

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo II.



ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

CUSTOZA

1848

IV.

Terza giornata. — 25 luglio.

**«Combattimenti di Valleggio, di Monte Godio-Custoza
e della Berettara.**

Mosse preparatorie degli Austriaci nelle prime ore del mattino:

— Gli ordini dettati dal maresciallo Radetzky giunsero ai comandanti di corpo d'armata abbastanza in tempo perchè le truppe potessero compiere per l'ora divisata le mosse ad esse prescritte.

Il F. M. D'Aspre avviò, prima ancora che aggiornasse, la brigata Gyulai verso San Giorgio in Salice, prescrivendole di sostare a ridosso dell'altura di San Martino, per lanciarsi poi di là all'attacco di Sommacampagna. Il generale Gyulai, giunto alle quattro antimeridiane nel luogo ora indicato, spedì pattuglie verso Sona e Madonna del Monte, e saputo come quei luoghi fossero ancora sgombri, mandò tosto due battaglioni ad occuparli: essi vi giunsero verso le nove antimeridiane. Le altre due brigate si recarono sul far del giorno a San Giorgio in Salice, donde la brigata Federico Liechtenstein, scaglionata dietro la destra della brigata Gyulai si avviò verso la Berettara; la brigata Kerpan, colla quale marciava il comandante del corpo d'armata, procedè verso Monte Godio. Alla brigata Edmondo Schwarzenberg venne dato l'ordine di avviarsi anch'essa verso Monte Godio tostochè fosse giunto il III corpo d'armata a darle il cambio davanti a Peschiera. Finalmente la brigata di cavalleria R. Schaaffgotsche fu avviata a Osteria del Bosco per procedere poi di là verso Ganfardine a guardia del fianco sinistro del corpo d'armata. All'attacco di Sommacampagna veniva pure a

Proprietà letteraria.

concorrere la brigata Perin, la quale inviata dal comandante del presidio di Verona secondo gli ordini del maresciallo, giungeva verso le cinque del mattino presso Campagnola, e là fermavasi aspettando che da parte del II corpo si iniziasse l'attacco.

Del II corpo d'armata, la brigata Clam rimase nelle posizioni di Feniletto e San Zeno, la brigata Strassoldo a Valleggio e Monte Vento: la batteria da 12 N. 4, appartenente alla riserva d'artiglieria del corpo d'armata, fu ripartita fra Valleggio e San Zeno. E dacchè parve al comandante del corpo d'armata che la brigata Strassoldo bastasse ad una lunga difesa di Valleggio, egli rinunziò pel momento a richiamare le brigate Suplikatz e Wohlgemuth sulla sinistra del Mincio: quella perciò rimase a Monzambano, questa mosse il mattino dal detto villaggio e per C. Tononi e Nalbione si recò presso Borghetto e inviò pattuglie verso Olfino e Volta.

Il comandante del I corpo di riserva avviò la brigata Maurer da Salionze a San Rocco di Palazzolo: trattenne le altre truppe nelle posizioni occupate nella sera.

Alle dieci antimeridiane tutte le truppe avevano compiuto le mosse ad esse prescritte.

Combattimento all'ala sinistra dei Sardi: ricognizione offensiva contro Valleggio. — Il Re ed il generale Bava giunsero presso Acquaroli alle sei del mattino; ma la brigata Aosta, essendole pervenuti assai tardi i viveri della giornata, non poté muovere prima delle otto. Aveva lo squadrone di estrema avanguardia oltrepassato la Gherla di un chilometro circa, quando incominciò a tuonare il cannone da Valleggio: la brigata Aosta spiegossi allora per battaglioni in massa, a cavaliere della strada fra casa Bodrone e casa la Gherla: il 5° reggimento in prima schiera con due battaglioni a nord ed uno a sud della strada, e dietro ad esso il 6° con un battaglione a nord e due a sud della strada stessa. La 3ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri e il 2° battaglione dei cacciatori Guardie che da Villafranca, ove era giunto nella notte a scorta dei prigionieri, aveva seguito il Re, si stesero sul fronte della brigata: l'8ª batteria da battaglia si dispose per sezione negli intervalli fra i battaglioni di prima schiera; i tre squadroni d'Aosta cavalleria presero posto dietro il 6° reggimento fra la strada e le falde di Monte Mamaor. Sulla sinistra della brigata Aosta procedeva, per la strada di Quaderni, il reggimento Savoia cavalleria con metà della 3ª batteria a cavallo.

Così disposte le truppe della 1ª divisione ripresero la marcia e s'avanzarono fino a paro di Casa Nuova: l'8ª batteria da battaglia s'appostò là presso e cominciò a trarre contro Valleggio; i bersaglieri e cacciatori Guardie si spinsero innanzi; la brigata Aosta si fermò ripiegando la destra della prima schiera in modo da fronteggiare le alture di Feniletto e Gardoni. Le brigate Strassoldo e Clam si erano intanto disposte a difesa: della prima, il battaglione Warasdin e il reggimento Hohenlohe occuparono i margini est e sud del villaggio; la batteria addetta alla brigata fu ripartita fra Monte Raiber, lo sbocco est di Valleggio e il parco Maffei in guisa che ciascuno dei detti punti fu occupato da due cannoni: tre pezzi della batteria da 12 furono appostati presso il Castello, gli altri tre presso San Zeno: della brigata Clam, due battaglioni e due cannoni occuparono Feniletto, Gardoni e Ripa; due battaglioni col resto della batteria occuparono Onevesa, l'altro battaglione occupò Fornelli.

Le prime truppe della brigata Aosta avevano oltrepassato di poco la Casa Nuova e le Brughiere quando da Valleggio e da Fornelli le batterie austriache incominciarono a trarre con grande veemenza: poco dopo grossi riparti di fanteria appartenenti al battaglione Warasdin e al reggimento Hohenlohe sboccarono dal villaggio, e stormi d'usseri e d'ulani si avanzarono da Casa San Zeno e da Fornelli contro la destra degli assalitori. I bersaglieri e i cacciatori Guardie continuarono tuttavia ad avanzarsi verso Valleggio, finchè giunsero a circa cinquecento passi dall'abitato, seguiti dall'ala sinistra del 5° reggimento: ma la destra di esso dovè arrestarsi e disporsi a difesa contro i ripetuti tentativi di assalto da parte della cavalleria. Sulla sinistra della brigata Aosta s'avanzavano nello stesso tempo tre squadroni di Savoia cavalleria con una sezione della 3ª batteria a cavallo, la quale appostatasi qualche centinaio di passi a ovest dei Pozzi prese a controbattere l'artiglieria nemica collocata presso il Castello.

Erano circa le dieci: il Duca di Genova partecipava al comando supremo, che, a cagione del tardo arrivo dei viveri, non poteva iniziare la mossa verso Oliosi prima delle undici; il Duca di Savoia annunciava che grosse forze nemiche si addensavano davanti a Monte Godio e ch'egli sperava bensì di serbarsi padrone di Custoza e del Belvedere, ma non credea prudente staccare parte delle sue truppe per concorrere all'attacco di Valleggio. E intanto la 2ª sezione della

3^a batteria a cavallo, fatta segno ai colpi dell'artiglieria del Castello, assalita poscia da stormi di tiratori, perdeva fin dai primi momenti cinque cannonieri ed era costretta a retrocedere; i bersaglieri e i cacciatori Guardie rispondevano alla meglio al fuoco assai vivo dell'avversario, ma non potevano avanzarsi più oltre. Non c'era più dubbio: Valleggio era fortemente occupata, le case apprestate a difesa; nessun indizio appariva ancora dell'appressarsi del generale de Sonnaz al Mincio. Insistere nell'attacco non parve opportuno: il Re ordinò di troncare il combattimento: le truppe della prima schiera si ritrassero perciò fino alla Gherla e a Casa Bodrone. L'avversario tentò di inseguire facendo avanzare da Valleggio alcune compagnie e due cannoni: ma fu tosto arrestato dai bersaglieri e dai cacciatori Guardie e dal fuoco d'una sezione della 8^a batteria da battaglia, e di altra della 3^a a cavallo, comandata dal luogotenente Di Robilant.

Disposizioni date dal Duca di Genova. — Fin dalle prime ore del mattino il Duca di Genova ebbe sentore delle mosse e degli intenti dell'avversario. Gli avamposti della 4^a divisione avevano osservato, verso le quattro, forze nemiche piuttosto rilevanti avanzarsi per il piano a nord-est di Sommacampagna; poco dopo furono viste forze di gran lunga maggiori addensarsi verso Valle di Sona e sulle alture di San Giorgio in Salice. Egli avviò allora un battaglione del 4^o reggimento fanteria sull'altura di San Piero, fece occupare da un altro battaglione e da quattro cannoni della 1^a batteria da battaglia le alture a ovest di Sommacampagna. E intanto aspettava sempre viveri e munizioni da Villafranca, e la situazione si andava disegnando ad ogni momento più chiara e più grave. Erano già passate le otto e l'appressarsi di truppe nemiche faceva presentire imminente e pericoloso l'attacco: il Duca di Genova risolvè allora di rinunciare alla mossa verso Oliosi, di aspettare l'urto nelle posizioni di Sommacampagna e della Berettara. Comunicò tale risoluzione al Duca di Savoia pregandolo altresì di inviare truppe di collegamento verso la Berettara e di rinunciare pur esso, pel momento, alla avanzata verso Salionze. Impartì poscia gli ordini per l'occupazione e la difesa delle posizioni. Il maggior generale Bes si avviò verso la Berettara col 3^o reggimento fanteria e con la 2^a batteria a cavallo rimasta fin dalla sera precedente presso la 4^a divisione; le altre truppe furono tratteneute a Sommacampagna sotto gli ordini immediati del

Duca di Genova. Il villaggio fu asserragliato: il 1^o battaglione del 4^o reggimento fanteria guernì il margine est, ai battaglioni 2^o e 3^o fu affidata la difesa del lato nord; metà della 1^a batteria da battaglia fu collocata nell'alto del villaggio presso la Chiesa, l'altra metà presso lo sbocco nord; i due squadroni di Novara cavalleria rimasero in riserva nel piano presso Carobiol.

Disposizioni date dal Duca di Savoia. — Anche alla 1^a divisione di riserva i viveri non giunsero a tempo. Il Duca di Savoia aveva inviato fin dall'alba un battaglione con una sezione della 9^a batteria da battaglia a esplorare oltre Casa Mazzola e Balconi Rossi: il distaccamento tornò senza aver trovato indizio di movimenti da parte degli Austriaci. Ricevute poi, verso le nove, le informazioni e le richieste del Duca di Genova, inviò un battaglione del 2^o reggimento Guardie con quattro cannoni della 9^a batteria da battaglia ad occupare la Guastalla prescrivendo che due dei detti cannoni fossero poi mandati alla 4^a divisione: poco dopo, per invito reiterato del generale Bava, avviò verso Monte Mamaor il maggiore generale Biscaretti col 1^o reggimento Guardie e col resto della 9^a batteria da battaglia.

Erasi il battaglione del 2^o reggimento Guardie avviato da poco verso la Guastalla quando furon viste forti colonne nemiche avanzarsi da San Rocco di Palazzolo. Convenne disporsi tosto a difesa: il detto battaglione coi quattro cannoni si fermò sul Monte Godio; il 7^o reggimento fanteria si spiegò sulle alture della Bagolina, e occupò col 1^o e 2^o battaglione Monte Arabica e Monte Molimenti ove fu pure inviata una sezione della 3^a batteria da battaglia; il 3^o battaglione fu tenuto in riserva presso il Gorgo: l'8^o reggimento occupò il Belvedere assieme al resto della detta batteria: quale riserva dell'ala sinistra della brigata Cuneo fu trattenuto in Custoza il terzo battaglione del 2^o reggimento Guardie. Il Duca di Savoia si recò sul Belvedere.

Combattimento di Sommacampagna e della Berettara: dispositivo d'attacco. — L'offensiva divisata dal comando supremo sardo diveniva per tal guisa inattuabile: conforme alle disposizioni date dalle due parti, l'azione doveva svolgersi attorno a tre punti, Sommacampagna, Custoza, Valleggio.

Erano tre brigate austriache che procedevano all'attacco delle po-

sizioni di Sommacampagna e della Berettara occupate dalla brigata Piemonte. Contro il lato est di Sommacampagna s'avanzava la brigata Perin partita in tre colonne: le due prime formate ciascuna da una divisione del 2° battaglione volontari viennesi, la terza da una divisione del reggimento Reisingen; seguivano come riserva otto compagnie dello stesso reggimento: la mezza batteria di razzieri addetta alla brigata erasi appostata a ovest di Campagnola.

Contro il lato nord procedeva su due colonne la brigata Gyulai; quella di sinistra (11° battaglione cacciatori) veniva da Madonna del Monte verso San Piero; quella di destra (2° battaglione Warasdin S. Giorgio e 4° battaglione Arciduca Ernesto) procedeva a paro della prima a cavaliere della strada di Brugnola ed era seguita dal rimanente della brigata: la batteria erasi appostata presso la Brugnola.

Finalmente, la brigata Liechtenstein muoveva da Montresori contro la Berettara disposta così: il 2° battaglione cacciatori Imperatore era avviato assieme alla mezza batteria della brigata verso le alture a est di Zerbare; il 9° battaglione verso quelle a sud di Casazze; mezzo squadrone ussari Reuss collegava la sinistra di detta brigata colla destra della brigata Gyulai; le altre truppe formavano riserva presso Montresori.

Primo assalto di Sommacampagna: 11,30 ant.— 2,30 pom.— Tuonava da oltre un'ora il cannone; un pezzo della batteria austriaca di C. Brugnola era stato smontato, le fanterie della brigata Gyulai procedono lente e impacciate. Giunsero finalmente, verso mezzodì, a contatto colle prime truppe del 4° reggimento fanteria; prima la colonna di sinistra che caccia dall'altura di San Piero i pochi uomini che v'eran rimasti dopo che ne fu ritirato il battaglione, poi, verso l'una pomeridiana, la colonna di destra. Le due colonne muovono di conserva all'assalto; tentano di penetrare nelle prime case del villaggio, sono respinte; rinnovano l'assalto e sono anche questa volta ricacciate e costrette ad allontanarsi per riordinare le scomposte file. Viene allora la volta della brigata Perin. Le tre sue colonne attraversano rapidamente il piano; ma quando incominciano a salire su per la pendice nuda e sassosa del poggio, la metraglia della sezione Lenchantain, il fuoco del 4° battaglione e specialmente quello della 2ª compagnia appostata nel cimitero, le scompiglia e le ricaccia. A rincalzo della prima schiera il generale Perin manda

allora quattro compagnie Reisingen: avvia sulla sua destra altre due compagnie dello stesso reggimento e le due restanti del battaglione volontari viennesi, le quali occupano l'altura di San Piero. Intanto il generale Gyulai ha inviato su quell'altura due cannoni della sua batteria e ha condotto avanti la sua riserva. L'assalto è simultaneo; sono due brigate che concordi muovono da nord e da est contro il 4° reggimento fanteria. E all'impeto dell'assalto è pari la tenacia della difesa. La brigata Gyulai non riesce a penetrare nel villaggio; ma due compagnie volontari viennesi ed altre quattro del reggimento Reisingen s'impadroniscono finalmente dello sbocco nord-est, e la 2ª compagnia del 4° reggimento fanteria che era a difesa della barricata e dell'attiguo muro di cinta di un giardino è costretta a dare indietro. Tutto però non è ancora perduto; quel pugno di valorosi si ritrae per poco, s'apposta nelle case, ne sbarra le porte, continua a combattere, e mentre il 2° e il 3° battaglione rintuzzano gagliardi assalti della brigata Gyulai, esso frena da solo ed arresta l'impeto di sei compagnie della brigata Perin.

Ultimo assalto: sgombrò di Sommacampagna: 3-4 pomeridiane.

— Dalla parte di Custoza udivasi intanto tuonare ad ogni momento più vivo il cannone, e il duca di Genova era da ciò indotto a credere che la 1ª divisione di riserva si fosse spostata verso la sua sinistra per concorrere all'attacco di Valleggio, lasciando così scoperto il fianco sinistro della 4ª divisione; e ciò proprio nel momento in cui egli vedeva avviarsi verso quella parte la brigata Liechtenstein. Protrarre più oltre la resistenza nel villaggio di Sommacampagna gli parve sommamente pericoloso; ordinò perciò alle sue truppe di sgombrare il villaggio e dirigersi verso Berettara. Ma prima ancora che incominci l'esecuzione di tale ordine, le brigate Perin e Gyulai muovono a nuovo assalto. Sono le tre e mezzo circa: cessato il fuoco, l'artiglieria sfila rapidamente per le vie di Sommacampagna, i battaglioni del 3° reggimento ripiengansi lentamente, combattendo di casa in casa, finchè sboccano all'aperto. E allora il 2° e il 3° battaglione scendono al piano col comandante del reggimento, il quale temendo non poter più raggiungere la Berettara, come gli era stato prescritto, s'avvia, coi suoi, verso Villafranca: il duca di Genova coll'artiglieria, con tre compagnie del 2° battaglione, con un plotone del 2° e con mezzo squadrone di Novara si ritrae verso Ca Zenoino, e

là raggiunge la destra del maggior generale Bes. Ultima la 2ª compagnia, comandata dal capitano Beraudi, abbandona il conteso villaggio, quando già gli assalitori sono penetrati da tutti i lati. Nella lotta fierissima durata per ben quattro ore essa ha consumato tutte le munizioni, ma ha ancor fede nella baionetta: tempestata da spessi colpi attraversa di corsa il villaggio e raggiunge i due battaglioni che si ritiravano verso Villafranca.

Non avvenne inseguimento. Le brigate Gyulai e Perin entravano in Sommacampagna spossate, scompigliate, frammischiate: attesero perciò a riposare e ricomporre gli ordini. La brigata di cavalleria Schaaffgotsche, che doveva avanzarsi pel piano a est di Sommacampagna, era in quel momento ancor troppo lontana per poter molestare la ritirata.

Attacco della Berettara: ritirata del maggior generale Bes su Ca del Sole. — Mentre il duca di Genova, sgombrata Sommacampagna, accorreva a soccorso del maggior generale Bes, questi era costretto da un nuovo e poderoso assalto ad abbandonare la Berettara. Dicemmo già come il 9º battaglione cacciatori fosse dal generale Liechtenstein avviato verso Casa Nuova, e il 2º battaglione cacciatori Imperatore, assieme a tre cannoni, spedito verso le alture che sorgono a est di Zerbare. Ora il maggior generale Bes, partito alle 10 da Sommacampagna, giungeva colla sua colonna presso Casa Nuova mentre si appressava a quel luogo il 9º battaglione cacciatori: mandò tosto contro di esso il 2º battaglione del 4º reggimento fanteria, e col rimanente affrettò il passo verso la Berettara. Due compagnie del detto battaglione mossero contro il fronte, le altre due contro il fianco destro dei cacciatori; eseguito con risolutezza e con impeto, il duplice attacco li ricacciò a sbaraglio oltre Casazze.

Il grosso della colonna giungeva intanto alla Berettara e il generale Bes provvide tosto alla difesa di quella posizione: richiamò il 2º battaglione e gli fece occupare l'altura di Ca Zenolino, e inviò alcuni drappelli verso Monte Godio per collegarsi colla 1ª divisione di riserva. La 2ª batteria a cavallo, appostata un po' ad ovest della Berettara, aveva appena incominciato il fuoco, quando poco dopo l'una pomeridiana il grosso della brigata Liechtenstein mosse all'attacco. Mentre la sua batteria dalle alture di Zerbare fulminava con crescente vivacità il poggio della Berettara, s'avanzavano a

rincalzo del 2º battaglione cacciatori Imperatore i due battaglioni Arciduca Francesco Carlo. Essi occuparono, senza grave difficoltà, i poggi a est della Nadalina, ma là si arrestarono. Il generale Liechtenstein, reputando l'avversario troppo forte su quel punto, non volle spingere a fondo l'attacco, e risolvè di aspettare l'esito dei combattimenti che ardevano furiosi a Sommacampagna e a Monte Godio. Quando poi, verso le tre vide la brigata Gyulai procedere all'attacco risolutivo, diè l'ordine ai suoi di riprendere l'avanzata. E allora il 9º battaglione cacciatori mosse contro la Casa Nuova, ma non potè superare la resistenza opposta dal 1º battaglione del 4º reggimento: i due battaglioni Arciduca Francesco Carlo mossero all'assalto della Berettara, ov'era disposto a difesa il 3º battaglione. Un vigoroso contrassalto tentato dal generale Bes non valse a trattenere gli assalitori: attaccato poderosamente di fronte e sul fianco sinistro, egli abbandonò la Berettara e si ritirasse su Ca del Sole. Giungeva allora in quel luogo la colonna condotta dal duca di Genova: 1ª batteria da battaglia, e la 2ª a cavallo drizzarono tosto i loro colpi contro la Berettara. Il fuoco di quei quattordici cannoni, il contegno fermo, ordinato e risoluto della fanteria valsero a frenare l'impeto degli assalitori.

Attacco della brigata Kerpan contro Monte Arabica e Monte Molimenti. — Vani intanto riuscivano gli sforzi della destra del I corpo contro la posizione occupata dal Duca di Savoia. Giunto presso Monte Godio poco prima di mezzodì, il generale d'Aspre ordinava di procedere tosto all'attacco. Otto compagnie di confinari Szluin si avviarono perciò verso quell'altura e in brev'ora costrinsero il battaglione Guardie e la mezza batteria, 9ª da battaglia, ad abbandonarla e ripiegarsi sulle alture della Bagolina. Tentarono poco dopo di riavanzarsi, ma senza frutto: su quelle alture era, come s'è detto, schierata la brigata Cuneo colla 3ª batteria da battaglia. A preparare e rincalzare l'attacco vennero allora avviate su Monte Godio le batterie di riserva del corpo d'armata e il reggimento Kinski; la brigata Maurer, ch'era giunta a San Rocco di Palazzolo, si schierò fra Guastalla Vecchia e la Pietà, e la sua batteria, appostatasi a sud-ovest della prima di dette case, cominciò a trarre contro Monte Molimenti. Ma il fuoco soverchiante di quell'artiglieria non valse menomamente a scuotere la difesa. Confinari e Kinski tentarono l'assalto e furono

respinti: lo tentarono un'altra volta e furono parimenti ributtati: il terzo assalto parve avesse a riuscire, ma per poco: il 4° e il 2° battaglione del 7° reggimento fanteria cominciavano a retrocedere, quando accorse là in mezzo ad essi il Duca di Savoia, e la sua presenza, il suo esempio, la sua energia bastano per rincorare quella truppa. Essa volge nuovamente la fronte al nemico, e con un furioso contrassalto lo ricaccia verso Monte Godio. Invano il generale d'Aspre ritenta, per la quarta volta, l'assalto, lanciando avanti le ultime riserve della brigata Kerpan: erano le cinque e quella brigata dovè ritirarsi e riordinarsi a ridosso di Monte Godio sotto la protezione dell'artiglieria che continuava a fulminare da quel poggio le posizioni della brigata Cuneo.

Attacco della brigata Aosta e del 4° reggimento Guardie contro Feniletto, Gardoni e Ripa. — Sulla sinistra del duca di Savoia, a Monte Mamaor e a Feniletto, erasi intanto riacceso assai vivo il combattimento. A rinforzo delle brigate Strassoldo e Clam, erano state fin dalle dieci del mattino richiamate sulla sinistra del Mincio le brigate Wohlgemuth e Suplikatz: la prima, lasciate sei compagnie confinari Ogulin e due squadroni ussari Radetzky a Borghetto, si recò ad occupare Valleggio e l'attiguo Parco; la seconda lasciate quattro compagnie del 2° reggimento Banato a guardia del ponte di Monzambano, venne a porsi, quale riserva, presso la casa Tirodella. Giunse pure verso mezzodì il reggimento Haynau, appartenente alla brigata Simbschen, e rafforzò la sinistra della brigata Clam. Erano così quattro brigate austriache e due battaglioni d'altra brigata che verso l'una del pomeriggio trovavansi disposti fra Gardoni e Valleggio di contro alla brigata Aosta e al 4° reggimento Guardie, che, come si disse, era stato dal duca di Savoia avviato verso Monte Mamaor.

Lenta e disagiata fu la salita di quel reggimento su per le pendici ripide e boschive del monte: della 9ª batteria da battaglia, solo una sezione fu condotta là sopra, giacchè, il comandante dell'artiglieria divisionale, non giudicando quel terreno atto ad un efficace impiego dell'arma, aveva rinviata a Custozza l'altra sezione. I granatieri giungevano sulla cima spossati dal caldo, dalla fatica, dal digiuno: ma il maggior generale Biscaretti non esitò un momento a far appello al buon volere e alla energia de' suoi. Faceva d'uopo procedere tosto e rapidamente per impedire che l'avversario rincalzasse

con altre truppe la difesa di quel posto: laonde, appena i battaglioni furono raccolti, avviò due compagnie verso la Bertagna, mosse col rimanente verso Ripa. Le truppe avanzate della brigata Clam furono in brev'ora cacciate da Monte Mamaor; la sezione della 9ª batteria da battaglia cominciò tosto e controbattere l'artiglieria avversaria appostata presso Ripa.

Visto il 4° reggimento Guardie salire sul Monte Mamaor, il generale Bava risolvè di far concorrere una parte della brigata Aosta all'attacco contro la sinistra del I corpo austriaco. Dispose pertanto che il grosso di detta brigata restasse nelle posizioni del mattino fra la Bodrone e la Gherla, e avviò verso Feniletto un battaglione del 5° reggimento fanteria, due compagnie del 6° e metà della 8ª batteria da battaglia. Mentre il battaglione del 5°, procedendo lungo le pendici meridionali di Monte Mamaor, tendeva ad avvolgere la sinistra dell'avversario, la mezza batteria avanzatasi assieme alle due compagnie del 6° fino a circa ottocento passi, prese a fulminare con rapidi colpi le case di Feniletto. Ma i difensori non cedevano perciò: alcuni riparti, asserragliatisi nella casa Venturelli, cagionarono in brevissimo tempo gravi perdite all'artiglieria: laonde il generale Bava, avviò a rincalzo un altro battaglione del 6° e due compagnie di esso marciarono verso casa Venturelli, le altre due si unirono a quelle che già trovavansi presso l'artiglieria. E allora quelle dieci compagnie della brigata Aosta procedettero all'assalto; Casa Venturelli e Feniletto caddero in loro potere. Invano i battaglioni Prohaska e Haynau tentarono di far testa presso i Gardoni: incalzati dal battaglione del 5° fanteria dovettero abbandonarle.

Contrattacco austriaco: ritirata della brigata Aosta e del 4° reggimento Guardie. — Fu pei Sardi un successo di corta durata. Per parare alla minaccia che per opera del reggimento Guardie era rivolta contro la propria sinistra, il generale Clam aveva fatto cambiar fronte alla sua brigata, e dalle alture di Fornelli e Ooevesa l'aveva condotta su quelle sorgenti a nord-ovest di Gardoni. Dinanzi a queste truppe fallirono tutti i tentativi fatti dal reggimento Guardie per impadronirsi di Ripa: le due compagnie che eransi avviate verso la Bertagna, e di là verso Santa Lucia del Tione, contrassaltate da due compagnie del 40° battaglione cacciatori accorse da Monte Vento, ritornarono sul Monte Mamaor, e poco dopo furono raggiunte dal grosso del reggimento.

Erano già passate le tre: il caldo era soffocante, si respirava appena, molti uomini soccombevano alla fatica: tuttavia la speranza del prossimo arrivo del generale De Sonnaz giovava a tener alti gli spiriti. Ma verso le quattro tornava presso il comando supremo il tenente Torelli di stato maggiore, e recava un biglietto del detto generale, il quale annunciava che non poteva concorrere all'attacco di Valleggio prima delle sei. Tener saldo e aspettare fu il primo pensiero: ma tale divisamento apparve tosto ineseguibile, quando, pochi momenti dopo l'arrivo del tenente Torelli, giunse un ufficiale mandato dal Duca di Savoia, il quale partecipava non poter più a lungo serbarsi in possesso delle alture di Custoza di fronte al continuo ingrossare delle forze avversarie. Non c'era più scampo: il comando supremo dovè riconoscere che la battaglia era perduta irrevocabilmente e risolvè di iniziare la ritirata. Presi gli ordini dal Re, il generale Bava invitò il Duca di Savoia a resistere quanto potesse, e contendere il terreno a passo a passo in modo da dar tempo alla brigata Aosta di disimpegnarsi e ritirarsi a Villafranca. Fu altresì mandato per cura del comando supremo il capitano di stato maggiore Talleyrand-duca di Dino a Volta, coll'ordine scritto al generale De Sonnaz di desistere dal proposito di attaccar Valleggio, e di recarsi a Goito con tutte o con parte soltanto delle sue truppe a seconda delle circostanze.

Ma prima che le truppe della brigata Aosta fossero interamente disimpegnate pronunciavasi nuovo e poderoso attacco da parte del I corpo.

Il generale Wratislaw aveva, fin dalle tre pomeridiane, ordinato che la brigata Suplikatz accorresse, con una batteria e mezza, a sostegno della brigata Clam. Il generale Suplikatz mosse su tre colonne; avviò il 3° battaglione Latour verso Ripa, il battaglione landwehr dello stesso reggimento, assieme all'artiglieria, verso Gardoni; l'altro battaglione del reggimento Latour s'incamminò anche esso verso Gardoni a destra del battaglione landwehr.

Visti avvicinarsi i soccorsi, e gli avversari rinunciare a proseguire l'attacco, il generale Clam mosse allora coll'intera brigata alla controffesa.

Il 4° battaglione Prohaska e il 4° battaglione confinari Liccauer assieme a una parte dei confinari Gradisca si diressero verso Monte

Mamaor: il 2° battaglione Prohaska e il rimanente dei confinari Gradisca verso Gardoni e Feniletto; il 3° battaglione Latour, della brigata Suplikatz, giungeva in tempo per concorrere all'attacco sulla sinistra della brigata Clam.

Gli assalitori non incontrarono gravi difficoltà. Il 4° reggimento Guardie, abbandonato Monte Mamaor, si recò, assieme alla sezione della 9ª batteria da battaglia, a Custoza, e di lassù il maggior generale Biscaretti mandava ad annunziare al Re che le Guardie avrebbero tenuto fermo su quel poggio finchè tutte le truppe provenienti da Valleggio fossero sfilate verso Villafranca. Queste intanto avevano iniziata la ritirata; la brigata Aosta marciava per iscaglioni di battaglione, protetta dalla 3ª compagnia bersaglieri, da alcune compagnie cacciatori dei reggimenti 3° e 6°, dai reggimenti di cavalleria Savoia e Aosta e dai tre squadroni di carabinieri reali ch'erano a guardia del quartier generale. Giunte a Prabiano le truppe fecero breve sosta, protette da grossi stormi di tiratori appostati lungo il ciglione ovest e da una sezione dell'8ª batteria da battaglia che prese posizione presso Torre Gherla: il rimanente della batteria si recò presso Acquaroli. L'inseguimento non fu nè pronto nè energico. Solo due cannoni della brigata Clam, condotti su Monte Mamaor, molestarono alquanto la ritirata fino a Prabiano: dopo che fu ripresa la marcia, apparvero sul ciglione quattro squadroni e due cannoni provenienti da Fornelli. Fu un momento di scompiglio: ma la voce e l'esempio degli ufficiali, l'azione efficace dell'8ª batteria da battaglia appostata presso Acquaroli, e il contegno della cavalleria lo fecero presto cessare. Tutte le truppe dell'ala sinistra erano sul far della sera raccolte presso Villafranca.

Attacco di Ca Zenolino e Ca del Sole: ritirata della 4ª divisione su Villafranca. — Anche l'ala destra e il centro ritiravansi a quell'ora verso Villafranca. Padroni di Sommacampagna, i generali Gyulai e Perini ordinarono e fecero riposare le truppe: lasciate poi quattro compagnie Reisingen a guardia del villaggio, mossero verso le cinque all'attacco delle alture di Ca Zenolino. Erano sei battaglioni e una batteria contro sette compagnie e due cannoni. Breve ma fiero il combattimento: i difensori non abbandonarono la posizione se non quando si videro quasi al tutto circuiti, e allora cinque compagnie e i due cannoni della 4ª batteria da battaglia scesero sulla strada di

Staffalo e s'incamminarono verso Villafranca, le altre due raggiunsero il grosso del reggimento a Ca del Sole. Ma anche là la resistenza stava per finire. Mentre le brigate Gyulai e Perin cacciavano da Ca Zenolino la destra della brigata Piemonte, la brigata Liechtenstein muoveva a nuovo assalto contro il centro e l'ala sinistra. S'avanzava in prima linea il reggimento Arciduca Francesco Carlo, seguiva il resto della brigata quale riserva. Sono presso la Ca del Sole il 2° e il 3° battaglione del 4° reggimento fanteria, sei cannoni della 1ª batteria da battaglia e la 1ª a cavallo: è in mezzo a quelle truppe il Duca di Genova, ed esse dopo sei ore di aspro combattimento trovano ancora tanta energia da far fronte al nuovo attacco. Gli assaltatori procedono lenti e impacciati attraverso a quel terreno rotto e coperto, rapidi e brevi contrassalti si alternano col fuoco dei difensori: ma sul fianco destro si avanzano da Ca Zenolino i battaglioni delle brigate Gyulai e Perin e il Duca di Genova ordina a' suoi di ritirarsi. Allora la brigata Liechtenstein irrompe su Ca del Sole e parte di essa procede oltre e stringe da presso le ultime compagnie che pel Boscone scendono al vallone di Staffalo. A toglierle da quelle angustie giunge opportuno uno dei due squadroni di Novara addetti alla 4ª divisione. Trascinato dal proprio capitano De Sonnaz e dal maggior generale Bes lanciatisi contro i primi riparti della brigata Liechtenstein, li rompe, li disperde, e li ricaccia; quelle compagnie riescono per tal guisa a disimpegnarsi, e raggiunto il grosso allo sbocco del vallone di Staffalo, proseguono con esso verso Villafranca. Gli avversari non inseguirono: la brigata di cavalleria Schaafgotsche riceveva, appena giunta a Ganfardine, ordine del maresciallo Radetzky di proseguire fino a Villafranca: ma il comandante di brigata, avendo saputo come quel luogo fosse occupato da grosse forze ed essendogli stato riferito che parecchi reggimenti di cavalleria trovavansi fra Caselle e Fornaci, non osò tentare l'impresa e restò presso Ganfardine. Da Villafranca uscì però un distaccamento composto d'un battaglione del 13° reggimento fanteria, due squadroni d'Aosta e di due cannoni, inviato dal maggior generale Manno a proteggere la ritirata del Duca di Genova. Cominciava ad imbrunire quando lo squadrone d'avanguardia vide sollevarsi grosse colonne di polverone sulla strada di Staffalo: credendo aver a fare con nemici, lanciossi alla carica e gittò lo scompiglio fra le prime truppe

della colonna del Duca di Genova. Chiarito però l'equivoco, l'ordine fu presto ristabilito e le truppe giunsero verso le nove a Villafranca.

Ultimi attacchi contro le alture della Bagolina, il Belvedere e Custoza: ritirata della 1ª divisione di riserva. — Ultimo restava il Duca di Savoia a contendere ancora all'avversario le alture del Belvedere e di Custoza. Aveva ricevuto, verso le sei, l'ordine del comando supremo di resistere finchè le truppe della 1ª e della 4ª divisione si fossero avviate verso Villafranca; quasi alla stessa ora giungeva a Custoza il maggior generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e colla sezione della 9ª batteria da battaglia. Era un soccorso prezioso in quel momento, in cui l'avversario, fatte avanzare poderose forze, stava per procedere a nuovo attacco. Giusta gli ordini dati dal maresciallo Radetzky in varie ore della giornata, eransi recate presso San Rocco di Palazzolo la brigata Maurer fin dalle undici antimeridiane, poi la brigata Arciduca Sigismondo, e finalmente la brigata Haradauer, tutte appartenenti al I corpo di riserva. Il comandante di esso corpo, a cui giunse verso le cinque la richiesta di soccorsi da parte del generale D'Aspre, non credè però di impegnare tutte le proprie truppe senza ordine formale del maresciallo, e mandò a soccorso del II corpo d'armata solo il 1° battaglione Woher e il battaglione granatieri Pöltinger. Ma altro soccorso giungeva nel frattempo al generale D'Aspre. Era la brigata Edmondo Schwarzenberg, la quale, appena giunto il III corpo d'armata a Cavalcaselle, s'era messa in marcia per Castelnuovo e San Giorgio in Salice, e poco dopo le cinque giungeva a Monte Godio spossata dalla fatica e dal caldo. Le fu concesso un breve riposo, durante il quale quattro batterie traevano a massa contro le alture della Bagolina; poi la detta brigata mosse all'assalto disposta così: a destra il reggimento Imperatore in colonne di divisione diretto da Monte Godio contro la Bagolina; a sinistra il reggimento Fürstenwârther seguito dal battaglione Haugwitz procedente da Mazzola verso Monte Molimenti.

S'approssimava il momento supremo. Al fuoco soverchiante dell'artiglieria dell'attaccante reggevano a stento la 3ª e la 9ª batteria da battaglia a cui cominciavano a scarseggiare le munizioni; le brigate Cuneo e Guardie combattevano da sette ore, e nelle marce, nei contrassalti aveano logorato buona parte della loro energia. Il Duca di Savoia non volle tuttavia abbandonare quelle posizioni senza un

nuovo ricorso alla costanza e al valore della divisione di riserva. Chiamò a rincalzo della prima schiera la sezione della 9ª batteria da battaglia giunta da Monte Mamaor, il 2º battaglione dell'8º reggimento fanteria, e il battaglione del 2º reggimento Guardie, tenuto fino a quel momento in riserva a Custozza, lasciando a guardia del villaggio il 4º Guardie, giunto allora allora da Monte Mamaor. S'avanzavano intanto le colonne della brigata Schwarzenberg all'assalto: scossi dal fuoco dell'artiglieria e segnatamente da quello della batteria da 12 collocata a sud da Guastalla Vecchia, i battaglioni 4º e 3º dell'8º reggimento cedono all'impeto dell'assalto e abbandonano la Bagolina: ma il 7º reggimento si mantiene saldo sul Monte Arabica e sul Monte Molimenti, finchè giungono i due battaglioni della riserva, e questi allora si avventano tosto a un furioso contrassalto e ributtano a rifascio la prima linea della brigata Schwarzenberg.

Il generale D'Aspre fece allora avanzare due cannoni e mezza batteria di razzieri contro il Monte Molimenti; poi, preparato così il nuovo assalto, lanciò nuovamente contro quelle posizioni i reggimenti Imperatore e Fürstenwärter e i battaglioni Woher e Pöltinger.

I battaglioni della brigata Cuneo, che fin dal mattino combattevano su quelle alture, le sgombrano allora senza aspettare il nuovo assalto, e si avviarono verso Custozza, protetti dal 4º battaglione del 2º reggimento Guardie e dal 2º battaglione dell'8º reggimento fanteria. Difficile e disagiata era la ritirata in quel terreno rotto, col nemico che premeva da presso: la 3ª batteria da battaglia procedeva lentamente, moschettata dai tiratori nemici che s'avanzavano rapidi; ma a soccorso fu pronta la 4ª compagnia del 2º battaglione dell'8º: con un vigoroso contrassalto essa ricacciò gli audaci assalitori: perdè dodici uomini, fra i quali il proprio capitano, ma la batteria potè proseguire, e raggiunta la 9ª a Custozza, si appostò e ricominciò il fuoco. — Il 7º reggimento fanteria, i battaglioni 4º e 3º dell'8º e il 3º battaglione del 2º reggimento Guardie, attraversato il villaggio, scesero al piano e riordinatisi s'avviarono verso Villafranca.

Restavano in Custozza, assieme alle due batterie, il 1º reggimento e il 4º battaglione del 2º Guardie, e il 2º battaglione dell'8º reggimento fanteria. Contro di essi è rivolto ora lo sforzo supremo degli assalitori; la batteria della brigata Schwarzenberg è condotta sul

Belvedere, e fulmina co' suoi tiri il villaggio; poi le fanterie, sette battaglioni, si avanzano con mossa convergente verso quel punto ove la retroguardia della divisione di riserva tenta opporre un'ultima difesa. Appostati nelle case, sparsi a compagnie, a plotoni, a gruppi per i campi, i difensori aspettano di piè fermo l'assalto; e il nemico s'avvanza, lento ma irresistibile, nè valgono ad arrestarlo il fuoco dell'artiglieria, i cenni di contrassalto di qualche riparto di fanteria. Il Duca di Savoia ordina allora di iniziare la ritirata; scende prima il reggimento Guardie, poi l'artiglieria; ultimi restano il 4º battaglione del 2º reggimento Guardie e il 2º battaglione dell'8º reggimento fanteria. Sono le sette e mezza, e quei pochi valorosi contengono ancora al soverchiante avversario il villaggio di Custozza: essi non l'abbandonano se non quando veggono le altre truppe già sufficientemente lontane dal campo di battaglia: favoriti dalla notte e più dalla stanchezza degli avversari, si avviano su Villafranca, ove, non molestati, giungono poco prima di mezzanotte. Un solo cannone, che durante la ritirata precipitò in un burrone, fu lasciato nelle mani del nemico.

Risultati della giornata: risoluzioni del comando supremo dei due eserciti. — Gli Austriaci ebbero in questa giornata 475 morti fra cui 9 ufficiali, 723 feriti di cui 35 ufficiali e 422 prigionieri o dispersi. Le perdite maggiori toccarono alle brigate Kerpan, Gailay e Perin che ebbero messi fuori di combattimento, la prima 290, la seconda 244, la terza 198 uomini. Il solo reggimento Kinsky, appartenente alla brigata Gyulai perdè 42 ufficiali e 204 uomini di truppa. Le perdite dei Sardi ammontarono a 4438 uomini, e furono 242 morti (compresi 3 ufficiali), 657 feriti di cui 31 ufficiali, e 270 prigionieri.

L'armata austriaca rimase la notte così dislocata:

I corpo d'armata: comando e brigata Strassoldo a Valleggio, Wohlgemuth a Valleggio e Borghetto, Clam a Feniletto e Monte Mamaor, Suplikatz a Gardoni e Monzambano, squadroni di Wyss a San Zeno;

Il corpo d'armata: comando a Zerbare, brigata Edmondo Schwarzenberg a Custozza, Kerpan e Mascarpine, Fed. Liechtenstein a Ca del Sole, Gailay a Sommacampagna, Perin a Ca Zenolino, brigata cavalleria Schaafgotsche a Gansfardine.

I corpo di riserva: comando e brigata arciduca Sigismondo a San Rocco di Palazzolo, Maurer a Gaustalla, Haradauer a Salionze con due battaglioni a Monte Godio, brigata di cavalleria Arciduca Ernesto presso Oliosi e San Zeno.

III corpo d'armata a Cavalcaselle con forti avamposti di contro a Peschiera

I Sardi erano la sera del 23 ripartiti in tre masse: la maggiore, respinta da Sommacampagna e Custoza, raccoglievasi a Villafranca; delle altre, una continuava l'investimento di Mantova, la terza trovavasi a Volta fin dalla sera del 24: la brigata Regina e il 47° reggimento fanteria erano dislocati fra Roverbella e Goito come truppe di collegamento fra le tre masse anzidette.

Le condizioni dell'esercito sardo, già gravi e pericolose fin dalla sera del 23, peggioravano assai dopo l'esito infausto dei combattimenti del 23. Ai pericoli derivanti dalla divisione delle forze s'aggiungeva lo stato delle truppe battute a Custoza. Stanche, affamate, gli spiriti abbattuti, esse giungevano allora a Villafranca; uomini, cavalli, carris'affollavano, s'incrociavano, si mischiavano, faceano ingombro per le piazze e per le vie: l'opera degli ufficiali riusciva inefficace di fronte ai primi e irrefrenabili effetti della sconfitta. E intanto il nemico era lassu, su quelle alture tanto a lungo contese: il rumore della battaglia sarà stato un richiamo a nuove forze; che avverrà se domani, appena aggiorni, scenderanno da quei colli, e piomberanno su queste truppe così duramente provate? Che avverrà se il presidio di Mantova, muoverà ad un energico atto di offesa contro la strada Villafranca-Goito? Il tentativo da esso fatto dopo il mezzodì del 23 contro Mozzecane, Roverbella e Marengo non sarà forse il preludio di atti più importanti? Come se ciò non bastasse, giungevano verso le nove al comando supremo nuovi ragguagli d'oltre Mincio: i passi di Salionze, di Monzambano e di Borghetto erano fin dal 24 in poter del nemico, gròsso nerbo di truppe austriache trovavasi giù sulla riva destra. Che avverrà del generale De Sonnaz? Sapevasi che era a Volta, e che a causa della spossatezza delle sue truppe egli non aveva potuto concorrere all'attacco di Valleggio: ma se domattina sarà assalito da forze soverchianti, e costretto a retrocedere? Abbandonerà egli, anche senza combattere, l'importante posizione di Volta come gli è stato oggi stesso ordinato? — Era una situazione

quasi disperata, ed ogni momento che passava ne aumentava i pericoli: era d'uopo fare, e subito, ciò che non si volle fare il giorno 23, raccogliere cioè le forze sulla destra del Mincio, e prima di tutto avviarvi quelle che avevano combattuto durante la giornata.

Furono date perciò le necessarie disposizioni, e si scrisse pure al generale De Sonnaz ordinandogli di assalire, senza indugio, le truppe nemiche che già trovavansi sulla destra del Mincio e ricacciarle al di là. Quanto al comandante del corpo d'investimento di Mantova, gli era stato prescritto fin dal giorno 23 di impartire in via riservatissima le opportune disposizioni per ritirare e raccogliere le truppe al primo cenno: ma non si volle pel momento dare l'ordine necessario e si reputò conveniente di lasciare quelle forze dinanzi alla piazza investita almeno fino a che avessero raggiunta la destra del Mincio le truppe che si eran raccolte a Villafranca.

La ritirata oltre Mincio doveva essere favorita in modo speciale dalle disposizioni del maresciallo Radetzky. Dopo la vittoria del giorno 23, due vie gli erano aperte per raccogliere i frutti: muover il mattino del 26, dirigersi su Goito, raggiungere le truppe sarda retrocedenti da Villafranca e compierne la disfatta; ovvero varcare il Mincio a Valleggio, assalire le truppe del generale De Sonnaz o poi cadere sul fianco destro del rimanente dei Sardi costretto a battere in ritirata verso l'Oglio. S'appigliò al secondo partito ma la stanchezza delle sue truppe, che da tre giorni marciavano e combattevano, lo consigliò a lasciar loro qualche ora di riposo: laonde prescrisse che soli gli squadroni del colonnello Wyss e la brigata di cavalleria Schaafgotsche muovessero il mattino verso Mozzecane e Villafranca per ristabilire il contatto col nemico e molestarne la ritirata: rimandò al domani la diramazione degli ordini per il passaggio dell'armata sulla destra del Mincio.

V.

Quarta giornata — 26-27 luglio.**Ritirata dell'esercito sardo sulla destra del Mincio:
combattimento di Volta**

Ritirata da Villafranca a Goito. — A protezione del fianco destro furono, fin dalla sera del 25, mandati a Rosegaserro e Quaderni i reggimenti di cavalleria Savoia, Piemonte Reale, Genova e Aosta: a mezzanotte cominciarono a muovere le truppe. Partirono prima la maggior parte delle truppe toscane e il 3° battaglione del 43° reggimento fanteria assieme ai prigionieri: seguirono poscia le altre truppe nell'ordine seguente: la brigata Aosta colla 8ª batteria da battaglia, e la 1ª divisione di riserva s'incamminarono per la strada Mozzecane-Roverbella; la brigata Piemonte colla 4ª batteria da battaglia prese la strada di Massimbona: ad essa dovea poi accodarsi la divisione di cavalleria rimasta durante la marcia a guardia del fianco destro. Riuscì lenta e difficile la formazione delle colonne di marcia a cagione del frammischiamento delle truppe e degli asseragliamenti fatti il dì prima a tutti gli sbocchi di Villafranca; talchè la brigata Piemonte non poté muovere che alle cinque del mattino, e la retroguardia composta di sei compagnie toscane, del 4° battaglione del 43° reggimento fanteria e cinque cannoni, non lasciò Villafranca che alle sette e mezza. Lungo la linea di marcia erano scaglionati il 47° reggimento fanteria e la brigata Regina: quello occupava Roverbella fin dal 23: questa erasi con quattro battaglioni e quattro cannoni della 6ª batteria da battaglia recata a Marengo nelle prime ore del mattino.

La marcia venne effettuata con ordine forse maggiore di quanto poteva aspettarsi da truppa così fieramente scossa. Il nemico inseguì, ma fiaccamente: parte della sua cavalleria proveniente da San Zeno urtò la brigata Piemonte nel momento in cui aveva di poco oltrepassato colla testa di colonna le Bastianelle: ne seguì grave scom-

piglio, cresciuto poi da una sezione della 4ª batteria da battaglia che di galoppo oltrepassò la testa di colonna ne si fermò più fino a Goito; ma i più animosi si strinsero attorno agli ufficiali, e con pochi colpi rintuzzarono l'assalto. La colonna poté quindi rimettersi in marcia, e si recò a Massimbona, donde, dopo breve sosta, proseguì fino a Goito ove giunse verso mezzodì. — Le ultime truppe della colonna di sinistra vi giunsero alle due circa del pomeriggio.

Operazioni della 3ª divisione e della 2ª divisione di riserva il 25 luglio. — A Goito era pur giunto fin dal mattino il generale De Sonnaz colla 3ª divisione e colla maggior parte della 2ª divisione di riserva. Occupata Volta nel pomeriggio del 24, egli diè tosto le necessarie disposizioni per la difesa di quel luogo. Una compagnia della brigata Savoia e la sezione d'artiglieria parmense si appostarono presso Caselle sulla strada di Pozzolengo; altra compagnia della stessa brigata colla sezione modenese presso Fenile sulla strada di Monzambano; e una del 46° reggimento fanteria con una sezione della 7ª batteria da battaglia fu avviata a Monte Fiorito sulla strada di Borghetto: la brigata Savoia si accampò, assieme alla 2ª batteria da posizione, presso la Giardina, e la brigata mista colla 7ª da battaglia presso lo sbocco nord-est di Volta sulla strada di Borghetto: la 2ª divisione di riserva occupò le alture di San Felice.

Così disposte rimasero le truppe in quelle posizioni tutto il mattino del 25. Nessuna comunicazione da parte del comando supremo giungeva al generale De Sonnaz: solo il tuonare del cannone nella direzione di Valleggio annunziava che la battaglia era impegnata sulla sinistra del Mincio. Ma verso le undici antimeridiane perveniva al comando del II corpo d'armata l'ordine del comando supremo, recato dal tenente Torelli di stato maggiore, di concorrere all'attacco di Valleggio, e il generale De Sonnaz rispose che le condizioni delle sue truppe non gli consentivano di iniziare l'attacco prima delle sei pomeridiane, e diè subito gli ordini perchè la 2ª divisione di riserva occupasse il posto della 3ª e questa si apparecchiasse a marciare su Borghetto.

Sgombro di Volta. — Le mosse prescritte da tali ordini erano quasi compiute quando dal capitano di stato maggiore Talleyrand duca di Dino fu, verso le quattro e mezza pomeridiane, consegnato al generale De Sonnaz l'ordine seguente firmato dal colonnello Fecia

di Cossato sollocapo di stato maggiore dell'esercito: « Sua Maestà « avendo saputo che voi non potete attaccare l'esercito nemico prima « delle sei pomeridiane, ha determinato che voi dobbiate sospendere « ogni mossa offensiva e ritirarvi colla vostra divisione a Goito, la- « sciando tuttavia a Volta un presidio sufficiente per tenere codesto « punto importante. Si lascia tuttavia alla esperienza e prudenza « vostra di sgombrar da Volta con tutte le vostre forze qualora lo « giudichiate imperiosamente necessario ». Il predetto capitano gli comunicava poi verbalmente, da parte del luogotenente generale Di Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito, che tutte le truppe impiegate sulla destra del Mincio per l'investimento di Mantova erano poste da quel momento sotto i suoi ordini.

Il generale De Sonnaz divisò di lasciare a Volta la 2^a divisione di riserva con una sezione d'artiglieria della 3^a divisione. Espose cotale divisamento ai generali raccolti presso di lui alle dieci pomeridiane e il luogotenente generale Visconti rispose che avrebbe procurato di adempiere nel miglior modo possibile al mandato che gli veniva affidato; ma il luogotenente generale Broglia e il maggiore generale Conti obiettarono che da quelle truppe, cotanto duramente provate il giorno 24, poco o nulla potevasi aspettare, e che i loro spiriti sarebbesi vieppiù affievoliti dopo la partenza della 3^a divisione. Scosso da queste obiezioni, il generale De Sonnaz risolvè di condur via tutte le forze; invitò il maggior generale Trotti, che era a Goito colla brigata Regina, ad inviargli incontro sulla strada di Volta un battaglione e quattro cannoni, e mandarne un altro ai Molini di Volta, e prescrisse che la mossa dovesse, per parte delle sue truppe, iniziarsi a mezzanotte. Partì prima la 2^a divisione di riserva, poi verso le due la 3^a divisione: alle sette tutte le truppe erano giunte a Goito; la divisione di riserva s'accampò nel terreno interposto alle strade di Gazzoldo e di Ceresara, la 3^a divisione a est della strada di Volta presso la Palazzina.

Il comando supremo risolve di far recuperare Volta. — Giunto a Goito poco prima delle sei, il generale De Sonnaz ebbe, allora soltanto, notizia sicura della ritirata del grosso dell'esercito sulla destra del Mincio, e contemporaneamente ricevette un nuovo ordine di tener fermo a Volta. Chiamò a consiglio i generali suoi dipendenti, e con essi anche il colonnello Carderina capo di stato maggiore del I

corpo d'armata, che trovavasi quel mattino a Goito: questi sostenne che conveniva tornar subito a Volta e disporvisi a gagliarda difesa, ma il generale De Sonnaz, pur riconoscendo la opportunità del suggerimento, giudicò necessario, a causa delle condizioni delle sue truppe, aspettare almeno che esse avessero preso cibo. Giungevano intanto a Goito il Re e il generale Bava. Aveano divisato di richiamar le truppe che investivano Mantova, far massa con tutto l'esercito sulle alture di Volta e Cavriana, allorzarvisi e ingaggiare nuova battaglia. Ma l'esecuzione di tale disegno era già pregiudicata dall'abbandono di Volta: facea d'uopo perciò rioccupare quel luogo importante, e il comando supremo prescrisse al generale De Sonnaz di partire subito colla 3^a divisione: considerato però lo stato delle truppe, che pareva non consentire di imprendere subito la mossa, annuì al desiderio espresso dal comandante del II corpo d'armata, e la partenza fu così protratta fino alle quattro pomeridiane. Non parve tale differimento dovesse riuscire dannoso, dacchè sapevasi che Volta era tuttavia sgombra e nulla in quel momento accennava a movimenti di truppe nemiche in quella direzione.

Marcia della 3^a divisione. — Alle tre pomeridiane la 3^a divisione venne passata in rassegna dal Re: alle quattro mosse verso Volta. Era divisa in due colonne: quella di sinistra, composta della brigata Savoia, della 2^a batteria da posizione e delle sezioni parmensi e modenese procedeva per la strada maestra: quella di destra, formata dalla brigata mista, dalla 7^a batteria da battaglia e da tre squadroni di Novara cavalleria percorreva la strada Angelo Custode-Belvedere: il generale De Sonnaz e il generale Broglia marciavano colla colonna di sinistra, il maggior generale Conti con quella di destra. Erano le punte d'avanguardia delle due colonne giunte, verso le sei, a circa millecinquecento passi da Volta, quando furono scoperte truppe nemiche presso gli sbocchi meridionali, e sui poggi a oriente della città. La dilazione della partenza aveva prodotto i suoi tristi effetti: le truppe nemiche che vedeansi presso Volta erano l'avanguardia del II corpo d'armata che arrivava in quel momento e si disponeva a contendere alla 3^a divisione il possesso di quel luogo.

Disposizioni del maresciallo Radetzki per le operazioni del 26. — Ricevuti rapporti della cavalleria avanzatasi nel mattino del 26

verso Quaderni e le Sei Vie, e avuta così notizia della ritirata dei Sardi verso Goito, il maresciallo Radezky impartì alle nove antimeridiane le disposizioni per procedere allo inseguimento. Ordinò a a tal uopo:

al I corpo d'armata di muovere alle undici antimeridiane, e per Monzambano e Pozzolengo recarsi a Castiglione delle Stiviere;

al II corpo d'armata di muovere appena consumato il rancio, e per Valleggio e Volta raggiungere Guidizzolo, collegandosi col precedente mediante una forte colonna avviata sulla strada Cavallara;

al I corpo di riserva (brigata Maurer, Haradauer, Arciduca Sigismondo) di muovere alle due pomeridiane, e per Salionze e Ponti recarsi a Pozzolengo e sostenere, quando faccia d'uopo, il I corpo d'armata;

alla divisione di cavalleria Principe Taxis e alle batterie di riserva di seguire per Valleggio e Volta il II corpo d'armata.

Il quartier generale doveva lo stesso di trasferirsi a Valleggio. Di tutte le accennate disposizioni fu data contezza al comandante del III corpo d'armata, al quale fu altresì ordinato di compiere l'investimento di Peschiera sulle due rive del Mincio, ed incominciare senza ritardo le operazioni d'assedio, chiamando, ove d'uopo, le truppe lasciate nel Tirolo. I ponti gittati sull'Adige presso Ponton furono ripiegati, e gli equipaggi avviati per Valleggio al seguito dell'armata d'operazione.

Marcia del II corpo d'armata: occupazione di Volta per parte della sua avanguardia. — Il I corpo d'armata e il I corpo di riserva mossero nelle ore e per le strade indicate.

Il II corpo d'armata, la divisione di cavalleria e le batterie di riserva si raccolsero nelle ore antimeridiane nei prati di Prabhano: di lì il II corpo si recò a Valleggio, e vi fece apprestare il rancio. Solo alle quattro dopo mezzodì la sua avanguardia (brigata Federico Liechtenstein) partì da Borghetto; la seguivano le brigate Kerpan, Edmondo Schwarzenberg e Gyulai: dietro questa s'incamminava la divisione di cavalleria e le batterie di riserva.

Erano circa le sei quando le prime truppe della brigata Liechtenstein giungevano dinanzi a Volta: trovato sgombro quel luogo, e visto come grosse truppe nemiche vi fossero avviate da sud, il capitano di stato maggiore John condusse rapidamente allo sbocco

meridionale del villaggio i due squadroni d'ussari e i due cannoni dell'avanguardia. Il 9° battaglione cacciatori era in quel momento presso Monte Fiorito, il grosso della brigata a Montalto. Il generale Liechtenstein avviò a passo celere su Volta il battaglione ora detto e mandò ordine alle altre truppe di affrettare il passo. E queste furono, man mano che arrivavano, disposte come segue: il 2° battaglione cacciatori Imperatore occupò Monte Calvario e le case attigue; del 2° battaglione Arciduca Francesco Carlo, quattro compagnie occuparono Santa Maria Maddalena e Bondetto, le altre due furono tenute in riserva; del 4° battaglione dello stesso reggimento due compagnie furono avviate a Luccone col resto della batteria, le altre quattro trattenute quale riserva presso lo sbocco orientale del villaggio.

Attacco di Volta e di Luccone. — Mentre il grosso della brigata Liechtenstein accorreva a Volta, la 3ª divisione si spiegava e incominciava l'attacco. La brigata mista erasi formata su due linee; la prima di due battaglioni del 46° reggimento fanteria, la seconda composta dell'altro battaglione del 46° e del battaglione parmense: il battaglione modenese, ridotto omai a piccolo numero d'uomini, rimase a scorta della 7ª batteria da battaglia: alla brigata mista erano indicate come obbiettivo dell'attacco le alture di San Felice e di Luccone. Anche la brigata Savoia spiegossi su due linee, per ala; il 4° reggimento a est, il 2° a ovest della strada: l'artiglieria si appostò a sud-est di Valle.

Dopo un vivo cannoneggiamento di circa mezz'ora, le fanterie della 3ª divisione mossero all'assalto. Primi il 2° e il 3° battaglione del 46° reggimento fanteria si avviarono su per le pendici di Luccone e di Sottomonte. Accolti dopo breve cammino dalla moschetteria e dalla metraglia s'arrestano per poco e quasi vacillano, ma l'esempio e la voce degli ufficiali li tien saldi, li rianima, li trascina. Essi riprendono l'avanzata, e rapidi, serrati raggiungono la cima di Monte Gizzolo. Invano il generale Liechtenstein fa avanzare a rincalzo del 9° battaglione cacciatori le quattro compagnie del 4° battaglione Arciduca Francesco Carlo e la parte non ancora impegnata del 2° battaglione cacciatori Imperatore: sono anch'essi ricacciati; il 2° battaglione del 46°, conquistata l'altura di San Felice, si spinge fino alle prime case di Volta e vi raccoglie parecchie decine di pri-

gionieri; la sinistra e il centro del 1° battaglione s'avanzano fino a Luccone già abbandonato dall'artiglieria nemica, la destra procede per Monte Rosa fino alle case Marine, li e Petacchi. Cadono feriti il capitano Maramaldo della Minerva, il luogotenente Ferrari e i sottotenenti Deabbate e Oddone.

Anche ai primi assalti della brigata Savoia arrideva la fortuna: chiusi, silenziosi, incuranti del fuoco vivissimo dei difensori, i suoi battaglioni s'appressano ai lati sud ed ovest del villaggio. A duecento passi dalle prime case i tamburi batton la carica, e i battaglioni della prima linea irrompono nell'abitato. Comincia ad imbrunire; dai risvolti delle vie, dai muri che cingon gli orti, dalle finestre piove la morte sugli assalitori: ma non scema la loro energia; avanzano lenti, sì ma avanzano conquistando una casa dopo l'altra. E in quella oscurità, rotta solo dagli spessi lampi dei fucili, amici e nemici non si riconoscono più che dall'accento; la confusione, lo scompiglio, il tumulto regnano dovunque, presso i difensori come dal lato degli assalitori. Cade mortalmente ferito il maggiore Regard de Villeneuve: il comando del battaglione è assunto dal capitano De Charbonneau, e anch'egli cade colpito da parecchi proietti, ed è già nelle mani degli avversari quando a di lui soccorso il sopravviene sottotenente De Loche con pochi valorosi, e dopo fiera pugna manesca lo riconduce fra' suoi. E feriti cadono pure l'aiutante maggiore Cathiard, il luogotenente Lions, i sottotenenti Combat e Vagnot. Tutta la parte occidentale del villaggio è in potere della brigata Savoia: ma il castello e la chiesa di Santa Maria Maddalena, entro i quali si sono asserragliati grossi nuclei di cacciatori del 2° e del 9° battaglione, non cedono, e nella parte nord-est del villaggio i riparti della brigata Liechtenstein si rinserrano e s'afforzano nelle case, sbarrano rapidamente le vie. Per isfondare la porta della chiesa si avvia lassù un cannone della 2ª batteria da posizione; ma mentre è in marcia, il capo pezzo crede vedere in quella oscurità cavalleria nemica muovere contro di lui: carica a metraglia e spara, e la cavalleria si avventa contro il malcapitato cannone: il capo pezzo è ucciso, cinque cannonieri sono feriti; era un drappello di Novara cavalleria! E un altro drappello dello stesso reggimento è preso anch'esso per truppa nemica mentre giunge sull'altura di San Felice, ed è assalito a fucilate da alcuni riparti del 16° reggimento fanteria; e quel drappello

volge tosto le groppe e nella sua corsa sbrigliata urta contro la seconda linea della brigata Savoia (3° battaglione del 1° reggimento fanteria), stramazza a terra e calpesta parecchi uomini, sbalza di sella lo stesso generale Broglia.

Contrattacco della brigata Kerpan. — Giungevano intanto i primi soccorsi ai difensori: poco dopo le otto sboccava da Montalto la brigata Kerpan, e allora il reggimento Kinsky era avviato verso Luccone, e il reggimento Szlain sul Monte Rosa. Erano 24 compagnie austriache contro otto sarde: a quello assalto poderoso male reggono i due battaglioni del 16° reggimento; non soccorsi a tempo dai battaglioni di seconda linea abbandonano le alture, e scendono a rifascio nel sottostante piano lasciando nelle mani dell'avversario, il comandante del 2° battaglione e trenta uomini di truppa. Tacque dopo ciò il combattimento sui poggi ad oriente di Volta: l'una parte e l'altra non credè, in quell'oscurità, insistere nell'attacco o tentare la controffesa: solo i colpi di fucile che s'andavano ricambiando le truppe avanzate, attestavano che forze avversarie erano pur sempre là a contatto assai stretto.

Interruzione del combattimento nello interno di Volta. — Cominciava verso le dieci a illanguidirsi il combattimento anche nell'interno di Volta. Erano bensì giunte là presso le brigate Edmondo Schwarzenberg e Gyulai; ma il generale D'Aspre non credè opportuno il momento per lanciarle nella mischia; si contentò di mandare a soccorso dei combattenti il solo 1° battaglione Fürstenvärter e tenne il resto in riserva presso lo sbocco nord di Volta. Era a ciò indotto non solamente dalla difficoltà di dirigere il combattimento in quelle condizioni di tempo e di luogo, ma altresì dalle notizie raccolte nel mezzo dei prigionieri, i quali dicevano essere dinanzi a Volta da dodici a diciottomila uomini ed altri ventimila essere a Goito insieme col Re. Laonde il generale d'Aspre non solo si astenne dall'impegnare le due brigate ora dette, ma diè pure facoltà al comandante delle brigate già impegnate di sgombrare totalmente Volta quando lo credesse opportuno. Il generale Wimpffen però non volle usare di tale facoltà, e dispose soltanto che il reggimento Kinski prendesse il posto delle compagnie della brigata Liechtenstein che ebbero più larga parte nel combattimento. Alle disposizioni sovraccennate il generale d'Aspre aggiunse poi le seguenti: la divisione

di cavalleria principe Thurn e la riserva di artiglieria ebbero ordine di fermarsi presso Petachi: due squadroni furono avviati alle scoperte verso Goito lungo le due rive del Mincio; la brigata Perin ebbe ordine di fermarsi a Borghetto e a Valleggio. Intorno allo stato delle cose e alle disposizioni date informò il maresciallo poco prima dell'una antimeridiana.

Anche dalla parte dei Sardi interrompevasi il combattimento. I battaglioni del 16° reggimento fanteria erano stati ricacciati da Luccone; gli sforzi ripetuti della brigata Savoia non riuscivano a domare la tenace resistenza dell'avversario nell'interno di Volta. Era d'uopo di soccorsi e il generale De Sonnaz ne fece richiesta al generale Bava. Il quale diegli ordini, alle undici pomeridiane, affinché il 17° reggimento fanteria marciasse al più presto su Volta, e alle due antimeridiane si avviassero verso lo stesso luogo la brigata Regina colla 6ª batteria da battaglia e la brigata di cavalleria Gazzelli composta dei reggimenti Savoia e Genova. Ma, non si sa per qual motivo, il 17° reggimento non mosse che assai tardi, dopo che era già partita la brigata Regina: per la qual cosa, il generale De Sonnaz non vedendo giungere i chiesti soccorsi ordinò verso le due antimeridiane di interrompere il combattimento: la brigata Savoia si raccolse a piè dell'altura, e solo pochi drappelli restarono per tutto il rimanente della notte nelle case conquistate.

Attacco della brigata Regina. — Alle quattro del mattino arrivarono finalmente gli aspettati soccorsi. Le artiglierie della 3ª divisione ricominciarono il fuoco, e ad esse si unì la 6ª batteria da battaglia: la brigata Regina si spiegò su una sola linea, il 9° reggimento a est, e il 10° a ovest della strada; quello diretto su San Felice e Luccone, questo su Santa Maria Maddalena e sul Castello: sulla destra della brigata Regina si disposero, pronti a concorrere all'attacco, il 1° battaglione del 16° reggimento fanteria e il battaglione parmense: restarono in riserva la brigata Savoia e i battaglioni 2° e 3° del 16°, truppe già scosse e non atte a prestar valido aiuto.

La prima linea mosse poco prima delle cinque all'assalto: procedeva lenta ma risoluta e ordinata, e il fuoco ad ogni momento più vivo e i cenni di contrassalto del 9° battaglione cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo non valsero a trattenerla. Ca-

dono feriti, durante la salita, i luogotenenti Cordiglia e Delitala del 10° reggimento, il maggiore Pacchiotti, il capitano Arnoldi e il luogotenente Bosatra del 9°, ma la brigata Regina non retrocede nè s'arresta. Solo nel por piede sull'altura di San Felice il 9° reggimento fanteria battuto con uri efficacissimi da una batteria appostata presso Luccone, si ferma per poco e quasi vacilla: ma giunge di galoppo il maggior generale Trotti, fa battere la carica, e il reggimento si avventa con nuova lena all'assalto: la sua sinistra conquista Monte Gizzolo, si avvanza fino alle prime case di Volta, ne caccia i difensori; la destra si inoltra fino a Luccone: e intanto anche il 1° battaglione del 16° e il battaglione parmense s'impadroniscono di Sottomonte, il 10° reggimento giunge al margine sud ovest di Volta e ripiglia quella lotta minuta, sparpagliata, ma fiera, che era stata a così a lungo sostenuta dalla brigata di Savoia.

Contrattacco austriaco. — Era d'uopo di pronti soccorsi agli assalitori per compiere e assicurare quel primo successo: mancarono i soccorsi e s'avanzava alla riscossa l'intera divisione Schaafgotsche. Sono in quel momento già impegnati nell'interno di Volta la maggior parte della brigata Liechtenstein e il reggimento Kinski della brigata Kerpan: muovono ora al contrassalto alcuni riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo diretti verso Monte Gizzolo, la brigata Edmondo Schwarzenberg verso Luccone, e la brigata Gyulai verso Sottomonte e Monte Rosa. Il colonnello Canda coi due battaglioni dell'ala destra (1° del 16° reggimento e battaglione parmense) attende di piè fermo quell'urto poderoso: minacciato sul fianco destro dal reggimento Szturm che procede per Monte Rosa, manda verso quel luogo una compagnia del 16°: ma questa già quasi accerchiata e sopraffatta si ritrae a sbaraglio. Minacciato sul fianco, premuto di fronte il detto colonnello abbandona le alture, e i suoi battaglioni corrono a riordinarsi dietro gli altri due del 16° ch'eran rimasti nel piano: una carica tentata da uno squadrone ussari sboccato da Sottomonte è rintuzzata mercè il contegno calmo e risoluto di duecento valorosi che si strinsero attorno al loro colonnello.

La ritirata dell'ala destra scopre il fianco del 9° reggimento fanteria. Anch'esso è costretto a ritirarsi: si arresta e si riordina sull'altura di San Felice e col soccorso della 7ª batteria da battaglia con-

dotta lassù dopo l'esito fortunato del primo assalto tenta di rintuzzare gli assaltatori. Ma una massa poderosa di artiglieria nemica viene ad appostarsi presso Luccone: la brigata Gyulai s'avanzava da Sottomonte, tre battaglioni della brigata Schwarzenberg sboccavano da Luccone, il battaglione Hangwitz della stessa brigata s'unisce ai riparti del 9° cacciatori e del reggimento Arciduca Francesco Carlo e procede con essi verso San Felice.

Vano è resistere: lo tenta il 9° reggimento, ma senza frutto; sopraffatto, incalzato abbandona l'altura e corre a rifascio giù verso il piano.

Ritirata dei Sardi — Non c'erano più truppe atte a valida riscossa: la destra era ricacciata, la sinistra impotente di fronte alla tenace resistenza opposta dall'avversario nello interno di Volta. Era forza piegare il capo e desistere dall'impresa. Il generale De Sonnaz richiamò il 40° reggimento fanteria e i riparti della brigata Savoia che ancor combattevano nella parte sud occidentale di Volta, e ordinò a tutte le truppe di avviarsi su Goito. Mentre queste riordinatesi alla meglio si ponevano in marcia giunsero il 47° reggimento fanteria e la brigata di cavalleria Gazzel: soccorso opportuno in quella ritirata iniziata sotto il cannone nemico e dopo poco molestata dalla cavalleria. Marciavano i Sardi per iscaglioni di battaglione formati in colonna a mezza distanza, coll'artiglieria ripartita per sezioni negli intervalli; due squadroni di ussari Reuss sboccati da Sottomonte si avviarono contro il centro, la divisione di cavalleria (3 squadroni di ulani Imperatore, tre squadroni di dragoni di Baviera con quattro cannoni) procedendo per Casa Pasini e Casella mosse contro la destra. Giunti presso il Belvedere, gli Ulani ch'erano alla testa, lanciaronsi alla carica; ma contrassaltati dal reggimento Genova cavalleria furono sbaragliati e respinti. Andarono a rannodarsi dietro i dragoni di Baviera, e anche questi mossero alla loro volta all'assalto, ma senza frutto; alcuni squadroni di Savoia li ricacciarono con gravi perdite. Intanto il generale De Sonnaz aveva fatto sostare le truppe nella linea Cerlungo-Angelo Custode-Cul del Diavolo. Contro i quadrati dell'ala destra (46° e 47° reggimento di fanteria) s'avventò allora con assalti successivi di squadroni la divisione di cavalleria Thurn; ma gli squadroni furono sempre respinti dal fuoco di fucileria, dalla mitraglia e dai contrassalti dei reggimenti Savoia e Ge-

nova cavalleria. Alle dieci antimeridiane la cavalleria austriaca ritraevasi a Sottomonte: il dramma di Custoza era finito.

La sera del 27 luglio l'esercito sardo avviavasi verso l'Oglio; la mattina del 31 era schierato sulla destra dell'Adda tra Lodi e il Po di là il grosso ritraevasi su Milano, la parte minore su Piacenza. Combatteasi a Milano l'ultima battaglia il 4 agosto: il cinque era conclusa una tregua e l'esercito sardo ripassava il Ticino.

VI.

Riassunto: considerazioni: conclusione.

Ho compiuta la mia parte di narratore: intento soprattutto alla schietta riproduzione dei fatti, mi sono studiato di reprimere i sentimenti che il ricordo di quei giorni di sventure e di glorie suscitava spesso multiformi e tumultuosi nel mio animo di soldato. E non me ne pento: avrei creduto venir meno a quell'affetto rispettoso cui ha diritto la gloriosa generazione del 1848 se nel racconto delle sue gesta avessi frammischiato l'espressione de' miei sentimenti. Ma un'altra parte, e questa nè facile nè gradita, eppure necessaria, mi resta a compiere; quella di giudice. Ora la critica delle operazioni dal punto di vista dell'arte della guerra fu già fatta da parecchi autorevolissimi scrittori, ed io non avrei perciò che a riprodurre e sottoporre a nuovo esame le loro osservazioni. Siccome però ne verrebbe aumentata oltre il giusto la mole del presente scritto, così io mi contenterò di accennare le principali di dette osservazioni e indicare alcune questioni, alla cui soluzione gioveranno forse i fatti narrati.

1.° Elementi estranei alla situazione militare esercitano un potente influsso sulle risoluzioni del comando supremo dell'esercito sardo. Esso giudica insufficienti le proprie forze per attaccare il grosso dell'esercito austriaco raccolto attorno a Verona, ma per metter fine agli alti clamori della stampa che lo accusa di colpevole e meditata inazione, risolve di procedere allo investimento di Man-

tova. E ciò non può farsi che dividendo l'esercito in due parti: l'una incaricata di effettuare l'investimento, l'altra di proteggerlo. Mantova però non è l'obiettivo principale; tutto dipende dall'esito d'una grande battaglia col grosso dell'esercito austriaco, a cui la divisione delle forze avversarie servirà di richiamo per irrompere a massa da Verona o da Legnago.

La dislocazione dell'esercito sardo nel 22 luglio vale a chiarire se e fino a qual punto il comando supremo abbia provveduto alla eventualità più che probabile di tale battaglia. Converrà a tal uopo esaminare:

a) se tale dislocazione, considerata in rapporto colle possibili mosse dell'avversario, consenta di impegnare la battaglia in buone condizioni;

b) se furono date le necessarie disposizioni per attenuare in qualche parte i vizi di tale dislocazione; tali disposizioni riguardano specialmente il servizio d'informazioni, l'afforzamento delle posizioni, le direttive dei comandi in sottordine, le comunicazioni fra i vari comandi;

c) quale altra dislocazione corrisponderebbe meglio alle esigenze della situazione.

2.° Il comando supremo dell'esercito austriaco ha notizie esatte e sicure intorno alla dislocazione delle truppe sarde, e risolve di muovere alle offese. Quale sarà la direzione più opportuna dell'attacco? Da quali condizioni dipenderà la riuscita? Come fu preparato? Come eseguito? — L'urto è diretto contro la parte mediana della lunga linea tenuta dai Sardi, perchè operazione più pronta, più sicura e più feconda di risultati: l'attacco risponde alle necessarie condizioni di forza, di segretezza e di rapidità, e di sicurezza. Penetrato a guisa di cuneo fra le ali dell'esercito sardo il grosso delle forze austriache, accampa la sera del 23 luglio fra Peschiera e Villafranca e tocca il Mincio presso Salionze.

3.° Ciò che avviene nel giorno 23 luglio dalla parte dei Sardi è conseguenza inevitabile di disposizioni mal date o non date. Insufficiente è il servizio d'informazioni; abbandonati a se stessi, i nuclei di truppe destinati alla difesa delle posizioni di Sommacampagna, Madonna del Monte, Sona. Santa Giustina, sono assaliti repentinamente e sono sopraffatti e costretti a ritirarsi. Il problema della si-

tuazione non si presenta tuttavia chiaro e completo al comando supremo. Esso è a Marmirolo, ode lontano il cannone tuonare fin dal mattino verso Sommacampagna; ma crede non aver dati sufficienti per giudicare della gravità dell'attacco tentato dagli Austriaci: aspetta ancora, e verso mezzogiorno dà gli ordini per il concentramento di circa ventimila uomini presso Villafranca. Ma che fare con queste truppe? Non lo sa ancora; prima di risolversi aspetta notizie intorno a ciò che è accaduto a nord di Sommacampagna e sulla destra del Mincio, aspetta il generale Bava che trovasi a Goito; e intanto passa il rimanente del dì, passa la notte, e il mattino del 24 luglio l'esercito sardo è sempre diviso in tre grossi nuclei presso Villafranca, presso Mantova, presso Peschiera, mentre l'avversario raccolto in massa occupa le alture di Olmosi. — Questo è ciò che fu fatto: poteva farsi qualche cosa di più? Il comando supremo voleva anzitutto avere un concetto chiaro e compiuto della situazione: fece quanto era possibile per procacciarsi tali notizie? La ritirata delle truppe da Sommacampagna, - conosciuta fin da mezzodì al quartier generale principale, era indizio di un poderoso attacco da parte dell'avversario, era il principio di una nuova situazione. Si possono forse considerare come sufficienti le disposizioni date all'uopo dal comando supremo?

4.° Il maresciallo Radezky ha conseguito ciò che voleva: la separazione dell'esercito sardo è stata iniziata ed avviata mercè i combattimenti del 23 luglio: fa d'uopo compierla, renderla irrimediabile, e ciò il più presto possibile, prima cioè che le due ali, divise il 23, possano ricongiungersi dietro il Mincio: quindi passare tosto il Mincio, fraporsi alle due ali dell'esercito sardo. Tale è il divisamento del maresciallo, e risponde alla ipotesi che i Sardi sorpresi, battuti in parte e divisi il 23, cerchino prima di tutto di riunirsi e far massa sulla destra del Mincio. E codesta ipotesi gli pare sola plausibile, talchè egli rinunzia a valersi della numerosa ed eccellente sua cavalleria per vedere ciò che avviene nel piano verso Villafranca: si contenta di lasciare parte delle forze a guardia dei fianchi sui colli di Valleggio e Sommacampagna e dinanzi a Peschiera e dispone per la continuazione della offensiva oltre Mincio. Gli avvenimenti del giorno 24 dimostrano la fallacia de' suoi apprezzamenti: egli passa di viva forza il Mincio, ma non gli vien fatto di impedire all'ala

sinistra dei Sardi di ripiegarsi verso la destra: di guisa che quando si fosse avverata l'ipotesi da esso maresciallo considerata come sola plausibile, avrebbe dovuto lottare nei giorni seguenti non già contro una parte, ma sibbene contro l'intero esercito avversario.

5.° Il modo con cui il comando supremo dell'esercito sardo giudica la situazione nel mattino del 24 e i provvedimenti presi in conseguenza di tale apprezzamento, porgono al maresciallo l'opportunità di riparare al proprio errore. Nel mattino del 24 sono conosciuti presso il quartier generale sardo gli avvenimenti del giorno precedente, si conoscono le disposizioni date dal generale Bava per la difesa dei passi del Mincio: ma l'investimento di Mantova pesa come un incubo sulla situazione: si prescrive al comandante delle truppe di star pronto a toglierlo appena ne riceve l'ordine, ma l'ordine non si crede ancora necessario di darlo. E intanto a Villafranca non si può stare inoperosi, il tempo stringe, la situazione si fa di momento in momento più grave: che fare? Il comando supremo, che non ha fatto nulla o quasi, per conoscere le forze e la dislocazione dell'avversario, crede che nello spazio di ventiquattr'ore esso non abbia potuto ancora riordinarsi, riposare e porsi in grado di affrontare nuova battaglia: spera di sorprendere e battere una grossa parte delle sue forze, spera che il generale De Sonnaz, di cui non si hanno notizie esatte, e a cui non sono stati mandati ordini, concorra di propria iniziativa all'azione. Risolve perciò di muovere offensivamente contro le posizioni di Custoza e Sommacampagna: e gli arride la fortuna; se non che esso crede di urtare contro il grosso delle forze nemiche, e non trova che una brigata; la ricaccia, la disperde, e persiste nella fatale credenza.

6.° La risoluzione della crisi dipende ora dal modo con cui le due parti apprezzano i risultati del combattimento di Staffalo-Sommacampagna. La vittoria è per il comando supremo dell'esercito sardo incentivo a persistere nella offensiva e conseguentemente nella divisione delle forze; la sconfitta della brigata Simbschen induce il maresciallo Radetzky a volgere la massa delle proprie forze contro la frazione dell'esercito avversario che ha conquistato le alture di Sommacampagna e Custoza. Alla prontezza del concepimento risponde la rapidità della esecuzione: richiamate sulla sinistra le truppe ch'eran già passate sulla destra del Mincio, schierata l'ar-

mata sulla linea Sona-S. Rocco di Palazzolo Valleggio, affronta nel mattino del 25 luglio l'avversario di gran lunga inferiore di forze, senza appoggi d'ala, senza punti di ritirata sicuri.

7.° L'esito non poteva esser dubbio: ma la tenace e gloriosa resistenza di quattro brigate sarde non consente alle soverchianti forze austriache di trarre tutti i frutti dalla vittoria. Fiacco è l'inseguimento tentato dalla cavalleria nella sera del 25 e nel mattino del 26: i vinti sfilano dinanzi all'avversario raccolto a massa fra Custoza e Valleggio, e incolumi raggiungono a Goito la destra del Mincio prima che l'avversario n'abbia ricominciato il passaggio a Valleggio e a Monzambano. E tuttavia la partita non pare ancora al comando supremo dell'esercito sardo irreparabilmente perduta: esso vuole far massa sulle alture di Volta e Cavriana, e impegnare nuova battaglia con tutte le forze riunite. Ma l'attuazione di tale disegno è pregiudicata dall'abbandono di Volta e dalla ritardata partenza delle truppe cui era commesso di rioccuparla. Per compiere poi la vittoria di Custoza il maresciallo Radetzky ha avviato il grosso dell'armata su Volta e Castiglione delle Stiviere per gittarsi sulla linea di ritirata dell'esercito sardo: ai Sardi non resta perciò nè tempo, nè modo di effettuare la riunione delle forze; invece di una grande battaglia avviene un combattimento tra una frazione dell'esercito sardo e il II corpo d'armata austriaco: Volta resta in potere degli Austriaci e la loro destra raggiunge Castiglione delle Stiviere; ma l'esercito sardo si ripiega sull'Oglio e riacquista le sue linee di ritirata.

È detto e ripetuto le tante volte che la vittoria appartiene a quello dei due avversari che ha commesso errori in minor numero o meno gravi. A questa formola di carattere meramente negativo altri sostitui la seguente: l'arte è causa e strumento principale di vittoria: il valore e la costanza delle truppe soggiacciono il più delle volte all'arte più vigorosa degli avversari. Io mi terrò abbastanza ricompensato della fatica durata nella compilazione del presente scritto se qualcuno dei lettori sarà indotto da esso ad indagare in che consista il vigore dell'arte, quali ne siano le cause, quali condizioni ne agevolino e quali ne contrariino lo sviluppo.

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

L'ARTIGLIERIA A CAVALLO IN ITALIA

Se non è gran tempo che da noi, come presso altri eserciti, l'utilità dell'artiglieria a cavallo era da taluni contestata, l'esperienza delle ultime guerre combattutesi in Europa ha in modo irrefutabile dimostrato che solo le batterie a cavallo sono in grado di seguire le divisioni di cavalleria nelle loro lunghe e veloci marce, di appoggiarne efficacemente l'azione allorché esse vengono lanciate sul davanti delle armate pel servizio di avanscoperta, o sono tenute sui fianchi durante la battaglia per proteggere i propri e minacciare quelli del nemico.

La benevola accoglienza di cui furono fatte segno le 4 batterie, che per effetto della legge 29 giugno 1882, vennero costituite, ha chiaramente provato quanto generale fosse il desiderio di veder colmata questa, che era una vera lacuna, nel nostro ordinamento militare.

A ciascuna delle 4 batterie, formanti 2 brigate, venne alla loro formazione assegnata una forza di 80 cavalli e 130 uomini, provenienti questi dalla cavalleria, ed ai quali, nel passaggio, venne ridotta la ferma a soli 3 anni.

Le due brigate furono assegnate all'8° reggimento d'artiglieria in Verona, dove rimasero riunite fino all'ottobre dell'anno spirato, alla quale epoca la 2ª brigata, dopo aver preso parte al campo di cavalleria ed alle grandi manovre, fu distaccata a Milano, rimanendo pur sempre sotto la dipendenza del comandante l'8° reggimento.

Se per molteplici ragioni questa specialità dell'arma non pote avere, fin dall'epoca della sua ricomparsa, quello sviluppo che sa-

rebbe stato desiderabile, tutto induce a sperare che in un tempo non lontano le verrà dato quell'assetto stabile e definitivo che i più razionali principii di organica militare consigliano, e che varrà a toglierla da quello stato d'incertezza in cui al presente essa fluttua, quasi come non ancora ben sicura dell'avvenire.

Nella speranza quindi che essa possa fra non molto venir riaccomodata, non sembrami del tutto inopportuno sottoporre all'esame e discussione del pubblico militare alcune idee che furono originate dalla osservazione di quanto si pratica presso le altre nazioni, da discorsi tenuti con autorevolissime persone, che nell'esercito godono giustamente la più meritata riputazione; idee infine che sono anche un po' il frutto dell'esperienza.

Ordinamento. — Quattro batterie a cavallo bastano pel nostro esercito? — È questa la prima questione che s'affaccia; ed a cui, se non altro, almeno teoricamente, fu già data favorevole soluzione.

Infatti nel progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal ministro Ferrero nel 1884, alla proposta di aumentare di 26 il numero delle batterie da campagna, andava unita quella di formare una terza brigata di 2 nuove batterie a cavallo. Come è noto quel progetto fu poscia ritirato; ma se è lecito supporre che qualora fosse venuto in discussione, nei due rami del Parlamento, avrebbe potuto essere modificato in alcuna sua parte, con sicuro fondamento puossi ritenere che la formazione di questa 3ª brigata di batterie a cavallo, sarebbe stata universalmente accettata, perocché la necessità di questo aumento fosse nella convenzione di tutti.

E valga il vero. Negli *Studi e proposte per l'ordinamento dell'arma di artiglieria* pubblicati in Roma nel 1884 dal tenente generale Mattei, presidente del Comitato d'artiglieria e genio, era appoggiata favorevolmente la accennata proposta del Ministero, e si faceva notare come questa 3ª brigata fosse appena sufficiente per mettere l'artiglieria a cavallo in corrispondenza col numero delle divisioni di cavalleria che si sarebbero potuto costituire pel caso di guerra. Se un senso di riguardoso riserbo non me ne trattenesse, ben mi tornerebbe facile riportare qui discorsi e brani di lettere private di molti ufficiali dell'arma e di non pochi altri che coprono le più eminenti cariche della gerarchia militare, dalle quali apparirebbe come generale sia questo desiderio di veder presto aumen-

lato il numero delle batterie a cavallo, portandolo secondo taluni ad una cifra prossima al venti. Ma valgano per tutti le parole che, nella tornata parlamentare del 30 giugno 1884, venivano pronunziate dall'autorità della Camera, senza forse, la più spiccata e competente nella materia, cioè dall'attuale ministro della guerra generale Ricotti.

« Per quanto riguarda le batterie a cavallo la deficienza nostra è certamente assai sensibile, e tale da richiamare l'attenzione del Governo e della Camera.

« Le batterie a cavallo sono particolarmente addette al servizio della cavalleria, e benchè io non sia mai stato favorevole alla formazione di tali batterie nel nostro esercito, perchè credo che anche le batterie di battaglia, opportunamente formate, possano benissimo servire a sostegno della cavalleria, dal momento che le batterie a cavallo furono ammesse anche nel nostro esercito, ritengo che le quattro ora esistenti, non sieno sufficienti e convenga aumentarle, portandole a sei, o meglio ad otto, per stabilire una miglior proporzione colla cavalleria, nella qual proporzione noi siamo notevolmente inferiori non soltanto alla Germania ed alla Francia, ma anche all'Austria che è la meno ricca di artiglieria ».

Di fronte a queste parole pronunciate dall'attuale ministro della guerra generale Ricotti, di fronte a pareri così espliciti ed autorevoli, ogni discussione sulla opportunità o meno di aumentare il numero delle batterie a cavallo tornerebbe inutile affatto.

A semplice titolo d'informazione quindi ricorderemo che la Prussia ha:

Reggimenti di cavalleria	N. 73
Batterie da campagna	» 229
Batterie a cavallo	» 38

La Baviera:

Reggimenti di cavalleria	» 10
Batterie da campagna	» 32
Batterie a cavallo	» 6

La Sassonia:

Reggimenti di cavalleria	» 6
Batterie da campagna	» 18
Batterie a cavallo	» 2

Complessivamente quindi la Germania, il Wurtemberg compreso, ha:

Reggimenti di cavalleria	N. 93
Batterie da campagna	» 341
Batterie a cavallo	» 46

La Francia ha:

Reggimenti di cavalleria	» 77
Batterie da campagna	» 380
Batterie a cavallo	» 57

L'Inghilterra nell'esercito regolare ha:

Reggimenti di cavalleria	» 34
Batterie da campagna	» 80
Batterie a cavallo	» 20

La Russia nell'esercito regolare d'Europa conta:

Reggimenti di cavalleria	» 87
Batterie da campagna	» 288
Batterie a cavallo	» 41

L'Austria conta:

Reggimenti di cavalleria	» 41
Batterie da campagna	» 181
Batterie a cavallo	» 16

L'Italia infine ha:

Reggimenti di cavalleria	» 23
Batterie da campagna	» 120
Batterie a cavallo	» 4

Riferendo il numero delle batterie a cavallo a quello delle batterie da campagna, noi troviamo che quelle stanno a queste:

in Germania	in ragione del 13 %
in Francia	» » 15 %
in Inghilterra	» » 25 %
in Russia	» » 15 %
in Austria	» » 9 %
in Italia	» » 3 %

e riferendo il numero delle batterie a cavallo al numero dei reggimenti di cavalleria, si trova che esse stanno:

in Germania	in ragione del 50 %
in Francia	» » 74 %
in Inghilterra	» » 64 %
in Russia	» » 47 %
in Austria	» » 39 %
in Italia	» » 17 %

Queste cifre e queste proporzioni parlano così chiaro da dispensarci dal farvi sopra alcun commento!

Ma se questa disproporzione è già notevole di per sé, essa, lasciando le cose come stanno oggidi, si farà maggiore se, come è probabile e desiderabile, si addiverrà invece presto ad un aumento della cavalleria e dell'artiglieria da campagna.

Nè vuolsi tacere che presso gli altri eserciti, come il germanico, il francese, il russo, le batterie a cavallo concorrono altresì alla formazione dei gruppi di artiglieria assegnati ai corpi d'armata, per raggiungere determinati scopi tattici, pei quali si richiede nell'artiglieria una straordinaria celerità di mosse, ed una prontezza tutta speciale nel combattere.

Il generale Hohenlohe in quelle sue lettere sull'artiglieria che han levato tanto rumore nel campo militare, scrive che « l'ideale sarebbe se tutta l'artiglieria di corpo fosse artiglieria a cavallo » (1); e propone che ad ogni corpo d'armata vengano assegnati 3 reggimenti d'artiglieria, cioè 2 da campagna a 2 brigate di 3 batterie, ed 1 di artiglieria a cavallo a 3 brigate di 3 batterie (2). Qualora anche noi volessimo seguire un tale ideale, calcolando una sola brigata a cavallo di 4 batterie per le truppe suppletive, ne dovremmo avere 48, più 6 per le divisioni di cavalleria; in totale 54 batterie a cavallo.

Se per ora noi dobbiamo essere ben lungi dal poter vagheggiare un tale impiego delle batterie a cavallo nei corpi d'armata, perchè non lo consentono le presenti condizioni finanziarie, le quali pur troppo hanno tanta influenza sul nostro ordinamento militare, non dobbiamo però nasconderci che la coesione d' un esercito dipende molto dalla armonia dei suoi vari elementi, dalla razionale e ben ponderata correlazione fra le varie armi e loro rispettive specialità.

(1) *Das Ideal wäre, wenn die ganze Korps-Artillerie aus Reitender Artillerie bestände.* Lettera 13^a, pag. 208.

(2) Lettera citata, pag. 225, lettera 17^a.

E quindi, come fa savia determinazione quella di formare le brigate a cavallo di due sole batterie, per assegnarne una a ciascuna delle due divisioni di cavalleria, che si formerebbero in caso di guerra, quand'anche non si costituisse presso di noi una 3^a divisione di cavalleria; sarebbe pur sempre bene avere almeno 6 batterie a cavallo per rinforzare quella delle due divisioni che constasse di 3 brigate, e per tenere in serbo, a disposizione del comandante di una delle divisioni stesse, una batteria; od impiegando tutta la brigata come artiglieria di quel corpo d'armata che avesse una qualche speciale missione.

Osservano taluni che un paese non abbondantemente provvisto di artiglieria montata, commetterebbe errore nell'aumentare il numero delle batterie a cavallo, a preferenza di quelle di battaglia. A questo parere ne contrapponiamo un altro, lasciando a chi legge il ponderarli entrambi e risolvere la questione, disposti ad ammettere che in favore dell'una e dell'altra tesi si possono produrre molti validi argomenti. In un paese come il nostro, dove appunto scarseggia l'artiglieria da campagna, dove ad ogni piè sospinto s'incontrano fossi, piccoli ostacoli che possono ritardare il suo avanzare, dove appunto per causa delle difficoltà del terreno non è forse tanto indicato come in altri paesi il tenere l'artiglieria divisionale molto innanzi nelle colonne di marcia, non è egli miglior partito avere buon numero di batterie a cavallo, mobilissime, le quali, superando con facilità e senza perdita di tempo, ogni accidentalità del terreno, quasi moltiplicandosi, possano accorrere con prontezza ove maggiormente urge il bisogno, a sostegno delle truppe avanzate, e trasferirsi colla massima celerità da un punto all'altro della linea di battaglia, non rimanendo mai inoperose per causa delle difficoltà del terreno? E chi meglio dell'artiglieria a cavallo si presta nella difensiva per portare rapidamente su di un determinato punto un considerevole numero di bocche a fuoco per opporsi agli attacchi improvvisi dell'assalitore? Qual è lo scopo per cui si assegnano i bersaglieri alle truppe suppletive? Non è forse quello di aver pronte alla mano truppe leggiere, più delle altre spigliate e celeri nelle mosse, da poter lanciare rapidamente sul punto più importante o più pericoloso della linea di battaglia?

A chi esamina l'ordine di battaglia dell'esercito tedesco durante

la guerra del 1870-71, apparirà quali e quanti servigi abbia reso l'artiglieria a cavallo, non solo quando era assegnata alle divisioni di cavalleria, ma, forse ben più, quando venne impiegata come artiglieria di corpo. Tanto che puossi ben affermare che non vi fu in quella campagna combattimento a cui l'artiglieria a cavallo non abbia brillantemente preso parte, come lo dimostra pure il numero stragrande di munizioni consumate da essa in paragone dell'artiglieria da campagna.

Il principe Kraft Hohenlohe nella 6^a delle sue lettere già citate, sopra l'artiglieria, narra come il colonnello von Dresky dopo 21 chilometri di marcia, il giorno 6 agosto quando già le sue truppe si erano accantonate in Ottweiler ricevette, alle ore 3, ordine di portarsi celeremente su Saarbrücken distante 4 miglia e mezzo (circa 34 chilometri) (1). Alle 3 $\frac{1}{2}$ tutta la sua artiglieria si pose in moto; la brigata d'artiglieria a cavallo impiegò 3 sole ore a percorrere tutta la strada in regione montuosa, tanto che alle 6 $\frac{1}{2}$ Dresky poté annunziare al generale Alvensleben la sua comparsa sul campo di battaglia; le batterie di campagna non arrivarono che un'ora e mezzo dopo.

Il 16 agosto Ferner partito dal bivacco presso Pagny mentre percorre la valle della Mosa, riceve ordine di accorrere con tutte le sue forze sul campo di battaglia. Per stradicciuole strette e sassose movendosi con somma difficoltà attraverso i monti, la brigata a cavallo percorre in $\frac{3}{4}$ d'ora la distanza di miglia 4 $\frac{1}{2}$ (chilometri 11 circa); l'artiglieria da campagna arriva invece $\frac{3}{4}$ d'ora più tardi.

A proposito poi della battaglia di Beaune le Rolande scrive « l'artiglieria a cavallo in questo giorno percorse fino al sito di combattimento 7 miglia tedesche (52 chilometri circa).

Aggiunge infine: « io posso raccontare della battaglia di Sedan nella quale l'artiglieria a cavallo della Guard'a, sebbene ricevesse ordine di accorrere sul campo di battaglia un'ora dopo della brigata d'artiglieria da campagna del corpo, mosse così veloce che arrivò in posizione contemporaneamente a quest'ultima ».

« Le faticose marcie (*die colossalen Marschleistungen*) che batterie a cavallo isolate, o brigate intere di batterie compirono in unione a

brigade e divisioni di cavalleria, sarebbero state impossibili per batterie da campagna ».

Nel suo pregevolissimo studio sui progressi dell'artiglieria da campo prussiana del 1843 al 1870, il Muller (1) dopo di aver narrate le vivissime discussioni impegnatesi in varie epoche, relativamente alle batterie a cavallo, termina dicendo che nella guerra del 1870-71 si ebbe parecchie volte campo di notare che l'artiglieria a cavallo, quando si trattava di mediocri distanze guadagnava da un quarto a mezz'ora sull'artiglieria montata, e se il tratto a percorrerli era di parecchie miglia essa guadagnava un'ora e più.

Giova poi anche notare che se le considerazioni del terreno hanno molto valore nelle disposizioni tattiche, esse non contano gran fatto nello stabilire le leggi organiche. Un esercito non può essere creato ed ordinato per agire solamente su un dato terreno, giacchè la scelta della località in cui dovremo guerreggiare non sta a nostra scelta, ma deve essere organizzato in modo da corrispondere a tutte le esigenze della strategia.

Teniamo quindi per indiscutibilmente dimostrata la necessità di aumentare l'attuale numero di batterie a cavallo, e di creare intanto al più presto *almeno* una terza brigata di due batterie.

Ammissa questa necessità si presenta un'altra questione, ed è, se sia meglio mantenere in tempo di pace le sei batterie a cavallo riunite in un nucleo o reggimento a parte, ovvero se riesca più proficuo all'istruzione comune dell'artiglieria a cavallo e di quella da campagna, dividere le tre brigate a cavallo, ed aggregare ciascuna di esse ad un diverso reggimento da campagna.

Fra quanti scrittori di cose militari ci venne fatto di consultare, uno solo è del parere che non si debbano formare reggimenti speciali di artiglieria a cavallo, pel timore che questa una volta sottratta al contatto immediato della rimanente artiglieria, perda lo spirito dell'arma, e diventi, in certo qual modo, cavalleria armata di cannone.

Per quanto grande sia il rispetto che nutriamo per il valente e detto scrittore, che è il colonnello prussiano von Schell, ci sia permesso di dissentire dal suo modo di vedere, che non è quello della

(1) Il miglio tedesco equivale a 7408 metri; quello del Reno a metri 7333.

(1) *Die Entwicklung der Feld-Artillerie* von 1843 bis 1870.

pluralità degli ufficiali tedeschi, tanto che oseremmo dubitare se il colonnello Schell stesso, il quale così si esprimeva nel 1878, sia ancora oggidì del medesimo avviso.

In questi ultimi tempi infatti si stamparono in Germania diversi opuscoli tendenti a dimostrare la necessità di separare l'artiglieria a cavallo da quella montata di campagna, e chi abbia vaghezza di conoscere quali speciali ragioni si adducano a sostegno di questa tesi, potrà leggere o farsi tradurre, fra gli altri, l'opuscolo stampato nel 1882 a Paderborn che ha per titolo (1): *La separazione dell'artiglieria a cavallo dall'artiglieria da campagna*; e un altro opuscolo stampato a Bieleburg, di cui presentemente mi sfugge il titolo. Nel primo di questi si andava anche più in là di quanto aspiriamo ad ottenere perchè necessario, ma si propugnava addirittura la separazione di carriera dell'artiglieria a cavallo da quella di campagna; ciò che non riteniamo giovevole nè all'una nè all'altra. È notisi che in Germania alle brigate d'artiglieria a cavallo è fatta nei reggimenti stessi una posizione speciale, perchè i loro comandanti godono di molta indipendenza; la quale poi diventa anche maggiore quando, come quasi sempre avviene, le brigate sono distaccate dal corpo principale.

Dalla bocca istessa poi di parecchi ufficiali delle batterie a cavallo tedesche, ebbi la ventura di apprendere che la corrente è oggidì favorevole alla separazione, non però della carriera, delle due specialità.

In un opuscolo pubblicato da un ufficiale russo, di cui mi venne fatto di leggere un sunto nella *Revue Militaire de l'étranger* e nel quale si fa un paragone sulle artiglierie a cavallo dei diversi paesi, si rimprovera alla Germania l'attuale sua organizzazione, e si vanta il sistema russo dove l'artiglieria a cavallo è separata da quella di campagna, ed ha un effettivo di pace molto prossimo a quello di guerra; organizzazione che egli giustamente dice la sola normale.

Anche in Austria le batterie a cavallo sono unite a quelle da campagna, ma anche colà la corrente d'idee è favorevole alla separazione; tant'è che in uno studio, che ha carattere per lo meno uff-

(1) *Die Trennung der Reitenden Artillerie von der Feld-Artillerie, von einem Artilleristen*. Paderborn. Schöningh.

cioso, stampato in un giornale militare austriaco (1) si legge « prima d'ogni altra cosa le brigate a cavallo dovrebbero essere costituite in brigate autonome di due batterie ciascuna, ed assegnate in tempo di pace a quelle divisioni di cavalleria, alle quali dovrebbero appartenere all'atto della mobilitazione; e qualora una simile decisione non fosse ritenuta opportuna, allora si dovrebbero riunire queste brigate in un solo reggimento stanziato in località maggiormente atta all'istruzione tattica delle sue batterie.

In Francia pure, l'artiglieria a cavallo è mista nei reggimenti colle batterie da campagna; ma egli è noto che fino a pochi anni addietro l'organizzazione dell'artiglieria francese era molto difettosa, giacchè in uno stesso reggimento si contavano batterie a piedi, batterie montate da campagna, batterie a cavallo, ed in talune anche batterie da montagna.

La prova che ne abbiamo fatta anche noi negli anni passati, ci ha resi manifesti tutti gli inconvenienti che da tale organizzazione derivano. Molto opportunamente quindi come da noi, anche in Francia essa venne modificata con la legge del 24 luglio 1883, la quale separò l'artiglieria a piedi dalle altre due specialità.

E forse si sarebbero anche creati reggimenti di sole batterie a cavallo, se non si avesse avuto ad urtare contro talune radicate prevenzioni, le quali avrebbero anche voluto tener immutata quell'ibrida organizzazione. E sì che la Francia ebbe reggimenti di sola artiglieria a cavallo dal 1793 al 1829 e dal 1854 al 1870!

Ma che neppure i Francesi sieno entusiasti di questo loro attuale ordinamento, lo si può arguire da un articolo tempo fa stampato nell'*Avenir Militaire*, dove parlando delle manovre di cavalleria eseguitesi sotto gli ordini del generale Gallifet, è detto che era emerso come « le batterie addette alle divisioni di cavalleria non fossero affatto all'altezza della importantissima missione che loro spetta in campagna »; e che tutte le giuste accuse che si potevano muovere ne ripetevano l'origine principale dalla organizzazione difettosa, proveniente dal trovarsi frammischiate ad altre specialità dell'artiglieria, con le quali i soldati non avevano di comune che la denomi-

(1) *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens*, 1883. — Vedi traduzione nel *Giornale d'Artiglieria e Genio*, 1883.

nazione di cannonieri, o come ivi si legge, l'equazione della traiettoria, ed il tuonar del cannone.

È da ricordare infine che tanto in Germania, quanto in Francia l'artiglieria a cavallo è distribuita in guerra in tutti i corpi d'armata; onde appare forse maggiore la opportunità di tenerla divisa fra i reggimenti, cui è assegnato il servizio di artiglieria di corpo.

A noi sembra poi sia un recar offesa al buon senso ed alle qualità militari degli ufficiali ascritti alle batterie a cavallo il supporli capaci di dimenticare, che prima di tutto essi sono e devono restare artiglieri.

Per correre il rischio, come teme il Schell, che l'artiglieria a cavallo tenuta in reggimenti a parte, prenda l'impronta propria della cavalleria, anzichè mantener quella più caratteristica dell'arma, bisognerebbe che i suoi ufficiali, dimenticando che l'aiuto che essi possono prestare all'arma sorella è tutto riposto nella celerità ed esattezza del tiro dei loro cannoni, si avvisassero invece di adoperarli a guisa dei carri falciati di Serse, avventandosi, cioè, a carriera distesa contro il nemico!

Confessiamo francamente di non aver mai potuto persuaderci come sia possibile esprimere questo dubbio che l'artiglieria a cavallo possa diventar cavalleria attaccata ai carri, senza vedere in tale supposizione ed una grave offesa ad essa ed un'accusa d'incapacità a quelle autorità dalle quali essa deve gerarchicamente dipendere.

Da ultimo, siccome non è una separazione di carriera che da noi si vuole, ma solo la formazione di un reggimento a parte, il passaggio degli ufficiali dall'una all'altra specialità, renderebbe impossibile il temuto pericolo. Il quale scomparirebbe poi affatto qualora anche da noi si creasse, come havvi in Germania, una scuola centrale di tiro, dove vi mantenesse vivo il tecnicismo dell'arma.

Gravi e molteplici invece sono gli inconvenienti che provengono dal tenere riunite nello stesso reggimento batterie a cavallo e batterie montate di campagna. Anzitutto è universalmente riconosciuto che i nostri reggimenti da campagna, formati come sono oggidì di 10 batterie, 1 deposito e 3 compagnie treno non sono in armonia colle esigenze della tattica, e male corrispondono alle condizioni che sono reclamate da un rapido passaggio dal piede di pace a quello di guerra.

Tant'è che da noi non credo vi sia scrittore militare il quale trattando dell'artiglieria da campagna non si sia dichiarato favorevole al progetto di sdoppiarne i reggimenti, o di renderli almeno più piccoli. Citerò fra i tanti il distinto tenente colonnello Mazza che per parecchi anni dettò lezioni sull'impiego dell'artiglieria alla scuola superiore di guerra e che nel suo lodatissimo studio sull'artiglieria campale, pubblicato nella *Rivista Militare*, sostenne validamente questa tesi. Con molte salde ragioni egli dimostra la necessità di diminuire l'eccessiva mole degli attuali reggimenti.

Il presidente del Comitato generale Mattei, nell'opera già citata, e di cui riporterò molti brani in questo mio scritto per appoggiare colla sua autorevole parola alcune proposte, poneva per base del nuovo ordinamento dell'artiglieria, lo sdoppiamento dei reggimenti da campagna.

Lo stesso generale Ricotti diceva un dì alla Camera: « anch'io sono d'accordo nel ritenere il reggimento attuale d'artiglieria composto di 10 batterie e di 3 compagnie treno, un reggimento pesante; io l'ho attuato nel 1873-74 in condizioni finanziarie molto difficili (1). »

Se quindi un reggimento è già troppo pesante per le presenti sue condizioni, l'aggregazione di una o più brigate d'artiglieria a cavallo ha per conseguenza di aumentare quegli inconvenienti che tuttodì si lamentano.

I quali inconvenienti sono in parte di natura amministrativa, in parte d'indole morale, ed in parte riflettono le istruzioni.

Di natura amministrativa perchè si può ritenere che quattro batterie a cavallo importino all'amministrazione del reggimento tanta somma di lavoro quante ne potrebbero dare da sei a sette batterie da campagna.

Come è noto, un reggimento d'artiglieria da campagna è composto di:

	1 stato maggiore.
	1 deposito.
	10 batterie.
	3 compagnie treno.
Totale . . .	15 unità.

(1) Tornata del 26 giugno 1884.

L'amministrazione di queste diverse unità è diretta dal relatore da cui dipendono:

1 capitano direttore dei conti;

1 capitano ufficiale di massa;

1 ufficiale pagatore;

1 ufficiale di conti e matricola.

Ora questo stesso personale, comune a tutti i reggimenti, è pur quello assegnato all'amministrazione dell'ottavo artiglieria, cui sono aggregate le 4 batterie a cavallo, ciò che porta il numero delle unità a 49, senza tener conto, ripeto, che le batterie a cavallo contano per almeno sei altre batterie; e questo stesso personale, comune a tutti i reggimenti da campagna, è pur quello che è assegnato ai reggimenti di cavalleria che non contano che sei squadroni, uno stato maggiore ed un deposito!

E notisi che le prime classi che furono assegnate alle batterie a cavallo essendo state tratte da tutti i reggimenti di cavalleria, l'amministrazione e l'ufficio matricola del reggimento devono tener carteggio con quasi tutti i distretti militari esistenti in Italia.

V'è di più. Le batterie a cavallo avendo bardature e materiale diverso da quello delle batterie di campagna, importa tener distinti in separati magazzini le loro varie dotazioni di pace e di guerra, affinché all'atto di mobilitazione non avvengano poi deplorabili scambi che ritarderebbero la partenza delle batterie.

Vi hanno poi inconvenienti di indole morale e dannosi alle istruzioni, come chiaramente lo ha dimostrato il presidente istesso del Comitato d'artiglieria e genio generale Mattei nei suoi *Studi e proposte sopracitati*. E poichè non saprei far meglio, riporterò qui quanto ivi si legge:

« Io ritengo di gran lunga preferibile perchè veramente adatta al caso, la soluzione per la quale le sei batterie a cavallo costituirebbero un reggimento speciale e ciò per i seguenti motivi.

« Anzitutto si deve considerare che l'artiglieria a cavallo è una vera specialità a cui nulla giova l'andare accompagnata all'ordinaria artiglieria da campagna.

« Tale artiglieria deve curare, molto di più che quella da campagna, le istruzioni relative al cavallo, e dare ad esse un compiuto sviluppo nei minimi particolari, siccome praticasi nei reggimenti

« di cavalleria. Le batterie a cavallo devono esercitarsi in manovre assai diverse da quelle delle batterie da campagna, curare la celerità dei movimenti, cercare di superare gli ostacoli ad andature sempre spedite, senza l'aiuto di uomini appiedati, e riuscire composte di personale sì ben addestrato, dotato di tanta energia, colpo d'occhio e risoluzione da compiere alle massime andature anche quelle più difficili operazioni che l'artiglieria da campagna eseguisce generalmente con calma e tranquillità.

« Per raggiungere la somma di addestramento che è necessaria, personale e cavalli devono essere di qualità eletta, ciò che porta alla necessità di particolari condizioni pel reclutamento ed a scartare, dopo qualche mese di istruzione, quella parte del personale che per qualità fisiche, intelligenza ed energia di carattere mostra di non poter pervenire a raggiungere la perfezione necessaria. Così essendo le cose, quale armonia potrebbe mai esservi in un reggimento misto di batterie di campagna e di batterie a cavallo? Non uniformità di personale quanto a qualità fisiche, e morali, non uniformità nella qualità e nel numero dei cavalli, disparità somma nelle istruzioni, mezzi per impartire tali istruzioni tutt'affatto diversi.

« Sia lecito a me di insistere sulla gravità di tali inconvenienti d'indole morale, perchè ho comandato un reggimento al quale erano aggregate le due batterie a cavallo, e conservo vivissimo il ricordo dei quotidiani inconvenienti derivanti da tale aggregazione (4).

« Menziono pure la circostanza speciale, che un impiego immediato dell'artiglieria a cavallo all'aprirsi dell'ostilità avrà luogo, nel caso di guerra, alla frontiera orientale; il che consiglia di tenere le batterie a cavallo agglomerate in un'acconcia regione del Veneto prossima a tale frontiera. Suddividendole fra i reggimenti da campagna più vicini di stanza a tale frontiera, esse avrebbero un maggior numero di marcie da compiere per recarsi all'adunata, che se fossero agglomerate in un'unica e conveniente località; la loro mobilitazione, che deve essere celerissima, sarebbe

(4) Ripeterò qui un detto che tante volte sentii pronunziare, allorchè le antiche due batterie a cavallo del 6° reggimento trovavansi alla Venaria: si diceva allora che esse « erano Beniamino e Cenerentola » a secondo chi comandava il reggimento.

« fonte di aggravio ai reggimenti suddetti, i quali, anche dopo lo
« sdoppiamento, da me proposto, avranno già abbastanza da fare
« per mobilitare le batterie, e costituire i parchi ed i servizi del treno.

« Se diversi sono i mezzi coi quali si provvede alla preparazione
« alla guerra delle due specialità d'artiglieria da campagna, ed a
« cavallo, non meno differenti sono gli scopi tattici di tali batterie
« ed i modi di conseguirli.

« L'impiego tattico delle batterie a cavallo è ben diverso da
« quello delle batterie da campagna; l'occupazione ed il cambio delle
« posizioni, i particolari della condotta del fuoco, sono eminentemente
« differenti, e certi provvedimenti spicciativi che sarebbero
« inopportuni alle batterie da campagna, perchè ne scemerebbero
« l'effetto utile, sono invece da adottarsi nelle batterie a cavallo
« come i soli compatibili colla rapidità d'azione che queste devono
« spiegare.

« In conclusione, la coesistenza nello stesso reggimento di bat-
« terie a cavallo e di batterie da campagna, non apporta nessun
« utile in guerra, ed è fonte di gravissimi inconvenienti in tempo
« di pace.

« Poichè adunque si sostiene la spesa relativamente rilevante,
« che costano le batterie a cavallo, è perfettamente logico sop-
« portare quel piccolo aumento di essa che deriva dal tenere tali bat-
« terie aggregate in un reggimento speciale. Ciò permetterà d'im-
« primere unità di indirizzo all'istruzione ed all'educazione dell'ar-
« tiglieria a cavallo, unità che è tanto più necessaria, in quanto che
« si tratta di un servizio tutt'affatto nuovo da costituire

« La costituzione di un reggimento di artiglieria a cavallo sarà
« causa di piccolo aumento di spesa, tanto più se i quadri del reg-
« gimento si terranno ristretti a quanto è necessario per un nucleo
« di sei batterie. Il reggimento potrà essere comandato da un le-
« nente colonnello, l'ufficio di relatore può venire assegnato per
« turno ad uno dei maggiori; non occorrerà alcun deposito, potendo
« le batterie, pure per turno, esercitarne le mansioni; l'ufficio ma-
« teriale potrà essere retto dallo stesso aiutante maggiore in 4.^a
« Questi in caso di guerra, potrebbe assumere il comando del depo-
« sito che si formerebbe all'atto della mobilitazione. I magazzini
« regimentali sarebbero ridotti a poca cosa; per l'acquartieramento

« delle truppe e dei cavalli non occorrerebbe più spesa di quanto già
« non si debba fare nel caso in cui le batterie a cavallo si volessero
« spartire per brigate in tre reggimenti da campagna ».

A queste autorevoli parole mi permetterò di aggiungere che se
vi è arma o corpo dell'esercito in cui, come giustamente inculca per
tutti il Regolamento di disciplina, debba essere « saldamente ce-
mentata l'unione, anzi la fusione degli animi e dei voleri di tutti i
suoi membri, in un sol animo ed in un sol volere » in cui debba es-
sere tenuto alto in sommo grado quel sentimento « per il quale le
molle più potenti dell'umana operosità vengono utilizzate a vantaggio
dell'esercito e del paese » in cui, per dirla in una parola, lo spirito
di corpo debba brillare in tutta la sua purezza, ed agire con tutta la
sua potenza, questa è l'artiglieria a cavallo, come lo è l'artiglieria
da montagna, e come per le altre armi lo sono le varie specialità,
dalle quali si richiede molto con pochi mezzi. Ma perchè questo
spirito possa saldamente cementarsi, perchè possa vivere rigo-
gioso e gagliardo conviene che abbia fonti proprie. Non è che te-
nendo le specialità separate dalle altre parti, che esse potranno rag-
giungere quel grado di perfezione che varrà ad assicurare il conse-
guimento di tutti quei risultati che da esse si attendono, tanto più
difficili a raggiungere colle attuali forme brevi e coi sistemi seguiti
oggi nelle operazioni di guerra.

Vuolsi di più? La commissione istessa incaricata di riferire alla
Camera sul già citato progetto di legge, presentato dal ministro Fer-
rero nel 1884 e nel quale era compresa la formazione di una 3.^a bri-
gata a cavallo, così si esprimeva nella sua elaborata Relazione:

« La commissione stima suo dovere di accennarvi quali, ad opi-
nion sua, sarebbero i miglioramenti da introdursi nell'ordinamento
dell'artiglieria man mano che i mezzi di bilancio lo consentiranno,
per dare a quest'arma un assetto definitivo, consentaneo all'importan-
za, ogni giorno maggiore, che l'arma medesima prende negli
eserciti.

« Formare in reggimenti distinti l'artiglieria a cavallo e quella da
montagna, dacchè il buon andamento di un corpo, sotto ogni punto
di vista, amministrativo, tecnico, disciplinare, educativo, si fonda
essenzialmente sulla omogeneità degli elementi che lo compongono ».

Da quanto sono venuto fin qui esponendo, mi pare chiaramente

dimostrata e da tutti accettata e la necessità di creare subito *almeno* una nuova brigata d'artiglieria a cavallo, e la necessità di formarne un reggimento a parte. Non resta quindi che a fare un augurio, ed è che i mezzi finanziari pongano Camera e Ministero in grado di realizzare in un tempo molto prossimo le fatte promesse, appagando un desiderio da tutti condiviso.

Reclutamento delle batterie a cavallo. — Con intendimento di fornire alle batterie a cavallo uomini scelti per fisica ed adatta costituzione corporale, non volendosene equiparare la ferma a quella della cavalleria come insistentemente propugnarono competentissime autorità militari, venne stabilito che esse avessero a reclutarsi su 23 distretti onde « far cadere la scelta su individui che sapessero cavalcare e facilitassero così il compito delle batterie istesse ».

Ci sia lecito premettere che se vi ha una specialità dell'esercito alla quale torni necessario avere una ferma piuttosto lunga, essa è fuor di dubbio l'artiglieria a cavallo.

Per porsi in grado di soddisfare convenientemente e brillantemente a quanto da lui si richiede, l'artigliere a cavallo deve essere abile cavaliere, svelto ed ardito conducente, espertissimo cannoniere. Ma per acquistare queste qualità è necessario che egli rimanga per un notevole tempo sotto le armi.

Se per non apportare varianti alla legge che regola il reclutamento non si vuol dare all'artiglieria a cavallo la ferma della cavalleria, ella è ineluttabile necessità che almeno non vengano alla medesima assegnati uomini con ferma minore di 3 anni.

Che tale appunto sia l'intenzione del Ministero lo si rileva dalle tabelle numeriche d'assegnazione che fanno seguito alle circolari ministeriali N. 464 dell'anno 1884, e N. 428 del 1885, dalle quali tabelle risulta che le batterie a cavallo non devono avere uomini con ferma minore di 3 anni. Non fu quindi che per mera inavvertenza che nell'anno passato ed in questo furono ad esse assegnati iscritti che nel discarico finale della leva furono trasferiti alla ferma di due anni e che nel 1885 ne furono mandati altri in ritardo di 4 mesi circa, i quali ultimi non hanno potuto ricevere, né riceveranno più, tutta quella graduale e progressiva istruzione senza la quale non si hanno buoni elementi.

Ma se da questo lato è a credere che i lamentati inconvenienti non

si riprodurranno più negli anni avvenire, è opportuno notare come possa facilmente invece accadere che alle intenzioni ministeriali relative alla scelta degli uomini per le batterie a cavallo, venga data interpretazione non in armonia coi loro bisogni.

Nell'Atto Ministeriale N. 211 del 17 novembre 1884 sta scritto che, per le brigate di artiglieria a cavallo, gli iscritti dovranno avere i requisiti fisici stabiliti per la cavalleria ed essere nei limiti di statura fissati per l'artiglieria da campagna.

Ora l'assegnazione degli iscritti alla cavalleria è regolata da due criteri, cioè: l'attitudine fisica ed il numero di estrazione; e ciò indipendentemente dalla professione o mestiere che essi esercitano. Ne segue da ciò che è resa illusoria la disposizione del Ministero che ripartisce su di un grandissimo numero di distretti il contingente da assegnarsi alle batterie a cavallo, onde non riesca difficile far cadere la scelta su individui che sappiano cavalcare; perocché basandosi sul criterio dell'attitudine fisica indipendentemente dal mestiere esercitato, è possibile, come infatti avvenne, che sieno dai distretti mandati alle batterie, uomini i quali non ebbero mai qualche pratica del cavallo, perchè hanno esercitato per es. il mestiere di gondoliere fino al momento di venir sotto le armi, o uomini che non hanno assolutamente alcuna attitudine fisica per questo servizio speciale, o uomini infine talmente avversi al cavalcare, da dover usare dei più severi mezzi disciplinari, che il regolamento consente, per costringerli a tenersi in sella!

In conseguenza di ciò, e considerato, che, anche reclutando gli uomini su di un grande numero di distretti, mentre non si raggiunge lo scopo di avere iscritti che sappiano già cavalcare, si va invece all'incontro del gravissimo inconveniente che in caso di mobilitazione i richiamati ritardino a raggiungere le loro batterie, le quali come la cavalleria sono le prime a partire, è da far voti perchè vengano ridotti a più piccolo numero i distretti dai quali le batterie devono trarre le loro reclute.

Il quale provvedimento gioverà anche a semplificare tutte quelle altre operazioni che una corrispondenza amministrativa con tanti distretti complica inutilmente.

Ed anche da questo fatto emerge la necessità di formare un reggimento separato di artiglieria a cavallo, perchè si eviterà l'incon-

veniente che ora si verifica, che uno stesso reggimento cioè debba reclutarsi presso taluni distretti per quel che riguarda le batterie da campagna e le compagnie treno, e presso taluni altri affatto diversi per quel che riguarda le batterie a cavallo. Colla formazione di un reggimento distinto e colla diminuzione del numero dei distretti di reclutamento si semplificheranno le operazioni di assegnazione e di richiamo in caso di mobilitazione, ed il reclutamento stesso potrà esser fatto con più adatti criteri, perchè il reggimento potrebbe inviare presso i distretti degli ufficiali subalterni per ricevere le reclute, ciò che non è possibile oggidì.

Per siffatta guisa alle batterie a cavallo verranno assegnati uomini quali loro veramente convengono, che cioè, senza essere tozzi, abbiano corporatura adatta, sieno ben conformati e non corpacciuti, abbiano statura non inferiore ad 1,68, diano indizio di agilità corporale e di svegliatezza di mente e che abbiano già qualche pratica del cavallo.

Riguardo al reclutamento dei sottufficiali e degli ufficiali mi astengo dal tenerne parola per motivi di vario genere, e perchè colla formazione di un reggimento d'artiglieria a cavallo, vi si potrà convenientemente provvedere, formando all'uopo nel reggimento istesso una sezione d'istruzione donde trarre i primi.

Quello che importa stabilire è che siano possibili e facoltativi per chi comanda, i trasferimenti ad altri corpi del personale riconosciuto non adatto pel servizio delle batterie a cavallo.

Organico di una batteria. — L'organico attualmente stabilito per una batteria a cavallo sul piede di pace è di 120 uomini, 80 cavalli, 6 pezzi da 7, 3 cassoni, 1 fucina, 2 carri, coll'avvertenza che 2 pezzi ed 1 cassone non devono seguire la batteria che in caso di aumento di cavalli.

L'organico invece sul piede di guerra è di 150 uomini e 166 cavalli, 6 pezzi, 6 cassoni, 1 fucina, 3 carri, 1 affusto di ricambio. Per passare quindi dal piede di pace a quello di guerra e partire su 6 pezzi, occorre per ogni batteria un aumento di 86 cavalli almeno. Dove si prenderanno questi cavalli che mancano? come resisteranno essi alle fatiche che dovranno per certo sopportare fin dai primordii di una campagna? Ecco un quesito a cui non è facile rispondere.

L'impiego che presso di noi si vuol fare delle batterie a cavallo, cioè di assegnare quelle poche che abbiamo alle divisioni di cavalleria, consiglierebbe di seguire anche per esse lo stesso criterio che venne adottato per la formazione degli squadroni di cavalleria sul piede di pace: vale a dire che questo sia uguale al piede di guerra: solamente in questa maniera si potrebbe ottenere di mobilitare le batterie a cavallo insieme alla cavalleria.

E siccome per ogni pezzo occorrono 6 cavalli da tiro, 1 cavallo da sella pel capo-pezzo ed 8 pei serventi, in totale 15 per pezzo, sono quindi 60 cavalli che occorrono perchè la batteria possa formarsi anche su soli 4 pezzi; calcolando poi che occorrono almeno altri 6 cavalli pei trombettieri, furieri e graduati, 8 cavalli per i due carri da batteria, 6 per la fucina e 24 pei 4 cassoni, si avrà un totale assolutamente necessario di 104 cavalli, perchè una batteria possa in poche ore partire formata su soli 4 pezzi. La quale formazione, specialmente per le batterie a cavallo, le quali più delle altre debbono far uso del fuoco accelerato, non è molto consigliabile; e meglio sarebbe farle partire su 6 pezzi e 3 soli cassoni, lo che reclamerebbe almeno 128 cavalli. Il rimanente della batteria la raggiungerebbe in appresso.

Massima oramai riconosciuta ed adottata da tutta Europa e consacrata nei suoi effetti dall'esperienza è che l'ordinamento di pace corrisponda a quello di guerra.

Collo scarso numero di cavalli che forma oggidì l'effettivo di ogni batteria, sono rese meno facili le utilissime esercitazioni della scuola di posizione con batterie di 6 pezzi e 6 cassoni, quali si avrebbero in guerra; per la quale formazione in tempo di pace, occorrono quasi tutti i cavalli disponibili di una brigata; raro o non mai si esercitano quindi i capitani nel comando di batterie così formate, gli ufficiali ed i graduati nel modo di disporre i reparti cassoni e di provvedere al rifornimento pronto e sicuro delle munizioni, servizio di tanta importanza per tutti, ma specialmente per le batterie a cavallo.

Notisi poi che le rimonte annuali facendosi con cavalli bradi dei depositi di allevamento, ogni batteria finisce per avere durante tutto l'anno da 5 a 6 cavalli, dei quali o non si può servire ancora, o deve adoprare con molti riguardi; la qual cosa riduce a meno di 80 il numero di cavalli veramente utilizzabile per le esercitazioni. E mentre

in generale nei reggimenti di cavalleria si hanno settimanalmente due giorni in cui non si monta a cavallo, le batterie invece, per causa delle molte istruzioni da impartire, non possono concedere ai loro cavalli altro riposo che quello comandato da Dio, della domenica. Ai campi d'istruzione poi gli squadroni, che hanno in pace un effettivo di 145 cavalli non ne portano che 100 o 110 al più e debbono per prescrizione regolamentare (1) lasciare nelle guarnigioni i cavalli di nuova rimonta dell'anno, i quali non debbono essere sottoposti alle esercitazioni tattiche faticose, se non quando compiano i sei anni e mezzo; alle manovre giornaliere poi non ne adoperano che 80 o 90, ed alternativamente ne lasciano un certo numero in riposo. Per contrario le batterie, per le quali appunto il servizio è più gravoso, sono costrette a servirsi giornalmente di tutti i loro cavalli, anche di quelli che sono ancora in via di addestramento, e che la logica ed i principi d'una bene intesa economia consiglierebbero a non sottoporre alle fatiche del campo; e l'unico riposo che possono loro concedere e di metterli un dì sottomano o da sella e l'altro di montati!

Non è infine da tacere che vista la impossibilità del pronto passaggio dal piede di pace a quello di guerra per deficienza di cavalli, è naturale che sorga nei comandanti di batteria la preoccupazione che all'atto della mobilitazione, due di essi debbano fare il sacrificio dei loro cavalli per mettere le altre due batterie in condizione di poter subito partire, sopprimendo così due delle batterie che si avevano in tempo di pace.

Perché adunque si possa ovviare a tanto sciupio, perchè si possano convenientemente impartire le molteplici istruzioni proprie dell'artiglieria a cavallo, perchè sia resa possibile la pronta ed improvvisa mobilitazione delle batterie a cavallo nella ristretta formazione di soli 4 pezzi, o di 6 pezzi e 3 soli cassoni, occorre venga aumentato il numero dei cavalli pel piede di pace; e tenuto conto che il *minimum* di 104 sovra indicato è basato sulla supposizione che tutti i cavalli del piede di pace siano atti ad entrare in campagna, ciò che non sarà mai, tutto consiglia a portarne intanto il numero a 140 col proponimento di aumentarlo fino a 128 non appena le condizioni finanziarie lo consentano.

(1) *Regolamento di esercizi per la cavalleria*, tomo 2° N. 293

Oltrechè il trovar prontamente in caso di bisogno cavalli adatti a queste batterie è cosa molto seria nel nostro paese, deve si pensare che quand'anche ciò riescisse possibile sarà sempre assai difficile che essi si abituino subito a quelle fatiche, a quelle veloci andature che sono proprie dell'artiglieria a cavallo, ed assai probabilmente anche quando si fosse riusciti a trovare pariglie di gran pregio, dopo poche marcie il loro deperimento non si farebbe che troppo manifesto.

Ricorderò a questo proposito la 3^a batteria a cavallo piemontese che nel 1848 si formò sotto la direzione ed il comando del capitano Petitti, ora tenente generale nella riserva. Questa batteria ricevette in dono molti bellissimi cavalli dalla famiglia Reale e da altre famiglie notabili del Piemonte (1). La massima parte di questi cavalli di lusso mi scriveva, tempo fa, l'illustre generale Petitti, fece mala riuscita perchè troppo delicati per le molte cure alle quali erano stati fino allora assuefatti; tanto che, prima che la batteria pigliasse parte a qualche fazione ed un mese circa dopo che era partita dalla Venaria, un buon terzo dei cavalli eran caduti ammalati.

E qui giova rammentare che se in uno squadrone un certo numero di cavalli mediocri può esser causa di danni gravi, ben più rilevanti sono quelli che, per causa di un solo cavallo scadente in una muta, possono seguire in una batteria; quel solo può bastare a render nulla la potenza di un pezzo!

Per evitare il pericolo, scrive il Schell, di vedere una nobil parte dell'esercito non adempiere i propri incarichi, malgrado tutta la buona volontà ed energia del personale, bisogna mantenere in tempo di pace almeno 6 pezzi attaccati. Anche in tal guisa le due armi non sarebbero in pari condizioni, poichè anche i carri da munizioni e le altre vetture debbono seguire la batteria.

Il generale Mattei ne suoi *Studi e proposte* più volte citati, per le ragioni addotte, vorrebbe che l'organico di pace delle batterie a cavallo non fosse minore di 109 cavalli, e ritiene che nel fatto poi

(1) La regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice diede una bellissima pariglia; di un'altra fece dono la regina Maria Teresa; Eugenio di Savoia, principe di Carignano diede uno stupendo tiro a sei di cavalli inglesi di mantello grigio-ferro; il conte Seyssel, antico ufficiale delle batterie a cavallo, diede egli pure una pariglia.

nel passaggio sul piede di guerra la batteria non potrà contare che su 100 cavalli circa, veramente disponibili.

Egli fa poi queste opportunissime osservazioni: « nessuno ora-
« mai contesta che qualunque accelerazione nella mobilitazione co-
« stituirà un importante guadagno per l'esercito che lo può e lo sa
« conseguire. Ma per noi esiste un teatro di guerra, ove il guadagno
« di alcuni giorni nella mobilitazione e nell'adunata, sarà di van-
« taggio incalcolabile. Questo teatro è alla nostra frontiera orientale,
« dove ampie regioni non sono peranco difese da una serie di for-
« tificazioni permanenti nè da una parte nè dall'altra, dove perciò
« il terreno è del primo occupante, sicchè quello dei due avversari
« che primo arriva in regolare formazione di guerra, coglie l'altro
« in stadio di preparazione non ultimata, e può di primo tratto in-
« fliggergli seri danni ».

Ed è appunto su questo teatro che con più probabilità potrà esplicarsi l'azione dell'artiglieria a cavallo.

Principio sancito dalla pratica non meno che dalla scienza, è che chi è preposto al comando di truppe, debba esser posto in grado di conoscere a fondo gli elementi che gli sono affidati e che dovrà poi guidare in guerra affinché ne possa trarre da essi il massimo effetto utile. Ma se si paragona un comandante di squadrone con un comandante di batteria, si vedrà subito in quale grave differente condizione questi si trovi rispetto a quello. Mentre infatti il primo entra in campagna con uomini e cavalli che conosce perfettamente, il secondo vede più che raddoppiato il numero degli uni e degli altri. Ammettiamo pure che per gli uomini si possa ritenere molto ridotto l'inconveniente, quando il comandante di batteria esercita da lungo tempo il comando della propria unità; ma rimarrà pur sempre piena ed intera la difficoltà per ciò che riguarda i cavalli, la perfetta conoscenza dei quali, per un comandante di batteria a cavallo è, si può dire, di capitale importanza.

Per coloro che bramassero conoscere quali siano a questo proposito le aspirazioni degli ufficiali degli altri eserciti potrei citare moltissimi scrittori, i quali tutti concordemente manifestano lo stesso parere.

In una memoria sulle batterie a cavallo austriache di cui fu stampata la traduzione nel nostro *Giornale d'artiglieria* del 1883 si legge:

« Deve riconoscersi come ineluttabile necessità che anche in pace
« la batteria di manovra si trovi già sul completo piede di guerra af-
« finchè le batterie a cavallo possano mobilitarsi colla necessaria ra-
« pidità ed essere assegnate ai corpi di cavalleria sin dal principio
« dei movimenti strategici. »

« Grave errore sarebbe una qualunque diminuzione negli attacchi,
« come pure qualunque misura che avesse per conseguenza di ren-
« dere meno rapidamente mobilitabili queste batterie, perchè in tal
« modo ne verrebbe, durante i primi momenti della campagna, an-
« nullata l'azione. »

Coll'ultimo ordinamento l'Austria che prima aveva solo 40 batterie a cavallo le portò a 46, alle quali in pace fu assegnato un effettivo di 409 cavalli. Queste batterie fanno oggidì parte dei reggimenti di corpo d'armata.

In un altro articolo stampato nel febbraio del 1884, nel *Neue Militärische Blätter*, da un vecchio ufficiale tedesco, il quale sebbene dichiara di avere, per lunga serie di anni, fatto parte delle batterie a cavallo, si mostra non pertanto scevro da ogni pregiudizio di casta, si proclama la necessità del passaggio delle batterie sul piede di guerra nello stesso tempo della cavalleria e fin dal primo giorno della mobilitazione, e si dimostra la convenienza di aumentare il numero dei cavalli del tempo di pace portandolo a 449. L'autore per non aggravare di soverchio l'erario per ottenere questo che egli dichiara assolutamente indispensabile aumento, arriva fino al punto di proporre una diminuzione nel numero delle batterie a cavallo.

Alla stessa conclusione arriva un ufficiale bavarese in uno studio sull'impiego dell'artiglieria a cavallo (*Allgemeine Militär-Zeitung* 1884); e pur di veder aumentato il piede di pace propone di ridurre a 4 le 6 batterie che l'esercito possiede formandone un reggimento distinto.

Nè diversamente la pensa un altro ufficiale tedesco che pubblicò a Karlsruhe uno studio tendente a risolvere il quesito se il numero delle batterie a cavallo che possiede la Germania sia troppo grande o troppo piccolo (1).

(1) Ist das Deutsche Reichsheer mit Rücksicht auf seine rollende Artillerie für einen Feldzug vorbereitet? — Karlsruhe, 1882.

E potrei anche moltiplicare le citazioni per dimostrare che generale è questa preoccupazione per lo scarso numero di cavalli che le batterie a cavallo hanno sul piede di pace (1). E se così si pensa in Austria, in Germania, in Francia, paesi tutti in cui abbondano i buoni cavalli, che dovremo dire noi Italiani che tanto difettiamo non solo di buoni, ma anche di mediocri? (2).

Le antiche batterie a cavallo alla loro formazione nel 1831 avevano una forza di 176 cavalli, e durarono su quel piede per molti anni. Esiste infatti una lettera del capitano La Marmora scritta nel 1844 nella quale egli si lagna perchè fosse stato stabilito di ridurre il numero a 140. E si che a quell'epoca mentre una batteria di campagna non pesava sul bilancio che per una somma di L. 68336, per una batteria a cavallo si spendevano invece L. 127884! Non fu che negli ultimi tempi, quando cioè l'artiglieria piemontese diventata italiana, prese un considerevole sviluppo, che per difetto di mezzi finanziari furono per alcun tempo tenute le batterie sul piede di 100 cavalli circa.

Ma anche qui ne conforta una promessa del ministero, il quale in seguito alle rimostranze dei due comandanti di brigata, validamente appoggiate dal comandante l'8° reggimento, fin dall'aprile 1884, riconosciuta l'opportunità di aumentare l'effettivo in cavalli delle batterie, dichiarava vi avrebbe provveduto non appena i mezzi finanziari glielo avessero permesso.

Ben inteso che l'aumento nel numero dei cavalli dovrà essere seguito da un proporzionale aumento nel numero degli uomini.

Cavalli. — Loro qualità ed alimentazione. — La questione dell'aumento del numero, mi conduce a parlare delle qualità dei cavalli da assegnarsi alle batterie a cavallo.

Per un'arma, o meglio, per una specialità, la cui efficacia è tanto strettamente collegata alla bontà dei suoi quadrupedi, il rifornimento

(1) Consultisi in proposito la *Revue militaire de l'étranger*, 1872, pag. 101; *L'artillerie à cheval et son avenir*; la *Deutsche Heeres Zeitung*, N. 28-29, 1882. — *L'artillerie à cheval et la cavalerie*, SCHLIEFEN.

(2) La Germania ha 3400000 cavalli e muli censiti; la Francia 3000000; l'Austria 3600000; l'Italia 950000, mentre in proporzione della sua popolazione ne dovrebbe avere 2300000, ragguagliandola alla popolazione ed al numero degli equini delle altre tre potenze. Questi 950000 quadrupedi sono poi di piccola mole e non atti al traino dei grossi carri militari.

dei cavalli è una questione importantissima. Gli è quindi razionale che il loro valore sia in rapporto coi servizi che da essi si richiedono; perocchè ella è cosa indiscutibile che i cavalli di queste batterie sono, di tutto l'esercito, quelli dai quali in guerra si esigeranno i maggiori sforzi.

Le attuali batterie hanno pel tiro cavalli annoveresi e cavalli maresmmani del deposito di Grosseto, ed alcuni pochi acquistati nell'agro romano; per i plotoni hanno cavalli avuti da diversi reggimenti di cavalleria. Sui cavalli da sella poco vi sarebbe a dire, ma su quelli da tiro sonvi parecchie considerazioni a fare, perchè è su di loro che si basa, si può dire, la caratteristica delle batterie a cavallo.

Confesso che nel trattare di questo argomento, che è di tanta importanza, io mi sento combattuto da due diversi sentimenti. Il primo è il timore che essendo stato io stesso incaricato della compera dei cavalli annoveresi, mi possa far velo una certa qual simpatia per essi; il secondo è il timore che non dicendo tutta la verità su di essi e sui maresmmani, ne possano conseguire deplorabili effetti per le batterie a cavallo. Combattuto da questi due sentimenti credo che la miglior soluzione sia quella di esporre le cose come stanno, lasciando che se ne traggano quelle deduzioni che parranno più consentanee, senza aggiungervi alcun apprezzamento mio personale.

Ciò premesso, ecco quello che ci dice la statistica:

Su 153 cavalli annoveresi, 91 dei quali acquistati nel maggio 1883 e 62 nel dicembre 1884, se ne perdettero 20 tra morti, abbattuti e passati ad altre unità del reggimento, ciò che rappresenta una perdita del 13 per %; su 71 cavalli (1) avuti in parte dal deposito di Grosseto ed in parte acquistati nell'agro romano, dal principio del 1884, cioè 8 mesi dopo dei primi, se ne sono perduti 10 tra morti, abbattuti e passati ad altre unità, ciò che costituisce una perdita del 14 per %.

Quand' anche non si tenga calcolo che fra gli annoveresi perduti sono compresi quelli morti subito dopo la rimonta, per effetto del viaggio e della acclimatazione, ed inoltre che, appena arrivati in Italia, essi furono subito attaccati e sottoposti alle andature celeri,

(1) In questo numero non sono naturalmente compresi i maresmmani avuti da meno di 3 mesi.

laddove gli Italiani non prestarono mai servizio se non 4 o 5 mesi dopo la loro assegnazione, per cause dipendenti dalla loro rustichezza e dal loro stato brado; apparirà pur sempre che questi ultimi, in uno spazio di tempo minore all'incirca di $\frac{1}{3}$, hanno dato una perdita superiore a quella degli annoveresi, i quali quasi tutti hanno sopportato già le fatiche di due campi di cavalleria e delle grandi manovre dell'anno passato.

L'esperienza poi tende a dimostrare che i maremmani, oltre ad essere meno veloci degli annoveresi, non reggono come questi alle andature celeri, tanto che per es. dopo 1000 metri di galoppo sono sfatati, nè ci è più verso di spingerli avanti!

Ella è poi cosa a tutti nota che il cavallo maremmano è per sua natura sospettoso, diffidente, e facile a rifiutarsi a superare ostacoli; laddove l'annoverese più docile, più obbediente, supera senza esitazione quegli ostacoli ordinari che gli si possono parar dinanzi; la quale qualità è soprattutto pregevolissima per le batterie a cavallo. Basta infatti che si consideri quali sconcerti possono nascere in una muta quando lanciata al galoppo su terreno vario, accidentato come suolsi comunemente chiamare, un sol cavallo al momento di superare un ostacolo vi si rifiuti netto, come appunto soglion fare i maremmani!

Ho sentito vantare i cavalli romani di cui era provvoluta una delle nostre due antiche batterie a cavallo; ma ho anche sentito ripetere che l'antico tipo romano è pressochè scomparso, e da più d'uno poi (e questa è per me una grave preoccupazione) mi venne assicurato che non ultima fra le cause le quali determinarono la soppressione delle due antiche nostre batterie, va annoverata quella per cui in seguito alla assegnazione di molti maremmani esse avevano poco men che perduta ogni velocità di andatura, tanto da non poter reggere al confronto di una batteria da 7.

Ma obietterà taluno, il cavallo annoverese costa più dell'italiano, e quindi non c'è convenienza a provvedersi fuori di paese. Lasciamo andare anzitutto, che questo regolare sempre le cose nostre militari a misura di lire e centesimi, mettendo a parte tante altre considerazioni di maggior rilievo, non giova certo a costituire l'esercito come dovrebbe essere nel fatto; ma anche a voler riguardare la cosa dal lato finanziario, qualora si ritenesse utile fornire le batterie di cavalli annoveresi, ci starebbe anche la convenienza del prezzo.

Se invero si tien conto di quello che costano i migliori puledri dell'agro romano (che sono appunto quelli che vengono assegnati alle batterie a cavallo) se si tien conto delle spese e delle perdite cui si va incontro fino al giorno in cui essi possono prestare servizio effettivo, si vedrà chiaro che il prezzo di ogni cavallo, se non supera, è per lo meno eguale al prezzo degli annoveresi stati condotti in Italia. Badisi poi che, o se ne voglia dar merito alle cure dei comandanti di batteria, o lo si voglia attribuire alla resistenza dei cavalli istessi, fatto è che il rifornimento delle batterie in questi due anni si è limitato al 6,50 per ‰, mentre si sa dalle statistiche pubblicate dal Ministero che il rifornimento delle truppe a cavallo oscilla tra il 9 ed il 10 per ‰ della forza organica.

Dato che l'esperienza rendesse nel seguito ancor più manifesta la poca opportunità di rifornire le batterie a cavallo di maremmani, qualcuno potrebbe obiettare che il nostro amor proprio nazionale ci deve far rifuggire dal ricorrere all'estero per nuove rimonte. Anzitutto è da considerare che il numero da acquistarsi annualmente essendo piccolo, il nostro amor proprio non se ne dovrebbe proprio risentire, e poi, non è all'estero che si fanno le rimonte per i carabinieri? non è all'estero che si acquistano i cavalli per la scuola di Pinerolo? E tutti, ed almeno quasi tutti i cavalli che i corpi comperano mediante commissioni reggimentali donde provengono? C'è forse qualcuno che abbia pur un lontano ingenuo sospetto che questi cavalli acquistati quasi tutti da negozianti siano nati ed allevati in Italia? E in caso di guerra ricorreremo forse ai cavalli bradi dei depositi?

Ma basti di ciò.

Quella che poi occorre assolutamente modificare per tutti i corpi ma specialmente per le batterie a cavallo è la razione foraggio.

Essa infatti è inferiore a quella delle artiglierie degli altri eserciti europei, come lo si può dedurre dalle seguenti indicazioni:

			Piede di pace		Piede di guerra	ANNOTAZIONI
			Ai campi e ma- novre	In mar- cia ed ai bi- vacco		
Francia	Fieno . .	Chilog.	4,00	5,00	4,00	Sul piede di pace dal 1° dicembre al 31 marzo l'avena è di chilog. 4,35; alle grandi manovre è di chilog. 5,400.
	Paglia . .	»	4,00	—	2,00	
	Avena . .	»	4,85	5,35	5,60	

Inghilterra: Fieno chilog. 5,500; paglia 3,200; avena 4,550.

		Razione forte		Razione leggera		ANNOTAZIONI
		in stazione	in marcia	in stazione	in marcia	
Germania (1)	Fieno Chilog.	2,500	4,500	2,500	4,500	La razione forte è data alle batterie a cavallo della Guardia. Durante le grandi manovre i cavalli delle batterie a cavallo per 4 settimane hanno una razione di chilog 5,900 di avena, 4,500 di fieno; 4,750 di paglia.
	Paglia »	3,500	4,750	3,500	4,750	
	Avena »	5,000	5,550	4,250	4,750	

(1) In Germania il letame delle scuderie rimane proprietà del comandante la batteria, dalla vendita del quale egli ritrae una certa somma che spende in acquisto di foraggio aumentando così la razione stabilita.

			Razione ordinaria	Dal 1° aprile alla fine di settembre
Austria	Fieno	Chilog.	4,500	4,500
	Paglia	»	4,700	4,700
	Avena	»	4,200	5,040

			In stazione	In marcia	In accan- tona- mento	ANNOTAZIONI
Italia . . .	Fieno	Chilog.	6,000	6,000	6,000	Non si tiene conto del chilog. 3,200 di paglia perché essa non fa parte della razione, ma è data per letiera dei cavalli.
	Avena	»	3,000	4,000	3,500	

Oltrechè, come si vede, noi abbiamo la razione di avena più piccola di tutte le altre artiglierie, devonsi notare come la indicata razione sia quella stessa che si dà tanto ai cavalli delle batterie da campagna, quanto a quelli delle batterie a cavallo, quanto agli stessi cavalli delle compagnie treno!

I cavalli delle batterie a cavallo oltrechè sono in genere più grossi di quelli delle batterie da campagna debbono sottostare a fatiche molto maggiori; per conservarli quindi in buone condizioni, non può bastare la stessa razione di quelli.

Maggior lavoro, maggior consumo di forze, maggior bisogno perciò di sopperirvi con una più abbondante nutrizione. Nè parmi molto assennato il suggerimento di dare ai cavalli da tiro una parte della razione dei cavalli da sella che sono più piccoli. Se non si fa questa distinzione nelle batterie da campagna, meno ancora si può farla in quelle a cavallo; aggiungeremo anzi, che stante lo scarso numero di cavalli, se questa distinzione tra cavalli da sella e cavalli da tiro esiste in realtà per le forme e la corporatura loro, nella pratica essa scompare affatto, poichè tutti i cavalli debbono essere abituati al tiro.

Se v'è una economia malintesa essa per certo è quella che si fa sulla razione dei cavalli; al qual riguardo non è inopportuno osservare quanto si pratica dai non militari negli stabilimenti delle tramvie, o degli omnibus. Se prendiamo ad es. la *Società anonima degli omnibus* per Milano, che fa ottimi affari e presso la quale le perdite in cavalli sono minime malgrado le violente fatiche alle quali essi sono giornalmente assoggettati, vediamo che la media della razione giornaliera somministrata negli anni 1882, 83, 84, 85, è stata la seguente:

Fieno	Chilog.	8,80
Avena	»	4,85
Cereali diversi	»	4,35
Totale		Chilog. 18,00

Ma, a quanto si sa, è in studio un progetto per aumentare la razione attuale, dando così attuazione alle idee manifestate alla Camera dal ministro Ricotti, il quale parlando della cavalleria, disse: vorrei fosse notevolmente migliorata la qualità dei cavalli sia con migliori

acquisti, pur pagandoli di più, sia coll'aumentare la razione per il loro nutrimento, portandola da 3 a 4 chilogrammi di biada.

Per quel che riguarda le batterie a cavallo facciamo voti perchè la razione in stazione venga fissata a chilogrammi 5 di fieno, 4,000 di paglia, tra mangiativa e per lettiera, e 4,500 di avena; in marcia ed in accantonamento 5 chilogrammi di fieno, 4,500 di paglia, 5,500 di avena (1).

Istruzioni. — Rimarrebbe a dire qualche parola relativamente alle istruzioni, ma su questo argomento, sebbene importantissimo, non credo sia per ora il caso di soffermarmi molto, perchè affatto intrinseco alle batterie. — *Cannone, cavallo, condurre.* — Ecco le tre istruzioni essenziali dell'artiglieria a cavallo; tutto il resto è secondario, molto secondario. Nel servizio del cannone l'artiglieria a cavallo deve raggiungere la perfezione nell'esattezza e nella celerità; quindi questo deve essere l'esercizio di tutti i giorni, piovra o faccia bel tempo. Ai poligoni poi le batterie a cavallo devono esercitarsi molto nel tiro contro bersagli mobili.

L'equitazione deve essere spinta a quello stesso grado di perfezione che si cerca raggiungere nella cavalleria; e siccome si debbe far molto in minor tempo e con molto minor numero di cavalli, così il cavalcare a lungo in filetto senza staffe deve essere la base dell'istruzione. Quando i soldati avranno raggiunto un certo grado di capacità, gioveranno moltissimo gli esercizi del cavalcare a volontà od a ranghi e file molto aperte ed alle varie andature. Utilissimi poi sono per l'artigliere a cavallo: il volteggio, la ginnastica e gli esercizi di snodamento. Gli attacchi in foraggieri, e talune altre esercitazioni teatrali di simil natura, possono servire per scopo di perfezionare l'equitazione, non mai col pensiero di poterne far uso in guerra.

Al qual proposito farò voti che venga pei soldati delle batterie a cavallo abolita la pistola a rotazione pei seguenti motivi:

1° perchè è causa di perdita di tempo per insegnarne al soldato il maneggio, la conservazione, il modo di servirsene;

(1) Queste pagine erano già scritte quando venne pubblicata la disposizione ministeriale del 15 febbraio con la quale si modifica la composizione della razione foraggio dal 1° aprile a tutto il 30 settembre. Siccome questa disposizione è transitoria e la si desidererebbe invece stabile, così le considerazioni sopra svolte non sono fuori di luogo.

2° perchè in pace è causa di punizioni frequenti per la poca cura che se ne ha e che se ne può avere;

3° perchè è d'impaccio al cannoniere nel saltare e discendere da cavallo avendo già egli indosso oltre la pistola ed il cinturino della sciabola, la tasca a pane, la bandoliera, la borraccia, la tazza di latta, la tasca a munizioni o la tasca a cannelli;

4° perchè in guerra non gli può essere di alcun utile; l'artigliere o si difende coi suoi cannoni o non si difende affatto; in essi sta la sua salvezza, con essi la sua vita o la sua morte. Certi casi di guardie, di vedette, di pattuglie per parte dell'artiglieria non sono che eccezioni, e non è sulle eccezioni che si basano le regole; contro gli assalti improvvisi momentanei della cavalleria, la miglior difesa sono gli scovoli, le manovelle, il rifugiarsi fra le ruote o nei fossi latitanti.

5° perchè non avendo alcun'arma da difesa il cannoniere da campagna, tanto meno deve averla il cannoniere a cavallo.

M'è sempre rimasto impresso nella mente questo fatto narrato dal De Cristoforis nel suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra.*

In una batteria a cavallo sorpresa da una carica di cavalleria cadono un dopo l'altro i due primi conducenti di un pezzo, l'assalitore s'avvicinava al terzo, quando questi, uomo di sangue freddo, vedendo qual uso i suoi camerati avevan potuto fare delle loro armi, afferra la frusta e con essa respinge il cavallo del suo nemico; ciò gli salvò la vita.

Nella campagna del 1866 una sezione della 5ª batteria da campagna dell'8º reggimento fu per ben due volte attaccata al ponte sul torrente Versa dalla cavalleria austriaca, ma nessuno pensò a difendersi colle armi bianche. I cannonieri si rifugiarono fra le ruote e nei fossi, e quando i cavalieri nemici respinti dai nostri voltarono le spalle, la sezione ricominciò il fuoco a mitraglia, come se nulla fosse avvenuto.

Utilissima cosa sarebbe se anche per l'artiglieria da campagna ed in ispecie per quella a cavallo si adottasse il sistema, seguito da tutti gli altri eserciti, di mandare cioè annualmente qualche ufficiale e qualche sottufficiale al corso di equitazione della scuola normale di Pinerolo, per apprendervi quei buoni principi di equitazione militare di cui non è poco il difetto nell'arma nostra.

In Prussia ogni reggimento da campagna manda un ufficiale e credo due sottufficiali a frequentare il corso della scuola di equitazione stabilita in Hannover.

Lo stesso si pratica in Baviera che ha la sua scuola di equitazione in Monaco.

In Austria, oltre le scuole reggimentali, v'è ancora l'istituto militare di equitazione di Vienna, nel quale si formano gli ufficiali e sottufficiali istruttori per la cavalleria, l'artiglieria ed il treno.

La Francia ha la sua celebre scuola di Saumur, dove pure intervengono annualmente ufficiali e sottufficiali dei reggimenti d'artiglieria da campagna.

Nel Belgio v'ha la scuola d'Ypres, alla quale sono ogni anno mandati da ogni reggimento da campagna ufficiali o sottufficiali scelti dall'ispettore generale d'artiglieria; gli ufficiali conducono seco loro un cavallo dell'ultima rimonta del reggimento e su di esso applicano il metodo d'addestramento loro insegnato.

E se così si pratica presso gli altri eserciti, perchè non si adotterà lo stesso sistema anche da noi, dove per i frequenti passaggi degli ufficiali dalle compagnie di fortezza alle batterie e per la breve permanenza di alcuni di questi, va pressochè dimenticato quel tanto che venne insegnato alla scuola d'applicazione?

Frequenti, anzi, se fosse possibile, giornaliere dovrebbero pur essere le esercitazioni del condurre, le quali per la buona conservazione dei cavalli nei primi tempi dovrebbero, specialmente per le reclute, farsi in semplice filetto.

Come si usa presso tutte le altre artiglierie anche da noi si dovrebbero stabilir premi pei migliori conducenti. Frequentissime le esercitazioni di marcia, di scuola di posizione, con batterie formate su 6 pezzi e 6 cassoni.

Il materiale di cui furono dotate le batterie a cavallo ha dato sinora prove soddisfacenti.

L'indipendenza che l'unione elastica, ideata dal generale Cavalli, conferisce ai due treni nelle celeri andature e nel passaggio di ostacoli, è tale da rendere da per sè sola questo materiale superiore a qualsiasi altro; e non abbiamo che a far voti perchè questo sistema venga applicato a tutte le vetture dell'artiglieria da campagna. Ad un inconveniente converrà ancora porre riparo, ed è al troppo

tempo che occorre per prendere le munizioni dai cofani; sul qual proposito mi farò lecito d'insistere su di una proposta già fatta altra volta di sostituire, cioè alle attuali cassette per proietti, tante tasche da munizioni debitamente confezionate e contenenti due proietti e due cartocci od anche due proietti soli.

Nè meno utile tornerebbe l'adozione dei cartocci a bossolo metallico, che oggidi si stanno sperimentando in Germania, e che a quanto pare, presentano sugli altri molti vantaggi.

Il servizio delle munizioni procederebbe così assai più spedito.

Fintantochè non sia adottato per tutta l'artiglieria un proietto unico ed una spoletta a doppio effetto, reputo conveniente che il munizionamento delle batterie a cavallo debba consistere in $\frac{2}{3}$ di granate ed $\frac{1}{3}$ di shrapnels, pei motivi che sono indicati nel vol. 7°, titolo 2°, pag. 442, e nel vol. 7°, titolo 4°, pag. 435 delle *Istruzioni pratiche d'artiglieria*, cioè che contro cavalleria la granata è preferibile allo shrapnel.

Nell'impartire le altre istruzioni attenersi allo stretto necessario, senza perdere inutilmente il tempo in troppe particolarità e soprattutto nelle nomenclature.

Riassumendo, i provvedimenti reclamati per la buona organizzazione dell'artiglieria a cavallo a mio parere sono:

Creazione di una terza brigata di artiglieria a cavallo di due batterie, e di una quarta brigata non appena lo stato del bilancio lo comporti;

Formazione di un reggimento di batterie a cavallo;

Aumento dell'organico di pace sia in uomini che in cavalli, portando subito il numero di questi a 440 e progressivamente a 428,

Reclutamento più adatto e ripartito su minor numero di distretti;

Miglioramento nelle rimonte annuali dei cavalli, ed aumento stabile della razione;

Semplicità nelle istruzioni, abolizione della pistola a rotazione;

Istituzione di un corso di equitazione per gli ufficiali d'artiglieria sia delle batterie a cavallo, che da campagna.

Verona, 18 febbraio 1886.

VOLPINI
Maggiore d'artiglieria.

LE MITRAGLIATRICI

AUSILIARIE D'UNA DIVISIONE DI CAVALLERIA

L'argomento che mi propongo di trattare, potrà a prima vista sembrare di competenza piuttosto d'un artigliere, che d'un ufficiale di cavalleria. Ma io dichiaro innanzi tutto, che non intendo punto invadere un campo, nel quale mi sentirei interamente profano. Parlo delle mitragliatrici, esclusivamente dal punto di vista d'opportunità del loro impiego, anzi d'una specialità del loro impiego, come d'altronde chiaramente si scorge dal tema enunciato.

I particolari tecnici di queste armi, che pure crederei interessanti allo svolgimento delle mie idee, m'è forza accennarli appena.

Chi fosse vago d'aver maggiori notizie e dati balistici su queste armi, può a suo piacimento consultare la nostra *Rivista d'Artiglieria e Genio*, che a più riprese s'occupò diffusamente d'esse; cito il volume IV del 1884, che contiene un accurato e particolareggiato studio sulle mitragliatrici, del capitano F. Mariani. Anche la *Rivista Militare*, nella rassegna tecnologica del novembre 1882, ha sulle medesime un commendevole lavoro.

Senza stancare quindi il lettore, vorrei entrare subito in argomento e dimostrare i vantaggi che una divisione di cavalleria in avanscoperta potrebbe trarre dalle mitragliatrici; ma debbo prima di tutto liberarmi da un pregiudizio che comunemente si ha intorno a queste armi, circa il loro uso nella guerra campale.

Se tutte le cose nuove, sono generalmente accolte con diffidenza, immaginiamoci qual viso si farà a quelle che in una prima prova non furono coronate da completo successo.

I detrattori non mancano, e gli oppositori sistematici di qualunque novità, non tralasciarono di mettere esageratamente in evidenza gli inconvenienti cui dettero luogo le mitragliatrici nella campagna del 1870-71 (1).

Le mitragliatrici furono definitivamente bandite dal campo di battaglia, e si disse che tutt'al più potevano servire alla difesa d'un'opera, o a quella d'una nave.

Ma l'attività umana, che non s'arresta certamente davanti a vuoti aforismi, introdusse tali notevoli e meravigliosi perfezionamenti in esse da richiamare l'attenzione de' più accaniti loro avversari.

Circa dunque la loro potenza, non v'ha al giorno d'oggi, chi serbi ancora dubbio.

La questione che si dibatte, fra le persone competenti, sta nel loro impiego. Le opinioni in proposito sono assai disparate, come in seguito vedremo. Intanto mi preme fare sparire il discredito, che regna sovra di esse, spiegato, se non giustificato, nei rovesci francesi del 1870-71; è quindi necessario che io m'occupi dei perfezionamenti arrecati alle mitragliatrici, dopo quella loro epoca infausta, dando un cenno sommario dei tipi più noti.

Le mitragliatrici potrebbero classificarsi in vari modi, secondo che si considerino dal punto di vista del calibro, del meccanismo e dell'azione; ma limitando l'esame soltanto a quest'ultima, si possono distinguere in:

- 1° Mitragliatrici a tiro semplice continuo;
- 2° Mitragliatrici a tiro semplice intermittente;
- 3° Mitragliatrici a tiro a salve intermittente.

Appartengono al primo gruppo le *Gatling* e la *Gardner*.

La *Gatling* ha da 4 a 10 canne, disposte a cilindro, ciò che dà all'arma la foggia d'un cannone ed è montata sopra un affusto a ruote.

Per mezzo d'una manovella applicata all'albero del cilindro, o in relazione con esso, girano le canne, le quali sparano una volta nel

(1) Le mitragliatrici furono la prima volta adoperate con successo, nella guerra di secessione americana.

compiersi d'un giro, mercè un congegno che fa introdurre, esplodere ed espellere le cartucce

Le cartucce sono collocate in un serbatoio, capace di contenerne da 65 a 104, a seconda del numero delle canne. Il serbatoio s'esaurisce in meno di 3 secondi, si ha così un totale di 1000 a 1200 colpi al minuto.

La Gardner, più comunemente usata, ha due sole canne: ne fu però costruita anche una a cinque canne; e v'ha pure un po' ad una sola canna. Essa non ha l'aspetto d'un cannone, come la precedente, ma piuttosto d'una macchina fotografica. Il serbatoio delle cartucce a foggia d'asta, si muove verticalmente dietro le canne, dentro le quali vengono alternativamente spinte dall'otturatore rispettivo.

La Gardner a due canne, detta inglese, è leggerissima, pesando soli 121 chilogrammi, col suo treppiedi, e spara da 450 a 500 colpi al minuto.

Questa mitragliatrice rese all'Inghilterra rilevanti servigi nella recente campagna del Sudan.

La Gardner a una sola canna pesa 38 chilogrammi e fa 250 colpi al minuto.

Al secondo gruppo appartiene il cannone-revolver *Hotchkiss*. Questo dicesi cannone piuttosto che mitragliatrice, per le dimensioni del calibro delle canne, il quale è di 37, 40, 47 e 53 millimetri. Le canne sono 5 e disposte come in un revolver; il meccanismo, assai semplice, trovasi nella parte posteriore dell'arma; ad ogni colpo si può cambiare direzione. Esso lancia granate, palle perforanti e scatole a mitraglia, e per lo più viene installato in posizione fissa a bordo delle navi; tuttavia l'inventore ne costruì anche per la guerra campale, incavalcandolo sopra un affusto.

Il cannone-revolver da 37, ch'è più generalmente usato, pesa 200 chilogrammi e costa lire 7200.

Appartengono finalmente al terzo gruppo la *Palmerantz-Nordenfelt*, la *Meudon* (francese), la *Montigny-Sigl*, ecc. Tutte queste mitragliatrici differiscono dalle precedenti per il meccanismo: chè in queste il movimento è generato da una leva, mentre in quelle s'ha una manovella girevole che funziona a modo d'organo.

Sarebbe superfluo occuparsi dei vari tipi di questa categoria; mi

basta accennare la *Palmerantz-Nordenfelt*, siccome degna di speciale considerazione.

La mitragliatrice svedese *Palmerantz-Nordenfelt*, detta così dal nome dell'inventore Palmerantz, che cedette il brevetto a Nordenfelt, ha le canne disposte orizzontalmente sopra un piano, l'una accanto all'altra; può eseguire salve e fuochi di fronte, e durante i medesimi si può a piacimento cambiare la direzione del tiro.

Ve ne sono di diverso numero di canne, da 2 a 12, così pure di vario calibro, e se sono montate sopra affusti, il massimo è rappresentato da 37 millimetri, non potendosi al di là di questo limite sopprimere il rinculo.

Nel N. 23 del passato anno l'*Esercito Italiano* descrisse una mitragliatrice Nordenfelt del calibro Vetterli, presentata per esperimento. Un impiegato della fonderia Nordenfelt, senza alcun servente, tirò 50 colpi in due minuti secondi, ciò che rappresenta 1500 colpi al minuto. Detta mitragliatrice può essere allogata su treppiedi e su affusti fissi od a ruota.

Dietro un parapetto per la disposizione speciale delle canne è quasi nascosta al nemico; uno scudo protegge inoltre i magazzini di cartucce e la testa dell'unico artigliero necessario al suo maneggio.

Questa formidabile arma può essere rapidamente trasportata da un punto all'altro del campo di battaglia, e mercè la sua straordinaria celerità di tiro, può aspettare che le colonne d'assalto si trovino a vantaggiosa distanza per cominciare il fuoco ed inondare di piombo il bersaglio a somiglianza dell'acqua d'una tromba.

Questi pochi cenni sarebbero sufficienti per dimostrare a quale alto grado di perfezionamento si sia giunti al giorno d'oggi in queste armi; ma non è qui tutto.

Ho letto nella *Rivista d'Artiglieria e Genio*, dell'ottobre 1884, che l'americano Hr. Hiram Maxim, costruì una mitragliatrice ad una sola canna, con un meccanismo congegnato in modo, che la forza di rinculo d'ogni colpo è utilizzata per caricare e far partire il colpo successivo. Ogni tempo di rinculo adempie tutte le funzioni di caricamento, estrae, cioè, il bossolo vuoto, lo espelle dalla canna, mette a sito la nuova cartuccia, la forza nella culatta, e finalmente arma il percussore e fa partire il colpo.

In tal modo il fuoco è mantenuto senza interruzione.

Per mezzo di viti, si può dare all'arma qualunque direzione o anche semplicemente colla mano.

La rapidità del fuoco è regolata da una leva collocata in un quadrante graduato; se l'indice della graduazione segna 1, si avrà un colpo al minuto; sollevando alquanto la leva, la velocità del tiro aumenta a 5 colpi al minuto; e così gradatamente, finchè raggiungendo il limite massimo, si ha la prodigiosa rapidità di 600 colpi al minuto primo!

Allo scopo di limitare il riscaldamento inevitabile della canna, l'inventore l'ha rivestita d'un involucri che si riempie d'acqua.

Per l'alimentazione della canna, le cartucce sono disposte in un tamburo di rame nella parte posteriore della medesima; ad ogni tempo di rinculo, la canna imprime un movimento di rotazione al tamburo, mercè il quale le cartucce sono successivamente estrate, introdotte nella camera e forzate.

Appena un tamburo ha esaurito tutte le cartucce, tosto subentra un altro; allo scopo poi d'impedire che durante il tempo brevissimo del cambio dei tamburi, si sospenda il fuoco, un piccolo serbatoio di cartucce è applicato all'arma per funzionare in quell'istante.

Macchine così micidiali non parmi debbano essere inesorabilmente relegate alla difesa d'un fossato o dei fianchi d'una nave; desse possono trovare un vastissimo campo d'azione nella guerra campale, come fu dimostrato ad Alessandria, nella seguente campagna d'Egitto, a Plewna, ad Iguique e recentemente nel Sudan.

Ma qualcuno vorrà ancora invocare l'esempio della campagna del 1870-71, in cui le mitragliatrici non corrisposero alle riposte speranze. Ritornando sull'argomento, noto ancora che in quella campagna la mitragliatrice Mendon, usata dai Francesi, per l'immenso peso, aveva bisogno di 6 cavalli per essere trainata e benchè avesse 25 canne, non giungeva a fare 150 colpi al minuto. Al giorno d'oggi le mitragliatrici possono essere trasportate da una pariglia, da un sol cavallo, a dorso, o anche a mano. In quanto a velocità di tiro s'è visto che la Gatling ci dà 1200 colpi al minuto, 1500 la Palmcrantz. Un altro errore commesso dai Francesi, in quella infelice campagna, fu quello di considerare le mitragliatrici come arti-

glieria e in base a tale criterio sostituirono ad una batteria dell'artiglieria divisionale una batteria di mitragliatrici.

Esse si trovavano nell'impossibilità di sostenere la lotta coll'artiglieria. Così, per esempio, a Worth, le mitragliatrici produssero danni grandissimi; e più ne avrebbero prodotti se non fossero state collocate a fianco delle batterie, esposte al fuoco di 250 pezzi tedeschi. Alcuni dicono che queste armi poste fra il cannone ed il fucile non hanno, nè la potenza del primo, nè la mobilità del secondo; ma sul primo oltre la maggiore mobilità, hanno l'incontestabile vantaggio di sopprimere il rinculo, per cui non occorre rinnovare il puntamento dopo lo sparo; sul secondo, anche ammesso che equivalgano ad un sol plotone di fanteria, offrono un puntamento di gran lunga più esatto, non essendo suscettibili nè di *panico* nè d'*entusiasmo*.

Esse evidentemente non debbono, nè possono invadere il campo dell'artiglieria, la cui azione sarà sempre necessaria, per abbattere ostacoli e per l'uso efficace dei proiettili esplodenti. Il loro destino non è di essere surrogate al cannone, nè tanto meno al fucile.

Esse debbono considerarsi come armi speciali, gruppo di carabine, *sempre utile là dove la deficienza d'uomini e di spazio impedisce d'agire vigorosamente e rapidamente contro un nemico preponderante* (capitano F. Mariani).

Ammesso intanto l'impiego delle mitragliatrici sul campo di battaglia, si deve dare la preferenza a quelle di piccolo o di grosso calibro?

I pareri sono discordi, e nell'incertezza che regna in proposito, bisogna ricercare una delle cause dell'indugio che si frappone all'adozione di queste armi, nell'esercito campale.

Esaminiamo brevemente la questione.

Alle mitragliatrici calibro-fucile, oltre la minore gittata, si fa l'appunto di non segnare la caduta dei proiettili e quindi di non presentare alcun mezzo per correggere il tiro.

Quelle di calibro grosso, sebbene più pesanti, permettono l'uso di proiettili esplodenti ed hanno evidentemente una maggiore gittata. Giova poi osservare che questo calibro ha un certo limite, che si può stabilire fra 37 e 40 mm. se non si vuole rinunciare alla condizione di sopprimere il rinculo. Per la qual cosa contro ostacoli

artificiali o naturali e per sloggiare truppe al coperto, necessiterà ricorrere sempre al cannone.

Ma anche la maggiore gittata non costituisce un reale vantaggio. Così prendiamo ad esempio la Hotchkiss calibro 37; ha una gittata di 4000 metri. Ma l'artigliere sa benissimo, dice il citato capitano Mariani, quanto sia difficile rettificare il tiro al di là di 2000 metri anche quando si tratti di granate da campagna, la cui fumata è assai più appariscente di quello che non sia, in una granata d'appena $\frac{1}{2}$ chilogramma.

Gli scrittori di tattica d'artiglieria considerano perciò il tiro al di là di 2400 metri come un'eccezione con i cannoni da campo; e per le mitragliatrici non dovrebbe spingersi al di là di 1500 metri.

Ammessi questa distanza, supponiamo che il bersaglio animato rimanga 20 secondi sotto il tiro d'una Hotchkiss e d'una Gatling (calibro-fucile). La prima lancerà 20 granate, e la seconda 400 pallottole. Si voglia anche che le 20 granate si riducano a 400 scheggie, le pallottole avranno sempre su quelle il vantaggio della forza viva, direzione e radenza.

Inoltre la natura coperta del nostro terreno, raramente consente all'artiglieria di spaziare quanto il proprio tiro consentirebbe, sicché una gittata superiore a 2000 metri, non costituisce un vantaggio sensibile; e se con i nostri fucili possiamo spingere il tiro sino a 1800 e 2000 metri, avendo gli alzi graduati fino a quella distanza, tanto meglio lo potremo con un'arma stabilita su d'un sostegno fisso.

La grande celerità del tiro delle mitragliatrici di piccolo calibro, permette di concentrare su d'un punto un numero straordinario di pallottole in un minuto; e quindi facilmente si potranno rilevare gli effetti prodotti sul bersaglio, e in grazia della loro docilità sugli affusti, facile riesce aggiustare il tiro per le salve successive.

Se da ultimo si consideri il leggiero peso e la facilità quindi di trasporto delle mitragliatrici calibro-fucile, credo che nelle operazioni della guerra campale spetterebbe a queste il primato.

Ammessi quindi l'uso delle mitragliatrici nella guerra campale e data la preferenza a quelle di calibro-fucileria, un'altra questione sorge, non meno grave dell'assegnazione del calibro, ed è l'impiego tattico delle medesime.

Corrono in proposito pareri assai diversi, nè io ho la pretesa di

risolvere la questione, tanto più che se mi volessi occupare anche di ciò, uscirei dai limiti che mi sono proposto e perderei probabilmente di vista il mio obbiettivo.

Però le opinioni sono in generale concordi circa l'impiego di mitragliatrici con cavalleria in avanscoperta.

Nella citata rassegna tecnologica, leggesi: « L'impiego delle mitragliatrici collocate sul dorso d'un cavallo, o meglio ancora sopra un affusto, nelle operazioni d'avanscoperta della cavalleria, merita considerazione, poichè in tal modo si potrebbe vantaggiosamente far le veci dell'artiglieria a cavallo, di cui abbiamo tanta scarsità e che costa tanto, e contemporaneamente si sfuggirebbe forse anche alla necessità di fare appiedare i cavalieri per combattere in cacciatori.

L'idea di ripartì a cavallo di fanteria per mandarla a sostenere le operazioni della cavalleria, troverebbe coll'impiego delle mitragliatrici una ben più pratica e meno difficile soluzione ». (*Rivista Militare*, novembre 1882).

Dell'istesso avviso è il capitano d'artiglieria francese A. Servièr: « L'idea di provvedere le divisioni di cavalleria d'una bocca da fuoco destinata a battere bersagli mobili, cioè che permetta di lanciare una considerevole quantità di proiettili, merita d'essere seriamente esaminata ». (*Revue d'Artillerie*, août 1883. — *De l'artillerie des divisions de cavalerie*).

Persuasos della necessità che ha la cavalleria di provvedersi d'armi da fuoco, se vuole seriamente compiere al giorno d'oggi la propria missione, opino tuttavia che dessa potrebbe trovare un assai più valido aiuto in queste potentissime armi, che non negli attuali moschetti il più delle volte inopportuni contro cavalleria, sempre impotenti contro fanteria.

Sono noti d'altronde i pericoli cui si va incontro cogli appiedamenti e le difficoltà che presentano per sè stessi; pur tuttavia vi si ricorre troppo di frequente, rinunziando in tal modo alla vera tattica della cavalleria, che consisterà sempre nel trarre profitto della resistenza e velocità che offre il cavallo, per girare gli ostacoli frapposti al nostro avanzare.

Non voglio con ciò concludere che la cavalleria non debba mai appiedare; ne riconosco perfettamente la necessità per tutti quei casi sommariamente indicati dal nostro recente Regolamento d'esercizio

ed evoluzioni (Tomo I, pag. 142 e seguenti); sostengo soltanto che in moltissime eventualità, meglio che il fuoco d'inesperti cavalieri, gioverebbe quello violento e preciso delle armi in discorso. Uno dei casi più facili che si presenti alla cavalleria per far uso del suo fuoco è quello dell'occupazione d'un dato punto (una località importante, come per esempio, un ponte, una stretta, un villaggio, ecc. ecc.) e di conservarlo il più lungamente possibile, oppure obbligare allo sgombero il nemico che ci avesse preceduti.

Nel primo caso, non v'è chi non veda l'aiuto grandissimo che ci darebbero le mitragliatrici, ma anche nel secondo, efficacissimo potrebbe riuscire il loro concorso contro i ritorni offensivi del nemico.

Entrambi questi casi si possono comprendere in quelli, in cui si suggerisce d'aggregare alla cavalleria truppe di fanteria; ma in pratica quest'espedito non è scevro di difficoltà, nè è sempre possibile avere a nostra disposizione reparti di fanteria.

Se poi alletta da questa idea, si vogliono formare corpi misti di cavalleria e fanteria per il servizio d'avanscoperta, come si tentò da noi e in Austria (se non erro), più gravi ancora saranno gl'inconvenienti.

« La cavalleria cessa d'essere mobile, viene impacciata in tutti i suoi movimenti e perde il suo impulso; la fanteria è compromessa e rimane senza appoggio al primo movimento della cavalleria ».

Questa opinione, espressa da Napoleone nella *Campagna di Turenne*, avrà una conferma ogni qual volta si vorrà ricorrere a tali ibride combinazioni.

Le mitragliatrici al contrario, in grazia della loro mobilità, possono seguire la cavalleria ovunque, non neutralizzano la sua azione e fornirebbero un fuoco più celere e preciso di qualunque fanteria.

I combattimenti di grandi masse di cavalleria sono preparati dal fuoco delle batterie a cavallo.

Appena il comandante della divisione di cavalleria ha deciso di dare l'attacco, le batterie a cavallo vanno rapidamente a prendere posizione.

Il loro fuoco, lo dicono tutti i tattici dell'arma, dovrà di preferenza essere diretto contro le linee di cavalleria avversaria.

Quali danni potrà esso produrre?

Le due linee opposte si potranno trovare a 2000 e tutt'al più a 2400 metri di distanza (sempre quando non si tratti di sorpresa). Supponendo che le due linee percorreranno ciascuna la metà della distanza che le separa, s'avrà un tratto di 1200 metri.

Ma il nostro Regolamento assegna anche un limite inferiore. « In campo aperto, il comando *Attenti per la carica*, si dà a 1000 passi » (*Esercizi ed evoluzioni per la cavalleria*, Tomo III, pag. 48).

I mille passi verranno percorsi 600 al trotto e 400 al galoppo allungato; si ha quindi uno spazio inferiore a 1 minuto, in cui la linea di cavalleria sarà esposta al fuoco dell'artiglieria.

Se si consideri inoltre che negli ultimi 250 o 300 metri l'artiglieria deve astenersi dal far fuoco, se non vuole colpire le proprie truppe, rimarranno circa 3 minuti e qualche secondo. Ma i secondi scompariranno, se si pensi che in quel momento assai difficilmente si terrà l'andatura di 200 metri di trotto al minuto, e il galoppo si comincerà piuttosto prima che dopo; sicchè rimarranno appena 3 minuti.

Occorrerà un minuto per eseguire il primo colpo, e dopo ben pochi colpi possono essere lanciati dalla batteria.

Supponiamo ora d'avere una batteria di mitragliatrici; in quei 3 minuti potrebbero assai più seriamente danneggiare la massa nemica, con quale influenza sull'esito della carica, ognuno può immaginare.

Nel nostro esame abbiamo supposto le condizioni più favorevoli, chè difficilmente i nostri terreni offrono un così vasto campo di tiro, e posizioni tali e terreni tanto vantaggiosi all'azione del cannone.

« Si osservi che sopra un campo di battaglia, e specialmente sui nostri, il campo di tiro è quasi sempre molto limitato; epperò più che alla gittata, deve badarsi all'ampiezza della zona su cui i due partiti manovrano, per cui in molti casi la gran gittata del cannone sarà inutile, là dove appunto la mitragliatrice potrà sviluppare invece tutta la sua efficacia » (*Rivista Militare*, luogo cit.).

L'impiego contemporaneo d'alzi diversi contro bersagli mobili, è facilitato colle mitragliatrici; giacchè cambiando il puntamento in elevazione, si potrà col tiro a salve raggiungere presto lo scopo e trovata la distanza, avere ancora un altro mezzo sicuro di colpire

tutta l'ampiezza del bersaglio, facendo uso del congegno automatico di dispersione laterale, mezzo che non ha di certo il cannone.

Grave è il pericolo che corrono le batterie negli attacchi di cavalleria; un insuccesso rende assai critica la loro posizione.

Le mitragliatrici potrebbero fino all'ultimo trarre partito dal loro micidialissimo fuoco ed avere assai maggiore probabilità dei pezzi, di porsi in salvo.

Esse non abbisognano di scorta come le batterie, che inutilizzano almeno uno squadrone nel momento supremo, quando non lo espongono a più serio pericolo.

Nell'inseguimento, come nella ritirata e specialmente in questa, che è spesso disastrosa nei combattimenti di cavalleria, le mitragliatrici colla pronta occupazione di qualche punto a tergo, potrebbero con assai maggiore facilità dei pezzi porre ostacolo all'incalzare del nemico vittorioso.

Se tutti i tattici riconoscono che al giorno d'oggi è necessario che l'artiglieria possieda la massima mobilità, congiunta a sufficiente effetto, tanto più queste qualità saranno da esigersi da un'artiglieria destinata a seguire la cavalleria.

Il vanto di aver propugnato in tutta la sua vita quest'idea spetta al nostro illustre generale Cavalli, morto a Torino nel 1879.

Convinto egli che il sistema a quattro ruote non permetta d'avere sufficiente mobilità, propose fin dal 1837, un'artiglieria leggera a due ruote (*Giornale d'Artiglieria e Genio*, agosto 1880, parte II, *La vita e le opere di G. Cavalli*, ALLASON, pag. 893). Il cannone era montato sopra l'asse d'una vettura a due ruote, trainato da una sola pariglia; e si poteva far fuoco senza staccare i cavalli.

Il generale Cavalli introdusse notevoli perfezionamenti al suo sistema. Ridusse il cannone a retrocarica; con opportuna modificazione dell'affusto e delle ruote sopprime il rinculo, e un solo artiglieriere, rimanendo seduto, poteva puntare e sparare.

Gli esperimenti che si fecero riuscirono soddisfacentissimi; ed è a lamentarsi che s'eno stati abbandonati.

Benchè io non sia competente in materia, facile è tuttavia valutare i vantaggi che offrirebbe una simile artiglieria, specie se destinata a seguire la cavalleria; estrema mobilità, facilità di portarsi ra-

pidamente in tutti i punti, incominciare il fuoco immediatamente, sottrarsi al tiro dell'avversario ed apparire in altro punto, ecc. ecc.

Il signor Hotchkiss costruì una mitragliatrice di 37 millimetri, che lancia granate, shrapnel e scatole a mitraglia e fa da 10 a 12 colpi al minuto. L'affusto tutavia ha il grave inconveniente di soffrire il rinculo; il citato capitano Serviere proporrebbe perciò di adottare la bocca a fuoco sull'affusto Shankope.

Il signor Nordenfelt costruì anche un cannone da campagna di 47 millimetri, che fa 25 colpi al minuto e lancia la granata, lo shrapnel e la scatola a mitraglia; il rinculo è soppresso nel pezzo.

Furono precedentemente svolte le ragioni, le quali c'inducono a preferire le mitragliatrici calibro-fucileria; che abbiamo visto la maggiore gittata delle mitragliatrici di grosso calibro, non costituire realmente un vantaggio. All'altro appunto mosso, cioè che le mitragliatrici calibro fucileria, non permettono l'uso dei proiettili esplosivi, ho anche risposto; qui aggiungerò che senza dubbio è questa una deficienza che si lamenterà qualche volta, non però di tale entità, come a prima vista potrebbe sembrare.

I proiettili esplosivi occorrono, come è a tutti noto, o per abbattere ostacoli o per sloggiare truppe protette da qualche riparo; operazioni queste che assai raramente si troveranno comprese in quelle affidate di solito alla cavalleria, senza il concorso delle altre armi.

D'altra parte le esperienze fatte in Francia col cannone Nordenfelt, più sopra menzionato, hanno dimostrato che il tiro contro ostacoli non ha alcuna efficacia.

Ora il lettore per concretare le idee, potrebbe domandarmi: quale è la mitragliatrice che voi proporreste in ausilio della cavalleria?

Per rispondere a tale giustissima domanda, occorrerebbero molti studi per i quali io non avrei nè il tempo, nè la capacità.

A me basta propugnare l'uso in generale delle mitragliatrici colla cavalleria, mostrandone i vantaggi; ad altri più competenti di me spetterebbe presentare la proposta d'un tipo.

Ma volendo anche in questo appagare il benigno lettore, spigolerò dall'*Esercito Italiano* (N. 31, 1885) alcuni cenni sulla mitragliatrice svedese, calibro Vetterli, altrove menzionata, e che senza far torto alle altre, mi parrebbe la più conveniente.

La mitragliatrice svedese o Nordenfelta 5 canne, coll'affusto, con 13000 cartucce ed i pezzi di ricambio, non oltrepassa il peso totale di 1230 chilogrammi.

L'affusto leggero a 4 ruote, porta due forgoni: sul forgone posteriore è montata la mitragliatrice: il forgone di fronte serve di sedile al conduttore; fra i due forgoni havvi un sedile per i due serventi che caricano e sparano il pezzo; questo pezzo è disposto in modo da poter girare e far fuoco tutt'all'intorno, sia in immobilità, sia in piena carriera. Due cavalli, oppure uno, bastano a trasportarla rapidamente anche sui terreni più difficili. L'affusto è costruito in modo da poter girare sul posto; uno scudo d'acciaio protegge gli inservienti ed il conduttore, nonché in parte i cavalli, durante il combattimento.

Si può dessa paragonare ad un battello torpediniere, potendosi avvicinare al nemico inosservata e lanciare le sue salve, quindi scomparire quando si vedesse presa di mira dall'artiglieria.

Il suo tiro è a salve ed è dotata di un movimento automatico; per cui, alle distanze volute, nelle salve, le palle colpiscono a un metro di distanza l'una dall'altra, sicchè la mitragliatrice a 5 canne spazza un spazio di 3 metri e quella a 10, di 40. Inoltre, mediante un leggero tocco al meccanismo di spostamento trasversale, la direzione di ciascuna canna viene spostata sia a destra sia a sinistra, di modo che non una delle salve consecutive colpisce lo stesso punto che la precedente.

Si possono fare 42 o 44 salve al minuto, sicchè si hanno 600 o 800 proiettili nella mitragliatrice da 5 canne.

Evidentemente aumentando il numero delle canne s'avrebbe un maggior numero di proiettili lanciati in ogni salva; ma io credo che 600 palle in un minuto abbiano una non spregevole efficacia.

Sir Carlo Beresford dice, che una mitragliatrice equivale alla forza di 300 fantaccini. Supponendo anche esagerata questa cifra, egli è certo che la cavalleria verrebbe provvista d'una grande potenza di fuoco.

Aggiungendo p. e. una batteria di 4 mitragliatrici alle due batterie a cavallo della nostra divisione di cavalleria, si troverebbe questa in possesso di una nuova forza la quale compenserebbe di

certo la mancanza di una terza batteria che trovasi nelle divisioni di cavalleria d'alcune potenze.

Abbiamo visto l'importante parte che avrebbero le mitragliatrici nei combattimenti di grandi masse di cavalleria, ma anche ne' combattimenti parziali potrebbero essere impiegate con risultato.

Se i tattici, e fra gli altri il principe di Hohenlohe nella sua ultima lettera sulla cavalleria, consigliava di non impiegare meno d'una batteria se si vuole ottenere un effetto di qualche rilievo, non può dirsi lo stesso delle mitragliatrici, che possono essere mandate alla spicciolata in qualsiasi punto, in aggregazione di alcuni squadroni.

La loro rapidità di fuoco è tale, che non occorre l'azione simultanea di molte per rendersi efficaci.

Una batteria di mitragliatrici in aggregazione all'artiglieria a cavallo della divisione, costituirebbe per la medesima la migliore di tutte le scorte, rendendola indipendente o almeno svincolata dal problematico aiuto d'uno squadrone come si disse altrove.

La batteria di mitragliatrici, insieme alle batterie a cavallo, troverebbero anche un utile impiego sul campo di battaglia. Desse fulminando col loro fuoco la fanteria, preparerebbero le cariche di cavalleria.

Mandate sui fianchi o alle spalle del nemico con pochi squadroni, potrebbero utilmente impedire o ritardare l'arrivo dei rinforzi, facilitare gli aggiramenti e impedire quelli del nemico e in grazia della loro mobilità avere sia nell'inseguimento che nella ritirata una capitale importanza.

Infine le mitragliatrici potrebbero efficacemente concorrere all'azione generale, concentrando in un dato punto la potenza del loro fuoco.

Rilevanti sono del pari i servizi che le mitragliatrici potrebbero rendere fuori del campo di battaglia, prestandosi mirabilmente ad esse la natura del nostro terreno.

La cavalleria nemica obbligata spesso a non uscire dalle strade, si troverebbe chiusa la via dal fuoco delle mitragliatrici.

Così pure i ponti, i guadi, ecc., che tanto abbondano nel nostro paese e che costituiscono punti importanti, essendo il più delle volte i corsi d'acqua normali alle direttrici strategiche, potrebbero validamente essere difesi dalle mitragliatrici.

Solidissima poi riuscirebbe l'occupazione d' un villaggio, d' un bosco, d' una località qualsiasi, se fatta col concorso di qualche mitragliatrice come già si disse.

Se poi la cavalleria dovesse spingere le sue operazioni fino alle regioni montane (come propugna il mio collega L. Bettini) l'aiuto delle mitragliatrici sarebbe inapprezzabile.

V'è chi le propone per proteggere l'appiedamento o il ritorno a cavallo d'uno squadrone, operazione non scevra da pericolo.

Si potrebbe con finte cariche obbligare la fanteria a raccogliersi e poi bersagliarla colle mitragliatrici.

E così continuando l'esame, si troverebbe un numero infinito di casi, in cui queste armi potrebbero far valere la loro efficacia.

*
* *

Tutte le cose di questo mondo hanno vantaggi ed inconvenienti; così anche le mitragliatrici, malgrado l'apologia da me fattane in questo scritto; il nostro studio però deve consistere nell'esaminare se i vantaggi superano gl'inconvenienti.

Ora se 46 anni fa le mitragliatrici offrivano più inconvenienti che vantaggi, oggi non può dirsi altrettanto. Se sono adunque vantaggiose, non v'ha ragione alcuna per cui dobbiamo privarcene; nè si può invocare la spesa perchè non è punto rilevante.

Se riflettiamo inoltre che, distribuiti i nostri reggimenti nei corpi d'armata, ci avanza tanta poca cavalleria, da formare appena 2 divisioni con 4 batterie a cavallo, per eseguire l'avanscoperta, non sarebbe forse il caso d'accrescerne la potenza con un paio di batterie di mitragliatrici?

« L'artiglieria non ne vuole, la fanteria non ne ha bisogno » dissero i Prussiani dopo la campagna del 1870-71 a proposito delle mitragliatrici, ma esclusero la cavalleria, forse sospettando che questa potrebbe valersene un giorno.

Non aspettiamo che altri ci preceda in tutto, diamo una volta almeno alle nostre innovazioni l'impronta dell'originalità.

D'altra parte si può spiegare la riluttanza della Francia nell'adozione di queste armi, memore delle patite illusioni; come pure si può capire che l'orgoglio tedesco non consentirebbe l'uso d'un'arma, fino ad ieri disprezzata in odio degli avversari.

Ma l'Italia non ha alcuna ragione per rifiutarsi all'esperimento; anzi sommo interesse dovrebbe avere di dare maggiore saldezza e consistenza a quel famoso velo — oggi quasi trasparente — della nostra avanscoperta. Imperocchè i primi successi della cavalleria non solo porgono il mezzo al generale in capo di dare battaglia nelle migliori condizioni, di luogo e di tempo, ma esercitano eziandio un'azione efficacissima sul morale di tutto l'esercito e l'apparecchiano alla vittoria.

DEMETRIO LECCA
Tenente di cavalleria

IL FUOCO

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

(Continuazione).

La tattica, arte anzitutto, ed arte che poggia essenzialmente sulle qualità morali, rifugge dalle formole matematiche, e neppure si presta alle troppo rigide deduzioni; come una pasta molle che si voglia stringere in pugno, scappa da tutte le parti. Epperò può sembrare che si sia tentato di numerizzare la tattica contrariamente alla sua natura, col precisare quel numero di 57 o 60 cartucce, che si è trovato quale bisogno del soldato per la sua azione, nella zona della decisione. Studiando le condizioni della prima linea, in quel momento vi si trovano soldati che vi sono arrivati combattendo per molte ore in catena in entrambe le zone precedenti; vi si trovano i soldati che nelle zone di avvicinamento erano in sostegno, ma che già combatterono in 1^a linea nella zona di preparazione (36); vi si trovano infine quelli giunti allora dai grossi (37). Vi si trovano ancora quelli dell'avanguardia in graduazione di esaurimento assai più estesa, perchè il principio assoluto di offensiva stabilito al numero 42 per la testa dell'avanguardia, renderà gli uomini di questa, per durata e per intensità di combattimento, in condizioni incomparabilmente peggiori di quelle degli altri. E così dicasi di quelli del battaglione, che per suggerimento del numero 43 deve o rincalzare o prolungare la fronte della testa di avanguardia. Questa eterogeneità di origine, si complicherà grandemente colle condizioni del terreno, il quale

avrà permesso ad un tratto di fronte di dominare e far fuoco, ad un altro di avanzare al coperto. Vi si aggiungeranno ancora le vicende del combattimento che condurranno un riparto della fronte ad incontrare grande resistenza, mentre un altro ne incontrerà meno, ed un altro niente affatto. Tutto ciò, astrazione fatta dal rifornimento, che non può essere eseguito con equa e regolare distribuzione a tutti i riparti della fronte. Il munizionamento adunque della 1^a linea nel punto e nel momento considerati, cioè quando i grossi entrano in linea, presenta le più grandi disparità; esso non può sottrarsi alle leggi generali della lotta che portano l'impronta dell'estrema violenza in tutto, con molecole disperse dalla forza centrifuga, ed altre compresse dalla forza opposta. A chi si rappresenti questo stato reale delle cose di guerra, quel numero di 57 o 60 cartucce apparirà forse cervellotico. Minor ripugnanza presenterebbe forse se invece si dicesse che ad un battaglione di 800 fucili proiettato in 1^a linea, in quelle condizioni, occorrono ancora da 45 a 46 mila cartucce. Ciò a motivo che questa seconda cifra è assai larga, ha in se stessa elasticità, presenta un margine di oscillazione, e pare che urti meno colla natura indeterminata della tattica. Sol che in realtà è aritmeticamente la stessa cosa: $46000 : 800 = 60 : 1$. Il numero di 57 o 60 cartucce appartiene ai grandi numeri, i quali offrono un criterio, e permettono alla mente di posare sopra qualche cosa di concreto e perfettamente razionale, anche se nella pratica assai mutevole. Si intorno, ad ogni modo, per un solo istante sulla strada fatta per rintracciarlo, ed i dubbi forse si dissolvono. E se le deduzioni a posteriori potessero maggiormente convincere, esse si potrebbero trarre dallo più accreditato statistico sul fuoco delle passate guerre, con uguale risultato; e così con rigorosa argomentazione verrebbe anche dimostrato che la quantità di cartucce implicitamente determinata necessaria per il periodo della decisione dal numero 38 delle Norme, non è soltanto il portato di teoriche speculazioni, ma che risponde altresì ai dati di fatto più attendibili delle ultime guerre, dei quali si tenne certamente conto. Infatti, in detto numero 38 e nel computo di cartucce da esso ricavato, si è supposto che l'azione venga ad essere interamente risolta; ed è per tale risoluzione che si richiedono le 57 o 60 cartucce, tanto nel caso che essa sia ottenuta dalla sola 1^a schiera, come si è supposto, quanto nel caso che

lo sforzo della 2^a schiera debba sommarsi a quello della 1^a, esasta. Nella battaglia di Gravelotte-S. Privat, il XII corpo d'armata reale sassone, entrò in linea all'estrema sinistra per la risoluzione di quella grande lotta, e consumò ancora 1150000 cartucce, ossia in media 60 cartucce per ogni fucile presente. Escludendo le riserve, la media si eleva a 90 per combattente. Se si considerassero separatamente i fucili che entrarono nell'ultima zona della decisione e la percorsero tutta sino al fatto compiuto, si riscontrerebbe egualmente quel numero di colpi per ogni fucile, che nel numero 38 pare casualmente inserito.

Nè a diversa conclusione si verrebbe quando si allargasse anche maggiormente la sfera delle osservazioni: La tabella riepilogativa del Fonio a pag. 384 della *Rivista* 1876, vol. IV, ci dice che in ogni battaglia del 1870-71 si consumarono in media 30 cartucce per fucile, esclusi i fucili presenti ma non impiegati perchè tenuti in estrema riserva o per altre cause. Ma fra i fucili che concorsero a dare quella media vi sono quelli che caddero di mano al soldato colpito appena affacciatosi per sparare; vi sono quelli della 2^a e della 3^a schiera che presero parte solo alla lotta già avanzata, o già prossima alla soluzione, a cui non aggiunsero che appoggio morale per l'ultimo passo. Sono compresi quelli che iniziarono la lotta senza continuarla; quelli che la continuarono senza deciderla; quelli che parteciparono alla risoluzione senza prepararla. La stessa tabella riepilogativa ci dice che quelle battaglie durarono in media otto ore, e dalla storia si potrebbe rintracciare quali corpi e reparti hanno combattuto soltanto pochi minuti, quali mezz'ora, e quali una, due, quattro, sei, o tutte le otto ore. A seconda poi delle posizioni occupate, o dei momenti nei quali presero parte al combattimento, si eseguirono dagli uni soltanto dei fuochi lenti e mirati, da altri soltanto dei fuochi accelerati, da altri infine l'una e l'altra sorta di fuochi; e così fra gli stessi fucili impiegati, vi saranno quelli che avranno sparato uno o nessun colpo, e quei che avranno raggiunto i massimi storicamente constatati di 200 e più colpi.

Analoghe osservazioni e considerazioni occorrerebbe fare separatamente per i vari periodi più o meno distinti, o più o meno confusi, nei quali si suole teoricamente considerare divisa la lotta, e si troverebbe per ognuno estremi e medie proprie. Il periodo della de-

cisione non essendo per sua natura di lunga durata, non conterrà massimi cotanto elevati, ma nel complesso avrà più elevata la media. Questa sarebbe una media storica delle cartucce occorse alla decisione. Tale non è quella implicita nel numero 38, nella quale non possono en rare i caduti o dispersi prima della completa risoluzione, ma unicamente quelli che trionfarono sulla conquistata posizione del nemico. In altre parole il numero che le Norme indicano, non è, e non dev'essere una media generale, ma una media speciale, anzi un *fa-bisogno*. In conclusione, se a questa via appena tracciata da indicanti, convenisse aggiungere i calcoli e gli specchi di elaborate cifre, necessari per chi studia, ma che sarebbero poco utili ed in compenso molto tediosi in questo lavoro, si verrebbe forse per tutte quelle battaglie ad un numero sintetico, concreto, uguale o poco dissimile da quello desunto dal numero 38.

Prima di proseguire nell'intrapreso studio del fuoco, secondo le Norme, è opportuna una breve parentesi sulle parole *linea* e *schiera*, perchè tuttogiorno, anche in autorevoli lavori di tattica che si potrebbero citare, si nota una dannosa confusione nell'impiego di esse. Le Norme non lasciano alcun dubbio; ma è utile di parlarne, per mettere in evidenza la necessità che si adotti il significato da esse stabilito. Per *schiera* s'intende il complesso di truppe con larga fronte i cui elementi sono posti a fianco gli uni agli altri, trovandosi essi elementi in qualsiasi formazione di linea, di colonna, o di combattimento; per *linea* s'intende quella linea che risulta dagli uomini o dai reparti di uomini, uno accanto all'altro, con poca profondità. D'onde è chiaro che una schiera può constare di più linee. Una schiera che abbia i suoi battaglioni in ordine di combattimento (438 del Regolamento d'esercizio), viene a contare tre linee, cioè quella della catena, quella dei sostegni, e quella dei grossi. I numeri 30, 31, 32, 63, 68 e molti altri delle Norme si spiegano chiaramente su tal proposito. Il Regolamento francese 1884 incomincia col dare la definizione di una quarantina di vocaboli, che sono i più importanti ed i più dubbi; in altre parole, sono quelli di cui in pratica si sente oggi maggiormente la necessità di chiarire e fissare il significato. In Italia sono più di dieci anni che il ministro Ricotti ha nominato un'apposita commissione, la quale, per aver un compito troppo vasto, lo ha tacitamente lasciato cadere. Ma sarebbe utile riprenderlo

con programma più pratico. A provare la facilità della confusione, basti notare che le accennate definizioni francesi, attribuiscono alla parola *ligne* il significato che le nostre Norme danno alla parola *schiera*; e nel testo del regolamento, più che nelle definizioni, si trova che *les echelons de chaque ligne*, corrispondono alle linee delle nostre schiere; mentre poi *echelon* ha pure il significato del nostro scaglione.

« I battaglioni di prima schiera del grosso, prima di giungere all'altezza dell'avanguardia prendono formazione di combattimento, e seguivano così formati ad avanzare nella direzione indicata dal comandante della divisione sino a tanto che la loro catena abbia raggiunto un appostamento all'altezza circa della catena dell'avanguardia (7-600 metri dalla linea di fuoco della fanteria avversaria). Da questo appostamento si apre il fuoco di preparazione » (31).

Le Norme adunque inculcano di raggiungere di primo slancio la zona di preparazione o di fuoco vicino, giustificando pienamente il nome di zona d'avvicinamento dato a quella precedente (35).

Poichè nell'ultimo periodo è detto che si apre il fuoco di preparazione dall'appostamento, resta implicitamente detto che prima di tale distanza non si apre il fuoco, e perciò il fuoco a grandi distanze è sconsigliato alla prima linea.

Questa conclusione è conforme alle opinioni dei più autorevoli scrittori, da Boguslawsky al principe Hohenlohe. Quest'ultimo anzi nella sua 44^a lettera scrive: « credo di non ingannarmi fissando 500 metri come *maximum* di distanza dalla quale farei aprire il suo fuoco alla fanteria sostenuta da artiglieria », ciò che poi spiega, commenta, ed illustra con profusione.

Ma se colle Norme, si arguisce fondatamente che dalla 4^a linea non debbansi eseguire fuochi a grandi distanze, non è menomamente escluso l'impiego di tali fuochi dalle altre linee e schiere.

Ora ammesso che questo fuoco sia eseguito dalle linee e schiere retrostanti alla prima, devesi notare che le cartucce che venissero consumate dalla 2^a e dalla 3^a schiera non devono essere sommate colla sessantina di cui fin qui si è parlato, perchè queste ultime sono tutte consumate dalla 4^a schiera esclusivamente.

Qui si fa manifesto che occorre tenere separato conto delle

cartucce e dei fuochi delle singole schiere. Ciò è naturale poichè le schiere hanno e devono avere caratteri e missioni proprie, distinte l'una dall'altra, e soltanto armonizzate dal funzionamento del comando e dalle esigenze del combattimento. Chè, se la formazione adottata dalle Norme col numero 30, tende a diminuire tale distinzione per rendere più potente l'azione sui singoli punti della fronte, la speciale missione delle schiere risulta tuttavia dai numeri 39 e 42. Si prenda adunque nota di registrare separatamente per ciascuna schiera il consumo delle cartucce, almeno finchè esse funzionano separatamente, e finchè la necessità non ha imposto alle retrostanti di sovrapporsi o sostituirsi alla prima.

La 4^a schiera si affaccia alla zona del *fuoco vicino*, nella sua totale profondità di formazione. Detta profondità è variabile secondo i casi, e deve rispondere a molti scopi così di conservazione propria, come di distruzione del nemico; essa è stata ed è tuttora assai discussa, e la divergenza delle opinioni si traduce nelle diverse disposizioni vigenti nei vari eserciti. Il Boguslawsky, contrariamente all'Istruzione prussiana che diceva di tenere i sostegni *più vicino che sia possibile* alla catena, propende piuttosto per l'altra di tenerli *più lontani che sia possibile* (pag. 443), e termina col proporre la distanza di 400 a 500 passi (pag. 347). La commissione francese che condusse al Regolamento del 1875 fissò tale profondità in 400 metri con quattro scaglioni, catena, rinforzi sostegni e riserve; ma il regolamento ultimo del 1884 la ridusse a 500 metri. In Germania è di 320 metri. In Austria di 300. Il principe di Hohenlohe nella citata 44^a lettera deduce che, tanto per l'azione propria del sostegno, quanto per il proprio riparo, la distanza dei sostegni della catena debba essere di 200 metri, e di altrettanto quella dei grossi. Queste citazioni non saranno inutili per assicurare sulle ragionevoli distanze tipiche indicate dal nostro Regolamento in metri 200 per i sostegni dalla catena (421), e metri 250 per i grossi dai sostegni (461), ma *variabili secondo le circostanze*. Ritenendo adunque questa normale profondità, quando la catena raggiunge l'appostamento da cui si apre il fuoco di preparazione (31), i sostegni si trovano a metri 9-800 « dalla linea di fuoco della fanteria avversaria », ed i grossi si trovano a 4150-4050 metri dalla stessa linea.

Entrambe queste linee adunque si trovano in condizione di ese-

guire fuochi a grande distanza. Tanto più appariranno in tale condizione se si considera la loro distanza dalle batterie nemiche, le quali saranno a metri 1350-1450 *almeno*, dai sostegni, e metri 1550-1650 dai grossi; e ciò per analogia di quanto è detto nelle Norme, nel secondo periodo del numero 33. E così, mentre la catena dirige il suo tiro sulla linea di fuoco della fanteria avversaria, la 2^a e la 3^a linea potrebbero volgere i loro fuochi a massa ed a grandi distanze sia sulla fanteria sia sulla artiglieria nemica.

Che i fuochi a massa ed a grandi distanze si debbano eseguire è ormai fuori di ogni controversia, tanto si è scritto in loro favore in questi ultimi anni; oltrechè risulta dalla tabella annessa al numero 196 della Istruzione sul tiro. L'evidenza speciale in cui tali fuochi sono posti dalle Norme colla raccomandazione fatta dal 2^o capoverso del numero 13 alla nostra artiglieria di non esporsi ad essi, ne dimostra l'importanza. La questione perciò è ridotta qui a determinare se tali fuochi possano o debbano essere eseguiti dai riparti di 2^a e 3^a linea della prima schiera come è stato proposto (1), o se debbasi riservare alle schiere retrostanti. Per quanto possa sembrare superfluo, giova qui di osservare che lo svolgimento dell'attacco affidato alla prima linea, è facilitato non soltanto (per quanto precipuamente) del potente fuoco dell'artiglieria, ma altresì dal fuoco di fucileria, partente da qualunque parte del campo di battaglia, purchè raggiunga in qualche guisa il nemico. Una sì ovvia osservazione renderebbe oziosa qualsiasi discussione se si trattasse di *vietare* all'uno od all'altro riparto, all'una od all'altra linea di far fuoco quando se ne presenti l'occasione propizia: tutti debbono far fuoco quando sia utile il farlo. Ma non è di questo che si tratta: bensì vuolsi studiare a quale delle varieline e meglio convenga di *massima* attribuire l'esecuzione dei fuochi a grandi distanze. La formazione generale adottata dalle Norme (30) favorisce il completo e facile esercizio del comando nel senso di tutta la profondità del rettangolo di manovra sul ristretto fronte del battaglione di prima linea. Onde gli atti delle schiere e di tutte le linee retrostanti alla catena combattente, vengono agevolmente coordinati a quelli di detto piccolo fronte, per la doppia favorevole condizione del meccanico funziona-

(1) *Rivista Militare Italiana*, giugno 1885, pag. 392.

mento, e della superiore capacità organica direttiva. Ciò renderà facile l'osservanza dei precetti e delle attribuzioni quando gli uni e le altre sieno convenientemente determinati. Potrà dunque dar lume in siffatta questione il criterio di quanto spetti operare ad ognuna delle schiere. Il margine della posizione nemica è l'obbiettivo fisso della prima schiera. Essa non manovra, avanza soltanto (1). Lanciata al conseguimento di questo grave e difficilissimo compito, essa è moralmente ed intellettualmente *tutta quanta* assorbita sulla propria fronte, anche prima di esserlo materialmente, cioè anche quando è ancora suddivisa in linee; d'altronde, per i principii dominanti nelle Norme, e già fatti emergere, deve accadere prestissimo anche l'assorbimento materiale. Infatti, astraendo anche dalle attribuzioni speciali del sostegno, risulta dal numero 36 che l'avanzata *dal primo appostamento* a 7.600 metri, dev'essere fatta coi sostegni *già entrati* in 1^a linea. In tali condizioni l'attenzione del capitano che ha una parte della sua compagnia in catena ed un'altra in sostegno, sarebbe sventaggiosamente distratta dal suo compito principale, di regolare gli atti dei plotoni (423 Reg. d'esercizi.) per volgersi all'esecuzione di fuochi fatti dal sostegno che richiedono per loro stessi un intenso lavoro morale ed intellettuale. Né sarebbe da consigliare di estendere sino all'esecuzione di tali fuochi l'iniziativa del comandante il sostegno, perchè ciò romperebbe l'unità d'azione della compagnia. I grossi, devono secondo le Norme attraversare tutta la zona di preparazione prima di entrare in linea colla catena (37). Il loro vincolo colle peripezie della catena è uguale a quello dei sostegni, solchè questi ultimi, per la loro piccola distanza dalla catena, e per la dipendenza dal capitano, che in certa guisa smezza ancora tale distanza, vengono ad essere, più che vincolati, immedesimati alla catena stessa; diversa è la situazione dei grossi; essi trovansi a 450 metri dalla catena, ed

1) Ecco con quanta efficacia il Regolamento francese 1884 si esprime in proposito. *La première ligne engage l'action et la poursuit dans toutes ses phases; cette ligne ne manœuvre pas, une fois en formation de combat, elle doit gagner rapidement du terrain en avant, sans tirer; mettre en ligne le plus grand nombre possible de fusils, acquérir ainsi la supériorité morale et la supériorité du feu, afin de prendre sans conteste la direction du combat.*

La première ligne ne doit pas avoir à se préoccuper de ses flancs; son rôle est d'atteindre l'ennemi sans se laisser détourner de ce but. C'est aux troupes en arrière à protéger sa marche en avant. Tit. V, N. 75, pag. 44.

hanno soltanto l'obbligo di seguirne i movimenti di loro iniziativa (466 Reg. d'esercizi). Per ogni altro loro atto dipendono dal maggiore (462), il quale può bensì *recarsi dove meglio creda per ben dirigere*, ma dovunque si rechi, la sua direzione deve estendersi su tutto il battaglione per determinare e sbalzi e fermate e fuochi e pause e direzione ed obbiettivo, e per frenare ed incoraggiare ed imporre e lasciare. Non può occuparsi di una parte sola; e qualora ciò fosse, la sua influenza tenderebbe a gravitare sul davanti, perchè è il davanti che trascina tutto il resto. Le esposte condizioni dei grossi fanno conoscere che questi potrebbero bensì eseguire fuochi a massa a grandi distanze, ma non senza perturbare la funzione essenziale della prima schiera. Ciò basterebbe per escludere *in massima* di assegnare al detto riparto l'incarico di eseguire tali fuochi. Tale è anche la prescrizione del nuovo regolamento francese riguardo ai suoi grossi (reserves):

« La réserve suit attentivement le péripéties de la lutte en se rapprochant peu à peu et sans attendre des ordres; le chef de bataillon, complètement fixé sur la position à enlever, a fait avancer l'une de compagnies de réserve (École de bataillon, N. 454) ». L'attenzione imposta al grosso, la sua dipendenza dal maggiore, l'incarico di questo di dirigere tutta l'azione, escludono di poter dare *in massima* l'incarico ai grossi di eseguire i fuochi a grandi distanze. Ma più esplicitamente è detto nella scuola di compagnia al N. 263: « En principe, les feux de salve aux grandes distances, ne sont exécutés que sur l'ordre du chef du bataillon. Dans l'offensive les feux de salve appartiennent à la période préparatoire du combat; en général, ils ne peuvent être exécutés par les troupes qui se portent en avant. Ce feu est fait de préférence par des fractions chargées spécialement de cette mission ». È chiaro.

Ma altre considerazioni estrinseche confermano nella stessa opinione.

Il numero 39 delle Norme determina chiaramente non solo il posto della 2ª schiera, ma altresì la sua missione, che è succedanea a quella della prima, ed ha principalmente per iscopo di occupare prontamente la posizione conquistata se l'attacco riesce «; epperò essa serra la distanza in modo da prendere il posto del grosso ». La seconda schiera adunque segue passo passo l'azione della prima sino a sovrapporle od a sostituirla, restando sempre un corpo a sè.

Ora, il principale pericolo racchiuso nella formazione adottata dalle Norme, è quello della fuga in avanti dei battaglioni di questa 2ª schiera. Esso dovrà essere rimosso dal fermo e sapiente contegno del colonnello posto fra i suoi due battaglioni, uno in prima e l'altro in seconda schiera, mentre i generali di brigata avranno il difficilissimo compito di coordinare l'azione degli eterogenei spezzati frontali delle due prime schiere. Ai maggiori della seconda schiera altro non resta che il dominio dei rispettivi battaglioni. Essi possono quindi dedicarsi perfettamente ai fuochi a grandi distanze, esonerandone i grossi della prima schiera.

Siccome « la distanza della seconda schiera dalla prima è in massima di 300 metri » (32), così partendo dalle distanze calcolate più sopra, essa verrebbe a trovarsi a metri 1450-1350 dalla linea di fuoco della fanteria avversaria, oppure a 1850-1750 metri dalle batterie nemiche. Perchè la fanteria possa far fuoco da tali distanze, occorrono favorevoli circostanze di visibilità, di dominio e di bersaglio; generalmente quando non si verificano tali condizioni, altre se ne presentano che permettono di serrare le distanze sia fra le schiere, sia fra i due fronti nemici. Troppo spesso si leggono proposte affinché sia autorizzato il raccorciamento delle distanze, perchè non sia qui permesso di ricordare che tale autorizzazione è data ampiamente e ripetutamente dal vigente Regolamento ai numeri 302, 423, 464, 593; e che, se il terreno, come frequentissimamente accade, offrisse per la distesa del fronte, un angolo molto profondo anche soltanto 150-200 metri, sarebbe in taluni casi più che errore, colpa, se non si riparassero in esso con le debite precauzioni tutte le schiere, quando la catena ne avesse già occupata la magistrale.

Il successivo raccorciamento delle distanze a misura che si avvanza verso il nemico deve essere automatico, istintivo, come esplicitamente ordina il regolamento francese « *sans attendre des ordres* » (titre III, 266; IV, 454), e come è detto nelle Norme ai numeri 36 per i sostegni, 37 per i grossi, 39 per la seconda e terza schiera. Queste considerazioni lasciano supporre che le distanze dal nemico dei battaglioni di seconda schiera saranno generalmente più corte di quelle sopra esposte, e quindi a portata sempre più utile del nostro fucile. Notisi ancora che l'avanzata della prima schiera nella

zona di preparazione determina poi in modo positivo il supposto raccorciamento.

La specie di fuoco che i reparti dei battaglioni di seconda schiera devono eseguire sono quelli a salve della nuova istruzione sul tiro. Questi fuochi a salve a grandi distanze dovrebbero essere eseguiti con calma, e, per quanto possibile, mirati. Si chiamino pure a salve, poichè il regolamento così vuole, ma nel fatto si intenda fuochi *comandati, ordinati*; un colpo per volta, abbandonando la rigorosa simultaneità dello scatto, che forma la delizia degli istruttori, e che in pace non è priva di utilità educativa, ma che in guerra sarebbe inopportuna. Però anche in pace dovrebbe essere soppresso il *Ritirat*—ARM.

La parte più importante relativa a questi fuochi, è la scelta degli obiettivi. Essa deve rispondere al concetto della concentrazione dei fuochi, epperiò emanare da autorità tattica coordinatrice.

Il colonnello che esercita il suo comando nel senso della profondità; che dà impulso al battaglione di prima schiera; che è all'immediata dipendenza dell'autorità che esplica la sua influenza nel senso della larghezza, e può perciò conoscere l'intento generale di tutto il fronte; il colonnello che direttamente soprastà al battaglione di seconda schiera, è l'autorità competente per eccellenza a determinare l'obiettivo generale dei fuochi a salve a grandi distanze, del battaglione di seconda schiera. Nel 1884 quando è stata pubblicata l'Appendice all'Istruzione provvisoria sul tiro per la fanteria, era giustificato il dubbio se al comandante di reggimento od a quello di brigata dovevasi deferire l'autorità di un tal fuoco (N. 45 dell'appendice); ma dopo la pubblicazione delle Norme e della formazione da esse sancita, ogni dubbio è dileguato. Trovato così qual sia in massima il gerarchico grado per la direzione generale del detto fuoco a grandi distanze, conviene ricercare quali debbano essere gli obiettivi. Il mezzo più acconcio per preparare l'attacco è quello di far entrare prontamente in azione l'artiglieria (26), la quale per conseguire l'effetto desiderato deve tirare sull'artiglieria nemica. Questo bersaglio assegnato all'artiglieria dal numero 27 delle Norme fin dall'inizio dell'azione, nella sua prima posizione, è mantenuto anche nel periodo successivo, dopo che l'artiglieria si sarà avanzata in una seconda posizione (35). Solo quando la fanteria inizia gli sbalzi d'avan-

zata per l'attacco, « ha principio un nuovo compito per l'artiglieria; quello di cooperare alla riuscita dell'attacco stesso dirigendo il proprio fuoco sulla fanteria avversaria che occupa il punto sul quale esso deve essere diretto » (40). Ma l'attacco della fanteria non si inizia se non quando l'artiglieria abbia ottenuto su quella dell'avversario una decisiva soverchianza (36, 2° alinea e 37 1°). Dunque è ben stabilito nelle Norme che l'artiglieria ha per bersaglio l'artiglieria, e che per conseguenza la fanteria deve aver per bersaglio la fanteria nemica. I sopracitati numeri delle Norme riguardanti l'impiego dell'artiglieria, sono una parafrasi riassuntiva dei corrispondenti paragrafi dell'Ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna 30 settembre 1882. Solo che questi ultimi, comechè più sviluppati, riescono più chiari ed espliciti nel senso ora detto, come si può giudicare dai seguenti brevissimi brani: « l'artiglieria dovrà generalmente iniziare le offese col prendere a bersaglio l'artiglieria nemica (§ 158); frattanto anche la fanteria attaccante si avvanzerà per iniziare la sua lotta con la fanteria della difesa (§ 160). Dalla seconda posizione l'artiglieria dell'attacco combatterà anzitutto a sua lotta decisiva con l'artiglieria nemica. Poi rivolgerà il suo fuoco contro il punto d'irruzione, unitamente con la propria fanteria, per preparare l'assalto » (§ 161). Tutto questo che è ben chiaro, viene poi maestrevolmente riassunto nel § 165, che vorrebbe essere qui riportato, ma al quale, per brevità, si rimanda il lettore, perchè vi troverà la raccomandazione di allontanarsi il meno possibile dal « modo di agire consigliato dall'indole delle due armi », cioè « di dar luogo a due lotte ben distinte ».

Adunque i battaglioni di seconda schiera dovranno tirare sulla fanteria nemica, e più precisamente sulla linea di fuoco della fanteria avversaria, per cooperare colla propria catena all'attacco di essa.

La distanza dei bersagli così fissati è al massimo quella esposta a pag. 99 di metri 1450-1350 con tendenza marcatissima e costante al raccorciamento, epperiò in buonissime condizioni di portata.

Quando poi si consideri che l'ordinata della linea di mira di 1300 metri passa rispettivamente sopra i grossi, i sostegni e la catena di 24, 36 e 39 metri (tab. I Appendice), si ammetterà che si possa eseguire tale fuoco con sufficiente sicurezza dell'ordine sparso, pur conoscendo le oscillazioni estreme del puntamento. Avvertasi

che la minima altezza di 24 metri corrispondente ai grossi, porge uguale garanzia dei 36 e dei 39, corrispondenti ai sostegni ed alla catena perchè la maggiore vicinanza all'origine della traiettoria presenta minor dispersione delle traiettorie stesse. Parrebbe quindi che tali fuochi si debbano eseguire sempre quando vi sia la visione del bersaglio, senza ricercare la condizione di un terreno che permetta i fuochi a gradinate. Quando questo terreno a gradinate si incontrerà sarà tanto di guadagnato. Ad ogni modo il grado di ufficiale superiore a cui viene affidata la condotta del fuoco, è garanzia sufficiente ch'esso possiede il criterio scientifico e pratico, per distinguere caso per caso se i suoi fuochi andranno al bersaglio o nella schiena dei compagni. Essendo egli a piedi (694 Servizio in guerra) potrà verificare la condizione di veder il bersaglio, la quale richiede che la visuale passi al di sopra delle truppe antistanti. Questo dato rassicurante, sarà corroborato dalla conoscenza e dal ricordo all'ingrosso di quella semplicissima tabella delle ordinate, data a pag. 452 dell'Appendice. La questione più che tecnica è piuttosto morale, perchè i colpi che si sentono di dietro impressionano più assai che quelli davanti. Non si farà mai abbastanza per sgombrare le menti da simile infondato timore. Perchè poi sia preferibile tanto per la 1^a quanto per la 2^a linea di prendere per bersaglio la 1^a linea nemica anzichè le masse di fanteria retrostanti, si può dedurre da molte ragioni, fra la quale primeggiano le seguenti.

Anzitutto vi è la ragione d'urgenza, che consiglia a disfarsi dapprima del nemico più vicino; entrambi i capitoli IV e V del Decristoforis incominciano con simile consiglio. Alla ragione di urgenza dipendente dalla vicinanza vi è da aggiungere quella di opportunità dipendente dal danno attuale, perchè la prima linea nemica più direttamente colpisce la nostra. In generale d'altra parte nessun altro bersaglio può prestarsi ad una maggiore efficacia dei nostri tiri; sicuramente si può affermare che nessun altro bersaglio ha l'importanza di essa. Rompendo la forza d'impulso della prima linea, si può dire di aver paralizzato tutto il meccanismo tattico dell'avversario. Arrestando l'avanzata dell'elemento che era da esso destinato ad aprire la via, e quivale a convincerlo d'averne già logorata la parte cui egli attribuiva un valore di primo ordine.

Il colonnello belga Bavay che ha pubblicato un interessante la-

voro sulla scelta degli obbiettivi di tiro della fanteria, ha posto quale perno del suo concetto l'inabilitazione della prima linea nemica, da ottenersi per mezzo delle perdite causatele. Raggiunto tale scopo, e subordinatamente ad esso, si potranno scegliere gli obbiettivi di tiro nella seconda linea e poi nella terza, specialmente mentre avanzano al soccorso della prima pericolante.

Ed è anche in tal senso che vuol essere interpretato il 40° criterio dato a pag. 445 dell'Appendice all'Istruzione provvisoria sul tiro del 1881, unico criterio fornito sulla scelta degli obbiettivi, per vero troppo vago ed indeterminato. Dall'Appendice di prossima pubblicazione devesi attendere qualche cosa di più concludente. Il Regolamento francese sul tiro del 1882 accenna nel senso suespresso alla necessità che il primo obbiettivo sia *la fronte* del nemico: « il est essentiel de produire dès le début une concentration puissante de feux sur le front ennemi » pag. 338.

A quest'ordine di precedenza, da osservarsi in generale nella scelta degli obbiettivi, si aggiungano gli obbiettivi eventuali che le forme del terreno e le circostanze pongono dinanzi ai reparti di fanteria, quali sono le batterie nemiche, i gruppi di ufficiali del comando, od anche gli ufficiali isolati montati. Nè occorre soggiungere che alcune circostanze speciali possono indicare speciali bersagli in tutte le fasi della battaglia; « la fanteria dovrà talvolta dirigere i suoi colpi sull'artiglieria nemica, prima di definire la sua lotta colla fanteria, per aiutare la propria artiglieria ad eseguire un cambiamento di posizione » (165 Amm. tat. art.).

(Continua)

P.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

(Continuazione).

IV.

Il terreno tra Roma e Vejo.

(V. l'annessa carta topografica antica e moderna al 50,000).

Sulla riva destra del Tevere, a ragione detto *padre* perchè prima ha tutelato la culla di Roma nascente, poscia le ha servito ad espandere la sua meravigliosa energia, s' eleva, quasi guerriero conscio della sua forza nella difesa dell'eterna città, il culmine di monte Mario. Coi monti Vaticano e Gianicolo si è sollevato dal mare, come lo dimostra la natura sua sabbiosa e ricca di conchiglie: ora è il capo saldo di una serie di alture, diverse per formazione geologica, la cui estremità settentrionale si bagna nei laghi di Bracciano e di Martignano.

Nella notte dei tempi, quando il mare infuriava sull'attuale campagna romana, e forse Narni e Tivoli erano promontori segnanti le bocche del Tevere e dell'Aniene, l'igneo attività lottando colle onde sollevava i vulcani Sabatini al nord, i vulcani Laziali al sud del golfo che bagnava i piedi dell'Appennino. Dagli immani crateri, come ora scendono le acque ad irrigare i piani, così allora scendevano le lave

ardenti e piovevano scorie e ceneri, le cui molecole più pesanti precipitavano più sollecite a fondo, le altre mescolandosi alle acque deponevano quel terreno tufaceo che copre la campagna di Roma (1). E frattanto i fiumi, trascinando materie alluvionali, venivano a poco a poco riempiendo l'avvallamento e si aprivano la via al mare.

Sorsero allora le alture di Bracciano da un lato e di Albano dall'altro, le quali al nord ed a sud della valle del Tevere, sulle ripe opposte del fiume, possono considerarsi quasi posizioni avanzate per la difesa di Roma, dominandone gli accessi, sì in antico come ai tempi moderni, perchè le condizioni topografiche, che dettano legge alla guerra e determinano le comunicazioni fra i popoli, rimangono per secoli e secoli immutate. Ed è così che dalle alture di Bracciano si piglierebbe di fianco dall'alto chi venisse ad attaccare Roma scendendo per la valle del Tevere ovvero battendo le vie antiche e nuove di Etruria, e dai monti Albani chi la venisse ad attaccare per le vie Appia e Latina, ovvero chi operasse uno sbarco sul lido che stendesi dalla foce del Tevere a Terracina. Ed è per la formazione geologica sopra accennata che da Bracciano e da Albano il terreno declina fino alla valle del Tevere, dove rigonfiando risalta nei colli di Roma e strozza il fiume in guisa che non avendo libero sbocco fra il Gianicolo e l'Aventino, più facilmente ingrossa e straripa.

Spento il furor delle fiamme, i crateri furono invas. dalle acque, che in parte ancora riposano nei laghi di Bracciano, di Martignano, di Stracciacape da un lato, di Castel Gandolfo e di Nemi dall'altro. E man mano che la terra s. veniva elevando, altre acque si aprivano la strada fra il tufo poroso e friabile, e seguendo la legge della natura andavano al Tevere e al mare.

Il terreno tufaceo, dal quale, salvo non molte eccezioni, è coperto l'agro, ha somministrato a Roma un materiale prezioso per le fortificazioni, potendosi il tufo presto e bene tagliare a grossi dadi solidamente poi aderenti uno all'altro. Di questa facilità profittando i Romani, fino dai primi tempi, usarono in ogni circostanza delle fortificazioni permanenti e passaggere. Così le fortificazioni passaggere,

(1) MOLKE. — *Wanderungen um Rom*. Berlin, 1879.PONZI. — *Storia naturale del Tevere*BURN. — *Rome and the campagna*. Cambridge, 1871

Carta geologica della campagna di Roma — compilata dall'ufficio geologico.

come lo scavare fosse ed innalzare trincee, divennero abituali presso i Romani, i quali, provatone il vantaggio nei dintorni di Roma, continuarono a valersene pure in terreni meno propizi, acquistando, anche per questo riguardo, sicurezza maggiore e quindi decisa preponderanza rispetto agli eserciti nemici.

Il terreno, superiormente costituito da ceneri indurite, rimase plasmato come le onde del mare nel seno del quale era nato; ma le acque corrodendolo vi scavarono quelle fosse spezzate, aspre, tortuose che nelle lotte della prisca Roma così bene servivano a coprire le manovre. Però le ripe, molli e friabili, pure costituendo un ostacolo, permettevano di superarlo, mentre la terra coprente il tufo era allora rigogliosa di piante e di arbusti; tolta la quale vegetazione, a poco a poco anche le rive perdettero della loro asprezza, gli orli si arrotondarono, le sponde inclinarono a raddolcersi, i detriti scesero a basso, ma la conformazione generale rimase la stessa.

Gli avvallamenti della campagna romana, insieme agli anfratti, alle fessure, ai solchi, alle corrosioni, nascondono assai di leggeri i movimenti militari. Basta una piega, una lieve onda di poggio dolcissimo per mascherare una legione. Ecco perchè, come ora è arduo problema il battere colle artiglierie dei forti, specie sulla riva destra del Tevere, le frequenti insenature che mascherano la marcia degli assalitori, e come ora alla difesa di Roma, oltre che colle opere staccate si deve provvedere con truppe mobili manovranti negli intervalli, così allora truppe romane, latine, sabine ed etrusche erano soggette a frequenti sorprese. Donde il bisogno, allora come ora, di guardarsi con ogni sollecitudine mediante un servizio rigoroso di posti e mediante frequenti esplorazioni.

Era questo il pratico campo di Marte della giovane Roma, sul quale le fazioni campali si succedevano incessanti e sanguinose; qui la gioventù crebbe vigorosissima nel gioco quotidiano dell'arte della guerra. Quattro secoli pugarono i Romani per la signoria di questo breve lembo di terra che si stende dai monti Sabini al mare, e soli quattro secoli occorsero poi per di qui estendere combattendo la signoria romana sull'universo conosciuto.

La sommità delle alture dolcemente inclinate fra il lago di Bracciano e Roma, è ora segnata dalla condotta dell'acqua Paola, che così può scorrere dai monti Sabatini, girando intorno al culmine di

monte Mario, fino alla cascata di S. Pietro in Montorio; ed è pure approssimativamente indicata dal corso della via Trionfale, che si congiunge alla via Cassia presso casa Giustiniana: le due vie, Trionfale e Cassia, salgono poi allo spartiacqua fra il lago di Bracciano e il lago di Martignano, spartiacqua che sulla cresta porta la quota di 280 metri.

Questa serie di alture, che male si distinguono dalle alture circostanti perchè simili nella forma tondeggiante e talvolta fino superiori in altezza, tracciano la divisione fra le acque che vanno al Tevere superiormente a Roma e le acque che vanno direttamente al mare o si raccolgono nel fiume Galera. Fra gli umidi solchi si incurvano, scendendo giù obliquamente sia verso il Tevere sia verso le macchie e gli stagni, le catene successive di collinette formanti linee di difesa, che adesso dal punto di vista militare sono di poco conto, ma allora erano di grande momento così per la natura più selvaica come per la breve portata delle armi da gito.

Roma, posta all'estremità dello spartiacqua, proteggeva direttamente il paese situato a valle delle sue fortificazioni e pigliava di fianco tutti i movimenti etruschi verso il basso Tevere. Questa felice posizione topografica-militare concorre a spiegarci il sollecito estendersi del territorio romano sino alla spiaggia del Tirreno, la signoria da Roma esercitata in remotissimi tempi sullo sbocco del fiume e la fondazione di Ostia, porto della navigazione, che si confonde colle leggende più buie. E ci fa indovinare la ragione militare per la quale i Veienti in epoca assai anteriore a quella dei Fabi abbiano dovuto cederle la selva Mesia, a cavallo del fosso della Magliana. Infine la sicurezza che Roma godeva alle spalle sino al mare ci spiega come fin dai primi albori della storia essa abbia concluso un trattato di commercio con Cartagine.

Invece a monte di Roma le cose procedono lentissime, nè si risolvono che parecchio tempo dopo l'epoca onde trattiamo, durante la quale gli Etruschi giungono più volte sotto le mura di Roma.

A monte di Roma, sulla riva destra del Tevere verso il territorio di Vejo, mentre i dorsa delle colline tufaree uniformemente mosse si protendono alla valle del Tevere e quivi finiscono in gradini pronunciati ovvero a salto, il fondo delle vallicelle è coperto da materie alluvionali fino assai addentro nella regione collinosa, cioè ad esem-

pio, fin sotto gli scogli di Vejo; e quelle insenature erano certo paludi, come paludi occupavano il piede dei sette colli. Ora le acque affluenti al Tevere scendono per sottili filamenti che man mano si raccolgono in ruscelletti segnanti le curve dei dossi con direzione generale da nord-ovest a sud-est. I dossi gibbosi, quasi paralleli fra loro, costituiscono una serie di posizioni militari assai difficili da attaccare di fronte, agevolmente fortificabili, offerenti svariate combinazioni di aggiramenti e manovre. Certo che le lunghe lotte, le diurne avvisaglie su questo terreno devono avere molto contribuito ad ispirare ed a svolgere la tattica romana, che poi, allargando le sue cerchia in un popolo di guerrieri, ha esercitato singolare influenza sulla ordinanza di combattimento e persino sulle istituzioni militari e civili.

A nord del teatro principale degli avvenimenti tra Vejo e Roma, le acque che scolano giù dal monte S. Silvestro filtrando per gli anfratti del terreno si raccolgono pigramente nel fosso delle Pontenelle (o della Torraccia) il cui nome indica la natura sua, mentre quelle che provengono dal monte Aguzzo, nei pressi di Formello, si scaricano nel fosso della Valle, detto pure fosso di monte Oliviero: le due acque si uniscono dinanzi al casale di Prima Porta e serpeggiando sotto l'altura di Livia ad Gallinas, coprono quella posizione militarmente notevole verso Roma, ed entrano nel Tevere.

Ad occidente di monte S. Silvestro le acque colando dai dolci declivi di monte Razzano e dintorni (436 m.) vanno invece raccogliendosi stilla a stilla nel fiumicello maggiore detto ora Sorbo, ed anche fosso della Mola, in antico Cremera. Il quale, venendo giù a Vejo, gira intorno all'altura dai ripidi fianchi sopra cui superbamente si adagiava la forte città etrusca e piglia per breve tratto il nome di fosso di Formello ovvero fosso della Spezieria; poi si unisce al fosso dell'Isola, che fra maceniosi burroni scende dall'isola Farnese e muta nome appellandosi Valca, ovvero fosso della Vacchereccia, in antico sempre Cremera. Infine, tracciando un largo giro ed abbastanza provvisto d'acque, si volge verso ovest al fulvo Tevere. Nell'ampia svolta lascia a sinistra (nord) una ripa scoscesa e tratto tratto ombreggiata da boschi, oltre la quale il suolo ondulato presenta agevoli difese; ma la ripa opposta (destra o meridionale) supera d'alquanto la sinistra ed essa pure gonfiando come mare mosso, va verso il Te-

vere offerendo una serie di eminenze sulle quali i Veienti potevano resistere lungamente contro attacchi provenienti da Roma.

Questa serie di eminenze separa la linea della Valchetta dal fosso parallelo detto del Fontaniletto, al quale vanno gli scolì delle tenute della Vergara presso Vejo. Il Fontaniletto, dopo avere assunto il nome di fosso della Crescenza, unisce vicino al Tevere le sue acque a quelle dell'Acqua Traversa, cui portano povero tributo i fosselli solcanti la tenuta dell'Insugherata. L'Acqua Traversa cala dall'insenatura di monte Arsiccio, dall'angolo acuto che formano le vie Trionfale e Cassia, inaffia la valle ancora adesso boscosa nella quale si stendeva la selva Arsia, ostacolo sacro fra l'Etruria e Roma, poi tagliando in basso la via Cassia gira intorno alla tenuta dell'Inviolatella, la quale, coll'altura del sepolcro di Nerone da un lato, col monte Ara dall'altro, presenta una fronte difensiva contro un esercito che da Roma volesse attaccare Vejo.

Questo è il terreno ad oriente delle vie Trionfale e Cassia, allora seminato di selve, nelle quali cresceva la sempre verde quercia, qua e là rallegrato di abituri simili a quei coni di paglia e di legno che ancora si designano vagamente sull'orizzonte della campagna romana. Le molte grotte naturali o scavate servivano pure allora di abitazione o di rifugio alle greggie ed ai pastori, i quali, non diversamente da quello che sogliono gli odierni pastori dell'agro romano, si coprivano di peli. Allora, come adesso, la campagna era in parte deserta, ma più per le guerre diurne che per la malaria.

Le grandi strade romane splendidamente lastricate non erano peranco aperte; ma certo una strada carreggiabile congiungeva Roma con Vejo perchè ambo le città erano assai innanzi nella costruzione d'opere pubbliche, perchè la loro vita gagliarda da secoli si espandeva a l'intorno, e perchè Roma, specie nei tempi anteriori ai Fabi, ricorreva a Vejo per armi e per opere d'arte. Ricordiamo la leggenda dei quattro cavalli trascinati un cocchio, fuggiti dall'ippodromo di Vejo e venuti a fermarsi al Campidoglio, regnante Tarquinio il superbo.

Probabilmente la via antica è quella stessa disegnata nelle carte archeologiche come via Vejentana, che partendo dalla Piazza d'Armi, ove era la cittadella di Vejo, a traverso le colline coronate da ruderi, sbocca al sepolcro di P. Vibio. E la probabilità si accresce dal con-

siderare come essa segua la via più facile e breve tra Vejo e Roma, come per mutare di secoli si abbia bensì talvolta abbandonata quasi mai mutata la comunicazione tra luogo e luogo tracciata dai Romani, come tanto meno si sarebbe mutata nel caso nostro ed ai tempi di allora perchè Vejo, conquistata da Camillo 80 anni dopo la strage dei Fabi, andò rapidamente deperendo fino a scomparire affatto dal novero delle città (1). Allora, mancando l'interesse della comunicazione con Vejo, costruivasi la via Cassia con meta diversa, la quale tuttavolta poteva condurre, come conduce adesso, alle rovine di Vejo. Si aggiunga infine che lungo la via segnata dalla carta come Vejentana si riscontrano sepolcri e rovine con tracce di remota antichità. Forse l'antica via Vejentana, vicino a Roma, invece di seguire l'attuale via Cassia nelle sue svolte, scendeva giù direttamente a traverso la selva Arsia. Infatti, chi pel casale del sepolcro di Nerone entra nella campagna e pel fianco dell'erto poggio piglia verso Roma il sentiero della macchia, segue la traccia di un'antichissima strada, ora non battuta che da campagnoli o pastori, la quale fa risparmiare alquanto cammino per scendere all'osteria dell'Acqua Traversa. Di là per giungere a Roma forse girava lungo il dorso dei monti della Farnesina pei colli del Vaticano, ridenti di case e di abitanti.

Che un'altra strada etrusca partendo pure dalla Piazza d'Armi di Vejo lungo la valle del Cremera congiungesse le due città etrusche di Vejo e di Fidene (9 chilometri) si indovina facilmente considerando l'importanza, la ricchezza, la civiltà loro, le quotidiane comunicazioni militari e commerciali, infine l'essere Fidene testa di ponte di Vejo e dell'Etruria sulla riva sinistra del Tevere: e questa strada doveva correre lungo la riva sinistra (settentrionale) del Cremera perchè così era più sicura dagli attacchi dei Romani contro dei quali le due città erano sempre in armi.

E forse anche una strada, o, per lo meno una striscia di terreno praticabile ad operazioni militari, rimontava la valle del Tevere, supergiù lungo l'attuale via Flaminia, a ridosso dei poggi che ne formano l'aspra parete occidentale (riva destra), contro la quale si

(1) Properzio scriveva.

*Nunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat et in vestris ossibus arva metunt*

arrestano le innondazioni e ripiegano i meandri del fiume. La via Flaminia fu lastricata nel 534 di Roma; poco appresso fu prolungata da Arminium fino ad Aquileja. Ora tutto fa supporre che una comunicazione tra Roma ed una regione notevolissima dell'Etruria, come quella che si adagiava alla riva destra del Tevere, esistesse due secoli e mezzo prima che la grande opera del lastricamento fosse compiuta.

E certamente una strada, prolungamento di quella di Fidene, congiungeva Vejo con Argyla, detta poi Caere (Cervetri), una delle città più antiche dell'Italia centrale, che contava già allora mille anni di vita ed una civiltà che si manifesta ai nostri occhi coi vasi e colle armature indicanti un tal progresso d'arte da farci rimanere ammirati e pensosi sulla vita anteriore delle popolazioni umbre ed etrusche. La via tra Vejo e Argyla varcava probabilmente la serie di colline vulcaniche rovesciate dal cratere Sabatino, ora riempite dalle acque del lago di Bracciano, e passava a nord di Careia (l'attuale Galera) il fumicello Arrone, l'emissario del lago di Bracciano al mare.

Le condizioni del terreno d'allora, colle colline più aspre e più ombrate da macchie, coi rigagnoli assai meno inalveati, colle paludi interrompenti, rendevano necessarissime le vie di comunicazione. La civiltà etrusca da un lato, le grandiose opere compiute da Roma dall'altro; le strade di poco posteriori lastricate romane, che servono fino ai nostri giorni e serviranno chi sa quanto ancora; il grande numero degli *accensi* addetti alle truppe fino dall'epoca di Servio, ed anche prima, pei lavori specialmente stradali; i frequenti traffici in pace e le frequenti guerre, ci fanno credere che la rete stradale non fosse all'epoca dei Fabi così rada come a prima vista potrebbe sembrare.

V.

Il Castello al Cremera e l'Ospedaletto Marziale.

Chi dal sepolcro di P. Vibio, conosciuto sotto il nome di sepolcro di Nerone, sulla via Cassia, a circa 4 chilometri da ponte Molle, per un cancello entra nella prateria, si trova sopra un sen-

tiero che prosegue serpeggiando secondo l'ondulare dei poggi. È l'antica via Veientana, della quale abbiamo detto nel numero precedente, ora quasi abbandonata, interrotta da staccionate e solo percorsa da contadini e pastori. A destra ed a manca ruderi informi, circondati al piede da minuti rottami, ne segnano quasi la direzione.

In fondo ad un avallamento scende da via Cassia un'altra strada, larga, difforme, fangosa, con solchi profondi, senza orli definiti che traversa la solitaria tenuta designata col triste nome degli Impiccati. Poi le due vie riunite per una brevissima stretta mettono al luogo indicato nella carta col nome di *sepolcro dei Veienti*. Di qui incomincia il declivio di una verde vallicella, ove ad un fontanile numerose mandrie sogliono venire ad abbeverarsi. Attraversando la staccionata, che si vale del sepolcro per appoggio, si ascende verso la bianca casetta, rifugio di pastori, denominata *Ospedaletto Marziale*, posta all'altezza di 92 metri sopra il livello del mare.

La collina è singolarmente adatta sì per fortezza come per stabile accampamento. Sul dinanzi, verso Vejo, s'avanza a guisa di saliente, uno dei cui lati cade ripido giù al Fontaniletto mentre l'altro è difeso dalla passura che segue la strada per calare al ponte antichissimo, che fu di recente restaurato in servizio delle masserie. Essa si eleva circa 40 metri sopra la valle del Fontaniletto, un po' più del Campidoglio sopra la riva del Tevere; e le sue faccie, che formano un angolo quasi retto, misurano da 6 a 700 metri in lunghezza. Stando cola fronte rivolta a Vejo ha il fianco destro coperto dal corso del Fontaniletto, il sinistro e le spalle del fosso dell'Inviolatella, il quale con vari giri, di tratto in tratto impaludandosi, va pigramente ad unire le sue poche acque con quelle del Fontaniletto e insieme formano il fosso della Crescenza. Dalla bianca casetta, vagamente situata al culmine, quasi nel centro della posizione, sporgono tondeggianti in tutte le direzioni poggi simili a bastioni naturali, separati da insenature. Sotto aspetto militare è assai somigliante al Palatino, pur esso scelto a scopo di guerra e dominante il terreno all'intorno.

Tutta la posizione ha, più o meno, lo sviluppo di un chilometro e mezzo sopra un chilometro: quindi tale da dar ampio ricetto a uomini e mandrie. È bensì vero che qualche eminezza all'intorno la do-

mina, ma queste eminenze essendo distant in linea retta parecchie centinaia di metri, per le armi d'allora offrivano il solo vantaggio della vista, non mai spregevole, ma inferiore ad altri vantaggi.

Scopo dei Fabi non era già la conquista di Vejo, perchè a ciò non sarebbero bastate le forze intere di Roma, ma la tutela della patria minacciata da altri nemici. Equi, Volsci, Sabini ed Etruschi latavano il pericolo e tutti erano in armi contro questo popolo guerriero che accampato sul Campidoglio e sul Palatino, pronto afferrava ogni occasione per rendersi assoluto signore delle due rive del Tevere. « La guerra coi Veienti abbisogna più di continua che di grande forza. Voi badate alle altre guerre: i Fabi dateli per nemici ai Veienti. Guarentiamo che sarà salva la maestà del nome Romano » (1). Così parlava il console Cesone, presentandosi in Senato alla testa della gente Fabia. Sia pure la forma del discorso invenzione di Livio, però il pensiero s'ispira alla situazione politica militare di Roma, alla natura della guerra coi Veienti e chiara ne spicca la severa grandezza quante volte da quelle alture volgendo intorno lo sguardo si mediti nella solitudine alla storia di Roma. Tale essendo il carattere della guerra che intendevano condurre i Fabi, era assolutamente necessario il costituire una base sicura, ove essi pochi potessero sostenere l'urto dei molti, e dalla quale fosse lor dato di muovere agevolmente all'offesa del territorio ostile per turbarne la tranquillità, tener viva la guerra, e divertire con giornaliera avvisaglia i Veienti dall'incarnare il disegno di congiungersi agli altri nemici di Roma.

E la posizione dell'*Ospedaletto Marziale* risponde in modo piuttosto unico che singolare a tutte queste esigenze.

Ventiquattro secoli addietro quell'altura doveva essere alquanto più elevata ed i fianchi dovevano parecchio più scoscesi precipitare a convalle. La presente forma colle sue sinuosità, colle sue linee adolcite attesta l'azione del tempo, sensibile in ogni terreno, molto più

(1) « Adunatis quindi il Senato e i Consoli, e datisi a considerare a qual modo fosse da far guerra col Veienti, prevalse il partito di tenere ne' confini milizie di osservazione pronte sempre in campo per la difesa del territorio. Conturbavali che grande ne diverrebbe il dispendio, laddove l'erario era esausto per le imprese continue, nè più bastavano i beni ai tributi, e molto più conturbavali la recita di tali presidi da spendersi, perchè niuno voleva stare in guardia per tutti ». — (*Le Antichità Romane* di DIONISIO D'ALICARNASSO volgarizzate dall'ab. MASTROPINI, libro IX)

nel tufaceo. Per di più le macchie onde qua e là or sono seminate le pendici, in quell'epoca foreste, impedivano efficacemente l'accostarsi di nemico numeroso e compatto. La posizione inoltre non avrebbe potuto essere girata nè per la destra perchè coperta dal Fontaniletto, nè per la sinistra perchè coperta dal fosso dell'Inviolatella, che si sprofonda ad oriente ai piedi dei due dossi che escono a guisa di bastione. Il brevissimo tratto di pochi metri non infossato, pel quale passa ora il viottolo campestre che dalla via Cassia guida alla cascina, poteva essere difeso da pochi uomini aiutati dall'arte, validissima per le armi di quei tempi.

E tal arte era tutt'altro che nuova all'epoca dei Fabi in Roma. I Romani in generale solevano piantarsi in posizione adatta per di là vibrare colpi decisivi a cui li spingevano oltre indole, le istituzioni militari, ed il grande principio di guerra che chi vuole difendersi deve attaccare. Fino dai loro primordi, nelle quotidiane pugne contro i popoli limitrofi, così per respingere le ostilità come per conquistare terreno, sceglievano luogo opportuno ai propri alloggiamenti, nè trascuravano mai, fosse pure a termine di lotta sanguinosa, la rude bisogna di scavare il fosso e di piantare la palizzata. L'accampamento diveniva per essi perno di manovra, guardia alle spalle, leva allo slancio offensivo, tutela nell'inseguire come nel ritirarsi; e perciò nobili al pari delle armi erano considerati gli arnesi che servivano a costruirlo e i pali che lo difendevano.

Pei Fabi, se volevano conseguire il loro scopo, si trattava di costruire quivi un campo trincerato, un castello, come si esprimono Livio e Dionisio d'Alicarnasso, atto a coprire Roma da Vejo, capace tanto da raccogliervi viveri portati da casa e mandrie tolte al nemico, da bastare a qualche migliaio di persone. La fortificazione campale di necessità divenne permanente. Dionisio parla chiaro: « i Fabi si fortificarono, fabbricando un castello idoneo alla custodia dell'esercito, scavando intorno a quello duplice fosso e rizzando più torri ».

La posizione poi, per se stessa fortissima, aveva acqua in abbondanza, come lo dimostrano tre fontanili che stanno su tre pendici diverse entro la sua periferia. L'acqua, come è prima condizione di vita, così è prima condizione di un accampamento. Nè mi consta che in altra collina di questa zona vi sia tanta copia di acqua, e ciò

che più monta, così presso alla vetta e così abbondante anche nei giorni di maggior arsura.

Date le armi ed il modo di combattere d'allora, la posizione dell'*Ospedaletto Marziale* è eminentemente atta alla difesa ed all'offesa, ne alcun'altra, tra Roma e Vejo, se ne incontra che la eguagli sotto questo doppio rispetto.

Cominciamo dalla difesa.

Il nemico che da Vejo fosse venuto per cingere od assalire il castello dei Fabi era veduto assai da lontano: onde in tempo si potevano chiudere le porte e guernire le trincee. Le scorte dalle torri, situate ai vertici, dominavano largamente all'ingiro da Roma ed Antemne sino a Fidene e Vejo; col servizio da campagna e col a guard'a gelosa ci e solevano fare i Romani, le sorprese divenivano impossibili.

Il nemico procedendo doveva spiegarsi sul ciglio del burrone in faccia alla piazza, scendere nel fosso, che probabilmente allora era più profondo e forse più paludoso d'adesso, e risalire per la china più ripida della presente.

Con una ipotesi la più ovvia e naturale convien ammettere che i Romani per avere buon campo di manovra sbarazzassero tratto tratto il pendio dai cespugli, e dove l'alberatura era così fitta da servire di ostacolo grave, rendessero il luogo insuperabile con palizzate ed abbattute. La balistica era allora nell'infanzia: e non si avevano macchine così potenti da lanciare dardi o pietre ad oltre 500 metri, come si avrebbe dovuto fare stando sul ciglio al di là del fosso per tirare suppergiù orizzontalmente contro il castello. Se poi le macchine fossero scese in fondo al fosso, gli assediati avrebbero avuto buon gioco per tempestarle dall'alto di pietre, mentre le macchine stesse si sarebbero trovate nell'impossibilità di nuocere essendo la ripa alta oltre i 40 metri, e sull'orlo della ripa sorgendo le artificiali difese. Per traversare il fosso e salire la china sarebbe stato d'uopo fare cogli scudi lestuggine e così aggrappandosi di roccione in roccione, di cespuglio in cespuglio, sotto il grandinare di proiettili, montare all'assalto, che, se energicamente respinto, in quelle condizioni si doveva mutare in massacro.

Dai salienti scogliosi il terreno piomba giù a picco: come appoggiare le scale, come arrampicarsi lassù sotto i colpi dei difensori?

Nei rientranti si eleva gradatamente: come ascendere sotto la grandine che viene concentrata da tre lati mentre le torri poste sui salienti minacciano da presso fianchi e spalle? Vicino poi a Roma male potevansi usare i lentissimi mezzi dell'assedio formale, come i baluardi avanzati, le torri, i casotti coperti, i tetti di travi, dato pure che fossero in uso fino d'allora. Livio fa impiegare tutte codeste macchine (*castella, vineae, testudines*) dai Romani nell'assedio di Vejo quasi ottant'anni dopo: e questo può riuscir comodo all'oratore più che allo storico. Ma l'arte d'allora, già relativamente assai progredita nelle armi portatili e nelle fortificazioni così acconcie al valore personale ed al terreno, pare che fosse anche fra gli Etruschi ancora bambina rispetto a macchine da guerra.

In quei tempi molto probabilmente era consuetudine negli assedi di cingere la città con fossato e trincee per tagliarle ogni comunicazione coll'esterno. Unico posto per un'opera cosiffatta contro il castello del Fabi sarebbe stato il dosso segnato ora dalla via Cassia, suppergiù al sepolcro di Nerone, occupato dalla Selva Arsia, a traverso le quercie della quale si apriva la via per Roma. Ma il difficile e lento lavoro sarebbe stato agevolmente impedito da Roma, ed in ogni caso l'Ospedaletto Marziale avrebbe avuto un'altra via di comunicazione con Roma seguendo il corso del Fontaniletto fin presso il Tevere e poi prendendo per la posteriore via Flaminia. Ma per condurre con esito una tal specie di assedio sempre conveniva aver sotto mano truppe numerose, atte a fronteggiare da un lato Roma, dall'altro i Fabi, ed in pari tempo a proseguire l'opera lunga e faticosa; nè certo i Veienti disponevano di sì grandi forze da bastare alla triplice bisogna. E neppure al blocco completo e quindi alla presa per fame si poteva ricorrere per insufficienza di uomini contro una posizione così ampia come l'Ospedaletto Marziale, contenente, greggie, campi coltivati e bocche tutte utili, cuori tutti franchi e braccia tutte pronte ad ardite scorrerie nel ricco territorio vicino.

Rimaneva il più semplice ed il più antico degli artifici: costruire con legno e terra un terrapieno alto quanto le mura assediate. Ma come farlo in quelle condizioni di terreno e con quei fossi che si sprofondano tutto intorno al luogo indicato?

Dunque dal punto di vista della difesa non v'era di meglio pei Fabi da scegliere della posizione fra il Fontaniletto e l'Inviolatella.

Ne vi era di meglio dal punto di vista dell'offesa, che ispirava ogni atto marziale di Roma. L'offesa, ecco la leva della sua potenza, la ispiratrice della sua politica; ecco la ragione così delle sue istituzioni militari come della forma delle sue armi; ecco il genio dei suoi condottieri ed il Dio dei suoi soldati.

La posizione dell'Ospedaletto Marziale si avanzava quasi a sfida della città nemica dominando largamente l'ondulato paese, spiando i movimenti che potevano fare le città etrusche alleate a Vejo, formando base poderosa, appoggiata a Roma, di lontane scorrerie così nella valle del Tevere come fin sotto le mura nemiche, dove ora sorge avvolto di verzura, cinto di rupi il povero castello medioevale dell'isola Farnese. Per servizio poi delle scorte e per assicurarsi le due rive del flumicello i Fabi dovevano costruire una specie di testa di ponte, una piccola opera del genere di quelle che servivano a modo di lunette ed erano dette *procastria*. All'uopo opportunissima si prestava l'eminenza opposta, lungo il cui dorso monta la via Vejentana fino quasi all'altezza dell'Ospedaletto Marziale: e forse i Fabi eseguirono un tale lavoro ove ora un sepolcro guarda il corso del Fontaniletto, perchè di là poteansi udire i segnali di tromba e distinguere chiaramente le insegne.

In ultimo questa posizione al contatto del territorio nemico poteva largamente sfruttare le condizioni sociali dell'Etruria. La classe conquistatrice ivi, come in altri luoghi e in altri tempi, costituiva la nobiltà, la quale sola aveva signoria nelle città, possesso nel territorio, e sola costituiva gli eserciti. Ma si era all'epoca della decadenza, e le ricchezze stesse avevano affievolito le virtù guerriere. Lavoravano i vinti, gli indigeni, i prischi padroni, ridotti colla solita vicenda a servi della gleba; e quindi nemici ai vincitori venuti di fuori, probabilmente diversi di razza, di costumi e di favella. Mancava la fiera e forte classe dei contadini combattenti *pro aris et focis*. I *Penesti*, cioè i servi di campagna, abbandonavano di leggiercase, campi e greggie non proprie e fuggivano lontano o si sottomettevano ai Romani, per avventura considerati come liberatori. Difatto i contadini delle campagne intorno a Vejo ed a Capena durante le guerre di Vejo disertarono a frotte implorando la cittadinanza romana; e lo sto le raccontano come 90 anni circa dopo il periodo dei Fabi si poté formare di questi nuovi cittadini quattro tribù con diritti poli-

lici, l'esercizio dei quali fa credere ad una certa parentela di sangue e ad una certa somiglianza di lingua fra Romani e Penesti; somiglianza e parentela che alla loro volta spiegano le relazioni delle campagne colle città etrusche, la diserzione in massa dei Penesti, in senno dei Fabi che seppero giovarsene negli attacchi contro di Vejo.

IV.

La città di Vejo e le sue guerre con Roma.

I Fabi occuparono il castello loro dal febbraio 275 di Roma (479 a. C.) al 18 luglio 277, giorno della catastrofe. Rechiamoci colà, all'Ospedalello Marziale, dove i ruderi di un tumolo rendono la solitudine più triste ed imponente; e volgiamo intorno lo sguardo alle sfamate colline che come mare leggermente agitato vanno confondendosi coi vapori dell'orizzonte, al bruno Soratte che come stella polare indica il nord, alla brumosa valle del Tevere, oltre la quale alture si accavalcano ad alture fino a monte Gennaro. La grandiosa natura si avviva ed un fascino infinito ci lega a quelle povere zolle; la schiera degli eroi sorge dalle valli colle poderose armature ed un sentimento di ammirazione ci riscalda il cuore.

Ecco là in fondo, a nord-nord-est, il cimitero ove fu Vejo, segnato ora da macchie. Si è disputato a lungo sulla posizione di Vejo essendone da remoti tempi quasi scomparse le rovine perchè avevano servito a ricostruire Roma incenerita dai Galli; ma ora studi e scoperte hanno tolto ogni dubbio e il pellegrino può seguire tutto in giro la cerchia delle mura, che si indovina facilmente dall'orlo delle eminenze, dal corso delle acque, dal modo costantemente seguito dagli Etruschi nell'adattare le fortificazioni al terreno, e da qualche rudero che si confonde coi macini nascosti dagli albereti.

La città di Vejo aveva all'epoca dei Fabi l'estensione di Atene e della prima Roma repubblicana *intra pomerium*, occupando fra il fosso dell'Isola e il Cremera (fosso di Formello) le alture somiglianti ai colli di Roma che sorgono al di là dell'Isola Farnese. La

sua maggiore lunghezza, dal ponte Sodo alla pittoresca punta di Piazza d'Armi, misura duemilatrecento metri, poco meno di quello che correvano in Roma da porta Raduscalana sotto S. Saba (Aventino) a porta Collina presso il Ministero delle finanze; e la larghezza maggiore era di millesecento metri, quanti supergiu misura la linea dal Tevere al versante orientale dell'Esquilino, e cioè da porta Fumentana a porta Esquilina.

Il Cremera formava il fosso delle fortificazioni di Vejo ad oriente e a mezzogiorno, il fosso dell'Isola rendeva lo stesso servizio ad occidente. Le alture, al cui orlo si ergevano riquadre e torrite muraglie, venivano verso Roma a punta, quasi in aria di minaccia; e sulla punta scoscesa, dominante a breve gittata intorno il terreno, sorgeva la cittadella, donde il nome di Piazza d'Armi che porta adesso.

A quei tempi nessuna posizione poteva essere più gagliarda. I due fossi sotto l'estremità della punta uniscono le loro acque. Enormi massi naturali si adagiano gli uni sugli altri, costituendo un formidabile basamento naturale alla rocca. La quale sull'altura, quasi isolata, poteva prendere di fianco od a rovescio gli attacchi diretti: così contro il lato orientale come contro l'occidentale della città, mentre il lato settentrionale, la base del triangolo (pure essa isolata da profondo fosso e ben munita di fortificazioni) si appoggiava all'amico territorio di Etruria. È il tipo quasi costante delle città etrusche, che, possibilmente isolate da acque, sorgono sopra alture dominanti, e sono coperte da gigantesche muraglie che ne coronano il ciglio (1).

Così si spiegano i dieci anni d'assedio (ovvero gli otto, secondo alcuni storici) sostenuta da Vejo contro Roma, malgrado che le legioni romane vi stassero permanentemente e Roma ponesse tutto nella bilancia per avere ragione della chiave di Etruria. Ecco perchè Camillo in quel terreno difficilissimo dovette ricorrere alla via più lunga e disagiata, cioè a scavare una galleria sotterranea che adducesse nella città nemica. Ecco perchè i Romani poco appresso, sgo-

(1) Veggasi la *Pianta topografica dell'antica città di Vejo e sue adiacenze* inserita alla bella opera del CANINA, *Storia della Roma* nel 1847 in pochi esemplari.

Veggasi pure DENNIS — *The Cities and Cemeteries of Etruria*. — London, 1878, al capitolo Vejo, cui va annessa una carta della città etrusca.

menti dalla disfatta all'Allia e dall'assedio posto dai Galli al Campidoglio, volevano a Vejo trasportare i loro penati.

Ma se Vejo possedeva ragguardevoli qualità difensive, convenienti ai suoi abitanti ricchi ed oziosi, non aveva il Tevere, non aveva la forza espansiva della posizione di Roma, così corrispondente allo spirito offensivo della sua popolazione. Roma da Vejo non avrebbe potuto conquistare l'Italia: Camillo vedeva con occhio da stratega nel discorso che gli pone in bocca Livio (1), ed era profeta militare il centurione che ordinava all'alfiere di piantare la bandiera sul Campidoglio colle fatidiche parole: *signifer, statue signum; hic manebimus optime*.

La posizione dei Fabi all'Ospedaletto Marziale era distante dalla punta della Piazza d'Armi poco più di cinque chilometri. La strada vejentana seguiva probabilmente l'attuale viottolo di campagna, che dal ponte sul Fontanileto ascende il poggio sovrastante, si allunga per la gibbosità della campagna sonnolenta oltre Torre della Vergara, e prosegue, segnato da una colonnina e da due sepolcri, i quali hanno intorno una larga cerchia di ruderi e di frantumi. V'è bisogno di codeste indicazioni perchè la straducola attuale, tratto tratto coperta di erbe, si confonde colla campagna finchè al secondo sepolcro, al di là di un cancello, fa un gomito e poco dopo sdrucchiola bruscamente per una ripa boscosa alla Valca o Cremera, le cui acque pigramente si muovono in un letto incassato. Quivi, al guado, misteriosamente detto passo della Sibilla, non vi è ponte, ma con un buon cavallo si può guadagnare l'orlo della ripa opposta sotto il casale della Vacchereccia, dove i massi caduti dall'alto a prima vista sembrano ciclopiche rovine. L'antica strada Vejentana invece, tenendosi più alta alla sinistra, passava probabilmente per l'arco di Pino, detto anche dal volgo ponte del Re Carlo, che colossale si eleva sopra

(1) Dello splendido discorso, quasi interamente consacrato agli Dei, non posso a meno di riportare queste poche righe geografiche militari, sebbene sieno notissime: « *Non sine causa di hominesque hunc urbem condendas locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimis commectus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimis propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum* ». Il Senato sotto l'impressione delle parole del padre della patria, del secondo fondatore di Roma, prendendo come augurio la voce del centurione, respinse la proposta di trasportare i penati a Vejo. Ecco la leggenda.

enormi massi fra il verde della macchia e, rotto come è, sembra uno scacchiera della natura. La via poi scendeva al fosso dell'Isola, così vario, così pittoresco, così rigoglioso di verzura, così imponente pei roccioni di tufo accavalcanti gli uni sugli altri, e saliva alla città, per avventura dietro il dosso dove ora sorge l'Isola Farnese, lungo il viottolo che si può seguire anche adesso.

Dopo avere rivolta così la nostra attenzione alla città di Vejo, sempre dall'altura dell'Ospedaletto Marziale giriamo lo sguardo da settentrione ad oriente, ovvero, come si direbbe in linguaggio militare, un quarto a destra, cioè verso la valle del Tevere.

Ecco al di là del Tevere la calva rupe che staccandosi dalle restanti colline viene a bagnare il suo piede quasi nel fiume, costringendolo a girare largo. È la sponda sinistra che si protende verso la sponda destra, verso il sacro suolo di Etruria, come desiosa di formarne parte. Gli Umbri e gli Etruschi ne hanno profittato per dominare le due rive del Tevere, per tenerne in mano le chiavi e vi hanno costruito una città — Fidene — ponendone la rocca sulla rupe, ove ora apparisce la grossa masseria di Castel Giubileo, macchiettata di bianco e costrutta su quadri di tufo con selci, pezzi di marino e vetusti mattoni. Sono tuguri moderni fabbricati di ruderi e fondati sui massi della fortezza antica. Anche adesso così di lontano quel posto ha l'aria di un vecchio fortilizio basato sopra nere ciclopiche muraglie.

Fidene si adagiava alle vaghe colline che scendono al Tevere tra Villa Spada e Castel Giubileo. Considerando le sue guerre continue contro Roma primitiva, le relazioni amichevoli con Vejo, la lunga e varia storia, la posizione strategica e tattica rispetto a Roma e le condizioni topografiche del terreno tra l'Aniene e il Tevere, è lecito supporre che Fidene all'epoca dei Fabi abbia avuto due rocche, una, più antica a Castel Giubileo, l'altra, più recente sul monticolo di Villa Spada. E la città stessa si sarà, secondo i tempi, concentrata più verso la prima o verso la seconda rocca. Non è me-

(1) Motrke aveva pure incominciato a studiare la posizione di Fidene, ed espresso il dubbio che Petrusca città sorgesse verso Villa Spada perchè posizione più alta a difesa contro Roma. Peccato che l'illustre capitano non abbia svolto le sue idee in argomento, le quali potrebbero per avventura confermarci nella opinione delle due rocche costrutte in tempi diversi, ma ambedue esistenti all'epoca dei Fabi.

stieri di ricorrere all'ipotesi di due Fidene, l'una antica l'altra nuova, in uno spazio certo inferiore all'area occupata da Vejo, imperocchè tra le due estremità corrono meno di due chilometri. La città poi poteva anche non occupare l'intera insenatura perchè nulla impedisce supporre che l'una o l'altra rocca, secondo i tempi, sorgesse più o meno isolata o discosta dall'alutato.

Il colle di Villa Spada, in faccia al colle del Quirinale ed ad Antenne, non poteva essere in quelle condizioni politiche e militari più gagliardo, più acconcio a coprire dalle offese, più somigliante ad altri posti fortificati dagli Etruschi, più necessario nel diuturno guerreggiare fra Etruschi e Latini.

In ogni modo Fidene, verso Roma, sulla riva sinistra del Tevere, in faccia ad Antenne, era coperta dalle alture che degradando a salti successivi si avanzano verso l'odierno ponte Salaria. L'estremità di quest'alture verso Roma forma una lunetta naturale (segnata nella nostra carta colla quota 58), difesa dal Tevere, dall'Aniene e dal fosso di Valle Melaina: le pareti sono ripide e la posizione attaccabile soltanto dall'odierno Prato Fiscale; ma l'attacco dovrebbe svolgersi col tortuoso Aniene alle spalle e col fosso di Valle Melaina da superare.

Rimpetto a Fidene, oltre l'Aniene, sopra un'eminenza somigliante a quella di Castel Giubileo, si alzavano le mura tufacee della vetusta Antenne: dall'Ospedaletto Marziale all'epoca dei Fabi guardando verso sud-est all'angolo che forma il Tevere coll'Aniene, dovevano spiccare distinte sull'orizzonte, che ha per cornice incantevole i monti di Tivoli e di Tuscolo. E ora le fondamenta di esse, per tanto giro di secoli coperte di terra, sono venute alla luce, grazie alla costruzione del forte moderno, che superbamente porta il nome antico. Antenne, all'epoca dei Fabi, era da gran tempo annessa a Roma, secondo la leggenda subito dopo il ratto delle Sabine. Fatto è che Antenne sorgeva baluardo di Roma contro Fidene e contro gli attacchi eventuali scendenti dalla valle del Tevere; ed ora rinasce per formare perno di difesa alla capitale d'Italia verso il fronte settentrionale e per pigliare sotto il tiro dei suoi cannoni il posto degli antichi fortificati etruschi di Villa Spada e di Castel Giubileo.

Secondo la leggenda, i Romani avevano conquistata Fidene poco tempo innanzi, cioè nell'anno 256 (498 a. C.) e vi avevano inviati alcuni coloni; ma che Fidene fosse infida e pericolosa a Roma, lo

dimostra la strage del legato romano, compiuta dai Fidenati nell'anno 316 (39 anni dopo l'eccidio dei Fabi) per ordine di Tolturno, re dei Veienti, e lo dimostra la guerra seguente, nella quale Fidenati e Veienti, passato l'Aniene, giunsero fino a porta Colina.

Dall'Ospedaletto Marziale guardando verso il Tevere e verso Roma, mille ricordanze di guerra contro di Vejo, conservate nei carmi e nelle leggende, si saranno affollate alla mente dei Fabi.

Durante il periodo dei Re e nei primi tempi della repubblica i Veienti scendevano per la valle del Cremera fino dove il Tevere lambiva le colline della Valchetta, e, varcato il fiume, coll'aiuto dei fidi amici e consanguinei i Fidenati, mettevano a sacco il territorio romano. La leggenda narra come Romolo, domato Antenne e Crustumerii (Monterotondo), cercasse querela ai Fidenati e come, vinti in campo, gli inseguisse colla spada alle reni fin dentro la città loro, nella quale pose presidio suo. Non potevano tollerare i Veienti di avere così vicino un avamposto romano: onde con oste poderosa, passato il Tevere, accamparono sulla riva sinistra; ma Romolo, attaccandoli nella forte posizione e girandoli per l'ala sinistra, li cacciò nel fiume.

Codeste narrazioni assai facilmente sono poetiche leggende: la critica troppo sottile, paurosa di ogni racconto che agli occhi suoi abbia l'aria di inverosimiglianza, spazza via coi miti anche i fatti veri, qualunque scrutando a fondo non dovrebbe essere impossibile di sceverare il vero dal fantastico. Ma se i fasti militari dei primi tempi di Roma sono miti raccolti da storici e poeti, hanno però sempre un fondo di verità che impone: essi indicano chiaramente la virtù di Roma, il genio militare del popolo che li ha inventati; e, forse meglio che certe considerazioni filosofiche, buone per tutti i casi e per tutti i popoli, danno ragione della potenza romana. I miti e le leggende poi ci manifestano l'educazione del popolo, le cui idee, le cui costumanze, i cui riti si sono formati in quell'ambiente, che bisogna studiare in tutti i suoi particolari per avere la vera fisionomia dell'epoca nella quale Roma si veniva preparando alla missione più grandiosa che abbia avuto un popolo nella storia. E così talvolta una vaga leggenda dice assai più di un fatto insignificante; in ogni modo essa ci dà un quadro dipinto con colore locale, che brilla così affascinante nelle narrazioni di Livio.

Vejo, la maggiore fra le città dell'Etruria, non poteva tollerare

l'astro di Roma, che sorgeva all'orizzonte. Ma la virtù sua era già al tramonto corrosa dalla soverchia ricchezza. I suoi edifici splendidi irridevano ai miseri abitatori di Roma; ma da un lato v'era la forza giovanile, lo stringente bisogno, la consuetudine della lotta, la forza che viene dalle istituzioni militari generate dalle condizioni politiche e sociali; d'altro lato v'era la brama soddisfatta di una aristocrazia solo intenta a preservare le ricchezze, v'erano i bagliori di una civiltà che andava spegnendosi. È l'alterna vicenda dei popoli i quali, invecchiati, assai di rado sanno difendere colle armi ciò che colle armi e col prestigio militare hanno conquistato.

Dopo Romolo nuova guerra per Fidene ebbero Romani e Veienti sotto Tullo Ostilio; ma la peggio toccò ai Veienti. I quali poco appresso, regnando Anco Marzio, tornarono alla riscossa sulla riva destra del Tevere, verso gli attuali monti della Farnesina. La guerra continuò, interrotta soltanto dai bisogni dell'agricoltura, negli anni posteriori all'epoca favolosa dei due Tarquini: così si aguzzavano armi ed odi, e, mentre da un lato cresceva impazienza e destrezza alle armi, dall'altro subentrava stanchezza e bramosia di riposo.

La leggenda resuscita i fasti romani: dall'Ospedaletto Marziale guardando a sud-ovest in direzione del sepolcro di Nerone, appariva all'orizzonte l'orlo superiore della selva Arsia. Traversandola dalla via Cassia alla via Trionfale pei tortuosi sentieri ingombri di sterpi, par di vedere avanzare i Romani contro i Veienti guidati dai Tarquini. E pare di vedere l'ombra del primo Bruto rizzarsi gigante e di udire la voce di Silvano che nella notte dichiara la vittoria ai Romani. Sopra l'altura, forse pei prati dell'Inviolatella, Valerio conduce i fanti in ordine quadrato, Bruto si spinge innanzi ad esplorare coi cavalli. Allo stesso modo, nell'esercito nemico, la cavalleria precede, avendo alla testa Arunte figlio del re. Arunte furiosamente si spinge contro Bruto; è glorioso pei duci incominciare essi la battaglia. I due così rabbiosamente si scontrano che obliando ciascuno per offendere il nemico di coprire se stesso, ambedue per mezzo allo scudo da contrario colpo trafitti e nelle due lance infilzati, cadono spiranti da cavallo.

Abbiamo detto della guerra impegnata nel 273 di Roma essendo consoli Caio Manlio e Marco Fabio. Le due città erano quasi pari di forza, e, se si vuol credere a Dionisio, il numero dei legionari ve-

nuti a giornata era di 20000 con 1200 cavalli: altrettanti i Veienti. Vinsero i primi; ed i secondi, ridotti a mal partito, si chiusero entro le forti mura donde uscivano a predare. Fu appunto in tali condizioni di cose che i Fabi si assunsero l'incarico di formare l'avamposto di Roma contro i Veienti, di impedire le scorrerie e di farle per conto proprio sul territorio nemico.

VII.

Il castello dei Fabi secondo Canina e Nibby.

Fino ad ora, seguendo alla lettera la narrazione dei classici, confermata dall'autorità di Canina e di Nibby, si credeva che l'accampamento fortificato dei Fabi fosse collocato sul poggio che sovrasta alle Due Case, lungo la via Flaminia, a sei chilometri da Ponte Molle, dove esce dal terreno ondulato la Valca (Cremera) per serpeggiare nel greto melmoso del Tevere, quasi inerciosa di portarvi il tributo delle limpide acque sue. Il poggio domina di quasi una trentina di metri il circostante terreno; una torre smozzata e corrosa, già sentinella di Roma verso Primaporta, ne segna la cima coperta di arbusti.

Secondo il Canina (1) nella sua interessante descrizione di Vejo, la posizione delle Due Case offeriva ai Fabi tre vantaggi strategici, cioè:

- di là si troncavano le comunicazioni con Fidene;
- si impediva che i Veienti procedessero verso Roma;
- si toglieva ai Capetani ed ai Falisci il mezzo migliore di soccorrere i Veienti.

(1) *L'antica città di Veji*, Roma, 1867, illustrata da un magnifico atlante, nel quale attraggono l'attenzione le due carte topografiche dell'antico agro vejente e della città di Vejo e sue aglacenze. Dennis nella sua bella opera sulle città e cimiteri d'Etruria ci dà egli pure, sulle tracce del Canina, la veduta del colle sovrastante alle Due Case come posizione del Castello dei Fabi.

Ma questi tre vantaggi appariscono assai più chiari e spiccati nella posizione dell'Ospedaletto Marziale.

Infatti dal castello dei Fabi, all'Ospedaletto Marziale, si potevano interrompere le comunicazioni con Fidene dominandosi dall'alto le posizioni oltre il Cremera ed avendosi assai maggiore campo di vista e di sorveglianza. È di qui assai più facilmente, più direttamente e più fortemente si formava avamposto a Roma, in posizione tatticamente più elevata e più gagliarda che non alle Due Case e si sbarrava proprio la via fra Roma e Vejo. In quanto al terzo vantaggio, Capetani e Falisci potevano soccorrere l'amica città sia che il baluardo romano sorgesse alle Due Case, sia in qualsivoglia altra posizione tra Vejo e Roma al di qua (sulla riva destra) del Cremera, imperocchè per impedire le comunicazioni tra Vejo e Capena (ora Castelluccio tra Morlupo e Fiano) e peggio tra Vejo e Faleri (Civita Castellana), il castello dei Fabi avrebbe dovuto sorgere sul monte Musino, sul monte S. Silvestro, ovvero a Castelnuovo di Porto o a Campagnano, insomma in una località almeno dodici o quindici chilometri oltre la riva sinistra del Cremera, in pieno paese nemico, e fra città nemiche fortificate: la quale ipotesi condurrebbe direttamente all'assurdo.

Dall'opinione suespressa si vede come il Canina considerasse Fidene quale amica ed alleata di Vejo; ma in tale caso si può egli supporre che i Fabi abbiano proprio voluto portarsi a gittata d'arco sotto la rocca di Fidene, dalla quale sarebbero stati dominati forse di una ventina di metri? Come avrebbero potuto fabbricare il castello loro? E fabbricatolo, non avrebbero essi corso rischio quotidiano di venir presi, come si direbbe ora, fra due fuochi e cacciati per giunta nel Tevere?

Il Nibby (4) è della stessa opinione del Canina: secondo lui i Fabi non avrebbero potuto scegliere luogo più adatto dell'altura sovrastante alle Due Case per tre vantaggi strategici, alquanto diversi, cioè:

1° per guardare il tratto dell'agro romano che essendo il più vicino al vejente era più esposto alle loro scorrerie;

2° per dominare tutta la valle del Cremera fino a Vejo;

3° perchè la posizione indicata trovasi ad eguale distanza tra Vejo e Roma e prossima al Tevere.

Ma a questi buoni e saggi scopi il posto delle Due Case era assai meno adatto e tatticamente era assai meno sicuro che non fosse la posizione dell'Ospedaletto Marziale. Esaminiamo più da vicino la questione, anche allo scopo di meglio studiare le condizioni topografiche militari delle due località.

In primo luogo l'altura delle Due Case sorge eccentrica alla linea che congiunge Vejo con Roma, più bassa e distaccata verso oriente: dunque il castello colà collocato, non potendo stendere largamente il suo raggio di osservazione e di azione, avrebbe lasciato allo scoperto tutto il territorio occidentale, nel quale i Sette Pagi avevano i loro pascoli ubertosi, insieme a tutta la campagna posta dietro i monti della Farnesina fino al Gianicolo. E colà avrebbero potuto arrivare i Vejenti battendo presso a poco la direzione della via Trionfale, perchè coperti dalla selva Arsia e dai due fossi del Fontaniletto e dell'Acqua Traversa, i quali senza dubbio offrivano ostacoli assai maggiori di quello che ne offrano ora. Dunque dalle Due Case non si guardava che brevissimo tratto dell'agro romano lasciando sgernito tutto il rimanente e sgernita la via di Roma. Si aggiunga che le forze romane erano distratte verso gli Equi, e quindi verso occidente, in direzione opposta del luogo indicato dal Nibby, mentre dovendo i Fabi fare testa pochi contro molti, era precipuo interesse loro avere le comunicazioni più facili e pronte coll'esercito belligerante e con Roma.

In secondo luogo il castello dei Fabi collocato alle Due Case non solo non avrebbe dominato la valle del Cremera ma sarebbe stato dominato dai Vejenti; i quali dalla Piazza d'Armi a cavallo del fiume, avrebbero potuto manovrare a loro agio sulle due rive ed attaccare a beneplacito il nemico, inferiore di numero, da posizioni più gagliarde, poichè il terreno, per cagione geologica, va degradando a pieghe ondegianti verso il Tevere, in guisa che la piega dalla parte di Vejo ha comando naturale su quella verso il Tevere. Infatti vediamo le quote scendere successivamente da 106 a 45 metri, quota indicante la posizione supposta dal Canina e dal Nibby, che per giunta è inferiore all'altezza dei dossi circostanti. Peggio per la riva

(4) *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma.* — Roma 1849

sinistra del Cremera, lungo la quale era la strada da Vejo a Fidene, perchè il Cremera allo stato di allora e nelle condizioni delle armi da gitto romane, costituiva un notevole ostacolo, tale senza dubbio, nello squilibrio di forze delle due parti, da impedire i movimenti offensivi al di là di esso. È anzi assai probabile che qui, così presso il Tevere, dove appunto il fiume respinto dalla ripa scoscesa disegna una curva verso la ripa opposta, verso il territorio di Fidene, allora vi fosse una palude. Chiari indizi ne sono: la direzione del Tevere, il terreno ancora adesso paludoso, il lento corso del Cremera che lo ha conquistato conducendovi materie alluvionali, la natura del suo alveo e l'analogia di altre località vicine e somiglienti, come il Velabro, liberato al tempo dei Re artificialmente dalle acque, che una volta v'erano in permanenza.

In ogni caso questo si può dire che, dato il castello dei Fabi alle Due Case, il Cremera avrebbe impacciato l'azione così nell'avanzare come nel retrocedere, nè avrebbe potuto girarsi dai Romani per le scorrerie nell'Agro Vejentano come il Fontaniletto, che pure coprendo efficacemente la posizione (per avventura più efficacemente che non il Cremera) permetteva facili sbocchi e pronte ritirate. Onde dall'Ospedaletto Marziale, oltrecchè maggiore sorveglianza e maggiore raggio di azione, più agevoli manovre si sarebbero avute contro Fidenati, Capenati e Falisci, indicati dal Canina, e contro qualsivoglia altro popolo di Etruria. Si aggiunga l'angustia della posizione sovrastante le Due Case, che male si accorda colla critica storica e militare. I Fabi avevano bisogno di ampio spazio per raccogliervi il bottino, per tenervi le greggie, per muoversi, per vivere, dovendo prevedere che il nemico, così superiore in numero, li avrebbe bloccati. Ed avevano bisogno di acqua abbondante: ora che io mi sappia sull'altura indicata non v'è adesso fontanile di sorta.

Il bisogno di largo spazio, suggerito dalle costumanze di allora e dallo stesso concetto romano che aveva tracciato l'ampia cerchia di Servio, cresceva in ragione della lontananza da Roma, dell'eccentricità del posto, della vicinanza al nemico. L'Ospedaletto Marziale è lontano dal Ponte Sublicio circa 40 chilometri seguendo l'antica via Vejentana, le Due Case circa 43 chilometri lungo la via posteriore Flaminia. L'Ospedaletto Marziale è a 5 chilometri da Vejo, le Due Case ad 8 chilometri; ma le differenze nell'uno e nell'altro caso costi-

tu scono appunto l'eccentricità della posizione delle Due Case rispetto alla direttrice Roma-Vejo. L'Ospedaletto Marziale trovandosi quasi sopra a direttrice che congiunge l'Arx di Vejo con l'Arx di Roma e sbarrando la strada che quasi di certo congiungeva le due città, il dosso delle Due Case trovandosi quattro chilometri lontano dalla direttrice, in basso, sopra una comunicazione che se poteva servire a movimenti militari, non era probabilmente la via ordinaria tra Vejo e Roma.

E qui vengono in campo altre considerazioni.

In caso di rotta i Fabi dalla posizione delle Due Case sarebbero stati cacciati in un meandro paludoso del Tevere, sotto le mura di Fidene, la quale, o era in mano dei Vejenti ed avrebbe costituito un gravissimo pericolo permanente, od era riluttante in mano dei Romani (come vuole la leggenda copiata dai classici) ed all'appressare dei Vejenti, avrebbe potuto insorgere, essendo le forze di Roma tutte occupate altrove. In ogni caso i numerosi Vejenti, senza pericolo di sorta e senza neppure arrischiare giornata, avrebbero potuto scendere coperti dai monticelli, sulla pendice dei quali ora si allarga maestosamente la tenuta dell'Annunziata, lungo il Fontaniletto, e trincerarsi sul monte delle Grotte, donde sorride amplissima vista all'intorno nella zona che comprende Fidene, Vejo e Roma.

Il monte delle Grotte, nei ripidi fianchi del quale verso il Tevere sulla via Flaminia si apre il sepolcro dei Nasoni, forma uno di quelli speroni naturali così frequenti nella campagna romana, che sono inattaccabili ai fianchi e di fronte. Volgendo il vertice a Roma domina il terreno circostante da circa 40 metri di altezza, imperocchè a quota alla sommità è di 62 metri, al piede di 47 metri. Si salga l'eminenza pel sentiero serpeggiante lungo la meno ripida china fino al rudero nerastro, che una volta probabilmente serviva di base ad una torre di guardia sulla via del Tevere, e si volga intorno lo sguardo.

Verso sud-est, oltre i prati di Tor di Quinto, oltre il Tevere, ecco il baluardo di Antenne; e poi tra Antenne e i monti Parioli, nell'insenatura corrispondente all'Acqua Acetosa, allora apparivano le turrette mura del colle Quirinale. Di là nulla poteva sfuggire ai Vejenti di ciò che avrebbero fatto i Romani per liberare i Fabi. In caso di attacco proveniente da Roma, i Vejenti avrebbero avuto il fronte coperto dai fossi di Crescenza e di Acqua Traversa, impalu-

dati nella sottostante pianura, dove impossibile era mantenere regolata ordinanza di battaglia. In caso di attacco proveniente dalla posizione delle Due Case, avrebbero avuto efficace dominio, essendo i Fabi costretti a svolgere qualsivoglia azione partendo dal fondo dell'avvallamento, intricato da fossi e da macchie e forse allora fangoso, su pel declivio a spalto, sempre dominati dall'ordinanza nemica. In ogni caso la ritirata dei Veienti sopra la Piazza d'Armi sarebbe stata assai agevole e coperta dalle rive scoscese e dalle acque del Fontanileto.

Dunque se i Fabi avessero commesso l'errore di occupare l'altura sopra le Due Case, i Veienti col solo accamparsi sul monte delle Grotte avrebbero potuto tagliarli da Roma, senza sacrifici, senza pericoli, senza combattimenti e la storia non registrerebbe già il loro eroico sacrificio, ma l'arresa del castello per fame.

VIII.

Ipotesi di Niebuhr.

Torre Vergara ed Isola Farnese.

Niebuhr nella sua storia di Roma, scritta con molta sapienza, arte ed acume critico, ma troppo spesso sviata dalla tendenza di sostituire le ipotesi proprie alle narrazioni dei classici, suppone che la gente Fabia sia uscita di Roma per fondare una specie di colonia o città, bensì indipendente, ma amica di Roma.

All'uopo sarebbe occorsa posizione vasta, provvista d'acqua, munita dalla natura, dominante per largo giro all'intorno, sulla diretta comunicazione e non troppo lontana da Roma, non a ridosso alle città avverse, che ne avrebbero desolato pascoli e campi e ristretta la libertà di azione agricola e militare: una posizione coperta dagli attacchi di Etruria, sempre in armi e sempre nemica al nome romano, per mezzo di ostacoli naturali abbastanza rilevanti; quindi una posizione dal punto di vista strategico e tattico assai diversa dal poggio sovrastante le Due Case, e, dal punto di vista strategico, diversa pure dall'Ospedaletto Marziale.

M. come ammettere un'ipotesi così lontana anzi contraria alla leggenda, la quale concordemente ci dice che il posto al Cremera era un militare presidio? Avrebbero i Fabi abbandonata permanentemente Roma proprio nel momento in cui toccavano l'apice della potenza loro, che si basava su tutto il popolo romano? Come avrebbero potuto cedere il mobile campo ad acerrimi nemici per fondare con forze relativamente così meschine una colonia romana, in territorio nemico, a un trarre di mano da una città gagliarda, che avrebbe potuto attaccarla due volte il giorno e ritirarsi la sera nella sua inattaccabile cittadella?

Si percorra il terreno fra Vejo e Roma, lo si esamini col criterio militare, il più sicuro per giudicare le gesta di popoli guerrieri, il cui incremento militare e politico è determinato dal teatro di azione che li circonda: vi si troveranno parecchie posizioni atte ad accampamenti fortificati di truppe sempre in armi, sempre pronte alla pugna, quotidianamente badaluccanti in territorio nemico; non si troverà una posizione per piantarvi una città abbastanza coperta da tener testa a Vejo con forza pari; che dire poi se la sproporzione numerica fosse così enorme? La colonia stabile avrebbe dovuto bastare a sé: l'accampamento avrebbe avuto concorso continuo di soldati anelanti alla pugna. In ogni caso, per fondare una colonia emigrando in massa da Roma, i Fabi avrebbero trovato sulla riva sinistra del Tevere posizioni assai più forti, rocche naturali dominanti la valle, popoli meno avversi ed anche amici, agevolezza di porre fermo piede per pensare poi ad ingrandimenti e conquiste.

Del rimanente chiaro e semplice era il concetto militare dei Fabi: stabilirsi in posizione opportuna; fortificarsi per resistere in pochi contro molti; impedire le incursioni nel territorio romano; vivere a spalle del nemico; servire di avamposto a Roma contro Vejo per dar campo ai Romani di regolare i loro conti coi popoli abitanti ad oriente ed a mezzogiorno di Roma. Splendida missione, degna della superba schiatta, non impari al coraggio, alle forze, al numero dei suoi clienti; spiegabilissima dal punto di vista topografico e militare; concordemente affermata dalle tradizioni e dagli storici antichi; degna dell'ammirazione e della gratitudine romana.

Fino ad ora non abbiamo esaminato che due posizioni: l'Ospedaletto Marziale e le Due Case. Ma lungo il Cremera vi può per avven-

tura essere altra posizione favorevole a piantarvi un castello od accampamento: e vi è di fatto.

Rimontando dalle Due Case l'ondulata riva sinistra del Cremera, la riva verso Roma, mano mano le eminenze si elevano fino alla quota di 106 metri. Sopra una di esse, circondata da sepolcri romani e vejentani, ergesi nella solitudine la Torre medioevale di Vergara. L'occhio spazia intorno fino ai bruni macigni interrotti da macchie che servivano di base alla cittadella di Vejo, dalla quale ci separano un paio di chilometri. Accampando in faccia a Vejo, il fianco destro sarebbe coperto dal Cremera, il quale qui descrive una larga curva — le rive sono incassate e profonde, la montata aspra; il fianco sinistro sarebbe difeso dal fosso del Fontaniletto, pur esso offerente non trascurabile ostacolo, sebbene povero di acque. Si domina la valle del Tevere e lo stesso Ospedaletto Marziale umile si posa sopra il calvo dosso.

Ma il fronte, rivolto bensì ad occidente donde viene la via Vejentana, sarebbe scoperto; nè difese artificiali potrebbero gran fatto giovare contro gli attacchi dei Vejenti, appoggiati alla Piazza d'Armi e padroni del corso di Cremera. Le spalle sono poco guardate e le posizioni successive sempre degradanti fino al Tevere; la via di Roma impacciata dal fosso del Fontaniletto, è facilmente girabile da parte dei Vejenti, i quali per avventura potrebbero interromperla affatto ponendosi essi medesimi sulla eminenza dell'Ospedaletto Marziale; pericolosa la ritirata col Tevere alle spalle e nel fianco; facile l'essere cacciati, avvolti e tagliati in una delle insenature del fiume, per esempio nei prati di Torre di Quinto o nei prati della Valchetta.

Queste sarebbero state le condizioni difensive dell'accampamento dei Fabi a Torre della Vergara; anche peggiori sarebbero state le condizioni offensive. Uscendo dal campo si sprofonda in un burrone; si ha da superare un largo fosso; si urla contro una posizione forte per natura e munita per arte. Nel fianco destro il fosso del Cremera, quanto meglio protegge difensivamente, altrettanto ammazza ogni slancio offensivo rendendo complicate e pericolose le scorrerie sul territorio vejentano. Direi impossibili, a meno che i Fabi non avessero una testa di ponte al casale della Vaccareccia o giù di lì, cosa improbabilissima vista la vicinanza della città nemica, e visti i successivi avvenimenti i quali, come diremo, pongono il campo

vejentano in ritirata ad *Saxa Rubra*. In ogni caso si consideri che la posizione è lontana da Roma 46 chilometri e da Vejo 2.

Le altre posizioni, più a valle di Torre della Vergara lungo il Cremera, vanno perdendo mano mano su di quella i vantaggi tattici: strategicamente si allontanano dalla direttrice Roma-Vejo, e fino alle Due Case vanno avvicinandosi ed addossandosi al Tevere.

Vi fu chi cercò la posizione dei Fabi perfino all'Isola Farnese, ad un tratto d'arco da Vejo. Certamente per le armi di allora nessun posto era dalla natura più munito; ma appunto per questo è egli supponibile che i Vejenti, popolo intelligente e destro, abbiano lasciato nei tempi più bellicosi non munita questa adiacenza del loro munitissima città? Tutto ci induce anzi a credere che quivi avessero una rocca. Poi i Fabi, dato pure che costruissero il loro accampamento sotto la protezione di un esercito in campagna, come avrebbero condotto a termine l'opera laboriosissima, come si sarebbero mantenuti tanti e tanti mesi sotto gli occhi proprio del poderoso nemico, che cogli stessi suoi baluardi avvolgeva la posizione e dalla Piazza d'Armi poteva tagliarle la ritirata su Roma? Come vivere, come predare sotto le mura nemiche, duecento metri discoste e separate dal solo fosso dell'Isola?

Le tre posizioni esaminate lungo il corso inferiore, medio e superiore del Cremera, cioè le Due Case, Torre Vergara ed Isola Farnese, sebbene militarmente inaccettabili avrebbero in favore loro il testo dei classici e specialmente di Livio, il quale dice che i Fabi giunti al fiume Cremera, ivi parve opportuno il luogo per porvi presidio ed in seguito menziona più volte questo luogo del Cremera. E D'Onisio parla di luogo tagliato a picco sul Cremera. Invece l'Ospedaletto Marziale sovrasta al fosso del Fontaniletto.

L'obiezione sembra grave a prima vista; ma non regge all'analisi critica. Piuttosto che accettare una posizione militare così avanzata, così esposta, così contraria alle abitudini romane di far la guerra, così svantaggiosa dal punto di vista tattico e strategico, non si può per avventura supporre che Cremera si chiamasse pure il Fontaniletto? Il quale ha la sua origine vicina al Cremera maggiore, e cola parallelo e somigliante a questo, scavandosi il letto nell'ondulato terreno, e, come il Cremera maggiore porta il suo piccolo tributo di acque al Tevere. Eguale il carattere, eguale il paesaggio, in

determinate le linee... leggieri le differenze, che appariscono solo all'occhio del militare abituato a studiare i menomi ostacoli ovvero al geloso proprietario di fertili campi. Allora non si avevano nè carte nè catasti; il terreno era percorso da guerrieri e da pastori; le lingue erano diverse a Roma ed a Vejo e diversamente favellava il popolo della campagna; raro l'uso della scrittura; non sentito il bisogno di minute distinzioni; eguale il servizio che rendevano militarmente i due fossi all'una e all'altra parte separando l'oste romana dalla vejentana.

Del resto chi sa dirci il nome antico del Fontaniletto? Invano lo si cerca nelle carte del Nibby (1), invano nella bella carta del Canina *Pianta topografica dell'antico agro Vejente*, invano nella carta del Kiepert, *Carta corografica ed archeologica dell'Italia centrale*, redatta con diligenza tedesca. La carta di Spruner dell'Etruria e del Lazio antico dà il nome di Cremera all'Acqua Traversa e fa da questo fosso segnare il confine tra il territorio etrusco di Vejo e il territorio Romano dell'*Ager Vaticanus* (2).

L'appassionato, vivace, splendido Livio; il lungo, coscienzioso, pragmatico Dionisio di Alicarnasso, hanno pubblicate le loro storie quasi cinque secoli dopo la strage dei Fabi, cioè il primo suppergiù nel 723 Roma (parlo dei primi libri) il secondo nel 747 raccogliendo più o meno fedelmente e minutamente le tradizioni e gli scritti anteriori. Ma all'epoca dei Fabi essendo la coltura romana così rudimentale, il paese oltre il Tevere coperto di macchie ed oltre i monti della Farnesina in potere dei Vejenti, assai probabilmente nel linguaggio familiare quelle acque erano confuse in un solo nome. Così succede sovente anche al presente nei paesi meno colti, dove non si prova tanto bisogno di distinguere e di definire, specie se trattasi di ruscelli che hanno comune l'origine ed il fine. Tutti gli affluenti superiori dell'Oglio sono detti dai residenti in Valcamonica Oglio; e parecchie Dore sono indicate dai montanari di Val di Sasa.

Ed anche al presente, si è forse concordi nel denominare i corsi d'acqua in quistione?

(1) *Latium vetus et regiones conterminas crebris annotationibus illustratum MDCCCLVII*

(2) *Etruria eis saltum Cominium Velus Latium*, t. X dell'*Atlante Antico* di SPRUNER e MENKE. Gotia 1868.

La carta dello Stato Maggiore alla scala di 1:23,000 chiama il Cremera fosso della Vaccareccia, invece che fosso della Valca e fosso della Valletta; poi al nome di fosso della Valle sostituisce il nome di fosso di Monte Oliviero ed indica col nome di valle Maricana o fosso della Torraccia lo scolo che nelle altre carte è segnato col nome di fosso delle Pantanelle. Andate al casale di Primaporta e chiedete a quei terrazzani i nomi dei due ruscelli che si uniscono presso l'umile chiesetta di S. Lorenzo, e vi sentirete rispondere che si chiamano, senza distinzione fra i due, i fossi del Pantano o delle Pantanelle. La stessa carta del Kiepert non confonde essa questi due fossi scendenti da Monte Aguzzo e da Monte S. Silvestro chiamandoli nella carta generale al 250,000 coi nomi di Primaporta e di Pantanelle, e nella carta speciale al 50,000 disegnandoli col nome di Pantanelle il primo, di fosso della Valle il secondo? E la medesima Valca nella carta al 86,400 dell'Istituto geografico militare austriaco non è detta Marrana della Valletta, mentre il Fontaniletto è creduto fosso così insignificante da non meritare neppure la pena di segnare il nome? L'ultima osservazione: in una carta di quattro fogli dei dintorni di Roma dedicata a Pio VI, trovo che ambedue i corsi d'acqua, il Fontaniletto ed il Cremera, sono designati col nome di Valca (1).

Ventidue secoli prima, in quel buio di cose e di nomi, gli annali della famiglia Fabia avranno segnato il nome di Cremera, sia perchè allora non vi era distinzione tra l'uno e l'altro fosso, sia per dire presso il Cremera, ed il nome di Cremera è rimasto folgoreggiante nella storia dell'eroismo umano.

(La fine nella prossima dispensa).

Colonnello O. BARATIERI

(1) *Il Patrimonio di San Pietro*, descritto da mons. GIUSEPPE MOROZZO, protonario apostolico, governatore di Civitavecchia. Roma 1794

LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA

(Continuazione e fine).

IX. — *La controffensiva.*

Il mattino del 24 novembre la situazione sul teatro di guerra era la seguente:

A nord, una divisione serba in marcia verso il corpo principale, ma lontana ancora parecchie tappe, già disturbata in testa dai volontari, e certa di avere presto, alle spalle, la guarnigione di Vuldino. A sud, un'altra divisione che tornava indietro anch'essa per venire a sostegno del corpo principale, tormentata di fronte, di fianco ed anche alle spalle, da battaglioni di milizia e da sciarni di volontari che giravano attorno, noiosi e molesti come sciarni di vespe. Al centro tre divisioni, non più di fronte ma di sbieco alla posizione di Shwnitza, spossate e demoralizzate da tre giorni d'innanzi tentativi. Contro ad esse il grosso delle forze bulgare e rumele, oramai pari in numero o quasi a quelle del nemico, entusiasmato inoltre dai recenti successi, ed evidentemente meglio condotte.

I combattimenti del giorno 17, 18 e 19 avevano convinto il comando dell'esercito bulgaro che il nemico non era più in grado di proseguire le sue operazioni contro Sofia; salvo che avesse ricevuto grandi rinforzi. Nè era impossibile che, dandogli il tempo, li ricevesse; perchè la Serbia aveva finora portato in campo soltanto il suo esercito di prima linea, e perchè, non solo la divisione della Morava era prossima ad entrare in linea colle tre divisioni del centro, ma anche quella del Timok poteva, fra due o tre giorni, se non giungere in linea, almeno far sentire la sua influenza. Non bisognava adunque dar agio al nemico di fortificarsi nelle

sue posizioni e rifarsi con nuove truppe, ma attaccarlo, sgominarlo e cacciarlo fuori dei confini.

D'altra parte i Bulgari non aspettavano più nessuno; quanto avevano potuto raccogliere d'uomini e di materiale, l'avevano raccolto; le loro forze, esaltate dal successo, erano al colmo. Il momento di passare dalla difensiva all'offensiva era venuto. Il principe lo colse senza la minima esitanza, come, senza la minima esitanza, aveva accettato il dono della rivoluzione.

Abbiamo più volte sentito parlare di guerra offensiva e difensiva, come di due metodi, dei quali la scelta è libera e indifferente, quanto la scelta del colore in una partita a scacchi, come di due generi, dei quali l'uno costa più e l'altro meno, ma che possono ambedue rendere lo stesso servizio.

Più volte abbiamo sentito dire: se il tal paese dovesse far guerra offensiva, avrebbe bisogno del tale esercito; ma non dovendo fare guerra se non difensiva, gli basta il tal altro. Così dopo aver distinto due tipi di guerra, si vennero a distinguere due tipi d'esercito, l'offensivo e il difensivo.

È naturale. Chi considera la guerra difensiva come una ferrovia a scartamento ridotto, deve credere che quello, a somiglianza di questa, si faccia con minore spesa, ed esiga un personale ed un materiale *sui generis*, ridotto, spiccio o soprattutto economico.

Ma che cosa s'intende quando si dice che un dato paese non deve far guerra se non difensiva? S'intende forse accennare alle cause e allo scopo della guerra, o s'intende parlare del modo di farla questa guerra, cioè della condotta delle operazioni? Se s'intende alla prima maniera, è questione politica; e il numero e la natura dei casi, in cui può convenire far guerra non deve avere nessuna influenza sul modo di farla e quindi di apparecchiarsi; se s'intende alla seconda maniera, è un'assurdità maddonnata.

Mettiamo, per esempio, che l'esercito cosiddetto *difensivo* si trovasse mobilitato e radunato al confine, prima del suo nemico *offensivo*; non gli sarà lecito passar oltre, se lo crede conveniente? Dovrà mettersi a passeggiare su e giù, come chi giunge troppo presto ad un appuntamento, ed aspettare che l'avversario arrivi, per dirgli: Signor mio, tirate voi per il primo? Se, caso possibile, quest'esercito difensivo inciampasse in una vittoria, o per una ragione qualunque si trovasse in un dato momento, più forte del suo avversario, non gli sarà lecito prendere l'offensiva? E in questo caso, giunto al confine, dovrà piantarsi lì, come la giustizia antica davanti alle porte d'un convento, e dire al nemico: Signor mio, a rivederci quest'altra settimana, noi stiamo qui ad aspettarvi?

Una volta cominciate le operazioni, l'offensiva e la difensiva dipendono dalle circostanze; chi in un dato punto ed in un dato momento è più forte, o crede di esserlo, prende l'offensiva o deve prenderla; chi è più debole, o crede di esserlo, fa di necessità virtù e sta sulla difensiva. Ma la difensiva non può avere altro scopo se non quello di guadagnar tempo, finchè giunga il momento di prendere l'offensiva. E se questo giunge, o sia perchè chi ha l'offensiva commette un errore, o sia perchè chi ha la difensiva riceve un rinforzo, allora le parti cambiano, o almeno dovrebbero cambiare; e così l'offensiva e la difensiva s'alternano, finchè quegli a cui per l'ultimo rimane l'offensiva, e si trova sul territorio nemico, ha vinto la guerra.

Si esaminino pure tutte le guerre combattute dopo che il mondo è mondo, e si troveranno in tutte questi caratteri, i quali d'altronde sono merenti ad ogni lotta, ad ogni contrasto. Se in qualche guerra, specialmente moderna, per esempio nella guerra franco-germanica, non si vede questa alternativa d'offesa e di difesa, egli è perchè una parte ha preso sin dal principio tal sopravvento, che l'altra non ha più avuto modo di prendere l'offensiva; egli è appunto perciò che la Francia, non solo è stata vinta, ma non ebbe in tutta la campagna, un sorriso dalla vittoria.

Si possono citare dei casi, in cui chi avrebbe potuto prendere l'offensiva non l'ha presa, o non l'ha condotta a fondo; ma crediamo difficile citarne un solo a cui non si possa rispondere: fu un errore e fu sconsigliato. Una guerra a difensiva costante, e in casa propria, che taluno crede una guerra a sistema economico, sarebbe una guerra a vittorie inutili, a sconfitte disastrose, a insuccesso finale garantito.

Tutti fanno la guerra solo per difendersi, o almeno lo dicono; il decidere quando bisogna o non bisogna *difendersi*, spetta, come notammo, alla politica; ma l'idea che una guerra, cominciata in propria difesa, debba in ogni caso condursi difensivamente, e senza sortire dal proprio territorio, è un'idea che può nascere in testa solo di quelli che non fanno la guerra. Peggio poi quando da quest'idea se ne vogliano trarre conseguenze riguardanti la costituzione e il carattere degli eserciti. Gli eserciti sono fatti per la guerra e la guerra si fa come si può. Chi non ha spirito d'offensiva non vale nè per l'offesa nè per la difesa; e questo è vero anche fuori del campo militare.

Il giorno 21 adunque abbandonarono i Bulgari la loro posizione trincerata, ed attaccarono il nemico, portando specialmente i loro sforzi contro l'ala sinistra, cioè continuandolo a spingerlo dalla parte da cui aveva già cominciato a cedere.

I Serbi non erano più quelli dei giorni precedenti; non tennero fermo in nessun punto. Le vicende della giornata sono poco note; piùchè com-

battimenti furono manovre, ed ebbero l'effetto dei combattimenti. Bastava che i Bulgari mostrassero di voler tagliare a questo o a quel riparto la linea di ritirata, perchè questo o quel riparto si ritirasse, o almeno cambiasse fronte, per disporsi in modo da non lasciarselo tagliare. — Il risultato di questi movimenti si fa ben accentuare sempre più lo spostamento dei due eserciti. La sera di questo giorno i Serbi non stavano più a cavall'ere della strada Nisch-Sofia; ma si tenevano ancora ad essa coll'estrema sinistra, occupando il passo di Dragoman. L'entrata in linea della divisione della Morava all'estrema destra dei Serbi, e le conseguenti disposizioni che dovettero prendere i Bulgari per rinforzare la loro ala sinistra, sembrano essere stata la causa, per cui detto passo non venne in mano dei Bulgari fino da questo giorno, e restò aperta, ai Serbi, la linea principale di comunicazione col proprio territorio.

X. — La ritirata dei Serbi

22 novembre. — In questo giorno i Bulgari proseguirono a stessa tattica del precedente. I loro sforzi continuarono ad essere specialmente diretti contro l'ala sinistra del nemico per staccarla affatto dalla strada di Sofia.

Se deve crederci ai dispacci Serbi, ancora in questo giorno si pensò un istante, malgrado la rotta dell'ala sinistra, a spingere innanzi la destra, tentando l'aggiramento di Slivnitsa e la marcia sopra Sofia colle tre divisioni della Morava, della Snamadva e della Drina, mentre i Bulgari avrebbero inseguito la divisione del Danubio. Se le vittorie e le sconfitte non avessero se non effetti materiali, questo piano sarebbe stato possibile. I due eserciti che stavano di fronte erano press'a poco, a forze pari. I Bulgari avevano portato il grosso delle loro truppe verso l'ala nord; i Serbi (sia per l'entrata in linea della divisione della Morava, sia per la stessa retrocessione della loro sinistra) si trovavano ad avere il centro di gravità spostato verso l'ala sud. Astraendo dalle condizioni morali delle truppe, non vi sarebbe stato niente di strano che, continuando i Bulgari a spingere un'ala, i Serbi, facendo perno del centro, avessero avanzata l'altra, avvicinandosi per tal modo i primi al confine, i secondi a Sofia, perdendo così gli uni il frutto della vittoria e ritraendo gli altri frutto dalla sconfitta. Sopra una scacchiera, movendo pedine, il gioco poteva riuscire. E forse di buon mattino lo stato maggiore serbo, che aveva studiato la manovra sulla carta, credette che potesse riuscire anche sul terreno; ma data un'occhiata alle truppe, s'accorse che era impossibile.

Abbandonata pertanto l'idea di un'ulteriore offensiva, e decisa la riti-

rata su tutta la linea, si vide che era necessario tenere il passo di Dragoman finchè le truppe prossime alla grande strada, avessero tempo di sfilare per esso e ritirarsi. Fu incaricata di questa difesa la divisione della Drina, la meno provata nei combattimenti degli ultimi giorni; la quale, forte di circa 40 mila uomini, si dispose davanti ad esso, a cavallo della strada e specialmente sulle propinque colline di Solince e Jarlowce, già fortificate con trincee e munite di numerosa artiglieria.

Pare che in causa del cattivo servizio d'informazioni fatto dalla cavalleria bulgara, insufficiente per numero e poco istruita per tale servizio, il mattino del 22, al quartier generale del principe, non si avesse un'idea chiara della situazione del nemico e di ciò che si dovesse fare. — Forse qualche movimento eseguito a punta di giorno dai Serbi, e indicante velleità di riavanzarsi, contribuì ad aumentare l'incertezza; perciò l'attacco contro la posizione di Dragoman si fece troppo aspettare e lasciò, ai Serbi, tutto il tempo di prepararsi alla difesa, di portare fuori pericolo la divisione del Danubio affatto sgominata, ed avviare bene la ritirata delle altre.

Fin dal mattino i riparti Bulgari, che più s'erano avvicinati a Dragoman la sera precedente, cominciarono le fucilate contro gli avamposti serbi; ma il vero attacco fu iniziato nel pomeriggio, ed ebbe, in principio, il carattere di ricognizione offensiva. Ne furono incaricati tre reggimenti e due batterie (in tutto circa 12 mila uomini) agli ordini del tenente colonnello Nikolaiew. Crediamo che questi fosse capo di un battaglione rumeliota; perchè fra i Bulgari era ancora maggiore il vincitore di Sliwnitza. Detto riparto si avanzò lento, guardingo, con tutte le precauzioni possibili. La mancanza d'informazioni esatte e il timore di perdere il frutto della vittoria furono la causa di questa prudenza, che non vogliamo criticare, ma che fu di grande vantaggio ai Serbi.

Giunto sotto le alture di Dragoman, il colonnello Nikolaiew spiegò i suoi reggimenti e mise in posizione le sue batterie. Il fuoco d'artiglieria s'ingaggiò tosto vivissimo, e il primo attacco dei Bulgari fu diretto, come già accennammo, contro l'ala sinistra del nemico. Un reggimento si avvicinò alle alture a nord della strada, che boschive e a lieve pendio offrivano, alla difesa, un'eccellente posizione. Si combatte accanitamente per il possesso del margine della boscaglia; ma appena questo venne in mano dei Bulgari, i Serbi si ritirarono verso la cresta. Anche più dura fu la faccenda per il possesso delle colline a sud della strada. Quivi i Serbi avevano in posizione molta artiglieria, e fitte linee di cacciatori si stendevano sui diversi ripiani che presentava il terreno. Contro quest'artiglieria diressero i Bulgari il fuoco delle loro due batterie e, dopo qualche tempo, la ridussero al silenzio, o almeno essa credette opportuno di ritirarsi. La

fanteria tenne fermo ancora e a sloggiarla fu necessario non solo il fuoco, ma pure la baionetta. Qualche ora prima di notte i Bulgari erano affatto padroni della posizione.

Il combattimento continuò fra avanguardia e retroguardia. Verso le 4 pomeridiane i primi riparti Bulgari oltrepassarono la stretta e riuscirono sul tratto di strada tra Kalounea e Zaribrod, dove la valle della Nisava si allarga alquanto. Quivi trovarono in posizione truppe nemiche, sopra un'altura boscosa, che fiancheggiava la strada. Il combattimento si fece più vivo e bisognò aspettare l'arrivo dell'artiglieria per scacciare i Serbi da questa posizione. Ma prima di notte anche questo era affare compito, e prima ancora che il fuoco cessasse, il principe, alle 5 pom. entrava in Zaribrod e prendeva alloggio nello stesso appartamento dove, i giorni precedenti, aveva alloggiato il re Milano.

A questo punto vi è una contraddizione fra i diversi dispacci e corrispondenze. Mentre alcuni raccontano i fatti come li abbiamo riferiti, altri fanno terminare la giornata colla presa del passo di Dragoman per parte dei Bulgari, e assegnano al giorno seguente il combattimento avvenuto nei dintorni di Zaribrod e l'entrata dei Bulgari in questa città. Noi abbiamo seguito la versione che è sembrata migliore, ma crediamo dover notare anche l'altra.

Mentre si combatteva presso Dragoman e Zaribrod, il capitano bulgaro Banderew, con un reggimento della brigata Panitza, s'era avanzato pel terreno collinoso e frastagliato di burroni, che si stende a nord della strada Zaribrod-Piroi, collo scopo di riuscire alle spalle dei Serbi e tagliar loro la linea di ritirata. Forse il ritardo dell'attacco, dato dal tenente colonnello Nikolaiew alla posizione di Dragoman, era stato in parte motivato dal desiderio di lasciar tempo al detto reggimento per giungere ove era diretto. Ma pare che questo reggimento, o per aver allungato la strada a fine di avanzarsi inosservato, o per ostacoli incontrati sulla via, non sia giunto in tempo.

Contuttociò alcune corrispondenze, pure ammettendo che non sia giunto in tempo per combattere, nè per tagliare la strada al nemico, assegnano, alla mossa di questo reggimento, un'influenza decisiva sullo sgombrò che i Serbi fecero del passo di Dragoman. Il che può essere realmente; come può essere che i Serbi abbiano abbandonato la posizione, quando per loro non era più necessario tenerla. Anzi vedendo che a nessun distaccamento venne intercettata la linea di ritirata, propendiamo per una di queste supposizioni, anzichè per quella che i Serbi siano stati realmente scacciati. Infatti, mentre la divisione della Drina opponeva dinanzi a Dragoman una fiera resistenza, quella del Danubio e parte di quella della Schumadia

sfilavano per la stretta, abbastanza in buon ordine, tenuto conto dello stato delle truppe, ma framanischiandosi per la fretta d'incanalarsi sulla strada, ove ciascuno entrava per il punto più vicino. Quando tutti ebbero sfilato, quale interesse poteva esservi nell'ostinarsi a tenere quella posizione, tanto più se v'era pericolo di essere girati? Si noti poi il modo con cui venne sgombrata: prima a ritirarsi fu l'artiglieria che non voleva perdere i suoi pezzi; la fanteria tenne fermo ancora per qualche tempo, cioè finchè l'artiglieria fu lontana. Pare che se lo sgombrò fosse avvenuto unicamente per effetto dell'attacco, la prima a ritirarsi sarebbe stata la fanteria la più direttamente attaccata; e l'artiglieria, in posizione più lontana e meno accessibile, avrebbe continuato il fuoco per proteggere la ritirata.

Mentresul a stra la principale avveniva quanto abbiamo narrato, il resto della divisione della Schumadia e l'intera divisione della Morava si ritiravano per le strade e sentieri più a sud, inseguiti debolmente o non inseguiti affatto. Nel pomeriggio di questo giorno (22 novembre) l'esercito serbo era pertanto in ritirata, sopra una linea che si stendeva da Zaribrod a Trin. I Bulgari si trovavano a immediato contatto col nemico soltanto nei dintorni di Zaribrod; su tutto il resto della linea, si raccoglievano per formare le colonne onde avanzarsi al di là della frontiera.

23 novembre. — Il mattino di questo giorno il grosso dei Serbi (divisioni del Danubio, della Drina e della Schumadia) ormai fuori pericolo per quanto riguarda la linea di ritirata, s'era arrestato ed avea fatto fronte verso il nemico, schierandosi sulle alture che sorgono presso il confine, sulle due sponde della Nissava, e dominano la strada di Zaribrod-Pirot. A sud, la divisione della Morava continuava frattanto a ritirarsi per il terreno collinoso ad occidente di Trin. A nord, la divisione del Timok, già in marcia verso il gruppo centrale, avea ricevuto un contr'ordine e ritornava a Vidlino.

Prima di giungere al confine, procedendo per la strada Zaribrod-Pirot, s'incontra, a nord della Nissava, un'altura da cui i dintorni di Zaribrod sono dominati a buon tiro d'artiglieria. Su detta altura avevano preso posizione i Serbi e, collocativi vari pezzi d'artiglieria, tormentavano i Bulgari che si raccoglievano a Zaribrod. Il principe Alessandro ordinò che il nemico fosse scacciato da quest'altura. L'attacco, non sapremo per qual ragione, ritardò fin quasi a sera. Verso le 3 $\frac{1}{2}$ pomeridiane un reggimento bulgaro si spiegò dinanzi al fronte, per richiamare l'attenzione del nemico; intanto tre battaglioni, sfilando inosservati per un burrone, riuscirono alle spalle della posizione nemica (come dicono alcune corrispondenze) o per lo meno sul fianco, e l'attaccarono vivamente, a-

vanzandosi per il pendio, malgrado il fuoco dei Serbi, che, assaliti da due parti, erano rimasti alquanto sconcertati. Una batteria bulgara, smascheratasi improvvisamente da un'altura presso Zaribrod, sosteneva l'attacco. Appena i Bulgari giunsero a metà dell'altura, cessarono il fuoco e con alte grida si slanciarono all'attacco colla baionetta. I Serbi non l'aspettarono, ma volsero le spalle e si ritirarono in disordine.

Fu questo l'ultimo combattimento di qualche importanza avvenuto sul territorio bulgaro. Su altri punti ebbero luogo, nello stesso tempo, scontri di poca entità. Alla sera, la strada principale era in mano dei Bulgari, fino a pochi chilometri dal confine. A sud, la divisione della Morava, poco o punto inquietata, avea sgombrato Trin e teneva colla retroguardia il villaggio di Brapar. Decesi che, in questi giorni di ritirata, la cavalleria serba si sia comportata egregiamente, ma non ved'amo notato alcun fatto speciale.

24 novembre. — Il 24 i Bulgari finirono di cacciare il nemico dal loro territorio, o, per meglio dire, il nemico finì di sgombrarlo. La divisione della Morava appoggiò intieramente sulla destra del corpo principale; alla sera, non restavano sul territorio bulgaro (oltre la divisione del Timok che investiva Viddino) se non alcuni piccoli distaccamenti cacciatisi per gli stretti sentieri dell'altipiano di Vlassina e ansiosi di guadagnare il confine. Nequivi, nè altrove, i Bulgari avevano inseguito alle calcagna; nè forse erano stati in grado di farlo. Le fatiche enormi di tanti giorni di combattimento, l'insufficienza di tutti i servizi, la mancanza di mezzi di trasporto, la necessità di riordinarsi e di raccogliere i numerosi feriti ed ammalati, devono averne impediti. In questo giorno non vi fu combattimento. Poichè i Serbi toccando il proprio territorio mostravano di essersi alquanto rinfrenati e aveano rivolta la fronte, i Bulgari prudentemente riformarono e ordinarono le loro colonne, prima di procedere oltre.

25 novembre. — Fin dal mattino non vi erano più in Bulgaria altre truppe serbe, fuorchè la divisione del Timok. Alla sera le tre divisioni del centro e quella della Morava tenevano ancora i loro avamposti, lungo il confine, su di una linea che si stendeva dalle alture di Tepos ad Albasina; ma avevano già incominciato a raccogliersi, col grosso, sopra una posizione ad ovest di Pirot. Dall'altra parte stavano i Bulgari formati su tre colonne ed oramai pronti ad entrare nel territorio Serbo.

La colonna di destra (maggiore Gutchev) cui apparteneva la brigata del capitano Panitza, stava la sera di questo giorno sulla strada Odorowci-Krupac-Pirot, colla testa ad Odorowci.

La colonna del centro (tenente colonnello Nikolaiew) era sulla strada principale Zaribrod-Pirot, coll'avanguardia sulle alture ad ovest di Zaribrod.

La colonna di sinistra (capitano Popow) stava sulla strada Trin-Pirov, colla testa a Sukovo.

In questa situazione si presentò, al comandante della colonna del centro, un parlamentario serbo, domandando un armistizio. Detto comandante rispose che non aveva facoltà per trattare di simili faccende. Dopo qualche tempo si presentò un altro parlamentario, il quale scortato fino a Zaribrod davanti al principe, ripeté a questi la stessa domanda e n'ebbe un rifiuto. Alcune corrispondenze fanno notare la meraviglia e l'irritazione che questo rifiuto produsse nelle file nell'esercito serbo. L'irritazione è naturale; ma la meraviglia non ci sembra giustificata.

Fino dalla sera del giorno precedente era partita da Belgrado la confessione dell'insuccesso di tutta la campagna. Un dispaccio da questa città diceva: « La situazione sul teatro della guerra è intieramente cambiata. I Serbi hanno sgombrato tutte le posizioni che occupavano. Tutti i passi sono in mano dei Bulgari. I Serbi si ritirano sul proprio territorio. » La sera di questo giorno le stesse cose erano dette dal principe Alessandro in un dispaccio breve e chiaro, come il proclama con cui aveva annunziato la guerra: « Sto al confine ».

XI — Considerazioni.

Arrestiamoci un momento, per cercare le ragioni della vittoria e della sconfitta. Abbiamo già accennato alla diversità dei sentimenti con cui, nei due paesi, fu accolta la dichiarazione di guerra, e indicato gli effetti che questa diversità di sentimenti produsse sul prologo della guerra, cioè sulla mobilitazione, tanto in rapporto allo spirito dei richiamati sotto le armi, e forse di coloro che già vi si trovavano, quanto in rapporto al concorso della popolazione per sopperire ai bisogni dell'esercito. È difficile dire in qual misura la stessa causa abbia fatto sentire la sua influenza sul campo di battaglia; ma è lecito credere che l'abbia fatta sentire. Certo anche i Serbi si condussero valorosamente, ma la condotta dei Bulgari, fu superiore ad ogni elogio e non trova spiegazioni, fuorchè nello spirito, onde i Bulgari erano animati. Il sentimento nazionale sovraccitato dal pericolo, l'amore per il principe che tutto aveva arrischiato per il paese e la rabbia contro un prepotente aggressore, erano forze bulgare che non trovavano contrappeso dall'altra parte. Ecco perchè, se i Serbi fecero il loro dovere, i Bulgari fecero miracoli.

Quei giovani ufficiali sbalzati improvvisamente alla cima della scala gerarchica, quei sergenti divenuti comandanti di compagnia, spiegarono un'attività incredibile. Quei soldati, quei militi, quei volontari mal vestiti,

ma, calzati, mal nutriti, sotto la pioggia e la neve, combattono quasi ogni giorno per oltre una settimana, mostrano una bravura e una tenacità straordinaria. Ma tuttociò ci meraviglia assai meno dell'esempio di concorso dato da tutti i graduati indistintamente. Quando vediamo un capitano d'artiglieria, ufficiale soltanto dal 1875 fare tranquillamente da ministro della guerra, e, quel che è più, capitani di fanteria comandare, sul campo, reparti delle tre armi, senza incontrare tali attriti e rivalità d'arma e di persone, da incagliare le operazioni e comprometterne l'esito, bisogna dire che il morale sia ben alto, e che ben alta, nella stima e nell'affezione di tutti, sia la persona del principe comandante supremo.

Ecco l'elemento morale che non traspariva dalle statistiche. A ciò si aggiunga, da parte dei Bulgari, la superiorità dell'elemento intellettuale nella condotta delle operazioni. I Serbi, oltre al non aver saputo mettere in campo tutte le forze che comportava il loro ordinamento, non seppero neppure usufruire tutte quelle che misero in campo. Fu anzitutto errore gravissimo mandare una delle cinque divisioni ad operare staccata contro Vidino, quasi che si avessero forze da sprecare. Nè vale il dire che si credeva di distrarre in tal modo una parte delle forze nemiche dalla difesa di Sofia, perchè non si devono fondare progetti sopra supposti errori dell'avversario. Era anzi naturale non credere che sulla strada di Viddino il generale Leschianine non avrebbe incontrato se non battaglioni di milizie e corpi di volontari i quali, dopo aver contrastato alquanto il terreno esterno, si sarebbero chiusi nella piazza, troppo fortunati ed onorati di tenere occupata una divisione. Era anche probabile che le sorti di Viddino si sarebbero decise dopo quelle della campagna, la quale non poteva durare a lungo. Ad ogni modo quale influenza poteva avere sull'esito di questa, la caduta di un'antica piazza fuori mano, costruita, non dai Bulgari per difendersi contro i Serbi, sibbene dai Turchi per difendersi contro i Russi?

Senonchè neanche le altre quattro divisioni furono impiegate a dovere. Non conosciamo abbastanza le condizioni topografiche e la rete stradale della zona limitima, per dire se dette divisioni potessero marciare più raccolte, più vicine l'una all'altra, e prefiggersi un punto di riunione più facile a raggiungersi. Vogliamo ammettere che sia stata una buona idea quella di assegnare alla divisione della Morava l'obiettivo di minacciare Sofia dalla parte di sud, avanzandosi per Trin, Breznik, Pernik, Vladaja, girando così la posizione di Sliwnitza, invece di concorrere colle altre tre divisioni ad attaccare la posizione medesima. Quest'aggiramento, riuscendo, poteva realmente avere per effetto di distrarre da Sliwnitza una parte delle forze nemiche. Ma o bisognava procedere risolutamente verso

tale obbiettivo, o tornare addietro e riunirsi al corpo principale, appena si conobbero le difficoltà di avanzarsi per la strada assegnata. Invece vediamo questa divisione tentennare continuamente, inviare colonne a destra e a sinistra, tentare diversi passaggi, correre dietro a distaccamenti di milizia e di volontari; e, in conclusione, nè minacciare Sofia, nè correre all'attacco di Sliwnitza.

Il non avere attaccato Sliwnitza colle tre divisioni del centro fino dal giorno 16, quando i Bulgari aspettavano ancora la maggior parte dei loro rinforzi, fu per Serbi tale mancanza, che solo la necessità può scusare. Ma scusando per un verso, bisogna accusare per l'altro. Vogliamo ammettere che queste tre divisioni non fossero in grado di attaccare risolutamente fino dal giorno 16, cioè subito dopo aver occupato il passo di Dragoman, abbandonato dai Serbi la notte precedente; ma in tal caso considerando la breve distanza che separa Sliwnitza dalla frontiera, e considerando inoltre che gli scontri del 15 e del 16, vivi sì, ma contro un nemico così tanto inferiore di numero, non potevano avere avuto per effetto di disordinare le dette divisioni, se veramente erano ordinate e pronte al momento della partenza, bisogna credere che a tal momento non lo fossero ancora. Quindi l'errore se non consiste nell'aver attaccato Sliwnitza troppo tardi, consiste nell'aver dichiarato la guerra troppo presto. Che necessità c'era di dichiararla la sera del 13, avvertendo così il principe che richiamasse in tutta fretta le sue truppe da Filippopoli, se non si avevano ancora in pronto le proprie? Dal momento che si era certi di non venire attaccati (e a dare tale certezza bastava, senz'altri argomenti, la dislocazione delle forze nemiche), dal momento che l'iniziativa non poteva sfuggire, che necessità c'era di precipitare gli avvenimenti?

Comunque sia, se il giorno 16 non si era ancora in grado di attaccare, perchè andarsi a mettere in posizione da essere facilmente attaccati, o almeno tormentati dal nemico? Conveniva arrestarsi sulle alture di Dragoman, fortificarvisi e quivi aspettare i complementi necessari e l'esito delle manovre della divisione della Morava, invece di stendersi già pel versante, scendere nella pianura, e venir a collocare i propri avamposti a tiro di fucile dagli avamposti nemici, dando così agio ai Bulgari di fare dimostrazioni offensive a piacimento, senza staccarsi dalla propria posizione trincerata. Lo quali ebbero per effetto di provocare dai Serbi parziali attacchi e costringerli alle difese del 17 e del 18. Il consumo di forze materiali e morali fatto in questi due giorni preparò ai Serbi la sconfitta definitiva del 19. Dapprima la troppa presunzione nella superiorità delle proprie forze materiali e un fallacissimo apprezzamento delle forze morali del nemico; poi la titubanza, figlia del disinganno, furono la causa di tutti gli errori dei Serbi.

Dalla parte dei Bulgari invece le operazioni, nel loro complesso (che per giudicare dei particolari ci mancano i dati) furono condotte in modo inappuntabile. Alla divisione nemica staccata nel distretto di Viddino, non si opposero se non truppe raccoglietcie e le mura della fortezza; alle tre divisioni che si avanzavano direttamente sopra Sofia, per la strada principale, si oppose tutto o quasi tutto l'esercito di prima linea. Alla divisione finalmente che, avanzandosi per strade laterali, intendeva minacciare Sofia dalla parte di sud, si opposero battaglioni di milizia, corpi di volontari e sbarramenti sulla via.

Quando le tre divisioni precedenti per la strada principale giunsero, il 17, davanti alla posizione che i Bulgari s'erano scelta, questi aspettarono un poco scaramucciando, per obbligare il nemico a spiegare le sue forze e vedere che intenzioni avesse; poi, accortosi che esitava, aumentarono le provocazioni, anzi attaccarono risolutamente la sua ala sinistra, ripetendo con insistenza questi attacchi nei giorni seguenti, e resistendo fortemente sugli altri punti della linea, riuscirono infine a sgominare quest'ala e a dare il tracollo alla bilancia, prima che la divisione della Morava, giunta troppo tardi, potesse far sentire in essa tutto il suo peso e prima che quella del Timok, e chiamata *in extremis*, potesse farlo sentire affatto.

L'onore del disegno risale direttamente al principe, e un poco ne spetta di certo a quel capitano che costituiva tutto il suo stato maggiore; il merito dell'esecuzione è di tutti, ciascuno per la sua parte.

Sotto un altro rapporto, questa piccola campagna porge un esempio delle difficoltà che incontra un esercito invasore a traversare, non solo una zona montana, ma anche soltanto collinosa (se povera di strade), e del vantaggio che ha il difensore manovrando per linee interne. L'esercito della Serbia era ben piccolo in proporzione di quello di una grande potenza, e la zona di frontiera non è paragonabile, neppure alla lontana, alla zona alpina; eppure detto esercito dovette dividersi per passare, e non poté, o non seppe, poi riunirsi, prima d'aver incontrato il grosso delle forze nemiche. Si dirà (e l'abbiamo detto anche noi) che i comandanti serbi mancarono di abilità; ma ciò non toglie il carattere della situazione, la quale richiede un'abilità che non sempre i comandanti posseggono. L'importanza degli ostacoli naturali è cresciuta colla mole degli eserciti. Si noti che l'esercito della piccola Serbia era maggiore di quello con cui Napoleone I ha passato le Alpi e di quello con cui le ha girate.

Un'altra osservazione da farsi è la seguente:

I dispacci di questa campagna parlano ad ogni momento di attacchi alla baionetta. Dapprincipio abbiamo creduto che questo fosse un modo di

dire, una figura rimasta nello stile telegrafico, dal tempo in cui la carica si faceva in ventiquattro movimenti. Ma poichè tutte le corrispondenze parlano di questi attacchi, e alla riuscita di alcuni di essi attribuiscono, se non l'esito di una battaglia, almeno la conquista di una posizione e altri simili parziali successi; poichè in lavori storici scritti a guerra finita, fra cui un opuscolo recentemente pubblicato col titolo *Der Serbisch Bulgarische Krieg, vier Vorträge von einem preussischen Offizier* (La guerra serbo-bulgara, quattro conferenze di un ufficiale prussiano), questi attacchi alla baionetta si trovano descritti con tutte le particolarità, non è più lecito dubitare che abbiano avuto luogo realmente.

La cosa merita di essere notata; perchè prova che dagli attacchi falliti nelle campagne precedenti, si erano tratte conseguenze troppo generali e troppo assolute. Infatti dopo la campagna del 1870-71, molti credettero che gli attacchi alla baionetta avessero fatto il loro tempo, stante la rapidità di tiro dei fucili a retrocarica. Si addussero in prova vari attacchi tentati dai Francesi e respinti dai Tedeschi soltanto col fuoco; si fece astrazione dalle condizioni del terreno e dalla situazione del momento; non si tenne calcolo delle circostanze che potevano aver influito sul morale dei combattenti, e si dimostrò colla statistica dei passi, dei minuti e dei colpi, che questi attacchi non potevano riuscire.

A ribadire il chiodo venne la campagna russo-turca del 1877-78. Gli insuccessi dei Russi sotto Plewna furono addotti come una nuova prova dell'assurdità degli assalti. Si dimenticò la pedanteria degli attaccanti e l'abilità dei difensori; si confusero gli assalti dati a posizioni trincerate con quelli dati alle truppe in aperta campagna; non si vide nella lotta se non l'efficacia dei fucili a retrocarica, e si concluse che il perfezionamento delle armi da fuoco portava per conseguenza l' inutilità della baionetta. A convalidare questa opinione s'aggiunse infine la statistica colle sue tabelle comprovanti il piccolo numero di ferite d'arma bianca, in confronto delle ferite d'arma da fuoco; il che parve dimostrare il poco uso che si era fatto della baionetta anche nelle guerre precedenti; e non si pensò che gli attacchi alla baionetta, molte volte, una parte li dà e l'altra non li aspetta; il che è quanto dire: ottengono lo scopo senza ferite.

La guerra serbo-bulgara è venuta in buon punto a far giustizia di queste esagerazioni; dopo l'esempio di tanti attacchi riusciti, si può dire che quelli falliti, nelle campagne precedenti, provano soltanto non doversi alla baionetta, all'ultima ratio dei combattimenti, ricorrere se non nel momento opportuno. D'altronde anche prima di questa campagna, quella sostenuta dagli Inglesi contro gl'insorti del Sudan aveva dimostrato, che fanteria armata di picche, senz'alcuna azione preparatoria del fuoco, può, in date

circostanze, sfondare dei quadrati. E se ciò è stato possibile alla fanteria, deve ritenersi che, qualche volta, lo sarebbe pure alla cavalleria. Per conto nostro siamo persuasi che la così detta arma bianca, che ha bagliori terribili tra il fumo delle battaglie, farà sempre un grande effetto; e gli attacchi alla baionetta, dati a tempo e luogo, saranno sempre un mezzo di spacciare la faccenda, malgrado tutti i perfezionamenti della tecnica, fino a tanto che le guerre non si faranno in pallone.

Passiamo ad un altro ordine d'idee.

Ci vince la sempre ragione, ma specialmente quando l'ha davvero. La prova di Dio, che nel medio evo s'usava per gli individui, vale ancora per i popoli, ed è in questo caso meno assurda che in quello, e praticamente meno ingiusta di quanto astrattamente può sembrare. In guerra non si vince a caso, oggidì meno che mai. Un popolo in campo mostra quanto vale, e il valore, nel suo più ampio significato, è (per legge naturale e quindi indiscutibile) la misura effettiva del diritto. Ma nel pendente da questa misura effettiva, che ne' suoi ultimi risultati è equa e umanitaria, esiste nella nostra mente una misura ideale (molto variabile secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze) di cui facciamo l'applicazione ad ogni singolo caso, e siamo lieti ogni qualvolta la misura effettiva corrisponde alla nostra ideale; in caso diverso, poco a poco, accomodiamo l'ideale all'effettiva. Perciò nessuno si è meravigliato (e non ve ne sarebbe stato motivo) del favore che le prime vittorie dei serbi avevano cominciato a conciliare alla loro causa; la misura ideale del diritto s'accomodava all'effettiva. Ma ancor meno ci siamo meravigliati dell'imperviso voltafaccia dell'opinione pubblica in favore dei Bulgari, quando inaspettatamente ad essi sorrise la vittoria. La misura effettiva corrispondeva all'ideale. Prima la stampa inglese, poi la francese e l'italiana, disinteressate nella quistione, si fecero interpreti della simpatia che destava una causa idealmente giusta e valorosamente difesa. Più tardi e con minore vivacità, anche quella di altri paesi prese lo stesso indirizzo. In Russia, malgrado tutti i dissensi tra il principe e lo Czar, le vittorie dei Bulgari furono salutate con uno scoppio d'applausi.

Ma se il mutamento avvenuto nelle sorti della guerra rispondeva a molte simpatie, smentiva tutte le previsioni, e costituiva una prova palpabile della fallacia dei pronostici sull'esito di una campagna. Raramente si erano visti due avversari scendere in campo con maggiore disparità di forze; senonchè tale disparità era più apparente che reale o, per meglio dire, in realtà ora contraria all'apparenza. Quando di due avversari abbiamo sott'occhio tutto ciò che può esprimersi in cifre, ci mancano sempre alcuni dei dati necessari per apprezzare la risultante delle loro forze. Ci

mancano, come già dicemmo, i criteri per giudicare con sicurezza, e talvolta con probabilità, de l'elemento intellettuale e morale. Nessuno può dire anticipatamente se le forze di un paese saranno tutte e in tempo usate; non vi è bilancia che pesi preventivamente l'abilità di un comandante sul teatro delle operazioni e sul campo di battaglia; non vi è statistica che dia la forza e la sincerità dei sentimenti di un esercito e di un paese. E questi fattori hanno nelle guerre moderne, per ragioni che non è qui il caso di enumerare, un'importanza anche maggiore di quella che, in ogni tempo, venne loro assegnata.

Ci resta a dire una parola sui giudizi dati intorno al principe. Quanto senza compassione e senza riguardi erano stati generalmente considerati i suoi atti, quando pareva che egli dovesse perdere la partita, altrettanto si esaltavano adesso che l'aveva vinta. E la gloria e il merito si accumulavano specialmente sul capo suo, come due settimane prima vi si erano accumulate tutte le ire. Era giustizia relativa, perchè stabiliva un compenso; ma non giustizia assoluta. Vi è troppa tendenza nel mondo ad accumulare sopra poche teste la gloria o il biasimo dovuto ad un paese intero; a cercare, in ogni evento fortunato, il genio benefico e, in ogni disgrazia, il reo. Sistema comodo anche per lo storico, perchè in tal modo gli avvenimenti si spiegano con maggiore facilità, ma si spiegano pure con minor esattezza. Bisogna reagire contro questa tendenza. La storia moderna non può essere fatta a fondo di biografia. Le masse hanno diritto alla loro parte anche di storia. Chi è alla testa di una corrente non la crea; tutt'al più la dirige. E quando la corrente è forte e parte da fonte perenne, o prima o dopo riesce a farsi strada; perchè, o prima o dopo, trova chi sa dirigerla. Quindi ammettendo con tutti (specialmente coi Tedeschi ammiratori del loro compatriota) che il principe ha dimostrato tutte le qualità necessarie per fondare una dinastia, dobbiamo aggiungere che i Bulgari e i Rumeli hanno dimostrato tutte le qualità necessarie per costituire uno Stato.

È curioso poi il vedere che mentre quasi dovunque, e specie in certi paesi, si esaltava il principe, dimenticando troppo i Bulgari, in Russia si esaltavano i Bulgari, dimenticando affatto il principe. Ivi governo e pubblico si ostinavano a distinguere la causa dell'uno da quella degli altri. Il *Giornale di Pietroburgo* pubblicava un manifesto imperiale, in cui lodando altamente la bravura delle truppe bulgare, si diceva che la Russia non aveva mai cessato di accordare ai Bulgari la propria simpatia e non avrebbe mai dimenticato i vincoli che l'univano ad essi. Più tardi erano messi all'ordine del giorno gli ufficiali russi che avevano ordinato, istruito ed educato l'esercito bulgaro, e non si parlava del principe che l'aveva guidato alla vittoria.

XII. - La divisione del Tanok.

Abbiamo accennato di volo alle prime operazioni della divisione del Tanok contro Viddino, il 18 novembre, e alla sua marcia e contromarcia nei giorni successivi. L'azione di questo riparto era troppo staccata dal concetto e dalla condotta delle operazioni sul teatro principale, perchè si potesse coordinarla nel racconto e presentarla in un sol quadro. Ritorniamo perciò sull'argomento.

Dopo lo scontro del 16 novembre presso Adlje (lo stesso che Cula) questa divisione s'era avanzata, senza incidenti rimarchevoli, ed era giunta il 17 sotto Viddino. Le vecchie mura di questa piazza, erano mal riutte, ma ancora in stato di proteggerla (se bene a fese) da un attacco di viva forza. La piccola flottiglia bulgara del Danubio s'era data moto per raccogliere e trasportare, a Viddino, quanto era stato possibile di materiale da difesa. S'erano tratti dall'antico arsenale di Rustsunk cannoni da museo e messi in batteria sui parapetti. Per servirli s'era mobilitata una compagnia d'artiglieria da piazza. Il resto della guarnigione era dato da truppe raccogliute, che le stesse che avevano contrastato ai Serbi l'avanzarsi. Si calcola che in tutto i difensori non fossero più di 3000.

Quando i Serbi si presentarono davanti a Viddino, era ancora il tempo in cui tutti presagivano sconfitte per i Bulgari, sicchè Viddino doveva arrendersi alla prima intimazione, peggio per essa se aspettava l'assalto. Ma la piazza respinse le intimazioni e, quel che è più, anche gli assalti. Il 18 novembre si cominciò con un bombardamento preliminare. Disposte le truppe in modo da guardarsi contro le sortite della piazza, e contro le sorprese dei volontari che giravano all'intorno, il generale Leschianine pose in batteria i suoi pezzi, la maggior parte di vecchi modelli, e cominciò il fuoco. La piazza rispose con pezzi dello stesso genere. Doveva essere curioso questo duello d'artiglieria antica. L'effetto fu quasi nullo.

All'indomani (19 novembre) il generale Leschianine s'apparecchiava a rinnovare il bombardamento con gli stessi pezzi, ma più d'avvicino; quando inaspettatamente gli giunse l'ordine di lasciare la piazza e correre, a marce forzate, in aiuto del corpo principale. La divisione levò tosto il campo; ma per quanto avesse accelerato il passo, non avrebbe potuto giungere prima di cinque o sei giorni colà dov'era chiamata. Però non dovette correre tanto. Dopo un giorno di marcia e mezzo di combattimento contro volontari, giunta presso Belogradischik, al punto in cui la strada si biforca e con un ramo mette a Sofia, coll'altro a Piro, la divisione si arrestò incerta su quale incominarsi. Dove sarebbe stato tra cinque giorni il corpo principale a

cui si correreva in aiuto? A Sofia o a Pirot? Per fortuna, a togliere d'imbarazzo il generale Leschianine, giunse un dispaccio, che gli ordinava di tornare a Viddino e riprendere le operazioni. Si fece adunque fronte indietro e nel pomeriggio del 23 si ritrovarono i bivacchi abbandonati. I difensori, che dall'alto delle mura avevano visto questa marcia e contro-marcia, non sapevano che pensarne.

Noi, conoscendo quanto era avvenuto davanti a Sliwnitza, siamo in grado di spiegare l'ordine e il contr'ordine. Quello fu dato in un momento in cui non si credeva ancora alla imminenza della ritirata, e si sperava che della divisione potesse giungere in tempo; questo fu dato quando apparve che il richiamo ne avrebbe fatto perdere il suo obbiettivo speciale (Viddino), senz'altro potesse concorrere all'obbiettivo principale (Sofia). La presenza di questa divisione sarebbe stata forse la salvezza dei Serbi alla battaglia di Pirot; ma alla possibilità di una battaglia sul territorio serbo non si pensava ancora.

Il generale Leschianine pertanto, ricollocati gli avamposti davanti e di dietro, e rimessi in batteria i suoi pezzi, ricominciò, la stessa sera, il bombardamento e lo proseguì tutta la notte. Forse aveva avuto ordine di sbrigarsi. I Serbi presentavano che presto qualcheduno si sarebbe intromesso e volevano mettere sulla bilancia la presa di Viddino. Ma il bombardamento, se pure fece danni in città, non scosse i difensori.

Allora i Serbi scelsero un punto pel quale sembrava meno difficile dare la scalata ed impiegarono tutta la giornata del 24 a fare lavori d'approccio, disturbati dal fuoco di fanteria e d'artiglieria che partiva dalle mura. Il mattino del 25 diedero l'assalto; respinti, si riprovarono nel pomeriggio senza miglior risultato. Non si conoscono i particolari; ma pare che questi due tentativi falliti siano costati, ai Serbi, molte vittime. Poche, relativamente, ai Bulgari che combattevano dalle mura.

Abbiamo criticato l'invio della divisione del Timok contro una fortezza fuori mano; ora dobbiamo ammettere che, al punto a cui stavano le cose, valeva la pena di tentare e ritentare quest'assalto, anche a costo di gravi perdite. La presa di Viddino, alla vigilia delle trattative, avrebbe avuto un peso grandissimo, tale da neutralizzare quasi la sconfitta del corpo principale. I protettori della Serbia, che erano risolti (e il governo serbo non poteva ignorarlo) di non lasciar cogliere ai Bulgari tutto il frutto della loro vittoria, non avrebbero mancato di far fruttare, ai Serbi, la presa di Viddino. Epperò un grande servizio, a guerra quasi finita, resero al proprio paese i difensori di questa piazza.

Dopo gli insuccessi del giorno 25, il generale Leschianine si persuase, che in Viddino non si entrava senza aver aperto grandi breccie, e che a

quest'uso non bastava la sua artiglieria; perciò messo, per qualche tempo, il cuore in pace, e forse avendo esaurite le munizioni, si contentò d'investire la piazza, occupando tutti gli sbocchi. I difensori (3000 in tutto di fronte a una divisione) non presero, nè potevano prendere l'offensiva. Il fuoco si riapri ancora una volta contro Viddino, e fu dopo firmata l'armistizio. Ma di ciò parleremo in seguito, ora torniamo al grosso dei due eserciti.

XI. — L'entrata dei Bulgari in Serbia.

Mentre in Bulgaria ferveva la guerra, la conferenza a Costantinopoli continuava a tenere le sue sedute. Che cosa discutesse e deliberasse precisamente non sappiamo; un dispaccio del 49 (cioè dopo quattro giorni di conluttamento) annunciava che s'era deliberato di *mantenere* la pace. Ad ogni modo è certo, che qualcheduno s'apparecchiava ad intervenire. La sera del 25 novembre, in Zaribrod, il principe Alessandro riceveva, dal saltano, un dispaccio in risposta ad altro di molti giorni addietro, nel qual'ultimo il principe si era rivolto alla corte sovrana, chiedendo premurosamente aiuto. La risposta non annunciava l'aiuto, di cui non si aveva più bisogno, nè lo prometteva; il sultano ringraziava il principe delle sue parole da buon vassallo, e l'assicurava che in ricambio non avrebbe permesso che la Serbia si pigliasse nessun pezzo di Bulgaria (a questo aveva provveduto il vassallo). Aggiungeva poi stimare opportuno di chiedere alla Serbia un armistizio, e per indurla meglio a sgombrare tutto il territorio bulgaro, essero conveniente far atto che indicasse l'intenzione di ristabilire pienamente lo *statu quo*; perciò la Porta aveva deliberato d'invviare subito un commissario imperiale a Filippopoli, che assumesse il Governo della Rumelia, togliendo così alla Serbia ogni pretesto di continuare la guerra.

È curioso il vedere gli sforzi della corte sovrana per darsi l'aria di dirigere gli avvenimenti. Ma l'istante di farsi ascoltare dal vassallo era proprio mal scelto. Proporgli di chiedere un armistizio dopo una settimana di vittorie! Nella risposta del principe ci si sente che l'ha scritta colla sciabola al fianco, e che poco prima la teneva in mano: « Mentre constatato ancora una volta, che chi ha dichiarato la guerra è la Serbia, devo anche « ripetere che toccava al governo imperiale d'impedire l'invasione. Io era « andato in Rumelia soltanto per evitare spargimento di sangue e man- « tenere l'ordine e la tranquillità; e ciò non riguardava affatto la Serbia. « Dopochè essa, contro ogni diritto e senza castigo della corte sovrana, « ha violato il territorio bulgaro, io sento un obbligo sacro verso i miei

« caduti sul campo di battaglia, di non proporre né accettare armistizio, » finchè non mi trovi sul territorio nemico ». In quanto alla proposta dell'invio di un commissario imperiale a Filippopoli, il principe rispondeva mostrandone gli inconvenienti e declinandone la responsabilità.

Il Governo bulgaro comunicava alle potenze questa risposta del principe al sultano, insistendo contemporaneamente presso di esse, perchè l'invio del commissario turco in Rumelia venisse ritardato almeno fino alla conclusione della pace. A tal uopo si esprimeva regnare in Rumelia tranquillità perfetta, e si assicurava che avrebbe continuato a regnarvi, finchè non se ne fosse immischiato nessun commissario imperiale.

Non mancavano certo buone ragioni, anche militari, che avrebbero potuto rendere il principe titubante al momento di entrare in Serbia, se non fosse che la forza data dalla vittoria, basta a neutralizzare molte cause di debolezza; ed è di effetto tanto più sicuro quanto più presto viene impiegata. Egli aveva bensì sperimentato quanto valevano le sue truppe, ma erano, in massima parte, truppe di nuova formazione; e finora avevano combattuto soltanto in casa propria, per la difesa dei focolari. Avrebbero conservato lo stesso valore nell'offensiva? D'altra parte i Serbi, che quasi di mala voglia erano entrati in Bulgaria, e avevano combattuto per dovere e per naturale bravura, non per entusiasmo, non sarebbero venuti a trovarsi nelle condizioni morali, in cui s'erano trovati i Bulgari, ora che le parti si stavano invertendo? Dicevasi, ed era vero, che il rifiuto dell'armistizio avesse prodotto nelle file nemiche un'irritazione straordinaria; dicevasi, ed era vero, che la conformazione del terreno nei dintorni di Pirot (per dove passa l'unica strada carreggiabile) fosse favorevole alla difesa contro chi viene da levante. La guerra e le malattie avevano bensì fatto grandi vuoti nelle file serbe, ma non minori nelle bulgare. Al momento erano i bulgari alquanto superiori, in forza numerica, alle quattro divisioni che avevano di fronte; ma erano sempre inferiori per ordinamento e per materiale da guerra. Chi poteva poi assicurare che le quattro divisioni, fra qualche giorno, non sarebbero state cinque, mediante il richiamo della divisione del Timok? Si aggiunga che la Serbia, la quale (come abbiamo detto) s'era presentata in campagna col solo esercito di prima linea, aveva da poco richiamate varie classi di *secondo bando*, le quali cominciavano ad arrivare. I vuoti nelle file nemiche sarebbero stati presto riempiti; nè il principe poteva sperare, di fare altrettanto, almeno colla stessa facilità, nelle proprie; perchè entrando in Serbia si allontanava dalla sua base, e perchè la Bulgaria aveva già fatto di più di quanto comportavano i suoi mezzi e il suo ordinamento. Dovevasi dunque ritenere che le difficoltà materiali sarebbero cresciute ad ogni passo; pure il prin-

cipe, dopo avere alquanto riordinate le sue truppe, non esitò a passare il confine, come non aveva esitato a prendere l'offensiva al momento opportuno.

E con piena ragione; perchè se fu sempre vero, che i frutti della vittoria bisogna coglierli freschi, è più che vero oggi, con eserciti a base di milizia, con masse di popolo inquadrato, che s'entusiasmano e si scorgono colla massima facilità; che, procedendo innanzi col favore della vittoria, si raddoppiano, ed ogni uomo vale per due; retrocedendo, colla sconfitta nelle spalle, si squagliano e due uomini non valgono per uno.

Prima d'aver visto alla prova, nel 1866 e nel 1870, l'esercito prussiano (che dal più al meno servì poi di modello alla costituzione degli altri eserciti), molti, anche uomini competenti, credevano che fosse più adatto alla difensiva che all'offensiva, eppure era il più potente strumento di offensiva che sia mai stato creato, e i suoi capi, che lo conoscevano, l'adoperarono come tale. Ci sovviene che il maresciallo Moltke, in uno dei suoi discorsi parlamentari, disse: « Quando mai abbiamo sfoderato la spada, se non per difenderci? ». Sicuro; ma avete visto che lezioni di guerra difensiva?

Il 26 novembre, di buon mattino, i tre reparti dell'esercito bulgaro lasciarono i bivacchi e verso le 9 antimeridiane, favoriti da un tempo magnifico, con alte grida di gioia passarono il confine. Il loro entusiasmo in questa occasione è indecifrabile e pienamente giustificato. Dopo quanto era loro riuscito, credevano che, sotto la condotta del principe, nulla fosse loro impossibile. I tre reparti marciarono separatamente, ma con direzione concentrica su Pirot. Il reparto centrale marciava su due colonne. In totale erano circa 45 mila uomini.

Fino dal giorno precedente (25 novembre) le quattro divisioni serbe (del Danubio, della Drina, della Schumadia e della Morava) lasciate presso al confine, di fronte alle colonne bulgare, alcuni deboli distaccamenti, avevano cominciato a raccogliersi sulle alture vicine a Pirot; nel mattino del 26 completarono il loro schieramento. La posizione, acconciamente scelta, era stata munita di qualche trinceramento e di molta artiglieria; le condizioni della truppa erano migliori di quanto avrebbe potuto credersi, tenendo conto della ritirata. E ciò perchè la mancanza di vero inseguimento, la fermata in prossimità della frontiera e l'arrivo di reparti freschi avevano alquanto rialzato il suo morale. Per poco che il nemico avesse tardato, per poco che avesse lasciato tempo di fortificarsi e ricevere rinforzi, le sorti della campagna potevano mutare; anzi forse, a mutarle, sarebbe bastata la divisione del Timok lasciata sotto Viddino.

XII. — *Le giornate di Pirot.*

26 novembre. — I combattimenti di questo e del giorno seguente furono i più contrastati di tutta la campagna; abbiamo, di essi, descrizioni particolareggiate, ma poco concordi. Ecco quanto ci fu possibile ricavare dal loro esame e confronto.

Le colonne bulgare (mosse il 26 alle 9 antimeridiane) incontrarono ben tosto gli avamposti serbi ed il combattimento s'ingaggiò su tutta la linea; cioè per il reparto di destra, sulle alture di Tepos; per quello del centro, sulla strada principale, presso il villaggio Sukowschamost; per quello di sinistra, presso Sukowo. I Bulgari cercavano di avanzarsi specialmente colle ali, perchè questo prendessero posizione sulle alture che costeggiano la valle della Nissava, primachè il centro s'inoltrasse nel piano. I primi reparti serbi opposero una certa resistenza; ma cominciarono a ritirarsi lentamente, quando entrò in azione l'artiglieria bulgara. Un grosso reparto di cavalleria serba si fece vedere sulla grande strada, e, tenendosi a distanza, pareva aspettasse il momento opportuno per dare la carica. Il principe (che era colla colonna del centro) fece avanzare la propria cavalleria, e i cavalieri serbi scomparvero. I Bulgari continuarono ad avanzarsi lentamente, preceduti da linee di cacciatori e combattendo. Dopo mezzogiorno le due colonne del centro cominciarono a sboccare nella pianura; ma le ali erano ancora indietro perchè il terreno opponeva difficoltà grandissime. I corrispondenti descrivono con vivi colori gli sforzi fatti dai Bulgari per mettere i loro pezzi in batteria: « colline senza strade e senza sentieri, pendii ripidi, su cui bisognava arrampicarvisi, e su cui i pezzi erano tirati su a braccia, coll'aiuto di cordo ». Verso le due pomeridiane s'era fatto poco più d'un miglio, e le catene dei cacciatori si trovavano sulla linea Krupac-Alacew-Smirdan. Si fece una piccola sosta, poi si ripigliò il movimento in avanti.

Soltanto alle 4 pom. giunsero i Bulgari di fronte al grosso dei nemici. La posizione di questi era sulle alture ad ovest di Pirot, tenendo detta città come posto avanzato. Da tal posizione s'intercettava la grande strada Pirot-Nisch, e si coprivano le due laterali Pirot-Kujazenac e Pirot-Leskovac. Le batterie più avanzate battevano a buona portata gli accessi di Pirot; quelle più addietro ne battevano gli sbocchi. Se prima l'attaccante aveva trovato nel terreno tante difficoltà ad avanzarsi, ora, giunto presso la posizione del nemico, si trovava esposto al suo fuoco, quasi senza ritaro; perchè solo, in vicinanza dei corsi d'acqua, alcune file e gruppi d'alberi presentavano una certa copertura, e il terreno era dominato da alture sulle

quali avevano i Serbi messi in batteria i loro pezzi. Favoriva poi la difesa un'altra circostanza: il torrente Rogoz, affluente di destra, mette nella Nissava fra le mura stesse di Pirot, onde il terreno immediatamente ad ovest di questa città resta tagliato ad angolo. Poco più a occidente ancora, un altro affluente di destra, quasi parallelo al primo, la Posjaca, mette nella Nissava, tracciando internamente al primo un angolo simile. I Serbi col grosso chiudevano quest'angolo ed avevano le ali spinte sui lati, la loro destra pertanto era appoggiata a due corsi d'acqua e a due linee di colline; la sinistra appoggiata alla Nissava e alle alture che la fiancheggiavano, si trovava in condizioni anche migliori. La lunghezza del fronte era di circa cinque chilometri.

Sarebbe stato facile ai Serbi aumentare il valore di questa posizione fortificandola. Fin dalla sera del 19 essi dovevano prevedere la probabilità di una ritirata; nel mattino del 22 la ritirata era decisa; e dal 22 al 26 il tempo di fortificarsi non era mancato. La faccenda incombeva non tanto alle truppe che si ritiravano, quanto al Governo che da vari giorni aveva a sua disposizione, in Pirot, truppe di complemento e che, in mancanza di queste, poteva ricorrere ad operai borghesi. Ma il Governo serbo credeva di avere a sua disposizione l'armistizio, e questa fu probabilmente la causa, per cui non si provvide a trincerare Pirot e si lasciò sotto l'iddio la divisione staccata. Pare dunque che tutte le fortificazioni dei Serbi si riducessero a una trincea per fanteria, sulla grande strada, a un chilometro da Pirot.

Questa trincea venne occupata da un battaglione della divisione del Danubio, la quale teneva il centro della posizione. Dietro questo battaglione stavano tre squadroni di cavalleria; il resto della divisione era ad ovest di Pirot, a cavallo della grande strada; alla sinistra, presso la Nissava, stava la divisione della Schumadja; alla destra quella della Drina; dietro al centro quella della Morava in riserva.

La situazione, per un certo rispetto, si trovava invertita da quello che era davanti a Sliwnitza. Ora erano i Serbi, in buona posizione difensiva, che sbarravano la strada e i Bulgari che attaccavano. Il principe Alessandro vedendo che ogni ora di ritardo aumentava le probabilità in favore dei Serbi (ai quali continuamente giungevano rinforzi, come giungevano a lui quando era a Sliwnitza) avrebbe volentieri dato battaglia immediatamente; ma l'ora era già troppo inoltrata e le giornate di novembre sono troppo brevi, perchè si potesse sperare di venire ad una decisione prima di notte. Si contentò pertanto di far riconoscere la posizione nemica su tutta la linea e tentare un colpo di mano su Pirot. Ne seguirono vari combattimenti.

All'apparire dei Bulgari davanti la trincea, le truppe che la tenevano vennero rinforzate da una batteria. Da parte dei Bulgari si avanzarono due batterie e la fanteria in fitte linee di cacciatori. S'impegnò, sui due lati della strada un combattimento che durò circa un'ora; dopo di che (verso le 5 $\frac{1}{2}$) la trincea venne sgombrata. I Serbi si ritirarono dentro Pirot. I Bulgari inseguendo alle calcagna, penetrarono anch'essi nella città, ma non poterono mantenersi; perchè i Serbi opposero loro truppe fresche che, dopo un vivo combattimento nelle strade, respinsero il nemico fino alla porta orientale; quivi esso trovò truppe di rincalzo e ricominciò ad avanzarsi. Si combattè con alternata vicenda fino a notte inoltrata, e pare che siasi finito verso le 7 pom., restando i Bulgari padroni di tutta o quasi tutta la città. Prima di ritirarsi, i Serbi fecero saltare la polveriera della cittadella, dove era raccolta una grandissima quantità di polvere e di cartucce. Gli incendi risultarne fornirono, nell'oscurità della notte, la luce necessaria ai combattenti.

All'estremità meridionale della linea, riconoscendo verso le 5 pom. la posizione dei Serbi, il principe aveva osservato che alcuni distaccamenti della destra nemica non avevano passato il torrente Posjaca, ma stavano su alcune colline al di qua di esso. Scacciarli era lavoro già fatto per l'indomani, e il principe stimò conveniente ordinare che un reparto, composto di fanteria e di artiglieria, si avanzasse per quest'operazione; i Serbi smascherarono allora varie batterie, il che mostrò le difficoltà dell'impresa e diede al principe un'idea al bastanza chiara del modo con cui era occupata la posizione. Egli (che aveva già formato il progetto di fare da questa parte lo sforzo maggiore, perchè da essa pareva più facile aprirsi l'accesso alla strada Pirot-Nisch), essendo il combattimento ora ingaggiato lo spinse a fondo, ordinando al capitano Popow (comandante di 12 battaglioni e 2 batterie) d'attaccare risolutamente il nemico e scacciarlo dalla sua prima linea di alture. Il compito fu eseguito soltanto in parte, dopo un combattimento vivissimo che terminò a notte perfetta, verso le 7 pom.

Neanche alla loro sinistra (estremità nord della linea) i Serbi avevano potuto mantenere le loro posizioni avanzate, e dopo combattimenti abbastanza vivi contro le truppe del maggiore Gutchev, la divisione della Schumadia aveva dovuto ritirarsi sulle alture a nord-ovest di Pirot.

Alle 7 pom. il combattimento era finito su tutta la linea, ed era credibile che una parte e l'altra volessero riposarsi fino all'indomani; senonchè alle 9 pom. la mischia ricominciò furiosa all'estremità meridionale della linea. Quivi Bulgari e Serbi, colti dall'oscurità, erano rimasti, faccia a faccia, sulla stessa posizione. Gli incendi della cittadella e di altri edifici diedero loro occasione di vedersi; e forse tale circostanza, piùchè ordini ricevuti,

la causa di questa strana lotta, la quale durò più ore, impiegandosi specialmente la artiglieria, e finì verso mezzanotte, forse perchè gli incendi non facevano più chiaro abbastanza. Qualche corrispondenza tace quest'episodio, ma in altre è descritto con tante particolarità, che deve credersi abbia un fondamento di vero.

Il risultato della giornata si fu che i Serbi furono scacciati da tutte le posizioni avanzate; e i Bulgari partiti dalla linea Odorowci-Milokowak-Sukovo si portarono sulla linea Berilowci-Pirot-Rasnica. Il che corrisponde a tanto guadagno di terreno quanto se ne fa ord'nariamente in una marcia.

27 novembre. — A punta di giorno la battaglia era già ingaggiata su tutta la linea. Il fuoco aveva cominciato all'estremità meridionale e si era quindi propagato al centro all'altra estremità. Su questa, aveva avuto un prologo; i Bulgari l'avevano cominciato, all'una dopo mezzanotte; ma conquistate alcune alture (da cui intendevano partire al mattino), si erano fermati. Nelle prime ore del giorno i combattimenti sui diversi punti ebbero specialmente il carattere di ricognizioni offensive. Verso le 9 ant. essendosi avveduti i Serbi che il nemico, per rinforzare la propria sinistra (capitano Popow), con cui intendeva di dare l'attacco principale, aveva indebolito il centro (tenente colonnello Nikolaiew) che combatteva dentro e dintorno a Pirot, cominciarono i loro sforzi per riconquistare questa città. Verso le 10 $\frac{1}{2}$ ant. alcuni battaglioni della divisione del Danubio (che, a quanto pare, aveva tenuto sempre la porta occidentale) riuscirono a spingersi nell'interno, ma non a stabilirvisi, nè a scacciarne totalmente il nemico. Verso mezzogiorno tutta l'artiglieria bulgara del reparto centrale faceva fuoco su Pirot, e la fanteria, che fin allora aveva attaccato sempre da levante, attaccava da sud. Questo attacco, dopo vivo contrasto, ebbe pieno successo e i Serbi, abbandonata definitivamente la città, si ritirarono per le due strade Pirot-Kujazenak e Pirot-Nisch.

Non vi fu inseguimento per la spossatezza dei Bulgari, e perchè non avrebbero potuto avanzarsi senza essere colti in mezzo dal fuoco dell'artiglieria nemica che s'era mantenuta in posizione, mentre la fanteria si ritirava combattendo; oltre a ciò il centro bulgaro, per i rinforzi dati alla sinistra, non aveva riserve. Le due strade sopraindicate erano poi del tutto aperte, perchè il reparto bulgaro dell'ala destra (maggiore Gutchev) che doveva spingersi su quella da Pirot a Kujazenak, aveva trovato, nel nemico (divisione della Schumadia) e nel terreno, tali difficoltà da poter poco avanzarsi; e il reparto di sinistra (capitano Popow), che doveva tagliare la strada da Pirot a Nisch, si trovava impegnato in combattimento gravissimo, da cui dipendeva la sorte della giornata.

Da questa parte, come abbiamo detto, il principe intendeva fare lo sforzo maggiore, appunto per tagliare la strada Nisch-Piot. Ora che il centro nemico si era già ritirato, questo scopo era in parte fallito; perciò forse, dato che si fosse ancora liberi, valeva meglio spingere ed avanzarsi pel centro, dove la linea era già stata sfondata; ma non si era più liberi; tutte le riserve erano state spostate verso sinistra e in parte impegnate; a sinistra pertanto stavano adesso (per usare l'espressione di un poeta) le chiome della vittoria e qui bisognava afferrarle. La posizione che prima aveva una importanza relativa al resto della linea, ora acquistava, per sé, un'importanza assoluta.

Quivi di buon mattino i Bulgari, dalle posizioni acquistate la notte presso Rasnica, avevano cominciato il fuoco contro la seconda linea d'alture occupate dai Serbi, al di là del torrente Posjaca. Stava quivi a difesa la divisione della Drina, che durante tutta la campagna s'era portata egregiamente e aveva ottenuto parziali successi. Otr'a ciò il comando supremo dei Serbi, indovinato il disegno del nemico, aveva portato dietro l'ala destra la divisione di riserva (divisione della Morava). Verso le 8 antm. incominciarono i Bulgari gli assalti che, respinti e ripetuti, durarono quasi l'intera giornata. Lo sforzo maggiore fu intorno al villaggio di Baricifluk (due chilometri e mezzo a sud ovest di Piot) che, preso, perduto e ripreso, finì per restare in mano dei Bulgari. Il punto culminante e il momento decisivo della lotta si fu, quando i Bulgari, dopo essersi impadroniti di questo villaggio che, a quanto pare, sorge a mezzo il pendio, si spinsero innanzi e, giunti sul ciglio di un altipiano, si videro di fronte, in ordine chiuso, non avvertiti prima, i battaglioni della riserva nemica.

Un corrispondente bulgaro, testimone oculare e combattente, descrive questo momento come segue: « Con sforzi straordinari i nostri battaglioni avevano quasi superato i ripidi pendii sdrucciolevoli per neve, da cui il nemico s'era ritirato; quando, al momento di giungere in cima, si trovarono di fronte vari battaglioni in ordine chiuso. Al nostro fuoco in cacciatori si rispose con fuoco a salve. Pareva che fossimo caduti in una imboscata. Fu un momento terribile; la ritirata giù per il pendio sarebbe stata la nostra distruzione e forse la perdita della battaglia. Ci riparammo dietro le rupi a cui ci eravamo aggrappati salendo. I battaglioni di seconda linea che dovevano seguirci, colti di fianco dal fuoco di una batteria improvvisamente smascheratasi, e di fronte dalla fanteria nemica che si era avanzata sul ciglio, esitavano. In questo momento il principe spedì la cavalleria contro quella batteria che ci coglieva di fianco e, spintosi egli stesso davanti ai battaglioni di seconda linea, saltò da cavallo e si mise alla testa di uno di essi. Alcuni ufficiali lo coprirono colla propria persona e lo co-

strinsero dolcemente a ritirarsi; ma l'atto era stato notato e lo scopo raggiunto. Le truppe esaltate, fanatiche, si slanciarono con alti urrà su per la collina e non arretrate dalla grandine di palle, raggiunsero il colmo. Qui s'ingaggiò una mischia furiosa che durò pochi minuti e finì colla ritirata dei Serbi nella direzione di Nisch ».

Era quasi notte. L'oscurità presto sopraggiunta e lo spossamento dei Bulgari, dopo una lotta quasi continua di 28 ore, non permisero l'inseguimento. La ritirata dell'ala destra dei Serbi era stata preceduta, come abbiamo visto, dalla ritirata del centro e fu seguita nella notte da quella dell'altra ala. I Bulgari pernottarono nelle posizioni conquistate; il principe e il suo quartier generale in Piot. Alla mattina seguente, davanti ad essi non v'erano più truppe serbe.

Le perdite dei due eserciti in questi due giorni di battaglia furono rilevanti. Da parte dei Serbi vennero calcolate a 4300 uomini, dei quali almeno la metà morti; da parte dei Bulgari ci mancano i dati, ma, tutto considerato, non possono essere state minori. La battaglia di Piot fu adunque la più sanguinosa di tutta la campagna e la chiusa. Essa fu anche la più contrastata. I combattenti erano quasi a forze pari; decise vi fosse una piccola superiorità numerica da parte dei Bulgari. Ma i Serbi avevano il vantaggio della posizione e più numerosa l'artiglieria. Vedendo quanti sforzi furono necessari per sloggiare i Serbi dalla loro posizione, è lecito credere, o almeno dubitare che, se fosse stata presente la divisione del Timok, l'esito sarebbe stato diverso. Dapprima la troppa presunzione nel proprio valore fece sì che i Serbi inviassero questa divisione (il quinto delle loro forze di prime linea) ad operare staccata dal corpo principale, poi la troppa fiducia nei propri protettori (che, si sperava non avrebbero mai permesso al principe di oltrepassare il confine) fece sì, che invece di richiamare la divisione stessa, assegnandola Piot come punto di ritrovo, si lasciasse sotto Viddino, o meglio, vi si rimandasse, quando si vide che non poteva più giungere in tempo sotto Shvinitza.

Le perdite totali per tutta la campagna furono (o qualche scritto) calcolate per i Serbi ad oltre 7000 uomini fuori di combattimento; quelle dei Bulgari a meno della metà. Ritenendo abbastanza esatta la cifra assegnata ai Serbi, ci sembra troppo piccola quella assegnata ai Bulgari; perchè non essendovi mai stato inseguimento propriamente detto, le perdite ebbero luogo quasi tutte in battaglia, quindi dovettero, dal più al meno, equilibrarsi; egli è vero che sotto Shvinitza erano i Serbi gli assalitori e i Bulgari tiravano da buone posizioni precedentemente preparate; ma a Dragoman, a Zaribrod e Piot avvenne il contrario.

Al 25 novembre si trovavano già in Belgrado circa 3000 serbi, ai quali

la battaglia di Pirot recò un aumento inaspettato. Fors'anco maggiore era il numero dei ricoverati all'ospedale per altre malattie, e i mezzi erano insufficienti sotto ogni rapporto. Lo stesso avveniva in Sofia. I feriti gravi erano curati negli ospedali; i leggieri restavano alle ambulanze. Un deposito di convalescenti si stabilì fuori della città. I bisogni cresciuti fecero maggiormente apprezzare i soccorsi, da qualunque parte venissero. In quest'occasione fu ammirabile, per testimonianza concorde dei Bulgari, l'ambulanza italiana.

La cifra delle perdite totali della campagna, confrontata con quella delle forze combattenti, giova a confermare un'osservazione già fatta a proposito di altre campagne, ed è che il perfezionamento delle armi da fuoco non ha aumentato la proporzione dei morti e feriti sul campo di battaglia. Tale proporzione fu al di sotto del quanto in tutta la campagna; e non si può certo dire che non si sia combattuto. Ora questa proporzione, nelle guerre passate, fu parecchie volte superata in una sola battaglia.

La campagna serbo-bulgara presenta, in piccolo, tutti i caratteri delle guerre moderne; anzi, diremmo quasi, delle guerre future; perchè gli eserciti che l'hanno combattuta (vere masse di popolo inquadrato) sono, per quanto può presumersi, campioni (non ancora accettati) degli eserciti dell'avvenire. Uno dei caratteri principali di queste guerre è di essere necessariamente brevissima, e quella che abbiamo narrata durò 44 giorni, dal 14 al 28 novembre. Dopo la battaglia di Pirot, l'esercito serbo era rotto, e, quantunque si fosse ritirato abbastanza in buon ordine, doveva ritenersi ormai incapace di opporre un argine sufficiente all'invasore. La strada al cuore del paese era semi-aperta. Lo sforzo supremo che la Serbia non aveva fatto in tempo, non era forse più in grado di farlo, e poco le avrebbe giovato dibattersi, più o meno, fra le strette del vincitore, se una mano potente non si fosse stesa per salvarla.

XIII. — *Intercento e armistizio.*

Abbiamo già accennato alla domanda di armistizio fatta da un parlamentario serbo, il 25 novembre in Zaribrod, ed al rifiuto del principe; abbiamo già parlato di una nota turca in cui il gran Signore consigliava il suo vassallo non solo di accordare l'armistizio, ma di chiederlo, ed abbiamo riferito la relativa risposta. La nota turca fu seguita da una nota collettiva delle potenze, in cui, nel miglior modo, si esortava il principe a consentire un armistizio; ed egli studiava ancora che cosa rispondervi, quando, alle domande, ai consigli ed alle esortazioni, tenne dietro l'intimazione, e questa non veniva dalla Serbia, nè dalla Porta, ma da tal potenza, a cui bisognava piegare la testa.

Il 28 dicembre giunse, al quartier generale in Pirot, una lettera dell'ambasciatore austriaco alla corte di Belgrado, conte Kvenhüller, il quale dagli avamposti Serbi domandava di parlare al principe Alessandro per parte dell'imperatore d'Austria. Si credette dapprima trattarsi di una delle solite esortazioni; e forse già si apparecchiava una risposta dilatoria, quando con meraviglia s'intese dalla bocca dell'ambasciatore che « se il principe avesse continuato ad avanzarsi sul territorio serbo, le truppe austriache sarebbero entrate in Serbia dall'altra parte, e che perciò le truppe bulgare avrebbero avuto a combattere non soltanto le serbe, ma anche le austriache ».

È facile immaginare il corruccio del principe, quando vide che l'intervento di una grande potenza gli impediva di cogliere i frutti della vittoria. Ma davanti alla minaccia precisa fatta da chi era in grado di porla immediatamente ad effetto, e presentare fino dall'indomani (spedita per ferrovia), due o tre reggimenti austriaci, non si poteva rispondere evasivamente, e sarebbe stata follia rispondere con un rifiuto. Il principe ricorse in tal occasione a quella saggezza politica che non gli era mai mancata, e dichiarò che, salvato l'onore militare, era pronto a cessare le ostilità, ed entrare in trattative per la conclusione di un armistizio. Del che si ebbe notizia colla seguente circolare ai rappresentanti delle potenze.

« In considerazione delle istanze fattemi dal vostro Governo, e in seguito all'ultima dichiarazione dell'ambasciatore austriaco conte Kvenhüller, che se le truppe bulgare si fossero ancora avanzate sul territorio serbo, avrebbero incontrato non solo le truppe serbe, ma pure le austro-ungariche, e considerando che le truppe bulgare, entrando vittoriosamente in Pirot, hanno salvato ed assicurato l'onore delle armi, il principe acconsente di ordinarle a' suoi comandanti di truppa che cessino la ostilità, e di aprire le trattative per un armistizio ».

Si convenne quindi fra i due avversari, coll'intermezzo dell'ambasciatore austriaco, una sospensione d'armi fino al 6 dicembre e una linea di demarcazione provvisoria, oltre la quale le truppe non dovevano avanzarsi e che passava tra Pirot e Bela-Palanka.

Mentre queste cose avvenivano al quartier generale bulgaro, i vinti di Pirot continuavano a ritirarsi per Bela-Palanka verso Nisch; quivi si raccoglievano i complementi e le riserve e si formavano nuovi reparti; grandi trinceramenti si elevavano al ponte su cui (fra dette due città) la strada traversa la Nissava. Si lavorava nello stesso tempo a fortificare Nisch. Fin qui i Serbi erano nei loro pieni diritti ma non lo erano affatto in quanto siamo per dire. Alle 6 pom. del 28 novembre, tre ore dopo che il principe aveva acconsentito alla cessazione delle ostilità, i Serbi comin-

ciarono il fuoco contro Viddino e lo proseguirono fino alle 4 1/2 pomeridiane, quindi diedero l'assalto. Il quale non solo venne respinto, ma la guarnigione fece una sortita ed inchiodò al nemico tre pezzi.

La notizia di questa rottura dei patti, giunta all'indomani al quartier generale bulgaro, vi destò un'irritazione grandissima. Il principe notificò tosto alle potenze la condotta della Serbia, ed espose all'ambasciatore austriaco, che si teneva sciolto dalla parola data, se immediatamente anche sotto Viddino i Serbi non cessavano le ostilità.

La spiegazione di quest'ultimo attacco contro Viddino può essere la seguente: la Serbia aveva tentato ancora una volta di prendere con un colpo di mano quella fortezza, per presentare, alle trattative, un fatto compiuto; non importa come e quando, dal momento che per legittimarla poteva addursi la buona fede. Infatti la risposta ai reclami del principe si fu, che l'accampamento del generale Leschianine trovandosi a 6 ore di distanza dall'ultima stazione telegrafica, questi non aveva avuto notizia della cessazione delle ostilità, se non verso mezzanotte, cioè a dire dopochè l'assalto era stato respinto. Per quanto sembri strano che una divisione staccata, a varie giornate dal corpo principale, ma appena poche ore dal confine, e ferma da tanti giorni, non fosse in comunicazione telegrafica con qualche stazione del proprio territorio, e per essa col quartier generale principale, il principe dovette contentarsi di tale risposta; e forse si consolò pensando che, ad ogni modo, quest'attacco postumo era stato un nuovo successo per i Bulgari.

D'altra parte i Serbi si lamentavano che il 1° ed il 2 dicembre (forse dopo la notizia dell'attacco di Viddino) gli avamposti bulgari presso Vlassina avessero fatto fuoco contro un distaccamento serbo. Di altri piccoli scontri le due parti si palleggiavano la colpa.

Tornavano pure in campo le reciproche accuse di noncuranza verso i prigionieri feriti e sevizie verso gli altri. Registriamo tuttocì per debito di cronisti, senza cercare (che non ne abbiamo mezzo) quanto vi sia di vero.

I dispacci da Belgrado ora solo annettevano, senza reticenze, la piena sconfitta dei Serbi. Finchè si combatteva, era sempre la nebbia, o la notte, o qualcosa di simile, che impediva di rinnovare l'attacco e riacquistare il terreno perduto. Riconosciuta infine la disfatta irreparabile, non bastarono più gli elementi a scusarla. Si cercò adunque il colpevole e si credette trovarlo nel generale Jovanovitch (comandante della divisione del Danubio), che il 17 e 18 novembre, *trasgredendo agli ordini ricevuti di tenersi sulla difensiva, erasi avanzato troppo precipitosamente fin sotto Slionitsa*. Questa precipitazione fu realmente un grave errore, e

l'abbiamo già notato; ma se il generale Jovanovitch abbia errato, trasgredendo gli ordini e eseguendoli, non oseremmo affermarlo. Ad ogni modo esso fu privato del comando. Pare che l'uso di cercare in tutte le disgrazie un capo espiatorio, non sia esclusivo dei popoli di razza latina.

Il 2 dicembre erano cominciate direttamente tra Serbi e Bulgari trattative di pace, alle quali questi ultimi desideravano una pronta conclusione, perchè, ove le ostilità avessero dovuto riprendersi, l'armistizio sarebbe loro riuscito dannoso — però non si concludeva nulla né per la pace, né per l'armistizio. La Serbia faceva ogni sforzo per darsi l'aria di non prostrata e anelante alla riscossa, il che forse in parte era vero. La Bulgaria vincitrice domandava un compenso pecuniario, o per meglio dire, un'indennità di guerra, oltre, s'intende l'unione colla Rumelia. Ma quest'unione, che era stata la causa principale della guerra, non era questione da trattarsi col vinto; oltre a ciò pare che la Bulgaria, Stato vassallo, non avesse il diritto di trattare direttamente col nemico. Il principe Alessandro scriveva al Sultano per avere l'autorizzazione necessaria, a questi rispondeva annunziando la partenza dei commissari per Filippopoli. Quivi giuravano di non riceverli, e mandavano delegati al quartier generale del principe per protestare. Questi accoglieva i loro voti e prometteva di fare il possibile, perchè venissero esauditi.

A tutto ciò si aggiungeva il lavoro segreto e disordine delle potenze. L'Austria proteggeva apertamente la Serbia o, per meglio dire, il re Milano. La Russia si ostinava a distinguere la causa della Bulgaria da quella del principe Alessandro; l'Inghilterra sosteneva la causa della Bulgaria, e forse più ancora quella del principe. A compir l'opera tornava in campo la Grecia. Essa aveva aspettato per vedere come finiva la faccenda; ora che l'annessione della Rumelia alla Bulgaria pareva assicurata, anche la Grecia voleva annettersi qualcosa. Il Parlamento votava senza discussione prestiti ed imposte. Si spediscono truppe alla frontiera si collocavano i nec di torpedini nei porti e negli stretti. La Turchia faceva anche essa movimenti di truppe e di corazzate, e, considerandola ormai la Rumelia come perduta, mirava a non perdere qualche nuovo territorio verso la Grecia.

Tale era la situazione ai primi di dicembre. I Serbi ne profittavano per tener fermo nelle trattative. In quanto all'indennità pecuniaria, sicuri che non sarebbe loro tolta nessuna parte di territorio, rispondevano negativamente; anzi pareva loro di mostrare la massima moderazione, rinunciando essi stessi ad ogni indennità. Ed invero se si considerano non già i risultati della guerra, ma le pretese anteriori, bisogna convenire che la Serbia non mancava di moderazione.

Frattanto si era giunti alla fine della sospensione d'armi (6 dicembre), e vi era gran timore che le ostilità venissero riprese. L'inviato austriaco, conte Kevenhüller, si affannava a correre da Vienna a Belgrado, da Belgrado a Pirot e viceversa. Come a Dio piacque, venne stabilita una proroga, la quale fu poi seguita da un'altra; ma la situazione rimase la stessa.

Il principe Alessandro riconoscendo quanto questo stato di cose gli fosse sfavorevole, instava presso le potenze, perchè lo facessero cessare; rappresentava non avere la Serbia altro scopo, fuorchè di prolungare la sospensione delle ostilità per prepararsi a una nuova guerra; chiedeva che si costringesse ad accettare le proposte di pace e si tenesse conto ai Bulgari delle loro vittorie, nonché dei sacrifici fatti per respingere l'aggressione e mantenere l'ordine in Rumelia.

Intanto erano ricominciati, o almeno diventavano più spessi, gli scambi di fucilate, tanto lungo la linea di demarcazione quanto sotto Viddino. Qui specialmente pare che la guarnigione fosse sazia di stare chiusa nella fortezza. Il 9 dicembre fece una sortita contro un posto avanzato, e dice che il fuoco sia durato una buona mezz'ora. Era chiaro che, se le potenze non intervenivano direttamente, la guerra stava per ricominciare.

E le potenze intervennero; se non ancora per la pace, almeno per l'armistizio. Dopo alcune trattative si convenne che, delle condizioni d'armistizio, sarebbe incaricata una commissione composta degli addetti militari presso le ambasciate delle grandi potenze alla Corte di Vienna. Essi partirono dalla capitale austriaca il 16 dicembre e si recarono a Pirot, dove dovevano discutersi e stabilirsi le dette condizioni. La Serbia e la Bulgaria avevano presso la commissione i loro delegati per dare, se richiesti, gli opportuni schiarimenti, e per firmare il patto quando fosse concluso.

Questa commissione, pel suo stesso carattere, doveva sbrigarsi presto, e così fu. Il 21 dicembre alle 5 pom. si era pienamente d'accordo, e si presentava alla firma delle due parti interessate la seguente convenzione:

« È stabilito un armistizio fino al 10 di marzo 1886, collo scopo di venire alla conclusione della pace. L'armistizio s'intenderà prolungato di pieno diritto, se a quell'epoca la pace non sarà ancora sottoscritta. Volendosi riprendere le ostilità, l'armistizio dovrà essere denunciato dieci giorni prima. In considerazione dei vantaggi riportati dall'esercito bulgaro, i Serbi sgombreranno per i primi il territorio della Bulgaria e precisamente al 25 dicembre; i Bulgari sgombreranno al 27 il territorio della Serbia. I territori sgombrati verranno occupati dalle truppe nazionali soltanto cinque giorni dopo; però le autorità amministrative entreranno in attività il giorno stesso dello sgombramento. Il confine dei due Stati costituisce la linea di demarcazione. Da una parte e dall'altra del

« confine viene stabilita una zona neutrale di tre chilometri di larghezza. « Le questioni riguardanti i feriti e i prigionieri verranno definite fra delegati bulgari e serbi. Saranno tosto nominati plenipotenziari per le trattative di pace ».

Al momento di firmare insorsero difficoltà. I Bulgari temevano che, con questo patto, l'armistizio si prolungasse indefinitamente a tutto vantaggio della Serbia. I Serbi poi dicevano (non senza qualche ragione) che la commissione aveva oltrepassato i limiti del suo compito; perchè mentre doveva occuparsi solamente dell'armistizio, aveva inserito nella convenienza un paragrafo che obbligava a nominare subito un plenipotenziario per le trattative della pace. Dopo qualche discussione e con un poco di pressione, firmarono.

Nel pomeriggio del 23 dicembre il generale serbo Leschianine, colla sua divisione, sgombrò il distretto di Viddino. Lo stesso giorno il principe Alessandro lasciò Pirot, e il 26 alla testa di un corpo di truppa fece il suo ingresso in Sofia, accolto con entusiasmo indescrivibile. Non mai festosa accoglienza di popolo al suo principe fu più meritata.

Il giorno 27, come era stato pattuito, le rimanenti truppe bulgare sgombrarono il territorio serbo. Un dispaccio da Belgrado afferma che, prima di sgombrare, saccheggiarono Pirot. Un altro da Sofia dice invece che i Serbi, ritirandosi dal distretto di Viddino, saccheggiarono tutti i villaggi. Probabilmente non è vera (nei termini riferiti) nè una cosa nè l'altra. Tanto più che fra le popolazioni del distretto di Viddino i Serbi incontrarono, o si vantano di aver incontrato simpatie, e, dall'altra parte, la popolazione di Pirot fece indirizzi e petizioni perchè il suo territorio fosse annesso alla Bulgaria.

Terminate così le operazioni militari, il principe pubblicò un ordine del giorno alle truppe, in cui dice: « Il paese è sgombrato dal nemico che lo invase a tradimento. Il valore e l'abnegazione vostra ebbero ragione. Avete vinto l'esercito serbo e costretto tutti ad ammirarvi ».

Quest'ordine del giorno chiude la campagna, e qui terminiamo il nostro racconto. Le questioni che avevano dato luogo alla guerra (nel momento in cui scriviamo) non sono risolte; ma se le trattative che tennero dietro all'armistizio, e durano ancora, dovessero mettere capo ad una nuova guerra, il loro racconto starà meglio come introduzione ad un altro lavoro, che come conclusione di questo.

C. MANFREDI, Capitano.

RUSSIA

IL QUARTO VIAGGIO DEL MAGGIORE GENERALE RUSSO PRSCWALSKI
NELL'ASIA CENTRALE.

Riassunto della conferenza da esso tenuta a Pietroburgo).

Lo scopo dell'ultima spedizione del maggiore generale Prscewalski consisteva nella ricerca delle sorgenti del fiume Giallo e dei passaggi nel Turkestan russo. Oltre lo stesso generale Prscewalski facevano parte della spedizione: un tenente, un volontario, 10 cosacchi, 7 soldati ed un interprete.

Pel mantenimento della spedizione si sborsarono d'ordine dell'imperatore, 43000 rubli; inoltre tutti i membri della spedizione continuarono ad aver diritto alle loro ordinarie competenze.

Cominciati i suoi preparativi a Pietroburgo ed ultimati a Kiachta, la spedizione mosse da Urga il 20 novembre 1883 e si diresse verso la parte più vasta del deserto di Gobi, che si stende da occidente ad oriente dal Pamiro a Chuan-gan per 4000 chilometri e da settentrione a mezzodi per più di 4000 chilometri.

La sua parte settentrionale è occupata da steppe coperte da buona erba; ma più oltre si apre il vero deserto, il Gobi centrale e meridionale. Il primo consta di pianure affatto nude e di piccole colline, egualmente aride; freddi terribili nell'inverno, quando non nevica, calori tropicali nell'estate con frequenti temporali; siccità e per conseguenza mancanza di fiumi e di laghi, ed in fine estrema sterilità, miseria di flora e di fauna, ecco i tratti caratteristici del deserto asiatico centrale.

Per un carattere affatto differente si distingue la regione del Tibet: bisogna attraversare una zona montuosa, che coi nomi successivi di Nan-Sciau, di Altin-tag, Tuguz-Doban ed in fine di Kuen-lun, si protende quale muraglia non interrotta dall'alto Chuan-ché al Pamiro; ed ha, sulla via tenuta dalla spedizione, una larghezza di 30 chilometri: ed ecco apparire un tutt'altro mondo; l'altezza assoluta del suolo si eleva ad un tratto ai 3000 metri circa: invece di sabbie sterili ed aride si mostrano numerosi fiumi e torrenti, un fertile terreno boscoso, ricca fauna e flora.

Alla fine di marzo la spedizione entrava sullo spianato del lago Kuku-nor (3240 metri di altezza) ed alla metà di maggio arrivava ai piedi dei

monti Burchan-Budda, che limitano dalla parte della depressione di Tzaidam l'alto Tibet settentrionale. Qui venne lasciato tutto il bagaglio superfluo ed i cammelli di riserva, sotto la guardia di 7 cosacchi, mentre il rimanente della spedizione si diresse verso le sorgenti del fiume Giallo. Tre giornate furono impiegate per arrivare alla sommità dei monti anzidetti, il passo attraverso i quali ha un'altezza assoluta di 4780 metri; la discesa sul versante meridionale è molto più breve, perchè ivi già incomincia l'alto Tibet che ha una altezza di circa 4500 metri e che occupa una immensa superficie, appoggiandosi ad occidente al Pamiro, a sud all'Imalaia settentrionale, ad oriente alle catene montane della Cina propriamente detta. Sorpassato il Burchan-Budda e fatto un centinaio di chilometri in terreno montuoso e deserto, la spedizione raggiunse finalmente lo scopo: le sorgenti del fiume Giallo o Chuan-ché. Questo viene formato all'altezza di 4134 metri da due fiumicelli che dalle montagne si precipitano sull'altipiano, ed è alimentato da numerose sorgenti che trovansi in una vasta pianura paludosa. Il Chuan-ché stesso appare qui un fiume assai modesto, formato da due o tre rami, ciascuno di 25 a 30 metri di larghezza colla profondità di due piedi. Fatti 20 chilometri il fiume Giallo cade in un vasto lago, quindi, piegando ad oriente, sbocca presto in un altro lago ed esce da esso quale fiume già considerevole. Nei monti del Tibet settentrionale la spedizione trovò un clima orribile. Malgrado si fosse nel mese di maggio, non raramente imperversavano tempeste di neve ed i geli notturni arrivavano a 23°. Malgrado tali freddi, non periva però la scarsa erba ed anche dopo un fortissimo gelo il sole di nuovo riscaldava i miseri fiori. Ma non solo in maggio, bensì anche in giugno e luglio i geli avevano luogo in ogni notte limpida (sino a 5°) e le piogge cadevano quasi ogni giorno e qualche volta per intere giornate di seguito. La massa d'acqua qui portata d'oltre l'Imalaia dal monzone dell'Oceano Indiano è tale che il Tibet settentrionale diventa in estate quasi una intera palude. Con questo si spiegano le immense piene del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro; il livello di quest'ultimo nel suo medio corso cresce qualche volta sino a 45 piedi sul livello invernale. Ma i deserti del Tibet settentrionale così inospitali per l'uomo, danno asilo a numerosi branchi di animali selvatici; antilopi, pecore selvatiche, lupi ed anche orsi; questi ultimi si nutrono coi *tiruchi* (piccoli roditori del genere degli scoiattoli); essi sono così numerosi che a detta degli indigeni si trovano d'inverno in qualche grotta da 400 a 450 orsi in letargo.

Passati alcuni giorni presso le sorgenti del fiume Giallo, la spedizione si diresse oltre verso il sud, verso il fiume Azzurro, il cinese Jan-tse-krang, ma al giungere sulle rive di questo fiume, si vide che in tal sito esso

ha una larghezza di 100 ai 130 metri, un corso estremamente rapido ed una considerevole profondità. — Non avendo la possibilità di attraversare coi camelli un tal fiume, la spedizione tornò indietro per esplorare i grandi laghi del Chuan-Ché superiore. Sulle rive di questi due laghi, chiamati dal generale Przsewalski *Russkoe* ed *Expetitzia*, il piccolo gruppo fu due volte esposto agli assalti di bande di selvaggi briganti Tangut in numero ogni volta di 300.

Ma non solo questi tentativi di distruggere il pugno di russi vaganti nel deserto selvaggio a scopo scientifico, non ebbero il più piccolo esito, ma anzi il generale Przsewalski coi suoi 13 compagni piombò sul campo dei Tangut, li batté e li inseguì.

Alla metà di agosto del 1884 la spedizione ritornò verso il suo deposito ai piedi dei monti Burchan-Buddà nel Tzaidam, vasta bassura a paludi solmastre (più di 800 chilometri di lunghezza e più di 400 di larghezza) a 2800 metri di altezza assoluta. Le pianure salate in parte sono completamente nude, in parte sono coperte da cespugli di tamarisco e di *chormika*; quest'ultima pianta produce d'autunno in abbondanza dei frutti di sapore dolce-salato dei quali si nutrono i nativi mongoli non solo ma anche gli uccelli e gli animali, e persino gli orsi, provenienti dal Tibet.

In generale gli uccelli e le belve sono assai scarse nel Tzaidam; solo i pantani coperti di canne e le fontane danno asilo ad una quantità di fagiani. — Dal Tzaidam, la spedizione si diresse verso l'occidente e, sulla via del lago salato di Gas fece, senza trovare acqua, due tappe, delle quali una di 59 chilometri e l'altra di 70 chilometri.

Nell'abitato di Gas fu deciso di stabilire un deposito per la escursione invernale dalla parte del Tibet; era però prima necessario perlustrare la via verso il Lob-nor, e per questo il generale spedì due cosacchi ed un mongolo. Essi cavalcarono per due settimane, qualche volta smarrirono la strada, ma nullameno arrivarono fino al sito dove il capo della spedizione già era stato nel 1877.

Dopo ciò l'escursione verso il Tibet veniva accompagnata da numerose scoperte geografiche, delle quali le più importanti ebbero luogo nel Kuen-Lun centrale. Questa catena che si protende quale barriera fra l'altipiano dell'alto Tibet e la bassura di Tzaidam, si eleva, sul meridiano di Gas, nell'immenso gruppo del Ginri coperto di nevi perpetue, con più di sei mila metri di altezza assoluta, e che forma il nodo del Kuen-Lun centrale. Ad oriente di questo nodo si parte la catena *Marco Polo*, e parallelamente a questa, quale barriera verso il Tzaidam, le catene del Goring, del Torxa ed altre fino al Burchan-Buddà inclusivo. — A nord-ovest del Ginri si prolunga anche una catena nevosa, che il generale Przsewalski chiamò

Monti di Colombo; ed anche oltre in questa direzione sino all'unione col l'Altin-Tag si trova un'altra catena nevosa, prima sconosciuta, chiamata dal viaggiatore russo *Moskowskii*. — Il suo punto più elevato, il monte *Kremlin*, si eleva sino a 6000 metri sul livello del mare. — Direttamente verso occidente si parte dal Ginri ancora una catena, egualmente colossale e nevosa, vista solo da lungi e che fu perciò chiamata *Zagadocent* (enigmatica). — Il suo punto più elevato fu chiamato, per la sua forma, *Sciapka Monomacha* (Elmo di Monomaco) e probabilmente non è più bassa del Ginri.

Protenendosi in direzione di occidente, la catena *enigmatica* va anch'essa probabilmente a toccare l'Altin-Tag.

Tornata alla fine di gennaio del 1885 nell'abitato di Gas al suo deposito, la spedizione passò quindi al Lob-nor, distante 268 chilometri. Il lago stesso di Lob-nor forma lo sbocco del fiume Tarim scorrente fra gli ammassi montani del Tian-Sian e del Kuen-lun, e che ivi si spande in una vasta palude poco profonda e coperta di canne. Anticamente presso il Lob-nor esisteva la vasta città di Lob, visitata da Marco Polo e sparita alla metà del xiv secolo. I discendenti degli abitanti di questa città in numero di circa 400 individui d'ambo i sessi abitano ancora le sponde del lago, e menano una vita molto primitiva nelle loro capanne di canne. Alla vista della carovana della spedizione, essi si spaventarono e si rifugiarono nei canneti; ma quando capirono di che si trattava, lo stesso governatore del Lob-nor, Kuncikan-bey, ed il suo seguito vennero incontro con molta gioia ai membri della spedizione, loro antichi conoscenti.

Per la sua situazione geografica molto comoda, il Lob-nor serve di grande stazione agli uccelli di passaggio. Il tardo autunno del 1885 trattenne alquanto questo passaggio di volatili, ma dalla fine di febbraio, quando la temperatura si fece più calda, cominciò un passo continuo di oche e di anitre che durò fino alla metà di marzo; alquanto dopo cominciarono a mostrarsi altre specie di uccelli, come pure nuovamente oche e anitre che vanno nell'estate nella ferace Siberia. È da notarsi che il volo degli uccelli fu osservato per tutto il tempo proveniente non dal sud ma dal sud-ovest, dai dintorni delle oasi di Keria e di Chotan; secondo il generale Przsewalski, ciò dipende dal fatto che sul meridiano di queste oasi il Tibet è più stretto che altrove; epperò ivi è più facile agli uccelli l'attraversare questo alto e freddo paese montano.

Col principiare della primavera e sino al mese di giugno vennero forti burrasche sul Lob-nor, provenienti esclusivamente da nord-est dalle parti più fredde dell'alto Gobi. Queste burrasche sempre portarono con sé dei nuvoli di polvere, che riempivano l'atmosfera di una fitta nebbia, la quale è

causa della conformazione caratteristica di quel suolo fertile, noto sotto il nome di *hiosso*, che trovasi sparso nell'immensa superficie fra il Caspio e l'Oceano Pacifico. Questa polvere fertilizzante è un prodotto di varie sostanze montane rotte dai ghiacci e quindi trasportate e polverizzate dalle piogge; in tal guisa le burrasche trasportanti questa polvere nell'Asia Centrale, sono ivi un fenomeno di natura estremamente benefico.

Il 4° aprile la spedizione abbandonò il Lob-nor e si diresse verso l'oasi di Cercen, distante 398 chilometri; nell'ultimo terzo di questa distanza la strada rimonta il Cercen-Daria, che proviene dagli estremi monti del Tibet. Il suolo del deserto presso questi monti è cretaceo, più lungi trovansi le sabbie che riempiono l'immensa superficie di tutto il bacino del Tarim e presentano una confusione di alture e tumuli alternantisi con burroni e fossati. Il fiume Cercen scorre in un largo letto, che sovente cambia di posto, attraverso un suolo sabbioso e paludoso; il suo corso è molto rapido, ma la sua profondità non è grande. Le sponde del fiume sono contornate da una vasta zona guernita di una misera vegetazione; anche la vita animale vi è scarsa.

Alla fine di aprile la spedizione arrivò all'oasi di Cercen, che trovasi sullo stesso Cercen-Daria all'altezza assoluta di 4430 metri. L'intera oasi racchiude circa 600 case e 3000 abitanti dei due sessi; questa colonia fu fondata appena 90 anni or sono da emigrati di Chotan, Kerie, Aksu e Kasegar, appartenenti alle famiglie dei *Macin* e degli *Ardbul*. In generale il Turkestan orientale è abitato da tre famiglie principali, delle quali i *Macin*, la vecchia stirpe originaria di questo paese, occupa la parte sud-est da Cercen per Kerie a Chotan ed i monti vicini; l'altra famiglia degli *Ardbul* o come si chiamano da noi, dei *Kasegaresi*, vivono da Aksu a Kasegar inclusivamente; ad oriente poi di Aksu abita la famiglia dei *Churasai*, qui venuta, secondo la tradizione, dall'Afganistan già da tempo assai remoto. A queste nazionalità principali si mischiarono altre razze, ora come conquistatori, ora come mercanti o coloni.

Il suolo della *hiossa* si distingue, come già fu detto, per una estrema fertilità, ma poco per le condizioni del suo innaffiamento; perciò in quei siti dove mostrasi acqua corrente, vale a dire nelle oasi del Turkestan orientale la popolazione è fittissima ed anzi, nelle oasi meridionali, la terra coltivata è troppo poca pel numero degli abitanti. Così, per esempio, a Chotan, ad ogni famiglia non vengono assegnati che 40 ettari di terreno, e la seminagione è di circa 40 chilogrammi; con tali condizioni ogni famiglia produce soltanto quanto è necessario pel suo proprio nutrimento; nel caso migliore il superfluo non è grande, molto più spesso invece vi è insufficienza.

Da Cercen a Kerie conducono due strade, una sulle sabbie del deserto, l'altra lungo gli estremi monti del Tibet. Il generale Prsewalski scelse quest'ultima via, quantunque più difficile, poichè andando su di essa, si presenta la possibilità di esplorare dei monti affatto ignoti, i quali in questa loro parte non hanno un nome generale, e furono perciò battezzati dal viaggiatore russo col nome di *Russki*. Questa catena ora scoperta si prolunga nella direzione da nord-est a sud-ovest fra i fiumi di Cercen e di Kerie per 400 e più chilometri. Dalla parte della depressione del Tarim, essa si presenta quale muraglia, spesso oltrepassante la linea delle nevi perpetue; è specialmente alta la parte sud occidentale della catena; qui i piccioli nevosi ed i campi di neve si stendono in una cresta non interrotta sulla quale, presso il fiume di Kerie, si innalza una enorme sommità piramidale che raggiunge, a quanto pare, dai 6500 ai 7000 metri di altezza assoluta. Essa venne chiamata Montagna dello Tzar Liberatore (Gora Tzaria Oswoboditelja).

A 423 chilometri da Cercen la spedizione raggiunse l'oasi di Nia, sul fiume omonimo, con 4000-4200 abitazioni. Più oltre venne la importante oasi di Kerie-daria, nella quale trovansi circa 3000 abitazioni. Ivi sul bazar, oltre i prodotti commestibili, vendonsi in abbondanza mercanzie russe, specialmente i tessuti tinti (indiane, felpe, fazzoletti, ecc.) ed anche zucchero, fiammiferi ed altro. Sono anche in corso le monete ed i biglietti russi.

Le oasi di Nia e di Kerie sono il principio di quella lunga fila di simili oasi, che si distendono di qui per Chotan e Jarlend fino a Kasegar, e quindi toccano il versante meridionale del Tian-Schan.

L'aspetto generale ed il carattere di queste oasi sono gli stessi. Le occupazioni principali degli abitanti sono l'agricoltura ed il giardinaggio. Grazie all'abbondanza di braccia, al clima caldo ed alla straordinaria fertilità del suolo, malgrado l'insufficienza dell'acqua, la cultura delle terre raggiunse ivi un alto grado di perfezionamento.

Avendo saputo che nel 1874 un indiano, istrutto in topografia, era passato per un colle dal Lodok nel Tibet, il generale Preswalski tentò di valersi di quella stessa strada per l'esplorazione della parte nord-occidentale del Tibet; ma in quel momento questa strada si trovò inaccessibile per i cavalli da soma; epperò bisognò rinunciare alla ideata intrapresa e limitarsi alla perlustrazione dei monti prossimi a Kerie, formanti la continuazione immediata della catena del *Russki*, anche essi mancanti di nome presso gli indigeni, epperò battezzati dal generale catena del *Kerie*. Questa catena si stende da oriente ad occidente per 170 chilometri, e presenta una muraglia alta e ripida di montagne, che oltrepassano in tutta

la loro estensione la linea delle nevi. Vette specialmente spiccanti non furono osservate, quantunque in certi siti si elevino sopra la massa nevosa dei gruppi ancora più alti; non fu possibile però né di misurare trigonometricamente la loro altezza, né fissare col barometro l'altezza della linea delle nevi, a causa del a forti e continue piogge cadute per 25 interi giorni. Queste piogge sono ivi portate dal Monzone dell'Oceano Indiano e continuano per i tre mesi dell'estate; da essi ha origine l'abbondanza di ghiacciai nei monti, dai quali scorrono molti fiumicelli; su questi stessi fiumicelli sono situate al basso le oasi.

Alla metà d'agosto la spedizione uscì dai monti di Kerie, per la strada di Chotan, e quindi si portò, per Chotan e lungo il fiume omonimo, ad Aksù ed oltre il Tian Sciam nei confini russi.

L'oasi Chotan è una delle più grandi, in essa sono circa 600000 abitanti: sui bazar del luogo si negoziano mercanzie provenienti dall'India, dalla China e dalla Russia; queste ultime sono le più numerose.

Il 4° novembre la spedizione cominciò la salita del colle di Beden, situata all'altezza di 4000 metri, ed in 40 passò il confine cinese; dopo di che si diresse al lago Iss-k-Kul ed alla città di Karakol, dovè finì il quarto viaggio del generale Prsewalski. Le autorità Chinesi colle quali la spedizione ebbe ad incontrarsi nel Turchestan orientale, si comportavano coi viaggiatori russi con apparente rispetto; ma in segreto facevano di tutto per imbarazzare la sua marcia, proibivano agli abitanti di vendere loro provviste alimentari, di provvederli di conducenti ecc. Anzi L'amban di Kerie, avendo saputo che la spedizione aveva l'intenzione di dirigersi nel Tibet, ordinò di soppiatto di rovinare due ponti nelle montagne e di sbarare con rocce i sentieri.

Sono interessanti i seguenti casi, che caratterizzano benissimo a quali mezzi bisogna ricorrere nelle relazioni coi Chinesi. In un certo sito il *Chakim*, desiderando screditare i Russi agli occhi degli abitanti, condusse espressamente la carovana sui campi seminati che sono per gli indigeni un oggetto quasi sacro, quale unica fonte della loro esistenza; avendo osservata questa perfida manovra, il generale Prsewalski ordinò di legare il *Chakim* stesso ed il suo aiutante alle sbarre e di tenerli in quella posizione fino a che gli stessi abitanti non imploravano di perdonargli e di liberare il loro governatore.

Quindi il generale indennizzò al centuplo gli abitanti per i danni sofferti. A Chotan i soldati cinesi uccisero il mongolo condcente della spedizione: allora il generale Prsewalski per mostrare fino a qual punto i Russi disprezzano i Chinesi mandò nello stesso centro della capitale cinese, nella fortezza, 42 soldati, i quali cantando traversarono tutta la città e si disposero sotto le finestre del governatore locale.

In generale il governo cinese, nel Turchestan orientale, ha un carattere brutale e brigantesco all'eccesso; arbitri spaventevoli, crudeltà ributtanti, violenze di soldati dissoluti, ecco i mezzi di civilizzazione che si adottano verso gli abitanti. Questi ultimi finora rispondono solo con un sordo e soffocato arrisamento, ma occorre solo un energico condottiero, perchè questo sentimento si converta in aperta rivolta. Si capisce perciò, come i viaggiatori russi ricevessero presso gli indigeni accoglienza cordiale ed aperta simpatia. La differenza nel carattere di governo nel Turchestan russo ed in quello orientale è troppo visibile, perchè non possa destare nella popolazione locale l'aperto desiderio di passare nella sudditanza della Russia.

Nel corso di tutto il viaggio, i membri della spedizione si occuparono continuamente di lavori scientifici; si eseguì il rilievo di località, si stabilì la latitudine astronomica e la longitudine di vari punti, si misurarono altezze barometriche; oltre a ciò si fecero osservazioni meteorologiche, si misurò la temperatura della terra e dell'aria, si radunarono delle collezioni botaniche, mineralogiche e zoologiche; quest'ultima contiene 2000 esemplari di soli uccelli; si scrisse il diario del viaggio, ed infine si fecero delle ricerche etnografiche. Certamente tutti questi lavori si eseguirono soltanto a misura della possibilità. Le condizioni estremamente difficili di un viaggio in questi deserti mospitali, con un clima impossibile, non permisero certamente al generale Prsewalski di fare tutto ciò che avrebbe desiderato di fare. Lo stesso illustre viaggiatore colla sua naturale modestia chiama il suo viaggio soltanto una ricognizione scientifica dell'Asia centrale, quantunque senza dubb'o i risultati di tali ricognizioni debbano avere un posto onorevole nella scienza.

Le circostanze di quest'ultimo viaggio si possono riassumere colle seguenti parole, che l'intrepido viaggiatore dirigeva al piccolo suo seguito sul colle d' Beden, al momento di lasciare il suo cinese:

« Questo è per noi un giorno importante; noi passammo i confini della China, e rientrammo nel paese natio. Più di due anni passarono dal momento in cui noi cominciammo da Kiachta la nostra spedizione. Noi ci inoltrammo allora nel fondo dei deserti asiatici, avendo con noi un solo compagno di viaggio: l'audacia. Tutto il resto era contro di noi: la natura e le persone. Ricordate: noi marciammo ora sulle sabbie dell'Ala-Scian e del Tarim, ora sulle paludi del Tzaidam e del Tibet, ora per enormi montagne, i passi attraverso le quali trovavansi al disopra delle nubi. Noi vivemmo due anni come selvaggi sotto il cielo aperto, in tende o capanne, e sopportammo ora freddi di 40 gradi, ora caldi di 60, ora le spaventevoli burrasche del deserto. A tutto ciò si aggiungeva ancora in certi siti la male-

voienza, qualche volta anche l'aperta ostilità della popolazione. Ricordate come due volte su di noi piombarono i Tauguti nel Tibet, come continuamente c'ingannavano i Mongoli nel Tzaidam, come perfidamente ed ostilmente si comportarono sempre con noi i Chinesi. Ma nè le difficoltà della natura selvaggia del deserto, nè gli ostacoli da parte della popolazione animata da sentimenti ostili, nulla potè arrestarci. Noi eseguiammo il nostro compito fino all'ultimo, passammo e visitammo quelle località dell'Asia centrale, nelle quali in gran parte ancora non era arrivato il piede di un Europeo. Io darò notizia delle vostre gesta a tutto il mondo! Ora abbraccio ognuno di voi, e vi ringrazio pel servizio fedele in nome dell'imperatore che ci spedì, in nome della scienza, che noi servimmo, ed in nome della patria che noi abbiamo glorificata ».

Con queste espressioni commoventi il generale Przezwalski rendeva la dovuta giustizia ai suoi compagni. Ma non si deve dimenticare chi fu l'anima ed il capo di questo piccolo manipolo, chi gli ispirò quella tenacità irremovibile e quel coraggio che gli permisero di percorrere 7500 chilometri in gran parte nei deserti e fra continui pericoli.

SVEZIA

LE ARMI A RIPETIZIONE.

Nel momento in cui la quistione dei fucili a ripetizione sembra giungere al suo definitivo sviluppo, come ben lo dimostrano le disposizioni prese e non abbastanza celate in Austria ed in Germania, dove la larga distribuzione fatta di queste armi accenna piuttosto ad una definitiva adozione che a semplice intento sperimentale e, come lo dimostra l'agitazione promossa dalla stampa militare francese, intesa non tanto a persuadere il paese della superiorità delle armi proposte, quanto a vincere le difficoltà finanziarie che una simile innovazione non può a meno di trar seco; la Svezia, la quale può dirsi che dopo la Svizzera fu lo Stato che maggiormente si affaticò intorno alla soluzione del problema, è venuta di recente in una determinazione affatto opposta a quella che si sarebbe potuto aspettarsi. Tale determinazione fu presa in seguito ad esperimenti eseguiti ultimamente a Marma.

Trattavasi appunto dell'adozione definitiva del fucile a ripetizione Jarman, il quale erasi dimostrato superiore a tutti gli altri colà esperimentati,

mentati, sia per qualità meccaniche che balistiche; e il Governo innanzi di prendere una decisione di tanta rilevanza volle che si stabilissero prove di paragone su larga scala collo stesso modello di fucile a carica semplice.

A tale scopo vennero distribuiti 68 ripetitori e 68 fucili semplici ad altrettanti uomini scelti dai reggimenti della Guardia, ai quali furono date due settimane di tempo per addestrarsi nel loro maneggio. I due drappelli vennero quindi disposti in linea serrata, di fronte a due bersagli larghi 50 metri e alti 4,80, alla distanza di un chilometro. Di lì fu incominciato il fuoco per carica successiva tanto con l'uno che coll'altro fucile, avanzando di mano in mano fino a 400 metri, e tirando per ogni distanza da 3 a 5 colpi per uomo. Dai 400 fino ai 200 metri il tiro fu eseguito sempre per carica successiva ma in cacciatori; e in questa fase venne consumato il residuo delle 60 cartucce che erano state distribuite per questo periodo di esperimenti.

A 200 metri le due giberne di cui erano provvisti i soldati, contenenti ciascuna 30 cartucce, furono rifornite per intero; e da questa distanza si eseguì il tiro celere per la durata di due minuti, e quindi si avanzò all'attacco nel modo ordinario. Per questo secondo periodo era stato disposto un bersaglio nuovo per ciascuna squadra, delle dimensioni identiche a quelle già riferite.

Il risultato che se ne ebbe fu il seguente

Nel primo periodo da 1000 metri fino a 200, entrambe le squadre consumarono tutte le cartucce, cioè 2040, prodotto di 68×60 ; ma nel rilevare i punti colpiti, se ne trovarono 724 (35,3 %) pel ripetitore, e 775 (38 %) pel fucile semplice;

Nel secondo periodo poi, dove trattandosi di tiro celere, il ripetitore avrebbe dovuto maggiormente manifestare la sua superiorità, si trovò infatti che questo sparò 1544 colpi, mentre l'altro non ne tirò che 1374; ma il primo toccò il bersaglio 449 volte, in ragione cioè del 29 % e il secondo lo toccò 490 volte in ragione del 35,6 %.

Complessivamente poi il fucile a ripetizione su 3384 cartucce sparate diede 1470 punti utili, col rapporto del 32,6 % e il fucile a carica semplice su 3444 cartucce ne diede 1265 col rapporto del 37 %.

La commissione pertanto, visto che il fucile semplice risultò superiore all'altro non solo nel tiro lento, ma altresì nel tiro rapido, diede verdetto contrario all'adozione delle armi a ripetizione; e avendo cercato di spiegarci la causa di un fenomeno così inaspettato, la trovò nella quantità di fumo che si sviluppa nel tiro celere, per la quale dopo alcuni colpi il bersaglio vien sottratto completamente alla vista, e il puntamento si rende quindi illusorio. Per lo stesso motivo rifiutò anche il ripetitore Reming-

ton-Lee, e concludere che qualunque fusile a magazzino sia da proscriversi fino a tanto che non si trovi una sostanza da sostituire alla polvere, la quale bruciando non produca fumo.

Davanti ad una simile conclusione, e più ancora davanti alle cifre che l'hanno provocata, v'è da dimandarsi che cosa saranno per fare quelle potenze che si trovano già tanto avanzate sulla via dell'adozione di tali armi, e a prima giunta parrebbe che l'esempio dato dalla Svezia dovesse essere seguito dappertutto. Tuttavia noi esitiamo a credere che l'influenza esercitata dai fatti surriferiti possa spingersi tant'oltre. Forse essa produrrà un momento di arresto; ma poi i vantaggi che ognuno si ripromette dalle armi a ripetizione torneranno a far capolino; e molti saranno probabilmente coloro che innanzi di rinunziarvi si faranno ad esaminare se gli esperimenti del poligono di Marma siano da ritenersi proprio per affatto concludenti, oppure se il loro risultato non sia da attribuirsi, almeno in parte, piuttosto alla qualità che al carattere delle armi impiegate; e se all'inconveniente più grave lamentato, quello cioè de' l'eclissamento del bersaglio non sia possibile di por riparo.

In un lungo articolo interessantissimo apparso alla fine del 1885 sul *Journal des Sciences Militaires*, e riprodotto da diversi periodici esteri, l'autore riepuoga i vantaggi presentati dal fusile a ripetizione in questo modo.

1° Esso ispira molta confidenza nel soldato il quale si sente sempre pronto a far fuoco;

2° Permette in qualunque momento del combattimento di aumentare la celerità del fuoco e di approfittare dell'occasione per sopraffare il nemico, scuoterlo e seminare il terrore nelle sue file;

3° Si adatta perfettamente al modo odierno di combattere intorno a caserugiati, frammezzo a macchie, o dietro ondulazioni di terreno; dove il magazzino può presentare un eccellente mezzo per respingere un attacco improvviso, e renderlo di breve durata;

4° Procura la possibilità di coprire di piombo il nemico all'istante opportuno, e di ottenere così la prevalenza del fuoco.

5° Solleva il morale del soldato e per questo fatto stesso abbatte quello dell'avversario che non si trova armato parimenti.

A tutto questo aggiungasi l'importanza che, come disse il *Progrès Militaire*, deve acquistare un'arma consimile nell'eventualità di una mischia corpo a corpo, dove anzichè dover ricorrere alle arti della scherma, il soldato potrà colla rapidità del fuoco farsi largo in modo assai più pronto e più sicuro.

Ora è lecito dire che i risultati delle prove di Marma siano sufficienti

a paralizzare tutti questi vantaggi? Francamente noi ci sentiamo tentati a rispondere di no, ed ecco il perchè.

Prima di tutto troviamo che anche nel primo periodo delle esperienze, vale a dire nel tiro eseguito fra 1000 e 200 metri a carica successiva il fusile semplice fu superiore all'altro. Questo fatto, a nostro parere, anzichè condurci a condannare il ripetitore, dovrebbe piuttosto farci sospettare l'esistenza di qualche imperfezione nell'arma stessa o nell'istruzione di coloro che dovevano adoperarla. Nel primo caso è lecito supporre che con un altro modello o con ulteriori modificazioni sia possibile rimuovere l'imperfezione lamentata, nel secondo è troppo ovvio immaginare come si possa por riparo alla supposta deficienza.

Quanto alle prove di tiro celere, la cosa si presenta sotto un aspetto più grave. Pur tuttavia non pare che possa sottrarsi completamente alla discussione.

Il fusile a ripetizione ha sparato di più e ha colpito di meno a cagione del fumo che in breve mascherò il bersaglio. Questa è la sintesi del fenomeno che provocò il verdetto della commissione.

Se si pigliano ad esaminare le cifre si trova che in 2 minuti di tempo, 68 uomini armati col Jarman a ripetizione hanno sparato 1544 colpi, e che nello stesso tempo altri 68 uomini armati col Jarman semplice ne hanno sparati 1374, cioè 170 di meno. Questa differenza, la quale diventa anche più esigua quando la si riferisca ad ogni singolo tiratore, giacchè in tal caso troviamo rispettivamente 22,7 e 20,2 spari in media per due fucili; non pare possa spiegare la grande sovrabbondanza di fumo per parte del ripetitore, anche supponendo che si sia incominciato il tiro colle cartucce del magazzino.

Ma accettato il fenomeno, e ammesso pure che questo solo sia stata la causa dell'inferiorità dei risultati ottenuti, può esso bastare alla condanna definitiva del sistema? Se invece di continuare il fuoco per due minuti dalla stessa posizione, si prescrivesse di correre innanzi di qualche diecina di passi non appena il fumo comincia a mascherare l'obiettivo, non si ovvierebbe già all'inconveniente lamentato? Si dirà che in tal caso cambierebbero le condizioni del confronto fra le due armi. Ma che importa? Qui non si tratta di vedere qua e delle due sia migliore in date condizioni, ma bensì di accertare quale sia la migliore in modo assoluto.

Ora astrazione fatta dal prezzo e dalla piccola differenza di peso che può portar seco un'arma a ripetizione, pare a noi che fra due fucili dotati delle stesse identiche qualità di resistenza, di maneggiabilità e di precisione, dovrebbe preferirsi quello che ci offre una proprietà di più; la rapidità del tiro. E se realmente i due tipi di Jarman sperimentati fossero stati pro-

prio equipollenti in tutto il resto, non potremmo adattarci all'idea che pel solo fatto del fumo si dovesse rifiutare quello a ripetizione; o almeno ci sentiremmo indotti a desiderare che le esperienze non si fossero arrestate lì, ma avessero avuto uno sviluppo maggiore.

Comunque sia è d'uopo ricordare che anche negli Stati Uniti d'America le armi a ripetizione ebbero la peggio; e ciò in seguito al voto di 449 compagnie, le quali dal 1881 in poi ebbero in consegna tre tipi diversi di fucili a ripetizione, cioè il Lee, il Chaffee-Reece e l'Hotchkiss, con ordine di sperimentarli in confronto del fucile semplice regolamentare Springfield.

Gli appunti mossi ai detti tipi, in base ai quali fu deciso di attenersi allo Springfield, furono essenzialmente relativi alla complicazione, alla difficoltà di maneggio e alla facilità d'incepparsi del meccanismo di chiusura, ed agli inconvenienti presentati dall'uso di munizioni ricaricate.

Come vedesi pertanto, la decisione presa in America si fonda quasi esclusivamente su imperfezioni dei fucili sperimentati e quindi non può aver importanza nella questione se non nel senso che viene ad accrescere il numero dei voti sfavorevoli al nuovo sistema. Ma per altro non bisogna dimenticare che grazie alla loro posizione geografica e alle loro peculiari condizioni, gli Stati Uniti sono quelli che meno di tutti hanno motivo di preoccuparsi troppo in proposito; osservazione questa che a ben ponderare può forse in parte applicarsi anche alla Svezia, i cui interessi pare non debbano tanto facilmente trovarsi in conflitto con quelli di altre nazioni.

Concludendo, noi non sappiamo che cosa saranno per fare gli altri Stati di fronte alle esperienze di Marma e quale interpretazione vorranno dar loro; ciò che sappiamo si è che la Svizzera è armata di fucili a ripetizione fino dal 1869; che il Portogallo ne ha ordinati 40 mila alle officine Steyr, pochi mesi sono; che la Francia ne ha già fatto largo uso nel Tonchino approfittando dei 60000 appartenenti alla marina e se ne lodò assai; che l'Inghilterra ha deciso di distribuirne 3000 all'armata navale entro quest'anno per sperimentarli; che la Germania ne ha provveduto diversi battaglioni nell'intendimento di procurarsi tutti gli elementi per decidere della loro definitiva adozione e finalmente che l'Austria pare abbia votato i fondi necessari per la loro fabbricazione su larga scala.

LIBRI E PERIODICI

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 4° trimestre 1885.

Carattere dei combattimenti di fanteria nella campagna del 1870. — QUISTONE, tenente generale. — In questa campagna si hanno battaglie di posizione e battaglie d'incontro. Considerandola nel suo complesso, apparisce che le truppe francesi si sono battute meglio nelle battaglie di posizione. Fra queste si notano specialmente Veissenburg, Wört e Gravelotte, dove i Francesi stando sulla difensiva, resistettero per lungo tempo a forze molto superiori. Meno bene si comportarono nelle battaglie d'incontro, per esempio, a Vionville e a Beaumont. Anche peggio a Noisseville e a Sedan, le quali a dir vero, non possono annoverarsi fra le battaglie d'incontro. Ma in esse la resistenza della fanteria francese fu rotta dalla superiorità e dall'eccellente impiego dell'artiglieria tedesca.

Segue uno studio sulla detta campagna, allo scopo di provare, con esempi storici, quanto venne sopra enunciato.

Ciò che speriamo dalla telegrafia campale in Germania. — FISCHER TREUEFELD, ex-direttore dei telegrafi di campagna. — È un articolo di risposta ad altro dello stesso titolo pubblicato nelle puntate precedenti. L'autore di questo dissente da quello dell'altro articolo in vari punti, riflettenti l'ordinamento e il materiale dei telegrafi da campagna. È di accordo con lui nel riconoscere il crescente interesse che, nell'esercito tedesco, si annette alla telegrafia da campagna.

Le ferrovie italiane dopo le convenzioni. — Si dà un'idea complessiva dell'ordinamento delle nostre ferrovie dopo le ultime leggi che le riguardano.

L'Inghilterra come potenza marittima. — SPIRIDIONE GORCEVIT. — (Continuazione e fine). — Si pongono dati statistici sul personale e sul materiale della marina inglese, e si danno, in fine, giudizi forse troppo esagerati e pessimisti. Una gran parte del materiale sarebbe inservibile per vecchiezza o per cattiva costruzione, e nondimeno conservato con grande cura: « I Francesi spendono meglio i loro denari, impiegandoli in costruzioni nuove.

« Specialmente trascurato in Inghilterra sono le torpediniere. Quelle « magnifiche torpediniere d'alto mare che si vedono in Francia, Germania, Russia ed Italia, si cercano invano in Inghilterra. Si è agitata la « questione, se la flotta inglese, in caso di guerra, potrebbe adempiere la « sua missione. Non esitiamo a rispondere di no. Potrebbe soltanto di- « fendere le coste inglesi. In questo momento l'Inghilterra, tutto consi- « derato, è meno forte in mare della sola Francia.

« Finchè nelle guerre navali era tutto questione di abilità marinai, « cioè al tempo delle flotte a vela, l'Inghilterra aveva una superiorità in- « contestabile. Ora la cosa è diversa. Cinquanta torpediniere d'alto mare, « comandate ciascuna da un tenente o sottotenente energico, possono man- « dare a fondo tutta la flotta inglese ».

Pensieri sopra le lettere militari del generale principe di Hohenlohe Ingelfingen (Continuazione). — Esame critico di detta opera.

La posta tedesca di campagna nella guerra del 1870. — Si descrive il suo ordinamento e si fanno risaltare i servigi resi. Si dice che in mezzo alle truppe affrante dai disagi e dalle fatiche, la posta recava giornalmente, dalla madre patria, vere correnti di vita. Si riportano varie bellissime lettere trovate sopra ufficiali ed uomini di truppa morti sul campo; le quali dimostrano che i legami non interrotti colle famiglie e gli incoraggiamenti avuti da esse furono non ultima causa del loro valore. Fra queste lettere ve ne sono alcune, dalle quali si vede l'effetto di una disposizione di legge che vige in Germania e manca in altri paesi: il diritto dei genitori alla pensione pei figli morti sul campo. Alcuni padri e madri scrivono: « non pensare ai nostri bisogni, perchè se cadì da valoroso, ci penserà il re ». E questo è detto colla maggiore naturalezza e sicurezza del mondo.

Il corpo degli ufficiali russi. — DEVITZ, tenente. — Lo studio degli ordinamenti militari in Russia è da qualche tempo (dice l'autore) oggetto di studio per gli ufficiali tedeschi. E ben a ragione, perchè solo in tal modo, si riuscirà a formarsi un'idea abbastanza giusta delle forze militari di detta potenza, in mezzo alle contraddizioni enormi che corrono a questo proposito. Mentre qualche autore descrive l'esercito russo come il primo del mondo dopo quello della Germania, altri vi trova tanti e tali

difetti che, se esistessero, lo renderebbero quasi inetto alla guerra; mentre a tutti portano a cielo lo spirito d'abnegazione e devozione degli ufficiali verso lo Czar, altri rappresenta il corpo degli ufficiali come interamente guasto da sentimenti anarchici.

La Russia ha i regolamenti militari più moderni, ma il suo esercito, in complesso, non è all'altezza dei regolamenti. In nessun luogo le disposizioni regolamentari sono così trascurate e interpretate a capriccio « Dio è in cielo, e lo Czar è lontano ». Ecco la massima che vige in tutta la Russia.

L'elemento che negli altri eserciti dà l'intonazione, il carattere, è il corpo degli ufficiali. Ma costoro in Russia sono così differenti gli uni dagli altri per origine, per istruzione e per posizione; anche a parità di grado, vivono così staccati gli uni dagli altri, che non si può quasi dire che costituiscano un corpo solo.

Segue un breve cenno sui diversi modi di reclutamento degli ufficiali, sulle diverse scuole da cui escono e classi sociali da cui provengono; indi continua « I recai servono nella Guardia. Questo corpo, a differenza del suo omonimo in Prussia, è reclutato più fra l'aristocrazia del danaro, che fra quella del sangue. Per molti però il servizio nella Guardia non è se non un mezzo, una trafilà, per acquistare onorifici e lucrosi impieghi civili. Al che mediante l'intrigo e le protezioni, si riesce in Russia assai più facilmente che altrove.

« I Polacchi entrano di preferenza nelle truppe tecniche, e costituiscono, assieme ai Tedeschi, l'elemento più istruito. I Cosacchi sono i beniamini della vanità nazionale.

« L'ufficiale povero (in Russia gli ufficiali sono mal pagati) e senza protezioni, poco sa, poco fa e poco pretende. Passa la vita nelle piccole guarnigioni, cioè in miseri villaggi, dove per sei mesi d'inverno si è obbligati a star chiusi in una casa o in caserma, e per l'anno intero non si trova altra società che quella dei contadini, coi quali l'ufficiale passa la sua domenica all'osteria e piglia regolarmente la sua ubriacatura. In queste guarnigioni però si formano fra gli ufficiali e le loro truppe, relazioni intime, quasi patriarcali, che diedero spesso splendidi risultati sui campi di battaglia.

« È un pregiudizio il credere che i Russi delle alte classi siano raffinati e quelli delle infime classi siano brutali. Le differenze sono minori di quanto si crede, e soltanto apparenti. Vi è, in fondo al carattere, una gran dose di bontà, di abnegazione e di coraggio; ma i due difetti nazionali, l'intemperanza e corruttibilità, sono comuni a tutte le classi ».

Per l'istruzione fuori delle caserme non possono usufruirsi se non i

mesi d'estate. Dopo l'introduzione del servizio obbligatorio e la conseguente diminuzione della ferma, vennero abolite, per la fanteria, tutte quelle esercitazioni che non servono direttamente alla guerra. Nella cavalleria si dà meno importanza di prima alla buona equitazione e se ne dà di più alla resistenza dei cavalli e delle truppe; queste vengono anche molto (forse troppo) esercitate a combattere appiedate. Per l'istruzione intellettuale si sono fondate biblioteche, istituite scuole e conferenze, sparsi libri a migliaia. Un certo risultato dovrà col tempo ottenersene, ma per ora non è rimarcabile.

Un metodo generale d'istruzione e d'educazione non può adottarsi, finchè le differenze di condizione tra gli ufficiali sono troppo grandi. Da una parte si vedono ufficiali in uniformi splendissime, i quali fanno lauta vita ai migliori alberghi, dall'altra parte ufficiali poveri, che fanno il turno di guardia per gli altri mediante pagamento, tengono pensione ai compagni, danno ripetizione ai loro figli. Tra gli uni e gli altri, salvo il saluto obbligatorio, non vi è altro indizio d'intimità. La posizione degli ufficiali in società dipende non dal grado, ma dalla rendita e dalla posizione della famiglia. I nobili e ricchi vanno nell'alta società, i poveri si vedono anche nelle capanne dei pescatori.

In questi ultimi tempi si sono strette molte relazioni tra gli ufficiali e gli studenti e le studentesse di cui la Russia abbonda. Discutono coi primi e vanno a braccetto colle seconde, portandole nei teatri di terza e quarta classe, o prendendo posto nei lobbioni. Di qui forse il contagio del nichilismo, da cui, si voglia o non si voglia, anche l'esercito è attaccato. Non si fa un arresto di nichilisti, senza che vi sia in mezzo qualche ufficiale.

Della campagna del III corpo d'armata prussiano nel basso Reno (1813-14). — VELLMAN, capitano. — Monografia storica.

Dalla vita del generale sassone v. Lindt. — Biografia.

Le operazioni in Franconia e Turingia durante la guerra dei trent'anni. — Interessante studio sulle operazioni di Gustavo Adolfo, di Valenstein, del generale Piccolomini, ecc., ecc.

La presa di Lofde. — Monografia storica tratta dall'ultima guerra russo-turca. Vi troviamo il seguente giudizio sul soldato turco: « L'opinione che il soldato turco valga bensì per la difensiva, ma non per l'offensiva, è abbastanza diffusa, ma non giustificata. Egli è coraggioso, paziente, ubbidiente, sobrio, senza pretese, duro alla fatica, intelligente abbastanza per sapere profittare del terreno, avvezzo fino dalla gioventù a maneggiare le armi. Sono qualità eccellenti per l'offensiva come per la difensiva. Se nell'offensiva tattica ha dimostrato di valer meno che nella difensiva, non è per mancanza di attitudine, ma per mancanza d'istru-

zione e di condottieri. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda l'offensiva strategica. Se i corpi d'armata turchi sono incapaci di grandi operazioni, la colpa è di chiunque, salvo del soldato ».

Dalle annotazioni di un antico ufficiale. — Episodi storico-militari della guerra dei sette anni.

Hanno le mine, nella guerra da fortezza, perduto il loro valore? — RENAULD, capitano. — Nelle ultime guerre (dice l'autore) gli attacchi e le difese di fortezze ebbero una parte importante. Tutto fa credere che questa parte non sarà minore nelle guerre dell'avvenire. Però le fortezze si trasformano, e i modi di attacco e di difesa si trasformano anch'essi. In questa trasformazione i lavori di mina hanno conservato e conserveranno l'antica importanza?

Per rispondere a tale domanda, l'autore esamina molti casi, in cui le mine ebbero effetti decisivi sull'esito di un attacco, e trova che questi effetti sono quasi indipendenti dai perfezionamenti delle armi, dal modo con cui vengono costrutte le fortezze e dal metodo con cui le truppe combattono. Perciò detti effetti sono sempre possibili. La conclusione è questa: l'importanza tattica delle mine, massime per ciò che riguarda l'effetto morale, è sempre la stessa. Lo scoppio di esse sotto i piedi dell'attaccante, giunto sullo spalto e già in possesso delle opere esterne, è il migliore mezzo per far fallire gli assalti. Gli effetti micidiali delle armi moderne, anzichè rendere inutile la guerra sotterranea, sono una ragione per ricorrervi più che in passato. Non è impossibile che ritorni il tempo in cui era vero il detto di Federico II: « nelle mine consiste la principale forza di una piazza. È solo colle mine che il difensore potrà prolungare l'assedio ».

Le razze dei cavalli e le rimonte della cavalleria in Russia. — DARGALSKI. — Si danno notizie sulle varie razze cavalline che vivono nelle diverse provincie dell'impero russo e sui metodi usati per rifornire di cavalli l'esercito.

Presente e futuro della marina da guerra inglese. — È uno studio simile per argomento a quello più sopra indicato col titolo *Potenza marittima dell'Inghilterra*, ma la conclusione è alquanto diversa. L'autore, dopo aver notato che da qualche tempo gl'Inglesi avevano alquanto trascurato la loro marina, constata che ultimamente si sono risvegliati. Riporta il bilancio della marina inglese per l'anno 1885-86, ed enumera le navie in costruzione, aggiunge: « Come si vede, gl'Inglesi adesso non lesinano nel danaro e, fra pochi anni, avranno una numerosa flotta moderna nella quale dalla grande corazzata alla più piccola torpediniera, tutti i migliori tipi saranno rappresentati ».

Wehr-Zeitung. — N. 15 e 24.

Condizioni difensive di varie potenze continentali europee. — Nello sforzo generale fatto dalle potenze europee dal 1868 in poi, per portare il proprio valore difensivo al massimo quantitativo possibile tutte tesero allo stesso scopo per la medesima via e cioè: 1° collo sviluppo delle armate campali fino ai limiti della potenzialità del paese; 2° coll'organizzazione di riserve o di landwehr, capaci di seguire immediatamente la prima linea e di fondersi con essa; 3° col completare la mobilitazione della prima e della seconda linea per operazioni attive, come pure di convenienti riserve, mediante l'organizzazione della landsturm, incaricata, oltre alle missi ni eventuali, di disimpegnare i servizi di guarnigione e di presidio.

Russia. L'esercito attivo russo nell'anno 1869 contava 1019000 uomini. Sul principio del 1885 questo numero, secondo la nuova organizzazione, è salito ad 1955000. Esso per conseguenza, in uno spazio di 15 anni, ha subito un aumento del 92 %. Per la cavalleria poi, la quale è superiore a quella di tutte le altre nazioni, tale aumento fu di 104 squadroni.

Di tali forze, compresi i cosacchi, appartengono alla prima linea 880 battaglioni, 608 squadroni e 353 batterie con 1291000 uomini; i quali costituiscono 19 corpi d'armata, con 48 divisioni di fanteria e 20 di cavalleria.

Le truppe di riserva corrispondenti alla landwehr, unitamente alle seconde e terze levate di cosacchi, formano, come esercito di 2° linea: 329 battaglioni, 522 squadroni e 416 batterie, rappresentanti complessivamente una forza di 661000 uomini. Con queste truppe si costituiscono 24 divisioni di fanteria, e oltre a ciò si hanno pronti i parchi per la formazione di 2 divisioni di cavalleria.

Esse vengono impiegate in parte contemporaneamente e proporzionalmente alla prima linea; 17 reggimenti su 5 battaglioni sono destinati alle fortezze; le altre parti servono per le guarnigioni e i presidi in paese, finchè non vengano sostituiti dalla landsturm.

Computato tutte le altre truppe di guarnigione e di riserva, come tutte quelle non destinate ad agire in aperta campagna istituti e stabilimenti, di spettanza esclusiva della landsturm, la forza armata secondo l'organizzazione, tutto compreso, è di 2149000 uomini e colla marina di guerra 2483000.

La landsturm viene chiamata, e impiegata dietro ordine dell'imperatore. Questa consiste di due categorie, di cui la prima in caso di guerra è destinata innanzi tutto a formare 488 battaglioni e 72 squadroni, e può anche servire come fondo suppletorio per le truppe da campo e per le ri-

serve. Per la sua formazione sono prese fin dal tempo di pace le volute disposizioni ed essa deve formarsi in 28 giorni ed istruirsi in altri 28.

Impero tedesco. La legge militare imperiale del 2 maggio 1874 regolava in modo l'esercito tedesco da formare per la prima linea 48 corpi d'armata a 2 divisioni, oltre la divisione assiana, con un totale di 820000 uomini nel mentre stesso che per le riserve furono costituiti quadri sufficienti per mettere in piedi in qualunque momento un altro effettivo di 490000 uomini.

Il coronamento dell'edificio viene fatto dalla legge sulla landsturm del 12 febbraio 1875, la quale, sopra 5900000 uomini obbligati al servizio, ne mette già oggi a disposizione 900000 perfettamente istruiti.

La sua chiamata avviene per decreto imperiale, tostochè una parte dell'impero sia minacciata, o invasa. Essa porta distintivi in litri riconoscibili a distanza di tiro ed è di solito incorporata in formazioni speciali.

In caso di bisogno straordinario la landsturm può essere destinata a sostituire la landwehr, quando già tutte le classi di quest'ultima e gli uomini disponibili della riserva fossero state chiamate.

Siccome d'altra parte, secondo la legge della difesa, non solo gli uomini delle classi più giovani di landwehr possono essere impiegati fin dalla mobilitazione in sussidio dell'esercito, ma altresì in guerra tutti i riparti dell'esercito e della marina a misura del bisogno possono essere sostituite, così ne viene che in questo caso si hanno a disposizione 25 intiere annate della popolazione.

Francia. L'esercito campale nel 1869 contava 700 mila uomini ed era suddiviso in esercito attivo, in riserva e in esercito territoriale. Attualmente, secondo la legge organica, la sua forza importa 1425000; il che equivale ad un aumento del 103 per cento.

La prima linea è formata di 502 battaglioni, 322 squadroni e 447 batterie con 808700 uomini ripartiti in 19 corpi d'armata. Per la costituzione di tale prima linea sono disponibili 993000 uomini attivi, e 893900 di riserva; vale a dire complessivamente 1886900. — A ricalzo dell'esercito attivo sta il territoriale diviso in 444 battaglioni, 448 squadroni e 194 batterie colla forza organica di 616000, divisa in 19 divisioni di fanteria. Gli uomini disponibili per questa parte dell'esercito sono 795000.

L'esercito territoriale può essere formato contemporaneamente e proporzionalmente a quello di prima linea e può essere impiegato come questo e quindi ripartito coll'esercito d'operazione.

La riserva dell'esercito territoriale, la quale comprende attualmente circa 650000 uomini deve contare ad organizzazione completa, vale a dire nel 1892, 718000 uomini; i quali non solo bastano ai servizi di guarni-

gione, ma possono anche venir assegnati per legge all'armata d'operazione. — Essa è destinata a riempire le lacune de l'esercito territoriale ed avendo gli stessi compiti, può costituire una parte dell'armata d'operazione e quindi essere adoperata oltre i confini.

Tanto l'esercito territoriale quanto la sua riserva vengono chiamati dal ministro della guerra.

Italia. Secondo la legge organica del 30 settembre 1873 l'esercito italiano consisteva di: 40 corpi d'armata a 2 divisioni con 330000 uomini di prima linea e 40 divisioni di fanteria con 450000 uomini di milizia mobile di seconda linea; mentre la milizia territoriale costituente la terza linea, era indicata per costituire a poco poco tante unità tattiche per la concorrenza di 450000 uomini.

Per la legge del 22 giugno 1882 la forza di prima e seconda linea venne accresciuta di un terzo e quella di terza linea più che raddoppiata.

Questo ampliamento mette la milizia territoriale in condizione di poter assumere per la più gran parte le guarnigioni interne e delle coste, lasciando così perfettamente disponibili le altre due linee.

Tale milizia è formata da: 320 battaglioni di fanteria su 4 compagnie; 30 battaglioni di alpini della forza complessiva di 72 compagnie verso i confini francesi e austriaci; 400 compagnie d'artiglieria da fortezza; 30 compagnie del genio.

In caso di mobilitazione può venir raggruppata in reggimenti ed anche in unità superiori.

La chiamata avviene per decreto reale e può aver luogo per classi, per qualità, per comuni, per distretti e per armi; cosicchè il potere direttivo ha completa libertà d'azione e non è circoscritto da alcuna condizione legislativa.

Rumania. Mentre al rompersi della guerra russo-turca nel 1877-78 l'esercito rumeno consisteva di 60000 uomini, l'attuale reame in base alla legge 1882, dispone di quattro corpi d'armata e di una divisione di cavalleria con 460000 uomini in 1^a linea, 420000 uomini in 2^a linea e 450000 uomini in 3^a linea.

La 3^a linea non serve solo per le guarnigioni ma altresì per ricalzo delle altre due.

Il diritto di disporre della landsturm appartiene esclusivamente al re.

Serbia. L'esercito serbo, che al cominciamento della guerra contro la Turchia nel 1876, ad eccezione degli uomini e del materiale d'artiglieria mancava quasi di tutto, si è, grazie all'attività e all'energia del governo, ingrossato e consolidato.

In seguito all'organizzazione del 1883 esso fu posto in grado di mettere

in piedi una forza totale di 200 mila uomini. E ciò senza contare 54000 uomini di landsturm, destinati alle guarnigioni ma in caso di bisogno anche ad agire al di là dei confini.

La chiamata delle tre linee è devoluta al re.

L'esercito greco. Grazie alle disposizioni del congresso di Berlino il territorio della Grecia venne di molto aumentato a spese della Turchia e da quel momento si fece sentire la necessità di ampliare anche l'esercito; ciò che fu fatto colla legge del 21 giugno 1882.

In base a questa legge l'esercito trovasi costituito dalla linea, dalla riserva e dalla landwehr, alla formazione delle quali concorrono 19 classi.

La linea è costituita dalle classi più giovani e dai volontari e la durata del servizio in essa è di un anno per la fanteria, di due per le altre armi.

La riserva consta delle successive 7, e rispettivamente 8 classi di congelati e delle nove classi più giovani di coloro che non prestarono servizio. Ogni due anni essa è obbligata a 40 giorni di esercitazioni.

Alla landwehr appartengono tutti gli uomini delle 10 classi più anziane, dopo aver fatto parte della riserva. Queste truppe sono obbligate ogni biennio ad un'esercitazione di 4 ro.

In caso di mobilitazione la linea viene completata con una parte della riserva, mentre un'altra parte di questa si impiega alla costituzione di altri reparti, i quali insieme alla linea formano l'esercito campale.

Per la formazione della landwehr le disposizioni sono prese soltanto a seconda del bisogno.

La forza dell'esercito sul piede di pace importa.

- 27 battaglioni di fanteria;
- 9 battaglioni di cacciatori;
- 3 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni,
- 8 batterie da campo, 8 da montagna e 4 da fortezza;
- 3 battaglioni di pionieri;
- 1 compagnia di sanità;

Queste truppe non sono riunite in reparti maggiori e per l'amministrazione e per la sorveglianza delle istruzioni esse sono divise in tre dipartimenti militari e cioè:

il 1^o col quartier generale a Larissa con 44 battaglioni, 4 squadroni e 3 batterie;

il 2^o col quartier generale a Missolungi, con 7 battaglioni e 2 batterie;

il 3^o col quartier generale ad Atene, con 48 battaglioni, 8 squadroni, 45 batterie e 3 battaglioni di pionieri.

Sul piede di pace gli uomini dovrebbero sommare a 30000, ma in realtà non sono che 27000.

In caso di mobilitazione i grandi reparti vengono istituiti per ordine speciale del re.

Ora si è intenzionati di formare: 4 battaglioni di fanteria, 13 compagnie di riserva, 4 batterie da campagna di riserva e da montagna pure di riserva, 3 parchi d'artiglieria, 1 compagnia di riserva dei pionieri e del treno.

L'esercito così formato è calcolato ad un effettivo di 82000 uomini, ma secondo notizie recenti questa cifra dovrebbe essere aumentata mediante altre riserve.

Circa l'organizzazione della landwehr non furono prese ancora determinazioni di sorta.

L'armata navale è composta di: 2 fregate corazzate; 2 corvette a vapore; 6 barche cannoniere; 1 yacht e una nave trasporto. Essa è armata con 32 cannoni e il suo equipaggio è costituito da 1311 uomini. In pace non sono che 71 ufficiali e 560 uomini.

Wojenni Sbornik, — 4° trimestre 1883.

Le cinque giornate d'operazioni militari nella campagna del 1809 (19-23 aprile). — Colonnello SUKOTIN. — Si dà un primo saggio dell'opera menzionata nella quale l'autore fa emergere le felici combinazioni strategiche di quella campagna e le splendide battaglie di Abensberg, Landshut e d'Eckmühl.

La mobilità della cavalleria e sua importanza (articolo 3° e 4°). — T. GRASOV. — Si chiude il lavoro riportando, mediante tre particolareggiate tabelle, tutti i dati relativi a tre lunghe escursioni eseguite nell'anno 1883 dagli ufficiali della scuola di cavalleria. Ecco un riassunto finale.

	Escursione:		
	1 ^a	2 ^a	3 ^a
Data	31 agosto....	27 dicembre...	8 marzo.....
Durata dell'esercizio. . .	40 ore 30'	4 giorni	7 giorni
Lunghezza della marcia . .	km. 258 $\frac{1}{2}$ (240 verste)	km. 393 (370 verste)	km. 603 (versate 563 $\frac{1}{2}$)
N. delle ore della marcia compresi gli alti	40 30'	37 25'	91 ore
N. delle ore della marcia non compresi gli alti	27 25'	41 15'	63 30'
Velocità media per ora . .	km. 9 $\frac{1}{2}$ (verste 8,3)	km. 684 (verste 9)	km. 8,936 (verste 8 $\frac{3}{4}$)
N. delle ore di pernottazione	6	30 3'	66

A proposito del mortaio da campagna da 6 pollici. — A. PLUTZINSKI.

Art. 1. L'argomento fa oggetto di una conferenza all'accademia Nicola di stato maggiore. Parlatore dell'importanza ognora crescente che va acquistando in Europa il tiro indiretto si passa con argomenti pratici, cioè collo trascrizione di numerosi dati, desunti dai vari esperimenti fatti in Russia, a provare l'efficacia di quel genere di tiro. Il conferenziere è di avviso che per ora espediente giusto sarebbe quello di attenersi ad un mezzo termine, cioè adottare bocche da fuoco medie fra il cannone ed il mortaio; ad ogni modo egli si propone di studiare le due questioni testè sollevata in Russia: 1° se convenga o no adottare un mortaio da sei pollici per l'artiglieria da campagna, ovvero, più esattamente, se convenga adottare quest'arma il più presto possibile appagandosi delle esperienze fatte su di essa in Russia; 2° se non convenga piuttosto attendere l'esito di un altro più conveniente esperimento.

Art. 2. Si studiamo i risultati di tiro del mortaio da 6 pollici contro opere aperte e opere chiuse. A questo riguardo viene conchiuso: 1° le opere chiuse, senza eccezione, sono più convenienti, e perchè richiedono minor forza per difenderle, e perchè più adatte alla difesa autonoma; 2° i ridotti e le opere aperte coll'identico sviluppo di linea di fuoco richiedono la stessa quantità di tempo, di lavoratori e d'istrumenti; l'adozione dunque dei ridotti è possibile in tutti i casi in cui è possibile l'adozione di lunette redans ecc.; dal tempo disponibile dipende il profilo e non la forma del tracciato. — E si conchiude; l'impiego delle opere di fortificazioni chiuse deve essere oggigiorno la regola; l'impiego delle opere aperte l'eccezione.

Art. 3. Trattasi degli espedienti più acconci per diminuire le perdite per truppe che occupano opere di fortificazione o trincee di fronte all'artiglieria o alla fucileria. Tali espedienti sono o tattici o tecnici. Alla prima categoria appartiene l'uscita della guarnigione dall'opera fortificata (operazione non scevra da difficoltà); in questo caso il grosso della forza esce ed occupa trincee previamente preparate in prossimità dell'opera. Alla seconda appartengono: il mascheramento del forte e delle trincee; il variare dei profili e del tracciato dell'opera; e il blindaggio.

Conchiudesi: ogni nuova arma da fuoco (sia essa fucile cannone o mortaio, come pure ogni sua nuova modalità di tiro) sarà ognora cosa assai temibile, però raramente tanto temibile quanto essa appare da principio.

L'organizzazione dei parchi volanti d'artiglieria. — Tenente colonnello BIELIAVSKI. — Considerazioni e proposte.

La flotta cosacca. — N. KRASNOV. — Alle foci del Don, del Terek, del Kuban e del Volga, nelle coste del Mar Caspio lungo il territorio dei cosacchi dell'Ural e del Kuban, si esercita con attività la pesca, e molti

sono i legni equipaggiati dai Cosacchi. Una bella pagina è inoltre conservata nella storia intorno alle gesta militari del naviglio cosacco, come quelle della flottiglia del Don alla presa della fortezza d'Azoff (1686), e delle operazioni dei Cosacchi nel Mar d'Azoff nel 1600 ecc. Pare dunque utile allo scrivente di valersi di quelle popolazioni costiere chiamandole al servizio della flotta anzi nell'esercito di terra, come si pratica.

La preparazione di sottufficiali nei quadri di complemento della cavalleria. — N. HARIN

Descrizione delle operazioni militari sotto Plevna, 1877. — (Articolo 10°, 11° e 12°). — Sottotenente ABDURAHMAN. — Seguito della traduzione dell'opera del maggiore Tal-ata al servizio dell'esercito turco; viene trattato degli ultimi avvenimenti avanti Plevna: occupazione di Gorni Dubnik e Teliscia da parte dei Russi; disposizione delle truppe turche il giorno della loro ritirata da Plevna; sgombrò di Plevna e considerazioni.

Il Corea. — A. D. STASCHEVSKI. — Studio geografico militare.

Rivista estera. — *Le istruzioni estive nei principali Stati d'Europa.* — V. NEDSVIETZKI. — Viene parlato anche dei campi d'istruzione e delle grandi manovre eseguite in Italia l'anno scorso (1885).

Esame generale sulle formazioni di combattimento delle tre armi. — A. F. — Nella puntata di aprile 1884 lo scrittore riferiva e commentava l'opinione di Scherff circa la formazione di combattimento in generale espressa da questi nel suo scritto: *Die Lehre von der Truppenverwendung als Vorschule für die Kunst der Truppenführung*; nella presente riferisce e discute l'opinione dello stesso autore intorno alle singole formazioni delle tre armi.

Studi strategici. — *Indole della guerra di montagna.* — Generale LERER. — Si esamina l'essenza (teoria) della guerra di montagna, indicando le modifiche alle applicazioni dei principi generali per effetto delle svariate condizioni che si presentano nelle regioni montuose, e ciò nello intento di regolare il giudizio e la soluzione dei quesiti relativi a quel modo di guerreggiare. L'articolo tratta perciò dei seguenti capi: situazione generale; importanza dei vari elementi nella guerra di montagna e variante che occorre apportare alle norme sulla condotta delle operazioni e del combattimento sotto l'influenza delle condizioni particolari delle regioni montuose; tipi delle regioni montuose. Occupazione, difesa ed attacco delle catene e delle zone montuose; conclusione.

Il combattimento notturno. — FA-KR. — Esposizione delle particolarità inerenti ai combattimenti di notte e norme da seguirsi in quei casi; tutto ciò è convalidato da narrazioni particolareggiate di analoghi fatti d'arme della guerra russo-turca, cioè: presa del forte Harfis, assalto della

forte di Kars, attacco di Erzerum; e assalto notturno della posizione di Sarpka (4 e 5 settembre 1877).

Circa i cannoni e mortai d'artiglieria da campagna. — O. T. S. — Tratta alcune questioni relative all'argomento, mostrandosi partigiano per l'adozione di batterie da 6 mortai.

Mortaro da campagna riferito alla preparazione del campo di battaglia. — E. VONOVICZ. — Osservazioni tendenti a dimostrare l'influenza che eserciterà l'adozione del mortaro da campagna sul modo di prestare la difesa le posizioni e sulle qualità intellettuali degli speciali, richiedendosi da questi maggiore presenza di spirito e grande pratica ai ripieghi del momento.

Le forme della divisa dal punto di vista del regolamento di disciplina. — A. V.

Doceri e servizi del medico decisionale in tempo di pace. — Dott. G. GAYM.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. CAVOUR. *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da LUIGI CHIALA, deputato al Parlamento nazionale. Vol. V. Torino, Roux e Favale 1866.

Riservandoci di dare più esteso ragguaglio su questa parte della importantissima pubblicazione che ora sta per compiere l'onorevole Chiala, antico direttore di questa Rivista, per ora ci limitiamo a dire, che se i quattro ponderosi volumi già pubblicati formano il più bel monumento elevato alla gloria del sommo statista, questo che è pubblicato adesso ne è in certo modo il fondamento. Perché le abbondanti ed accurate notizie che ci dà intorno alla adolescenza e alla gioventù di Cavour, mentre compiono il ritratto dell'uomo insigne, e danno ragione della grandezza a cui salì, sono pur anche fonti d'altissimi insegnamenti.

Camillo Cavour, entrato di dieci anni allievo nella R. militare accademia di Torino il 1° maggio del 1820, ne uscì luogotenente

nel R. corpo del genio il 16 settembre 1826. Se si pensa come in quegli anni per l'appunto su tutta l'Europa continentale si aggravava il più cupo dispotismo — nel 20 e nel 21 erano dall'Austria soffocate le rivoluzioni in Piemonte e nel regno di Napoli — nel 23 l'esercito francese spegneva l'insurrezione di Spagna — nel 25 l'imperatore Francesco I, visitando il regno lombardo-veneto nella università di Pavia ecc. « Si ricordino » int mava al corpo dei professori « si ricordino che io non voglio sudditi dotti, ma fedeli » — se si pensa che appunto in quei tempi il giovinetto Cavour dava tali prove del suo amore per la libertà, da attirarsi l'avversione dei regnanti, e da dover poco dopo (nel 1831) deporre volontariamente le assise militari, certo è cosa che fa meraviglia. Ondechè tanto più mirabili appaiono l'altezza dei suoi sentimenti e la lucidezza della sua mente, per cui, in quel buio, per così dire, già si proponeva quella meta che poi toccò con tanta gloria. Ma ciò che più importa osservare e tenere a mente, per apprezzare al giusto il suo valore, e insieme per ammaestramento ai tanti che attribuiscono tutto alla fortuna e alla opportunità dei tempi, e delle circostanze, si è che la via alla gloria, malgrado i vantaggi della nascita e del censo, gli fu tutt'altro che agevole e che dovette spianarsela dapprima con una serietà, vastità e perseveranza di studi veramente meravigliose; poi con una operosità instancabile, e colla costanza irremovibile contro tutti gli ostacoli che si trovò di fronte, oppostigli e dall'alto e dal basso e da destra e da sinistra. La gloria, come il regno dei cieli, patisce violenza: non l'afferrano che i violenti, contro sé, e se occorre contro gli altri. Bismarck informi. Ma se ci fu mai a questo mondo gloria pura e gloria meritata, certo fu quella che si acquistò Camillo Cavour.

Perciò non possiamo non applaudire vivamente alla grande opera intrapresa e ormai condotta quasi in porto dall'onorevole Chiala. Il quale, se dopo compiuto il VI volume, vorrà riprendere nuovamente tutto il suo lavoro, riordinandolo con esattezza cronologica, intramezzandolo, come ha fatto, e anche con più abbondanza e minutezza, di documenti, di lettere altrui, e di note sue, sull'andare delle grandiose biografie di Cromwell e di Federico II del Carlyle, avrà fatto la più interessante storia di questa epoca capitale della storia d'Italia, e avrà dato una base sicura a tutti gli storici futuri; e il nome suo non sarà più separabile dalla storia di Camillo Cavour.

CLAUSEWITZ. *Théorie de la grande guerre*. Traduction du Lt. colonel DE VATRY. Tome 1^{er}, Paris, Baudoin et Comp., 1886.

HENRI MORIS. *Operations militaires dans les Alpes et les Apennins, pendant la guerre de la succession d'Autriche (1742-1748)*. Ouvrage accompagné d'une carte d'ensemble des operations au 500,000, et de neuf croquis. Paris, L. Baudoin et C.^{ie} — Turin, Rome, Florence, Bocca Frères.

Anche di questo importante lavoro ci riserbiamo di dare più esteso ragguaglio.

C. RANDACCIO. *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della marina italiana dal 1860 al 1870*. Roma, Forzani, 1886.

P. FAVRE. *Dell'arte militare*. Torino, Tipografia Operaia, 1886.

GRISPIGNI, TREVELLINI, e TREVES. *Annuario scientifico ed industriale*. Anno ventesimosecondo, 1885. Parte seconda. Milano, Fratelli Treves editori, 1886.

TOMASSETTI. *Della campagna romana nel medio-evo. — Illustrazione delle vie Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Claudia, Flaminia*. Roma, Ermanno Loescher e C^o, 1884.

TOMASSETTI. *Illustrazione della via Latina*. Roma, Ermanno Loescher e C^o, 1886.

L. Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

LA TEORIA DEL WOLOZKOI

SLI

FUOCO DELLA FANTERIA IN COMBATTIMENTO

In quattro articoli, il primo col titolo: *La teoria del Wolozkoi*, il secondo: *Del puntamento della fanteria in battaglia*, il terzo: *Applicazione del calcolo al tiro della fanteria*, il quarto: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico*, pubblicati dalla *Rivista Militare Italiana* dell'anno scorso, il capitano Fazio tratta largamente e si fa caldo patrocinatore, pur allontanandosene in qualche particolare, del libro del colonnello russo Wolozkoi: *Fuoco della fanteria in combattimento*.

Il capitano Fazio al quale l'ufficialità italiana deve essere grata per il lavoro non lieve che certamente dovette costargli la traduzione del libro stesso (1), ha con questi suoi articoli acquistato un nuovo titolo alla nostra gratitudine.

Sarebbe difficile non scorgere nelle idee del colonnello Wolozkoi un'impronta di originalità che mentre giustifica l'attrattiva esercitata da esse sulla mente del capitano Fazio, mette l'idee stesse nel novero di quelle che forniscono, anche a chi non le condivide, materia di meditazione.

Il colonnello Wolozkoi partendo dal dato che il *per cento* dei colpiti in guerra è di gran lunga inferiore al *per cento* dedotto dalle espe-

(1) Tipografia G. Candeletti, Torino.

rienze di tiro del tempo di pace, viene gradatamente a stabilire che: *l'istinto della conservazione della vita durante il combattimento altera talmente le funzioni organiche dell'uomo, che tutti i soldati armati di fucile, meno una quantità trascurabile, sparano senza puntare, dando così alla canna quell'inclinazione che loro torna istintivamente più comoda, e per conseguenza affatto indipendente dalla distanza alla quale si trova il nemico che si vorrebbe colpire.*

Il colonnello Wolozkoi dopo aver dimostrato che l'angolo massimo di questo tiro istintivo e costante è di circa 44° e l'angolo medio di circa 4° , ai quali due angoli coi fucili dioggidi, corrisponderebbero approssimativamente le gittate di: 2000 metri e 4000 metri, determina anche l'angolo minimo che verrebbe a risultare di 6° circa sotto il piano orizzontale.

Per il raggruppamento delle traiettorie verso l'angolo medio che si verifica nel tiro di cui qui si tratta come in qualunque altro tiro collettivo, la zona del campo di battaglia colpita dalla grande maggioranza dei proiettili (zona battuta) avrebbe una profondità approssimativa e costante di circa un chilometro; e, con alcune varianti da un fucile all'altro, sarebbe, all'ingrosso, limitata tra la distanza di 500 metri e quella di 1600, col nocciolo o linea di massima densità a 1000 metri circa.

In sostanza, secondo la teoria del Wolozkoi, il fuoco della fanteria in combattimento si può paragonare ad un tiro collettivo costante dal principio alla fine della battaglia, eseguito da cattivi tiratori, che sparano contro un bersaglio alla distanza di mille metri.

Le deduzioni pratiche che tanto il colonnello Wolozkoi come il capitano Fazio espongono in fine dei loro studi sono per verità in molti punti, ed oseremmo dire nei punti essenziali, lontane dal presentare uno stretto nesso colla teoria che abbiamo cercato di riassumere, e che col nome datogli dal Telenbach che pare ne sia stato il primo scopritore, chiameremo: *dell'immobilità del fascio delle traiettorie*. Aggiungeremo anzi che nessuna di dette deduzioni, anche fosse erronea, ci sembra potersi classificare come perniciosa. Ma poichè è possibile che altri accettando la premessa che il soldato in guerra, dominato solo dall'istinto della conservazione della vita, non è in grado di rendersi conto alcuno dei suoi atti, e quindi nè di puntare nè di agire in obbedienza agli ordini, trovasse, come trove-

remmo noi, logico, essere tempo perduto quello impiegato nell'istruzione del tiro al bersaglio del pari quello che s'impiega nelle altre istruzioni e nell'educazione, così non sembrerà forse inopportuno un esame per sommi capi della teoria del Wolozkoi e dei ragionamenti che ne sono la base, per indagarne il grado di attendibilità.

Da questo nostro esame escluderemo le varie formole impiegate dall'autore, cercando di renderci così più facilmente intelligibili a tutti, senza in pari tempo nulla togliere alla precisione del ragionamento.

I.

Chi scrive fu più volte attratto dal desiderio di conoscere il rapporto fra le perdite causate sul campo di battaglia dal fuoco di fanteria e i colpi sparati, e ciò per avere un dato sul consumo delle cartucce, in base al quale vedere se realmente ed in qual misura sia necessario aumentarne la dotazione. Ebbene, esso deve confessare che per quante accurate indagini egli abbia fatto, consultando autori antichi e moderni e relazioni ufficiali, non ha potuto raggiungere lo scopo di riunire un tal numero di dati da cui ricavare questo rapporto e metterlo innanzi quale media, non dirò certa, ma attendibile. E siccome questo della riunione di numerosi dati di fatto è l'unico mezzo, che secondo il metodo del Wolozkoi, che noi pure accettiamo, può condurre ad un risultato non erroneo, eravamo in diritto di supporre, che egli fosse stato più fortunato di noi nelle sue ricerche. La verità invece è, che egli, contentandosi dell'asserzione di due o tre autori i quali sono più o meno d'accordo, scartando l'asserzione di altri autori che sono in disaccordo, e manipolando qualche dato statistico, accetta come dato provato dall'esperienza e applicabile alle battaglie moderne la media di 0,23 % (un colpo che ferisce per ogni 400 cartucce sparate) indicata da Ploennies come media attendibile per le battaglie anteriori al periodo dei fucili a retrocarica.

Per stabilire il rapporto fra le perdite causate dal fuoco di fanteria ed i colpi sparati — ed è questo il solo rapporto che permette dei confronti fra l'efficacia del tiro di fucileria nelle esperienze del

tempo di pace e quella del fuoco di fanteria in battaglia — è evidentemente indispensabile conoscere due dati. Primo: il numero dei feriti e dei morti (uomini e cavalli) di un dato esercito colpiti da pallottola di fanteria; secondo: il numero delle cartucce realmente sparate dall'esercito avversario.

Ora se non è tanto difficile, e ad ogni modo se è possibile avere almeno con sufficiente approssimazione, il primo numero — quello dei feriti e dei morti — riteniamo molto difficile, ed anzi praticamente impossibile, stabilire, sia pure approssimativamente, il secondo numero — quello delle cartucce realmente sparate; e diciamo subito che il fatto delle infruttuose nostre ricerche per scoprire questo numero ci hanno corroborato nel nostro convincimento.

In guerra, come tutti sanno, vi sono tante e sì gravi preoccupazioni del momento, che nessuno può dubitare essere ultimo dei pensieri quello di fornire dei dati esatti ai futuri studiosi del tempo di pace; e però, se da una parte l'interesse di avere simili dati non è grande in chi li dovrebbe chiedere, lo stimolo in chi li dovrebbe fornire è ancora meno grande, e non può essere tale da far superare molte difficoltà di ricerca quando ciò sia necessario. Con questo vogliamo dire che, anche dato il caso che vi possa essere un comandante di corpo d'armata desideroso di conoscere alla fine della battaglia il numero delle cartucce realmente sparate dai suoi reggimenti di fanteria, egli si troverebbe per la forza delle cose e per cause affatto indipendenti dalla volontà dei suoi subordinati, in un ambiente poco favorevole per soddisfare il suo desiderio.

Infatti, ammettendo pure che quel comandante di corpo d'armata abbia trovato nei suoi otto comandanti di reggimento ed ufficiali dipendenti tutto lo zelo necessario per riunire i dati occorrenti a stabilire in modo attendibile la cifra delle cartucce realmente sparate, quale dopo tutto ne sarà il risultato?

Un primo dato che nella ricerca di cui si tratta si può avere con una certa esattezza, è il residuo delle cartucce che dopo il combattimento posseggono ancora i superstiti presenti al campo. Confrontando questo residuo colla dotazione di cartucce di cui ciascun reggimento, battaglione, compagnia era provvisto prima di iniziare il fuoco, e di cui fu rifornito durante il fuoco stesso, cifra che si può supporre nota, si avrà il numero delle cartucce consumate.

Ma di queste cartucce consumate, o per dir meglio mancanti, quante realmente furono le sparate?

Fra le cartucce, tutte mancanti, dei morti, dei feriti, degli assenti, come stabilire il numero di quelle sparate e di quelle non sparate?

Come stabilire la cifra delle cartucce che si seminano inavvertentemente durante il combattimento, e che da osservazioni personali fatte sullo stesso campo di battaglia e che tutti hanno potuto fare in occasione di esercitazioni a fuoco, riteniamo per se sola almeno eguale all'incirca a quella delle cartucce consumate nel tiro?

Come distinguere le cartucce realmente sparate da quelle contenute nelle giberne, nelle tasche a pane, negli zaini appartenenti ai superstiti presenti e che da questi furono gettati o smarriti?

Come scoprire se fra i soldati che dichiarano di aver consumato un dato numero di cartucce non ve ne siano di quelli i quali invece di far fuoco siano stati nascosti dietro qualche riparo, e che appartenendo a reparti impegnati hanno troppo vivo interesse, eliminando in qualche modo le cartucce che posseggono, a far credere di averle sparate? Infine nel calcolare il *per cento* dei bersagli colpiti dal fuoco di fanteria in tempo di pace, si usa generalmente detrarre il numero delle cartucce che per qualche difetto si dovettero scartare. Ora se nelle esperienze di tiro questo numero è in generale insignificante, non è egli probabile che in guerra desso divenga considerevole per il suo accumularsi con quello delle cartucce che in tempo di pace avrebbero potuto funzionare, e che le cattive condizioni del fucile e lo stato nervoso in cui si trova il soldato hanno impedito di utilizzare?

Non vi è certamente alcuno che abbia visto queste cose da vicino il quale possa ammettere possibile, anche supposto per parte di tutti la maggior buona volontà del mondo, il ritrovare queste cifre sia pure per sola approssimazione.

Venendo poi alla realtà, sta di fatto, che il dato che interessa conoscere dopo un combattimento, è la cifra delle cartucce mancanti, e non la cifra delle cartucce sparate, perchè è in base a quella e non a questa che si deve provvedere al rifornimento.

E questa, delle cartucce mancanti a combattimento finito, è appunto, a nostro avviso, la sola cifra attendibile in questa materia e la sola che somministrano alcune relazioni ufficiali.

Per conseguenza, e fino a prova in contrario, il rapporto di un

uomo colpito per ogni quattrocento cartucce sparate accettato dal Volozkoi, ed anche i rapporti sensibilmente superiori indicati da altri, o non presentano sufficiente garanzia di attendibilità, o si riferiscono — ed è ciò che noi crediamo — non al numero delle pallottole sparate, ma al numero delle cartucce mancanti. E tanto in un caso come nell'altro non sembra lecito mettere avanti simili rapporti come prova indiscutibile e matematica, che le leggi fisiche e morali che reggono l'efficacia del tiro di fanteria nelle esperienze del tempo di pace, non hanno relazione alcuna colle leggi fisiche e morali che reggono lo stesso tiro in presenza del nemico.

E ci affrettiamo ad aggiungere fin d'ora che, se nessuno può mettere in dubbio che l'orgasmo della battaglia e l'isunto della conservazione hanno tale influenza da rendere in guerra il tiro della fanteria molto meno efficace di quanto può apparire dalle esperienze del tempo di pace, nessuna delle osservazioni e nessuno dei fatti citati dal Volozkoi od in altro modo a nostra conoscenza, provano che le regole di tiro inculcate al soldato nelle esercitazioni di pace perdano ogni loro influenza in presenza del nemico; che anzi, certe grandi differenze tra il consumo delle cartucce e le perdite causate al nemico in differenti battaglie date in condizioni analoghe di forze e di terreno, ci sembrano affatto inconciliabili con questa asserzione e quindi colla teoria del fascio immobile delle traiettorie.

II.

Indipendentemente dal dato indiretto del piccolissimo numero di perdite, rispetto a quello delle cartucce sparate, dato che come abbiamo veduto non presenta alcuna attendibilità e che ad ogni modo, non può per sé solo essere citato a prova della immobilità del fascio delle traiettorie, il Volozkoi intende di aver scoperto la genesi della teoria di cui si fa propugnatore, e di averla determinata matematicamente servendosi del metodo sperimentale. Se non che, all'atto pratico, di dati statistici su larga scala, i quali sono l'unica base del metodo a cui egli si appiglia, non ne cita che uno solo, limitandosi

a completarlo con alcune osservazioni poco concordanti fra di loro, dedotte da narrazioni di piccoli episodi quasi sempre non bene accertati o non bene determinati.

In presenza di un metodo sperimentale, avvalorato da un solo dato statistico veramente preciso, la risposta che per la prima si presenta alla mente ce l'offre l'autore stesso colla citazione che egli fa del motto di Brandt: « rien de plus faux qu'un fait ».

Ma non facciamo una questione su di ciò, ed esaminiamo invece il dato statistico, cardine di tutta la teoria del Volozkoi: dato che, secondo il capitano Fazio, dovrebbe chiamarsi *classico* nella storia della tattica della fanteria.

Eccolo nei termini precisi con cui viene esposto nel libro: *fuoco della fanteria in combattimento*.

« Risulta dalla relazione ufficiale del capo del dipartimento militare degli Stati Uniti (novembre 1864) che dopola sanguinosa battaglia di Gettysburg (Pensilvania) fra i federalisti ed i secessionisti, « furono trovati sul campo di battaglia 24000 fucili carichi appartenenti ai soldati delle due parti. Passandoli in rivista si trovò che « la metà, cioè 12000, contenevano due cariche, un quarto (6000) « avevano nella canna da 3 a 40 cartucce (alcuni 5 o 6 palle con una « sola carica e perfino in un vecchio fucile a canna liscia si trovarono 22 palle frammiste ad una certa quantità di polvere), solo « un quarto dei fucili (6000) erano caricati regolarmente con una « sola cartuccia ».

Non per diffidenza verso l'autore, ma per l'abitudine che abbiamo di verificare sui testi le citazioni riportate dagli scrittori, massime quando si tratta di cifre, abbiamo cercato il racconto originale del fatto nella relazione ufficiale citata dal colonnello Volozkoi. Non avendo trovato in Italia questa relazione, abbiamo incaricato il libraio Loescher di farla venire da New-York e fu solo dopo la risposta avuta: anche a New-York essere ignota l'esistenza della pubblicazione di tale relazione ufficiale, che abbiamo dovuto limitarci a consultare le relazioni non ufficiali sulla guerra di secessione, esistenti presso le nostre biblioteche militari in Roma. I libri consultati sono in numero di quattordici. In alcuni di essi abbiamo trovato le cifre delle perdite subite da ambo le parti nella sanguinosa battaglia di Gettysburg, ma nessuno fa cenno del fatto dei 24 mila fucili carichi.

Lo accettiamo quindi senza discussione, e lo accettiamo tanto più che ha per noi tutto il carattere di cosa probabile.

Ciò che non possiamo accettare senza beneficio d'inventario sono i ragionamenti e le deduzioni che ne tira il colonnello Wolozkoi.

Infatti dopo aver premesso che il numero delle pallottole trovate in ciascun fucile può con qualche approssimazione dare una misura del grado d'agitazione in cui erano i 24 mila possessori, si scorda trattarsi di cosa approssimativa e la trasmuta a poco a poco in teorema assoluto. E quel che è più, estende a tutti i combattenti di questo mondo le deduzioni che egli applica sullo stato morale dei 24 mila possessori di fucili trovati carichi.

Queste deduzioni si possono riepilogare come segue:

I 42 mila fucili con due cartucce ed i 6 mila con più di due, rappresentano altrettanti soldati, che tutti, dal primo all'ultimo, benché con gradazione diversa, erano inconsci dei loro atti e per conseguenza incapaci di sparare puntando. Ciò ammesso, il ragionamento del Wolozkoi per la classificazione degli altri soldati rappresentati dai 6 mila fucili con una sola cartuccia, cioè in condizione regolare, è questo:

Se il meno agitato dei 42 mila soldati col fucile a due cartucce lo è ancora tanto da essere inconscio dei suoi atti, il soldato del gruppo appartenente ai 6000 con una sola cartuccia, il quale per le sue condizioni d'animo è il più vicino alla categoria di quelli dalle due cartucce, sarà tuttavia talmente agitato da essere ancora ben lontano dal grado di tranquillità necessario ad un uomo per sparare secondo le regole di puntamento. In questo modo, applicando allo stato d'animo dei 24 mila soldati che alla fine della battaglia di Gettysburg si trovarono col loro fucile caricato con una o più cartucce il calcolo della legge di gradazione che si verifica in tutte le osservazioni su grande scala, e generalizzando il fatto, il Wolozkoi viene a scoprire e a stabilire che, in guerra, i soldati realmente in grado di puntare, non possono superare il 40 %.

Qui, prima di proseguire, osserviamo incidentalmente che, dato pure che tutti i suoi ragionamenti e tutti i suoi calcoli non facciano una grinza, non poteva essere lecito al colonnello Wolozkoi di affermare, in base alle sue conclusioni, che le traiettorie dei fucili in combattimento formano un fascio immobile, trascurando, com'egli

fa, questo 40 %. E tanto più sembra non avrebbe dovuto farlo in quanto che il decimo che trascura, per quanto piccolo, rappresenta fra i 200 fucili di una compagnia i soli 20 impugnati da soldati non appartenenti alla categoria di quelli la cui preoccupazione è di evitare il pericolo e non già di far fuoco, e per conseguenza rappresenta precisamente i 20 fucili di ogni compagnia impugnati da soldati i quali con tutta probabilità spareranno relativamente più cartucce degli altri.

Ma lasciamo i particolari ed esaminiamo la questione nei suoi punti capitali. È innegabile che il numero grandissimo di fucili carichi con più cartucce trovati a Gettysburg è prova palpabile dell'orgasmo o dello smarrimento d'animo da cui sono invasi i combattenti. Ma da ciò alle deduzioni matematiche, alle quali giunge l'autore del libro che esaminiamo, c'è un gran tratto.

Di queste sue deduzioni riteniamo anzitutto erroneo il punto di partenza, per il quale si ammette *a priori* che le due cartucce trovate in un fucile bastino a stabilire essere il suo possessore in quello stato di orgasmo o di smarrimento d'animo che rende l'uomo inconscio di ciò che fa.

L'uso della doppia carica era, all'epoca dei fucili a bacchetta — e a bacchetta dovevano essere i fucili di cui qui si tratta perchè colle armi a retrocarica il fatto di Gettysburg non sarebbe possibile — raccomandato da gente maestra nelle cose di guerra, come mezzo per ottenere dal fuoco maggiore efficacia. Ma anche supposto che tale raccomandazione, che figura fra i precetti caldeggiati dal maresciallo Bugeaud, non abbia esercitato alcuna influenza sul numero dei dodicimila fucili con doppia carica trovati a Gettysburg, ci sembra dover osservare che un soldato può incorrere nello sbaglio di mettere due cartucce nella canna, per cause diverse da quella che il Wolozkoi presuppone. Infatti ciò può accadere p. e. o per dimenticanza di trovarsi già da qualche tempo coll'arma carica — dimenticanza cui può andare soggetto anche l'uomo in uno stato di perfetta calma — o perchè non avendo il fucile fatto fuoco — cosa frequentissima in guerra coi fucili ad avancarica — il rumore degli spari dei compagni e il trambusto del combattimento gli hanno impedito di accorgersene subito senza essere per ciò inconscio dei suoi atti.

Non saremo noi che metteremo innanzi una cifra per indicare

quanti dei 42 mila soldati col fucile a due cartucce debbano in causa di questa osservazione, essere esclusi dalla categoria degli individui incapaci di puntare; ma certo è che per quanto pochissimi essi siano, il termine medio della serie del Wolozkoi verrebbe a trovarsi molto meno discosto di ciò che i suoi calcoli dimostrano, dal primo termine del grappo di individui, che conserva anche in presenza del nemico conoscenza dei propri atti. Ed anzi, se si ammettesse la verità dei suoi ragionamenti e dei suoi calcoli, la conclusione logica sarebbe che non il decimo ma più del quarto dei 24 mila fucili carichi (cioè tutti i 6000 con una sola cartuccia più alcuni di quelli con due) rappresentano altrettanti individui che in battaglia avrebbero conservato la calma necessaria per sparare facendo uso delle linee di mira.

In questo caso, domandiamo noi: dove se ne va la teoria del fascio immobile delle traiettorie?

Ma fin qui non abbiamo ancora detto dove, a nostro avviso, sta l'errore capitale di tutto il ragionamento del Wolozkoi.

Affinchè le osservazioni sui 24 mila fucili raccolti sul campo di Gettysburg siano tali da permettere di fare in base ad esse delle deduzioni attendibili, è condizione prima ed indispensabile essere certi che le armi siano state prese a caso. Ma evidentemente così non è. Ivi si parla sempre ed unicamente di fucili carichi.

Ora è egli non diremo probabile, ma possibile, che nessuno dei fucili rimasti sul campo si sia trovato senza cartuccia nella canna, in stato cioè da considerarsi come i 6000 con una sola cartuccia, in condizione regolare?

Come già accennammo, noi non siamo riusciti a rintracciare la fonte ufficiale da cui il Wolozkoi ha preso le cifre da lui indicate; ma in mancanza di questa fonte la quale forse ci avrebbe fornito dati e schiarimenti utili, abbiamo creduto nostro obbligo di ricorrere a dati indiretti, quali risultano dai libri a nostra disposizione. Fra i libri consultati vi è quello della *Storia della guerra civile in America*, del conte di Parigi ex-aiutante di campo del generale Mac Clellan, tomo 6°, nel quale vengono indicate come ufficiali le seguenti cifre delle perdite di Gettysburg:

	Federati	Confederati
Uccisi	3834	2665
Feriti	13709	12599
Prigionieri . . .	6643	7464
	<u>23188</u>	<u>22728</u>
Totale perdite	45916	

Se dalla perdita complessiva delle due parti, in cifra tonda 46000 uomini, si sottraggono i non armati di fucile; e per altra parte si aggiungono ai fucili abbandonati sul campo dai morti, dai feriti, dai prigionieri, quelli abbandonati dagli sbandati — ed in una battaglia in cui i 160 mila combattenti erano per la maggior parte soldati improvvisati, non si ha motivo per credere che di sbandati non ve ne siano stati — si può con certezza asserire che la cifra dei fucili rimasti giacenti alla fine della giornata dovette essere di gran lunga superiore alla cifra di 24000 di cui si tratta nell'esempio citato.

Se il colonnello Wolozkoi ha creduto di far cenno solo di questi, egli fu ben lontano dall'aver inteso di indicare col numero di 24000 il totale dei fucili raccolti. Egli intese solo d'indicare, come del resto lo dice, il numero di quelli trovati carichi. L'errore suo sta nel non aver tenuto conto, per la generalizzazione del fatto, anche dei fucili stati raccolti e trovati senza cartuccia nella canna. Ora, considerato che il numero dei fucili stati abbandonati sul campo dovette, da quanto si disse, essere di gran lunga superiore a 24000, e considerato che il governo federale, bisognoso come era di armi, non deve aver risparmiato nè spesa nè cura per raccoglierne il massimo numero, tutto fa ritenere che i fucili scarichi trovati insieme ai 24000 carichi raggiungessero la cifra di più migliaia.

È evidente che se il colonnello Wolozkoi avesse nei suoi calcoli tenuto conto come doveva, anche di questi le sue conclusioni sarebbero state molto diverse. Ed invece del 40 % di soldati consci dei loro atti, frazione che egli considera tanto piccola da potersi trascurare, si sarebbe trovato in presenza di un % per lo meno vicinissimo e probabilmente superiore a 50; cioè tanto elevato, che, supponendo il suo metodo di osservazione esatto, la conclusione logica sarebbe che in guerra la gente in grado di rendersi ragione dei propri atti e quindi di adoperare l'alzo, di chiudere l'occhio-

sinistro e di dirigere la linea di mira, è in numero non solo molto maggiore di quanto egli afferma, ma maggiore altresì di quanto generalmente si crede.

È facile capire che basta ciò per far crollare la base dell'edificio che la scoperta dei 24 mila fucili carichi raccolti a Gettysburg aveva indotto il colonnello Wolozkoi ed i suoi seguaci ad innalzare; e che, se il dato statistico in questione dovesse provare qualche cosa, proverebbe in sostanza l'opposto di quanto essi gli hanno fatto provare.

Ma che tutti i soldati, meno una quantità trascurabile, si trovino il giorno della battaglia in condizioni di orgasmo o di smarrimento d'animo tali da non essere in grado di regolare il tiro secondo le distanze, il colonnello Wolozkoi ne ha la prova dalle osservazioni dirette fatte sul collocamento degli alzi.

E perchè non si creda che la critica nostra ci faccia velo, trascriviamo integralmente l'unico dato di fatto che a conferma della sua tesi egli seppe trovare.

Questo dato di fatto, questa prova matematica, come egli la chiama, della verità della sua asserzione, egli la riporta dall'Artkolay: *La tattica moderna*, pag. 278, ed è la seguente:

« Al termine del combattimento di Hühnerwasser (campagna austro-prussiana del 1866) si raccolsero i fucili appartenenti ad un battaglione di cacciatori austriaci, che aveva fronteggiato per parecchie ore gli incazzanti Prussiani: sebbene questi si fossero spinti fino alla distanza di 400 passi dal nemico, gli alzi dei fucili austriaci erano ancora aggiustati per le distanze comprese fra 500 e 700 passi ».

Per poco che si esamini questo dato messo avanti come prova matematica di quanto si asserisce è facile scorgere come manchino ad esso due delle condizioni indispensabili perchè un dato statistico possa ritenersi attendibile e tale da permettere in base ad esso la generalizzazione del fatto, cioè: la non dubbia autenticità delle osservazioni, ed il loro grande numero.

Per riguardo all'autenticità, infatti, il colonnello Wolozkoi non ci fa sapere quali sono i documenti ufficiali da cui l'Artkolay ha ricavato l'esempio che espone; e per riguardo al grande numero delle osservazioni, è evidente che ne siamo ben lontani.

Diremo di più che gli mancano le condizioni più elementari di un dato statistico qualunque. Ed invero si può egli immaginare un dato statistico senza l'indicazione del numero delle osservazioni? Si parla di *fucili raccolti appartenenti ad un battaglione*. Ma i fucili che si raccolgono sono quelli abbandonati sul campo dai morti e feriti; per il che in realtà è lecito supporre trattarsi qui di un'osservazione fatta non su tutti i fucili di almeno un battaglione, ma di un'osservazione fatta tutto al più su di un centinaio di fucili, per i quali il dire che *furono trovati cogli alzi aggiustati per le distanze comprese fra 700 e 500 passi* vale quanto dire che furono trovati cogli alzi messi poco presso regolarmente.

Primo, per la ragione generale — la quale varrebbe anche se si trattasse dei fucili di tutto il battaglione — che l'alzo di 500 passi nel tiro in massa di guerra può considerarsi abbastanza conveniente anche per le minori distanze, (1); — secondo, perchè trattandosi come tutto porta a credere, di fucili appartenenti a soldati sulla difensiva messi fuori di combattimento, la distanza tra i 700 e i 500 passi corrisponderebbe appunto per il battaglione cacciatori di cui si tratta, al periodo della sua massima perdita.

Ad ogni modo anche qui, come per il caso dei 24 mila fucili carichi di Gettysburg, se fosse lecito dedurre una conclusione, questa sarebbe in sostanza opposta a quella del Wolozkoi, in quanto che il fatto di aver trovato i fucili di quei cacciatori austriaci cogli alzi variabili da 700 a 500 passi, proverebbe contrariamente alla sua tesi, ed almeno farebbe ritenere non essere fondata l'asserzione che il soldato in guerra non cambia l'alzo.

III.

Scoperta in base all'enorme differenza tra il tiro di pace e quello di guerra l'impossibilità che i due tiri siano soggetti alle stesse leggi fisiche e morali, e trovata la vera legge a cui unicamente è soggetto

(1) Come è noto l'alzo di 400 m. del nostro fucile corrispondente a 533 passi è regolarmente ritenuto conveniente nel tiro in massa di guerra anche per le distanze al di sotto dei 400 m.

il fuoco di fanteria in combattimento — la legge cioè di sparare senza puntare e senza far uso dell'alzo —; il colonnello Wolozkoi passa alla determinazione del fascio delle traiettorie risultante da questo tiro in massa non mirato.

Così egli viene a scoprire che: $44^{\circ},36'$ rappresenta il massimo angolo di tiro, cioè il limite massimo d'inclinazione che istintivamente il soldato dà al suo fucile; e che 4° rappresenta l'angolo medio.

Con questi due termini, medio e massimo, il Wolozkoi viene, basandosi su osservazioni proprie e altrui, e su formule dedotte dal calcolo delle probabilità, a ricavare gli altri dati della serie che è l'espressione matematica del suo fascio immobile delle traiettorie.

Vediamo quindi, cominciando dall'angolo massimo di tiro, quali sono i dati di fatto da cui egli dedusse i due termini indicati. E poichè si tratta solo di qualche pagina crediamo pregio dell'opera trascrivere questi dati di fatto tali e quali sono riportati nel suo libro.

« Alla battaglia di Gravelotte la 2^a divisione prussiana marciando da Saint-Ail su Roncourt passò alquanto ad est di Saint-Marie-aux-Chênes, ed in quel momento fu molestata dai tiri (granate e palle da fucile) provenienti da Saint-Privat. Secondo la carta, la distanza fra Saint-Privat e Saint-Marie-aux-Chênes supera i 2000 metri, e le truppe prussiane che assalivano Saint-Privat si trovavano in quel momento a 500 o 600 passi dalla linea francese (1).

« Racconta il capitano Jeniscerlof che alla battaglia dell'Alma il reggimento d'Uglitz si trovava ammassato in una strada incassata dietro uno spalleggiamento: lo spalleggiamento distava 900 passi dal fiume, ed il reggimento era discosto 1200 a 1500 passi dallo spalleggiamento, nascosto alla vista del nemico, anche quando questo si impossessò di quell'opera campale. Ciò nondimeno il reggimento ebbe qualche perdita per effetto del fuoco di fucileria diretto contro lo spalleggiamento (2).

(1) Dall'opera del G. S. M. prussiano.
(2) Rivista militare russa, 1859, N. 4.

« Il reggimento di Sindal (alla destra russa della posizione dell'Alma) disposto su di un'altura a 1470 metri dal fiume, soffersse pure qualche perdita per effetto del fuoco dei fucili inglesi, quando il nemico era ancora sulla riva destra.

« Nella campagna russo-turca 1877 le palle dei fucili turchi (poche però) raggiunsero talora la distanza di 3000 passi.

« Qualcosa di simile è pure avvenuto nel periodo dei fucili a canna liscia. Leggesi negli scritti del generale Brandt sulla campagna del 1812 (1). Eravamo all'estrema sinistra (22 settembre) di fronte ad un bosco di betule non molto distante. Nello sfondo della pianura si scorgeva un villaggio, probabilmente Crimscoje. Quando si fu ad un tiro di cannone dal bosco, scoppiò sulla nostra destra un vivo combattimento, e mentre noi eravamo intenti ad osservarne l'andamento, i colpi di fucile provenienti dal bosco summenzionato fecero qualche vittima fra nostre file (ad una distanza perciò di 1200 a 1800 passi) ».

Poichè per le qualità balistiche dei fucili impiegati in ciascuno dei cinque esempi sopra citati, l'angolo di tiro a cui si riferiscono le perdite corrisponderebbe approssimativamente al limite di 45° e poichè le perdite lievissime e quasi insensibili subite a tali distanze segnano in certo modo il limite dell'errore massimo, il colonnello Wolozkoi viene alla conclusione che $44^{\circ} 36'$ si può, come si disse, ritenere quale angolo massimo di tiro nel fuoco della fanteria in combattimento.

Ci asteniamo da un esame dei cinque esempi che vorrebbero essere la constatazione matematica del fatto asserito dall'autore russo. Con un simile esame, facile riascirebbe il dimostrare come tutti i suoi ragionamenti posano su dati vaghi ed indeterminati, e che il suo angolo di tiro massimo allo stringere dei nodi potrebbe essere molto diverso di quanto egli dice.

E tanto più volentieri ci asteniamo in quanto che ciò che interessa per il nostro studio non è l'indagine sull'esattezza e precisione

(1) Vita del generale Brandt. Berlino 1870, 4^a parte, p. 419

dei fatti e delle deduzioni, ma il vedere se gli esempi citati sono realmente tali da classificarsi quali fenomeni speciali e propri del tiro di guerra. Ora non vi è ufficiale di fanteria il quale non sappia che nelle esercitazioni del tiro in massa vi è una certa quantità di proietti, che qualunque sia la distanza del bersaglio, vanno a colpire il terreno molto al di là del bersaglio stesso per sbaglio di puntamento e per effetto dei rimbalzi. E non vi è dubbio che una massa di truppe collocate per esempio a 2000 metri di fronte ad un battaglione che sparì contro un bersaglio a 500 metri, avrebbe non poca probabilità di subire qualche perdita appunto come in situazione analoga accadde alla 20^a divisione prussiana ad est di Sainte Marie aux-Chênes; e così dicasi degli altri casi citati.

Ma passiamo a vedere il modo seguito dal Wołozkoi per la determinazione dell'angolo di 4° come angolo medio di tiro nel fuoco della fanteria in combattimento.

I dati di fatto ed i ragionamenti che trascriviamo dal suo libro (pag. 77, 78, 79) sono i seguenti:

« Il duca di Sachsen-Meiningen in una delle sue lettere, scritte dal teatro della guerra (franco-germanica 1870-71) e pubblicate allora nei giornali tedeschi dice così: Sembra proprio che i Francesi abbiano adottato il sistema di coprire di una vera grandine di proietti tutto il campo di battaglia. I colpi erano ancora fitti alla distanza di 1500 passi da loro, anche quando in quella zona non erano ancora comparsi i nostri riparti: ci accorgevamo della densità del fuoco dall'effetto che producevano le palle sul terreno.

« Secondo le parole del principe G. di Wurttemberg, i Francesi per lo più si nascondevano dietro un riparo, per esempio una siepe, e tiravano a volontà un gran numero di colpi, che cadevano in massima parte fra le distanze di 1200 a 1800 passi prussiani, coprendo il terreno di un vero strato di piombo. Questo fatto è confermato dal generale russo Seddeler, che fece la campagna in qualità di addetto militare; solo aggiunge che questo stato di cose era noto a tutti quelli che visitarono il campo di battaglia. Era quindi ben naturale che le truppe tedesche soffrissero gravi perdite a quelle distanze. Così secondo Seddeler; nell'assalto di Saint-Privat, dove la guardia soffersero notevolissime perdite, il massimo numero di morti e di feriti si ebbe fra le distanze di 1300 a 1600 passi: le minime perdite

si ebbero invece a 600 passi da Saint-Privat, sebbene i Tedeschi vi stessero fermi un'ora buona.

« La conseguenza di queste osservazioni ci porterebbe a credere che i Francesi tirassero meglio alle maggiori distanze (1400 passi prussiani) anzichè alle piccole ».

Da questi fatti, i quali a dire il vero si riducono ad un solo — quello di Saint-Privat accennato dal generale Seddeler — il colonnello Wołozkoi, pure indugiando alquanto prima di venire ad una conclusione, comincia a intravedere che l'angolo medio di tiro in combattimento è in corrispondenza alla gittata di 1400 a 1500 passi, cioè tra i 4° e 4° $\frac{1}{2}$.

La conferma di questa sua ipotesi glie la forniscono le seguenti osservazioni sulla guerra di Crimea.

« Gli ufficiali russi che si trovavano in prima linea alla battaglia d'Inkermann sostengono che l'efficacia del fuoco degli Inglesi, il quale ad una certa distanza era micidialissimo, con l'avvicinarsi delle due parti scemava sensibilmente.

« Su questa battaglia il generale russo Dannenberg dice: Ero costretto a correre sul nemico con la massima celerità, perchè non potevo sostenere il combattimento con fucili a canna liscia contro il fuoco della fanteria nemica, che uccideva i miei soldati a distanze di 1000 e di 1500 passi ».

« Sul fuoco francese alla battaglia dell'Alma, dice il capitano Jeniscerloff, testimonio oculare: Poichè non fummo in grado d'avanzare attraverso alla densa grandinata di proietti, che abbatteva le nostre colonne alla distanza di quasi una versta, fummo costretti a rinunziare all'assalto ».

« La batteria Condratief che alla battaglia dell'Alma ebbe in breve tempo perdite enormi, era distante dai cacciatori francesi un 900 passi ».

Rimettiamo al lettore il giudizio sul valore di ciascuna delle osservazioni sulle quali si basa il colonnello Wołozkoi per scoprire

e stabilire il suo angolo medio di tiro in combattimento; noi ci limiteremo a dire la nostra impressione complessiva corroborata da brevi osservazioni.

Questa impressione è la seguente

Quando, come nel caso concreto, si tratta di erigere a legge generale del combattimento un fenomeno costante che esisterebbe da secoli, cioè dall'impiego generale dei fucili, e che in tante guerre succedutesi nessun capitano o scrittore militare ebbe campo di osservare o segnalare come tale, ci vogliono dei dati di fatto ben determinati e precisi.

Agli esempi citati dal Wolozkoi manca invece, ci sembra, la caratteristica di cosa precisa e ben determinata.

E probabilmente gli stessi personaggi ed ufficiali (il duca di Sachsen Meiningen, il principe G. di Wurtemberg, i generali Seddeler e Dannenberg ed il capitano Jeniscerlof) dagli scritti dei quali egli ricavò i suoi esempi, sarebbero sorpresi dell'interpretazione e dell'estensione da lui data alle loro parole.

Il dire come dice il duca di Sachsen: *i colpi dei Francesi erano ancora fitti alla distanza di 1500 passi* non significa certo che erano meno fitti, come bisognerebbe per dare ragione alla tesi sostenuta dal Wolozkoi, alle distanze inferiori.

Il dire, come dice il principe di Wurtemberg, ed in modo meno indeterminato il generale Seddeler, che: *a Saint-Privat la guardia ebbe le massime perdite tra 1600 e 1300 passi e le minime a 600* sebbene ivi fosse rimasta ferma un'ora, o prova nulla o proverebbe un assurdo. Prova nulla se i Prussiani avessero incominciato a rispondere al fuoco francese dopo aver raggiunto la distanza di 600 passi ed ivi essersi convenientemente appostati, mentre allo scoperto e senza molestare il nemico col fuoco avessero percorso la distanza da 1600 a 1300 passi. Proverebbe un assurdo se, come per verità bisognerebbe provasse per dar peso all'esempio citato, intendesse dire che a 600 passi i fucili sono, nel tiro di guerra, meno efficaci che a 1600-1300. E ciò perchè anche colla teoria del Wolozkoi il fascio delle traiettorie, pure avendo la sua densità massima in corrispondenza della gittata tra 1600 e 1300 passi, le perdite sarebbero pur sempre per effetto della differenza di radenza,

sensibilmente maggiori a 600 passi che non a 1300-1600 (1).

Se ad Inkermann il generale Dannenberg fu costretto a correre sul nemico per superare nel minor tempo le distanze da 1500 a 1000 passi, alla quale distanza i suoi, armati di fucile a canna liscia, non potevano controbilanciare il fuoco del fucile rigato inglese, egli coll'asserire ciò non intendeva certo di dire che le palle inglesi erano più fitte tra 1000 e 1500 passi che a qualunque altra distanza.

Infine il dire per testimonianza del capitano Jeniscerlof che le colonne russe alla battaglia dell'Alma non furono in grado di avanzare in causa della densa grandine di proietti che le colpiva alla distanza di quasi una versta (circa un chilometro) ed il citare l'esempio della batteria Condratief che nella stessa battaglia avrebbe subito perdite enormi alla distanza di 900 passi dai cacciatori francesi, non prova che quelle due distanze comprendessero la striscia del campo di battaglia maggiormente colpita dalle pallottole dei fucili nemici; e tanto meno lo prova in quanto che tutto porta a credere che nella grandine di proietti caduti sulle colonne russe e nelle perdite subite dalla batteria Condratief, abbiano avuto la loro parte d'influenza i tiri dell'artiglieria nemica.

IV.

Il poco che siamo venuti fin qui esponendo ci sembra sufficiente per dimostrare come la teoria del Wolozkoi si fondi su dati di fatto e su ragionamenti il cui valore sfuma intieramente davanti un attento esame.

Se come si disse in principio siamo stati spinti a prendere la penna in mano dall'idea astratta di indagare la verità della cosa, non na-

(1) La verità è che la guardia a S. Privat ebbe enormi perdite allo inizio dei suoi movimenti perchè manovrò sotto il fuoco dei chassepots, e sino a che non giunse a 800 passi (600^m) dalle linee nemiche, queste poterono tirare su di essa con grandissima calma non essendo punto controbattute dal fucile ad ago; ma cambiò questo stato di cose quando giunse a 5 o 600 m. e poté allora gettarsi a terra e aprire anch'essa il suo fuoco.

sconderemo che in questa nostra indagine fummo sostenuti dal sentimento di mettere quella piccola barriera che le nostre deboli forze ci consentono a certe idee, che nel campo militare non meno che in altri campi, sembra abbiano invaso la mente di molti, e per le quali, al semplice vien sostituito il difficile, ed il complicato; al buon senso la scienza a qualunque costo.

A noi pare che la teoria del Wolozkoi sia una manifestazione di questa tendenza; e ci auguriamo perciò che essa non faccia nel nostro esercito maggiore strada di quella che ha fatto.

E notisi che se noi combattiamo la teoria del Wolozkoi nella sua forma assoluta e generale, concordiamo con lui sul punto di partenza della teoria stessa, cioè che la spiegazione dei fatti generali debbesi ricercare nello studio dei fenomeni intimi della natura umana.

Questo studio, più che la ricerca diretta delle forme tattiche più convenienti, e più di taluni rimedi e proposte che tendono ogni giorno a rendere più complicato l'organismo di un esercito, ed a crescere il cancro delle *impedimenta*, potrebbe forse metterci sulla buona strada del semplice e del pratico.

Inoltre, non possiamo non condividere coll'autore del *fuoco della fanteria in combattimento*, talune idee da lui svolte riguardo al consumo di cartucce e alle perdite in relazione al fucile a retrocarica — consumo e perdite che i mutamenti dell'arma non avrebbero cambiato sensibilmente — (pag. 146 e seguenti), idee che sono perfettamente in armonia con quelle che chi scrive sostenne moltissimi anni fa per opporsi all'opinione, che, contro i nuovi facili a caricamento celere, altro rimedio non vi fosse che l'ordine sparso.

Ritornando al nostro argomento, noi diremo dunque che accettiamo la premessa posta dal colonnello Wolozkoi alla sua teoria. Noi ammettiamo cioè che grande dev'essere l'influenza che lo stato anormale degli animi in presenza del nemico esercita negli effetti del fuoco della fanteria in combattimento, ed anzi aggiungeremmo che questa influenza benchè in scala alquanto minore, dovrebbe estendersi anche al fuoco dell'artiglieria. Ma dall'ammettere questa influenza all'affermare che non ve n'è altra, e che non è possibile vincerla — ed il fascio immobile delle traiettorie è legato a tale affermazione — c'è, come abbiamo già accennato, un'immensa distanza.

E poichè qui sta tutto il nodo della differenza, al già detto aggiun-

geremo, mantenendoci su questo unico punto, qualche breve considerazione.

Esclusa la parte trascurabile, che anche il Wolozkoi ammette debba far fuoco regolarmente, noi avremmo, secondo lui, la grande massa la quale invece di puntare nel modo che le hanno insegnato e che ha imparato, sparando all'arma quell'inclinazione che le torna istintivamente più comoda. Ma siccome quest'inclinazione istintiva sarebbe nel caso concreto espressa dall'angolo medio di tiro di 4° è facile scorgere a tutta prima come lo sforzo che si richiederebbe dal soldato, per vincere la difficoltà di spianare l'arma regolarmente piuttosto che istintivamente, sarebbe piccolissimo.

Infatti, prendendo per esempio il fucile italiano 1870, si ha che tutte le distanze segnate dall'alzo corrispondono ad angoli di mira (1) compresi tra $0^\circ, 21'$ (200 metri) e $7^\circ, 24'$ (1600 metri); e conseguentemente tutto si ridurrebbe all'aumento o alla diminuzione di qualche grado sull'inclinazione media, rimanendo sempre molto al di sotto dei limiti massimo e minimo ($+ 14^\circ$, $- 6^\circ$) che segnerebbero, secondo il Wolozkoi, i termini estremi del puntamento naturale od istintivo. Ed è chiaro che la differenza di qualche grado nell'inclinazione del fucile non può essere un ostacolo inerente alla natura umana, tale che l'abitudine non lo possa vincere facilmente.

Considerando dunque che lo spianare l'arma coll'inclinazione inerente al puntamento regolare piuttosto che coll'inclinazione ritenuta più comoda, non impone al soldato uno sforzo fisico contrario al suo istinto, tutto si riduce a vedere se non vi sia impossibilità o difficoltà grande ad ottenere dal soldato che metta l'alzo ordinatogli dall'ufficiale, e che diriga, anche grossolanamente, la linea di mira; che se questa impossibilità o difficoltà non esistesse non vi sarebbe ragione per supporre grande la differenza tra il tiro di guerra ed un tiro in massa fatto in tempo di pace in condizioni analoghe, cioè: distanza stimata; bersaglio mascherato e coperto dal fumo, dalla vegetazione, dalle accidentalità; truppa stanca, ecc.

E questa rassomiglianza fra i due tiri noi crediamo appunto ve-

(1) Il colonnello Wolozkoi usa parlare di *angolo di tiro*, la nostra istruzione sul tiro ma invece il termine: *angolo di mira* che nel caso che ci interessa fa lo stesso

rificarsi nel fatto, o per lo meno verificarsi negli eserciti in cui l'ufficiale ed il soldato furono educati convenientemente.

Comunque sia, è egli ammissibile l'esistenza di questa impossibilità o difficoltà grande?

No, non è ammissibile: primo, perchè nessuno pone in dubbio che una parte dei soldati è in grado di regolare l'alzo e di puntare anche in presenza del nemico; secondo, perchè se si trattasse di fenomeno soggetto a legge immutabile ed in cui cioè, l'educazione e la disciplina non avessero gran peso, questa parte più o meno grande di soldati che fa fuoco secondo le regole, dovrebbe essere una frazione costante o pressoché costante, il che non è lecito supporre. Ed invero, come si spiegherebbe in questo caso, il fatto incontestabile e da nessuno contestato di certe grandi differenze verificatesi a circostanze pareggiate, negli effetti del fuoco di fanteria in combattimento?

Queste differenze implicano evidentemente una diversità nell'impiego del fucile, la quale è strettamente legata alla condizione che il soldato possa e sappia conservare anche in battaglia, la facoltà di far fuoco puntando e regolando l'alzo.

Il proverbio volgare che l'uomo è un animale — e per verità come tutti gli animali — d'abitudine, ci indica quale in questa questione dev'essere lo scopo dell'educatore del soldato. È per atto inconsciente, per atto abituale che noi crediamo possibilissimo ottenere se non da tutti i soldati, da una discreta maggioranza che in guerra mettano l'alzo ordinato, e che puntino. Se il far ciò fosse, per esempio, come il pretendere che mentre le palle fischiano alle orecchie, il soldato esegua un'operazione di aritmetica per quanto facile, anche noi saremmo molto dubbiosi dell'esito; ma mettere l'alzo, spianare l'arma, dirigere la mira, tutto si riduce a pochi movimenti semplici ed automatici, non più difficili di quelli che si richiedono per caricare oggidì il fucile, e molto meno difficili di quelli che si richiedevano per la carica in 24 movimenti dell'epoca dei fucili a bacchetta. Quindi se si può verificare il caso che la maggioranza dei soldati non metta l'alzo a posto e spari senza puntare, siamo persuasi e convinti che non la natura umana dovrebbe incolpare ma l'educazione, la disciplina.

E qui come conclusione diremo sommariamente quale è, e come a

nostro avviso potrebbe raggiungere l'obiettivo che deve prefiggersi l'educazione e la disciplina del soldato, intese nel senso di mantenere anche in presenza del nemico, l'abitudine di far uso dell'alzo e di dirigere la linea di mira.

Per gli effetti utili del fuoco collettivo sul campo di battaglia basta che il soldato sia un mediocre tiratore. L'abilità nel tiro non ha direttamente grande peso nel fuoco collettivo o in massa di guerra, in quanto che gli errori, che non dipendono dalla volontà del soldato e che, come quello principalissimo della distanza, non si possono evitare, sono tali da neutralizzare il suo valore. Ma indirettamente il suo peso è grandissimo.

L'abilità nel tiro crea quella fiducia nella propria arma che non può avere il soldato abituato in tempo di pace a non colpire il bersaglio.

Per noi dunque, l'istruzione del bersaglio deve avere per iscopo non già di fare dei tiratori di precisione, il che sarebbe illusorio poter raggiungere — tiratore di precisione non potendo divenire che quegli che possiede le doti naturali per essere tale — ma di formare dei buoni od almeno discreti tiratori, facendo credere a tutti i soldati che sono abili o sufficientemente abili tiratori.

E questo scopo che sembra appunto abbia avuto di mira l'attuale nostra istruzione del tiro, si raggiunge essenzialmente con grandi bersagli, in cui il soldato per poco che tenga dritto non prova la disillusione di vedersi notato uno zero sul suo libretto, e si abitua poco alla volta all'idea che in guerra in presenza di un bersaglio molto più ampio, il suo colpo andrà a posto anche sparato con polso un po' meno fermo.

A questa fiducia nella propria arma, condizione indispensabile perchè il soldato sia in grado di mantenere il morale alto di fronte al nemico, l'educazione, diremo plastica, del tempo di pace deve aggiungere lo scopo di rendere abituale nel soldato il puntamento regolare; ed è nostro avviso che il modo pratico per ottenere questo scopo stia essenzialmente nell'impedirgli in modo assoluto di far fuoco effettivo o simulato senza che l'alzo e l'arma siano a posto.

E su questo argomento dell'influenza dell'abitudine nei momenti critici, influenza che nessuno per verità, ha mai posto in dubbio, il Wolozkoi stesso quantunque in opposizione alla tesi da lui soste-

nuta e con una lealtà non senza merito, ha qualche pagina veramente eloquente e convincente.

Egli fra gli altri esempi, cita quello di un cuoco di Mosca che sul letto di morte in causa di ferita, rifaceva in quelle date ore del giorno quegli stessi gesti che cogli utensili del suo mestiere in mano, faceva quando era sano.

Esempio che alcune pagine dopo completa con una nota, in cui è detto: « Sarebbe utile senza dubbio spingere l'abitudine di puntare bene presso i nostri soldati al punto di quel certo cuoco di Mosca. Allora soltanto, si potrebbe sperare che nello sparo le bocche dei fucili non fossero rivolte troppo in su, alla qual cosa si ridurrà sempre tutta la questione, non potendosi in combattimento fare molto conto sulla memoria e sull'intelligenza dell'uomo ».

Ebbene, lo diremo francamente, anche per noi quelle benedette canne in su, che nelle esercitazioni tattiche e grandi manovre segnano le linee di fuoco, sono il nostro incubo.

Nessun ufficiale, dal colonnello al sottotenente, mette in dubbio, essere grave inconveniente lasciare infiltrare nel soldato l'abitudine di far fuoco simulato o con cartuccia a polvere, diversamente da ciò che si fa — e per verità da noi si fa benissimo — nella scuola di puntamento e negli esercizi di tiro al bersaglio; ma nel caso pratico è un fatto che non in tutti i reggimenti si dà alla cosa quel peso che essa ha, e che crediamo grandissimo. Tanto grande che se taluno venisse fuori a dire essere impossibile nelle esercitazioni tattiche ottenere che il soldato metta e cambi l'alzo a seconda del comando, chiuda l'occhio sinistro e punti come fa e farebbe al tiro al bersaglio, non esiteremmo un istante a rispondere che data e non concessa tale ipotesi, meglio varrebbe abolire addirittura queste esercitazioni, o per lo meno escludere da esse gli atti del fuoco e attenersi, per creare l'abitudine del puntamento corretto, ai soli esercizi fatti specialmente per questo, e alle esercitazioni di piazza d'arme in cui si può ottenere che tutto si faccia con scrupolosa rigidità e precisione.

E poichè la palla si presenta al balzo aggiungeremo un'ultima parola ed è: che il maneggio dell'arma, gli allineamenti, le marce, le conversioni, ecc., eseguite con precisione meccanica, rappresentano, a nostro avviso, oggidì forse più che in altri tempi — la filo-

solia pratica nella disciplina degli eserciti — rappresentano quella filosofia che è scuola al soldato di obbedienza passiva — quella filosofia che forse dopo tutto, è la più semplice, la più lesta, la più efficace per ottenere che quando l'ufficiale dà il comando: *alzo di 500 metri..... Cominciate il fuoco*, le mani dei soldati corrano per impulso della volontà di chi comanda, a mettere il *ritto* nella *tacca* dei 500, spianino l'arma e tirino; e ciò tanto se si tratta di bersaglio rappresentato da un nemico in carne ed ossa, come di bersaglio rappresentato da un rettangolo di carta.

Nessuno ci caverà di testa che una bella marcia in battaglia — che pure non si eseguirà mai sul campo — in cui tutti camminano baldi e fieri senz'altra preoccupazione che quella dell'allineamento e del leggero contatto dei gomiti — vale di più per l'insegnamento della tattica *morale* — la quale in fondo è la vera tattica del soldato — che non certe esercitazioni di marcia in presenza del nemico supposto, nelle quali tutti, dai due uomini di punta ai fiancheggiatori, al grosso, alla retroguardia, non hanno altro sentimento nel cuore, ed altro sentimento scolpito in viso, all'infuori della paura di essere sorpresi ed aggrediti dal nemico.

* *

LA FLOTTA E L'ESERCITO

NELLA

DIFESA DELLE COSTE

I.

L'ideale della perfezione negli ordinamenti militari vorrebbe che le truppe destinate a combattere ricevessero tutte il massimo dell'istruzione in tempo di pace. La sconfinata mole degli eserciti odierni impedisce che ciò abbia effetto. Soltanto una quinta o sesta parte dell'effettivo di guerra può rimanere sotto le armi, e per una durata di tempo che varia da tre anni a quindici giorni. Questa truppa mantenuta in servizio attivo, è pur troppo distolta anch'essa dal corretto andamento progressivo delle sue istruzioni da un'infinità di servizi di ordine politico ed amministrativo. Si può asserire (1) senza tema di smentita: che dove vi sono grossi centri di truppa i servizi di guardia e di pubblica sicurezza assorbono un terzo delle ore destinate all'istruzione. Che diremo poi delle provincie dove il servizio di pubblica sicurezza è la principale occupazione dei soldati, i quali non appena usciti dallo stato di reclute passano gran parte dei giorni e delle notti loro pattugliando? Aggiungasi ancora che mille esigenze di ordine diverso rendono frazionatissima la dislocazione dell'esercito, e se ne avrà per conseguenza come sia necessario, anzi indispensabile, che ogni anno si raccolgano grossi nu-

(1) Non si insisterà mai abbastanza su questa piaga.

dei di truppa per imprimere un andamento regolare alle esercitazioni; per richiamare all'osservanza di comuni prescrizioni, corpi e distaccamenti di corpo stanziati in lontane e piccole guarnigioni; per far manovrare insieme tatticamente riparti più grossi della compagnia e del battaglione, che sono le sole unità le quali nella maggior parte dei presidii trovino modo e terreno da eseguire le esercitazioni che le addestrino alle fazioni di combattimento; per impraticare nell'esercizio del comando gli ufficiali superiori, gli ufficiali generali ed i loro stati maggiori, ed in fine per far funzionare una quantità di servizi che devono precedere, seguire e rendere praticamente possibili le operazioni delle truppe combattenti.

Di qui la necessità dei campi di brigata che radunano due o tre reggimenti di fanteria con qualche squadrone e qualche batteria; di qui la necessità delle grandi manovre, per le quali si concentrano in determinati punti, e si fanno poi muovere l'uno contro l'altro con concetti determinati grossi riparti, come divisioni di fanteria, divisioni di cavalleria, corpi d'armata completi con tutti i loro servizi.

Pochi anni trascorsero senza che queste manovre venissero fatte tra noi, in presenza di buon numero di ufficiali esteri di ogni nazione. Molte volte ne ricavammo onore. Talora udimmo critiche oneste e gentili, e cercammo farne pro per migliorarci. Non mancò anche qualche critica o maligna od assurda, però il buon senso ne fece presto ragione. Ma ora che siamo fatti pratici nel meccanismo di queste grandi esercitazioni di corpi opposti.... non potremmo, non dovremmo fare un passo avanti ed eseguire nel prossimo anno od almeno in un prossimo avvenire delle grandi manovre col concorso delle forze navali? Non sarebbe forse utilissimo di combinare l'azione di uno o più corpi di armata, con quella di una o più squadre della nostra flotta che simulerebbero di attaccare o difendere le nostre coste?

Dimostrare quali vantaggi risulterebbero da questa innovazione, richiamare alla mente nostra i doveri che c'impogono le condizioni del nostro litorale, vedere se non possa fare un passo innanzi all'ordinamento dell'esercito, coordinandolo colla difesa marittima, gettare un'altra piccola pietra nell'edificio dell'opinione pubblica che vuol essere preparata a grandi sacrifici: questi sono gli scopi che si propone questo breve studio.

Cinque sestì delle frontiere d'Italia sono lambiti del mare, cioè non meno di 14460 chilometri. Non è possibile immaginare il regno coinvolto o in una guerra coi nostri vicini o in una guerra generale europea, senza che in noi sorgano questi due pensieri: che dovremo combattere ad un tempo sul mare e sulla terra, e che le poche favorevoli condizioni del nostro litorale ci costringeranno a subordinare alla loro difesa una parte non piccola delle nostre forze terrestri. E tanto è vero che l'argomento della difesa terrestre è collegato a quella marittima, che trattando della prima è impossibile non addentrarsi alquanto a trattare anche nella seconda, sicchè non sembrerà strano se mi sarà d'uopo esporre alcunchè sulla difesa marittima e terrestre dell'Italia nostra, alle quali devono concorrere con uguale intensità di sforzo l'esercito e la flotta. Lo farò anzi tanto più volentieri chè mi sembrerà dare una conferma coi fatti a queste belle parole del De Luca nel suo lavoro intitolato: *La marina nella grande guerra* (1).

« Ritorna l'accordo fra l'attitudine della marina e ciò che da essa « può desiderare l'arte della guerra: *ritorna sul territorio nemico* « l'obiettivo dell'offensiva marittima..... tornano le operazioni di « costa a collegarsi intimamente con l'insieme della guerra perdendo « il carattere d'imprese isolate: ritorna la marina ad essere uno dei « mezzi della gran guerra e non più soltanto l'esclusivo mezzo di « una guerra sua propria: ritorna la logica e naturale unità nella « grand'arte della guerra..... »

« Quella muraglia cinese che moralmente separò la vecchia marina dall'esercito, eretta dalla diversità d'ideale, di tendenze e di « scopo, cementata dai pregiudizi, già crolla dappertutto ed è ritornata la cordialità. Ma non basta: sulle rovine del vecchio muro « già comincia a sorgere un edificio nuovo, la cui architettura sarebbe quasi incomprensibile per un ufficiale di terra o di mare di « cinquant'anni fa: *l'edificio dell'unione intellettuale nello studio della guerra* ».

Se la nostra politica è talvolta timida più che nol comporterebbero ed il numero di 29 milioni di Italiani, e la nota attitudine loro per la guerra, e la forza del loro esercito terrestre, da che altro di-

pende se non dall'incubo spaventevole delle minacce allo sguernito litorale, cioè, delle spedizioni di sbarco, le quali, gettando sul nostro suolo interi corpi nemici, turberebbero tutta l'economia delle progettate difese?

Se nel consesso delle nazioni non affermiamo ricisamente i nostri diritti, le nostre aspirazioni più sante e più legittime, se l'Italia non è temuta come la voleva il Gran Re, non è forse perchè mentre ci riteniamo abbastanza forti per terra, ci sentiamo invece deboli dal lato di mare?

È vano il dissimularlo: l'Italia non sarà mai una vera grande potenza finchè non avrà assicurata la difesa delle proprie coste, l'integrità delle proprie isole dagli attacchi che pervengono dal mare. Non saranno mai abbastanza citate le parole di Napoleone che ad essa alludono. « Pour exister la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime afin de maintenir la su- « prematie sur ses îles et de défendre ses côtes ».

Paragonate l'esercito per cui si spendono tanti milioni ad uno spadone a due mani, sia pure della miglior tempra: mettete questo spadone nelle mani di un guerriero dal corpo in ogni punto vulnerabile perchè nudo. Tutta l'agilità dello schermidore non basterà a far sì che da un nemico coperto di maglie e corazza, impenetrabile dalla testa ai piedi, ei non sia ben presto toccato e ridotto all'impotenza.

Per difendere le nostre coste minacciate, occorrono non tesori di fortificazioni che i progressi dell'artiglieria rendono inutili, non nuovi corpi d'armata, ma bensì una marina da guerra, forte e numerosa che disponga di pochi, buoni, sicuri e ben difesi porti, i quali devono non solo servirle di rifugio, *ma exiandio di punto di partenza per operazioni offensive* che le renderanno immensamente più facile il suo compito principale, cioè, la difesa del litorale: che disponga non solo di enormi navi, ma anche di velocissimi incrociatori che minaccino efficacemente gli altrui commerci: che disponga, infine, di un numero sufficiente di cannoniere guardacoste e di torpediniere.

Uno sbarco nemico riuscito avrebbe un'influenza decisiva nella lotta, perchè potrebbe isolare l'esercito o gran parte di esso concentrato nell'Alta Italia, dalle sue fonti di rifornimento dell'Italia peninsulare; perchè ne minaccerebbe contemporaneamente la fronte,

(1) Nuova Antologia, 1° gennaio, 1885

i fianchi e le spalle, mettendolo nelle più svantaggiose condizioni strategiche. Che una nazione in guerra con noi tenti i vantaggi di uno sbarco, lo vuole fatalmente la condizione odierna della guerra marittima di cui cui dirò più innanzi. Certo è, che nemmeno i più splendidi successi di una lotta di squadre in alto mare potrebbero avere tanta influenza sull'andamento della guerra, come la riuscita di uno sbarco nemico di qualche entità sulle nostre coste.

Immaginate quali danni produrrebbe uno sbarco nella facile rada di Vado seguito in breve dal bombardamento e dalla probabile resa di Genova (1). Immaginate, e fatelo senza fremere se vi scalda il seno amore di patria, lo sbarco di due corpi d'armata nell'ubertoso bacino dell'Arno che fu definito da un nostro generale « il ridotto centrale della difesa del paese » (2). O se meglio vi piace, immaginate uno sbarco presso il monte Argentaro, o a Civitavecchia, o in qualche altro punto della provincia romana, o l'occupazione dei buoni porti dell'isola d'Elba e di quella di Sardegna, o peggio ancora la presa

(1) Abbiamo detto « probabile » perché ci sorride sempre la speranza che Genova sappia resistere, ove ne sia il caso, anche ad un bombardamento. Ce ne affida il patriottismo dei suoi abitanti, l'energia di chi sarà preposto a difenderla, e la coscienza ch'egli avrà dell'immensa importanza di questo porto e di questa città nel sistema generale della difesa nostra. Che ciò sia altamente sentito nelle nostre sfere militari, ce lo provano le seguenti parole del colonnello Perruchetti stampate fino dal 1882:

« Un bombardamento fatto dalla parte del mare può certamente produrre guasti materiali maggiori; ma le popolazioni inerme possono sottrarsi al pericolo ogniqualvolta non siano assediato anche dalla parte di terra..... Aggiungasi che le imposizioni di guerra che il nemico potrebbe esigere per risparmiare un bombardamento, potranno essere non meno costose dei danni materiali di un bombardamento stesso, sicché ove l'interesse generale della difesa richieda che si privi l'avversario di un porto importante, che potrebbe diventare per lui una base sicura ed efficace, quale sarebbe per esempio Genova, e quando le locali condizioni difensive permettano di disputargli con vantaggio l'impiego del porto, non si dovrà ad alcun prezzo rinunciare alla resistenza, ma converrà prepararsi a subire il bombardamento prendendo le misure perché esso riesca del minor danno possibile e ponendo in salvo la popolazione inerme ».

E d'uopo però che in quest'ordine d'idee entrino fin dal tempo di pace la popolazione di Genova e quella di altri punti che fossero egualmente minacciati, acciocché gli animi si preparino al più gravi sacrifici. Notisi poi che senza dubbio l'intera nazione saprà a suo tempo risarcire le città più danneggiate pel bene generale. I Russi nel 1812 non esitarono a sacrificare Mosca..... perché gli Italiani non lascerebbero abbruciare una parte di Genova, salvo a ricostruirla poscia più bella, più sana per le allargate vie ed incomparabilmente più gloriosa?

(2) Il colonnello Perruchetti stesso così descrive il bacino dell'Arno: « Aperto con vastissima spiaggia verso il mare a guisa di una grande breccia, per la quale in quattro giorni, avanzando da Livorno a Firenze (chilometri 94,24) si tagliano tutte le comunicazioni fra la penisola e l'Italia continentale, escluso solo quella lungo il litorale Adriatico esposta a sua volta a diretti insulti dal mare ».

delle nostre belle e grandi isole, per la quale circa quattro milioni d'Italiani sarebbero ad un tempo impediti di accorrere alla difesa generale del regno e saccheggiati senza pietà. Immaginate tutto ciò e misurate le conseguenze. Questi enormi danni sarebbero ancora cresciuti a mille doppi se uno o più sbarchi riuscissero durante la nostra mobilitazione. Che avverrebbe dei nostri progetti di difesa tanto elaborati? Come potrebbe compirsi la stessa avviluppatissima mobilitazione? Come giungerebbero in tempo le riserve? In quali condizioni si formerebbero le milizie mobili e territoriali del regno?

Io non voglio dipingere ad arte quadri spaventevoli. Non ve n'ha bisogno. Pur troppo la realtà è abbastanza spaventevole per se stessa. Soltanto non bisogna torcere il guardo: sarebbe delitto, mancanza di patria carità. Vi sono rimedi?

Sì: *Volgere al mare la nazione*; togliere, se non si può fare altrimenti, cinquanta milioni all'esercito e dedicarli alla marina; non approfondire questi milioni in difese passive; ma impiegarli saviamente in difese mobili, cioè, incrociatori rapidissimi e potenti per artiglieria, costrutti secondo le idee più moderne, dotati della massima velocità, della massima potenza offensiva (artiglieria, sprone, siluri) e di quella difesa che basti per rendere invulnerabili le parti vitali della nave, macchine, timonè, apparecchi subacquei di lancio. Ordinare, non sulla carta, ma effettivamente, la difesa dalle coste mediante cannoniere Armstrong, torpediniere Yarrow e soprattutto mediante la difesa territoriale.

Almeno dieci di questi milioni dovrebbero essere spesi nel naviglio mercantile, le cui sorti sarebbero rialzate, ed il quale diverrebbe un potente ausiliario in caso di guerra. Ma soprattutto converrebbe mettersi in caso di far non solo guerra difensiva, ma anche offensiva per mare. Se l'Italia fermamente lo volesse, e vi dedicasse le somme necessarie, essa potrebbe in dieci anni far impensierire per il loro commercio, per le loro colonie le nazioni più potenti che esisterebbero ad attaccarla, ed il timore delle rappresaglie renderebbe sicuri i suoi trenta porti, le sue cento rade aperte, che nessuna fortificazione continua, nessuna difesa fissa varrebbero ora a proteggere.

La proposta di togliere cinquanta milioni all'esercito troverà non

pochi contraddittori, eppure non potendosi provvedere in altro modo, esse s'impone come una fatale necessità. Abbiamo anzi motivo di credere che i più eminenti dei nostri generali, tra cui l'attuale ministro della guerra, vi si rassegnerebbero volentieri pel bene della patria. La voce di qualcuno tra essi risuonò non ha guari in questo senso nella camera dei deputati. Meglio naturalmente sarebbe che l'Italia potesse spendere questi cinquanta milioni senza toccare quelli del bilancio della guerra, ma non potendosi, dopo matura riflessione crediamo assolutamente meno dannoso falciadiare il bilancio dell'esercito che rimanere in pace soggetti alle altrui prepotenze, in guerra soggetti alle altrui gravissime offese, in causa della debolezza delle nostre difese marittime. Si rifletta ancora a questo: che quando l'Italia avrà assicurato la difesa delle sue coste essa sarà contemporaneamente una delle prime potenze marittime, e che il suo commercio aiutato dai milioni dello Stato nella costruzione di bastimenti che all'uopo possano servire di trasporti o di incrociatori (e perchè no?) di corsari mascherati, sortirà dalle pastoie in cui si trova attualmente e porterà grandi ricchezze al paese. Non si ripeterà mai abbastanza, *l'Italia è potenza essenzialmente marittima, ed al mare deve chiedere la sua futura grandezza.*

Lo si sente tanto, che i suoi nemici tentano chiuderla in un cerchio di ferro. Del resto non è vero che le spese per l'esercito non si possano ridurre senza danno. Se si facesse un passo innanzi nell'ordinamento dell'esercito mediante una prima applicazione del sistema regionale per lo meno all'Italia continentale, non solo si avvantaggerebbe notevolmente la nostra mobilitazione e si rafforzerebbe il nostro sistema difensivo, ma eziandio si potrebbero ottenere delle notevoli economie. Pochi anni or sono apparvero nel *Militär Wochenblatt* due notevoli articoli intorno alla difesa marittima dell'Italia, i quali quantunque non contenessero idee nuove non passarono inosservati, tanto più perchè provenienti da un paese eminentemente militare come la Germania. Il benevolo autore di essi, riguardo alla mobilitazione si esprime nel modo seguente che non troverà, crediamo, molti oppositori.

« Nell'interesse dell'Italia manifestiamo il desiderio che il suo metodo di mobilitazione diventi più semplice, e crediamo ciò non possa ottenersi in altro modo che accostandosi nell'ordinamento

« dell'esercito al sistema territoriale. Questo solo può dare alla mobilitazione ed alla radunata dell'esercito un guadagno effettivo di tempo. Fu detto e ripetuto a sazietà: che le qualità e le condizioni diverse delle varie popolazioni non permettono di costituire corpi di truppa con uomini levati tutti dalla stessa provincia. Ciò poteva aver forza qualche anno fa, ma l'idea nazionale ha fatto da qualche tempo tali progressi in Italia, e lo spirito di campanile si è così affievolito che, dal rispetto politico, non può esservi più alcun timore a costituire i corpi con uomini dello stesso distretto. Il dubbio riguarda forse le qualità fisiche intellettuali e morali? Può darsi; ma non si è fatta alcuna prova che giustifichi questo dubbio. Si potrebbe forse adottare transitoriamente un sistema misto, cioè ordinare territorialmente il grosso dell'esercito, e mescolare gli elementi di quei distretti dove si reputa ciò necessario.

« Si è accennato al pericolo di una rapida invasione la quale sorprendesse l'Italia nel lavoro della mobilitazione e della radunata; ne segue che la rapidità di queste operazioni e in generale tutto ciò che vale ad accrescere la difesa dell'esercito è d'importanza capitale per la difesa del paese. Tale questione importa molto anche alla Germania, perchè abbiamo fondata speranza di trovare nell'Italia una futura alleata. Il voto di Vittorio Emanuele, *fa d'uopo che l'Italia sia rispettata e temuta* non sarà adempito se non soddisfacendo alle accennate condizioni ».

Non vedremmo nemmeno gravi inconvenienti ad ottenere l'accennata economia nelle spese mediante la riduzione della ferma a due anni e ad un anno, tempo che crediamo sufficiente: solo che si trovasse il mezzo (e basterebbe volerlo) di liberare la truppa dall'eccessivo servizio territoriale e da quello di pubblica sicurezza.

L'altra idea che abbiamo espressa: *che l'Italia deve e può pretendere di assumere anche l'offensiva per mare*, non è un grido di vana illazione, ed in essa insisteremo più volte nel corso di questo studio. Per provare la possibilità e la necessità di attuare questa idea trascriverò le parole dirette dal maggior generale del genio T. B. Colnson rapporto alla difesa dell'Inghilterra ai membri dell'associazione dei servizi uniti, parole che a maggior ragione possono applicarsi all'Italia.

« Col vapore, egli dice, una nazione che abbia una debole marina può ciò non ostante fare delle terribili diversioni sul territorio nemico. L'Inghilterra deve impadronirsi di questa idea, essere pronta a stancare il nemico continuamente col mezzo di piccoli corpi sbarcati sulle coste e che si possano imbarcare nuovamente prima che giungano dei soccorsi dall'interno; ma per riuscire nelle operazioni di questo genere bisogna che tutto sia disposto preventivamente e non agire giorno per giorno.... ».

Abbiamo asserito ancora che se l'Italia fermamente il volesse e vi dedicasse le somme necessarie potrebbe far impensierire pel loro commercio, per le loro colonie le più potenti nazioni marittime. Per dimostrarlo basta rendersi conto di ciò che si potrebbe ottenere in dieci anni mediante i cinquanta milioni che chiediamo per la marina.

Dieci di questi cinquanta milioni dovrebbero essere destinati al naviglio mercantile, cinque alla creazione della riserva territoriale di marina ed all'organizzazione seria del servizio territoriale di costa, cinque alle maggiori spese di manutenzione per l'accresciuto naviglio ed alle spese necessarie sul litorale, di cui principalissime quelle per tronchi di strade che permettano alle milizie di accorrere celermente nei punti minacciati dagli sbarchi, e per siti di rifugio delle cannoniere guardacoste e per le squadre di torpediniere. I rimanenti trenta milioni dovrebbero essere destinati alla costruzione del naviglio che riteniamo non solo necessario, ma indispensabile alla marina nostra per compiere il suo mandato, costruzione che dovrebbe essere affidata alle migliori case estere e nazionali senza meschine gelosie.

Questo naviglio potrebbe essere il seguente:

Venti potenti incrociatori, protetti solamente nelle parti vitali, con un dislocamento di 3000 a 5000 tonnellate, veloci da 18 a 20 miglia, con cannoni da 25 a 30 tonnellate, del costo medio di 6 milioni l'uno 120 milioni

Quaranta incrociatori-torpedinieri di spostamento non maggiore di 2500 tonnellate armati e costrutti secondo i più recenti progressi ed aventi almeno la velocità di 20 chilometri, del costo medio di 450000 lire l'uno 60 »

A riportarsi 180 milioni

Riporto 180 milioni

Cento barche torpediniere di alto mare capaci di percorrere col loro carbone distanze da 1500 a 2000 miglia, del costo di 350000 lire l'una 35 »

Cento barche torpediniere da costa, del costo di 200000 lire l'una 20 »

Dieci grandi navi da trasporto di cui due per cavalli, del costo medio di 400000 lire l'una . . . 40 »

Avremo cioè la spesa totale di 275 milioni e siccome in dieci anni si disporrebbe di 300 milioni, rimarrebbero ancora 25 milioni da serbare per le spese imprevedute o per l'acquisto di forti depositi di carbone che una volta o l'altra finiremo, come si spera, per trovare nella stessa Italia.

Il costo di questo naviglio non è ipotetico. Esso è basato sopra un'offerta fatta dai principali costruttori inglesi al Governo spagnolo, il quale, dopo il *memento* dato da Bismarck per le Caroline, ha sentito il bisogno di formarsi una forte marina da guerra ed ha fatto votare dalla Camera grandi somme da impiegarsi a questo scopo (1).

Oh che! Aspetteremo noi che ci prendano la Sardegna o la Sicilia per provvedere? O vorremo tra brevi anni avere una marina inferiore a quella della Spagna?

Il bilancio attuale della marina servirebbe naturalmente a completare le incominciate grandi costruzioni navali, dopo le quali si farebbe punto.

I cento milioni impiegati per la marina mercantile non sarebbero perduti. Questa può e deve dare alla marina da guerra più che le industrie territoriali non forniscano all'esercito di terra in animali da tiro, in vie ferrate, in telegrafi, ecc., poichè essa stessa può diventare uno strumento di combattimento: « Les hommes responsables de la puissance navale » dice il Lamy nella *Revue des deux Mondes* del 1883 « veulent-ils connaître leur tâche? Qu'ils étudient la marine marchande. Veulent-ils diminuer leur tâche? Qu'ils développent la marine marchande. Ils auront trouvé à la fois le secret

(1) *Revista Marittima*, dicembre 1885, pag. 474.

« de faire de grandes choses avec peu de dépenses, l'avantage d'augmenter la richesse général en épargnant le trésor, et la gloire en préparant la guerre, de travailler à la paix » (1).

II.

In questo studio considererò come nostri avversari probabili la Francia e l'Austria, ben inteso senza verun pensiero ostile per queste potenze, con la prima delle quali siamo ora in cordiali rapporti, con la seconda in rapporti di alleanza. Questi due Stati sono infatti i soli che per le loro forze navali di battaglia, per la forza e composizione dei loro eserciti, e soprattutto per la loro qualità di Stati confinanti; siano in grado di sostenere contro di noi una guerra combinata di terra e di mare. Le altre nazioni non potrebbero aggredirci che per mare, ma riteniamo non essere superbia l'asserire: che oggidì l'Italia non può né deve temere lo sbarco di uno, due, o tre corpi sieno dessi inglesi, spagnuoli, tedeschi o russi. Se l'esercito nostro non convertisse per essi il suolo d'Italia in una tomba, meriterebbe d'essere radiato dal novero degli eserciti europei, e la patria nostra sarebbe veramente degna dell'antico servaggio! Oh certo! una guerra d'invasione fondata esclusivamente sugli sbarchi, sarebbe un atto di folle temerità che verrebbe punito coll'ultima rovina degli audaci, dalle grandi forze italiane, le quali sarebbero concentrate contro di essi.

Considerando l'eventualità di una guerra contro l'Austria, è consolante il pensiero: che senza alcun dubbio la flotta italiana è superiore all'austriaca per qualità e quantità di navi. Ciò è naturale, perchè l'Italia spende annualmente 52 milioni, cioè, circa il doppio dell'Austria, la quale è potenza quasi esclusivamente terrestre come lo vuole la brevità delle sue coste, la poca entità dei suoi porti, l'es-

(1) Nelle sedute delle delegazioni austriache tenutesi ultimamente per la discussione del bilancio della marina si votò: che il governo della monarchia presenti al più presto un progetto di legge per un premio alle migliori costruzioni di navi che possano essere utili al commercio e nello stesso tempo utilizzabili in caso di guerra.

sere essa potenza centrale tra potenze terrestri formidabili colle quali può trovarsi ad ogni istante in lotta nel suo fatale spingersi verso l'Oriente (1). Purtroppo, fremo l'anima nel ricordarlo, superiori di forze summo battuti a Lissa; ma giova credere: che due volte non si ripeterebbe lo strano e doloroso evento, e che contro chiunque avvenga una nuova lotta, quell'amaro ricordo, non privo di gloriosi episodi, infiammerà i nostri marinai ad ottenere la vittoria.... Se Tegethoff, lottando con vascelli di legno contro corazzate, seppe trovare modo di vincere lo dovette in parte alla fortuna, in parte all'anima sua piena di generoso ardore! *Far molto con mezzi scarsi è solo dei grandi.* Il colpo di sprone del *Ferdinand Max* non fu, no, il pensiero di un momento, ma bensì il risultato della sua antica fiducia nell'offensiva (2). Al Ministero che non voleva mandargli certe navi perchè considerate di antico modello o poco potenti. « Mandate, mandate, egli diceva, troverò ben io il modo d'impiegarle. Questo generoso ardore, quest'audacia, che sono i primi fattori della vittoria in terra ed in mare, agitino i petti dei nostri equipaggi infiammino le menti ed i cuori degli ammiragli, e le più splendide vittorie coroneranno le nostre bandiere (2). In nessun giuoco si vince al sicuro e tanto meno a quello di Martel Guai a quella nazione i cui generali, i cui ammiragli pensando solo a coprire la loro responsabilità, agiscono con falsa prudenza proprio quando è necessaria la più pronta, la più decisiva audacia, *qualunque sieno i pericoli che ne possono risultare in caso d'insuccesso!* Cercare subito

(1) L'Austria, potenza estremamente pratica ed a giusto titolo orgogliosa dei successi della sua marina, vi consacra molte cure, e sta spendendo i suoi danari non in gigantesche corazzate, ma bensì in velocissimi incrociatori torpedinieri.

(2) Riguardo la sfortunata battaglia di Lissa, che tanta piaga aprse nel cuore degli Italiani, riproduco qui alcune parole dell'ammiraglio Fincati (*Rivista marittima*, 1882) che mettono in luce le cause del triste evento: « Difatti... gli Austriaci trovarono le nostre corazzate in tale ordine di battaglia che migliore e più opportuno non potevano desiderare per affondarle tutte, e ciò sarebbe indubbiamente avvenuto se noi avessimo obbedito all'inconsulto segnale di serrare le distanze, fittoci dal nostro agnori comandante in capo, nel momento in cui tutta la massa nemica si precipitava di fronte contro il fianco scoperto della nostra sottile e debolissima fila che le attraversava la via..... L'*Affondatore* diresse due volte per colpire il *Kaiser*, e non vi è dubbio alcuno che tutte e due le volte lo avrebbe spaccato, se tutte due le volte l'*Affondatore* non avesse deliberatissimamente e stoltamente deviato nel momento prossimo all'urto. Il *Re di Portogallo* non affondò il suo avversario per mezza sola ruota di timone alla dritta..... Con un miglior timoniere, il *Re di Portogallo* avrebbe affondato l'*Imperatore* e sotto altri auspici l'*Affondatore* avrebbe mandato altre due navi a tener compagnia al *Re d'Italia* in fondo al mare. »

la flotta nemica, attaccarla risolutamente ovunque la s'incontri, non darle tregua fino a che non la si è costretta a chiudersi nei porti, forzare questi porti.... questi sono i compiti che deve instancabilmente conseguire la nostra marina e che conseguirà se nel tempo di pace non avrà mancato la preparazione. Vincerà la flotta italiana? Noi lo speriamo e vi confidiamo. Con ciò sarà tolto ogni pericolo di sbarco. Ma anche essa non vinca, la mente ripugna di credere che sia ridotta a tale di pochezza da venire rinchiusa nel porto di Venezia o cacciata fuori dell'Adriatico. In questo solo caso improbabile d'una nostra completa, per non dire fenomenale sconfitta marittima, l'Austria tenterebbe facilitare le sue operazioni terrestri con degli sbarchi, ma poichè la natura e la conformazione delle coste non ne permetterebbe di ragguardevoli da Palmanova a Ravenna, la spedizione avversaria dovrebbe dirigersi verso sud o sud-ovest, cioè in direzione divergente da quella degli eserciti operanti dal Friuli o dal Tirolo.

Una spedizione ragguardevole tra Ravenna ed Ancona non riuscirebbe a qualche risultato, se non quando fosse giunta ad impadronirsi della ferrovia Firenze e Bologna ed ancora rimarrebbero aperte all'esercito nostro le comunicazioni coll'Italia del sud per Genova ed il litorale, inoltre essa urterebbe contro Bologna nel cui campo trincerato la difesa avrebbe indubbiamente accumulate molte forze di milizia mobile e territoriale del Piemonte, di Lombardia e di Toscana intorno a qualche solido nucleo di prima linea.

In questo frattempo le milizie territoriali della provincia romana e dell'Italia meridionale, radunandosi sotto le buone fortificazioni di Ancona, opererebbero alle spalle del nominato corpo di spedizione e contro il punto di sbarco. Grandissime difficoltà incontrerebbe pure la marcia di un corpo nemico che intendesse penetrare nel bacino dell'Arno. Questo corpo, nel varcare i monti dell'Appennino, sarebbe soggetto a continui attacchi sui fianchi, alle spalle, sulla sua linea di operazione e di comunicazione colla sua base, cioè, col punto di sbarco. Sembrerebbe pure di riuscita non probabile un'operazione austriaca contro Roma oggidì fortificata da un campo trincerato, nè merita spendere molte parole a dimostrarlo bastando queste: che passò quel tempo in cui piccoli eserciti conquistatori francesi, austriaci e spagnuoli e financo russi percorrevano trion-

falmente la penisola senza trovar contrasto negli Italiani indifferenti a cambiar di padrone.... Pare quindi di poter concludere: che una spedizione di sbarco austriaco sul nostro territorio incontrerebbe dovunque difficoltà, condizioni sfavorevoli e poche probabilità di riuscita. È invece probabile che l'Austria favorita dall'ottima direzione delle sue ferrovie e dalle sfavorevolissime condizioni dei nostri confini riunirà tutte o gran parte delle sue forze per invaderci dallo scacchiere del Tirolo, il quale fatalmente s'interna nelle nostre viscere, e da quello dell'aperto Friuli.

L'Italia in una guerra da sola contro l'impero austro-ungarico avrà senza dubbio bisogno di tutte le sue forze per lottare dal lato di terra. Essa però non dovrà trascurare di provvedere in tempo di pace alla difesa delle sue coste adriatiche in modo da dare tutto il suo valore alla superiorità della sua marina, alla quale sarà esclusivamente affidato il compito difensivo di guardare il litorale, *senza pregiudizio dei compiti offensivi* che potranno assegnarle i dettami della gran guerra combinata e le condizioni del momento.

Molto più terribili invero sono i pericoli degli sbarchi se consideriamo una guerra colla Francia. La flotta francese è molto superiore all'italiana, e gl'immensi mezzi di quell'avveduta e bell'gera nazione bastano per inviare, in una sol volta un grosso corpo di spedizione di due o più corpi d'armata (1).

Una rapida azione della flotta francese potrebbe impedire il trasporto di quelle migliaia di uomini, che noi contiamo di dirigere a Genova per mare, nei primi giorni della mobilitazione, dalle provincie del mezzodì, non essendo sufficiente per far presto la produttività delle linee ad un solo binario Firenze-Bologna, e Pisa-Genova. Le operazioni delle forze navali francesi sarebbero naturalmente dirette contro la parte occidentale d'Italia, la quale è molto più importante dell'orientale, sia pei suoi centri di popolazione, sia pei suoi collegamenti colle parti più essenziali della difesa del regno, sia per le molte sue località che possono divenire buone anzi ottime basi di operazione. La situazione dei porti francesi nel Mediterraneo è oltremodo minacciosa.... I preparativi pei grandi imbarchi sono

(1) Il maggior generale del genio Collinson crede che la Francia, coi mezzi che possiede, senza destare l'apprensione di un governo nemico, potrebbe 15 giorni dopo la dichiarazione di guerra imbarcare una spedizione di quattro corpi di armata.

già completi, e le ferrovie numerose e a doppio binario dell'interno della Francia col litorale, le rendono possibile il rapido concentramento di più corpi per salpare sulle grandi navi da trasporto, scortate da formidabili squadre di corazzate e protette da un nugolo di incrociatori (la Francia ne ha 52 e ne sta allestendo degli altri) e di avvisi rapidissimi, i quali ricacceranno nei porti o distruggeranno i nostri pochi distaccati per l'osservazione, conseguendo l'immediato scopo di tenerci occulto l'obiettivo finale della spedizione, che ci può arrecare danni terribili sia che piombi sulla riviera di ponente o sulla costa toscana, o sulla romana, o sulla napoletana..... Nè sono solo da temersi i porti di Tolone, di Marsiglia, di Cette, di Port-Vendres, ma benanco quelli africani di Algeri, di Orano, di Philippeville, e purtroppo in un prossimo avvenire anco quelli di Tunisi e Biserta che forse sarebbero nostri se avessimo osato di prenderli e lasciato da banda un sentimentale platonismo che non è imitato da verun altro popolo. Tuttavia Marsiglia e Tolone soli bastano per imbarcare una grossa spedizione, poichè si afferma che gli stabilimenti di questi due porti permettono d'imbarcare in breve tempo, oltre 400000 uomini. Il nostro Lovera di Maria, già alcuni anni or sono, reputava che le navi da trasporto francesi bastavano per prendere a bordo 70000 uomini. L'ammiraglio Saint-Bon, fin dal 1874, ricordava alla Camera che entro 48 ore, 60000 Francesi potevano essere sbarcati sulla costa italiana. Anche il tenente colonnello Perrucchetti afferma: che in caso di seria preparazione la Francia è in caso d'imbarcare quattro corpi d'armata, anzi questo ufficiale superiore aggiunge « che la superiorità della loro flotta » spingerà i Francesi a tentare uno sbarco anche prima di avere « ottenuto un gran successo tattico sulla flotta italiana, perchè questa « loro superiorità li pone nella condizione di respingere ogni attacco « contro la propria flotta di trasporto sia durante il viaggio, sia durante lo sbarco ». Noi non siamo dell'istesso avviso e considerati i mezzi che offrono le nuove costruzioni navali, crediamo che qualunque sieno le loro forze, riuscirà sempre difficile ai Francesi di difendere un grande convoglio di 150 a 200 navi, se rapide e potenti corazzate come le nostre si butteranno senza riguardo, ad attaccarlo, coadiuvate da rapidissimi incrociatori armati di artiglierie di grosso calibro, e seguiti e preceduti da numerose torpediniere di alto mare.

Contro tutte le minacce enunciate l'Italia non è priva di difesa.

Fortificare alcuni punti ove lo sbarco è più minaccioso, prepararsi pochi ma buoni porti di guerra, difendere altri punti mediante batterie di fortissimo calibro possibilmente riparate dalle offese delle navi, sbarrare le acque con mine subacquee o con torpedini di ogni specie, saranno ottimi spedienti; ma non basteranno se non vi si aggiungerà: la difesa mobile della flotta accresciuta, come abbiamo detto più sopra, con i più formidabili mezzi che l'ingegneria navale moderna ha inventato a protezione dei deboli contro i forti, nonché gli audaci tentativi di navi isolate e incrociatori di ogni specie contro le stesse coste del nemico e le sue lontane colonie (1), e soprattutto la diretta difesa della costa stessa mediante adatti guardacoste e squadriglie di torpediniere sul mare, mediante il concorso delle ben organizzate forze territoriali unite alla riserva di marina, sul litorale.

III

Un jour s'est élevée subitement comme une tempête de progrès dans laquelle l'ancienne marine a été engloutie toute entière. scrisse il deputato francese Etienne Lamy nella *Revue de Deux Mondes* del 1882, in un suo bello studio sulle marine di guerra, dal quale non ci peritiamo di togliere qualche pensiero. Infatti l'antica marina riceveva leggi meno dall'uomo che dalla natura, che le forniva la materia, cioè, il legno ed il motore, cioè il vento. Non potendo proteggersi colle corazze sotto pena di rimanere immobili, i grossi vascelli di linea si battevano colle artiglierie, coll'abbordaggio. Per forare mura di legno bastavano cannoni che scagliavano palle da 36 libbre e ve ne

(1) Questi concetti sembreranno arditi e temerari. L'attacco dato da Massena ai Russi ed agli Austriaci, che finì colla battaglia di Zurigo e salvò la Francia nel 1799; la campagna di Napoleone Buonaparte nel 1798; la calata del S. Bernardo nel 1800; l'audacia di Nelson che forzò nelle peggiori condizioni il porto di Copenhagen e vinse spregiando ogni regola di tattica a Trafalgar; l'audacia di Tegethoff che attaccò e vinse la flotta italiana superiore di forze e di qualità di navi: sono tutte azioni che prima del successo sarebbero state giudicate folli temerità. Audacia, audacia richiedesi per conseguir piena vittoria, e che lo spirito dell'offensiva penetri dal generale in capo al fantaccino, dal comandante dell'intera flotta a quello della più piccola torpediniera!

erano fin 420 sur una nave. Queste grosse moli si adoperavano per la guerra di squadra in alto mare: sebbene attendersi, attendere il vento, attendere il nemico fossero le continue vicende delle azioni navali, sebbene una specie di giuoco d'azzardo presiedesse agli scontri, ai combattimenti sullo sterminato campo degli oceani. Le flotte si cercavano per darsi grandi battaglie e distruggersi. Alle operazioni contro il litorale non si dedicavano altro che eccezionalmente poichè queste richiedevano precisione, regolarità, accordo, qualità queste le quali non si potevano ottenere colla navigazione a vela soggetta ai capricci dei venti, perchè la navigazione presso le coste era difficile, perchè i venti o le procelle il più delle volte la impedivano o la interrompevano, perchè infine quelle enormi e popolateissime case di legno si sentivano ed erano inferiori nella lotta contro le costruzioni in muratura dei forti e delle batterie di terra. Ciò è tanto vero che si accettava come un'assioma: che i sei cannoni di una batteria equivalevano ai 420 di un vascello di linea.

Ma dopo il 1854 tutto cambiò. In quell'anno si riunirono nella rada di Besika le più potenti flotte del mondo. Esse rappresentavano l'antica marina in tutto il suo splendore e non pertanto essa era m'nata da due novità che sorgevano timidamente. Allorchè fu ordinato il passaggio dei Dardanelli, alcuni legni si copersero di fumo invece che di vele, ed uno solo di essi, il *Napoléon*, riuscì a passarlo ad onta del vento contrario. Gli orgogliosi vascelli di linea dovettero attendere che calasse il vento e passarono l'indomani. Questo fu il primo trionfo della marina a vapore. Durante la stessa guerra di Crimea nel 1856, comparvero nel Mar Nero tre bastimenti senza alberatura, più simili a forti che a navi, i quali, all'attacco di Kinburn, si ormeggiarono a 4200 metri dai bastioni, vi fecero breccia e si ritrassero, senza che la loro vesta di dieci centimetri di acciaio fosse danneggiata dalla numerosa artiglieria della piazza.

Queste due azioni mutarono la marina da guerra: il vapore mise fine alle incertezze della marcia, permise che si variasse la forma delle navi, concesse di renderle velocissime, e nello stesso tempo capaci di sopportare l'enorme peso delle corazze. Le navi ebbero muraglie di acciaio e con esse naturalmente il predominio sulle muraglie di pietra delle coste. Incominciò il duello tra le corazze e l'artiglieria dal quale queste acquistarono una formidabile potenza: tutta

a vantaggio di quelle collocate a bordo delle navi in confronto di quelle stabilite nelle batterie di terra.

Così in pochi anni fu distrutta l'opera di secoli. Le operazioni navali acquistarono ad un tratto maggior precisione di quelle terrestri e per corollario cambiò l'obbiettivo delle marine di guerra. Questo non sarà più altro che eccezionalmente la lotta di squadre in alto mare. Le imprese contro il litorale, divenute le più facili a compirsi, le più atte a produrre grandi risultati, saranno evidentemente quelle che saranno tentate di preferenza nelle venture guerre. Il territorio nemico presenta alle moderne flotte il campo più vasto per le imprese più proficue; esso è fermo e quindi permette che quelle operazioni si studino con calma, con metodo molto prima di essere eseguite, prima assai che venga dichiarata la guerra. « Ora che la marina è padrona della sua marcia, dice il Lamy, il litorale è diventato una frontiera qualunque ed il mare una gran linea d'invasione ». In taluni casi queste invasioni possono apportare risultati immensi: quando vi è sulle coste una posizione o indifesa o mal difesa tanto che un corpo di sbarco riesca a prenderla, ed abbastanza forte perchè questo corpo vi si possa mantenere certo tempo contro il difensore che tentasse cacciarlo. Pur troppo l'Italia nostra presenta in più punti queste condizioni sfavorevoli, per esempio, presso Gaeta, presso Napoli, presso Livorno, presso Savona (rada di Vado) e più di tutto in Genova, di cui l'invasione francese, padrona del mare, si formerebbe una solidissima base di operazione, nella quale un solo corpo di armata potrebbe resistere poi a forze nemiche molto superiori.

Inoltre la marina può aiutare efficacemente sulle coste la gran guerra: assalire, bombardare, saccheggiare, occupare le isole cioè la Sardegna, la Sicilia, l'Eba, per farsene pegni da mettere nella bilancia delle condizioni di pace; imporre contribuzioni alle città aperte; obbligare, mediante continue minacce, la difesa a distrarre dal teatro delle operazioni decisive molte delle sue forze. Né basta ancora: Navi isolate, che hanno pochi uomini a bordo, possono influire potentemente sulle sorti della campagna, solo che sappiano raggiungere e tagliare le vie di comunicazione rovinando colla polvere e colla dinamite i ponti e le opere d'arte delle ferrovie. Quante operazioni di questo genere non tenteranno le navi nemiche contro

le nostre coste? Se non vi provvede a tempo una saggia, energica difesa costiera, come salveremo le nostre lunghe spiagge, percorse da due linee ferroviarie l'una da Ventimiglia al Tevere, l'altra da Ravenna ad Otranto, quasi sempre esposte alle offese del mare? Non ci mancano del resto i salutarî avvertimenti.

In un articolo pubblicato nel 1882 dal *Journal des Sciences Militaires*, dove sono esaminate le forze militari dell'Italia e il modo con cui la Francia in caso di guerra dovrebbe attaccarla, si esprime l'idea che quest'ultima dovrebbe picchiar presto e forte e far sbarcare due corpi nella rada di Vado, dei quali uno sarebbe formato da truppe di fanteria e di artiglieria di marina, l'altro dalle truppe di Algeria. Si aggiunge ancora « che intanto la flotta francese dovrà fin dalla prima dichiarazione di guerra correre addosso alla flotta nemica per distruggerla in una battaglia navale, o rinchiuderla e bloccarla in un porto, « in modo da impedire che qualcuno dei suoi incrociatori venga a « turbare il trasporto della truppa a Villafranca, e soprattutto quello « dei corpi di marina e dell'Algeria al punto scelto dello sbarco ». Lo stesso signor Etienne Lamy ci dice: « Se al momento della guerra « alcune imbarcazioni getteranno in qualche punto della costa il piccolo numero d'uomini necessario per mettere quelle linee fuori di « servizio, tutta la difesa italiana del litorale sarà compromessa, e « soprattutto impedito il concentramento delle forze nel bacino del « Po pel quale non rimarrà sicura se non la sola linea della Porretta « di produttività mediocre per le enormi pendenze. Ne avverrà su « questa linea una tale accumulazione di cui non si saprebbero pre- « vedere gli effetti, e forse pochi marinai oscuri eseguendo sulle rive « liguri o dell'Adriatico qualche distruzione ignorata, avranno deciso quel successo che al sole del campo di battaglia darà la gloria « agli uomini di guerra e la superiorità ad un popolo ».

Anche senza che un sol uomo tocchi la riva, le navi nemiche possono concorrere efficacemente alle ostilità, tanto è vero che uno dei caratteri della odierna guerra di coste è di far molto male con piccoli mezzi. Un incrociatore lontano immerso nell'oscurità, e proiettato da essa e dalla distanza in modo di essere invisibile da terra, può incendiare una città od una borgata. Un solo bastimento anche di debole forza può seminare il terrore di spiaggia in spiaggia...

Non spenderemo più parole a dimostrare che l'attacco del litorale

sarà per la moderna marina l'operazione capitale di tutta la lotta, e poichè noi sappiamo dagli studi diligentissimi, patriottici e coscienti di alcuni nostri colleghi, valenti ufficiali di marina (1): che l'Italia non ha, anzi è lontana dall'avere lo stretto indispensabile per guardare le sue coste, mentre dovrebbe essere regina dei mari che la bagnano, sorgerà in noi efficacissima la convinzione: *che soltanto un considerevole aumento del nostro naviglio, la immediata creazione di una ben studiata difesa costiera mediante le riserve di marina, le milizie mobili e quelle territoriali, sostenute da qualche riparto dell'esercito di prima linea e gli sforzi combinati di queste truppe con quelli della nostra marina da guerra, potranno metterci in grado di parare alle immense iatture di cui ci minaccia una guerra contro una qualsiasi nazione, che disponendo di una potenza più formidabile della nostra, senza sfoggiare quel vano platonico sentimentalismo, di cui pur troppo son presi tanti Italiani, impiegherà contro di noi i più violenti mezzi di guerra, non escluse le più rovinose contribuzioni, i più efferati bombardamenti.*

IV.

Siccome abbiamo accennato più volte alla necessità di provvedere al più presto una gran quantità di torpediniere per la difesa delle nostre coste, non sarà inutile se riporteremo qui le opinioni di reputati scrittori nazionali ed esteri di tattica navale sopra questi nuovi e terribili strumenti di guerra:

(1) « Chi conosce le numerose esigenze della nostra difesa vede che si è troppo sacrificato alla condizione finanziaria del momento..... Ma diminuire di più significherebbe assicurare un disastro, e noi crediamo fermamente che una marina non ha ragione di esistere se essa non è nella possibilità d'affidare il paese di poter almeno con probabilità di risultati, bastare alle strettissime esigenze della difesa per mare ».

« Essere impari a questa supremazia necessaria vale essere inutile; e allora è molto meglio non aver marina, evitando così certissime vergogne, ed essendo di maggior vantaggio e di minor dolore abbandonarsi in guerra alla generosità del nemico » — Queste parole sono del signor Cattori, tenente di vascello (Vedi *Rivista Marittima*, giugno 1883). Notisi che la diminuzione di cui egli allora parlava è realmente avvenuta perchè noi siamo lungi dall'avere anche oggi dieci buoni incrociatori, limite minimo cui egli alludeva. Vedansi ancora i pregevolissimi studi del signor Cottrau, Algranati, Perruchetti, nonché gli scritti del deputato Maldini.

« Una torpediniera rapidissima, scrisse il contrammiraglio Fin-
 « cati (1), può competere con qualunque nave, sorvegliandola di
 « giorno ed assalendola di notte. *Qualunque nave* assalita così da
 « tre o più di queste torpediniere avrà sempre la peggio. La prima
 « volta ch'io vidi una torpediniera in moto fu alle Bocche di Cattaro
 « in occasione della famosa dimostrazione internazionale in Albania
 « nel 1880. In una mattina del mese di ottobre udimo un fischio
 « acutissimo e prolungato. Non era il solito fischio delle nostre
 « lance a vapore; per ciò l'attenzione di tutti fu attratta in modo
 « speciale. Solleciti ci guardammo d'intorno e vedemmo un piccolo
 « mostro che sembrava volare sull'acqua, circondato dalla spuma
 « del mare sollevata dalla sua prora acutissima, il quale, dopo aver
 « serpeggiato rapidissimamente e silenzioso tra le undici grosse
 « navi che componevano la flotta, scomparve tra le Rose e Castel-
 « nuovo, lasciando in tutti un'impressione di ribrezzo che non valgo
 « a descrivere. Quell'insetto quasi invisibile e velenoso era una
 « torpediniera russa, che partita in quel mese dall'Inghilterra, an-
 « dava a Fiume, in fondo all'Adriatico, per munirvisi del tubo di
 « lancio, e che passando dinanzi alle Bocche di Cattaro volle dare
 « alle navi delle prime potenze d'Europa, riunite sotto il comando
 « dell'ammiraglio sir Frederick Beauchamp Seymour, lo spettacolo
 « delle sue insidiose manovre. La potenza terribile di questo ser-
 « pentello è vivamente descritta dal compianto W. S. Lindsay con
 « queste parole: Una nave del costo di mezzo milione di sterline e
 « con 6 o 700 preziose vite umane al suo bordo, può venire distrutta
 « istantaneamente da una torpediniera che ne costa quattromila,
 « montata da non più che due dozzine d'uomini e correndo minor
 « rischio di quello che può venir supposto. Centinaia di torpedi-
 « niere possono costruirsi con minor spesa di quello che costa una
 « gran corazzata..... » (2).

Il vice-ammiraglio tedesco von Henk nelle conclusioni di un suo
 articolo stampato nella *Vierteljahresberichte*, scrive:

« È da prevedersi che nelle battaglie navali dell'avvenire trove-

(1) *Rivista Marittima*, ottobre 1883.

(2) Quando l'Italia sarà pronta a prendere il mare avrà costato per lo meno 27 mi-
 lioni delle nostre lire! A questo prezzo si potrebbero avere oggidì novanta torpediniere
 del miglior sistema e del miglior costruttore!

« ranno il loro posto accanto dei colossi di ferro e sotto la loro pro-
 « tezione anche delle navi piccole e veloci, ma *soprattutto torpedi-*
 « *niere* e segnatamente quando si tratti di blocchi e di sbarchi.....
 « E tanto più è da por mente a ciò trattandosi di una marina il cui
 « scopo in guerra è essenzialmente difensivo, com'è il caso per la
 « marina tedesca ». — Immaginiamo poi per l'Italia!

I nostri più giovani ed intelligenti ufficiali di marina si augu-
 rano le guerriglie di crociera e di costa. « Noi ci prepariamo, dice
 « il Bonamico, alla grande guerra, e dovremmo invece allestirci per
 « le guerriglie di crociera e di costa. Chi non potrebbe sentirsi or-
 « goglioso di aver compiuto e diretto con sagacia ed ardire una cro-
 « ciera che assicura l'Italia contro ogni invasione dal mare, quanto
 « di avere combattuto una grande battaglia, dopo la quale ci trove-
 « remo forse impotenti? ».

Ed il capitano Coltrau nel suo articolo *Maris Imperium Obti-*
nendum, soggiunge:

« È dunque, come han tanto bene dimostrato nei loro pregevoli
 « studi il Perrucchetti ed il Bonamico, la guerra di crociera che
 « conviene a noi, ed oltre alla guerra di crociera la guerra di corsa,
 « qualora (come pur troppo è da prevedersi) occorressero rappres-
 « saglie..... Nella grande guerra mi pare che il numero ed i mi-
 « lioni del nemico forse ci schiaccerebbero..... Nella guerra alla
 « spicciolata, nella guerra di corsa e l'*Alabama* ce lo prova, sarà in-
 « vece difficile che ci si schiacci. È difficile acchiappare un incro-
 « ciatore anche mettendone quattro a cercarlo per l'ampio mare;
 « e la notte, la nebbia, l'agguato dietro una punta o dietro una nave
 « protettrice offriranno spesso il destro ad una torpediniera di dare
 « disperatamente il colpo mortale ad una nave di quindici o venti
 « milioni ».

In Russia furono fatte frequenti esercitazioni con flottiglie di tor-
 pediniere. Tra gli altri si ricavarono i seguenti ammaestramenti:

« Un attacco ha probabilità di riuscita quando è eseguito da 4 o
 « 5 torpediniere almeno;

« Una parte importante del servizio delle torpediniere non è solo
 « la difesa dei porti militari, ma anche la vigilanza delle coste. Delle
 « divisioni di torpediniere distribuite lungo il litorale in vicinanza
 « dei punti strategici e commerciali, assicurate contro il bisogno di

« recarsi troppo soventi in porto, e tenute sugli avvisi da un buon sistema di segnalazione costiero, potranno aspettare l'occasione di « piombare sul nemico che si ancorasse od avvicinasse troppo;

« È di somma importanza per le torpediniere una perfetta conoscenza delle località ove si dovrà svolgere la loro azione;

« Occorrono degli equipaggi speciali ed almeno stabili quanto è « più possibile, addestrati in modo che mancando un uomo, gli « altri siano in grado di surrogarlo nei suoi incarichi ».

Organizzando la nostra riserva di marina non ci sarebbe forse facile di avere sempre pronto il personale occorrente per 400 o 450 torpediniere che sarebbero esclusivamente destinate alla difesa delle coste? Noi crediamo fermamente che non solo troveremmo ciò che ci occorre negli uomini che hanno servito nella marina da guerra, ma ben anco ci riuscirebbe facile di organizzare qualche battaglione di volontari torpedinieri da costa, tra le numerose migliaia dei nostri giovani ed arditi uomini di mare. In caso di guerra poi *se saremo uomini pratici come gl'Inglesi, e se nelle imprese eroiche o disperate, oltre alle rimbombanti frasi di elogio, offriremo eziandio rilevanti compensi pecuniari per ogni nave saltata in aria o per ogni vita perduta*, pochi vascelli nemici passeranno impunemente troppo vicino al nostro litorale.

Attendendo l'istante che, meglio avveduta sulla sua reale missione di potenza marittima, l'Italia raddoppi il suo bilancio della marina portandolo almeno a cento milioni; che acquisti con ciò i mezzi di provvedersi di velocissimi incrociatori, i quali, in caso di guerra, minaccino il commercio dell'eventuale nemico, i quali rendendo pan per focaccia, siano pronti a ricambiare bombardamento con bombardamento; che si provveda di guardacoste efficaci e di rapidi avvisi che mettano gran parte delle coste al sicuro dai minori insulti; che ordini la difesa costiera, organizzandola dappertutto con milizie mobili e territoriali, colle riserve di marina ben addestrate nell'impiego di squadriglie di torpediniere, attendendo tutto ciò, diciamo, sarà di mirabile utilità eseguire delle grandi manovre in cui l'esercito e la flotta agiscano con sforzi combinati ed esperimentino nella tranquillità della pace la possibilità di compiere gli sbarchi e quella di pararvi nel miglior modo possibile.

A queste grandi manovre dovrebbero concorrere, secondo il

nostro concetto, possibilmente due corpi d'armata. Ognuno di questi corpi dovrebbe essere composto di tre divisioni, cioè due dell'esercito permanente ed una di milizia mobile formata coi battaglioni della costa del Mediterraneo. Dovrebbero eziandio concorrere alle operazioni alcuni battaglioni di milizie territoriali delle regioni interessate più d'avvicino agli sbarchi. Concorrerebbe all'azione tutta la nostra flotta disponibile divisa in due parti: la maggiore rappresenterebbe la flotta avversaria, la minore la squadra nostra, la quale incrociando sul mare si prefiggerebbe lo scopo di attaccare il convoglio nemico ed impedirne lo sbarco. La flotta avversaria dovrebbe effettivamente scortare un convoglio contenente almeno una divisione.

Queste grandi manovre darebbero luogo alle seguenti operazioni:

Dal lato dell'attacco.

1° Imbarco di una divisione sui trasporti di guerra e sui legni mercantili. — Scorta di questo convoglio al punto di partenza della flotta che potrebbe essere, per esempio, la rada della Maddalena;

2° Tentativi di sbarco di questa divisione in un punto qualunque della costa da Ventimiglia a Civitavecchia. — Sbarco effettivo sia che questo sia incontrastato, sia che riesca alle truppe del litorale di giungere in tempo da opporvisi;

3° Operazioni della flotta per proteggere lo sbarco. — Ingannare la difesa sul punto dello sbarco e combattere la flotta della difesa;

4° Successive operazioni terrestri di questa divisione (le cui forze potrebbero essere aumentate *ad libitum* del direttore delle manovre, fino ad uno o due corpi d'armata) per assicurarsi fermo piede sul litorale;

5° Eventualmente, in caso di non riuscita della spedizione, operazioni di rimbarco, protette dai cannoni della flotta e dalle fortificazioni che l'attacco avrà saputo prepararsi nella sua base.

Dal lato della difesa.

1° Studio ed organizzazione pratica della difesa costiera. — Sorveglianza della costa e facili comunicazioni. — Nodi di comunicazioni per le riserve. — Stazioni di guardacoste e di torpediniere. — Organizzazione delle milizie territoriali di costa e della marina di riserva;

2° Chiamata per 48 giorni delle milizie mobili e di quelle territoriali di un certo numero di classi di talune provincie;

3° Manovre di corpi d'armata interessati per giungere dai loro punti di concentramento a quelli dove è minacciato lo sbarco;

4° Operazioni di questi corpi per ricacciare in mare, o meglio per far subire una catastrofe alla spedizione di sbarco nemico, se questa, dopo un breve successo, fosse pervenuta ad inoltrarsi nella penisola.

Non ci dissimuliamo che queste grandi manovre riuscirebbero costose, ma crediamo che se ne ricaverebbe un frutto abbastanza remuneratore. Non fosse altro, chiamando le milizie mobili e territoriali, avremo la misura di quanto potremo confidare nel loro concorso. Inoltre spargeremo largamente nel paese l'indispensabile concetto: CHE PER DIFENDERE I NOSTRI FOCOLARI DAGLI SBARCHI LA MIGLIORE DIFESA STA NEL PAESE STESSO, CIOÈ NELLA PARTE DI ESSO CHE GIÀ ABITUATA ALLE ARMI ED ORGANIZZATA, DEVE IMMEDIATAMENTE ACCORRERE NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO CHE SARANNO DESIGNATI NEI PIANI DELLA DIFESA COSTIERA.

La divisione che s'imbarcherà effettivamente, rappresentando il partito avversario, farà pratica delle operazioni combinate, darà luogo alla risoluzione d'una quantità di problemi e ci farà conoscere una quantità di bisogni cui si dovrà provvedere. Inoltre ci abituerà all'idea d'imbarcarci per spedizioni lontane ed all'altra più feconda di menar colpi anche fuori di casa nostra e non attendere passivamente a parare quelli che che paccia altrui di portarci. « Si pensi infine, esclama il capitano Cottrau nel citato suo lavoro, che anche il nemico avrà forse fiorenti città litoranee, cantieri ed opifici esposti a bombardamenti; anche il nemico avrà numeroso naviglio e cospicui traffici mercantili esposti alle nostre rappresaglie, e che talvolta Roma converrà difenderla a Cartagine ».

Non so se e quando avverranno grandi manovre combinate tra la flotta e l'esercito. Dimostrandone i vantaggi, io ne ho tratto argomento per addentrarmi in una questione ben più profonda ed urgentissima: *la necessità di provvedere al più presto e con grandi mezzi all'aumento del nostro naviglio ed all'organizzazione della difesa costiera.*

ZEVI FILIPPO
Capitano 47° fanteria.

IL FUOCO

SECONDO LE

NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI

(Continuazione e fine).

Riguardo all'obbiettivo dell'artiglieria, la questione è più semplice ed assai ben chiarita sia dallo speciale ammaestramento tattico, come appare anche dai brevi cenni già fattine a pag. 404 e seg., sia dai numeri 27, 35 delle Norme.

Per tutto il tempo della preparazione essa deve mirare a distruggere l'artiglieria nemica. Occorrono speciali circostanze perchè l'artiglieria abbandoni quel suo naturale obbiettivo; e generalmente non lo farà che in modo parziale e per breve tempo « per aiutare la fanteria a superare un ostacolo imprevisto » (163, Amm. tat. art.). Questi reciproci aiuti (così li chiama l'Amm.) delle due armi, o, più propriamente, queste momentanee comunanze di obbiettivi (perchè l'aiuto è costante) debbono essere, in generale, ordinate dall'autorità superiore che ha sotto di sé entrambe le armi, avendo già essa stessa coordinate le loro azioni separate ed indipendenti, al conseguimento dell'obbiettivo generale. Anche in alcuni casi speciali previsti dalle norme in cui l'azione delle due armi viene a ricevere un vincolo più stretto di quello richiesto dall'obbiettivo generale, i bersagli od obbiettivi parziali rimangono distinti. Tale è il caso preveduto dal numero 28. « Ogni qualvolta l'artiglieria è minacciata dal fuoco della « fanteria nemica, essa si fa proteggere sul davanti dalla fanteria ». S'intende con ciò che l'artiglieria continua la sua lotta coll'artiglieria avversaria, protetta dalla fanteria nemica che trattiene la fanteria avversaria. Lo stesso concetto si trova ancora nel numero 85 ov'è trattata la questione dei posti avanzati.

Un altro punto che interessa ad un tempo le due armi, è quello del tiro dell'artiglieria al di sopra della fanteria. La questione tecnica non presenta alcuna difficoltà; l'istruzione di puntamento e tiro delle artiglierie da campagna la risolve colla massima chiarezza (1). Per contro in pratica si complica anch'essa colla questione morale già accennata, ma in una misura perturbatrice straordinariamente più grande, tanto che il Verdy du Vernois dice che ciò « non *devesi fare che per rare eccezioni e colle più grandi precauzioni* » (2). A proposito di quella fanteria che secondo il numero 28 sopraccennato deve proteggere l'artiglieria, le Norme con una nota a piè di pagina dicono all'artiglieria: « Purchè la fanteria sia spinta innanzi ad una distanza non minore di 300 o 400 metri dall'artiglieria, questa può continuare il tiro diretto contro l'avversario senza tema di colpirla ». Uguale assicurazione è rivolta direttamente alla fanteria col numero 33. « A tale distanza non vi sarà pericolo di ricevere offesa dalla propria artiglieria ». È questo un dato generale in terreno piano, ed ognuno comprende come anche in tale terreno debba variare colla distanza delle batterie dall'obiettivo; è poi chiaro che lo stesso dato, varia inoltre colle accidentalità del terreno relative ai tre elementi interessati: batteria, fanteria amica, obiettivo.

Ma il caso a cui si riferiscono i detti numeri 28 e 33 non è nè il più importante, nè il più difficile, nè il più demoralizzante. Esso riguarda le ordinate del ramo ascendente della traiettoria; la rosa è ristretta, la dispersione anormale minima. Quando i dati teorici danno 40 metri al di sopra della fanteria, si è sicuri del fatto suo. Il maggiore d'artiglieria De La Fresnaye ha anzi fornito una regola molto pratica ed utile, perchè semplice, per assicurarsene; basta moltiplicare fra loro la distanza dell'obiettivo e quella della nostra fanteria, espresse in centinaia di metri, e dividere per 3 (3).

Ben differente e ben più grave è l'altro caso, quando cioè le nostre fanterie sono sotto al ramo discendente delle traiettorie. Questo caso è complicatissimo perchè collima sempre colle nostre fanterie molto avanzate, cioè nel periodo della risoluzione. Ora, come in

(1) *Istruzioni pratiche d'artiglieria*, vol. VII, lib. II, pag. 83. — Ordinata a qualunque distanza $y = \frac{x}{L} (H_x - H_0)$

(2) *L'art de conduire les troupes*; traduit par Masson; troisième section, pag. 438.

(3) *Revue d'artillerie*, février 1886, pag. 445.

tutto il periodo di preparazione, le due armi avevano distinti i bersagli; in quello della risoluzione il bersaglio deve essere comune, cioè dev'essere il punto più importante da raggiungere coll'irruzione.

L'imbarazzo della situazione è manifesto; non si può rinunciare a quel momento al potente concorso dell'artiglieria per superare la crisi suprema, quella crisi in cui si gioca tutto per il tutto, che è vicinissima egualmente al trionfo ed alla disfatta.

Nel periodo del duello coll'artiglieria nemica, la nostra si era già avvicinata sino a 1200-1400 metri dal fronte d'irruzione (circa 1600 dalle batterie nemiche); se vuol concorrere stando in questa posizione, non distinguerà la linea avversaria dalla propria, distanti solo 400-300 metri l'una dall'altra; se si porta ad una terza posizione più avanzata ma pur sempre dietro alla propria fanteria, lo spostamento farà perdere i momenti più preziosi della lotta; poco guadagnerà in visione perchè amici e nemici sono avvolti in un nembo di fumo; l'avvicinamento rende la traiettoria più tesa, ciò che aumenta le difficoltà di battere la fronte avversaria senza colpire la nostra. È un vero momento d'angoscia per l'artiglieria, esposta a gravi perdite per la vicinanza della fanteria nemica, impotente a corrispondere a quanto da lei si richiede.

Nel pregiato Diario del capitano Politoski dell'artiglieria Russa, tenuto durante la campagna 1877-78, si legge questa importante nota. « Non vi è momento più terribile per i cannonieri di quello quando si sente gridare: *noi tiriamo sulle nostre truppe*. Queste parole paralizzarono completamente l'energia degli uomini, e distrussero la buona impressione cagionata da un tiro ben regolato ». Si noti che nel fatto narrato, neppure era vero che colpissero i loro compagni di fanteria.

Ecco in proposito le parole delle Norme: « Dal momento in cui come fu detto al numero 37, per l'illanguidirsi del fuoco nemico, si inizia l'attacco, ha principio un nuovo compito per l'artiglieria; quello di cooperare alla riuscita dell'attacco stesso dirigendo il proprio fuoco sulla fanteria avversaria che occupa il punto sul quale esso deve essere diretto.

Se dalla sua seconda posizione, di cui al numero 33, l'artiglieria non è in grado di veder bene gli effetti del proprio fuoco, e non può distinguere esattamente le truppe avversarie dalle proprie nel mo-

mento decisivo dell'arto, essa eseguisce, ogni qualvolta il terreno lo permetta, un secondo spostamento, non esitando così ad esporsi a perdite anche rilevanti per effetto della fucileria quando a questa sola condizione le sia possibile concorrere efficacemente alla buona riuscita dell'attacco » (40).

« Se la fanteria delle due parti si avvicina talmente da rendere impossibile all'artiglieria di continuare il fuoco senza offendere le proprie truppe nel punto ove succede il contatto, in allora essa rivolge il suo fuoco contro le batterie dell'avversario che ancora prendessero parte al combattimento, oppure contro la seconda schiera o la riserva, affine di impedire loro di avanzare in soccorso della 1^a schiera » (41).

In queste prescrizioni sta tutta l'azione dell'artiglieria nella fase risolutiva; esse riassumono in brevi parole le lunghe, pazienti e dotte disquisizioni di egregi autori italiani e stranieri. Concordano colle prescrizioni dell'Ammaestramento tattico d'artiglieria riguardo al nuovo obiettivo (161, 162) e riguardo al fuoco al di sopra della fanteria (163). Solo che, a quest'ultimo proposito, più esplicito e l'Ammaestramento, il quale incidentalmente dice di spingere tale fuoco « possibilmente finchè la fanteria sia arrivata a 300 metri dal punto d'irruzione » (163). Invece le norme dicono di cessare tale concorso diretto sul punto d'irruzione quando le fanterie avversarie si avvicinano talmente da renderlo impossibile senza offendere le proprie truppe. Ma l'una e l'altra indicazione, anche considerate nel loro complesso, lasciano una certa indeterminatezza sul punto di cui si tratta; il *talmente* delle Norme ben poco può differire come misura dai 300 metri (*possibilmente*) dell'Ammaestramento; e ciò renderebbe il concorso dell'artiglieria alla risoluzione poco meno che illusorio, poichè la fase della risoluzione ha appunto principio dai 400 ai 300 metri dal fronte nemico.

Questa considerazione ci richiama ancora all'affermata gravità della questione, nella quale l'elemento morale e di gran lunga maggiore di quelli tecnici di traiettorie e di distanze. Se durante la preparazione le linee di fanterie possono sopportare l'impressione sgradevole prodotta dai colpi che sono sparati dietro a loro e che sentono passare sopra le loro teste, ciò avviene oltre che per le ragioni tecniche già accennate, anche perchè quelle linee trovansi ancora in uno stato morale di calma relativa, e sotto il dominio dei rispettivi

capi. Esse possono anche constatare che le assicurazioni tecniche si avverano. Ben altre sono le condizioni nella zona della decisione, dove la tensione morale ha raggiunto quel massimo grado, confinante colla esaltazione, come hanno dimostrato, per mezzo di Voložkoj, i 24000 fucili carichi trovati sul campo di Gettysburg. È in questo stato morale in cui anche la più piccola causa può far traboccare la misura e decidere della vittoria, se è in vantaggio, o trascinare alla fuga, se è in svantaggio, che si tratta di far concorrere o non l'artiglieria, sapendo che il concorso portato sparando dal di dietro, è egualmente dannoso quanto e più che la mancanza del concorso stesso. Infatti gli spari fatti dal di dietro, per l'incertezza della distanza, per la maggiore anormalità delle traiettorie, per il naturale raccorciamento di esse, dovuto all'imbruttimento delle anime, ed all'abbassamento degli alzi (1), per la maggiore agitazione dei serventi (2) e per cento altre cause, colpiscono sempre, più o meno la propria fanteria quando questa è avanzata sotto al ramo discendente delle traiettorie (3). E non è prudente il lusingarsi che quella fanteria già staziata, scossa, sottoposta alla prova estrema dal fuoco nemico possa sopportare anche la giunta dei proiettili amici.

Che simili tiri colpiscano le proprie linee di fanteria quando giungono a 300 metri dalla linea nemica, lo dicono anche le ordinanze qui appresso esposte. Esse si riferiscono a terreno piano, epperò sono da correggersi di quella quantità di cui la visuale diretta al bersaglio, soprapassa all'interposta linea di fanteria.

Tiro a metri 1400; corrispondente alla 3 ^a posizione a meno di 1800 metri dalle batterie ne- miche (33 norme; 160 am- maestr.).	Ordinata a metri 1100, cioè a 300 metri dal nemico.	Pezzi da 7	granata . . .	43,40
			shrapnel . . .	17,60
Tiro a metri 1000; corrispondente alla 3 ^a posizione (50 norme; 163 ammaestr.).	Ordinata a metri 700, cioè a 300 metri dal nemico.	Pezzi da 9	granata . . .	44,30
			shrapnel . . .	43,20
Tiro a metri 700; corrispondente a varie proposte fatte.	Ordinata a metri 400.	Pezzi da 7	granata e shrap. . .	9,10
			granata e shrap. . .	7,70
		Pezzi da 9	granata . . .	4,40
			shrapnel . . .	4,80
		Pezzi da 9	granata . . .	3,60

(1) Hohenlohe. — *Lettere sull'artiglieria*, lettera 3^a.

(2) Id. — *Lettere sulla fanteria*, lettera 11^a.

(3) Id. — *Lettere sull'artiglieria*, lettera 16^a. Cita anche un caso speciale avvenuto ad un suo dipendente diretto.

Questi dati sono una conferma dei fatti ragionamenti, e portano alla conclusione che nel periodo del massimo bisogno, nel periodo che tutto decide, l'artiglieria non può concorrere a rompere il fronte nemico con un tiro eseguito al disopra delle proprie fanterie.

Questa questione si dibatte dalla guerra del 1870-71, in poi, e, come vuole la ragione dei vincitori, sono i Tedeschi che vi portano maggiore autorità.

Che l'artiglieria debba concorrere alla risoluzione è riconosciuto non solo, ma voluto da tutti in Italia come all'estero. Nel 1880 il tenente colonnello Mazza pubblicava che: « Sebbene in teoria si debba ammettere che da sola l'artiglieria ha minor attitudine delle altre armi all'azione decisiva, perché la fanteria, e fino ad un certo punto anche la cavalleria, hanno in sé i mezzi di condurre a fine un combattimento, mentre l'artiglieria non li possiede, sta sempre il fatto che, in pratica, quelle due armi hanno oggidì poca o nessuna probabilità di riuscita, se la decisione non è preparata da un intenso fuoco d'artiglieria. Anzi tale preparazione può dall'artiglieria essere spinta al punto da bastare essa sola a produrre la decisione, senza che le altre armi abbiano da fare gran fatica per ottenerla.

Esempi, Sedan, la 2ª giornata di Noisseville, ed il 2º attacco di Saint-Privat. Perciò l'artiglieria, benchè non abbia come le altre armi la facoltà di offendere col movimento e coll'urto, può e deve avere una parte importante anche nella decisione » (1).

Ma quantunque le convinzioni fossero fin d'allora già formate, pure fu saggio consiglio l'andar cauti nell'adozione incondizionata delle ardite teorie di Schell, pubblicate nel 1877, e che più tardi trionfarono pienamente. Donde la giustificata indeterminatezza notata in proposito nell'Ammaestramento tattico d'artiglieria del 1882, dal quale non si allontanarono le Norme. Ma quelle teorie fecero strada; esse furono inceppate dapprima dalle più moderate proposte precedentemente formulate e fatte trionfare dall'Hohenlohe le quali segnavano a loro volta un immenso progresso nella tattica dell'artiglieria, ed alle quali l'artiglieria tedesca va debitrice delle gloriose sue gesta del 1870-71, che cancellarono le amare rampogne del 1886 (2). Quelle proposte, riguardo al punto di cui qui si tratta, si

(1) *Rivista militare italiana*, 1880, tomo IV, pag. 163.

(2) Un'eco rumorosa di tali rampogne, risuona nello *Sguardo tattico retrospettivo al 1886*, ai capi VI e VIII.

riassumono nel seguente periodo che l'alto autore scriveva nella sua celebrata conferenza del 1869: « l'artiglieria potrà in molti casi con-
« innuare il fuoco al disopra della fanteria, sin che questa sia giunta
« nello spazio pericoloso..... in questo momento meglio è che l'ar-
« tiglieria sospenda il fuoco su tutti i punti mascherati, tirando solo
« contro artiglierie nemiche che ancora fossero per avventura at-
« tive » (1).

Oltre alla difficoltà di superare sì autorevoli precedenti, le teorie di Schell furono anche attraversate dalle contemporanee deduzioni (1876) del più dotto e paziente storico dell'artiglieria, l'Hoffbauer, che presentando in tutto il loro splendore i fasti dell'artiglieria tedesca, non si allontanava dai precetti che le procurarono sì meritata fama (2). Ma i fatti stessi raccontati dall'Hoffbauer, fra i quali si noverano moltissimi casi di batterie avanzatesi colla fanteria a 500, 400, 300, e sino a 150 metri dal fronte nemico, valsero ad appoggiare lo Schell, onde, oggi, le teorie di quest'ultimo si possono ritenere acquisite non solo in Germania, dove da lungo tempo sono passate nella coscienza di tutti (3), ma anche in Francia ed in Italia. Le teorie di Schell per quanto riguarda il punto di cui qui si tratta si riassumono nella semplicissima formola seguente riguardante le batterie divisionali: « per ottenere considerevoli risultati dal tiro, per sostenere vigorosamente la fanteria, per preparare l'atto risolutivo, è necessario che le batterie accompagnino la fanteria che va all'assalto » (4). L'applicazione di questa massima non è preclusa dai regolamenti ai comandanti ed artiglieri italiani, perchè colla loro indeterminatezza ne lasciano sufficiente libertà. Il § 167 dell'Ammaestramento tattico d'artiglieria, considerato da sé, pare anzi che la inculchi, ed è necessario valersene. S'intende che si tratta delle batterie divisionali di cui appunto è questione nelle norme. L'atto tatticamente solenne dell'entrata in 1ª linea dei grossi dev'essere

(1) *Idee sull'impiego dell'artiglieria da campagna*. Traduzione italiana, pag. 36.

(2) *Les opérations de l'artillerie allemande*, etc. Traduit de l'allemand par G. BODENJOST.

Tattica dell'artiglieria da campo. Traduzione italiana di PIETRO BARABINO.

(3) Lo stesso principe Hohenlohe si è convertito, come risulta dalla 13ª e 14ª lettera sull'artiglieria. La teoria di Schell è colà messa in pratica nelle esercitazioni e nelle manovre.

(4) *Studio sulla tattica dell'artiglieria campale*. Traduzione italiana di UGO PEDRAZZOLI, pag. 48.

sentito dal comando della divisione; i brigadieri, i colonnelli, i maggiori devono sapere per abitudine tattica che su quel fronte, insieme ai grossi arriveranno le batterie; il loro posto è segnato, esse generalmente non lasceranno più di limitare dell'ultima zona, ed il loro fronte sarà lasciato sgombro.

Son note le obiezioni, e non sono senza gran valore: 1° le gravi perdite dell'artiglieria nelle prime battaglie faranno sì che non se ne avrà più per condurre a fine la campagna. Si può rispondere che le perdite forse sono esagerate, e che anzitutto bisogna pensare a vincere nelle prime battaglie; 2° se anche l'artiglieria sospende il fuoco sulla 1ª linea nemica, essa concorre egualmente al successo allungando il tiro sulle riserve del difensore e sulle batterie nemiche che ancora osassero tirare. Questo non è fondato; anzitutto si tratta sempre soltanto delle batterie divisionali, epperò gli obbiettivi ora detti sono propri delle batterie delle truppe suppletive; in secondo luogo, anche indipendentemente da ciò l'artiglieria verrebbe meno, seguendo tale obiezione, al criterio della concentrazione dei fuochi, che costituisce il cardine fondamentale dell'odierna tattica del fuoco, tanto di artiglieria che di fanteria, che di entrambe assieme. Per la prima valga la prescrizione del § 122 (Am. tat.): « carattere fondamentale del suo modo di combattere è l'*azione a massa*, vale a dire la simultaneità dell'impiego, tanto per il numero delle batterie impegnate quanto per la contemporaneità degli sforzi diretti allo stesso scopo » e per la seconda; il 12° criterio a pag. 445 dell'appendice. « I massimi effetti raggiungibili col fuoco si possono soltanto ottenere allorquando si riesca a concentrare il tiro su quel punto che appare il più importante, e nel più breve tempo possibile ». Ora è ben strano che dopo aver conchiuso a questi veri assoluti, si vogliano disconoscere con secondarie obiezioni già eliminate e vagliate nel lungo lavoro che ad essi ha condotto. E riguardo al *punto che appare più importante* esso è indicato dallo Schell nello stesso luogo della già riportata massima: « L'artiglieria dell'attaccante deve convergere i suoi tiri *esclusivamente* sulla fanteria che ha di contro, in omaggio al fecondo principio di offendere sempre quella parte del nemico che reca i maggiori danni alla nostra fanteria ». L'egregio traduttore di Schell vi aggiunge in nota una massima più comprensiva del generale von Wechmar che dice: « L'artiglieria deve battere

quella parte del nemico che in quel dato momento reca le maggiori perdite alle nostre fanterie ».

Ma perchè queste massime non restino lettera morta, è necessario che l'artiglieria italiana già sì alta nella considerazione di tutti per il valore scientifico e per l'abilità pratica, abbia frequenti occasioni di vivere in mezzo alla fanteria, sì che le concordate manovre diventino per entrambe l'occupazione e la preoccupazione quotidiana. A nulla varranno tutti gli altri pregi, se non coronati dal perfezionamento tattico.

Esaminate, per quanto incompletamente, la questione dei fuochi a grandi distanze della fanteria; la scelta degli obbiettivi dell'una e dell'altra arma; e l'accordo fra loro nell'ultimo periodo della lotta, converrà fare quel cenno sulla densità della 1ª schiera al limitare della zona decisiva, a cui si è precedentemente alluso.

Le differenze che si rilevano fra gli scritti di tattica sulla forza delle compagnie presente al campo e sulla conseguente estensione di fronti, non sono giustificate. Tale forza è determinata nel concetto e nelle disposizioni delle leggi d'ordinamento; l'*effettivo generale* delle nostre compagnie risponde al criterio che i presenti in campo siano i 225 voluti dagli specchi 30 e 31 della formazione di guerra, già tenuto conto di tutte le perdite e di tutte le assenze, e ciò sino ad esaurimento delle riserve di complemento. Solo col prolungarsi molto della campagna si verificherà quella diminuzione degli effettivi con tanta evidenza descritti dal Goltz (4). È su questa forza presente in campo che bisogna calcolare; se essa è mutevole per infinite circostanze, qualunque altra è arbitraria.

Altra causa troppo frequente di discrepanza nel calcolo dei fronti, risale all'apprezzamento dell'ampiezza dell'uomo e della fila; la più piccola differenza su questo elemento reca sensibili differenze, appunto perchè si moltiplica per un numero grande di uomini. Perchè sia possibile l'intendersi, conviene attenersi al N. 191 del regolamento il quale dice che l'intervallo fra i soldati nell'ordine di fronte in quattro righe, è metri 0,70; la fila, metri 0,65; l'uomo di fronte, metri 0,60. Sottraendo 26, cioè furiere, serrafila, trombettieri, zap-patori e guide, restano 100 file; aggiungendovi 12 fronti di file

(4) *Das Volk in Waffen*, traduction française pag. 390.

per guide e capi plotoni si avrà $442 \times 0,65 - 0,05 = 72,75$. È questo il fronte della compagnia in linea. Siccome zappatori e trombettieri al momento opportuno riempiono intervalli normali (394,527) e perciò non alterano i fronti, così il fronte dei battaglioni in linea è di metri $72,75 \times 4 + 9$ (intervalli) = 300; all'intera fronte aggiungasi 7 metri per l'estremo drappello zappatori.

I fucili adoperabili del battaglione sono $900 - 36$ (furieri e serafile) = 864.

Questi dati sono fondamentali.

Per il caso speciale di cui si trattava dianzi, quello cioè della densità della 1^a schiera al principio della fase risolutiva secondo le Norme, è necessario di risalire sino alla formazione di marcia della divisione, e presumere uno svolgimento dell'azione dell'avanguardia, ciò che si può fare in base alle Norme stesse. Il battaglione che è testa d'avanguardia, per la missione affidatagli dal numero 42 deve ritenere impegnato, e non più disponibile. Siccome poi questo studio riguarda un'offensiva a fondo, così dovrà avverarsi quanto prescrive il numero 45, cioè che il battaglione di 2^a schiera dell'avanguardia prolunghi la fronte del 1^o battaglione. Di massima è da evitarsi il rincalzo pure accennato dallo stesso numero 45, perchè conduce ad un ingiustificato frammischiamiento e non risponde al concetto del combattimento temporeggiante dell'avanguardia, voluto dallo stesso numero 45. Ma, o prolungamento o rincalzo, fa conseguenza sarebbe eguale per il numero dei battaglioni impegnati. Riguardo al grosso della divisione, le Norme, considerando come ragion vuole indisimpegnabili le truppe dell'avanguardia, dispongono al numero 30 per lo spiegamento di tre soli reggimenti in modo che « le due brigate sieno affiancate, e ciascuna su tre schiere ». Questo spiegamento « dev'essere eseguito per intero prima di entrare in azione » per quindi avanzare all'altezza dell'avanguardia (29). In quest'operazione una brigata conterà perciò di un solo reggimento, il quale avrà i suoi tre battaglioni l'uno dietro l'altro; analogamente saranno formati i due reggimenti dell'altra brigata. Cosicchè il fronte del grosso portato all'altezza di quello dell'avanguardia conterà di tre battaglioni, che aggiunti ai due già spiegati dall'avanguardia daranno un fronte di cinque battaglioni. Questo è senza alcun dubbio il caso più generale previsto dalle Norme. La 1^a, 2^a e 3^a

schiera verranno di necessità a trovarsi nella giusta, equilibrata proporzione fra loro di 5:4:3.

L'estensione del fronte assegnata alla divisione in questo caso è di 1200 a 1400 metri (30), in media 1300 metri. In questa estensione pare non sia compreso alcuno spazio di fronte per le batterie, come sembrerebbe risultare dal numero 33. Ciò che rivela essere intenzione delle Norme, che il tratto di fronte su cui deve esercitare i suoi sforzi ogni battaglione, sia più ristretto di quello del battaglione in linea; tenendo conto dei 4 intervalli e dell'estremo plotone zappatori,

tale tratto di fronte sarà $\frac{1300 - 67}{5} = 247$ metri, e non di 300 metri;

ciò deve servire di guida nella scelta della forma preferibile a darsi all'ordine sparso, ed al suo adattamento.

Col fronte di 1300 metri, facendo astrazione dalle perdite, si avrebbero in 1^a schiera all'inizio della fase di preparazione 4320 fucili con una densità di 3,32 per metro; mentrechè se i battaglioni fossero in linea, tenendo pure conto degli intervalli e zappatori, e fermo restando il numero dei fucili, il fronte diverrebbe 4567 m.,

e la densità sarebbe di $\frac{4320}{4567} = 2,76$.

Non è il caso di esporre i mezzi coi quali si può presumere di calcolare il logoramento della 1^a schiera durante la preparazione sino al suo arrivo sul limitare della zona decisiva, dove essa deve già trovarsi tutta proiettata il 4^a linea. Basti rammentare che carattere della preparazione è quello della resistenza a sostenere lungamente il combattimento, a prolungare l'azione più che sia possibile « non compromettendo nei periodi precedenti alla risoluzione più di quella quantità di truppa necessaria per orientarsi sulla direzione dell'atto risolutivo, e per prepararne l'esecuzione » (4). Perciò sarà la 1^a linea quella che maggiormente pagherà in uomini. La 2^a linea (sostegni) si fonde nella 1^a col compito di portarla innanzi dai 700-600 metri ai 400-300 (36 e 37). La 3^a linea (grosi) non entra che per la risoluzione. Le perdite adunque saranno più miti nella 2^a linea che nella 1^a, e mitissime infine nella 3^a linea, che intatta, o quasi, deve dare l'ultimo slancio. Dato, e non concesso, per un'ipotesi qualun-

(4) SIMONDO. — Rivista, 1879, tom. IV, pag. 496.

que del resto non infondata, che le perdite così considerate per tutto il periodo della preparazione rappresentassero il 17 p. % del totale della 1^a schiera (cioè dei 4320 fucili, che val quanto dire 734 uomini non compresi gli ufficiali), ciò che darebbe un elevatissimo p. % di perdite nella 4^a linea, al limitare della zona decisiva, la 1^a schiera avrebbe ancora la densità precisa del battaglione spiegato in linea; cioè sarebbe passata dalla densità di 3,32 alla densità di 2,76 per metro di fronte.

Questa condizione di cose risponda ad esigenze indeclinabili della battaglia moderna, dipendenti dagli effetti della gittata e della rapidità, straordinariamente accresciute dai recenti progressi. L'inizio della fase risolutiva che in tempi non lontani avveniva a 450-400 metri dal nemico, ora avviene a metri 400-300. Epperò malgrado il maggior logoramento richiesto dalla preparazione in ragione dell'allargata sua zona, è necessario presentarsi al limitare della zona risolutiva in tali condizioni numeriche da poter ancora dare al fuoco il massimo sviluppo consentito a truppe manovranti, quello cioè della formazione in linea. È questo un principio di somma importanza della tattica d'oggi, che trova la sua sanzione nelle esposte prescrizioni delle Norme.

Ma per essere questo un punto cardinale di tutto il congegno tattico odierno, parrebbe opportuno che oltre ad essere racchiuso nelle disposizioni generali, fosse posto in maggior evidenza dichiarandone esplicitamente l'importanza ed affermando la necessità di osservarne sempre l'applicazione, onde evitare il pericolo che non venga da tutti compreso, come si può temere con fondamento a giudicare da qualche pubblicazione posteriore alle Norme. Sarebbe poi anche utile di chiarire il dubbio relativo alla parte di fronte necessaria alle batterie divisionali, in guisa che, ferma restando l'estensione totale della divisione verrebbe a diminuire la parte occupata dalla fanteria con corrispondente aumento della densità della 1^a schiera, e maggior margine per le perdite.

La proposta fatta da alcuni di lasciare alla 1^a schiera tutta l'estensione della sua formazione in linea, e di riparare al suo logoramento col sistematico intervento della 2^a schiera al limitare della zona decisiva, ha per intento l'osservanza dello stesso principio ora esposto, e raggiungerebbe lo scopo per quanto riguarda le forze

numeriche. Ma essa si rivela manifestamente in opposizione coi criteri organici e disciplinari, e perturba quelli relativi al lavoro tattico, il cui fondamento è il graduale ed armonico impiego delle parti dell'unità di combattimento, che è il battaglione. Essa inoltre altererebbe anche le funzioni delle schiere e tutto l'ordine da combattimento generalmente adottato; imperocchè il possesso della posizione nemica, non può presumersi affermato che da una truppa ordinata nella piena validità dei suoi mezzi, e di forza pressochè uguale a quella che servi a raggiungere il margine della posizione stessa. Ed a questo, intende essenzialmente la 2^a schiera; solo eventualmente è destinata ad entrare in linea prima della risoluzione; ed in tal caso vi entra tutta quanta per sostituirsi alla 1^a schiera e non per riempirne i vuoti; dà luogo altresì in tal caso ad uno spostamento delle proprie attribuzioni che vengono accollate in aggiunta a quelle proprie della 3^a schiera.

Fra i due sistemi ora accennati coi quali si tende normalmente a tener a numero la 1^a schiera all'inizio della fase risolutiva, non si reputa necessario un più lungo confronto. Bensì potrebbe sembrare di qualche utilità di sviluppare più ampiamente con dati ed analisi il calcolo del logoramento, strettamente connesso all'argomento stesso, ma è terreno sdruciolevole, e si ritiene che basti quanto è già stato detto. Ognuno, secondo il concetto e l'immagine che sa formarsi delle fasi del combattimento, può procedere da sé, ma per se solo, ad ulteriori analisi di colpi, di perdite, di durata, di avanzate, di soste, di rapporti fra loro, di p. %, ed altri simili elementi, veri sì, ma inafferrabili, perchè troppo indeterminati.

Ora ritornisi al computo ed al rifornimento delle cartacce.

Il carattere finora accennato del combattimento della fanteria nel periodo di preparazione, richiede un grande consumo di cartucce fatto dalla prima linea. La quale sa che una sessantina di cartucce sono già impegnate per la risoluzione. Onde delle 88 cartucce componenti la dotazione di guerra, non potrà disporre per la preparazione che di 28 o 30, numero di gran lunga inferiore al presumibile consumo. Per questo provvedono le norme, prescrivendo col numero 23, che prima dello spiegamento si faccia « distribuire alla fanteria alcuni pacchi di cartucce per uomo, acciò essa possa far

fronte al grande consumo di munizioni cui andrà incontro ». Ognuno avrà corretto da sé l'errore di stampa delle Norme, qui riportato, che farebbe distribuire alcuni pacchi di 400 cartucce caduno, ad ogni uomo, invece che pacchetti di 8 cartucce (147 Istruz. sulle armi).

La prescrizione ora detta, che si riferisce al grosso, vuolsi intendere estesa per analogia ai battaglioni dell'avanguardia, i cui carri da munizione, per il disposto del numero 5, marciano in coda all'avanguardia stessa.

Il detto numero 5, in armonia al disposto dell'«Istruzione sul rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia» (1 b), dice che i carri munizione della fanteria del grosso marciano in coda a ciascun battaglione, oppure riuniti in coda al rispettivo reggimento o alla rispettiva brigata, ciò che lascia una utilissima libertà a chi dirige il combattimento di far distribuire le munizioni secondo i bisogni e non in modo uniforme. È questa la validissima ragione per cui nell'esercito italiano i carri da munizione non sono permanentemente assegnati ai battaglioni come in altri eserciti. È in questo senso che vuol essere interpretata la citata disposizione del numero 23. Perchè se la distribuzione fosse uniforme, dovrebbe esservi uniformità nel consumo; e se tale uniformità si avverasse, la sola dotazione di guerra sarebbe esuberante, poichè l'esperienza dimostra che in nessuna battaglia mai si è consumato più di 40 cartucce per ogni uomo che vi ha preso parte. Ma in questa questione, (già è stato detto a proposito della sessantina di cartucce occorrenti per la risoluzione) le medie poco o nulla ammaestrano, perchè si tratta di *fa bisogno*. Se la distribuzione di alcuni pacchetti per uomo di cui al numero 23 fosse intesa in modo generale, tutta la riserva del parco divisionale sarebbe esaurita d'un colpo, dando da solamente 3 a 4 pacchetti per uomo, perchè un carro non porta che 3250 pacchetti. Ora 24 a 32 cartucce date alla 4^a linea in aggiunta alla trentina di cui può disporre della dotazione personale, non si possono in generale ritenere sufficienti ad ottenere l'*allanguidirsi del fuoco nemico* voluto dai numeri 36 e 37, per procedere all'avanzata attraverso alla zona di preparazione; e per contro, sarebbero inutilmente, o per lo meno prematuramente distribuite ai battaglioni di 3^a schiera, e fors'anche a quelli di 2^a schiera. È dunque utile attenersi alla massima, che la direzione del rifornimento spetta ai co-

lonnelli di fanteria per i propri reggimenti, ciò che risulta anche dal complesso del N. 15 della citata istruzione sul rifornimento. Il colonnello assegnerà dunque senz'altro all'atto dello spiegamento il carro cartucce al battaglione di prima schiera, ed il comandante di questo in esecuzione del compito assegnatagli dal N. 16 dell'apposita istruzione ordinerà la distribuzione alle compagnie in quella proporzione che crederà migliore, secondochè esse sono destinate in ordine sparso od ai grossi, ritenendo soltanto quali indicazioni generali, tanto quella di *un paio di pacchetti* data dall'istruzione al numero 17 lettera c), quanto l'altra di *alcuni pacchetti* data dal numero 23 delle Norme. E così, per esempio, potrà farne distribuire 4 o 3 pacchetti alle compagnie destinate in catena e sostegni, e solo 2 o 3 al e altre.

In generale potrà convenire di sospendere la distribuzione alla 2^a ed alla 3^a schiera coll'avvertenza di attenersi al già citato numero 15 dell'apposita istruzione riguardo alla posizione dei carri.

Il metodo adottato per questo studio sul fuoco di rintracciarne gli elementi sparsi nelle Norme, ha danneggiato all'ordinato svolgimento delle sue varie parti. Ma tale inconveniente potrà parere scusabile quando si consideri che questo lavoro non ha per scopo di portare contributo alcuno alle teorie scientifiche, nè giudizio proprio sulle controversie, ma bensì quello unicamente, che pur si ritiene importantissimo, di richiamare l'attenzione sulla necessità, che, tanto sull'argomento specialmente svolto, come in generale su tutta la tattica, le idee e gli studi degli ufficiali italiani si rannodino ad un centro.

Le Norme contengono in embrione tutte le questioni della tattica, tanto delle tre armi separatamente, comè delle combinazioni loro. Nell'incompleto cenno fatto sul fuoco, molte altre questioni si sono affacciate, e più altre ancora rimasero nell'ombra in fondo al quadro. In tutte le cennate questioni; nelle contraddizioni purtroppo esistenti in alcuni punti dei nostri regolamenti; negli studi astratti; negli studi applicativi; sempre ed in tutti i modi, l'ufficiale italiano dovrebbe proporsi di essere interprete o critico, illustratore o commentatore di questo libretto, che per sua natura si presta ad essere il nucleo unificatore di una tattica nostrana, pur lasciando tutta la desiderabile libertà al pensiero individuale.

P.

CENNO SULL'ORGANISMO UMANO

ED IMPORTANZA DELL'ACQUA SU DI ESSO

SPECIE IN RAPPORTO ALLA SALUTE

CONFERENZA DI PRESIDIO

I.

Senza preamboli entro in materia col presentarvi in forma di allegoria la pianta uomo, la quale è plasmata con un magistero così armonico, da costituire, come è noto, il prototipo della organizzazione.

Non fa mestieri ch'io vi ripeta come per le sue facoltà psicologiche rappresenti altresì il re della natura; ma, materialmente parlando, e considerato alla stregua delle sue passioni, dell'epicureismo e dello scetticismo da cui nell'epoca moderna è dominato, permettetemi ve lo dica francamente ch'egli puossi ancora ritenere, come il parassita egoisticamente più speculatore e fortunato, fra tutti gli esseri viventi.

Il concetto della prima parte di questa mia lettura, è un breve studio comparativo ed allegorico, dedotto da una specie di affinità che sembrami molto consentanea e rilevabile fra gli individui, le società e le popolazioni nostre, colle varie parti materiali dell'organismo umano.

Nel contemplare e considerare l'organizzazione umana che, come dissi, nella scala zoologica è la prima e la più perfetta, osserviamo dentro di noi delle individualità, le quali vivono di una vita autonoma ed in apparenza indipendente quanto può tenersi l'essere od indi-

viduo uomo; e questa individualità è costituita da un elemento primitivo che, morfologicamente considerato, ha un tipo speciale come le diverse razze umane, a seconda dei territori che abitano e compongono, ed a norma del loro scopo, o della deputazione loro fisiologica o funzionale.

Il predetto elemento primitivo od individuo, chiamasi *cellula*, la quale unita ad altre, forma delle parti omogenee dette *tessuti*, come la unione di diversi individui umani forma le famiglie.

I tessuti agglomerati assieme formano gli *organi*, alla guisa medesima con cui le diverse famiglie umane costituiscono nel loro insieme i varii sodalizi e la società stessa.

L'aggregazione poi di diversi organi forma un misto di parti organiche ed organizzate chiamate col nome di *apparecchi vitali*, come le diverse società congiunte insieme, e vincolate fra loro, formano una popolazione.

Ed alla perfine i varii apparecchi coordinatamente uniti fra loro formano l'*individuo*, come l'unione di diverse popolazioni, affini per origine, per tradizione, per costumi, abitudini, ubicazione e linguaggio, costituiscono nel loro complesso una nazione.

L'elemento staminale o cellula ha una durata, od un periodo di esistenza distinto, come sono le varie fasi della vita umana, vale a dire le diverse età colle quali distinguonsi i nostri esseri.

Nello stesso modo poi con cui vive, si mantiene, si riproduce e funziona l'individuo uomo, così avviene pressochè di quella parte di un tutto qual è la cellula.

La cellula muore nel mentre che ne nascono delle altre, come muoiono gli uomini venendo poscia surrogati da novelle generazioni.

Nel dirvi cellula voi ben comprendete come io mi riferisca ad un corpicciuolo *anatomico* primitivo e microscopico, che è la parte morfologica, più minuta, e rilevabile del nostro organismo.

Ebbene, questa parte ha l'attitudine, o meglio tutte le attività inerenti ad un essere organico ed organizzato, piccolo sì, ma che può vivere di una vita a sè, o per propria autonomia, quanto quella di un individuo appartenente realmente alla nostra famiglia, od alla nostra società umana.

Questa cellula, od individuo primitivo del nostro organismo, ha un aspetto come di piccola vescicola più o meno modificata, avente

dentro di sé un contenuto (protoplasma) (1), la quale si rassomiglia ad alcuni esseri piccolissimi, sporule o morfe della più semplice organizzazione del regno vegetale ed animale.

Molte di queste abitano e formano talune provincie, o territori del nostro corpo, e stanno ferme sul luogo, abbenchè abbiano un movimento proprio interno chiamato moto *browniano*; altre cellule invece con una forza motrice *esterna* detta amiboide, poichè analoga al movimento delle amibe, piccolissimi esseri organici scoperti da pochi anni, emigrano e conducono una vita nomade, ad imitazione di talune tribù, passando nei varii spazi, nelle molteplici vie dei tessuti, e degli organi; e più spesso ordinariamente penetrano in canali particolari (vasi linfatici, vene ed arterie) ove nuotando e subendo lungo la strada modificazioni di forma, volume e colorito, percorrono in unione ad innumerevoli altri piccoli elementi cellulari, tutte le provincie dell'organismo. Si gli uni che gli altri di questi individui nella loro ordinaria emigrazione, recano nutrimento congruo alle varie popolazioni, e molti di essi portando gaz ossigeno, ed esportando gaz acido carbonico ed altri principii, compiono un immenso e continuo lavoro pel quale conservasi l'esistenza, l'armonia, e l'integrità di tutta la nazione.

Voi di leggieri comprenderete che allegoricamente voglio qui riferirmi a quei corpicciuoli microscopici chiamati leucociti o globuli bianchi, e globuli rossi del nostro sangue, i quali circolando nei nostri tessuti, compiono come tanti assidui ed instancabili lavoratori, l'opera più stupenda della distribuzione delle forze vitali. Questi globuli, col lavoro che compiono, si logorano bensì l'esistenza, e perdono la vita, ma vengono però in seguito surrogati da altri analoghi individui mercè gli atti della digestione e del compimento di altre funzioni che denominansi assimilative, o della vita vegetativa, come le chiamò il celebre Bichat.

Ma la cellula quanto l'uomo, se ha delle forze proprie, degli attributi della sua organizzazione sufficienti per mantenersi in via, pur tuttavia non può a meno per sussistere ed esplicare la propria attività, che ricorrere ed aver mestieri del concorso di altri individui.

Cellula è pure il polline dei fiori, cellula è quanto si contiene nel-

(1) VIRCHOW. — *Patologia cellulare*.

l'ovario delle piante, cellule sono miriadi di parassiti animali e vegetali.

Cellula è lo zoosperma, come cellule od ovuli sono quegli elementi primitivi o staminali contenuti nelle vescichette del Graaf delle femmine degli animali, i quali rimanendo isolati, si disperdono e muoiono, mentre invece a contatto l'uno dell'altro sotto l'influsso magnetico vitale di cui sono forniti, si fondono assieme, si moltiplicano e compiono l'atto più sublime e misterioso della riproduzione della specie donde derivano. Ed è appunto così nella cellula come nell'uomo, il quale per vivere (e qui non intendo soltanto vegetare) sente la necessità dell'aiuto di altri uomini, della famiglia, e della società per compiere la propria missione, e soddisfare a tutti i bisogni, a tutti gli atti della vita (1). E l'aiuto e la direzione per l'appunto gli provengono da altre cellule armonicamente riunite eziandio in tessuti, ed apparecchi peculiari, i quali più perfetti, più nobili e più eletti per organizzazione (nel mentre vivono essi pure d'una vita propria od autonoma), non senza però aver d'uopo dell'opera di altre cellule (2), pur nullameno guidano e dirigono i vari atti, o le funzioni degli altri tessuti, organi ed apparecchi, ad un fine comune, qual è l'integrità di tutto l'organismo rappresentato nel nostro caso dall'individualità uomo.

L'uomo per conseguenza, materialmente considerato non è altro che un aggregato di individui, o cellule unite e coordinate in famiglie, in società ed in popolazioni, le quali tutte cooperano nell'ordine, al mantenimento del proprio essere.

Considerando minutamente tale dipendenza e coordinazione funzionale, traspare facilmente una regolare disciplina, o vigile amministrazione la quale governa ogni atto della vita.

Ed il governo vi ha per l'appunto, ed esso viene esercitato da elementi nervosi speciali, quelli cioè a cui alludeva poc'anzi. Essi difatto costituiscono il centro da cui emanano tutti gli ordini, le di-

(1) Sulla necessità che ha l'uomo, in tutte le cose, del concorso e dell'aiuto di altri uomini. Vedi il libro II del *De Officiis* di M. TULLIO CICERONE.

(2) L'illustre generale Marselli in un altro campo in cui è maestro ci reca un esempio che vien molto a proposito circa a l'autonomia della guerra coi rapporti ch'essa tiene colla politica. « La guerra, dice, è un periodo nel discorso politico, ma è un periodo che ha la sua individualità particolare ». MARSELLI. *La guerra e la sua storia*, § 1, vol. II.

sposizioni e le leggi indispensabili al mantenimento della vita. Intendo alludere al sistema nervoso centrale, o cerebro-spinale; ossia al cervello e sue dipendenze, vale a dire a quella gran pila organica vivente la quale, ad imitazione di un centro di governo, tiene i suoi vari uffici o dicasteri da cui, con convenevole decentramento (sistema nervoso del gran simpatico) partono e vengono eseguiti gli atti più minuti e complicati dell'azienda animale.

Codesto centro regola le entrate e le uscite, armonizzando la nutrizione e le funzioni tutte della vita vegetativa, e favorendo gli scambi organici come un ministero delle finanze, di agricoltura e commercio; e senza dubbio assai meglio ancora, poichè l'unico scopo è la regolarità dei bilanci (salute), c'è il mantenimento delle forze, e la floridezza della nazione (uomo), e ciò al disopra di qualsiasi partito. Tiene altresì in rapporto l'organizzazione propria colle esteriori per mezzo dei sensi, come farebbe un ministero degli esteri che cerca coi propri diplomatici (sensi) d'essere edotto delle condizioni delle nazioni estere, cioè degli agenti affini o più o meno disaffini e perniciosi che ci circondano.

Da questo centro pure, oltre ad essere percepite le varie sensazioni, vengono di rimando comunicati ed eseguiti gli atti volitivi, di ordine, e di sicurezza, dal cervello o governo centrale, con movimenti speciali e provvedimenti ancor preventivi, i quali vengono eseguiti da cordoni nervosi (elementi conduttori più attivi ancora di un filo telegrafico) e con tale una prontezza ed energia di funzione, da vincere in vigilanza ed efficacia, qualsiasi disposizione, o qualunque dispaccio del più oculato e distinto funzionario.

Ma non si creda con tutto codesto ordine, e con queste varie cooperazioni di elementi, di forza e di direzione, che il nostro organismo vada immune da scosse o da perturbazioni.

Esse avvengono per cagioni interne, od esterne; ovvero si appalesano per influenze dirette o indirette di diverse potenze nocive, alla maniera stessa con cui taluni agitatori od alcuni partiti, provocano *meeting* sovversivi, o dimostrazioni minacciose, determinando le rivoluzioni o la guerra civile; e nella medesima guisa ancora colla quale la nazione risente il contraccolpo delle conflazioni di altre potenze più o meno collegate a noi da vincoli economici o d'interesse, o da rapporti di vicinanza.

Quindi l'uomo dallo stato sano o fisiologico, passa conseguentemente allo stato ammalato o patologico: condizione anomala o morbosa la quale secondo la natura e gravità sua, o si localizza in una parte di territorio, ovvero si generalizza, sviluppando nel primo caso una infermità locale, o generale nel secondo supposto, come rilevasi ordinariamente nel fatto pratico.

Avviene di conseguenza che questi individui o cellule si trovino in conflitto con elementi morbosi rappresentati talvolta da microbi o parassiti, da materie organiche o da altri elementi patogeni, ed allora si manifesta quella lotta che in piccolo puossi paragonare alla *struggle of life* o lotta per la esistenza di tutti gli esseri animali; fatto antico quanto l'umanità ma che afferrato dal celebre Darwin costituì uno dei cardini della sua teoria naturalistica.

In questo stato abnorme nascono appunto la resistenza e le lotte contro i perturbatori (gli agenti morbosi).

Tutte le forze si mettono in moto e si riuniscono allora per combattere e distruggere, o cacciare i nemici dell'ordine, che, molte volte sono elementi viziati d'origine interna, od esterna, od altre cellule animali o vegetali, o come dissi, esseri od individui parassitari come vibrioni, palmelle od altri microfiti, i quali come vandali cercano d'invasione le nostre provincie, di distruggere le nostre famiglie, le nostre popolazioni per soprapporsi ad esse, come una volta le invasioni od orde di barbari spargevano il terrore, saccheggiavano, e calpestavano la patria nostra.

Come ebbi ad accennare antecedentemente, i diversi sensi valgono a proteggerci col prevenire l'azione di questi nemici della nostra salute; la facoltà visiva, l'olfatto, ed il gusto infatti quali vedette spiano all'intorno per evitare o respingere cotali nemici; essi servono di avanscoperta, di avanguardia o da foraggieri, e sono i primi a segnare il loro avvicinarsi. Ma i nemici talora sanno sì bene nascondersi o mascherarsi che, sorpassano ingannando le prime nostre linee, finchè senza saperlo, li troviamo nel centro dei nostri accampamenti. Lo stomaco sorpreso, si mette in difesa, e colle sue forze chimiche cerca di distruggere o sconvolgere il nemico che sì d'avvicino minaccia la nostra esistenza; e talora non potendo in tal guisa ottenere il sopravvento, richiama tutte le forze alla riscossa, e così di fronte, alle ali, od a tergo lo assale con tutte le batterie disponibili, scompo-

nendo le sue file, o cacciandolo per gli entunatori naturali, che, sono i depuratori del nostro corpo, come i vulcani sono le valvole di sicurezza del nostro globo.

Talvolta però di soppiatto taluni di questi nemici sanno sorprenderci nel sonno; o senza che ce ne avvediamo sanno penetrare entro di noi passando impunemente anche per l'apparecchio respiratorio, (ed è appunto in queste circostanze che fa mestieri del maggior concorso dell'igiene) per cui travolti ed immedesimati colle nostre famiglie, percorrono in vari sensi, molteplici territori del nostro organismo, rimangono nascosti in qualche punto ove agguerrendosi, moltiplicandosi e girando anche le nostre posizioni, pongono per ultimo l'assedio a qualche centro delle nostre più importanti provincie, le quali si difendono bensì valorosamente chiamando in aiuto tutte le forze vive della nazione, ed anche gli alleati forniti dalla medicina; ma sovente tale è la sorpresa, la violenza dell'assalto, e la potenza di taluni di essi, da dover addivenire ad una umiliante capitolazione, o essere completamente soggiogati.

Condizioni codeste le quali possono ripetersi eziandio allorchè alcuni proiettili o qualche grave arriva a colpire improvvisamente alcune regioni più o meno importanti del nostro corpo.

Da queste perturbazioni, da queste lotte che corrispondono alle infermità, l'organismo ne esce vincitore, ed allora non senza gravi e più o meno durevoli conseguenze, si riordina e guarisce mercè i sacrifici a cui sottomettonsi tutti gli individui, le famiglie e popolazioni, ossia tutte le parti del nostro corpo, le quali, nel mentre sostengono le spese della guerra sacrificando in parte il proprio patrimonio, adibendo tutto il risparmio ed il superfluo (adipe e sostanze grasse specialmente) si presentano coll'aspetto della miseria e delle sofferenze sostenute, cioè il dimagrimento dell'organismo, (convalescenza) per ripristinare poscia, col mezzo del lavoro e dell'industria (nutrizione), le esaurite forze; appunto come avviene di una nazione che abbia sostenuto un grave conflitto, una lunga guerra, o gli effetti di una postratta o terribile pestilenza. O per lo contrario l'organismo, come dissi, ne ha la peggio, ed in questo caso, o subisce la perdita di qualche territorio, ad esempio di un membro qualunque, o perde col centro, tutte le sue provincie, ed in quest'ultima supposizione si ha finalmente la morte dell'individuo; fine di

ogni essere, giacchè è scritto che tutti dobbiamo pagar lo tributo ingrato.

Non crediate però, o egregi signori ufficiali, che tutto quanto vi dissi sia totalmente allegorico. Francamente vi faccio la mia professione di fede; io sono eclettico; per il che, quantunque ritenga che non tutte le malattie siano conseguenza del parassitismo, teoria moderna troppo esagerata perchè esclusiva (1), pur nondimeno non si può non ammettere che molte infermità siano prodotte realmente da esseri infinitamente piccoli, o microbi, alcuni dei quali appunto costituiscono la causa efficiente, come talvolta sono invece un effetto della malattia stessa.

In ogni modo allorquando taluni di questi piccoli organismi morbosi siano penetrati dentro di noi, essi si trovano in lotta davvero colla nostra esistenza, poichè cercano di vivere in qualunque modo a nostro detrimento. La vita quindi sarebbe sovente una lotta incessante, come accennai, fra i nostri elementi anatomici (le cellule) ed i microbi che l'assalgono.

Fino a che riusciamo vittoriosi sui nostri nemici rimaniamo in buona salute, ma il giorno in cui questi piccoli esseri divengono più forti, noi siamo le loro vittime.

Le malattie sono disfatte passeggiere, ma la morte segna il trionfo definitivo di questi esseri parassitari sul nostro organismo.

Da tutto ciò comprenderete, che la mia comparazione ha ben molti punti di verità.

Ma non si ritenga con ciò che tutto sia finito.

Quelle cellule od individualità del nostro organismo, quei tessuti, quegli apparecchi che lo costituiscono; in una parola quella materia di cui si compone il nostro corpo, sotto l'influenza delle forze fisico-chimiche, si disgrega, si decompone, e ritorna alla gran madre antica.

Anche quivi allora si travede una specie di lotta la quale è governata dalle forze naturali di attrazione, coesione, e d'affinità di tutta la materia bruta

(1) La epilessia, ad esempio, le diverse frenopatie o tante altre neurosi locali o generali, non si possono certo far derivare dal parassitismo, e così si dica del tetano reumatico delle neuralgie reumatiche (torcilo, ecc.) e diverse altre infermità da correnti d'aria, ecc., da umidità, ecc., come angine, pleuriti, ecc., a frigore.

Laonde avviene, dopo la morte che molti materiali di decomposizione dell'uomo e di diversi animali, vengono a costituire dei principii integranti di alcuni terreni, che nel mentre somministrano nutrimenti a vari vegetali, questi alla lor volta, o per se stessi, o coi loro frutti, forniscono l'alimentazione a diversi animali ed anche a noi stessi.

Di modo che per ultimo ne risulta il fatto che, molti principii immediati che una volta facevano parte di altri esseri viventi, e forse anche dei nostri avi, ritornano più o meno modificati a far parte dell'organismo umano.

Chiara ne emerge quindi la illazione che una catena di rapporti viene a ripetersi di continuo fra i tre regni della natura, per guisa che in una serie di decomposizioni chimiche può avvenire anche, come feci rilevare, che alcuni principii costituenti l'organizzazione di animali inferiori, entrino a far parte dei nostri tessuti, per cui in tal modo, si compie, nel senso però puramente fisico, qualche fenomeno che si avvicina materialmente alla metempsicosi di Pitagora.

II.

Tutta la serie delle funzioni semplici, composte e fondamentali che si compiono negli animali, e per le quali vivono le varie cellule, gli individui diversi di cui si compone, l'organismo umano, nel tempo stesso ch'essi medesimi ne costituiscono i precipui collaboratori, richiede una condizione, *sine qua non*, della propria attività vitale: la fluidificazione cioè di tutto quanto di materie alimentari organizzabili, viene introdotto dal mondo esteriore.

E per vero se non fosse così, non avrebbero luogo gli atti della digestione, vale a dire la chimificazione, le secrezioni molteplici, il circolo sanguigno stesso, ed i vari ricambi di sostanze liquide, e gassose indispensabili al mantenimento della vita plastica; e questa fluidificazione avviene appunto per la presenza e per l'azione fisico-chimica dell'acqua, la quale entra in complesso nell'organismo, nostro in proporzione del 70 per cento.

Da tutto ciò facilmente spicca l'importanza che ha l'acqua sull'organizzazione, e l'influenza che su di essa può esercitare non solo per il suo quantitativo, quanto per le sue qualità.

Come verrò indicando, l'acqua nello stato attuale della scienza, non devesi più considerare, ad opinione degli antichi, come un elemento, ovvero un corpo semplice; essa costituisce una sostanza composta in rispetto alla sua fisica composizione e combinazione chimica; e complessa per la sua flora e fauna microscopica normale, cioè per la sua costituzione anatomo-fisiologica.

Talvolta però per condizioni estrinseche può anche alterarsi, e quindi allora va soggetta a particolari malattie, vale a dire ad uno stato patologico peculiare; il che avviene d'ordinario pel fatto della presenza accidentale in essa di eterogenei componenti chimici inorganici od organici o vitali che la corrompono.

La necessità dell'acqua nel nostro organismo si appalesa col senso della sete, come la sensazione della fame rappresenta l'indice, od il bisogno di alimenti riparatori.

A tale proposito è d'uopo rammentare che gli atti di nutrizione e di rinnovazione delle parti elementari o cellule componenti l'organismo, richiedono il concorso di molteplici coadiuvanti, cioè, di alimenti albuminoidi, di grassi, di carburi idrogenici, e di minerali, e che fra questi ultimi vi primeggia l'acqua nella sua fisiologica costituzione.

Giova vi dica eziandio che la fluidificazione dei prodotti della digestione, atto indispensabile al commercio nutritivo e funzionale di dette cellule od individui, è devoluta non alla sola acqua di per sé ma ad alcuni minerali, e ad alcuni principii, specie ai sali alcalini in essa disciolti, senza di cui non circolerebbe la linfa ed il sangue; si coagulerebbero molti umori e principii plastici; non resterebbero disciolti il ferro, ed altri minerali, e non avrebbero luogo le metamorfosi degli amidi degli zuccheri e di altre sostanze necessarie all'esistenza.

La quale cosa vale a spiegare come l'acqua pura, che è un protossido d'idrogeno, sia poco favorevole alla nutrizione ed alla salute; e come alla sua potabilità siano per lo contrario indispensabili molti principii estranei alla sua composizione chimica, ma che provvidenzialmente ella tiene disciolti a vantaggio della vegetazione, e della esistenza degli animali.

L'organismo umano, come ebbi ad accennare, ha nella sua composizione poco meno di tre quarti d'acqua, e per tale proporzione, senza considerare talune particolari ripartizioni orografiche, ed escludendo pur anche la divisione in acque oceaniche e continentali, il che è proprio e più conforme alle disposizioni fisiche del nostro globo, pure ritengo di non incorrere in una stravaganza, se io oso comparativamente e sotto questo aspetto, confrontarlo al pianeta che occupiamo, ed in cui viviamo.

Già diversi anatomici chiamarono il circolo sanguigno, torrente circolatorio, ma la sua perennità di circolo durante la vita, richiederebbe con maggior precisione il nome di fiume della circolazione. Il sangue che lo costituisce ha per suo veicolo principale l'acqua che vi corrisponde per l'80 per %, circa, per 20 parti di materiali solidi, i quali sotto diverse parvenze vengono travolti portando fra i suoi componenti una quantità di individui attivissimi (globuli), come dissi di già, alcuni dei quali stanchi, corrosi e sopraffatti da giri vertiginosi compiuti in circumnavigazioni, in isbalzi da un polo all'altro, vi periscono miseramente, lasciando che le loro spoglie siano trasportate altrove, ed eliminate mercè le linee di transito cui a proprio sfogo tale sistema trovasi fornito (milza, fegato, secrezioni e pigmenti bilinari, urinari, ecc.).

Il sistema idrografico vitale ha le sue leggi speciali regolatrici, come la idrografia delle varie parti del globo ha le proprie.

Le correnti molteplici, la diversa composizione degli umori secondo il territorio o la varietà dei tessuti che attraversa il torrente circolatorio; i piccoli e grandi affluenti, i laghi dolci e salati coi loro affluenti ed emissarii; le varie sorgenti e la evaporazione acqua dell'organismo vivente, possono trovare un esempio comparativo o di riscontro nella geografia fisica del globo.

Infatti la grande e la piccola circolazione sanguigna collo sue diverse correnti superficiali e profonde; la natura diversa degli umori esistenti nell'organismo; i punti di scaturigine della circolazione centripeta e centrifuga; i ricettacoli del chilo la cisterna del Pequezio) della bile (la cistifelea) dell'urina (la vescica urinaria), l'esalazione od evaporazione polmonare che di inverno noi scopriamo e vediamo assai di leggieri, negli ambienti freddi in cui si respira danno un'idea di disposizioni fisiche tali delle nostre parti organiche, da potersi ammettere il paragone ideato.

Ed aggiungerò pur anco oltre alla cisterna del Pequezio alla cistifelea, ed alla vescica urinaria, che si possono paragonare ad un lago dolce il primo, amaro e salato gli altri; che lo stesso centro della circolazione puossi ancora ritenere quale un peculiare ricettacolo lacustre.

E per vero nello stesso ordine figurativo ricorderete il primo canto dello inferno del divino nostro Poeta, in cui non altrimenti si esprime:

*Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'ì passai con tanta pietà*

Con ciò notate ch'io non intendo di ammettere in ogni cosa che le leggi le quali conducono il mondo fisico, siano perfettamente identiche a quelle che governano la vita degli animali.

Il confronto vi differisce ancora per un punto principalissimo, per la costanza cioè della temperatura vitale che è costante nell'organismo considerato in istato fisiologico o normale, mentre come sappiamo nel nostro globo diversifica a norma della natura geologica del terreno, e della maggior o minor profondità degli strati che si sottopongono allo esperimento, od alle indagini nostre.

Per dimostrare viemaggiormente la razionalità del concetto metaforico presentatovi, dirò ancora, che se entriamo nel campo della irrigazione, scopriamo entro noi stessi le tubature, i tunnel, gli acquedotti, le fognature, e li scaricatori di sicurezza, dei grossi vasi arteriosi e venosi, e dei dottejaculatori, nelle cospicue anastomosi o comunicazioni della grande e piccola vena azigoz; delle grosse arterie, dei minimi vasi, e dei tubi escretori.

Se andiamo più oltre, vi troviamo altresì il sistema dei sostegni degli scaricatori, delle cateratte mobili, corrispondenti alle valvole cardiache, vasali, ed intestinali, i quali naturali congegni quasi quasi se si volesse mettere in dubbio talune grandi scoperte, ed i progressi dell'idraulica, si potrebbe ritenere che gli Egizii, i Greci, i Romani antichi, Leonardo da Vinci, i Paleocapa e tanti altri sommi ingegni, non li avessero nei loro grandiosi lavori, che imitati, applicando ad essi i sistemi della irrigazione anatomica o della circolazione degli organismi animali superiori, alla cui testa sta l'uomo.

Che se nella comparazione permettete che io m'inoltri maggior-

mente, aggiungerò ancora che le trombosi od i coaguli vasali corrispondenti alle frane; gli emboli od ostacoli meccanici che equivalgono alle morene, ed alle rocce alluvionali, trovano il loro riscontro, e per le cause, e per gli effetti, in talune infiltrazioni acquose, nelle corrosioni di argini, negli straripamenti, nelle inondazioni che avvengono talora dai grandi fiumi, dai torrenti, e dai canali naturali od artificiali.

La rottura di un vaso infatti entro il nostro organismo, produce un allagamento di sangue, taluni ostacoli alla libera irrigazione, vi determinano dei ristagni, delle infiltrazioni, degli allagamenti di territorio, delle estese essudazioni che noi medici chiamiamo col nome di edema, di anasarca e di idropisia, ove l'acqua ne è il principale componente.

Osservando minutamente le parti interne dell'organismo vi riscontriamo eziandio due emisferi, dei golfi, dei seni, e degli antri; e tali sono per davvero i nomi con cui anatomicamente si distinguono; come vi osserviamo ancora delle prominenze e circonvoluzioni; delle specie di vallate e delle anfrattuosità; dei promontori con spariacque, degli altipiani con linee di displuvio, ed accidentalità diverse, a norma dei vari territori.

Qualche antico filosofo spiritualista paragonò il mondo ad un animale immenso ed indefinito, di cui Dio ne sarebbe l'anima: ritengo quindi di non aver oltrepassati i limiti della ragione, nè di essere incorso in sacrilegio, colle mie similitudini.

Ma lasciando per ora le comparazioni per venire al concreto, stimo del caso il dirvi che riconosciuta la funzione importante che compie fisiologicamente l'acqua nell'organismo, vuoi per la circolazione degli umori vitali, vuoi per la sua natura, vuoi ancora pel compimento delle varie funzioni, chiara emerge la necessità, che essa vi sia introdotta nelle necessarie proporzioni, e che perciò le fonti dallo esterno, siano costanti, senza di cui non avrebbe luogo la vegetazione, nè sarebbe possibile la vita degli animali.

La natura che è esempio di sublime armonia in ogni sua manifestazione fisico-vitale, ci somministra quanto appunto è a noi necessario.

L'acqua infatti è il minerale il più diffusamente sparso e, come dissi, costituisce la parte più cospicua del nostro globo.

Ed è per mezzo della sua continua evaporazione che noi ne veniamo forniti.

Rammento ancora che l'evaporazione acquea, la quale è più o meno intensa, a seconda delle stagioni, in alcune località, come risulta, è così potente, che alcuni grandi laghi e taluni mari interni, nonostante la loro natura salata, vanno diminuendo continuamente. Ciò accade precisamente per il mar Caspio che, nonostante i grandi affluenti del Volga, de' Ural e di molti altri fiumi, diminuisce ognor sempre di capacità; e così dicasi dell'Aral e di altri laghi.

L'evaporazione che si compie mercè i raggi calorifici del sole dalla superficie del mare, dei laghi e dei fiumi, fa sviluppare una enorme quantità di vapore acqueo che essendo più leggero dell'aria s'innalza nell'atmosfera, ove sospinto dai venti, si addensa, ed anche si congela, per ricadere al suolo sotto forma di pioggia o di neve, secondo la temperatura degli strati atmosferici che attraversa.

Addensata e consolidata in neve e ghiaccio sui monti più elevati, si liquefa nella stagione calda, e cade per la china, o s'infiltra nelle viscere della terra costituendo dei serbatoi più o meno profondi, per scaturire poscia in diversi punti, formando le sorgenti là dove lo stato impermeabile non le permette di penetrare più profondamente, dando origine così ai fiumi, ai torrenti ed ai laghi.

L'acqua venuta dal cielo trae seco una infinità di sostanze nuotanti nell'aria, e fra le altre alcuni gaz, come l'acido carbonico, l'ossigeno e l'azoto, componenti l'aria stessa, l'ammoniaca e diversi gaz evaporati, prodotti della putrefazione e della combustione, non che una quantità di germi nuotanti nell'aria atmosferica stessa.

Ma ciò non è tutto. Caduta sulla terra la penetra, corrode le rocce, e per la sua azione solvente, discioglie i minerali che incontra, non che le sostanze organiche in putrefazione; le conduce di bel nuovo al mare, seco trascinando altresì germi di ogni genere, e tutto ciò che vi ha d'affine e d'inaffine che potè travolgere nelle proprie correnti.

A norma quindi della temperatura e della natura degli strati geologici che attraversa nel corso che percorre, l'acqua è più o meno pura e potabile.

Alcune volte è anche calda e molto satura di minerali, ed in questo caso costituisce le acque così dette termo-minerali punto convenienti alla vegetazione ed alla vita degli animali.

Ma quali sono le condizioni che deve aver l'acqua per soddisfare ai bisogni della vita?

Deve essere:

- a) limpida, leggiera, aerata, fresca in estate, meno nell'inverno;
- b) inodora, di sapor fresco ed aggradevole;
- c) deve bollire senza intorbidarsi, e senza formare depositi;
- d) cuocere i legumi;
- e) disciogliere perfettamente il sapone.

Ma con ciò non deve ritenersi che l'acqua, la quale abbia gli accennati requisiti, e chiamasi potabile, sia perfettamente pura.

La purezza dell'acqua non si avrebbe che colla distillazione; ma sappiamo che l'acqua distillata è pesante, indigesta, e la meno atta a soddisfare i bisogni dell'organismo.

La potabilità dell'acqua invece, amo ripeterlo, è collegata ad alcune sostanze minerali estranee alla sua composizione chimica, che naturalmente tiene in sé d'sciolte, mercò le quali riesce piacevole, leggera, soddisfa la sete, facilita le funzioni digestive e gli atti più complicati della vita animale.

Queste sostanze oltre all'aria atmosferica, sono l'acido carbonico, e minima quantità di cloruro sodico, di bicarbonato di calce, e dosi infinitesimali di ioduri e bromuri.

Per l'igienista queste sono le condizioni più favorevoli alla potabilità delle acque.

La soddisfazione che ne sente il palato che è il migl'or giudice e più competente, la preferenza data da tempi immemorabili a queste acque dalle popolazioni o dagli animali, sono la migliore garanzia della loro salubrità.

Non è superfluo però che io vi dica che, l'acqua non deve considerarsi come una semplice sostanza minerale; essa è ancora il mezzo in cui vivono infinità d'animali e vegetali visibilissimi ad occhio nudo; ed aggiungerò eziandio che l'acqua la più pura ha una flora e una fauna microscopica speciale, per guisa che una goccia d'acqua; costituisce fisiologicamente un piccolo globo popolato da infinita di esseri viventi, dove si compie un circolo biologico di micro-organismi acquatici che, non solo sono compatibili colla potabilità, ma secondo il Marchand, il Morren, ed altri contenendo la detta acqua sostanze eterogenee e nocive, la purificano, e la risanano completamente.

Questa opinione varrebbe a spiegare come talune acque di fiume, benchè trasportanti nel loro corso impurità, ed immondizie, riescano più potabili e migliori delle acque di talune sorgenti, in apparenza sane, ma in realtà più inaffini e meno salubri.

Si comprende altresì da queste premesse come le acque sorgive, e correnti, riescano ad aerarsi ed ossigenarsi convenientemente; a spogliarsi di alcuni principii incongrui, ed a riescire più salubri e preferibili alle acque di pozzo, e di cisterna e di quelle derivanti direttamente dallo sciogliersi dei ghiacci, e delle nevi.

Sono però indispensabili al compimento di questa purificazione la influenza della luce, ed una conveniente temperatura.

Alla luce e col calore la vegetazione acquatica si compie più regolare, e la vita animale si svolge anch'essa più rigogliosamente.

Infatti all'oscurità e colla bassa temperatura la nitrificazione e la putrefazione delle acque vi si compiono con maggior facilità, per cui le acque correnti risaltano più impure durante la fredda stagione.

La massima impurità segue quindi la minima temperatura, e la minima impurità succede alla massima temperatura, dappoichè essendo la vita degli organismi acquatici più attiva sotto l'influsso della luce e della temperatura elevata, si comprende come essa debba influire con alterne proprie funzioni a distruggere le impurità delle acque ed a renderle più salubri e convenientemente potabili.

Considerata l'acqua in modo riassuntivo sotto l'aspetto cioè, chimico e fisiologico, aggiungerò ancora che al pari delle bevande fermentate essa ha pure le sue malattie, ossia lo stato suo patologico che si appalesa non sempre pel suo sapore disagiata, ma che si conosce anche per la sua speciale colorazione, e torbidezza, e per la presenza di abbondanti e molteplici corpi inorganici, solfato di calce, sali di ferro, frammenti calcarei e silicei — sostanze organiche — globuli grassi e granuli amilacei, urati, acido urico, e stina, e derivati come ammoniaca, cloruri, solfuri, nitrati e nitriti, provenienti dalla decomposizione di materie azotate: di corpi organizzati — cioè detriti vegetali, avanzi di tessuti vegetali, e animali; di microrganismi dell'acqua putrefatta — flagellati, ciliati, ecc...., di altri decomponenti le sostanze organiche, e gli avanzi organizzati, come funghi, alghe, diatomée, bacteri, ed alla perfine alcuni distinti ed estranei microrganismi di diverse malattie parassitarie, vale a

dire, taluni batteri patogeni o generatori di infermità specifiche, come il microbio del tifo, il bacillo delle febbri palustri, il microbio della septicemia, ed il microbio del colera, ecc.

Le esperienze del Pettenkofer appunto dimostrano come le acque potabili per infiltrazioni di scoli di latrine, di letamai, di cloache od altro, possano farsi causa di propagazione di molte malattie infettive.

Pur tuttavia, poichè nulla vi ha di esclusivo in natura, amo parteciparvi che queste malattie si possono propagare non tanto col mezzo dell'acqua, quanto col veicolo dell'aria, in mezzo al quale elemento vengono agitati dai venti infinità di particelle componenti il polviscolo atmosferico, costituito di piccoli detriti inorganici, ed organici, di germi vegetali ed animali, di micro-organismi patogeni come abbiamo visto per l'acqua, avendo questo elemento, come quello, uno stato proprio naturale o fisiologico, ed uno patologico o morboso, dovuto alla presenza di principii, di morfe, o di elementi incongrui accidentalmente in esso sospesi.

E per vero come vi sono molteplici esempi di infermità propagate col mezzo dell'acqua potabile, ve ne hanno molti altri che comprovano come sianvi sviluppate anche per influenza dell'aria.

Il miasma palustre trasportato dai venti in località elevate e salubri; lo sviluppo ad esempio del primo caso di colera nell'ultima epidemia della Spezia constatato in una lavanderia, per aver toccato e lavati abiti di un marinaio proveniente da Marsiglia; la manifestazione di una piccola epidemia di febbre tifoidea (deco-tifo) nell'anno 1880 nel comune di San Mauro vicino a Torino, ove poté essere esclusa l'influenza dell'acqua potabile; il tifo castrense, e talune dissenterie degli accampamenti, e tanti altri esempi congeneri, valgono a dimostrare come talune emanazioni corrotte del suolo, alcuni germi sviluppati dalle deiezioni degli infermi, possano essere causa d'infezione in altri individui, per sola influenza dell'aria atmosferica, che fecesi l'unico veicolo di trasporto, e di propagazione.

Da tutto ciò emergono i seguenti principii:

1° Che l'acqua è tanto più corrotta quanto maggiore è la quantità di materie organiche ed inaffini che incontra nel sottosuolo, e lungo le proprie correnti; e quindi tanto più insalubre quanto più attraversa località infette, e centri di popolazioni;

2° Che è dannosa l'erezione di opifici e fabbriche di materiali corruttibili, in posizione elevate, in prossimità, ed a monte di una città;

3° Che è un errore contro l'igiene, e per ciò contro la salute pubblica, l'impianto di idrofori per acque ad uso domestico, a valle di estesi abitati;

4° Che è precetto igienico nello impianto dei quartieri e degli accampamenti, oltre la rigorosa pulizia, non solo di tener calcolo, della quantità delle acque, e quindi della posizione loro in rapporto ai luoghi limitrofi, ma altresì della natura del terreno, della direzione dei venti dominanti, e in quanto agli scoli, del luogo più opportuno per l'impianto delle latrine;

5° Che per le esalazioni le quali emanano dal suolo occupato dagli accampamenti e che corrompono l'aria, per effetto di acque sudicie, urine e sostanze putrescibili infiltrate nel terreno, è indispensabile che i campi siano di quando in quando cambiati. Uso antichissimo tramandatoci dagli antichi Greci e Romani.

6° Che è pure contrario all'igiene lo scaricare le fogne, e le cloache, nei canali, nei fiumi a monte di estese abitazioni; inquantochè le acque infiltrate nei terreni, le sorgenti dei pozzi e le stesse acque dei fiumi, che raccolsero e trasportarono seco una infinità di materiali corrotti ed infeziosi, possono essere la causa di sviluppo e di diffusione di gravi epidemie e di pestilenze terribili.

7° Finalmente che è delitto di lesa umanità lo istituire cimiteri non molto discosti da torrenti, fiumi o canali, a poca distanza degli accampamenti, ed a monte di centri popolati.

A più chiara spiegazione di codesti corollarii, abbiate la compiacenza di seguirmi in uno studio più analitico e complicato, e parimenti di non lieve interesse scientifico-pratico.

Siccome la purezza delle acque destinate per uso della alimentazione è assai difficile che la si riscontri; e poichè è riconosciuto che in alcuni grandi centri le acque chiamate potabili tengono in sospensione, come quelle di Padova, una notevole quantità di materie eterogenee, perchè cariche di sostanze inorganiche, organiche e di micro-organismi patologici e patogeni, ben facilmente resterete convinti come, coll'introduzione d'acqua di questo genere entro il nostro organismo, noi non facciamo che ingoiare una quantità innumerevole di nemici della salute nostra.

Prima però di parlare dell'azione loro sull'organismo, egli è d'uopo il ricordare che l'acqua sotto l'aspetto biologico si presenta potabile, e quindi piacevole, come ebbi ad indicarvi, non tanto per l'aria, l'acido carbonico, il bicarbonato di calce ed i sali che fisiologicamente la costituiscono, quanto perchè questi si trovano in rapporti opportuni per influenza, da quanto sembra, di alcuni esseri organizzati, animali e vegetali, visibili soltanto al microscopio (gli asaneri e le asaneroglie), i quali per l'azione loro, ripetono nel veicolo in cui vivono, l'equilibrio e la costanza di composizione che noi troviamo nell'aria atmosferica per effetto delle antagonistiche funzioni respiratorie degli animali, e delle piante.

Codesti esseri microscopici rilevabili soltanto colla loro colorazione, avendo essi l'indice di rifrazione eguale a quello dell'acqua, vennero ritrovati nelle acque sorgenti non solo potabili, ma veramente salubri, come riferisce il prof. Maggi in un dotto suo lavoro sulle acque, perchè riconosciute tali pe' suoi caratteri fisici e per l'uso secolare e proficuo fattone dall'uomo.

Anzi sembrerebbe che la vita di questi piccolissimi individui non fosse possibile che nell'acqua pura; laonde la loro assenza sarebbe già un sospetto di poca purezza dell'acqua medesima.

Pura e quindi eminentemente potabile deve ritenersi quell'acqua la quale soltanto nelle debite proporzioni abbia disciolti e sospesi in sé, i principii minerali, nonchè i microrganismi superiormente indicati.

Vista così la condizione anatomica e fisiologica dell'acqua, concedetemi ch'io vi dica alcun che di particolare ancora sull'acqua impura.

L'impurità dell'acqua può essere determinata da minerali eterogenei non solo, ma pur anco da una proporzione esuberante di quelli che formano la costituzione sua normale, e da ciò la loro durezza e torbidità.

Non è fuori di proposito ancora il ricordare che i prodotti della putrefazione quali l'ammoniaca, i cloruri, i nitrati, i nitriti, ed altre impurità amorse od alcaloidee, come ptomaine disciolte, ecc. . . . possono essere causa di profonde impurità e di infezioni successive gravissime per chi facesse uso di tali acque.

Ciò non pertanto ritengo utile il richiamare alla mente vostra che vi sono delle acque la di cui potabilità è relativa, cioè che vi hanno

dei limiti medi di tolleranza delle sostanze più o meno impure in esse contenute, le quali vennero stabilite dalla igiene sperimentale, per l'innocuità loro sull'organismo umano; laonde accade e si spiega come l'uso di queste acque riesca ancora compatibile colla salute.

I limiti chimici di compatibilità vennero stabiliti nei termini che in appresso cioè che la durezza non deve superare i 28-32 gradi idrotimetrici; che l'acido nitroso ed i nitriti debbono avere delle tracce appena rilevabili; che il cloro non deve esservi in più di 0,002 fino ad 0,008 per litro d'acqua; che l'acido nitrico anidro non vi deve essere contenuto in più di 0,004; che infine vi possono essere tollerate tracce appena valutabili d'ammoniaca; e la quantità di materie organiche non dovrebbe eccedere dai 20 ai 30 milligrammi.

Che se poi le acque sono un po' colorate e di odore sgradevole, sono da rifiutare senza eccezione, perchè tali condizioni indicano la presenza di quantità rilevante di materie organiche decomposte, od in via di decomposizione (1).

Ora, come ebbi a riferirvi precedentemente, l'acqua considerata sotto il punto di vista della sua biologia patologica, può contenere nella sua popolazione degli esseri anormali che ne inquinano la natura sua, in guisa per altro riguardo, da riescire oltremodo pericolosa: senza escludere e disconoscere perciò che, taluni di questi si aiutano a vicenda, somministrandosi i principii indispensabili alla loro esistenza.

Questi ultimi microrganismi acquei ripetono nella loro vita quanto vediamo accadere nel mondo terrestre.

Come l'humus e diversi minerali della terra somministrano nutrimento alle piante, e queste agli erbivori, e questi a loro turno agli animali carnivori ed onnivori, prestando ciascuno i propri materiali per una reciproca assistenza. così avviene di parecchi abitanti delle acque.

E come altresì constatiamo la lotta per l'esistenza negli organismi a qualunque classe essi appartengono nel mondo terrestre, così noi

(1) Oltre l'analisi chimica, ed al microscopio, il grado di purezza delle acque può essere constatato col mezzo di apparecchi speciali basati sulla trasparenza o, meno delle acque medesime, quali quelli del Crookes, dell'Obling, del Fidey usati a Londra. Quello del Fidey è adottato nell'esercito inglese in marcia e negli accampamenti.

vediamo ripetersi codesta lotta anche nei piccoli esseri che si riscontrano nelle diverse acque.

Di fatto, a cagione d'esempio, vennero scoperti fra i microrganismi, alcuni esistenti soltanto alla superficie delle acque, chiamati aerobi perchè vivono soltanto a contatto dell'aria atmosferica; mentre ne furono riconosciuti altri, abitanti il fondo, e che traggono la esistenza loro dagli escrementi dei primi; questi per loro contrario non possono vivere a contatto dell'aria e perciò furono chiamati anaerobi.

Avviene poscia alla loro volta, come una società di mutuo soccorso, che costoro rimandano per nutrir quelli i principii loro escrementizi o che son loro superflui od inutili.

In mezzo a quest'ordine ed armonia sublime non manca pur tuttavia, come accennai, la lotta per la esistenza, per cui vediamo altri individui microscopici, i quali traendo partito dalla debolezza di taluni di questi loro comuni abitatori, li assalgono, li sconfiggono e li divorano facendosene un pasto, non altrimenti di quanto è sempre avvenuto, ripetendo cioè nella vita microscopica, il fatto ordinario del mondo intero, che i più grossi o più forti od i più prepotenti, mangiano i più piccoli od i più deboli.

Avviene per ultimo, come già indicai, che molti parassiti-patogeni, estranei all'acqua, provenienti cioè da individui infermi di malattie specifiche, d'ordinario contagiose, siano trascinati ed infiltrati nei serbatoi, o nelle correnti dell'acqua potabile, ed allora si ha un inquinamento tale da vedere in tempo brevissimo sviluppate e propagate, col mezzo di essa le più terribili malattie; imperciocchè introdotti entro di noi, e trovando il terreno favorevole, vi si moltiplicano all'infinito, ed impegnano fra essi e gli individui o le cellule che compongono il nostro organismo, quelle lotte formidabili di cui vi feci un cenno nell'allegorica comparazione del primo capitolo di questa mia lettura.

Non posso nascondervi però alcuni fatti importantissimi, vale a dire:

Che dagli studi sperimentali del Richet, dell'Olivier del Marchand ed altri, risulta che tanto nei pesci come nei vertebrati terrestri, ed anche nell'uomo allo stato sano, esiste dentro il loro organismo un numero infinito di microrganismi riconosciuti di nessun

danno, e quindi affatto innocenti alla salute; il che non è affatto strano quando si pensi che siamo attorniti da una quantità innumerevole di germi, e che dei parassiti s'invencono ovunque, esistendo essi non solo nell'acqua e nell'aria, nell'aceto, nel formaggio ed in quasi tutti i cibi, ma perfino, caso strano, nelle soluzioni arsenicali che servono di medicina.

E giacchè vediamo che organismi microscopici esistono entro tutti gli animali, non si potrebbe dubitare che per avventura qualcuno di essi avendo vissuto entro ad un corpo animalato, ed avendo assorbito sostanze corrotte, non fossero loro stessi i trasportatori del contagio anzichè la vera ed unica causa?

Infatti come inoffensivi ed inconsapevoli insetti portano il polline favorendo la fecondazione dei fiori; come le mosche stesse si fanno le portatrici di principii contagiosi; perchè non potrebbero taluni parassiti agire nello stesso modo?

Il Jaccoud è di questa opinione, ed a tale proposito dice: ciò che rende il bacterio infettante è la sua provenienza, e non una efficacia o proprietà speciale inerente al bacterio.

Il Peter, il Naegli, il Robin ed altri, dividono questo parere.

Comunque s'ia, la presenza nelle acque dei parassiti microscopici specifici deve ritenersi esiziale, e perciò bisogna combatterli con tutti i nostri mezzi.

In breve, ed in forma di sintesi, ed in base agli studi odierni, concluderò adunque col dirvi:

1° Che l'acqua affinchè sia potabile, e quindi efficace all'umano organismo deve, nella sua costituzione fisica od anatomica, oltre al protossido d'idrogeno di cui chimicamente allo stato di purezza si compone, contenere aria, acido carbonico, carbonato di calce (15 cent. circa per litro d'acqua) e minime proporzioni di sali.

2° Che l'acqua al disopra del suo aspetto minerale, deve considerarsi come corpo vivo, essendosi constatato che la vita, ed il ciclo biologico di taluni animali e vegetali, specie della fauna e flora microscopica, come gli afaneri e le afaneroglie, esseri trasparenti come l'acqua in cui vivono, e punto nocivi alla salute, mantengono puri, fisiologici e quindi in giuste proporzioni, i principii costitutivi dell'acqua potabile.

3° Che fra i diversi ospiti dell'acqua, oltre gli accennati, e che

possono appellarsi commensali, ed anche consorziali, poichè nel mentre essi vi trovano i principii dell'esistenza loro, cooperano altresì a mantenere l'acqua in condizione di potabilità, senza essere perniciosi all'organismo, vi si trovano talora anche dei materiali inorganici inaffini, delle sostanze organiche corrotte, e suoi derivati solidi, e gasosi, nonchè altri microrganismi affatto parassitarii, i quali possono essere propri dell'acqua patologica, o morbosi, come quelli della putrefazione; ovvero vi possono esistere perchè accidentalmente trasportati od infiltrativi da latrine, cloache od altro, per provenienza di secrezioni od escrezioni di individui ammalati.

4° Che questi ultimi parassiti i quali riscontransi d'ordinario nelle malattie specifiche e diffusibili, distinti col nome di parassiti patogeni, sono quelli che, date le necessarie predisposizioni individuali, possono vivere favorevolmente entro di noi, crescere, moltiplicarsi e minacciare più d'avvicino la nostra esistenza, quali appunto quelli del tifo, del carbonchio, del colera, ecc.

5° Che vi esistono dei limiti medi di tolleranza per alcune sostanze eterogenee, per cui talune acque benchè non purissime riescono ancora potabili, e sufficienti a soddisfare ai bisogni dell'organismo.

Ma oltrepassati questi limiti ed in mezzo a tanti pericoli voi mi chiederete come mai si potrà premunire contro l'influenza pernicioso dell'acqua, particolarmente qui in Padova, ove vennero riconosciute più corrotte e più malsane che altrove?

Se fosse possibile, io vi direi bevete sempre del buon Chianti; ma oltre che questo mezzo non sarebbe alla portata di tutte le borse, esiste anche il pericolo dell'inganno, per effetto dell'adulterazione tanto facile e frequente a compiersi dagli enologici d'ogni rima e colore.

Rassicuratevi pur nondimeno che la divina provvidenza la quale favorì tante nobili imprese veglia anche sopra di noi, fornendoci mezzi naturali ed artificiali per tenere testa nei limiti del possibile, anche a queste potenze nocive.

E per dir il vero codesta forza provvidenziale esiste, e si fa patentemente palese, perocchè sta incarnata nella resistenza dei nostri tessuti, per opera dei poteri fisiologici dell'organismo, ed è sorretta dalla scienza col mezzo di provvedimenti inculcati dall'igiene, e sanciti dalla pratica.

In quanto si riferisce all'igiene non ho che a ricordarvi le prescrizioni indicate del § 19 dell'allegato N. 40 al regolamento di disciplina militare.

Per completare però l'argomento dell'acqua potabile non vi nascondo che mi sarebbe d'uopo di maggior tempo e competenza.

In ogni modo ho già abusato abbastanza della vostra benevolenza per cui quivi finisco la mia lettura, col congedarmi da voi.

Prima di lasciarvi però permettemi una dichiarazione, cioè che nel redigere questa mia Memoria ho cercato di pagare il mio tributo colla moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Padova, 7 marzo 1885.

Il colonnello medico direttore
Dott. L. MONTANARI.

rebbe certamente la pace della restante Europa. Non sarà quindi opera del tutto vana, lo esporre qui quale sia lo stato attuale della controversia relativa alla frontiera continentale della Grecia.

LA

FRONTIERA CONTINENTALE DELLA GRECIA



Il riconoscimento dell'indipendenza della Grecia, nell'anno 1832, dopo venti secoli di servaggio ed una eroica lotta sostenuta contro la Turchia, non fu sufficiente per chiudere in modo definitivo la questione ellenica. Nella giovane nazione sorsero e perdurarono le aspirazioni d'annettersi tutte quelle provincie ed isole, che per razza, lingua, religione e costumi più le rassomigliavano, ed erano rimaste dopo la guerra d'indipendenza sotto il dominio degli Ottomani. E perciò, a' giorni nostri, ogniquale volta la Turchia s'è trovata per una circostanza qualsiasi a mal partito, l'irredentismo greco si è mostrato, chiedente una rettificazione della frontiera settentrionale.

La recente lotta fra la Serbia e la Bulgaria e la conseguente riunione sotto un unico sovrano della Bulgaria e della Rumelia orientale, fatti che potevano esser fonte di nuovi e seri imbarazzi per la Sublime Porta, non hanno mancato di suscitare gli spiriti bellicosi in Grecia e di spingerla a domandare, a mano armata, un ampliamento del suo territorio. Mercè l'intromissione delle potenze europee, una guerra turco-greca pare per ora scongiurata; ma questa potrebbe anche essersoltanto aggiornata, per divampare, da un momento all'altro: tremenda e feroce a causa del sentimento d'odio che separa le due razze, ed importante come quella che compromette-

I.

Allorquando, all'epoca della guerra d'indipendenza, nel 1828, si riunì per la prima volta, a Poros, la conferenza tra i rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia e della Russia per discutere la questione greca, tra gli altri fu posto il quesito: quale sarebbe stata la miglior linea di confine da darsi alla Grecia, perchè essa avesse una frontiera ben definita, facilmente difendibile e separasse contemporaneamente meglio le popolazioni di razza diversa.

I Greci domandavano una linea, la quale partendo da Kalrìna, un po' al nord di Platamona, andasse all' Haliacmon (Indie-Karasi) e di qui al Pindo e quindi seguisse il corso del fiume Voiussa (Aoos). Pel caso che tale proposta fosse rigettata, essi chiedevano una linea che includesse Giannina e seguisse quindi il Calamas.

La conferenza dei plenipotenziari osservò che la linea dall'Olimpo al Pindo avrebbe riunite le chieste condizioni; però siccome gli abitanti dell'Epiro e della Tessaglia avevano presa poca, o nessuna parte nella guerra d'indipendenza ed anzi molti di loro erano rimasti al servizio della Sublime Porta, sarebbe stato contrario alla lettera ed allo spirito delle istruzioni ricevute, il comprendere quelle due provincie nel nuovo Stato (1).

Un'altra linea di frontiera fu anche proposta dai Greci: essa, cominciando presso il monte Pelio, avrebbe dovuto includere Volo ed una parte della Tessaglia meridionale sul versante dell'Egeo e seguir poi il limite meridionale del bacino del Calamas dalla parte del-

(1) ARDAGH. (J. C. major). — *The new greek frontier. — Historical, ethnographical, and geographical.* — (Journal of the royal united service institution. — 1883)

NOLTE (FRÉDÉRIK). — *L'Europe militaire et diplomatique au dix-neuvième siècle.* — Paris, 1884.

VOGEL (CHARLES). — *L'Europe orientale depuis le traité de Berlin.* — Paris, 1881.

l'Jonio. La conferenza obbiettò che privare la Tessaglia, senza alcun reale vantaggio per la Grecia, del golfo di Volo, il principale e necessario sbocco dei prodotti di quella fertile provincia, non sarebbe stato conveniente, e quindi propose una linea che andasse semplicemente dall'estremità del golfo di Volo a quello d'Arta; tale progetto però presentato al sultano il 22 marzo 1829 (prima che l'esercito russo passasse i Balcani) fu da lui decisamente respinto.

Dopo la sottomissione della Porta col trattato d'Adrianopoli, allorchè fu riunita una nuova conferenza per stabilire che la Grecia non sarebbe in avvenire rimasta uno Stato tributario della Porta, ma bensì indipendente, fu suggerita una nuova linea di frontiera, più ritirata però delle precedenti: una linea cioè, che partendo dalle foci dell'Aspropotamo, lunghesso il fiume andasse ai laghi di Vracovi e Saurovizza e di qui alla foce dell'Hellada (Sperchio) sul golfo di Zeitum (anticamente Lamia). Ma il trono di Grecia essendo stato offerto al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, questi poneva subito per condizione alla sua accettazione che il confine fosse più esteso verso il nord di quello proposto; ed insieme domandava l'unione di Candia e Samo. Non avendo accolte le potenze tali condizioni egli rifiutava la corona.

L'accettava invece nel 1832 il principe Ottone di Baviera; però allora, dopo molti negoziati, la frontiera settentrionale del regno di Grecia era alquanto ampliata e veniva definitivamente fissata lungo una linea convenziona e che partendo dal golfo d'Arta pei monti Olyrys andasse al golfo di Volo. Il territorio che in tal modo restava assegnato al nuovo Stato, corrispondeva quasi esattamente alla regione designata col nome di Grecia all'epoca di Leonida (480 anni avanti Cristo) (1).

Nel 1853, allo scoppiare della guerra tra la Turchia e la Russia, la Grecia invase subito la Tessaglia, ma le ostilità da questa parte dovettero tosto cessare, avendo un corpo anglo-francese occupato il Pireo. Il trattato di Parigi non modificò poi affatto la situazione precedente del reame di Grecia.

Coll'assunzione al trono dell'attuale re Giorgio di Holstein-Gluk-

sburg nel 1863, in seguito alla cacciata del re Ottone avvenuta l'anno precedente, la Grecia acquistò le isole Jonie portate in dote dal nuovo sovrano.

La tranquillità non fu più turbata da alcun avvenimento fino all'estate del 1877, allorchè la Turchia, aggredita contemporaneamente in Europa ed in Asia, si trovò costretta a tener testa da sola ai Russi, ai Serbi ed ai Rumeni. Tutte le sue truppe erano allora impegnate sui Balcani e sul Caucaso; non le restavano nelle provincie limitrofe alla Grecia che pochi zaptiès e qualche banda di basci-buzuks. Il momento era propizio ai Greci per entrare in campagna e rivendicare i loro diritti sull'Epiro e la Tessaglia, e la Russia a ciò fare l'invitava per l'importante diversione che ne sarebbe derivata. Ciò malgrado, e sebbene avvenissero anche parziali sollevazioni in Tessaglia, in Epiro ed a Creta, repressero subito dalla Turchia, il governo ellenico rimase estraneo al conflitto, cedendo ai reiterati consigli della Francia e dell'Inghilterra che, per premio della neutralità, promettevano alla Grecia un aumento di territorio, allorchè, al termine della guerra, un congresso europeo avrebbe regolato la quistione delle provincie danubiane.

Intanto i Russi giungevano alle porte di Costantinopoli, ed un armistizio veniva concluso coi Turchi, seguito tosto da un trattato di pace col quale i maggiori vantaggi erano dati alle popolazioni slave, mentre non si accennava neppure a quelle greche; cosa del resto abbastanza naturale, visto che queste non avevano preso in alcun modo parte alla lotta. Il governo ellenico ne fu allarmato, e credendosi abbandonato dall'Europa, senza per tempo in mezzo, faceva entrare un piccolo corpo di 45000 uomini circa con 60 a 70 cannoni in Tessaglia, come per protesta. Appena conosciuta la cosa, le potenze intimarono alla Grecia di richiamare le sue truppe, avvertendola, che, nel congresso che doveva riunirsi prossimamente, l'Epiro e la Tessaglia sarebbero state considerate come in istato di sollevazione e le popolazioni greche della Turchia avrebbero avuto lo stesso trattamento di quelle slave. Dall'altra parte poi le potenze stesse informarono la Turchia, che non potevano permettere ch'essa si valesse, come ne aveva manifestata l'intenzione, della sua flotta, per agire dal lato di mare contro la Grecia.

Al congresso di Berlino del 1878, l'Italia, la Francia e l'Inghil-

(1) ARDAGH. — Op. cit.

terra sorsero, come avevano promesso, in difesa dei diritti dell'ellenismo; non venne però presa riguardo alla Grecia alcuna decisione definitiva, e solo nell'articolo 24 del trattato di pace sottoscritto dalle potenze, queste si limitarono ad offrirle la loro mediazione pel caso ch'essa non riuscisse ad intendersi colla Sublime Porta nella desiderata rettificazione della sua frontiera settentrionale. Il nuovo tracciato da darsi a quest'ultima venne solo indicato vagamente nel XIII protocollo annesso al trattato, ove era detto che il confine greco-turco avrebbe potuto, partendo dall'Egeo, seguire la valle del Salambrias (antico Peneo) e per la cresta dei monti, lasciando da parte il distretto di Zagari, raggiungere il mar Jonio per la valle del Calamas.

Il corso di questo fiume era stato indicato come linea da seguirsi nel fissare la nuova frontiera, trovandosi nel paese al sud molti Greci, sebbene in gran parte maomettani per religione ed albanesi per lingua e simpatie. La proposta delimitazione avrebbe accresciuto il reame di Grecia d'un territorio di 20000 chilometri quadrati circa e d'una popolazione di quasi 500000 abitanti e gli avrebbe date le importanti località di Larissa, Metzovo e Giannina, che la Porta pel passato s'era sempre mostrata poco disposta a cedere (1). Lo stesso rifiuto si ripeté per l'appunto allorchè, in seguito alla pressione esercitata dalle potenze sulla Turchia, riuscirono finalmente a riunirsi il 6 febbraio 1879, a Prevesa sul golfo d'Arta, i commissari greci ed ottomani, incaricati di determinare la nuova linea di frontiera. Il 19 marzo successivo però le trattative erano già rotte per le pretese accampate dai delegati turchi, e senza altro la Grecia e la Turchia cominciarono a mettere in armi i loro eserciti. Di fronte ad un pericolo di guerra, le grandi potenze europee, valendosi del diritto di mediazione che s'erano riservato, s'intromisero; ed un secondo congresso fu riunito a Berlino nel giugno 1880 per stabilire i confini greco-turchi da adottarsi.

Una commissione militare di dieci membri fu aggiunta ai plenipotenziari, con incarico di precisare, tenendo conto delle condizioni

(1) HOUSSEYRE HENRI. — *La Grèce et les provinces grecques de la Turquie*. — (*Revue des deux mondes*. — 15 février 1879).

BRUNIALTI ATTILIO. — *Gli eredi della Turchia. Studi di geografia politica ed economica sulla questione d'Oriente*. — Milano, 1880.

oro-idrografiche e delle esigenze strategiche, la linea di frontiera era indicata in modo sommario nel XIII protocollo annesso al primo trattato di Berlino. La commissione propose un nuovo tracciato, in base al quale la frontiera avrebbe seguito il thalweg del Calamas, dalla foce di questo fiume nell'Jonio, fino alla sua sorgente in prossimità di Han Kalabaki, in seguito le dorsali che separano i bacini: al nord, della Voiussa, dell'Haharmon e del Mavroneri e loro tributari; al sud, del Calamas, dell'Arta, dell'Aspropotamo, del Salambrias e loro tributari, per raggiungere poi l'Olimpo di cui essa avrebbe seguito la cresta fino alla sua estremità orientale sul mare Egeo. Questa linea lascia al sud il lago di Giannina e tutti i suoi affluenti e così pure Metzovo, che sarebbero così passati alla Grecia. La proposta delimitazione fu approvata all'unanimità dal congresso, che la sancì nel suo atto finale in data 4° luglio 1880.

Comunicata la decisione delle potenze al governo greco ed alla Sublime Porta, questa replicò con una nota, dichiarando che, siccome Giannina era riguardata dagli Albanesi come la capitale della bassa Albania e tra gli abitanti di Larissa v'erano molti mussulmani, essa non poteva consentire a cedere tali città e chiedeva che venisse riunita una conferenza tra i rappresentanti delle potenze per stabilire d'accordo un'altra linea di confine. Intanto il governo francese che prima s'era mostrato più degli altri favorevole alla Grecia, in seguito ad un cambiamento di ministero, si mostrava meno insistente nel reclamare contro il procedere della Porta. Una nota collettiva fu ciononpertanto presentata a quest'ultima nell'agosto 1880, colla quale si rifiutava di rimettere in campo la questione del territorio da cedere alla Grecia. Ma il sultano rimase fermo nei suoi propositi, tanto che il governo ellenico cominciò a mettere in armi il suo esercito, malgrado le rimostanze delle potenze.

Nell'autunno 1880 l'esercito greco era mobilitato e le forze turchie in Tessaglia ed Epiro si trovavano pronte ad entrare in campagna: la rottura delle ostilità pareva imminente.

Forono ripresi i negoziati colla Porta, ma la situazione continuava ad essere estremamente critica. Fu suggerita allora la cessione di Candia alla Grecia come un compenso invece dell'allargamento della frontiera terrestre, però tale idea dopo parecchie discussioni fu abbandonata.

Una proposta d'arbitrato avendo anche fallito, venne accettata quella messa in campo dalla Germania, di far discutere la questione del tracciato da darsi al confine turco-ellenico a Costantinopoli tra i rappresentanti delle sei grandi potenze ed i delegati ottomani. Questi negoziati furono dei più laboriosi, perchè i Turchi a principio non intendevano cedere che una striscia di territorio larga quattro chilometri; si riuscì infine però ad un compromesso che la Grecia, stanca dall'attendere lungo ed ormai esausta per le ingenti spese sopportate, accettò ed in base al quale la Turchia conservò quasi tutto l'Epiro e la fertile contrada tra il Salambrias e l'Olimpo.

La nuova frontiera turco-ellenica era così indicata nell'articolo 4° della convenzione firmata a Costantinopoli il 24 maggio 1881:

« La nouvelle ligne-frontière, commençant près du défilé de Kararik Dervend entre l'embouchure du Salamvrias et Platomona, à quatre kilomètres environ au sud de ce dernier point, se dirige vers l'ouest en suivant la crête des montagnes, passe d'abord entre Kraniz et Avarniza, puis entre Nezeros et Amalipsis, arrive au sommet du mont Godaman, descend ensuite vers le sud en suivant la crête de l'Olympe, gagne le sommet de Kokkinopetra et, prenant la direction de l'ouest à partir de ce point, sans quitter la même crête passe entre Ligara et Derveni-Melouna et arrive au sommet du mont Kritiri. Se dirigeant de là vers le sud, la ligne atteint la rive droite du Xéraxis et, suivant la ligne de partage des eaux vers le sud-ouest, gagne le sommet des hauteurs situées au nord du village de Zarko, tourne ensuite vers le nord-ouest dans la direction de Diminitza et se maintient toujours sur la ligne de partage des eaux, en laissant à la Turquie le village d'Elevtherokhorion. Avant d'arriver à Diminitza, à une distance d'environ dix-huit kilomètres de cette localité, la ligne frontière tourne vers l'ouest, toujours sur la ligne de partage des eaux, et passe par les villages de Flamouristi, Gavronon et Gheorghitza, pour gagner le sommet du mont Kratchovo. Se dirigeant ensuite vers le sud par la crête, elle passe par les sommets des monts Zygos, Dokini et Peristeri, et atteint la rivière d'Arta, en suivant le ruisseau qui conduit par la plus courte distance les eaux pluviales du sommet du Peristeri à ce cours d'eau, et en passant près des villages de Kalarrhytes et de Michalizi. Au delà de ces

« derniers points elle suit le thalweg de la rivière d'Arta jusqu'à son embouchure ».

In altri termini, la nuova frontiera turco-ellenica, partendo dalla costa dell'Egeo tra la foce del Salambria ed il forte di Platomona, doveva percorrere le creste della catena del basso Olimpo e quindi lo spartiacque tra i bacini del Salambria e del suo tributario lo Xeraxis prima, poi quello tra il Salambria e l'Halacmon. Percorrendo in seguito la catena principale del Pindo, lasciando ad est i bacini dell'Aspropotamo e del Salambria e quelli dell'Arta e della Voiussa ad ovest, essa doveva raggiungere il punto più alto del Pindo, il monte Djukarela o Peristeri, seguir allora un affluente dell'Arta e quindi l'Arta stessa fino alla sua foce.

Colla convenzione firmata dai plenipotenziari, si stabiliva anche il modo con cui sarebbe stato evacuato dai Turchi il territorio da occuparsi dai Greci e si provvedeva a tutti i particolari riguardanti il cambio di dominio, intesi a proteggere le persone, le proprietà e la religione.

La linea di frontiera adottata fu fissata sui luoghi da una Commissione militare internazionale; ed un'altra poi ebbe a soprintendere alle effettive operazioni di sgombrò, per parte delle truppe turche del corpo d'armata di H dayet pascià ed a regolare l'avanzata delle truppe greche per impedire che avvenissero disordini.

Il limite settentrionale del reame di Grecia venne così a coincidere approssimativamente con quello che aveva l'antica Grecia al tempo della guerra del Peloponneso. È bensì vero che Elassona e la valle del Xeraxis (Tirtaresio) erano ellenici fin dal tempo della guerra di Troia e che ora invece furono lasciati alla Turchia, ma d'altra parte alla Grecia fu assegnata, quasi in compenso, una zona dell'Epiro che non era ellenica nell'epoca antica. Queste piccole differenze possono considerarsi come equivalenti e si può quindi affermare che gli attuali confini virtualmente combinano con quelli dei tempi classici e che i moderni Elleni occupano lo stesso territorio dei loro avi (1). Essi però, dopo aver aspettato per tre anni il compimento delle promesse dell'Europa e sperato di ricevere un territorio di 20000 chilometri quadrati ed avere un aumento nella popolazione

(1) ARDAGH. — Op. cit.

di circa 500000 abitanti, non furono certamente molto soddisfatti d'estendersi di soli 13000 chilometri quadrati (secondo i calcoli del Kiepert) e d'accrescere la popolazione dello Stato di appena 300000 tessali. Il territorio acquistato dalla Grecia ad ogni modo equivaleva circa ad un terzo della superficie assegnatale dal trattato del 1832.

II

Se passiamo ora a considerare, sotto il punto di vista geografico-militare, le condizioni difensive della frontiera continentale fatta al reame di Grecia nel 1881, a primo aspetto, il suo andamento generale assai saliente sarebbe tale da dare il carattere d'avvolgenti alle operazioni che, partendo da essa, potessero tentare i Turchi a danno dei Greci. Analizzando però separatamente le due parti, quasi simmetriche, in cui la frontiera turco-ellenica viene divisa dalla catena del Pindo, una tale situazione resta assai modificata per la configurazione affatto d'versa delle regioni che interseca, e quindi dei teatri d'operazione che ne risulterebbero (1).

Nel versante verso l'Egeo infatti, costituito da ampi bacini fluviali all'incirca paralleli e normali alla costa del mare, tra i quali si trova appunto quello del Salambria occupato dalla Tessaglia, un esercito diretto dal nord al sud, dovrebbe superare in massima degli ostacoli frontali di difesa, segnati da catene di montagne, o da corsi di acqua. Dalla parte dell'Jonio invece, le regioni montuose e difficili

(1) Opere consultate.

- BRANDOUR. — *Voyage militaire dans l'empire ottoman*. — Paris, 1839.
 RECLUS. — *Nouvelle géographie militaire*. — Paris, 1880.
 BENSJAN. — *Geographie von Griechenland*. — Leipzig, 1873.
 NIOX. — *Géographie militaire. — Europe orientale et bassin de la Méditerranée*. — Paris, 1883.
 MARGA. — *Geographie militaire*. — Paris, 1884.
 HANDKE. — *General-karte der Balkanhalbinsel*. Scala di 1 a 1580000. — 1885.
General-karte der Europäischen Türkei und des Königreiches Griechenland *enthaltend und verlag von Artaria et comp.* — Wien, 1876.
General-karte des Königreiches Griechenland. — Scala di 1 a 350000. — (Dell'Istituto geografico militare di Vienna riprodotta dal nostro).
 KIEPERT. — *General-karte der Europäischen Türkei*. — Scala di 1 a 1000000.

dell'Epiro e dell'Acarnania, formate da terrazzi successivamente discendenti verso il mare, se non presentano ostacoli frontali imponenti, sono però così rotte e frastagliate da frequenti e difficili burroni, che le strade, le quali scendono ordinariamente per le vallate dei torrenti e dei fiumi, sono assai rare e difficili; e per di più, correndo in mezzo a strette, si trovano spesso sbarbate da fortissime posizioni e non hanno collegamenti colle laterali, dimodochè, specialmente sotto il punto di vista logistico, si prestano pochissimo a grandi operazioni militari.

La zona al nord della Grecia resta pertanto naturalmente divisa in due scacchieri ben distinti, dei quali mentre l'occidentale, adatto specialmente ad una guerra di partigiani, sarebbe il meno importante, l'orientale, ove trovansi larghi spazi pianeggianti, permetterebbe lo sviluppo di grandi forze e quindi acquisterebbe, in una lotta tra la Grecia e la Turchia, il carattere di teatro principale di guerra, tanto più poi che attraverso di esso passano le più brevi e migliori linee di comunicazione tra i punti che costituirebbero i più importanti obiettivi per i belligeranti, cioè: Larissa, Volo, Atene per i Turchi, Salonico per i Greci.

I due accennati scacchieri restano assolutamente separati dalla catena del Pindo, poichè tra la depressione di Metzovo presso il vertice della linea di frontiera turco-ellenica ed il monte Volukhi, d'onde a guisa di raggi si staccano da una parte i contrafforti che vanno a formare i monti dell'Etolia e dell'Acarnania e dall'altra i monti Othrys che chiudono a sud la Tessaglia, essa costituisce una dorsale continua, rotta da burroni e frane, alta in media 2000 metri ed attraversata solo da pochi e difficili sentieri, i migliori dei quali sono quelli che passano per i colli di Klissovo e di Pertoli.

Come linea di difesa, la frontiera, nel tratto tra il Pindo e l'Egeo, d'uno sviluppo approssimativo di 150 chilometri, non avrebbe per i Greci un gran valore. I monti Chassia, sul versante meridionale degli Amarbes (antichi Cambonii), da essa intersecati, non costituiscono infatti un vero ostacolo militarmente parlando, stante la loro limitata altezza (non più di 1300 metri sul livello del mare) ed i molti passaggi che vi s'incontrano. Solo in prossimità dell'Egeo, le propaggini meridionali dell'Olimpo creerebbero un ostacolo divisore tra le operazioni militari svolgentisi lungo il mare e quelle attraverso

i Chassia; appena varcata la frontiera avrebbero però subito modo di trovar il collegamento per la valle di Tempe tra l'Olimpo e l'Ossa.

I principali passaggi attraverso la frontiera ad est del Pindo sono:

a) la strada che partendo da Metzovo per Trikala va a Larissa da una parte ed a Farsaglia dall'altra. Segue il corso del Salambria, rinserrata nel fondo della valle, fiancheggiata dalle montagne aspre ed elevate delle Meteore (1), fino a Kalabak, ove s'incontra una buona posizione di sbarramento e dove s'apre poi la regione pianeggiante;

b) la strada per piccoli carri che da Grevena nella valle dell'Indie-Karasu per Servia ed Elassona conduce a Larissa. Segue la valle dello Xeraghis nel suo tratto medio ed inferiore e supera gli Amarbes al passo di Sarandaporos (800 metri);

c) la strada Salonico-Platamona-Larissa che è la migliore di tutte. Fino a Platamona, ove è sbarrata da un vecchio castello, si svolge lungo la costa dell'Egeo, percorre quindi la ristretta pianura alle foci del Salambria e volgendo poi ad ovest penetra nel vallone di Tempe, lungo cinque chilometri, a pareti altissime e ripide, donde infine sbocca nella pianura di Larissa.

Le tre strade accennate, come tutte le minori che attraversano gli Amarbes ed i Chassia, fanno capo sul territorio turco alla strada Metzovo-Grevena-Veria-Salonico; la quale funzionerebbe quindi, in un'ipotesi di guerra, da linea di spostamento lungo le valli dell'Indie-Karasu e del suo affluente il Venetiko, ove si radunerebbero le forze turche destinate ad invadere la Tessaglia. L'alta valle dello Xeraghis col distretto d'Elassona, attualmente possedute dalla Turchia, formerebbe, durante la radunata, una specie di posto avanzato destinato a cadere su Larissa ed a prender di rovescio le difese che i Greci potessero opporre, tanto a Kalabak allo sbocco in pianura della valle del Salambria, quanto attraverso il passaggio di Tempe.

La prima linea di difesa di cui potrebbero disporre i Greci di fronte ad un'invasione dei Turchi, sarebbe quella individuata dal corso del Salambria attraverso la conca Tessala, sebbene abbia l'inconveniente d'essere soverchiamente estesa (83 chilometri circa

di sviluppo). Perduta questa linea, essi dovrebbero ripiegare sui monti Othrys, i quali, quantunque presentino un versante settentrionale relativamente dolce e di facile accesso, per la loro altezza e per pochi passaggi che lasciano (il principale è quello della strada Farsaglia-Lamia), costituirebbero per un esercito anche non numeroso una buona linea di difesa.

Assai differenti da quelle ora esposte sono le condizioni della frontiera turco-ellenica sul versante del Jonio, nel tratto tra la catena del Pindo ed il golfo d'Arta, tratto lungo approssimativamente 100 chilometri. Quivi la linea di confine segue in gran parte il corso dell'Arta, la cui valle stretta, profonda, rocciosa, poco si presta ad operazioni militari. Essa è attraversata soltanto verso il centro da una cattiva mulattiera, la quale parte dall'altipiano di Giannina e fianchiaggia poi il fiume Arta e per conseguenza la frontiera fino a raggiungere la città dello stesso nome. A quest'ultima località fa inoltre capo una discreta carreggiabile proveniente pure da Giannina e tracciata tutta in territorio turco sui monti che separano il corso del Luri da quello dell'Arta. Per operare contro la Grecia sul versante dell'Jonio i Turchi dovrebbero pertanto prendere, in ogni caso, le mosse da Giannina e passar poi per Arta.

L'altipiano su cui giace Giannina, compreso tra i contrafforti dei monti Kondusi (1910 metri) e dei monti Velukhi, alto in media 660 metri sul livello del mare, largo da 10 a 15 chilometri e lungo 30, occupato in parte da un lago, è precisamente il punto di convergenza, non solo di tutte le strade dell'Epiro, ma pur anco, per le colle di Metzovo, di quelle della Macedonia e della Tessaglia e costituisce quindi la chiave strategica dell'intera regione al nord della Grecia. Ciò spiega da una parte l'ostinata resistenza ad ogni idea di cedere mostrata sempre dai Turchi e dall'altra parte il desiderio dei Greci d'acquistarlo, desiderio colorito assai bene dal sentimento d'irredentismo.

Nelle attuali condizioni della frontiera, verso l'estremità occidentale, la pianura tra Arta e Prevesa, sebbene poco salubre per le paludi che vi si incontrano, costituisce per i Turchi una specie di posizione avanzata rispetto al centro strategico di Giannina, con cui essa è collegata, come già si è accennato, per mezzo di due strade, la migliore delle quali è per di più protetta dalla piazza fortificata turca di

(1) Le Meteore sono conventi fondati all'epoca della dissoluzione dell'impero Bizantino per sfuggire alle devastazioni dei Turchi e dei Serbi, ed esistono tuttora.

Pentepigadhia, sita al punto ove si stacca la strada per Prevesa. Ma l'grado le fortificazioni d'Arta, appartenenti alla Grecia e consistenti in una vecchia cinta rinforzata da una cadente cittadella posta su di un'altura isolata presso la città, da questo lato la frontiera sarebbe completamente aperta pei Turchi; ma questi non disporrebbero per penetrare nel cuore della Grecia che di una sola strada, carreggiabile anche solo in parte, quella cioè che da Arta per Amfilochia (Karavanserai), Vrachovi, Lepanto, Amfissa va a Livadia, ove converge pure la strada di Lamia proveniente dalla Tessaglia.

In conclusione, qualora in una data eventualità di guerra, i Turchi prendessero l'offensiva contro i Greci, questi non troverebbero che un assai debole appoggio nella loro frontiera continentale ad est del Pindo, e dovrebbero in massima, salvo casi imprevedibili, fin da principio limitarsi da impedire nelle pinnure della Tessaglia l'unione delle colonne avversarie sboccanti dai monti. Da questa parte si troverebbe quindi il teatro delle grandi operazioni militari, mentre sul versante dell'Jonio potrebbero operare soltanto dei piccoli distaccamenti, destinati principalmente ad impedire che con qualche audace colpo di mano riuscisse all'attaccante di penetrare nell'Acarnania e nell'Etolia e di girare quindi a sud dei monti Othrys, allo scopo di prenderne alle spalle i difensori. In altri termini, dall'esame sommario fatto della frontiera turco-ellenica e del teatro di guerra attiguo, risulta che la principale linea d'operazione pei Turchi per passare in Grecia, è quella che attraversa la Tessaglia ed ha uno sviluppo di 230 chilometri fino a Livadia e di altri 100 chilometri ancora fino ad Atene; l'altra linea invece, che distaccandosi dall'Epiro e girando per le provincie occidentali della penisola ellenica, si congiunge alla prima a Livadia, con uno sviluppo approssimativo di 240 chilometri, sarebbe semplicemente una linea succursale per eventuali operazioni di partigiani sul fianco ed alle spalle del difensore per facilitare il progredire della massa principale del corpo d'invasione.

III.

Dopo il 1881, nessun avvenimento aveva più minacciato di turbare la pace in Oriente, e la Grecia, raccolta in se stessa, mirava a sviluppare la sua vita interna ed a farla prosperare, allorchè l'improvvisa rivoluzione di Filippopoli, verso la fine dello scorso anno, la quale condusse alla guerra tra la Serbia e la Bulgaria ed all'unione personale di quest'ultima colla Romania orientale sotto il principe di Battemberg, risollevò nella penisola ellenica la questione dell'ampliamento della frontiera continentale. Il movente della Grecia per desiderare non solo di spingersi più verso il nord, ma pur anco di raggiungere tale scopo al più presto, ormai par dovuto più che ad altro al timore che possa costituirsi un giorno sulle rovine dell'impero ottomano e vicino ad essa un potente Stato bulgaro il quale comprenda la Macedonia e Salonicco. Le riuscirebbe in tal caso assolutamente impossibile di realizzare, anche in un lontano avvenire, il sogno dei suoi più ardenti patrioti, quello di unificare in un solo Stato tutte le regioni ad essa finitime ove si riscontra in qualche proporzione l'elemento greco, o si parla greco, cioè: l'Epiro, una parte della Macedonia, la penisola Calcidica, Candia e tutte le isole del litorale asiatico.

Pel momento però, anche i più ardenti irredentisti greci, pare si contenterebbero d'ottenere la prima frontiera che fu proposta nel 1828, cioè quella che dall'Haliacmon andrebbe al Calamas, e naturalmente d'annettere anche Candia. I più moderati invece si limiterebbero a reclamare il tracciato indicato dall'atto finale del Congresso di Berlino nel 1878, cioè l'Epiro fino al thalweg del Calamas e la Tessaglia sino alla cresta dell'Olimpo (1).

Qualsiasi possa essere l'esito della questione che ora si agita tra la diplomazia a riguardo dell'ampliamento territoriale che la Grecia

(1) HUSSAYE HENRI. — *La Grèce depuis le congrès de Berlin. (Revue des deux mondes. — 1 janvier, 1886).*

vorrebbe reclamare colle armi e che non si sa ancora bene quale sia ufficialmente, e quantunque non vi sia dubbio che in complesso la razza greca predomina nei paesi immediatamente al nord della sua frontiera continentale, resta però sempre da provarsi se questi paesi preferiscano ancora oggidì, come già nel passato, al governo greco il dominio turco che lascia certamente loro maggior libertà e sotto il quale godono d'una semiindipendenza tra i loro monti. Non sarebbe quindi affatto strano che, sia per l'ostilità della Turchia, sia per l'avversione delle popolazioni, la Grecia non potesse ancora per molto tempo conseguire l'agognato confine settentrionale. Con ciò, a nostro avviso, la sua causa non sarebbe certamente perduta per sempre. Se vi è una legge certa nella storia è questa: che dovunque ed ogniqualvolta due popoli o due famiglie di popoli lottano per il dominio, sia del mondo, sia di un villaggio, il trionfo è assicurato al popolo che rappresenta una forma di civiltà superiore. Questa legge, che è la migliore e più sicura garanzia dell'incivilimento, deve assicurare anche la Grecia. La sua civiltà e la sua lingua hanno fatto notevoli progressi, dopochè le riuscì d'affermare la propria nazionalità. Può ben darsi che l'elemento ellenico, come prevalse definitivamente sull'albanese in vari distretti della Grecia libera, così riesca a prevalere senza contrasto anche nei distretti albanesi al disopra ed al disotto del Calamas ed in tutto l'Epiro. Vi è un'ambizione più nobile di quella che spinge alla conquista d'una provincia colle armi, ed è l'ambizione che conduce ad aggiogarla alla propria civiltà. Che se la Grecia reputasse di non poter riuscire a questa impresa, dovrebbe tuttavia proseguirne un'altra vitale per essa: consolidare vieppiù le antiche amicizie albanesi, e mettersi in grado d'esercitare quasi la tutela naturale di una nazionalità alla sua tanto affine.

F. D. C.

MAZÉ DE LA ROCHE CONTE GUSTAVO

TENENTE GENERALE COMANDANTE IL 1 CORPO D'ARMATA

Nel mattino del 29 marzo dell'anno corrente il generale Mazé montando per la prima volta un cavallo giovane non addestrato a sella, veniva da questo precipitato a terra sul corso Vittorio Emanuele in Torino, e dopo poche ore di agonia spirava tra il compianto della popolazione, del presidio, confortato dalla unanime manifestazione d'affetto a cui i Principi del sangue e le autorità tutte si erano associate.

Il prode generale aveva incontrato sul suo cammino la morte tante volte sfidata sui più sanguinosi campi di battaglia. Egli degno di morire in un giorno di vittoria,

Col sole in faccia ed una palla in fronte,

periva vittima della bizzarria d'un animale e del proprio ardire cavalleresco.

Era uno di quei generali che riescono preziosi in qualunque esercito. Arrivato ai sommi gradi in età non ancora avanzata, egli avrebbe speso per la patria il tesoro d'esperienza raccolta in più che quarant'anni di vita militare, durante i quali era passato per tutte le prove che tempi fortunosi potevano presentare. La sua tempra si era rafforzata e consolidata, il suo carattere era venato assimi-

landosi tutte quante le svariate qualità che concorrono a formare il perfetto generale.

Quale perdita abbia in lui fatta l'esercito queste note biografiche dimostreranno colla semplice enumerazione dei servizi resi.

La famiglia Mazé de la Roche venne di Francia in Piemonte nel secolo xv, e stabilìtasi in Caramagna si illustrò fin dal 1678, anno in cui Vittorio Amedeo II per benemerenzze patrie concedeva ad un Giuseppe Antonio Mazé, alcuni feudi ad investitura. D'allora in poi tutti i Mazé occupano alte cariche nello Stato, e Luigi Emanuele nato nel 1800 a Torino è consigliere di Stato e ministro.

Dal matrimonio di lui con la contessa Albertina Carignani di Chianoc nacque nel 1824 il conte Gustavo.

Egli non contava che 10 anni quando fu ammesso alla regia militare accademia nella quale a 19 anni conseguì il grado di sottotenente di fanteria e da cui nell'anno successivo uscì come luogotenente in soprannumero nel regio corpo di stato maggiore.

In questa qualità prese parte alla campagna del 1848 e distintosi nel fatto d'arme di Goito, il 30 marzo, ed in quello di Governolo, il 18 luglio, riportò per l'uno, una menzione onorevole all'ordine del giorno generale dell'armata; per l'altro la medaglia d'argento al valor militare.

Il giovane ufficiale aveva così dimostrato alla prima occasione presentatasi, il temperamento militare e l'indole generosa e guerriera che era una caratteristica dell'aristocrazia piemontese.

Promosso in ottobre di quell'anno capitano di stato maggiore, rientrava in campagna nella primavera dello sfortunato ma pur sempre glorioso anno 1849 come capitano addetto allo stato maggior generale dell'esercito sardo.

Fu in questa campagna che gli avvenne un fatto di cui serbò sempre memoria, e che spesso narrava.

Nella sera del 21 marzo gli Austriaci accennavano ad occupare Mortara: le truppe della prima divisione la difendevano sul davanti, nelle pianure di Goriasco, ma stante il vivissimo fuoco dell'artiglieria nemica, si venivano man mano ripiegando sulla città. Intanto la notte avanzava: il generale Durando, al cui stato maggiore era addetto il capitano Mazé, lo spediva a riconoscere a che punto fossero i nemici. Egli si aggirava per le vie di Mortara all'oscuro e più

d'una volta aveva corso rischio di farsi ammazzare dai soldati piemontesi che potevano scambiare per un nemico.

Nella strada grande si era poi unito a due squadroni di cavalleria comandati dal maggiore Gazzelli, quando alla dubbia luce di un lampione i due ufficiali videro a comparire nel fondo della strada una massa di truppe. Nacque tosto il dubbio su chi fossero, si tese l'orecchio per intendere le voci, ma la perplessità continuò per un pezzo sì da una parte che dall'altra stante la fitta oscurità. Infine al capitano Mazé parvero, come erano difatti nemici, e da qualche moto del cavallo del maggiore credendo che questi si accingesse a caricarli, sguainata la sciabola slanciò il suo cavallo persuaso di essere seguito dalle truppe; ma siccome le sue parole erano andate perdute anzichè torre d'incertezza i vicini, questi non si mossero; egli pertanto si trovò solo a caricar un plotone austriaco che lo accolse naturalmente con una fitta scarica a bruciapelo.

Di tante palle una sola lo colse nella coscia e non gravemente, molte invece colpirono il cavallo, che stramazza a terra fulminato. Al cavaliere ferito fu forza rendersi prigioniero.

Però il suo atto non fu inutile; che il maggiore rassicurato pienamente, caricò con impeto gli Austriaci e poté aprirsi un varco a raggiunger l'esercito fuori di Mortara senza alcun danno.

Di questo bel fatto sonvi nelle carte del compianto generale documenti assai interessanti, tra cui il suo rapporto al ministero, le lettere del generale Durando e d'altri che si congratulano dello scampato pericolo. Ma riferito inesattamente a tutta prima al campo e a Torino, si credette che il capitano fosse morto: la famiglia di lui e specialmente sua madre provarono le più terribili angosce; tanto più che succeduta la battaglia di Novara, non vi fu in Torino quasi famiglia che non avesse a piangere qualche sventura. Fu soltanto dopo l'arrivo di alcuni prigionieri da Pavia che si seppe esservi cola anche il Mazé, curato nell'ospedale austriaco dalla sua ferita che non presentava più sintomi gravi.

Figurarsi la consolazione della famiglia e della madre. A questa, Camillo di Cavour, suo cugino, scriveva in quell'occasione una lettera che affatto inedita finora, parmi possa figurar benissimo nell'epistolario del grand'uomo. Eccola nella sua integrità:

« Ma chère cousine.

« Santena, le jour de Pâques.

« La perte irréparable que je viens de faire à été le motif qui ne m'a pas permis de vous écrire à l'occasion du retour de votre fils. Ma mère au milieu des souffrances cruelles qui ont précédé sa mort était bien préoccupée de vos angoisses; elle a pu encore apprendre, que vous n'aviez pas à regretter un fils unique, qui a déployé un si beau talent, un courage si brillant, et s'est mérité au plus haut degré le suffrage de tous ses chefs, et l'admiration de l'armée. Je me sens le besoin de vous en féliciter; et concentré ici près du tombeau qui en dix mois a accueilli tant d'êtres étroitement liés de sang et d'affection, je ne puis oublier les jours d'alarme dans lesquels je vous ai vue plongée. Soyez mon interprète auprès de votre mari et de votre fils et croyez à ma sincère affection: faites une prière pour ma sainte mère.

« Votre dévoué cousin

« DE CAVOUR ».

Il coraggio dimostrato a Mortara gli valse la sua seconda medaglia d'argento.

Alla spedizione d'Oriente prendeva parte da principio come capitano di stato maggiore, poi come maggiore del 4° reggimento fanteria, rimanendo col corpo di spedizione dal 19 maggio 1855 al 13 maggio 1856.

E nella stessa qualità di comandante un battaglione del 4° fanteria lo troviamo nella campagna del 1859 dove meritavasi l'alta distinzione della croce di Savoia per il coraggio e sangue freddo dimostrato in faccia al nemico, avendo col suo battaglione eseguita una carica che determinò gli Austriaci a ritirarsi dal ponte di Redone presso Pozzolengo il 24 giugno.

Effettuatasi l'annessione delle provincie toscane, egli ebbe il grado di tenente colonnello e fu comandato a disposizione del ministero della guerra toscano; di dove, alla formazione dei nuovi reggimenti, venne destinato a comandare il 36° fanteria.

Con quale zelo e devozione abbia servito in quell'epoca guidando il nuovo reggimento nelle campagne d'Ancona e Bassa Italia, è provato dalla promozione avuta in quel tempo ad ufficiale dell'Ordine

militare di Savoia, motivata dalla diligenza dimostrata in ogni circostanza che lo rivelò distinto comandante di truppa.

Un'altra menzione onorevole era fatta di lui pel contegno tenuto all'assedio di Messina il 43 marzo 1861.

Nella campagna del 1866 comandava la brigata Pinerolo, e da questa per promozione passava al comando della divisione di Treviso nel 1869.

Il generale Cadorna, che del Mazé aveva la più grande stima, designavalo nel 1870 al comando d'una divisione attiva per la campagna di Roma.

Fu infatti a lui affidata la 12°.

Questa divisione fu insieme all'11°, comandata dal generale Cosens, la più attiva nell'attacco di Roma. Le sue batterie furono quelle che aprirono la breccia presso porta Salara, e che concorsero ad atterrare la porta Pia; come furono il 39° fanteria (2° battaglione) e 35° battaglione bersaglieri che diedero l'assalto dalla porta, mentre il 42° battaglione bersaglieri, seguito dal 2° battaglione del 41° fanteria e dal 34° battaglione bersaglieri e frazione del 49°, davano la scalata alla breccia.

Col 39° fanteria, della sua divisione, entrava il generale Mazé in Roma ed era il primo dei generali italiani che ne varcasse la sacra soglia.

E a pochi più degnamente di lui poteva essere serbato tale onore. Ed era giusto destino che chi aveva gustato l'amarezza di Novara, fosse il primo a partecipare alla gioia della compiuta unità d'Italia. Giusto ancora che del Mazé si potesse dire: fece il suo dovere da Goito a porta Pia.

Appena sciolte le divisioni attive il generale rientrava al suo comando di Treviso.

Nel 1871 promosso luogotenente generale era destinato al comando delle armi di linea, poi al comando della divisione di Torino. Il 19 dicembre 1878, in tempi assai difficili per instabilità politica, veniva designato come segretario di Stato per gli affari della guerra e contemporaneamente nominato senatore. Caduto il gabinetto del quale aveva fatto parte, rimaneva quasi un anno fuori dei quadri dell'esercito, finchè chiamato al comando del corpo d'armata di Bari, da questo passava il 26 ottobre 1881 al comando del I corpo d'armata ove terminava la sua militare e mortale carriera.

Oltre il coraggio che fu la sua qualità caratteristica riconosciuta in ogni circostanza, possedeva il Mazé de la Roche le più preziose qualità dell'uomo. Carattere riservato, ma sereno, dimostrava più che colle parole cogli atti la bontà del suo animo. Aveva dall'educazione patrizia ricevuto una singolare gentilezza di modi, che egli provava in pratica potersi benissimo conciliare colla severità militare. Apprezzatore giusto e ponderato, gli ufficiali che erano al suo contatto ammiravano la equità e serenità costante dei suoi giudizi. Erano certi di trovarlo sempre uguale in ogni frangente, sempre moderato ed imparziale, non portato alle censure, alle invettive ed ai rimproveri che disgustano senza correggere. La sua lode parca, perciò tanto più preziosa, il suo rimprovero sempre misurato, lasciavano la volontà di far meglio o di far bene. Se l'impazienza e l'incontinenza non erano nel suo carattere, n'era pur lontana la transigenza, ma i modi concilianti attenuavano gli effetti della giustizia. Nelle lotte politiche simile qualità gli valse la stima di tutti i partiti. Nelle relazioni con le autorità civili, difficilissime nei tempi in cui resse la zona di Campobasso e della Capitanata sotto La Marmora, fra le discordie locali, i disordini del brigantaggio, fra la confusione che tenne dietro all'annessione, tra persone ed autorità di dubbio appoggio, la sua rettitudine e la sua energia accoppiate valsero ad ottenergli la fiducia delle popolazioni, tantochè lasciando interamente pacificate quelle provincie, fu accompagnato dai più sinceri attestati di benevolenza e di gratitudine.

Ancora gli servì la sua ponderatezza di giudizio, nelle numerose commissioni a cui sogliono esser affidate le questioni delicatissime degli avanzamenti, della difesa nazionale, dello studio di regolamenti di organizzazione dell'esercito nelle quali spessissimo veniva chiamato.

Assestato, accurato come in servizio, era nelle cose private; e sotto la serietà e la riservatezza celava le sue virtù domestiche e l'amore grandissimo ai suoi.

Il 2 febbraio 1865 aveva condotta in isposa la signora Ferrero d'Ormea, nobile discendente della famiglia del gran cancelliere piemontese Di Carlo Emanuele III. Da essa ebbe la gioia di veder nascere quattro figli, il primogenito dei quali sta attualmente compiendo nell'accademia militare i suoi studi.

La sua vita di famiglia una sola frase può definirla, quella istessa che usciva di bocca alla dolente vedova: « Era l'ideale dei padri e degli sposi ».

Sono queste qualità, quelle finezze di tratto, quella semplicità di intenti e quella devozione sincera alla patria ed alla verità che fecero del conte Gustavo Mazé de la Roche un generale gentiluomo, ispirante non meno rispetto che simpatia.

Quanto sia stata compianta la sua triste ed immatura fine, e come sinceramente deplorata, lo dicano le numerose dimostrazioni d'affetto che circondarono in quei giorni la famiglia Mazé per parte dell'Augusto Sovrano e dei Principi, poi della popolazione e dell'esercito.

A quest'ultimo nessun migliore augurio può farsi se non che a lungo siangli conservati gli uomini della tempra del Mazé, e che dalle ceneri dei veterani che ci abbandonano ad uno ad uno, sorga una generazione d'Italiani che degnamente li onori coll'imitarli.

V. T.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

Verso la fine di gennaio vennero ripresi i lavori parlamentari in ambo le parti della monarchia. In Ungheria dopo l'approvazione di qualche legge di poca importanza si passò alla discussione dei vari bilanci per l'anno in corso, i quali senza grande opposizione vennero approvati. Al disavanzo nel bilancio dell'entrata, previsto nella somma di oltre a quindici milione di fiorini, si provvederà ricorrendo all'emissione di obbligazioni. Anche nella Cisleitania i progetti di legge finora discussi non presentano grande interesse e solo in questi ultimi giorni è incominciata la discussione dei bilanci, la quale sembra che dovrà avere uno strascico molto lungo, almeno se si deve giudicare dal numero degli oratori iscritti nella sola discussione generale del bilancio dell'entrata (65).

Ad ogni modo in tale previsione il governo ha già chiesto ed ottenuto l'approvazione dell'esercizio provvisorio delle entrate fino a tutto maggio.

Anche la Dieta croato-slavona ultimò i suoi lavori, e venne chiusa dopo l'approvazione del bilancio. Stante l'esclusione dalle sedute dei più turbolenti membri dell'opposizione le ultime riunioni ebbero luogo in mezzo ad una calma relativa.

Nella Bosnia e nella Erzegovina si notò una certa agitazione prodotta dalla comparsa d'un opuscolo attribuito ad un personaggio elevato, nel quale si dissapprovava la politica finora seguita dal governo in quelle provincie relativamente alle varie confessioni religiose, e lo s'invitava, in armonia alle antiche tradizioni dell'Austria, a favorire lo sviluppo del cattolicesimo, concedendo ai seguaci di questa religione favori e privilegi a scapito delle altre confessioni che, a detta dello scrittore, sarebbero sempre avversarie alla politica austriaca nella penisola balcanica. Non sembra tut-

tavia che tale debba essere l'intenzione del governo; e le proposte di devozione e fedeltà fatte, in seguito a tale pubblicazione, dagli abitanti non cattolici, mostrano come l'indirizzo finora seguito sulla base della tolleranza di tutte le religioni sia quello più corrispondente ai veri interessi politici dell'impero.

Nei rapporti esterni l'azione politica dell'Austria-Ungheria si svolse parallelamente a quella delle altre potenze per assicurare il mantenimento della pace minacciata dagli avvenimenti nella penisola balcanica. Il divieto per la formazione d'una legione di volontari ungheresi che volevano accorrere in aiuto dei Serbi, la proibizione d'esportare i cavalli dalla Bosnia e dall'Erzegovina, il concorso delle sue forze di mare per un'eventuale dimostrazione navale contro la Grecia, dimostrano per l'Austria il fermo desiderio di evitare i pericoli d'una conflagrazione di guerra. Infatti se le difficoltà tuttora esistenti saranno, come si ha ragione di credere, superate, e riconosciuta l'unione del Rumelia alla Bulgaria non sarà certo l'Austria che avrà ragione di lagnarsene. Una Bulgaria più forte e sottratta alla tutela della Russia, mentre non sarà più l'avanguardia di questa sulla strada di Costantinopoli, non costituisce alcun pericolo per le provincie austriache, essendocene la razza bulgara non figurerà nella già ricca collezione etnografica della monarchia.

Maggiori pericoli invece potrebbero derivare da un ingrandimento del Montenegro e della Serbia, poiché, se attualmente le relazioni con questi due Stati sono buone, tuttavia una forte corrente è contraria all'influenza austriaca; e quando questa corrente avesse il sopravvento non bisogna dimenticare che in Serbia è assai popolare l'idea che un giorno la Bosnia debba far parte di quel regno; e che eguali aspirazioni vi sono nel Montenegro per riguardo all'Erzegovina.

Quindi è che una Bulgaria ingrandita ed indipendente non solo favorisce gli interessi dell'Austria nei rapporti colla Russia, ma è anche un argine alla politica d'espansione e di conquista della Serbia la quale in tale eventualità potrebbe essere contraria e pericolosa alle mire dell'impero austro-ungarico.

Verso la fine di gennaio, allorché furono riprese le sedute dopo le ferie natalizie ebbe luogo la presentazione del progetto di Legge per la costituzione del *Landsturm*. Trattandosi di una questione militare di tanta importanza non sarà fuori di luogo riprodurre qui appresso la traduzione letterale del testo del progetto di legge, facendola eseguire dalla relazione che lo accompagnava, avvertendo che identico progetto venne pure sottoposto all'approvazione delle Camere Ungheresi a modificazione della legge

già esistente in quella parte della monarchia sul landsturm, che però, come è noto, si componeva quasi esclusivamente di volontari.

1. Il landsturm è parte integrale della forza armata, e, come tale, è posto sotto la protezione del diritto internazionale.

2. A cominciare dall'anno in cui compiono il 19° anno d'età, e fino al termine di quello in cui raggiungono il 42°, sono obbligati a servire nel landsturm tutti i cittadini dello Stato atti alle armi, i quali non appartengono né all'i. r. esercito (marina da guerra) o riserva di complemento, né all'i. r. landwehr. E così pure sono obbligati a servire nel landsturm fino al 60° anno di età, e secondo la loro attitudine, tutte le persone che, avendo appartenuto all'esercito attivo (marina da guerra) od alla landwehr, si trovano nella categoria di riposo (*Ruhestande*) od in quella di fuori servizio (*Ausser Dienst*), quando, ben inteso, non prestino già servizio nelle altre parti della forza armata. Senza pregiudizio degli obblighi personali suaccennati l'obbligo di servizio nel landsturm si estende inoltre a tutte le corporazioni che hanno carattere militare, o portano distintivi militari. Così è da incorporarsi nel landsturm il personale della gendarmeria, il personale delle guardie di finanza e quello delle guardie forestali a misura che lo richieggano le esigenze della guerra, e lo consentano i riguardi di quei speciali servizi.

Possono infine essere incorporate nel landsturm come volontari ed in seguito a loro domanda quelle persone che non hanno obbligo di servizio nell'esercito, nella landwehr o nel landsturm.

3°. Gli obbligati a servire nel Landsturm sono divisi in due categorie:

Alla 1ª appartengono tutti i cittadini dello Stato i quali a senso del § 2 della presente legge sono obbligati a servire nel landsturm, a cominciare dall'anno in cui compiono il 19° anno d'età fino al termine di quello in cui raggiungono il 37° anno, ivi compresi coloro che a senso del § 17 della legge sul reclutamento vennero temporaneamente congedati, come pure coloro i quali in base al § 46 della legge stessa furono congedati prima o dopo d'aver compiuto il loro tempo di servizio nell'esercito (marina da guerra) nella riserva di complemento o nella landwehr.

Alla 2ª categoria appartengono le persone che si trovano nelle stesse condizioni a cominciare dal 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 38° anno d'età fino al 31 dicembre di quello in cui raggiungono il 42°.

4. La chiamata del landsturm è fatta dal ministro della difesa per ordine dell'imperatore, dopo udito il consiglio dei ministri, ed in quella misura che è richiesta dagli interessi della difesa del paese.

L'impiego del landsturm armato è devoluto, nella misura del bisogno, al comandante militare designato dall'imperatore, in base all'ordinamento da questi stabilito.

Lo scioglimento del landsturm è ordinato dall'imperatore.

5. L'impiego eccezionale del landsturm al di fuori dei confini dello Stato dev'essere autorizzato da una legge dell'impero.

Qualora però vi fosse pericolo nel ritardo, tale impiego può essere ordinato dall'imperatore, sotto la responsabilità del governo, dandone però successiva comunicazione al consiglio dell'impero per l'approvazione.

In casi straordinari di bisogno, se, durante una guerra, la riserva di complemento non basta a mantenere sul piede normale di guerra l'esercito permanente (marina da guerra) o la landwehr, allora gli elementi necessari per completare queste parti della forza armata che sono somministrate dai regni e paesi rappresentati nel consiglio dell'impero possono essere presi dalla 4ª categoria del landsturm nella misura e per la durata del bisogno.

6. Le persone obbligate a prestar servizio nel landsturm sono soggette alle leggi militari penali ed alle prescrizioni disciplinari, dal giorno della chiamata fino al giorno del congedamento.

Durante un permesso però cessa la giurisdizione penale e disciplinare militare.

7°. La truppa e gli ufficiali del landsturm, durante il tempo del loro servizio, portano un segnale comune riconoscibile a distanza; gli ufficiali e sottufficiali portano inoltre i distintivi del rispettivo grado.

8. Riguardo alle ricompense, alle distinzioni, al diritto di trasporto, alle competenze varie in danaro ed in natura, al trattamento in caso di ferite o di malattia, ai provvedimenti relativi alle vedove ed agli orfani valgono per il landsturm le stesse disposizioni che sono in vigore per l'esercito e per la landwehr.

9. I ruoli del landsturm, nei quali sono iscritti per ordine d'età cominciando dalla classe più anziana tutti coloro che sono obbligati a servire nel landsturm stesso, vengono impiantati e tenuti al corrente dalle amministrazioni comunali.

10. Le spese pel landsturm chiamato sotto le armi sono a carico del bilancio del ministero comune della guerra.

11. Le disposizioni della legge sul reclutamento che sono in contraddizione colla presente legge s'intendono abrogate.

12. Questa legge entra in vigore subito dopo la sua pubblicazione, e l'esecuzione ne è affidata al ministero per la difesa del paese.

La relazione che accompagnava il progetto di legge era la seguente:

« I mezzi dati dal progresso odierno per il reclutamento, pel movimento, per la conservazione e per l'azione della forza armata hanno assegnato al sistema dell'obbligo generale al servizio militare quell'altissima impor-

lanza che i risultati delle ultime grandi guerre combattute posero in evidenza, e per la quale si rese necessaria l'adozione di quel sistema da parte di tutti gli Stati continentali d'Europa.

Come già lo dinota la parola stessa, è nella natura del sistema dell'obbligo generale al servizio militare che tutti i cittadini dello Stato idonei alle armi siano chiamati, fino all'estremo limite possibile, a servire in tempo di guerra, dappoichè uno Stato potrà intraprendere una guerra con speranza di successo solamente quando sia pronto ad entrare in campo con forze in ogni caso non minori di quelle dello avversario; motivo per cui tutte le cure dovranno essere dirette all'ordinamento dell'esercito, per poter a tempo debito, e durevolmente, disporre di tutte le forze.

Da ciò la tendenza che oggigiorno hanno tutti gli Stati di dare il maggiore sviluppo possibile all'organizzazione delle rispettive forze militari.

Mentre l'ordinamento degli eserciti permanenti e le stesse istituzioni dei quadri, a cagione degli oneri che producono fin dal tempo di pace, tenuto conto degli interessi economici, e delle altre spese pel mantenimento dello Stato, devono trovare un certo qual limite razionale e materiale, si pensò d'altra parte di dare un appoggio alle forze operanti mediante leve in massa legalmente costituite, preparate fin dal tempo di pace, e da impiegarsi solamente in tempo di guerra a misura del bisogno e delle circostanze.

Loro compito dev'essere quello di rendere possibile il totale impiego degli eserciti nelle operazioni mobili e nelle battaglie decisive, di disimpegnare tutti i vari servizi di natura tecnica, amministrativa, sanitaria ecc., di provvedere a servizio di sicurezza locale, alla sorveglianza e difesa dei territori di confine, di minacciare il territorio nemico, di eseguire operazioni ai fianchi ed alle spalle dell'esercito operante, e finalmente di molestare, minacciare ed indebolire il nemico che avesse adottato consimili misure.

La storia della guerra mostra a chiare note la grande importanza di così fatte leve in massa qualora siano bene organizzate, e bene impiegate.

Fu d'uopo poi scongiurare il pericolo che queste leve in massa per non essere prima state organizzate con cura abbiano a costare straordinariamente in beni ed in sangue, e diano alla guerra un carattere selvaggio, il quale aumenti oltre misura i danni e le distruzioni che pur troppo, per necessità, le vanno congiunti.

Quindi è che nessuna potenza previdente dovrebbe trascurare la regolare preparazione di siffatto elemento di forza.

Se si considerano le disposizioni legislative e le misure di carattere organico adottate a tale riguardo da tutti i grandi Stati continentali d'Europa,

è d'uopo riconoscere che la monarchia Austro-ungarica, malgrado la sua posizione politico-geografica che richiede le più grandi cure, è rimasta molto adietro sotto siffatto rapporto, e che è l'unica grande potenza la quale, tenuto conto dei suoi estesi confini, e delle sue poche fortificazioni, manchi affatto dell'istituzione del landsturm sulla base dell'obbligo generale al servizio militare.

La monarchia austro-ungarica, rispetto alle altre grandi potenze militari, è quella che possiede l'esercito permanente numericamente più debole; motivo per cui ha cercato di tener conto per l'immediato suo appoggio dell'istituzione della landwehr.

Se dunque la monarchia ha potuto relativamente in questo modo procedere, per quanto è possibile e consigliabile, alla costituzione delle forze militari attive, le manca tuttavia d'altra parte, fatta eccezione del Tirolo e del Vorarlberg, il completo principio nazionale ed economico della leva generale; ed in rapporto al numero complessivo del contingente della popolazione di cui potrebbe legalmente disporre, è rimasta molto indietro degl'altri Stati; ragione per cui, avuto riguardo a quanto sopra è detto, mal potrebbe in date circostanze corrispondere a quelle condizioni che si potrebbero invece ottenere da un impiego eventuale della leva in massa.

Mentre i più grandi Stati continentali d'Europa, prescindendo dalla completa formazione dei loro eserciti permanenti sotto il punto di vista del loro mantenimento, organizzazione, equipaggiamento ed armamento, hanno predisposto ulteriori formazioni in modo d'aver in pronto al momento del bisogno elementi calcolati a milioni, l'Austria-Ungheria, col suo limitato sistema d'ordinamento militare, non può nemmeno disporre di forze sufficienti per mantenere completo durante una grossa guerra l'effettivo normale dell'esercito e della landwehr; ed anzi, fin dal primo passo fatto per l'adozione del sistema del servizio generale obbligatorio, col sopprimere l'istituzione dei confini militari, ebbe a soffrire una riduzione nell'organismo del suo esercito.

Da tali condizioni deriva come sia imprescindibile necessità la creazione di un landsturm non solo nell'interesse generale dello Stato e del successo nel caso di una guerra eventuale, ma anche più specialmente nell'interesse più urgente di provvedere alla difesa dei territori minacciati da invasione nemica i quali si trovano all'infuori dell'immediata sfera d'azione dello esercito operante, e che rimarrebbero esposti all'oppressione ed al saccheggio senza una difesa locale organizzata a misura del bisogno.

La natura dei compiti assegnati al landsturm, e l'interesse stesso di chi dirige le operazioni militari, il quale deve valersi dei numerosi e com-

plicati mezzi di guerra a seconda del bisogno reale, tralasciando ciò che non è necessario, e che perciò riuscirebbe di peso e d'imbarazzo, fa d'altra parte prevedere che l'impiego di cotale istituzione non dovrà essere generale ed illimitato, ma bensì maggiore o minore a seconda delle circostanze di spazio, di tempo e di necessità.

Coll'attuale progetto di legge sul landsturm si provvede al necessario completamento dell'ordinamento militare dello Stato. Mediante le sue disposizioni si sopperisce al bisogno di forza armata nella misura richiesta dalle circostanze, si assicura in base al diritto internazionale il riconoscimento del diritto dei belligeranti per questa istituzione, e nel mentre nulla si pretende dalla popolazione in tempo di pace, si fa assegnamento sulla sua abnegazione solo nel caso di necessità in tempo di guerra.

In conseguenza l'istituzione del landsturm appare come una patriottica risposta alla questione che i popoli siano pronti a difendere colla massima energia la loro patria fino ad ottenere per tutti i sacrifici fatti il successo finale, traducendo, per questo scopo, realmente in atto il sistema dell'obbligo generale al servizio militare.

Nei consolidamento del nostro sistema militare col maggior risparmio delle forze in tempo di pace, risiede anche la più sicura garanzia per la conservazione della pace stessa.

Il grande sviluppo delle forze militari ed il necessario appoggio che loro è dato dal patriottismo delle popolazioni, gl'immensi sacrifici ed i pericoli d'una guerra, il bisogno di pace di tutti i popoli che va crescendo col progredire della civiltà, fanno sì che generalmente le guerre più non si facciano che per impellenti motivi di vitali interessi, ma se più rare, per contro più intense e più grandiose riescono nel loro corso e nelle loro conseguenze.

Per quanto le speciali condizioni della monarchia austro-ungarica escludano qualsiasi politica provocante; tuttavia allora soltanto potranno dirsi garantiti i suoi pacifici interessi, e favorito il fecondo e libero sviluppo del suo incivilimento, quando essa col pieno assetto delle sue forze militari saprà cattivarsi il rispetto degli amici e degli eventuali avversari ».

Un analogo progetto di legge sul landsturm venne pure presentato, come già si è detto, alla Camera Ungherese. L'unica differenza che vi si riscontra in confronto di quello sottoposto all'approvazione della Camera Austriaca sta in ciò che per l'Ungheria i ruoli del landsturm dovranno essere tenuti dai comandi degli Honved (landwehr), mentre come si è visto in Austria tale compito è affidato alle amministrazioni comunali. —

Inoltre nel progetto di legge ungherese si trova un articolo del tenore seguente che concerne la nomina degli ufficiali e dei sottufficiali del landsturm. « Gli ufficiali sono nominati da S. M. dietro proposta del ministro per la difesa del paese, il quale li tiene in nota di anno in anno fin dal tempo di pace. — I sottufficiali sono pure scelti di anno in anno, previo eventuale accordo coll'autorità politica, dal comandante di battaglia (o comandante di reggimento di cavalleria) degli Honved nella cui circoscrizione si forma il riparto del landsturm.

La nomina però degli ufficiali e sottufficiali avviene soltanto all'epoca della chiamata, e la loro effettiva qualità s'intende limitata esclusivamente per la durata della mobilitazione del landsturm, e cessa collo scioglimento di questo.

Appena furono note le disposizioni del progetto di legge, si manifestarono segni d'opposizione in una parte della stampa dell'impero, e specialmente nella Cisleitania, dove si accensò persino il governo di violazione della legge vigente sul reclutamento, come se una legge qualsiasi non potesse essere abrogata o modificata. Tale accusa era fondata sulla disposizione del § 5 della legge del 2 ottobre 1868, così concepita. « Nel caso che per una legge speciale venga ordinata la formazione di un landsturm, questo dovrà venir formato solamente di volontari i quali non appartengono nè all'esercito permanente (marina da guerra) nè alla landwehr ».

L'opposizione però andò man mano scemando, tanto che le commissioni nominate dalle camere per esaminare il relativo progetto nelle due parti della monarchia lo accolsero pressochè ad una unanimità nelle sue basi fondamentali, cosicchè è da ritenere che sarà quanto prima votato anche nei due parlamenti con lievi modificazioni che non intoccano il principio essenziale della legge stessa.

Le obiezioni o meglio le osservazioni che si fecero in seno delle rispettive commissioni si aggirarono essenzialmente sull'ordinamento, sull'armamento, e sull'equipaggiamento del landsturm, come pure sulla portata finanziaria del progetto stesso. D'ede pure luogo a viva discussione la disposizione dell'art. 3 intorno al modo col quale potrà essere impiegato il landsturm. — Dagli schiarimenti dati dai due ministri della difesa si può già fin d'ora arguire:

1° che per l'armamento della 2ª categoria del landsturm saranno adoperati i vecchi fucili Wenzl, mentre possibilmente la 1ª categoria ed essenzialmente coloro che potranno essere impiegati a completare l'esercito permanente e la landwehr avranno eguale armamento di queste due parti della forza armata;

2° che la truppa della 4^a categoria che eventualmente potrà essere incorporata nell'esercito permanente e nella landwehr, sarà perfettamente equipaggiata e vestita coll'uniforme militare. Alla restante parte di truppa del landsturm verrà data una semplice fascia al braccio, che per l'Ungheria sarà tricolore.

3° che a completare eventualmente l'esercito permanente e la landwehr saranno anzitutto impiegati gli uomini della 4^a categoria del landsturm che già appartennero all'esercito (marina da guerra) od alla landwehr, e poscia quelli che non prestarono alcun servizio militare, incominciando dalle classi più giovani d'età in base a norme da determinarsi.

Quanto all'ordinamento che avrà il landsturm nel caso di chiamata alle armi non è peranco possibile il fare delle previsioni, avendo i ministri risposto in modo evasivo alle domande che in proposito vennero loro rivolte in seno alla commissione.

Sembra poi, secondo le dichiarazioni fatte dai ministri, che in tempo di pace, per quanto desiderabile dal punto di vista dell'istruzione, il landsturm non verrà mai chiamato sotto le armi. Dal complesso però delle dichiarazioni stesse si può rilevare come il governo non sarebbe alieno dal promuovere l'istituzione del tiro al bersaglio, affinché come già nel Tirolo e nel Vorarlberg, una parte almeno degli individui soggetti a servire nel landsturm abbiano campo d'istruirsi senza onere di spesa, e senza danno degli interessi economici delle famiglie.

È indubitato che col'approvazione della progettata legge, il già potente ordinamento militare della monarchia austro-ungarica verrà ad essere straordinariamente consolidato, dappoichè la costituzione del landsturm non solo permetterà in caso di guerra di portare in campo per le operazioni mobili tutto l'esercito permanente e la landwehr, ma aumenterà anche in modo sensibile l'effettivo delle truppe operanti, per la facoltà concessa al governo delle disposizioni contenute nell'art. 5. E che sia nelle intenzioni del governo di usare di tale facoltà lo dimostra la discussione avvenuta nel seno delle commissioni delle Camere, dove i ministri della difesa delle due parti della monarchia si opposero formalmente, a qualsiasi modificazione sostanziale dell'articolo stesso, mentre qualcuno dei membri voleva che fosse esplicitamente dichiarato che in nessun modo il landsturm doveva essere impiegato al di fuori dei confini dello Stato.

È quindi da aspettarsi che in un avvenire non lontano, l'Austria-Ungheria, in caso di guerra, oltre all'esercito permanente ed alla landwehr, impiegherà eventualmente fin dalle prime operazioni almeno i contingenti delle classi dal 33° al 37° anno di età che già prestarono servizio o nell'esercito (marina da guerra) o nella landwehr.

Una parte della stampa russa commentando il progetto di legge di cui trattasi, lo qualificò come una minaccia più pericolosa per la pace europea che non le attuali complicazioni della penisola balcanica.

Grandi manovre ed esercitazioni autunnali. — Nei diversi corpi d'armata avranno luogo al termine della stagione estiva le seguenti esercitazioni.

I ed XI corpo. — Esercitazioni di divisione di fanteria e di divisione di cavalleria prima e durante il concentramento per le grandi manovre. Queste avranno luogo tra i due corpi d'armata contrapposti dal 9 al 14 settembre nella regione a sud-est di Lemberg, e saranno precedute da un servizio d'informazioni e d'avanscoperta eseguito dalle due divisioni di cavalleria (1^a e 2^a) dal 5 al 9 stesso mese.

IV corpo. — Esercitazioni di divisione nei dintorni di Budapest e Stuhlweissenburg che termineranno al 3 settembre con manovra tra le due divisioni contrapposte.

XII corpo. — Manovre di divisioni contrapposte che si chiuderanno al 14 settembre.

XIV corpo. — Manovre della 18^a divisione nel Pasterthal con intervento di una batteria tolta dal III corpo d'armata.

La chiusura delle esercitazioni avverrà il 24 settembre.

Presso il II, V, VII e X corpo saranno concentrate le truppe delle singole divisioni per manovre d'insieme, le quali termineranno al 4 di settembre per le truppe del II corpo, ed al 7 di settembre per quelle degli altri tre corpi.

Nei III, VI, VIII, IX e XIII corpo avranno luogo esercitazioni in misura più limitata; e cioè manovre di reggimento col concorso delle varie armi; presso il VI e XIII però, e, se sarà possibile, anche presso il III corpo, si faranno manovre di brigata.

Nel XV corpo e presso il comando militare di Zara è lasciato in facoltà ai rispettivi comandanti di far eseguire quelle esercitazioni che crederanno più opportune.

Tiro al bersaglio. — La *Militär Zeitung* del 12 gennaio, annunzia che in seguito alle esperienze fatte nell'agosto dello scorso anno al campo di Bruck sulla Leitha, essendosi ravvisato vantaggioso per l'istruzione della truppa le esercitazioni di tiro contro bersagli sagomati, eseguite dalla fanteria e dall'artiglieria, il ministero della guerra ha ordinato che d'ora innanzi siffatte esercitazioni abbiano luogo normalmente in ogni corpo d'armata, e che vi debbano assistere come spettatori tutti gli ufficiali d'ogni arma non impediti da ragioni di servizio.

Materiale da ponte. — È noto che presso l'esercito austro-ungarico esistono 14 equipaggi da ponte per avanguardie, destinati a passaggio dei piccoli ostacoli, canali, ruscelli, fossati, ecc. Ogni equipaggio ha un materiale per metri 13,30 di ponte composto di 2 carri di travicelli e di 4 carro di cavalletto di modello ordinario, trainati ognuno da 4 cavalli.

Allo scopo di rendere questi equipaggi più mobili e maneggevoli furono introdotte alcune innovazioni al carreggio in seguito alle quali si fece una esperienza di marcia della durata di 8 giorni con 3 carri d' nuovo modello, e con 4 carro dello antico. Gli esperimenti comparativi ebbero luogo alla presenza di una commissione presieduta da un colonnello; il traino venne portato a 6 cavalli in terreno piano e ad 8 nei terreni a forte pendenza. Secondo la *Militär Zeitung* sembra che le prove, per le quali furono scelti i terreni più difficili ed accidentati dei dintorni di Klosterneuburg, abbiano dato risultati molto soddisfacenti.

Scuola di guerra. — Stando alle notizie date dai vari giornali militari della monarchia presso il ministero della guerra sarebbe già preparato un progetto di riforma della scuola di guerra inteso a facilitare l'ammissione degli ufficiali delle armi speciali alla scuola stessa, ed ottenere così che nello stato maggiore siano più equamente rappresentate le diverse armi, essendochè attualmente gli ufficiali di questo corpo sono quasi esclusivamente forniti dalla fanteria e dalla cavalleria. Alcuni giornali avevano tuttavia annunziato che i generali ispettori delle armi speciali si opponevano a tale riforma perchè nociva alle armi stesse, le quali verrebbero con ciò a perdere i migliori elementi; però la *Vedette* del 27 gennaio dichiarò che quest'ultima notizia non aveva alcun fondamento.

Regolamento di servizio. — Da qualche tempo, sotto la presidenza del F. L. M. barone Beck, comandante del corpo di stato maggiore, era stata convocata in Vienna una commissione per la revisione del regolamento di servizio. Questa commissione sarebbe ormai pressochè al termine dei suoi lavori. Secondo la *Militär Zeitung* il nuovo regolamento non si limiterà ad una redazione riveduta delle disposizioni fin qui in vigore, ma conterrà alcune innovazioni specialmente nel sistema delle punizioni disciplinari, e nelle relazioni di servizio dei cadetti ff. di ufficiale, i quali, per quanto concerne gli onori loro dovuti, saranno paragonati agli ufficiali. Il regolamento terrà inoltre conto della riforma avvenuta nel corpo degli ufficiali medici militari, assegnando loro il comando effettivo degli ospedali militari, mentre finora non ne erano che i direttori, col diritto di punizione disciplinare sulle dipendenti truppe di sanità, analogamente agli altri ufficiali di truppa.

Ferrovie. — Ferrovia dei Tauri. — Anche la Camera di commercio ed industria dell'Austria Superiore in Linz, nella sua seduta dell'11 febbraio scorso si dichiarò contraria alla linea dei Tauri (Sachsenburg-Gastein-S-Lwarz) ed all'incontro favorevole alla indipendente linea diretta ma Trieste-Linz-Praga per Divacia-Lack-Klagenfurt Thalheim-Rottermann.

Mediante quest'ultima linea, in confronto all'attuale, la piazza di Linz verrebbe congiunta a Trieste con un accorciamento di distanza di 150 chilometri, mentre con la predetta linea dei Tauri, nella migliore ipotesi, con un abbreviamento di soli 96.

Analogamente la Camera di commercio di Graz ha deciso di rifiutare l'istanza della Camera di Salisburg tendente ad appoggiare la costruzione della ferrovia dei Tauri, giacchè tutti i progetti sinora presentati in ordine a tale ferrovia, danneggiano gli interessi del commercio austriaco in favore di quello germanico.

Ferrovia della Valsugana. — Si annuncia da Trento che il ministero austro-ungarico ha dato il suo consenso per la costruzione di una ferrovia, anzichè d'un tramvia (come era già stato progettato) lungo la Valsugana da Trento per Pergine e Levico al confine; e che furono pure presi i dovuti accordi con la Compagnia della Sudbahn pel collegamento in Trento di questa nuova linea.

Ferrovia Sissek-Karlstadt-Brod. (Croata-Slavone). — A conferma di quanto fu detto nel precedente rapporto risulta che tanto il governatore quanto il Consiglio e la Camera di commercio di Fiume s'interessano per la costruzione del tronco ferroviario Karlstadt-Sissek (lungo 85 chilometri) della ferrovia croata-slavone (conosciuta anche sotto il nome di ferrovia dei confini), giacchè un tale tronco abbrevia non solo considerevolmente la linea del Banato diretta a Fiume, che attualmente passa per Agram, ma apre eziandio al commercio una delle parti più feraci del magazzino della monarchia.

Secondo le ulteriori notizie, pare che tra breve si voglia pure incominciare la costruzione del tronco Sunja-Brod, essendone imminenti le relative aperture dei concorsi di appalto.

Ferrovia della Carniola Inferiore. — Gli sforzi per costruire una ferrovia da Lubiana a Karlstadt in collegamento al precedente, risalgono a più che un decennio. La costruzione di questa linea era stata accettata nel piano generale dal ministero del commercio dal 1872, ma sparì in causa della crisi economica dell'anno successivo. Ora però sembra si tratti seriamente dell'attuazione di questa linea e l'invero pare che verrebbe costruito un tronco della stessa che partendo da Lubiana andrebbe a Rodolfswerth con una diramazione da Grosslupp a Gottschee.

Ferrovia Riva-Arco-Mori. — La sottoscrizione del capitale per la costruzione della progettata ferrovia Riva-Mori va effettuandosi, e si dice anzi che la società dell'impresa italiana del tramvia Castiglione-Desenzano abbia sottoscritto per l'importo di lire 500 mila.

Ferrovia Cilli-Unter Drauburg-Wolfssberg-Knittelfeld. (*Ferrovia Lavantthal*). — Come fu accennato nel precedente rapporto fu deciso che la ferrovia, destinata a collegare la Stiria e la Croazia, da Wolfssberg vada ad unirsi alla ferrovia dello Stato (S. Michel Willach) a Knittelfeld anziché a Judenburg od a Zeltweg.

In quest'ultimo tempo si interessano inoltre, assai vivamente in Stiria ed in Croazia per una nuova linea d'allacciamento che da Gonobitz sulla linea Cilli-Unter Drauburg andrebbe a Pötschach e da questo a Zapresic sulla linea Steinerbrück ad Agram. Risulta anzi che una deputazione si recò dal ministro del commercio per richiederlo di sovvenzione, coi fondi dello Stato, per questa ferrovia; ma il ministro dichiarò che avuto riguardo alla grande somma stanziata, per molti anni, nel bilancio, non poteva appoggiare questa sovvenzione.

Nuova ferrovia istriana. — Si era costituita in Trieste un consorzio allo scopo di costruire una ferrovia da Trieste a Capodistria, ed aveva già ottenuto dal governo la concessione di fare all'uopo gli studi preliminari tecnici; ma tutto fu sospeso in seguito ad un progetto più vasto. Si tratterebbe cioè di costruire una linea che partendo da Trieste si dirigesse a Capodistria e da qui movesse per Buje, Montana, Cervoglie, Bogliano, Vragna, Abbazia e Volosca a Mattuglie; la quale si congiungerebbe a Cervoglie colla linea istriana, ed a Mattuglie colla ferrovia meridionale.

Questa linea ferroviaria farebbe qualche concorrenza alla linea S. Peter Nabresina, alla ferroviaria istriana, attualmente in esercizio, come pure alla linea in costruzione Trieste-Erpelle, motivo per cui si ritiene difficile che il governo ne dia l'autorizzazione.

Tramvia a vapore Klagenfurt-Loretto. — Si scrive da Klagenfurt che colà si cerca di ottenere la concessione definitiva per la costruzione e lo esercizio di un tram a vapore dalla stazione di Klagenfurt sino a Maria-Loretto sul lago di Wörth.

GRAN BRETTAGNA

BIRMANIA.

Cenni sulle guerre combattutesi in Birmania nel 1824 e 1851. — La guerra combattutosi ultimamente in Birmania, e che finì col l'annessione di quel regno ai possedimenti inglesi in Asia, non fu l'unica in questo secolo. Ben altre due ve ne furono, alle quali credo non sia inopportuno dare un rapido sguardo.

La prima lotta fu nel 1824.

Nelle convenzioni commerciali vigenti fra la Compagnia delle Indie e la Birmania, erano sorte difficoltà e controversie, dapprima di poca importanza, ma che col seguito crebbero al punto che nel 1824 l'Inghilterra dichiarava la guerra alla Birmania.

Di questa regione fino allora poco conoscevasi la geografia, il clima e la popolazione. Le operazioni condotte dal generale Archibald Campbell, incominciarono nella stagione meno favorevole, e poco tempo dopo a presa di Rangoon, le malattie ed una terribile epidemia impedirono l'avanzata degli Inglesi. Da ultimo ebbe luogo un movimento in avanti, e si conquistarono diverse città.

Fra le varie tappe delle conquiste inglesi corsero lunghi intervalli di inazione, dovuti, un poco alle difficoltà per procurarsi i mezzi di trasporto e di sussistenza, e molto al difetto di energia e risoluzione.

La guerra terminò in febbraio 1826 col trattato di pace di *Tandaboo*, in virtù del quale la Birmania dovette cedere alla compagnia delle Indie le provincie marittime de l'*Aracan* e del *Tennassesim*, e riconoscere l'indipendenza delle provincie occidentali di *Mannipur*, *Assam*, *Kalcjar* ed altri territori.

In questa guerra, mentre i soldati inglesi fecero bella prova, i cipari, o soldati indigeni dell'India, si addiversarono affatto inetti, ed una volta che furono lanciati soli all'attacco di una posizione trincerata, vennero completamente battuti.

Dopo il trattato di *Tandaboo*, gli Inglesi abbandonarono la Birmania, senza lasciar traccia della loro occupazione.

Veaticinque anni dopo, quando cioè erasi cancellato il ricordo della conquista, e l'Europa era rappresentata in *Rangoon* unicamente da missionari e negozianti, gli ufficiali birmani divennero insolenti ed aggressivi,

e la corte di *Mandalay* commise nuove illegalità. Dopo esauriti tutti i mezzi pacifici si riconobbe la necessità di una nuova guerra.

Le forze di terra vi andarono sotto il comando del maggior generale Godwin, il quale erasi distinto nella prima campagna, e si dovette alla esperienza da lui acquistata, se ripeteronsi solo alcuni degli errori del 1824.

La guerra terminò coll'annessione della bassa Birmania o *Pegù*, vasta, pacifica e tranquilla provincia, che pagò le sue spese nel primo anno della denominazione inglese.

Da questa seconda guerra quindi il regno birmano ne usciva mozzato di una delle sue più ricche provincie, ed il suo territorio comprendeva ora il medio ed alto bacino dell'*Irawaddy*, ed il medio bacino del *Saleun*.

Cause e pretesto della guerra del 1885. — La posizione geografica di questo regno, stretto fra i possedimenti inglesi ad occidente, e l'impero cinese ad oriente, faceva già prevedere che la sua esistenza era precaria, e tardi o tosto avrebbe dovuto scomparire, assorbito da una delle due grandi potenze vicine.

L'amicizia che ultimamente dimostrava il re Thiboo per i Francesi che si avanzavano nel Tonchino, poco garbava al governo Britannico, il quale poi si sentiva tratto alla conquista della Birmania anche da interessi commerciali.

L'idea infatti di avere un deposito commerciale alle porte della China, di rendersi padroni della buona via navigabile dell'*Irawaddy*, per la quale potrebbero passare i prodotti dell'impero di mezzo, doveva sorridere agli Inglesi, ed era indubitato che non avrebbero lasciato passare la prima circostanza che loro si fosse presentata, per impadronirsi del regno di Birmania.

Nè il pretesto mancò.

Sulle montagne o sui piani di Birmania bruciati dal sole, ove gli elefanti a truppe cercano una magra pastura, si sviluppano, sotto l'influenza delle piogge periodiche, splendidi alberi, che raggiungono l'altezza fino di 50 metri.

Il tronco di questi alberi (che costituisce il così detto legno di teck) è un articolo quasi indispensabile per le costruzioni marittime.

In passato fornivano questo materiale da costruzione navale le Birmanie inglesi; ma lo sfruttamento fattone, che può paragonarsi ad una devastazione, ha fatto sì che la Birmania indipendente ed il regno di Siam erano attualmente i soli mercati del legno di teck.

Esercitava tale commercio nella Birmania, la compagnia Bombay-Birmania, la quale aveva ottenuto il monopolio delle foreste birmane.

Contro questa compagnia il re Thiboo prescrisse alcune misure, le quali

venivano non solo a ledere gli interessi della compagnia stessa, ma ad impedirne in gran parte il commercio.

Fu questo il pretesto che diede origine al conflitto anglo-birmano.

Nell'agosto il commissario superiore della Birmania inglese, inviava una lettera al re Thiboo invitandolo a ricevere un suo emissario col quale trattare.

Il re Thiboo rispose arrogantemente.

Ultimatum. — Il governo dell'India inviò allora un *ultimatum*, col quale ingiungevasi al re di Birmania.

1° Di ricevere coi debiti riguardi l'inviato del commissario superiore della Birmania inglese;

2° Di sospendere ogni misura contro la società industriale Bombay-Birmania, fino che il delegato britannico avesse fatto un'inchiesta sul conflitto fra la detta società ed il governo birmano.

L'Inghilterra esigeva inoltre che il re acconsentisse allo stanziamento di un agente diplomatico inglese a *Mandalay*, il quale agente sarebbe protetto da una guardia del corpo, composta di truppe britanniche.

Il 24 ottobre partì a bordo del vapore *Doomon* l'inviato inglese incaricato di portare a *Mandalay* l'*ultimatum*; lo stesso vapore doveva poi imbarcare gli europei abitanti nella capitale birmana, per sottrarli alla strage minacciata dal re Thiboo.

Preparativi militari da parte dell'Inghilterra e della Birmania.

— Intanto però, in previsione di un conflitto, il governo delle Indie faceva apparecchiare la cannoniera *Tigris*, per operare sull'*Irawaddy*; le autorità militari di *Madras* si preparavano ad inviare delle truppe a *Rangoon*, ed il comando superiore della Birmania inglese faceva rompere il telegrafo a *Thayetmyo*, per impedire che in Birmania si sapesse dei preparativi militari.

Mentre il governo delle Indie disponevasi alla lotta, la Birmania dava pure mano a grandi preparativi militari.

Furono aumentate le fortificazioni del palazzo reale di *Mandalay*, vennero atterrate le case vicino ai bastioni, si costituirono trincee, si posero torpedini ed altri ostacoli nel fiume, e *Kyngung* venne nominato comandante delle truppe alla frontiera, con ordine di impedire ad ogni costo il passaggio del corpo di spedizione inglese.

Composizione del corpo di spedizione inglese. — Convinto ognora più il governo delle Indie che la risposta all'*ultimatum* non sarebbe stata soddisfacente, procedeva alacramente nei preparativi per una spedizione, e sir Donat Stenart, comandante in capo dell'esercito delle Indie, fin dal giorno 27 ottobre era in grado di far conoscere alle autorità interessate la composizione del corpo di spedizione, che era così fissato:

Artiglieria.

1 batteria della divisione d'artiglieria reale de Cinq-Ports.
 4 id. id. id. Scozzese.
 La batteria N. 1 d'artiglieria da montagna (Bombay).
 Id. N. 4 id. id. (Punjab).
 Alcuni cannoni portati a dorso di mulo.

Genio.

Un distaccamento di circa 400 uomini del genio reale, e la compagnia di zappatori di Madras e Bombay.

Fanteria inglese.

Il 2° battaglione del reggimento di Liverpool, ossia 900 uomini, di guarnigione a For-William (Bengala).

Il 4° battaglione fucilieri Royal-Gallois (850 uomini) di guarnigione a Dum-Dum (Bengala).

Il 2° battaglione del reggimento Lincolnshire (850 uomini) di guarnigione a Morar (Bengala).

Fanteria indigena.

Il 2° reggimento della Regina, di guarnigione a Barrackpore (Bengala): colonnello onorario di questo reggimento è il principe di Galles.

L'11° reggimento di Bengala, di guarnigione a Lucknow.

Il 4° reggimento di pionieri di Madras, di guarnigione al campo di Kuch.

Il 42° reggimento di Madras, di guarnigione a Bangalore.

Il 24° id. id. id. a Trichinopolis.

Il 23° id. id. id. a Seccabuldee.

Il 25° id. id. id. a Bellary.

Inoltre le truppe inglesi e le indigene, che trovavansi nella Birmania inglese, dovevano concorrere alle operazioni del corpo di spedizione, il quale sarebbe stato ulteriormente rinforzato da una brigata navale di *bleu-jackets*, fornita dalla squadra delle Indie orientali.

Il corpo di spedizione contava in totale 44000 uomini, ed a comandante in capo fu destinato il luogotenente generale Prendergast (1).

(1) Questo generale, che è proveniente dal corpo del genio, cominciò a servire nel giugno 1854, si distinse nella campagna di Mufuy, servì in America nel 1868, ed attualmente era comandante di una divisione dell'esercito di Madras.

Il corpo di spedizione fu diviso in tre brigate, al comando delle quali furono destinati:

il maggior generale Norman (armata del Bengala);

id. White } (armata di Madras).
 id. Forde }

In seguito, al corpo di spedizione, il governo delle Indie unì:

due squadroni del 2° reggimento cavalleria leggera di Madras, due reggimenti di fanteria indigena, l'uno di Bombay l'altro di Bangalore;

così il corpo di spedizione venne ad avere una forza di 44000 uomini.

Dovendo, come si disse, le truppe della Birmania inglesi di far parte della spedizione, la presidenza di Madras fornì le seguenti guarnigioni:

a Rangoon:

Il 2° battaglione del reggimento fanteria leggera Somersetshire;

La 6° batteria d'artiglieria della divisione sud;

L'11° reggimento di fanteria indigena di Madras;

Una compagnia di minatori e zappatori di Madras.

a Moulmein:

Metà del 42° reggimento fanteria indigena di Madras.

a Thayetmyo:

Un battaglione del 24° reggimento di fucilieri reali scozzesi;

La 5° batteria della divisione sud;

La 6° batteria della divisione d'Irlanda sud;

Il 28° reggimento fanteria indigena di Madras.

a Tounyoo

Un distaccamento del 2° reggimento di fucilieri reali di Scozia.

Una batteria della divisione di Londra;

Il 3° reggimento fanteria indigena di Madras.

Composizione della flottiglia. — Il corpo di spedizione doveva concentrarsi il più presto possibile intorno a Rangoon, e operare poi nell'alta Birmania rimontando l'Irawaddy.

Una flottiglia, il comandante della quale doveva essere destinato dall'ammiraglio sir Frederick Richard (comandante della squadra delle Indie orientali), doveva trasportare per l'Irawaddy il corpo di spedizione alla frontiera birmana.

La squadra nelle acque di Birmania era rappresentata dal *Turquoise* (capitano Vooderard), dal *Woodlark* (comandante Clutterbuck), dalla

Baccante coll'insegna dell'ammiraglio Richard e dal *Mariner* (comandante Danfort). Queste due ultime navi erano in marcia per Rangoon.

Siccome il *Woodlark* pescava troppo per risalire il fiume, venne utilizzato il vapore *Frabaldy* del governo delle Indie che ha soltanto 5 piedi e $\frac{1}{2}$ di pescagione. Questo vapore, montato dall'equipaggio del *Woodlark*, venne armato con cannoni da 20 libbre, con mitragliere Nordenfelt e Gardner.

Sei grandi feluche, appartenenti alla capitaneria del porto di Rangoon, furono preparate come batterie galleggianti con obici e pezzi di assedio.

Inoltre la compagnia della flottiglia dell'Irawaddy mise a disposizione i suoi 27 vapori e 70 grandi battelli piatti, pel trasporto del personale e del materiale.

In totale la flottiglia comprendeva 45 battelli a vapore, e buon numero di barche piatte e batterie galleggianti.

La flottiglia doveva rimontare l'Irawaddy preceduta e scortata da cannoniere armate di mitragliere Gardner e Nordenfelt. Per proteggere i ponti dei vapori dai proiettili di fucileria, furono guerniti con piastre leggere di ferro e con balle di cotone compresso.

A mo' di esperimento, il 4° novembre il tenente Protheroe imbarcò 200 uomini del reggimento del principe Alberto (fanteria leggera della contea di Somerset) e 250 di Madras sul vapore *Burma*, uno di quelli destinati a far parte della flottiglia, per accertarsi che gli uomini, e principalmente gli europei, potevano accomodarsi facilmente sulle navi. L'esperimento diede buoni risultati e l'imbarco e lo sbarco venne fatto con facilità.

Commissario civile che doveva accompagnare la spedizione. — Quale commissario civile doveva accompagnare le forze il colonnello Staden, per provvedere alla amministrazione nei distretti che si sarebbero occupati. Dovevano coadiuvare il commissario due ufficiali birmani che conoscevano l'inglese.

Speranze inglesi. — Gli Inglesi speravano che incominciate le ostilità, molti sudditi birmani, stanchi del regno di re Thiboo, si sarebbero sollevati, e faciliterebbero il compito della spedizione. Si credeva pure che i *Kan* ed i *Kareus*, piccoli popoli fra la frontiera birmana e quella cinese, e sui quali il re Thiboo esercitava sovranità, avrebbero cooperato cogli Inglesi, nella speranza di acquistarsi una indipendenza completa.

Disposizioni nel caso che la risposta all'ultimatum fosse stata soddisfacente. — Quantunque si avesse quasi la certezza che la risposta all'ultimatum sarebbe stata oltraggiosa, e quindi che la guerra sarebbe stata inevitabile, pure non si escludeva la possibilità di avere una risposta soddisfacente.

Ma anche nel caso che si verificasse questa eventualità, siccome si aveva motivo a temere della buona fede del governo birmano, così erasi stabilito di continuare a mandare rinforzi alla frontiera, fino a che il Governo stesso avesse dato una prova sostanziale della sua intenzione di mantenere le promesse.

Inoltre il colonnello Staden doveva andare immediatamente a Mandalay, come inviato, accompagnato da un corpo di truppe (1000 uomini) su navi armate, col mandato di chiedere ed ottenere dal re:

- a) di essere ricevuto senza alcuna cerimonia umiliante;
- b) di occupare militarmente la residenza fortificata;
- c) che una cannoniera dovesse stationare a Mandalay, ove si sarebbe fissata la sede della compagnia commerciale Bombay-Birmania.

Prevaleva poi il desiderio che il governo inglese dovesse insistere anche:

1° Perchè fossero smantellati i forti di *Minhla* ed *Aira*, forti che sarebbero diventati inutili, perchè il governo birmano avrebbe dovuto passare sotto il protettorato inglese;

2° Perchè l'esercito del re fosse ridotto a 500 uomini, ritenendosi tale forza come sufficiente per presidiare Bhanto e per garantire l'ordine;

3° Perchè Tynedah, Mangyee ed altri ministri responsabili dello sgoverno del re Thiboo, fossero destituiti dalle loro cariche.

In attesa della risposta all'ultimatum si completarono le disposizioni per la spedizione, e tutti i vapori della flottiglia dell'alto Irawaddy ricevettero ordine di riunirsi in Mandalay il giorno 6 novembre, quando si sarebbe consegnata la risposta all'ultimatum, e nel caso che questa non fosse stata soddisfacente, dovevano subito discendere il fiume.

Intanto in Birmania procedevansi pure nei preparativi militari.

Il giorno 18 ottobre corse voce a Mandalay che la regina Soopayah Lat, che era incinta, avesse fatto conoscere che il rumore dei combattimenti avrebbe potuto nuocere alla sua salute. Siccome ritenevasi importantissimo, nei costumi birmani, di assicurare la successione al trono, così si disse che il governo era deciso di sottomettersi, per allora, a qualsiasi proposizione degli inglesi, ma che dopo il parto gli stessi birmani avrebbero incominciata la guerra, invadendo le Birmanie inglesi. Questa voce però non ebbe conferma.

Il giorno 22 ottobre il governatore di Minhla telegrafò a Mandalay, domandando se doveva permettere il passo alla nave che portava l'inviato. La risposta fu di trattenere ogni mezzo di trasporto che avesse soldati a bordo.

Il vapore della flottiglia Shooay-Myo, giunto a Thayetmyo il 4° novembre, conducendo vari europei, assicurava che il giorno 29 ottobre, giorno in

cui parti da Mandalay, tutto era tranquillo nella capitale birmana, e che il vapore portante l'*ultimatum* non era ancora arrivato.

Passarono così alcuni giorni d'incertezza. Intanto però le forze del generale Prendergast prendevano una posizione avanzata, e fino dal 4° novembre un distaccamento dalla spedizione partiva per la frontiera, il quale fu seguito da quattro reggimenti che risalirono l'Irawaddy il giorno 9.

Primo obbiettivo delle operazioni doveva essere Minkla.

Risposta all'ultimatum — Il generale Prendergast riceve ordine di avanzare su Mandalay. — Il giorno 12 novembre giunse la risposta all'*ultimatum*. In questa re Thiboo diceva:

« Se la compagnia Bombay-Birmania indirizzerà un'umile domanda al re, questi esaminerà la cosa, perchè desidera incoraggiare il commercio straniero.

« Il residente inglese a Mandalay esisteva in passato, ed abbandonò la capitale birmana per propria volontà. Se il governo britannico desidera di rimetterlo è libero, ma però nelle stesse condizioni di una volta ».

Nella risposta non si faceva cenno della scorta armata, e della soppressione delle cerimonie ordinarie del ricevimento al palazzo del re; la risposta quindi non fu creduta soddisfacente, e lo stesso giorno il generale Prendergast ricevette ordine di avanzare su Mandalay.

Proclami del re Thiboo e degli Inglesi. — La risposta all'*ultimatum* fu seguita da un proclama del re Thiboo, nel quale diceva che avendo gli Inglesi fatte alla Birmania delle proposte assurde ed inaccettabili, vi era la guerra, ed intimava ai Birmani di battersi per la patria e per la religione. Il re annunciava che marcerebbe alla testa delle truppe. Gli stranieri non dovevano essere molestati, e sarebbe permesso di ucciderli solo dopochè gli invasori avessero varcato la frontiera. Un proclama inglese invece assicurava i Birmani che nessuno sarebbe molestato, che sarebbero rispettate le proprietà e la religione, e che sarebbero mantenuti gl'impiegati indigeni, purchè adempissero fedelmente il loro dovere.

Pochi cenni sulla valle dell'Irawaddy. — Prima di procedere nella narrazione dei fatti, cre lo utile dare un cenno sulla valle nella quale doveva operare il corpo di spedizione.

Il fiume Irawaddy, scelto dagli Inglesi come linea d'operazione, nasce dalle montagne che cingono a mezzodi l'altipiano del Thibet, e con andamento generale da nord a sud, divide in due parti pressochè uguali il regno birmano.

Nella parte alta della sua valle, il fiume corre stretto fra monti, i cui fianchi sono coperti da fitta boscaglia; ha massa d'acqua considerevole, talchè è navigabile fino alla città di Bhamo e fors'anche oltre.

A sud di Mandalay, e precisamente dopo ricevuto il suo più grande affluente il Kien-duen, l'Irawaddy entra in una valle ampia, ricca di vegetazione, e dove sono le principali città birmane come Ava, Pagan e Minkla.

Attraversando quest'ampia pianura il corso del fiume diventa tortuoso, il letto si allarga molto, ed i bassi fondi, numerosi ed instabili, rendono un po' difficile la navigazione.

Ciò non pertanto l'Irawaddy è la migliore e la più importante, anzi si può dire l'unica via di comunicazione fra la Birmania indipendente ed il Pegù o Birmania inglese.

Il fondo della valle non è tagliato da nessuna grande strada, le comunicazioni sono scarse, e ciò appunto perchè il fiume avendo assorbito tutto il movimento, non si sentì finora il bisogno di vie careggiabili.

Non a torto quindi gli Inglesi scelsero per linea di operazione l'Irawaddy; del resto, date quelle circostanze di terreno, non vi era campo alla scelta.

Non era da credere però che il governo birmano non fosse nota l'importanza della via di comunicazione determinata del Irawaddy ed i pericoli che potevano minacciarlo da questa parte, tanto è vero che provvide alla difesa del fiume mediante opera di fortificazione.

All'aprirsi delle ostilità infatti esistevano lungo il fiume le seguenti opere, cominciando da sud:

1° Sulla riva destra, presso Minkla, un forte di costruzione moderna, armato di cannoni degli ultimi modelli.

2° Quasi di fronte a Minkla e sulla riva sinistra, il forte Gurgyon;

3° Il forte di Ava, sulla riva sinistra, armato con 28 cannoni;

4° Il forte di Esagaim, sulla riva destra, armato con 32 cannoni,

5° Le fortificazioni di Thalagidon e di Mandalay sulla riva destra.

Inoltre al cominciare della campagna, furono costrutte batterie a Pagan ed a Myingyan.

Gli Inglesi non disconoscevano le difficoltà a cui andavano incontro, ma fidavano nella potenza delle loro artiglierie e nell'energia con cui avrebbero condotte le operazioni. Era poi loro di sprone l'esempio della guerra antecedente, nella quale sir Campbell, con soli 5000 uomini, seppe vincere tutti gli ostacoli oppostigli dai Birmani.

Operazioni. — Il generale Prendergast, avuto il giorno 12 novembre 1883 l'ordine di muovere contro Mandalay, partì nello stesso giorno da Rangoon diretto per Thayetmyo, ove giunse il 13. Quivi trovavasi già concentrata buona parte delle forze destinate alla spedizione, ed il generale ordinò subito che alcune cannoniere risalissero il fiume, collo scopo di fare una ricognizione del forte Minkla.

Il giorno 16 una avanguardia, comandata dal generale Norman, sorprese il posto di Singbounweg, vicino alla frontiera, disperse i Birmani, e prese 13 cannoni di piccolo calibro.

Il giorno 17, mentre un distaccamento composto di un reggimento inglese, e tre reggimenti indigeni ed una batteria da montagna, sbarcato sulla riva sinistra del fiume, si impadroniva di sorpresa del forte Gurgyon, tre reggimenti indigeni, sbarcati sulla riva destra, dopo 3 ore di combattimento, si impadronivano del forte Minhla.

Anche in questa circostanza, come nella guerra 1825-26 i Cipai esitarono molto prima di impegnare il combattimento, e dovettero essere sospinti dagli ufficiali.

La città di Minhla venne in parte incendiata da alcune granate, che dirette al forte, caddero invece nella città.

Caduto il forte di Minhla, era rimosso il più grave ostacolo che avrebbe potuto opporsi all'avanzata degli Inglesi.

La spedizione continuò a rimontare il corso dell'Irawaddy, Magoné, Membo e Silemyo furono successivamente occupate.

Il giorno 20, una brigata navale, sbarcata a Magoné dopo leggera resistenza, s'impadronì della posizione occupata dai Birmani, ed arrestò gli Italiani Comotto (dicesi ex ufficiale della marina italiana) e Barbarino (ingegnere) naturalizzati birmani. Questi negarono di avere partecipato alle ultime operazioni, ma i documenti di cui furono trovati possessori smentirono le loro osservazioni. Sul Comotto si trovarono carte sul modo di sbarrare il fiume e di difendere Maybenr con torpedini. Ambedue furono tratti in arresto, ma vennero considerati come prigionieri di guerra.

Il 22 novembre il corpo di spedizione venne avvertito della presenza di 1000 a 1300 birmani a circa 3 chilometri a valle di Pagan, e che all'altezza di questa città due vapori nemici sembrava volessero disferdere il passaggio del fiume.

L'artiglieria della flottiglia disperso facilmente quel piccolo nucleo di nemici, ed i vapori birmani, ridotti all'impotenza, vennero colati a fondo dallo stesso loro equipaggio.

Il 24 la flottiglia, che continuava a rimontare l'Irawaddy, venne arrestata da 3 batti e birmane stabilite a Myingyan. L'indomani le truppe sbarcate trovarono la posizione abbandonata e si impadronirono di 20 cannoni di piccolo calibro.

Giunta a questo punto la spedizione non aveva più che da rimontare il fiume per 450 chilometri circa, per attaccare Mandalay.

I giornali inglesi annunciavano che la spedizione era da per tutto bene accolta sia dai Birmani sia dai Chinesi.

Il re Thiboo chiede un armistizio. — Gli Inglesi entrano in Mandalay. — I piccoli combattimenti dei giorni 24 e 25 innanzi a Myingyan, diedero risultati maggiori di quanto gli Inglesi avrebbero potuto aspettarsi. Il rombo del cannone, che tuonava a Myingyan, sentivasi alla capitale birmana, e bastò questo per far cadere ogni idea di resistenza. Il re Thiboo, al quale i suoi ministri avevano fino allora nascosto l'avvicinarsi del corpo di spedizione, immediatamente decise di mandare un parlamentario per sollecitare un armistizio.

L'invio infatti il 26 incontrò la flottiglia inglese a circa 50 chilometri da Mandalay, ma alle proposte del re birmano, il generale Prendergast, chiese la sottomissione dell'esercito e la resa di Mandalay.

Re Thiboo accondiscese a tutte le domande.

Il giorno 27 la flottiglia continuò a rimontare l'Irawaddy, occupò i forti di Ava, smantellò quelli di Tsagan, quelli di Thalayidan ed alcune batterie da costa.

Il 28 novembre le truppe inglesi sbarcavano a Mandalay, e l'indomani il re Thiboo veniva imbarcato per Rangoon, ove giunto fu rimbarcato il 10 dicembre per essere trasportato al luogo destinato per la sua deportazione.

Disposizioni di Prendergast dopo che fu padrone della Birmania. — Padrone ormai della Birmania il generale Prendergast, per non abbandonare il paese alla anarchia, mantenne in funzione i vecchi ministri, e pubblicò un proclama col quale, mentre annunciava, che fino a tanto che la volontà della imperatrice delle Indie non sarebbe conosciuta, l'amministrazione civile e militare rimarrebbe nelle sue mani, invitava i ministri e funzionari birmani, che volessero essere fedeli all'Inghilterra, a prestargli il loro concorso.

Prometteva libertà dei culti, repressione dei delitti, ordinava ai percettori delle contribuzioni di versare tutte le loro entrate a Mandalay, ed a tutti i funzionari di domandare ordini al consiglio dei ministri.

Dopo questo primo proclama, ne venne pubblicato un altro simile dal colonnello Sladen di accordo collo arcivescovo buddista e firmato dai ministri.

Il giorno 9 dicembre poi il commissario generale della Birmania inglese signor Bernard, in seguito ad ordine ricevuto, partiva da Rangoon per Mandalay allo scopo di ordinare l'amministrazione nel regno conquistato.

Lotte per sedare insurrezioni. — Vinto così facilmente l'esercito di re Thiboo, ed occupata senza gravi perdite la Birmania, gli Inglesi trovarono motivi a nuove lotte, che costeranno forse in avvenire maggiori sacrifici di quelli che costò la spedizione.

Bande di Dacoiti tengono il paese in continua agitazione. Nella notte dal 28 al 29 novembre in Mandalay stesso vi furono gravi disordini.

Il fratello del re Thiboo, pretendente al trono, pubblicò un proclama, nel quale ordinava ai birmani di non prestare alcuna attenzione al proclama degli Inglesi, e di non fornire loro armi nè viveri, sotto la minaccia di incendiare i villaggi.

Furono subito dal corpo di spedizione organizzate due colonne mobili, composte ciascuna di un distaccamento di fanteria montata, una compagnia di fanteria inglese, due reggimenti di fanteria indigena e due cannoni, le quali ebbero l'incarico di purgare dai *dacoiti* i dintorni di Mandalay nel raggio di circa 20 chilometri.

Un'altra colonna mobile, sotto gli ordini del generale Norman, venne mandata verso *Balmo*, per pacificare l'alta Birmania. Questa colonna, sbarcata dinanzi a *Monthsoba*, fu accolta amichevolmente, e gli abitanti si dichiararono pronti ad accettare le condizioni domandate dagli Inglesi. Notizie da Rangoon in data 26 dicembre, assicurano che la repressione delle scorrerie dei dacoiti in Birmania continua in modo soddisfacente.

Sul finire del dicembre, si disse che il capo Myonngweh nel regno di Siam, progettava la coalizione di 99 piccoli Stati del Siam per attaccare gli Inglesi.

Annessione della Birmania ai possedimenti inglesi in Asia. — Intanto però il governo britannico decretava l'annessione della Birmania, ed il 4° gennaio 1886 veniva pubblicato il relativo proclama.

Alla amministrazione del nuovo territorio furono destinati ufficiali nominati dal vicerè dell'India.

Coll'annessione della Birmania indipendente, i possedimenti inglesi in Asia si sono aumentati di provincie che hanno una superficie di circa 500000 chilometri quadrati, e contano 400000 abitanti.

In queste provincie il clima è generalmente salubre, le ricchezze minerarie sono poco sfruttate. Il suolo è fertile, la flora è ricchissima, si raccoglie in abbondanza the, riso, frumento e tabacco. Vi sono vastissime foreste che danno un materiale prezioso per la marina.

Gli abitanti appartengono a varie tribù, le principali sono le *birmane* e le *pegonane*.

La religione dominante è il budismo.

FRANCIA

A PROPOSITO DI UNA LEGGE SULLO SPIONAGGIO IN FRANCIA

Recentemente in Francia i ministri della guerra Boulanger, quello della marina Aube, ed il ministro guardasigilli Demôle, di comune accordo, hanno presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per reprimere lo spionaggio. Essendovi fra le legislazioni penali francesi e italiane molte analogie, e le massime di diritto comune sancite dai codici dei due paesi essendo quasi identiche, sembra opportuno di ricercare se tale legge speciale possa essere necessaria in Italia.

Non vi ha dubbio che e di qua e di là delle Alpi le ragioni di garantirsi contro ogni azione meno retta che tenda a far conoscere i segreti relativi alla difesa del paese sono ugualmente sentiti, perchè i sentimenti di amor patrio e della conservazione della integrità dello Stato sono animati e consacrati dagli stessi gravissimi interessi. E ciò essendo, riteniamo conveniente fermare l'attenzione dei lettori della *Rivista* su questa questione, e cercheremo di fare un breve cenno della legislazione penale francese e di quella italiana, per rilevare soprattutto l'armonia dei codici penali italiani, riportando infine il recente progetto francese sullo spionaggio.

La questione del sottrazione di documenti, o piani, ecc. è nel codice penale francese previsto nel Libro III, Titolo I, negli articoli 76, 77, 78, 80, 81, 82; però nell'applicazione della legge si sottitizza per far differenza fra furto o consegna di documenti e non sempre la legge è stata applicata colla severità che il codice prescrive.

Degli articoli sopra detti di quel codice riportiamo i seguenti:

Art. 81. « Tout fonctionnaire public, tout agent, tout préposé du gouvernement, chargé, à raison de ses fonctions, du dépôt des plans de fortifications, arsenaux, ports, ou rades, qui aura livré ces plans ou l'un de ces plans à l'ennemi ou aux agents de l'ennemi, sera puni de mort. Il sera puni de la détention s'il a livré ces plans aux agents d'une puissance étrangère neutre ou alliée ».

Art. 82. « Toute autre personne qui, étant parvenue, par corruption, fraude ou violence, à soustraire les dits plans, les aura livrés, ou à l'ennemi ou aux agents d'une puissance étrangère, sera puni comme le fonctionnaire ou agent mentionné dans l'article précédent; et selon les dispositions qui y sont établies ».

« Si les dits plans se trouvaient, sans les préalable emploi de mauvaises
« voies, entre les mains de la personne qui les a livrés, la peine sera, au
« premier cas mentionné dans l'art. 84, la deportation.

« Et au second cas du même article, un emprisonnement de deux à
« cinq ans ».

Questi articoli del Codice penale comune i quali si riferiscono essenzialmente al caso speciale di spionaggio non sembrano sufficienti per garantire e prevenire delle investigazioni segrete degli Stati interessati a conoscere a fondo la potenza militare del paese; infatti nella brevissima *Relazione* che precede il progetto di legge contro lo spionaggio, si leggono le considerazioni seguenti, delle quali noi diamo la traduzione:

« Il nostro Codice penale, a l'infuori d'un piccolo numero di atti gravissimi costituenti veri delitti di tradimento e che pertanto debbono essere puniti con estremo rigore, non contempla tutta una serie di maneggi di fatti meno seri, tali nondimeno da pregiudicare moltissimo la difesa del paese. Così la legislazione attuale tace su tutto ciò che concerne la repressione dello spionaggio e la comunicazione al pubblico di notizie che per la loro importanza, dal punto di vista dell'interesse nazionale, debbono essere rigorosamente tenute segrete da coloro che per professione ne sono a giorno.

« Perciò hanno potuto finora restare senza repressione efficace le mene di certi individui, che, fidandosi di questa lacuna della nostra legislazione, sono venuti di frequenti a spiare i nostri mezzi di difesa.

« Una situazione così pericolosa per la sicurezza del paese non potrebbe prolungarsi; e voi penserete certo con noi, o signori, che importa siano adottate presto disposizioni legislative che sanzionino, contro gli atti di cui si tratta, pene abbastanza severe per produrre un effetto di intimidazione; abbastanza gravi per adattarsi ai differenti casi; ed in par tempo abbastanza moderate per non incontrare, nella coscienza del giudice, una repugnanza alla loro applicazione ».

Si tratta adunque di colpire con una legge speciale le ricerche, i maneggi, i fatti di secondaria importanza, ai quali la legge penale francese non provvede, perpetrati a danno della integrità di segreto in tutto ciò che riguarda la difesa del paese; si tratta di colpire le persone alle quali sono affidati i segreti per ragioni di ufficio, e di graduare la pena in modo che le minime e le massime infrazioni possono con sicurezza essere espiate e possibilmente prevenute.

Vediamo brevemente la legislazione penale italiana.

Il Codice penale italiano al Capo II del Titolo I del Libro II. — *Dei reati contro la sicurezza esterna dello Stato* in vigore dal 26 novembre 1865 è lo stesso *Codice penale* sardo del 20 novembre 1859.

Gli articoli che riguardano la sicurezza dello Stato sono quelli compresi dal 169 al 182; e quelli che interessano specialmente il caso nostro li riportiamo nella sola parte della questione di cui ci occupiamo.

« Art. 169. Sarà punito colla pena dei lavori forzati a vita

«

« 5° Ogni funzionario pubblico, ogni agente o preposto del Governo del Re, incaricato per ragione delle sue funzioni del deposito di piani di fortificazioni, di arsenali, di porti o di rade, il quale avrà comunicato questi piani od alcuno di essi al nemico od agli agenti del medesimo;

« 6° Qualunque altra persona, che, essendo giunta per via di corruzione, di frode o di violenza a sottrarre i detti piani, li avrà comunicati al nemico od agenti di esso;

« 7° Chiunque scientemente avrà dato o fatto dare ricovero a spie od a soldati nemici spediti ad oggetto di esplorazione.

« Art. 170. Se la corrispondenza coi sudditi di una potenza nemica, senza avere per oggetto alcuno dei crimini enunciati nel numero 3° dell'articolo precedente, ebbe nondimeno il risultato di somministrare ai nemici istruzioni dannose alla situazione militare o politica dello Stato; coloro che avranno tenuta questa corrispondenza saranno puniti coi lavori forzati a tempo o colla relegazione; salvo le pene maggiori quando tali istruzioni fossero state la conseguenza di un concerto costituente un fatto di spionaggio.

« Art. 171. Le pene stabilite nei precedenti due articoli saranno egualmente applicabili se le macchinazioni, le intelligenze, i maneggi, o le corrispondenze abbiano avuto luogo a danno degli alleati del Re quando agiscono contro il nemico comune.

« Art. 172. Se la comunicazione preveduta ai numeri 4, 5 e 6 dell'articolo 169 sarà stata fatta a una potenza alleata o neutrale, o suoi agenti, il colpevole soggiacerà alla pena della relegazione.

« Art. 173. Chiunque, trovandosi senza preventivo uso di mezzi illeciti ad aver fra le mani i piani indicati nel N. 5 dell'articolo 169, li avrà comunicati al nemico od agenti del medesimo, sarà punito colla pena della relegazione; e se li avrà comunicati ad una potenza estera, neutrale od alleata, sarà punito col carcere:

« »

Senza atteggiarci a penalisti, anzi ragionando col solo criterio che suggerisce una analisi elementare, possiamo rilevare che il nostro Codice penale comune fa differenza:

fra somministrazione di piani ecc. ecc. fatte direttamente o indirettamente per corruzione;

e fra corrispondenze tenute con risultato di somministrare istruzioni dannose alla situazione militare o politica dello Stato.

E tale differenza fondamentale risultante negli articoli 169, 170, 171, sopra riportati, per comunicazioni o corrispondenze fatte o tenute, si direttamente che indirettamente, trova riscontro nello stabilire una azione penale maggiore o minore, secondo che le pratiche hanno avuto luogo:

1° col nemico o coi suoi agenti;

2° per favorire lo spionaggio;

3° nell'interesse degli alleati.

Ma gli articoli 172 e 173 separano ancora le comunicazioni fatte

4° a potenza alleata o neutrale od ai suoi agenti;

5° a potenza estera, alleata o neutrale; attribuendo pene diverse ai reati commessi con intenzione, od a quelli commessi senza preventivo uso di mezzi illeciti.

In Italia adunque il reato contro la sicurezza dello Stato per comunicazioni di piani ecc. ecc. o istruzioni dannose alla situazione militare e politica è punito dal codice penale comune:

a) coi lavori forzati a vita.

b) coi lavori forzati a tempo;

c) co la relegazione;

d) col carcere.

E si fa separazione conveniente e sufficiente fra funzionario o agente del governo e fra qualsiasi altra persona che non abbia per ragione d'ufficio incarico di custodire o conoscere i segreti in questione, graduando in conseguenza l'applicazione della pena in ragione della entità del reato, cosicchè: i lavori forzati sono la pena per le comunicazioni fatte al *nemico* od agli agenti di esso, mentre la relegazione e il carcere sono la pena per comunicazioni fatte a *potenza estera, alleata o neutrale* od ai suoi agenti.

Certo queste poche parole non mirano a sviscerare la questione o l'applicazione del nostro Codice penale comune in così grave argomento; e sarebbe presunzione il voler raccogliere ed esaminare in poche righe ciò che ha dato luogo a discussioni sapienti dei più noti e profondi criminalisti, mirano soltanto a porre sotto gli occhi dei lettori della *Rivista* un cenno per richiamare la loro attenzione sulla tesi speciale dello spionaggio.

E l'averlo così in succinto esposti i criteri fondamentali della nostra legislatura penale comune crediamo nostra debita di analizzare eziandio le prescrizioni stabilite per i reati contro la sicurezza dello Stato e contro lo spionaggio nei nostri Codici penali militari: saremo ugualmente brevi e concisi.

Il Codice penale per l'esercito e quello per la marina militare considerano i reati di tradimento e di spionaggio al Titolo II, Capo I e II del Libro 1°, Parte 1°.

Nell'articolo 72 (2° capoverso) del Codice penale militare si puniscono colla *morte* le comunicazioni degli stati e delle situazioni dell'esercito o di piani di fortezze, porti, ecc., ecc.; e nel capoverso 3° dello stesso articolo si puniscono ugualmente le comunicazioni di profili, di carte topografiche, ecc., ecc., fatte al nemico da un militare.

L'articolo 73 dello stesso Codice penale militare punisce ancora colla *morte* il militare che, con intenzione di tradire, entra in intelligenze col nemico; e l'articolo 74 punisce le comunicazioni fatte al nemico senza intenzione di tradire, colla *reclusione militare* non minore di cinque anni.

Fra qui adunque nel Codice penale militare si prevedono e si puniscono le comunicazioni fatte al *nemico*.

L'articolo 75 punisce le comunicazioni *dirette a potenza neutrale od alleata* od ai suoi agenti colla *reclusione militare* non minore di quattro anni, quando siano fatte da chi ne è incaricato, o quando siano fatte dopo essersene procurato per corruzione; mentre invece l'articolo 76 punisce le comunicazioni *indirette* agli agenti di potenze estere, neutrali od alleate, colla *reclusione militare* non maggiore di anni cinque.

I militari adunque per comunicazioni dirette o indirette di piani, segreti, situazioni, ecc., ecc., compromettenti la sicurezza dello Stato sono puniti o colla *morte* o colla *reclusione militare*, facendo differenza:

« se fatte *al nemico e suoi agenti*, ovvero agli *agenti di potenza estera, neutrale od alleata* ».

L'espiazione del reato adunque viene stabilita per militari così:

e) colla morte	{ per rivelazioni fatte al <i>nemico</i> con intenzione di tradire
f) colla reclusione militare	{ 1° per rivelazioni fatte al <i>nemico</i> senza intenzione di tradire; 2° per rivelazioni fatte ad <i>agenti di potenza estera, neutrale od alleata</i> .

La gradazione delle pene è relativa alla gravità del reato misurata in proporzione della responsabilità e del danno.

Le stesse pene sono analogamente sanzionate per reati uguali al Capo I del *Titolo secondo* del Codice penale militare marittimo.

Queste disposizioni penali applicabili ai soli militari dell'esercito ed applicabili agli individui della marina da guerra ed a quelli facenti parti di un convoglio o nave mercantile al servizio della marina dello Stato e non a tutte le persone estranee alla milizia, sono tali da tenere in rispetto i male

intenzionali e prevenire i reati che possono costituire lo spionaggio sotto qualsiasi forma; imperocché deve si notare che il reato di tradimento contemplato nei due codici penali militari presuppone lo stato di guerra dichiarata; talchè tutte le disposizioni che lo colpiscono, secondo la maggiore o minore gravità, sono applicabili in piena pace, per quanto si riferiscono a potenza amica od alleata; come sono applicabili in piena pace le pene contemplate nel Codice penale comune.

Devesi peraltro notare la definizione dei due reati nei Codici penali militari ed in quello comune per rilevare una differenza: in quello sono definiti reati di *tradimento*, in questo reati contro la sicurezza dello Stato; e deve si in ciò trovare la radice nel fatto che pone il militare in una condizione speciale non comune al cittadino, essendo quello vincolato da un giuramento particolare di fedeltà verso il capo dello Stato, senza rimanere privo dei benefici che lo Statuto concede a tutti i regnicoli.

La questione speciale però della quale ci occupiamo — lo spionaggio — considerato implicitamente nella categoria generale dei reati che possono compromettere la sicurezza dello Stato nel Codice penale comune, è separatamente prevista nei Codici penali militari al *Titolo secondo* nelle *Disposizioni speciali*, ed è punito colla morte tanto il militare, di terra o di mare, il quale procura al nemico notizie o documenti direttamente o indirettamente, quanto quello che ricovera o pone in salvo spie od agenti del nemico.

E si dà una definizione dello spionaggio e se ne fanno quattro gradazioni diverse implicanti maggiore o minore responsabilità, maggiori o minori pene (art. 78 codice militare, art. 79 Codice marittimo); ed il reato di spionaggio sarà consumato:

I. introducendosi travestiti in piazzeforti navi, o porti o arsenali, ecc. per scopo colpevole,

II. ottenendo o cercando di ottenere documenti ecc. ecc. per favorire il nemico;

III. procurando al nemico informazioni a scopo di favorire le sue intenzioni,

IV. ponendo in salvo o ricoverando spie o agenti riconosciuti come tali.

Con tale definizione dello spionaggio si arriva per analogia a stabilire una interpretazione opportuna per l'applicazione del Codice penale comune nei reati di simile natura contro la sicurezza dello Stato: e certamente non mancherà la opportuna giurisprudenza.

Stabilito in tal maniera in quali azioni consista il reato di spionaggio, possiamo rilevare che nei due Codici militari si distinguono le comunicazioni dallo spionaggio propriamente detto, e si puniscono colla morte quando fatte da *militari* al nemico o agli agenti di esso.

In tal maniera parrebbe che i Codici militari avessero dimenticate le persone estranee alla milizia; ma non è così.

Anzi nei due Codici che esaminiamo si distingue lo spionaggio fatto da militari o agenti dell'esercito e della marina nemica da quello fatto in via generale da individui non militari nè soldati di marina; a ciò rispettivamente provvedono l'art. 79 (primo capoverso) del codice penale per l'esercito e l'art. 80 del Codice penale marittimo.

Le pene prescritte in questo caso sono uguali; vi è solo una notevole differenza di dizione nei due testi: poichè nel Codice marittimo si legge: « è considerato colpevole di spionaggio ecc. ecc. l'individuo *ai marina* ed ogni altra persona anche estranea alla milizia od al servizio di marina » mentre l'articolo 79 del Codice penale per il regio esercito considera nel 4° capoverso il reato commesso da militari, e nel secondo comma considera ogni individuo dell'esercito nemico o al servizio del governo nemico.

La quale frase *al servizio del governo nemico* non spiega se *servizio militare o qualsiasi*. Devesi ritenere larga a sufficienza per comprendere i *non militari*? Rileviamo che è più chiara la frase del Codice penale marittimo, e senza affermare, seguiamo l'analisi.

Avremo adunque nei due Codici militari:

- | | |
|------------------|--|
| | 1° per comunicazioni fatte direttamente o indirettamente al nemico, da militari, |
| | 2° per spionaggio fatto da militari dell'esercito nemico o suoi agenti, |
| g) pena di morte | 3° per spionaggio fatto da individui al servizio del governo nemico o estranei alla milizia o al servizio di marina, in determinate circostanze. |

Con tale prescrizione si è separata l'applicazione della pena per i reati siano o no militari; ma nei due Codici penali militari in esame si fa differenza ancora di reati di spionaggio:

se fatti verso il nemico (1);

se fatti verso potenza estera, neutrale od amica;

come nei reati di tradimento e come nei reati previsti dal codice penale comune.

Provvederebbero a ciò l'ultimo comma dell'articolo 80 nel Codice militare e l'articolo 82 nel Codice marittimo; e lo spionaggio verso potenza estera, neutrale od amica sarebbe punito colla pena di morte diminuita

(1) La parola *nemico* implica lo stato di guerra dichiarato.

da due a quattro gradi, quando l'ultimo comma dei due articoli citati fosse applicabile pei reati tutti previsti nel Capo II, ma c'è non è poichè si riferisce soltanto al primo comma del rispettivo articolo; quindi per questo fatto deve rilevarsi nei due Codici una lacuna.

È utile pertanto fermarsi su questo argomento e rilevare il testo dei due articoli sopra indicati per precisare la differenza. Nel Codice marittimo si legge: « sarà punito di morte, previa degradazione, qualunque persona »; in quello militare si legge invece: « sarà punito di morte, previa degradazione il militare »: veramente vi possono essere persone non suscettibili di essere degradate perchè non rivestite di grado o perchè non appartenenti alla marina.

Questo caso peraltro a noi profani di discipline giuridiche non sembra ben specificato e abbiamo creduto di rilevare le apparenti discrepanze per richiamare l'attenzione di coloro che si occupano specialmente di simili studi.

Infatti, escludendo l'arruolamento per il nemico e gli eccitamenti per far disertare i militari o marinai (dei quali reati noi non ci occupiamo, essendo fuori di questione) l'ultimo comma dei due articoli ora in esame (art. 80 Codice militare e art. 82 Codice penale marittimo) dovrebbe estendersi a tutti i casi previsti nel Capo secondo del titolo secondo (*Disposizioni speciali*).

Se ciò fosse oltre i casi diversi da voi contemplati alla lettera g) si dovrebbero considerare i seguenti, puniti colla pena di morte diminuita da due a quattro gradi:

4) comunicazioni di notizie, piani ecc. ecc. a potenza estera, neutrale od amica,	} Per parte di militare o marinai a persone qualsiasi in determinate circostanze.
5) spionaggio verso potenza estera neutrale od amica.	

Ma ciò non essendo ci pare di dover rilevare una lacuna su questa parte della applicazione delle pene.

In tale maniera a noi sembra di avere analizzati e messi in evidenza le pene come sono pronunciate nel Codice penale comune italiano nei due Codici penali militari italiani, per l'esercito e per la marina, nei reati contro la sicurezza dello Stato ed in quelli di tradimento o spionaggio, servendo l'un Codice a precisare per analogia la gradazione delle pene nei casi diversi.

Nel Codice militare francese (*Code de Justice militaire pour l'armée de terre*, 3 giugno 1857) le disposizioni penali sono identiche a quelle stabilite nel nostro Codice penale militare, sopra analizzate; per cui vale per l'applicazione lo stesso ragionamento, senza analisi più minute.

Ora riepilogando separatamente quanto sopra abbiamo esposto, troveremo che il Codice penale comune prevede.

1° le comunicazioni al nemico o ai suoi agenti;

2° le comunicazioni ai sudditi di potenza nemica,

3° le comunicazioni a potenza estera alleata e neutrale o suoi agenti; e ripeteremo inoltre che le pene comminate sono secondo la loro gravità separate in quattro categorie:

1° lavori forzati a vita;

2° lavori forzati a tempo;

3° relegazione;

4° carcere;

per le quali la legge penale comune è più o meno severa, secondo l'azione diretta o indiretta dell'autore a danno della sicurezza dello Stato.

Nei Codici militari invece si possono raggruppare i reati e le pene nel modo seguente:

Verso il nemico (1) o suoi agenti	1° comunicazioni dirette o indirette fatte da militari; 2° spionaggio fatto da militari; 3° spionaggio fatto da militari;	} Pena di morte.
Dal nemico (1) verso il nostro Stato	4° spionaggio fatto da persone al servizio del governo nemico o da persone estranee alla milizia o al servizio di marina in determinate circostanze;	
Verso potenza estera neutrale od amica	5° comunicazioni fatte da militari o marinai o qualsiasi persona in determinate circostanze; 6° spionaggio fatto da militari o marinai o qualsiasi persona in determinate circostanze.	} Pena di morte diminuita da due a quattro gradi.

E, tale essendo la legge penale comune e speciale, siamo noi garantiti a sufficienza contro l'azione investigatrice dei forestieri (siano essi civili o militari) i quali si stabiliscono in Italia per avere comunicazioni o per procurarsi direttamente gli elementi dei segreti più seri relativi alle nostre forze di terra e di mare e al loro ordinamento e alla loro mobilitazione, ovvero per entrare direttamente o indirettamente al possesso dei piani delle nostre fortificazioni o della nostra difesa costiera e marittima?

(1) Si rammenti la parola *nemico* implica la dichiarazione di guerra.

Risponde a queste domande la massima di diritto comune che ad un forestiero che commette un reato nel territorio di uno Stato al quale non appartiene per nazionalità si applicano le pene sanzionate dal Codice penale dello Stato ove il reato è commesso; infatti l'art. 14 delle Disposizioni PRELIMINARI DEL NOSTRO CODICE CIVILE è il seguente: *Le leggi penali e di polizia e di sicurezza pubblica obbligano tutti coloro che si trovano nel territorio del Regno* ed altrettanto è stabilito nel Codice Albertino (art. 12), nel Codice austriaco (§ 4), nel Codice francese (art. 3).

Il Codice penale comune italiano poi conferma tale concetto all'art. 7 e seguenti delle Disposizioni preliminari.

Nelle leggi penali militari italiane poi si prevedono e determinano le azioni penali per le persone estranee alla milizia o direttamente o rimandando in determinati casi alla legge penale comune (art. 30, 34 del Codice penale marittimo; art. 29 e 595 del Codice penale militare: ma oltre ciò in detti Codici si provvede al nostro caso là dove si stabilisce la competenza dei tribunali militari e marittimi.

Sono soggetti alla giurisdizione dei tribunali militari e marittimi:

- i militari in servizio attivo o sedentario;
- gli ufficiali in disponibilità od in aspettativa;
- gli invalidi di incorporati;
- i disertori;
- i militari che stanno scontando pene nella reclusione o nel carcere militare;
- i militari dell'armata e tutti quelli che fanno parte dei corpi militari marittimi;
- gli operai e le persone iscritte nelle matricole della gente di mare durante il servizio nella regia marina;
- gli assimilati per provvedimento organico;
- i prigionieri di guerra, ecc. ecc.

Con tali criteri fondamentali adunque e per l'applicazione dell'art. 14 delle Disposizioni preliminari del Codice civile italiano, sopra riportato, e per le applicazioni dell'articolo 12 delle Disposizioni preliminari del nostro Codice penale comune seguente « *Le disposizioni del presente Codice non sono applicabili ai reati per quali provvedono in modo speciale le leggi militari marittime* » si arriva alla conclusione che per l'applicazione della nostra legge penale nei casi di spionaggio, o tradimento si provvede nè più, nè meno di quanto provvedono i Codici penali francesi essendo identiche le pene pronunciate ed identici i reati previsti.

E alle persone estranee alla milizia o alla marina, sì italiane che straniere, provvede il Codice penale comune soltanto e provvedono i Codici

militari in talune determinate circostanze, mentre per gli individui appartenenti alle marine o agli eserciti stranieri residenti in Italia non provvedono le pene sancite nei rispettivi Codici speciali, perchè i militari stranieri residenti in Italia debbono essere considerati persone estranee alla milizia.

Se questa conclusione non è errata, a noi sembra che la nostra legislazione penale sia difettosa; occorre anzi porre maggiore armonia fra i due Codici penali militari per meglio specificare la competenza dei relativi tribunali per persone estranee al servizio militare o marittimo, o facenti parte in qualsiasi maniera delle truppe di terra o degli equipaggi marine militari straniere quando risiedono nello Stato.

Vi potrà, viceversa, essere chi giudichi chiare e corrette e sufficienti le nostre norme di diritto comune e speciale a garantire e prevenire i reati contro la sicurezza dello Stato e quelli di tradimento e di spionaggio, ma l'esempio della Francia non si deve lasciare in silenzio.

Infatti noi assistiamo in Italia ad un processo Vecchi-De-Dorides; e recentemente in Francia un Delvigne, impiegato civile del genio militare, fu condannato dal tribunale correzionale di Valenciennes ad un anno di carcere ed a dieci anni d'interdizione di soggiorno in determinate località: senza ricordare processi analoghi, meno recenti, i quali hanno finito con condanne più o meno serie, la presentazione del progetto sullo spionaggio alla Camera francese dimostra che i ministri della Repubblica giudicano la loro legislazione penale insufficiente a punire tutta quella serie di maneggi e di fatti di secondaria importanza intesi a scoprire i segreti della difesa del paese: pensiamo che tale legislazione non è diversa dalla nostra.

Il progetto presentato è il seguente:

« Art. 1. Sarà punito con la prigione da due a cinque anni e coll'ammenda di 4000 a 5000 franchi:

« 1° Qualunque funzionario, agente o preposto il quale avrà rivelato, « in tutto o in parte, piani, scritti e documenti che interessino la sicurezza « del territorio, o la sicurezza esterna dello Stato, a lui confidati o da lui « saputi in grazia alle sue funzioni.

« 2° Qualunque persona che abbia commesso la stessa colpa con piani, « scritti o con documenti di cui aveva conoscenza in via ufficiale o per la « sua professione o la sua missione.

« 3° Qualunque persona che, trovandosi in uno dei casi previsti dal- « l'uno dei paragrafi precedenti, avrà comunicato o divulgato notizie tratte « dai detti piani, scritti o documenti.

« Art. 2. Sarà punito col carcere da uno a cinque anni e con ammenda « da 500 a 3000 franchi qualunque altro individuo, che siasi procurato « e abbia rivelato i detti piani e documenti.

« Art. 3. Sarà punito colla prigione da 6 mesi a due anni e coll'ammenda da 300 a 2000 qualunque persona che non abbia qualità per prendere conoscenza dei detti documenti e se li procuri.

« Art. 4. Colui che per negligenza o per inosservanza dei regolamenti avrà lasciato sottrarre, rubare o distruggere documenti segreti che gli saranno stati confidati in causa delle sue funzioni o della sua professione o missione, sarà punito con la prigione da tre mesi ad un anno e con ammenda da 400 a 4000 franchi.

« Art. 5. Sarà punito colla prigione da uno a cinque anni coll'ammenda da 1000 a 5000 franchi.

« 1° Qualunque persona che a mezzo di travestimenti o falso nome che nasconda le sue qualità, la sua professione e nazionalità, si sarà introdotto in una piazza forte, in un porto, in una nave dello Stato, in uno stabilimento militare o marittimo.

« 2° Qualunque persona travestita o sotto un nome falso o dissimulante le sue qualità, professione o nazionalità, che avrà levato piani, riconosciute vie di comunicazione o raccolto informazioni che interessino la difesa del territorio e la sicurezza esterna dello Stato.

« Art. 6. Colui che senza autorizzazione militare o marittima, senza motivo legittimo, avrà rilevato piani interessanti la difesa del territorio entro un raggio di un miriametro intorno a piazze forti, porti; stabilimenti marittimi, sarà punito colla prigione da un mese a un anno e colla multa da 400 a 4000 franchi.

« Art. 7. Una pena di 6 giorni a sei mesi di carcere sarà pronunciata contro chiunque avrà scavalcato barriera, palizzate o altre cinte di terreni militari, o che avrà scalato mura o terrapieni di fortificazioni per riconoscere un'opera difesa.

« Art. 8. Ogni tentativo di uno dei delitti previsti dagli articoli 1, 2, 4 e 5 sarà considerato come il delitto stesso e punito come tale.

« Art. 9. Sarà punita come complice qualunque persona che avendo conoscenza delle intenzioni degli autori dei delitti avrà loro fornito alloggio, rifugio o luogo di riunione, avrà ricettato gli oggetti o strumenti che hanno servito o che devono servire per commettere i detti delitti.

« Art. 10. Sarà esente dalla pena incorsa ogni colpevole che prima della consumazione del delitto o prima del procedimento avrà prevenuto le autorità amministrative o la polizia giudiziaria, oppure avrà procurato l'arresto del colpevole, anche dopo i procedimenti.

« Art. 11. I procedimenti si faranno innanzi al tribunale correzionale e secondo le norme del Codice d'istruzione criminale.

« Art. 12. Il tribunale potrà pronunciare indipendentemente dalle altre

« pene l'interdizione di tutti o di parte dei diritti civili, o di famiglia, come l'interdizione del soggiorno.

« Art. 13. L'art. 44 del Codice penale relativo all'ammissione delle circostanze attenuanti è applicabile ai delitti previsti e puniti dalla presente legge ».

Si raggiungerà l'intento?

E il progetto potrà arrivare a maturità diventando legge?

Noi pensiamo che oltre a provvedere in Italia, e negli altri Stati d'Europa, con progetti speciali, sarebbe bene trovare una misura di mezzo fra l'attuale sistema di discussione e di studio delle questioni militari, per la quale il Parlamento, essendo esattamente informato ed avendo e rivedendo il conto delle spese amministrate dai Ministri della guerra e della marina, si restringesse la pubblicità.

Infatti i progetti di legge relativi alle forze bilanciate, ai quadri della armata e dell'esercito, alle navi in armamento o in costruzione, alle somme annualmente iscritte in bilancio per la istruzione dei contingenti, i quali sono richiamati alle armi nella prima o seconda linea per periodi relativamente lunghi, sono documenti pubblici i quali, raccolti diligentemente nelle sezioni informazioni degli Stati maggiori degli eserciti, costituiscono una branca speciale di studio e di preparazione alla guerra.

E vanno fra le mani di tutti i progetti di fortificazione e di costruzioni di navi; e si discute senza esitanza sul valore offensivo e difensivo dell'una o dell'altra linea da adottarsi per garantire lo Stato da una invasione sui punti più minacciati; e si inseriscano in bilancio, con somme riportate in spese ordinarie o straordinarie in diversi anni od esercizi, le somme assegnate a stabilire e l'armamento da costa e quello da fortezza e quello da campagna, designando il numero delle bocche a fuoco e il rispettivo munizionamento e dando conto della produttività delle fabbriche d'armi portatili e delle ordinazioni relative commissionate all'estero, quando la industria nazionale non sia sufficiente.

E quasi ciò non bastasse a rivelare reciprocamente il lavoro febbrile della preparazione alla guerra nelle grandi manovre annuali, con richiamo di contingenti per portare le unità organiche e tattiche alla proporzione delle formazioni di guerra, ufficialmente, con benevolo e direi cieco accordo, si ammettono ufficiali esteri a far parte degli Stati maggiori della direzione e delle grandi unità messe in giuoco.

E quasi che tutto ciò non fosse sufficiente mezzo per dare agli stranieri il modo, e direi, l'autorizzazione di intervenire, studiare e verificare le cose militari interne, si accreditano presso le ambasciate degli addetti militari speciali collo scopo determinato di seguire passo passo lo sviluppo degli

eserciti e delle marine, sì che nulla o il meno possibile, sfugga e rimanga ignoto sui perfezionamenti e sulle trasformazioni che giorno per giorno si arrecano agli ordinamenti, per la costituzione dei quadri, per la forza dei reparti, per l'armamento, per la difesa, per il dettagliato modo di passare colla massima sollecitudine dalla formazione di pace quella di guerra.

Certo non devesi credere che noi si dica tutto ciò per cambiare il sistema parlamentare, poichè, se tale sistema ha gli inconvenienti lamentati, ha viceversa il beneficio di perfezionare nella discussione le proposte e di sorvegliare, nell'interesse del paese, il lavoro di preparazione alla guerra.

Vi potrebbe forse essere un provvedimento che trovasse il modo di separare gli estremi nell'un sistema dall'altro e, lasciando ai ministri della marina e guerra la gestione, chiamasse a render conto del danaro speso in sedute segrete a Commissioni della Camera a tale scopo nominate.

Il compianto generale Luigi Mezzacapo espresse questi desideri quando resse l'amministrazione della guerra; e noi, accennando a ciò, non facciamo che riportare sul tappeto una questione che non è nuova e che non sembra inopportuna, dal momento che, fuori d'Italia, vi è chi cerca di garantirsi dagli inconvenienti lamentati con leggi speciali.

LIBRI E PERIODICI

Avant la bataille. — Parigi, 1886, tipografia Levis.

Con questo titolo venne pubblicato recentemente un libro che ha levato e leva ancora un certo rumore. In esso si contengono notizie ed apprezzamenti sulle condizioni attuali dell'esercito francese e dichiarazioni sugli intendimenti della Francia, rispetto alla Germania. Nelle notizie e nei dati di fatto non v'è nulla di nuovo; sono nuovi molti apprezzamenti. Nuovissima poi è la franchezza con cui si dichiara recisamente di volere riconquistare colle armi l'Alsazia e la Lorena, di non aver avuto altro intento durante quindici anni, e di essere oramai pronti.

Eguale nuovi ed interessanti sono alcuni particolari dati per incidenza sulla *lega dei patriotti*, il cui scopo è di preparare e promuovere, all'infuori dei partiti, la guerra alla Germania; lega che, se devo credersi a quanto è asserito nel libro, avrebbe acquistato un'estensione e un'influenza che all'estero si era ben lungi dal sospettare.

Il libro è appunto dedicato alla *lega dei patriotti*. « Noi stavamo, dice l'autore, curvati sotto il dominio della forza. Certo non siamo mai discesi fino all'avvilimento. Se non osavamo mordere la mano che ci maltrattava, non l'abbiamo mai leccata. Nostra abitudine era quella del vinto mortificato, ma non abbattuto, che attende il rullo del tamburo e lo squillo della tromba per rialzare la testa. Voi siete apparsi e il patriottismo ha ripreso il suo posto, ha riconquistato i suoi diritti ».

Segue un cenno delle difficoltà incontrate dalla lega al suo nascere e degli sforzi fatti per vincerle, indi si continua: « Qualcheduno credeva chiusa e guarita la piaga aperta nel fianco collo strappo dell'Alsazia e della Lorena. Voi avete ravvivato la ferita, l'avete fatta rinsanguinare, le avete applicato il ferro rovente. L'operazione non è rimasta senza effetto. I risultati furono sorprendenti ».

Si accenna alla società di tiro e di ginnastica promosse dalla lega e ai risultati ottenuti: « Restando nel dominio dell'iniziativa privata, avete fatto un gran bene. La gioventù ritratta dalla vita di libertinaggio e di « *debauche* » a cui s'abbandonava, per mancanza di un elemento alla sua « attività, ecco a più robusta, più calma, più riflessiva, più penetrata dei « suoi doveri, più confidente nella sua forza, più curante dei diritti della « nazione, più degnamente preparata ai sacrifici, ecc. ecc. ».

Esaminando il carattere della lega, si dice: « Avete compreso che la « migliore arma di riuscita era di tenervi lontani dalla politica ». Accennando ai risultati ottenuti, si esclama, « Avete trascinato gli inerti e gli indecisi: d' un sogno, avete fatto una realtà; all'insegnamento teorico, « avete preferito l'esempio; l'esito ha coronato i vostri sforzi; oggi siete « centomila raggruppati intorno alla bandiera della speranza ».

La conclusione della dedica è questa: « Che vi manca, o patrioti della « lega, per convincere il popolo dell'eccellente stato delle nostre istituzioni militari? Un esposizione concisa, esatta e completa delle nostre « forze. Eccola; possiate attingervi la convinzione che oggi avete diritto « di dire a chiunque voglia molestarvi: Alto là, non si passa più ».

Il primo capitolo è intitolato: *La guerra*. L'autore la dichiara inevitabile. « A quale scadenza? Sarebbe temerario il dirlo: ma il minimo accidente può provocarla; tanto un'insurrezione nella penisola dei Balcani, « quanto un futile motivo di politica coloniale ».

Chi prenderà parte alla guerra? Anche questa è una domanda a cui non è facile rispondere. L'autore è certo di una cosa sola, la Francia sarà da una parte e la Germania dall'altra. Quindi fra le ipotesi sceglie la più semplice: quella di un duello fra queste due potenze. « Dall'altra parte « del Reno si qualifica la nostra nazione come *nemica ereditaria*; da « questa parte non siamo animati da sentimenti di odio verso nessun'altra « potenza ». Si accenna con parole di fuoco alle ragioni di quest'odio e si conclude: « Non potremo riprendere il nostro primato in Europa, finché « la nostra bandiera non sventolerà a Metz e a Strasburgo ».

L'autore prosegue chiedendosi chi provocherà la guerra; e, dopo essersi risposto che la Francia non ripeterà l'errore commesso nel 1870 di attaccare uno Stato tedesco per tirarsi addosso tutti aggiunge: « Ma noi possiamo moralmente obbligare la Germania a uscire dalla sua riserva ». Accenna poi a discordie intestine e sfasciamenti (secondo noi poco probabili) che potrebbero succedere in Germania alla morte dei tre uomini che hanno presieduto alla costituzione dell'impero (Guglielmo, Bismarck e Moltke).

L'autore continua descrivendo con vivi colori quanto sarà feroce *la prochaine guerre*, in cui si tratterà non solo della vittoria, ma dell'an-

nientamento: termina poi il capitolo con una dura verità, quando a coloro che vorrebbero rivolgere l'attività del paese a conquiste commerciali, risponde: « Da qual epoca datano le conquiste commerciali dell'Inghilterra? Dal giorno che acquistò la supremazia sui mari, rovinando le « flotte della Francia, dell'Olanda, della Spagna e del Portogallo. Da quando « la Germania ha potuto camminare sulle tracce dell'Inghilterra? Dal « giorno che abbattè la nostra potenza militare e ridusse l'Austria a subire « l'alta sua minazione ».

I capitoli che seguono hanno per lo straniero minore interesse. Lo scopo si è di persuadere i Francesi che l'esercito è pronto materialmente e moralmente. Il capitolo intitolato: *Le soldat* mette in rilievo le belle qualità del soldato francese; contiene pagine eloquenti e massime eccellenti sul coraggio, sulla disciplina, sulla abnegazione, sul amor di patria e via dicendo.

Nel capitolo intitolato: *l'officier*, l'autore si scaglia contro coloro i quali sostengono essere il corpo degli ufficiali francesi inferiore al suo compito. Le prove addotte, egli dice, non sono prove; gli inconvenienti lamentati erano ben maggiori in passato; detto corpo non fu mai così omogeneo, solido, compatto, preparato, atto al suo compito come oggi; e lungi dall'essere inferiore in qualsiasi cosa a quelli di qualsiasi esercito straniero, non hanno nulla a temere dal paragone.

Il capitolo seguente tratta del reclutamento, l'altro del bilancio, quello appresso dell'ordinamento generale. Al servizio di stato maggiore, alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria, al genio, alla gendarmeria, all'intendenza, al servizio sanitario, a quello dei trasporti, ecc. ecc., sono consacrati altrettanti capitoli.

Quattro capitoli trattano dell'esercito in tempo di guerra: gli effettivi di guerra, la mobilitazione, la radunata, il quartier generale.

Dopo la rassegna delle forze di terra viene quella delle forze di mare. Ordinamento, stato maggiore, reclutamento, equipaggi, meccanici, idrografi, genio, commissariato, corpo sanitario, fanteria di marina, artiglieria di marina, gendarmeria coloniale, materiale della flotta, ecc. ecc., tutto è descritto, classificato, apprezzato, con abbondanza di particolari, con chiarezza d'esposizione e con ottimismo di giudizi.

Il capitolo di conclusione dice: « Vi ho presentato, o membri della lega dei patrioti, le nostre forze nazionali.... Vi ho portato fino sulla frontiera.... ». Ed infine: « *En avant* per l'Alsazia e la Lorena che vi chiamano. *En avant* per la libertà e per la civiltà; per l'indipendenza e per l'umanità ».

Precede il libro una prefazione del signor Paolo Deroulède, assai bella

come lavoro letterario (nel merito delle cose delle non entriamo), della quale riportiamo alcune frasi, perchè servano a farne conoscere l'intenzione.

« I seminatori di viltà hanno perduto il loro tempo. Contrariamente al detto della parabola, il foglio non ha soffocato il grano.... Questolibro toglie ai governanti il diritto di tremare.... Un ravvicinamento tra la Francia e la Germania è necessario, ma colle baionette.... non si farà niente di stabile all'interno, se non si farà di definitivo all'estero..... Ciò che ci rende inquieti è il rimorso..... Le industrie francesi decadono, perchè non hanno più per marca di fabbrica la gloria delle armi..... » E via di questo tenore.

L'esposizione della materia in questo libro è ordinata e precisa, lo stile è vivo, la forma, in una parola, è eccellente; intorno alla sostanza non arrischiavamo nessun giudizio; diciamo solo che l'opera merita di essere letta da chiunque cerca dati e notizie sull'ordinamento delle forze militari della Francia, e da chiunque vuol conoscere lo spirito della *lega dei patrioti* francesi.

Istoria vojni i vladicestra russkije na Kavkazio.

(Storia della guerra e della dominazione dei Russi nel Caucaso.) — N. DUBROVIN. — 3 volumi. — Pietroburgo, 1886.

Nel 1874 l'autore pubblicò sotto questo stesso titolo il suo primo volume composto di tre libri, contenenti una descrizione geografica ed etnografica del Caucaso e delle nazionalità che lo abitano. Nei tre volumi ora pubblicati (2°, 3° e 4°) è esposta la storia delle prime guerre e dello stabilimento del potere russo nel Caucaso, la graduale introduzione delle autorità civili, e l'adozione di nuove misure amministrative nella regione sottomessa.

In tal guisa il primo volume serve come di introduzione contenente la descrizione del teatro delle operazioni, sul quale pel corso di più che mezzo secolo si esplicò la brillante attività militare dell'esercito del Caucaso.

La descrizione delle guerre comincia col secondo volume, dall'epoca dell'ammissione della Georgia sotto la protezione della Russia, cioè dal 1783. Propriamente da quest'epoca cominciò la dominazione russa nel Caucaso e nel Transcaucaso.

Le truppe russe oltre il Caucaso si mostrano non per prestare un aiuto temporaneo ad un lontano alleato, ma per la difesa dei propri possedimenti.

Da questi tempi il confine della Russia si porta oltre i monti; e le nazioni montane non sono più dei vicini di confine, ma popolazioni viventi dentro all'impero.

Nel secondo volume l'autore espone i negoziati per l'accettazione della Georgia sotto la protezione della Russia, si toccano le relazioni dei Russi coll'Imerezia e le lotte coi montanari eccitati alla rivolta dal falso profeta Sceik-Mansur. In questo stesso volume entrano la descrizione delle operazioni dei Russi nella seconda guerra turca (1787-1794), la graduale immigrazione nel paese, il consolidamento della linea del Caucaso, e le relazioni colla Persia sino alle sue ostilità verso la Russia.

Nel terzo volume si trova la descrizione della campagna del conte Zubow in Persia nel 1796 causata dalla invasione di Aga-Mahomet-cham in Georgia e dalla distruzione di Tiflis. La condizione disperata nella quale venne a trovarsi la Georgia dopo questa distruzione, la obbligò a cercare la sua iditanza russa ed essa venne riunita all'impero.

Colla morte dell'ultimo re di Georgia, Giorgio XII, fu introdotta in questo paese l'amministrazione russa e venne nominato il primo governatore, il consigliere di Stato Kowalensk. Il volume termina con una descrizione della sua operosità.

Il quarto ed ultimo volume è dedicato alla descrizione della brillante amministrazione del principe Tzitzanow, finita colla riunione alla Russia dell'Imerezia, della Mingrelia e dei Kanati di Gapsch, di Karabag, di Sceik ed altri.

Presto dovranno essere pubblicati altri tre volumi di quest'opera, ed in essi l'autore tratterà del periodo che finisce colla guerra persiana del 1826.

Von der Weichsel zum Dnjepr. Geographische, kriegsgeschichtliche und operative Studien von SARMATICUS. (Dalla Vistola al Dnieper. Study storico-militari ed operative, di SARMATICUS). — Con una carta d'insieme e 14 schizzi. — Hannover 1886. Helwing.

L'autore è già noto per uno studio sulle provincie occidentali della Russia pubblicato nel 1880.

Valendosi dei numerosi lavori da allora in poi apparsi e specialmente dei molti dati statistici e geografici da poco pubblicati, l'autore ha ora riordinato quel suo studio, anzi, si può dire, ha fatto un lavoro completamente nuovo.

Se il primo lavoro, come dice egli stesso, era un timido tentativo di vincere numerose difficoltà, il presente, dopo i successi allora ottenuti, si presenta sicuro e forte nell'arena della pubblicità.

Lo studio si divide in tre parti: geografico-militare, storico-militare ed operativa.

Parte geografico-militare. — È abbandonata l'antica distinzione in teatro di guerra settentrionale e meridionale della Polonia; il teatro di guerra polacco è definito essere il paese fra la Vistola ed il Dnieper.

Dopo aver presi in considerazione il clima, il quale in Polonia è simile a quello della Germania nord-orientale, e la coltura generale del suolo, si esaminano le condizioni idrografiche tanto importanti nella condotta di una guerra. Al territorio dell'alta Wartha tien dietro quello della Vistola, il quale per la sua importanza è studiato nel modo il più ampio.

Molto istruttivo per il militare è il capitolo: *Notizia storica sui passaggi della Vistola.*

Viene quindi il territorio del Niemen; ed anche qui è rivolta una speciale attenzione alla guadabilità del corso principale ed ai suoi punti di passaggio.

Nel territorio dell'alto Dnieper è interessante soprattutto quanto vien detto sul Pripet. L'immenso territorio paludoso attraversato dal Pripet (Polesia, 400000 chilometri quadrati) separa, come è noto, il teatro di guerra della Polonia settentrionale da quello meridionale. Dal 1874 si cominciò a rendere abitabile questa regione con lavori di prosciugamento, e si ottennero già considerevoli risultati.

Il colonnello Popowschi, citato dall'autore, dice: « in un tempo non lontano (fra 45 o 20 anni) il carattere attuale del territorio della Polesia sarà sparito; già in questo secolo la Polesia finirà di dividere la Polonia in due teatri di guerra e di essere considerata quale un paese impraticabile e completamente inadatto alla grande guerra ».

Non si tiene, ci pare, però conto dell'immenso sviluppo di canali (1450 chilometri) che dopo il prosciugamento renderanno questo territorio forse egualmente impraticabile per le grandi forze.

Si esaminano poi i territorj del Ponto, del Bug meridionale, del Dniester, del Pruth e del Sereth.

Nel capitolo quinto l'autore esamina le varie razze che abitano questo territorio: Polacchi, Russi della Russia Grande, Piccola e Bianca, Lituani, Tedeschi ed Ebrei. I Tedeschi sono un elemento di cultura utile al paese nelle cose agricole ed industriali. La razza semitica forma per numero e per condizione sociale una classe importantissima della popo-

lazione; gli Ebrei, che si dedicano ivi anche ai mestieri, sono la vera borghesia, e sono indispensabili nel paese. In guerra essi acquistano una speciale importanza perchè colle loro relazioni, sparse dappertutto, possono essere di grande utilità per la provvista di vettovaglie.

Il capitolo sesto tratta dell'amministrazione e della statistica. Molti dati sono tratti dall'opera di Malthus: *Die wirtschaftlichen Hilfsquellen Russland, 1883*. La Polonia appare all'autore tutt'altro che così povera come in generale si crede; al contrario il vettovagliamento d'eserciti incontra minori difficoltà che non in altri paesi che passano per ricchi.

Nel capitolo settimo si tratta delle fortezze, alle quali l'amministrazione russa della guerra ha negli ultimi tempi rivolto una speciale attenzione. Le linee del e cinte di forti ora costruite sono indicate con schizzi. Sono state fortificate a nuovo negli ultimi anni Kowno e Gonioms e così pure Lutzk.

Delle strade ordinarie si occupa il capitolo ottavo; delle ferrovie il nono. R'guardo a queste ultime si lavora energicamente nella Russia orientale. La linea Wilna-Kowno è ora completamente ultimata, e così pure la linea Kojaschki-Bodsekow, incrocamento di quella Ivangorod-Dombrowo.

Segue poi un'appendice: *Schizzi di viaggio: Varsavia, Wilna, in Campagna.*

Parte-storico-militare. — Si raccontano le campagne del 1792 al 1831: la campagna russo-prussiana in Polonia dal 1792 al 1794; la campagna d'inverno del 1806-1807, la guerra del 1812 e la guerra russo-polacca del 1831.

Esse sono maestrevolmente descritte e studiate nei loro tratti principali. L'autore vuol dimostrare come oggigiorno una grande guerra in Polonia possa benissimo condursi, essendo cessati molti degli ostacoli che prima vi si opponevano. — La cresciuta agiatezza, le strade e le ferrovie hanno procurato del e condizioni assai più favorevoli che non per il passato; la Polonia e la Russia Occidentale formano ora un teatro di guerra, il quale per viabilità e risorse di vettovagliamento non eguaglia certamente quello dell'Europa centrale, ma contiene però tutte le condizioni per una regolare condotta della guerra.

Parte operativa. — L'autore dopo avere studiato il teatro di guerra geograficamente e storicamente prende ad esaminare in qual modo potrebbero svolgersi le operazioni su di esso in una eventuale guerra. — Comincia colla ripartizione delle forze russe in pace, passa poi alla mobilitazione ed alla marcia in avanti dell'esercito russo, fa uno schizzo della dislocazione e della marcia in avanti dell'esercito austro-ungarico.

Seguono poi proposte di preparativi per una guerra in Polonia. — Il vestiario richiede maglie di lana, eventualmente pelliccie, alti stivali; per l'alloggiamento occorrono tende portatili; pel nutrimento occorre una accuratissima preparazione (provvedere le truppe di conserve, biscotto, the); i mezzi di trasporto devono possibilmente essere leggeri e mobili. — È necessario soprattutto la ricognizione delle strade e l'aver tutto in pronto per la loro riparazione; il servizio dei pontieri ha una parte importante per la ricchezza di fiumi e di canali.

Il capitolo finale è intitolato: *Scopo della guerra e piano di guerra.*

« La stretta unione della Germania coll'Austria è il responso dell'oracolo per sopraffare l'impero degli Tzar ». Perciò l'autore studia il caso in cui Germania ed Austria alleate facciano guerra alla Russia.

Scopo della guerra è di cacciare il nemico; esso si troverà probabilmente con tre armate al medio Niemen, fra la Vistola ed il Bug, sull'alto Bug e Stir. — L'avversario non si ritirerà come nel 1812, sarebbe questo un segno di debolezza; a che d'altronde l'aver fortificato Varsavia, Kovno, Ivangorod e Novo-Georgewsk? Se la decisione sul territorio polacco è stata favorevole agli eserciti alleati: allora alt, assedio delle fortezze principali e riunione delle forze.

Per la continuazione delle operazioni oltre la linea Brest-Witna e quindi oltre la seconda linea Kiew-Smolensk occorre una solida base.

Quando le fortezze ed i passaggi di fiumi saranno in potere degli alleati e le ferrovie Lemberg-Kiew, Varsavia-Smolensk, Kowno-Minsk in esercizio, allora marcia in avanti nella Russia interna, contro la linea Kursk-Mosca.

La marcia su Mosca, un atto inaudito di audacia al tempo di Napoleone, è oggi una intrapresa che può come qualunque altra essere presa in esame, e della quale si possono studiare i mezzi di esecuzione ed il modo di portarla a termine senza uscire dal normale. Non a Pietroburgo ma a Mosca deve essere vinta la Russia. — La sacra Mosca è il cuore della Russia: la strada verso di essa attraversa i governi più popolosi e più ricchi.

È raro il trovare fra le tante opere militari recenti una che sia scritta in maniera così viva ed affascinante come questa del Sarmaticus; questo libro si lascia leggere con un interesse, sempre crescente, ed è utile tanto come libro istruttivo quanto come opera di amena lettura.

CARDINAL VON WIDDERN, maggiore e direttore della scuola militare di Neisse. — *Truppenführung und Generalstabsdienst. Das XVI Armee-Corps und di 7 Cavallerie division während ihrer selbständigen Operationen in Mosel-Feldzug bei Metz von Standpunkt des Generalcommandos bearbeitet* (Condotta della guerra e servizio di stato maggiore. Il XVI corpo d'armata e la 7^a divisione di cavalleria durante le loro operazioni indipendenti nella campagna della Mosella sotto il punto di vista del comando in capo). Gera, 1886.

Questo lavoro è destinato a servire di « complemento applicatorio del Manuale per la condotta delle truppe e pel servizio di stato maggiore dello stesso autore ».

L'autore fa operare un corpo d'armata unito ad una divisione di cavalleria secondo un compito assegnatogli dal grande quartier generale. La situazione generale della guerra, le circostanze particolari, le contrarietà ed i cambiamenti che di continuo arrivano, sono così felicemente trovati e combinati fra loro; il teatro di guerra è così favorevolmente scelto che tutte le leve e le molle della condotta delle truppe di cui tratta il *Manuale* possono essere messe in opera. L'esposizione è chiara e tale da destare in qualsiasi lettore maggiore interesse. Non poco contribuisce a ciò il non avere introdotto dei comandanti di truppe coi soliti appellativi di generale A, colonnello B, ecc., ma l'aver dato loro dei nomi reali come Wört, Alsen, Zorndorf, ecc., i quali accattivano l'immaginazione e ricordano gloriose battaglie germaniche. Il lettore riconosce sempre più che non sono messi in azione delle figure da scacchi o dei segnetti da manovra sulla carta, ma bensì degli uomini, dei caratteri.

L'autore ha preferito, piuttosto che rimaniolare un episodio di una delle ultime guerre, di creare una situazione fantastica che potesse dar luogo ad una critica continua e particolareggiata delle disposizioni che devono prendersi ad ogni momento e secondo le varie circostanze del comando in capo e dai suoi organi, senza essere trattenuto da alcuno dei riguardi imposti allorché si esaminano operazioni realmente accadute.

Per non dar luogo ad alcun risentimento da parte francese, l'autore ha supposto che la Mosella separi un impero orientale da un impero occidentale, e che Metz e Thionville appartengano all'impero occidentale e siano città aperte.

Questo libro, il cui titolo forse è la parte meno bene indovinata, può essere utilissimo agli studiosi di strategia e di grande tattica.

Rivista di cavalleria. — Anno 1.^o — Roma. — Agenzia militare. Vol. 1.^o Puntate di gennaio, febbraio, marzo 1886.

« Combattere nell'arma, per l'arma, su i vasti temi della storia, della tattica, delle rimonte, della equitazione, dell'equipaggiamento, dello sport militare, alla ricerca perseverante del meglio, incoraggiando il bene: — Ecco la nostra divisa ». Sono queste le parole del direttore del nuovo periodico, signor Augusto Sindici, e nelle quali si compendia il programma della *Rivista di cavalleria*.

Noi facciamo piauso a cotesto programma, ed auguriamo alla *Rivista di cavalleria* che possa trovare negli ufficiali, specie fra quelli dell'arma, quel appoggio, intellettuale e materiale, che gli è necessario per raggiungere il nobile scopo prefissosi.

Considerazione su la ferma e le istruzioni della cavalleria, per il capitano A. C. — L'autore dell'articolo ammette che fra breve la ferma della cavalleria dovrà essere pareggiata a quella delle altre armi. Per suo conto desidera anzi che la ferma sia pareggiata, e ciò non solo dal punto di vista dell'equità, ma specialmente nell'interesse della cavalleria, nella convinzione che si guadagnerà molto di più pel migliorato reclutamento di quanto si perderà per la diminuita permanenza sotto le armi.

Ritiene però necessario introdurre varianti e semplificazioni nel servizio interno del reggimento e degli squadroni, e nelle istruzioni, e brevemente accenna ai principali modificazioni che vorrebbe fossero adottate.

In una digressione, a proposito dell'armamento, propugna l'abolizione della lancia, e l'uso del revolver da cavallo, non ammesso da alcun tattico competente.

La questione della riduzione della ferma della cavalleria, alla quale del resto siamo noi pure favorevoli, è assai delicata e complessa, e tale che difficilmente si può esaminare in poche pagine sotto tutti gli aspetti. Le idee in massima, espresse dall'articolaista sono giuste, ma occorrerebbe adottare ben altre disposizioni quando si volesse procedere alla riduzione della ferma, senza recare pregiudizio all'arma. Ne informi quanto fece su questo riguardo la cavalleria austriaca.

Pel centenario di Zieten. — Si riporano le parole colle quali la *Gazetta di Voss* il 28 gennaio 1786 annunciava la morte dell'illustre generale, e l'iscrizione posta sulla sua tomba, nella chiesetta di Wustrau, sua patria.

L'istruzione a cavallo del soldato prussiano. — Note e commenti del maggiore generale F. BOSSELLI. — È la traduzione della parte riguardante

l'arma di cavalleria, estratta dalla nota opera del generale Kaulbars: *Rapport sur l'armée allemande*. Sommarmente pregevoli le annotazioni fattevi dal generale Boselli.

Una proposta per aumentare l'efficacia del fuoco della cavalleria, senza pregiudicare la velocità nelle sue mosse, per il maggiore DEMBSHER. — È la traduzione di un articolo che il maggiore austriaco Dembscher pubblicò nell'*Armée-Blatt*. In esso si combatte la proposta creazione di una fanteria speciale, che si serva del cavallo come mezzo di trasporto, per seguire la cavalleria in qualunque suo celere movimento. Si propone invece di provvedere ogni reggimento di cavalleria di due mitragliatrici. Occorrerebbe così provvederne 444 per 57 reggimenti, compresi i due della landwehr, con una spesa, in cifra tonda, di un mezzo milione di fiorini.

Modificazione alla coreggia da cavezza di briglia.

Sport, pel capitano R. PUGI. — Si incitano gli ufficiali di cavalleria, a simiglianza di quanto fanno gli Austriaci, i Prussiani, i Francesi, a prender larga parte alle corse, mettendo in rilievo i vantaggi che loro ne ridonderebbero.

Dividiamo compiutamente le idee del signor capitano Pugi, ma in pari tempo non ci dissimuliamo la difficoltà che si oppongono all'attuazione delle medesime. Queste difficoltà emergono dal poco tempo che l'ufficiale ha disponibile a cagione delle esigenze del servizio e dalla spesa notevole che ne conseguirebbe dal tenere cavalli di corsa.

Statuto della Società dei Cavalieri di campagna di Vienna. — Traduzione dal testo tedesco del tenente colonnello S. MAINONI.

Relazione della commissione sull'ampiamento del servizio ippico. — Storia del reggimento di cavalleria Nizza (1.^o), per il capitano A. F. SQUAZZARDI.

Riordinamento della cavalleria presso i vari eserciti esteri. — Cenni sommarî sull'ordinamento della cavalleria tedesca e russa.

Briglia Spohr. — Traduzione di un breve articolo pubblicato dal *Militär-Wochenblatt* di Berlino, nel quale si spiega e descrive questa briglia, inventata dal tenente colonnello Spohr dell'esercito prussiano.

Saggio di un viaggio di esercitazioni di cavalleria, per J. V. VERDY DU VERNONIS. — Traduzione del maggiore E. Radicati di Passerano.

Utilità e proposta di un scudiscio per la nostra cavalleria, del capitano G. SOLINA. — Si propone uno scudiscio gradatamente flessibile dal manico alla punta. Dovrebbe far parte della bardatura in consegna al soldato, e sarebbe tutto di cuoio, eccetto un armatura interna di legno che forma il manico, e che assottigliandosi dopo di questo per altri 15 centi-

metri va a finire in punta con una liniera. Sarebbe lungo 85 centimetri, e per mezzo di un cordoncino si fermerebbe al polso del soldato.

L'unghia equina e gli unguenti da piede, del dott. A. Costa. — Si usa nei reggimenti a cavallo ungere una o due volte la settimana la parete degli zoccoli ai quadrupedi con unguenti speciali, allo scopo di accrescerne la morbidezza e la resistenza del corno. Il dottore Costa ritiene invece che siffatte uzioni sieno più dannose che vantaggiose, imperocchè in luogo di impedire, diminuiscono nel corno l'assorbimento e l'evaporazione dell'acqua.

Per conservare i piedi del cavallo converrebbe assai più spalmare di unguento il fettone e la suola, o meglio ancora lavare i piedi con semplice acqua, specialmente quando il cavallo torna dal lavoro.

Storia del reggimento di cavalleria Piemonte Reale (2), per il capitano A. F. SQUAZZARDI.

Avanscoperta di cavalleria sussidiata dalla fanteria, per il tenente colonello DE RENZIS. — Nelle grandi manovre dello scorso anno al partito dell'est vennero assegnati due reggimenti delle armi a piedi a rinforzo della sua brigata di cavalleria nell'avanscoperta contro il partito opposto, fornito di un'intera divisione di cavalleria. Si volle sperimentare un sistema di avanscoperta nel quale concorsero le varie armi; epperò si irradiarono due colonne con frazioni unite delle altre tre armi nel seguente ordine:

1^a linea: plotoni di cavalleria, che distaccavano pattuglie di scoperta con compagnie di fanteria di sostegno,

2^a linea: fanteria in testa della colonna, artiglieria nel centro, cavalleria in coda;

3^a linea: disposizione analoga a quella prescritta per la 2^a linea.

L'autore rileva giustamente come tale disposizione non possa a meno di menomare la celerità e rapidità delle mosse della cavalleria. Ora, giusta i nostri regolamenti, dovendo la forza impiegata nell'avanscoperta essere scaglionata in tre linee distinte:

- a) squadroni esploranti;
- b) avanguardia;
- c) grosso dell'avanscoperta.

Si propone che alla sola cavalleria sia assegnato il compito della prima e 2^a linea.

A parere dell'esimio scrittore, ne risulterebbero i seguenti vantaggi:

1^o Esplorazione ardita ed efficace di pattuglie di cavalleria, appoggiate a squadroni compatti, pronti al rincalzo;

2^o Maggiore economia delle forze fisiche delle armi a piedi, per averle in migliori condizioni nel momento risolutivo dell'attacco;

3^o Libertà di azione intera lasciata al comandante dell'avanscoperta di poter condurre le sue truppe in forte numero nel punto creduto più atto per l'attacco.

Alcune considerazioni sullo stato di organizzazione attuale della cavalleria russa, del generale A. AZZISCHEVSKI. — Traduzione dal russo.

Sulla ferratura a ghiaccio, del dott. A. Costa. — Il quesito a scegliere è quello di ottenere che un corpo di cavalleria sia, da un momento all'altro posto in grado di marciare sul terreno il più sdruciolevole per ghiaccio o neve, senza ricorrere all'opera dei maniscalchi. Si tratta pertanto di trovare un apparecchio a ghiaccio, il quale sia suscettibile di essere applicato e tolto dal ferro del quadrupede nel minor tempo possibile e dal soldato stesso.

Il dott. Costa rende conto degli esperimenti fatti su tal proposito nei principali paesi ed eserciti esteri e mette in rilievo i vantaggi della ferratura a caviglie-piramido-quadrangolari, così detta a *mezzelune*, sistema Au-reggio, che a suo parere, corrisponde interamente all'uopo.

Note ed appunti.

Bibliografie.

Cavalli e cavalieri attraverso la storia

Sport. — Corse in Italia e all'estero.

Necrologie.

Giornale Militare ufficiale.

Bollettino delle nomine.

Revue de cavalerie. — Puntate di gennaio, febbraio e marzo 1886.

La scelta degli allievi-ufficiali. — È necessario che il sottufficiale aspirante al grado di ufficiale dimostri di possedere quel tanto d'istruzione generale indispensabile per essere promosso sottotenente; ma la scelta definitiva deve poi cadere sopra individui i quali abbiano fatto seriamente le loro prove al reggimento, e la cui attitudine fisica, morale ed intellettuale, per l'arma di cavalleria, sia stata ampiamente accertata.

Istruzione della cavalleria. (Continuazione). — Articolo interessante, nel quale si prendono in esame le cause che dal 1815 al 1870 ed anche in questi ultimi anni hanno impedito ed impediscono che la cavalleria riceva quell'istruzione che le conviene. Sebbene si considerino essenzialmente le condizioni passate e presenti della cavalleria francese, pur tut-

tavia vi sono pagine che toccano d'avvicino anche la cavalleria degli altri eserciti europei.

Studio storico e tattico della cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. (Continuazione). — Vi sono minutamente narrate le operazioni della cavalleria tedesca dalla battaglia di Forbac alla quella di Vionville-Mars-a-Tour. La narrazione è accompagnata da osservazioni pratiche che rivelano nell'autore un concetto esatto e abbastanza ampio intorno all'impiego dell'arma. Gli attacchi però della cavalleria tedesca alla battaglia di Vionville (16 agosto), nella quale tanto si copri di gloria, sono riassunti troppo brevemente, tanto più che questa giornata essendo stata l'unica in tutta la campagna in cui da ambo le parti avversarie siensi impiegate a parecchie riprese grosse masse di cavalleria, l'argomento prestavasi ad un particolareggiato esame.

Addestramento del cavallo di guerra secondo il metodo del fu maggiore Duttili.

Saggio della storia generale dei corazzieri. — Sono brevemente riassunte le gesta gloriose compiute dai corazzieri del primo impero napoleonico dalla campagna del 1805 sino al 1813 compresa. È lavoro che esso offre qualche interesse, sebbene vi si tratti di azioni note a tutti gli studiosi. Cotesta narrazione riuscirebbe bene altrimenti utile ed istruttiva ove l'autore avesse procurato di fare uno studio di tali operazioni ne' più minuti particolari.

Circa i cambiamenti di guarnigione. — I cambiamenti di guarnigione riguardano una questione aritmetica che importa di prendere in seria considerazione. A quest'uopo si fa un raffronto fra le varie indennità spettanti all'ufficiale tedesco nel caso di cambio di residenza e quelle dell'ufficiale francese.

I quadri e l'avanzamento nel reggimento di cavalleria. — L'autore nell'articolo è di avviso che le questioni dei quadri e dell'avanzamento sono inseparabili, imperocchè il reggimento richiede degli impieghi e gli ufficiali reclamano dei gradi.

Egli pertanto propone per il reggimento i seguenti quadri:

Un comandante di reggimento: colonnello o tenente colonnello.

Un comandante in 2°: tenente colonnello o maggiore.

Un comandante del deposito: maggiore.

Un comandante di distaccamento: maggiore. Quest'ufficiale superiore ne prenderebbe il comando quando vi fossero due squadroni distaccati.

Cinque comandanti di squadrone: comandanti. È noto che oggidì in Francia al maggiore si dà il nome di comandante. L'articolista vor-

rebbe invece che quest'appellativo fosse dato al comandante di squadrone conservandogli pure il grado di capitano.

Cinque capitani: Tre di questi funzionerebbero da aiutanti maggiori: due presso gli squadroni attivi, uno presso il deposito. Gli altri due avrebbero l'incarico di istruttori dei giovani ufficiali e sottufficiali.

Venti capi di plotone: tenenti o sottotenenti. Infine si vorrebbe che ogni ufficiale comandato fuori del corpo per un lasso di tempo maggiore di un anno, fosse collocato fuori quadro.

Anche pei sottufficiali si domanda una gran ricchezza di quadri. Essi oltre agli impieghi attuali, farebbero da caporali, de' quali si chiede l'abolizione essendo essi degli esseri bastardi, amici dei soldati quando non fanno il loro dovere, detestati quando lo fanno. Dubitiamo fortemente che le proposte soprarassunte possano mai trovare favorevole accoglienza.

Quanto all'avanzamento, sono posti come assiomi i due seguenti principi fondamentali:

1° L'anzianità non costituisce un diritto all'avanzamento.

2° Nessuno può esser chiamato ad esercitare un impiego, prima che ne sia stato giudicato degno e capace di adempiere le funzioni.

Una parola sopra i sottufficiali. — Restano sotto le armi soltanto i sottufficiali cattivi, perchè non sanno dove andare, ed i distanti, che aspirano alla scuola Saumur. I sottufficiali capaci se ne vanno dopo cinque anni di servizio, perchè a 35 anni, cioè dopo la rafferma, difficilmente ottengono dal governo l'impiego promesso.

Si propone che i posti di sottufficiali presso i servizi di rimonta, nelle scuole, nelle intendenze, ecc. sieno riservati a cotesti sottufficiali con più di 35 anni.

L'autore vorrebbe inoltre che si traessero dei sottufficiali dalle scuole dei ragazzi di truppa (*enfants de troupe*).

La cavalleria a Coulmiers. (9 novembre 1870). — Gli ordini impartiti dal generale d'Aurelle prescrivevano che il 46° corpo d'armata eseguisse un movimento aggirante verso la sinistra, appoggiato da dieci reggimenti di cavalleria e sei battorie d'artiglieria i quali dovevano cercare di spuntare la destra del nemico.

La cavalleria componevasi delle due divisioni del 45° e 46° corpo d'armata poste sotto il comando del generale Reyau.

Alle otto del mattino, secondo gli ordini avuti, la cavalleria inizia il movimento. I reggimenti marciano schierati, preceduti da esploratori: in prima linea la divisione Ressayre, in seconda la divisione Reyau.

A mezzogiorno l'azione è spiegata su tutta la linea; la cavalleria trova-

vasi all'incirca all'altezza di Épièds, diretta verso Saint-Sigismund. L'artiglieria bavarese, postata presso quest'ultimo villaggio, accoglie con vivace fuoco la cavalleria francese e controbatte l'artiglieria nemica che non può mantenersi in posizione.

Il generale Ressayre chiama a sé il generale di brigata Abdelal, e mentre stava impartendogli le sue istruzioni per una mossa offensiva contro il fianco destro nemico, una granata scoppia frammezzo a loro, uccide i loro cavalli e ferisce alla gamba il generale Ressayre.

In quel momento sopravviene il generale Reyan, il quale ordina la ritirata che, ad onta delle vive osservazioni del generale Abdelal, è continuata sino al bivacco del mattino, presso Serronville.

Il generale Reyan aveva 72 anni e da 7 anni era passato nella riserva. Non deve quindi recare meraviglia se in questa circostanza non ebbe la lucidità di mente, la calma e l'iniziativa che avrebbero dovuto guidarlo a prendere una decisione più conforme alla necessità del momento.

Rapporto del signor De Cormette intorno alla sua missione ippica in Germania. — Il signor De Cormette, ispettore generale e direttore delle mandrie, fu nel 1883 inviato dal governo di Germania per studiarvi quanto ha tratto al servizio ippico. Egli pubblica ora il suo rapporto in un grosso volume di 200 pagine, che però non è posto in commercio.

La *Revue*, nell'intento di far conoscere a' suoi lettori questo pregevole lavoro, ne estrae parecchi brani, promettendone la continuazione.

Ne togliamo le seguenti notizie.

La Germania, per riguardo al numero dei cavalli, occupa il terzo posto tra i grandi Stati europei: essa viene dopo la Russia, che, secondo un censimento fatto nel 1882, ne avrebbe 49,637,625; e dopo l'Austria-Ungheria, la cui popolazione equina, nel 1884, era di 3,543,443.

I cavalli in Germania sono nella proporzione di 7,7 per 100 abitanti.

Rispetto all'età si classificano come in appresso:

Maschi e femmine	sotto i tre anni	559303
	sopra i tre anni	2962921
Totale		3522316

Fra i quadrupedi di tre anni e più si contano 42000 stalloni adoperati per la riproduzione.

La cavalleria tedesca. — La *Revue* ha l'intenzione di prendere in esame le principali cavallerie d'Europa, e frattanto inaugura la serie di questi studj con quelli della cavalleria tedesca.

La puntata di marzo contiene un breve sguardo retrospettivo alla storia di cotesta cavalleria che giunge sino al 1700.

Un metodo d'insegnamento per il servizio in campagna.

Il cavallo puro sangue come cavallo di ufficiale. — Si propugna, e crediamo non a torto, l'adozione del cavallo puro sangue per uso dell'ufficiale di cavalleria, e si confuta l'opinione di coloro i quali ritengono che il cavallo puro sangue non sia adatto al servizio militare, perchè non resistente alle fatiche e troppo inquieto nelle manovre.

Notizie diverse. — Necrologie. — Recensioni.

Piccolo dizionario dei principali vocaboli di corsa e di caccia.

Sport militare.

Militär-Wochenblatt. — Marzo 1886.

Von DÜLAKHEIM. — *La manovra sulla carta secondo il sistema del capitano svedese G. di BIDDERSTAD.* (*Manovre con plastici*) — L'inventore di questo apparecchio per la manovra sulla carta è stato spinto alla costruzione dei suoi plastici da alcune critiche fatte da Maunann e da Verdy alla manovra sulla carta quale si fa ordinariamente. Il primo di questi scrittori lamentava la difficoltà di ben stabilire se una truppa sia o no veduta dall'avversario, se essa sia o no coperta da un dato ostacolo naturale, ed a ciò il capitano svedese ha voluto rimediare colla costruzione di otti quadri in rilievo, rappresentanti i più svariati terreni alla scala di 4 a 2500 per le distanze orizzontali e di 4 a 4000 per le altezze; vi sono così rappresentati i muri, le case, gli argini, ecc.

Il Verdy trovava poco buono che si dovesse sempre manovrare sulla stessa ed unica carta. Vi ha rimediato il costruttore facendo in modo che gli otto plastici possano in qualunque modo combinarsi fra loro. Con solo quattro plastici si possono ottenere 7680 forme diverse di terreno. Si può anche prolungare il terreno man mano che una azione procede togliendo i quadri retrostanti e mettendoli in altra posizione sul dinanzi.

I plastici sono in carta pesta (cartolite) e sono perciò assai leggeri, maneggevoli e di facile conservazione. (Sono costrutti a Lipsia presso P. del Vecchio).

La superficie è colorata ad olio.

L'apparecchio deve servire non solo per la manovra sulla carta ma anche per l'insegnamento delle formazioni di combattimento nelle scuole militari di ufficiali e sottufficiali, ed anche del servizio di campagna e di sicurezza. Con esso si facilita di molto l'insegnamento della lettura delle carte confrontando i plastici con le carte aunesse che rappresentano lo stesso terreno in proiezione orizzontale.

VON WANGENHEIM. — *Le condizioni perchè la cavalleria possa lottare con successo contro la fanteria.* — Il modo di combattere della cavalleria è affatto diverso a seconda dell'arma dell'avversario contro la quale essa vuol lottare. Le maggiori differenze trovansi fra il combattimento contro cavalleria e quello contro fanteria.

Contro la cavalleria essa si serve della tattica delle tre linee che ha fatta buona prova. Se il comandante non vuole cedere davanti alla cavalleria nemica, egli non può sottrarsi alla lotta coll'inazione, egli deve andare contro al nemico. Per questo, in vista della rapidità dello scontro, egli non può far molto di più che stabilire le schiere e la direzione, in qualche caso anche una riserva.

Il successo dipende dal buon ammaestramento di tutti i comandanti in sottordine, dall'azione combinata e dalla buona istruzione della truppa nel cavalcare riunita e nell'impiego delle armi.

Affatto diverse sono le condizioni riguardo alla lotta contro la fanteria. Qui la poca mobilità del nemico rende inutile la tattica di schiere, spicca invece maggiormente l'attività del comandante. Il condottiero ha maggiore possibilità di schivare la lotta; col che è reso molto più difficile il sapere prendere con prontezza una decisione; ed inoltre il successo dipende in sommo grado dal modo col quale il comandante sa eseguire l'attacco.

Se si esaminano tutti i casi in cui la storia ci informa di grandi successi della cavalleria contro l'arma a piedi, si vede che essi si sono potuti ottenere con armamenti, equipaggiamenti, organizzazioni e forme tattiche le più disparate, ma sempre però coll'arma bianca nella lotta vicina. Le prime circostanze non possono perciò fornire alcuna spiegazione sulla causa dei successi stessi: l'ultima non può neanche dare da sé un sufficiente schiarimento perchè coll'arma bianca si ebbero anche numerosi insuccessi; come anche può darlo da sola il fatto della buona istruzione della truppa nel cavalcare e nell'impiego delle armi, poichè di fronte alle armi da fuoco non ha potuto impedire in molti casi la sconfitta.

Salta invece sempre agli occhi una circostanza, ed è, che la cavalleria ha solo ottenuto dei grandi successi quando si riuscì a metterla in lotta contro la fanteria nel momento in cui dalla parte di quella stava il vantaggio del morale più alto; e la forza morale dà la completa spiegazione dei grandi successi della cavalleria contro fanteria.

Le forze morali dell'uomo a cavallo non sono soggette a tante perdite come quelle del fantaccino esposto a molto maggiori strapazzi, a rilassamenti, a spossatezza corporale; esse possono più a lunga tenersi intatte; questa proprietà, combinata colla circostanza che la cavalleria nella sua mobilità ha un mezzo di sottrarsi molto più facilmente che non la fanteria

all'effetto del fuoco nemico e di poter inoltre apparire di sorpresa generando confusione e terrore a danno del morale nemico, renderà sempre numerosi in guerra i casi in cui la cavalleria avrà un momentaneo sopravvento morale sulla fanteria nemica. Il miglior armamento del mondo non potrà in tali momenti ristabilire l'equilibrio.

Tutto il compito della cavalleria consiste dunque nel saper far tesoro di questa momentanea preponderanza morale, ed impegnare nel giusto momento la lotta da vicino.

Ma il sapere cogliere il momento, e prendere una decisione ed il compierla dipende dal condottiero.

Bisogna anzitutto che egli stia personalmente sempre al suo giusto posto in modo che le occasioni non gli sfuggono; cosa questa che non è tanto leggera come sembra vista la portata dei proiettili nemici. Inoltre le occasioni sono di breve durata; senza forza di carattere e sete d'agire, le occasioni troveranno difficilmente il capo e la sua truppa pronti all'azione.

Rapida e giusta decisione, ecco la cosa più difficile; o affrontare molti pericoli e molte possibilità, o rimanersene inoperosi ed al sicuro.

Sangue freddo e chiarezza di mente per valutare i pericoli al loro giusto valore; brama di combattere, fiducia in sé, sicurezza in sella, con questo la pronta e razionale decisione non sarà più difficile davanti al nemico che nelle manovre od a tavola.

Queste qualità si possono soprattutto acquistare coll'esercizio e coll'educazione. — La disposizione naturale è senza dubbio di grande influenza, ma essa non basta da sé perchè il miglior talento s'infacchisce senza esercizio.

Il gusto e l'abitudine dell'equitazione offre nel miglior modo l'occasione per mantenersi in esercizio. — Essa dà il modo di combattere nell'azione ai comodi, cosa più d'ogni altra dannosa alle virtù virili e di rialzare con esercizi giornalieri la più importante base del carattere, la forza di volontà, essa offre le più svariate occasioni di provare la propria forza ed abilità di rialzare la fiducia in sé stesso e di eccitare la sete di agire, legata a qualche pericolo essa prepara ai pericoli maggiori.

Solo una vita di fatiche e di privazioni può raggiungere l'alto scopo di conservare il sangue freddo e la chiarezza d'idee nei momenti più gravi; essa non è per questa povera ma anzi ricca in soddisfazioni per chi la capisce; una tal vita preparerà in modo esuberante il condottiero per la lotta, specialmente contro la fanteria.

Riguardo alla preparazione della truppa, questa non deve solo saper cavalcare e maneggiare le armi a perfezione, ma saper altresì mantenere tutta la sua forza di resistenza alle fatiche d'ogni genere, e sapere tenere in buono stato le gambe, le spalle e lo stomaco del cavallo.

Una tal truppa, guidata da un capo che sappia colpire le parti scoperte, potrebbe galoppare contro il nemico sicura della vittoria.

Il generale francese Giovanni Battista Kleber già allievo nel corpo reale bavarese dei cadetti.

La cavalleria inglese nel Sudan.

L'avanzamento nell'esercito russo.

Neue militärische Blätter — 4° trimestre 1885.

Repubblica e militarismo, monarchia costituzionale e nazione armata. — Si esamina il carattere degli eserciti in relazione con quello dei governi nei diversi paesi. Si tratta la questione del comando e dell'amministrazione degli eserciti in tempo di pace, e della responsabilità del ministro della guerra davanti al Parlamento. Si mettono specialmente a confronto i due sistemi francese e tedesco.

La battaglia di Sedan, secondo gli scritti lasciati dal generale Wimpfen. — Si riportano e commentano questi scritti, che aggiungono un nuovo elemento all'interminabile questione di sapere a chi debba specialmente attribuirsi la sconfitta di Sedan.

Sorprese, stratagemmi ed imboscate. — È un'estesa bibliografia dell'opera intitolata: *La guerre de surprises et d'embuscades*. Parigi 1884, tipografia Lavanzella.

Napoleone Bonaparte fino al 18 brumaio (novembre) 1879, secondo gli ultimi documenti. — È un lungo e interessante lavoro. Eccone il sunto: Napoleone nacque in Corsica due mesi dopo che questa era caduta in potere della Francia. Crebbe nell'odio dei Francesi. Il suo primo ideale fu un eroe della libertà corsa, Pasquale Paoli. — Giovinetto alla scuola di Brienne sentendosi intimamente italiano, Napoleone visse solitario e taciturno, straniero fra stranieri, appena notato come allievo studioso e caparbio. I suoi sogni in quel tempo erano: liberare la Corsica dal giogo straniero.

La rivoluzione dell'89 lo trovò sottotenente. Egli s'avvide subito che si trattava di ben altro che della Corsica, e che il suolo della Francia presentava al suo ingegno e alla sua attività ben altro campo che le macchie dell'isola nativa.

Da quel momento cominciò a diventare francese. Ma egli era ancora del tutto ignoto e la sua famiglia aveva relazioni soltanto in Corsica. La prima base bisognava farsela nell'isola. Tornò pertanto in Corsica e si

frammischìò ai partiti. Ma presto la ruppe con Pasquale Paoli, o sia che il vecchio patriota avesse indovinato il giovine ambizioso, o sia che questi colla la sua prepotenza avesse indispettito il vecchio. — Da quel giorno Napoleone odiò il suo primo maestro, e lo insidiò ad uso corso.

Segue il racconto delle insidie, che ci sembra esagerato; quindi con vivacità di stile e acutezza di giudizio, si narra quindi come, a poco a poco, Napoleone proseguendo, con ingegno, perseveranza, audacia e attività straordinaria un'idea fissa, in mezzo a gente volubile, sia riuscito ad imporsi e a dominare la sua patria adottiva.

Regole della strategia e della tattica dedotte dal primo periodo della campagna 1870-71 (continuazione e fine). — L'autore trae dal suo studio storico-militare, per rapporto alla strategia, le seguenti conclusioni: siccome chi compisce prima lo schieramento del proprio esercito, si assicura un grande vantaggio, così tutte le misure, a questo scopo, devono essere prese fino dal tempo di pace. Il vantaggio delle linee interne, quale compenso all'inferiorità di forze; deve essere, semprechè si può, usufruito. Nelle marcie su più colonne per diverse strade, bisogna assicurarsi il reciproco sostegno. — Nelle marcie concentriche, il punto di riunione deve potersi raggiungere prima dell'incontro del nemico. Le marcie di fianco devono farsi il più rapidamente possibile. Il servizio delle informazioni e della trasmissione degli ordini, perchè si faccia puntualmente in tempo di guerra, deve essere bene ordinato fino dal tempo di pace.

Per rapporto alla tattica: la fanteria non deve attaccare in ordine chiuso. Gli attacchi non preparati dall'artiglieria, anche se riescono, si pagano cari. Gli attacchi contro le alture bisogna darli in più riprese, riordinandosi possibilmente negli angoli morti. L'aggiramento, di regola generale, deve tentarsi soltanto, quando si hanno più forze di quelle che possono impiegarsi nell'attacco di fronte. Ogni vittoria deve sfruttarsi con un pronto inseguimento. Nella difesa, il successo dipende dalla scelta della posizione, dalla preparazione di questa, dal modo con cui viene occupata e dall'impiego delle riserve. Senza contr'attacco il difensore non può avere vittoria. Le posizioni avanzate sono mali necessari. Posizioni per proteggere la ritirata devono prendersi soltanto allorchè questa è decisa. La ritirata deve cominciarsi colle truppe non impegnate; quelle già impegnate bisogna che, occorrendo, si sacrificino. L'importanza dei comandanti in sott'ordine e l'indipendenza individuale è cresciuta nelle battaglie moderne.

Senza riserve il comando supremo non ha modo d'influire sull'andamento della battaglia.

Per la conoscenza dell'esercito Russo. — Si richiama l'attenzione su vari scritti del tenente Drygaski, riguardanti detto esercito.

La questione dei grandi campi permanenti. — Si dice che tale questione in Germania fu risolta negativamente, in Russia affermativamente; in Francia avevano da gran tempo il campo di Châlons; l'anno scorso vollero farne uno al *Pas-des-Lanciers*, ma gli ammalati vi crebbero talmente, che, invece di un campo, divenne un lazzeretto. Si riportano brani di giornali francesi contrari alla formazione dei campi permanenti.

Dall'Inghilterra. — Si nota la commozione destinata in Inghilterra per la pubblicazione del diario di Gordon; si riportano alcuni brani di questo diario, i quali caratterizzano l'uomo che li ha scritti; si danno estratti di giornali inglesi che narrano episodi della campagna del Sudan e contengono apprezzamenti sulle operazioni.

L'importanza del terreno delle manovre italiane in quest'anno (1885). — Quest'importanza l'autore la trova nell'aver scelto come terreno di manovra i dintorni di Bergamo e di Como, e la fonda sopra chimeriche ipotesi di eventuali attacchi contro la Svizzera.

Un archivio perduto. — Si discute sulla esistenza o no di documenti riguardanti la guerra dei sette anni.

Dal libro della parola d'ordine del corpo Dobschütz della landwehr slesiana. (Continuazione). — Aneddoti della campagna del 1813.

Che cosa ci ha recato la nuova istruzione sul tiro? — Esame critico dell'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco.

L'ultima colpa dello stato maggiore Francese. — Si critica il modo con cui venne formata e raccolta al campo *Pas-des-Lanciers* la così detta divisione di riserva, poi rinforzi da spedirsi al Tonchino. — Si dice che mentre per lungo tempo si ebbe l'avvertenza di non guastare, per l'invio di rinforzi al Tonchino, il piano di mobilitazione per caso di guerra in Europa, quest'avvertenza si è affatto perduta dopo la ritirata da Lang-Sou. Non solo si turbò l'economia dei grandi riparti di truppa, ma si fece una vera spedizione al Tonchino, di colonnelli e di generali con uno stato maggiore completo, fra cui brillavano i figli e i protetti dei generali. La necessità dell'invio di pronti e grandi rinforzi può scusare molte cose, ma non senza quanto si è fatto a proposito della divisione di riserva. Si entra in particolari a questo riguardo.

Un cenno sull'istruzione degli ufficiali di riserva chiamati in servizio. — Si dice che quando questi ufficiali vengono richiamati in servizio, si presentano deficienti d'istruzione nei tre regolamenti fondamentali: quello d'esercizio, quello di disciplina e quello sul tiro. Si fanno proposte per ovviare questo inconveniente.

Torri corazzate giranti per l'artiglieria. — Si nota l'importanza di simili corazzature che possono portare una radicale riforma nella costru-

zione delle fortificazioni permanenti, e si fa un esame critico dell'opera scritta su quest'argomento dal maggiore prussiano Schumann; Potsdam 1885, tipografia militare.

Il nuovo fucile della fanteria inglese. — Si descrive questo fucile nelle singole parti e se ne discutono le proprietà.

Il periodo legislativo in Francia dal 1884 al 1885, in rapporto alle leggi militari. — Si indicano le leggi militari votate dal parlamento francese in questo periodo.

Considerazioni francesi sulle fortificazioni tra la Francia e la Germania. — Vari mesi fa un giornale militare tedesco (il *Militär Wochenblatt*), pubblicò uno studio sulle fortificazioni della Francia verso la Germania, il quale suscitò tra i giornali francesi una viva polemica. Alcuni si accostarono alle idee del giornale tedesco, ritenendo quelle fortificazioni di poca utilità, altri le dissero di utilità grandissima. I *Neue militärische Blätter*, nelle puntate precedenti, diedero un cenno di questa polemica, riportando brani di giornali francesi; ed ora continuano questo saggio, riportando quasi per intero uno studio del *Journal des Sciences militaires*; nel quale si fa la storia di queste fortificazioni dalla loro origine, si distinguono le diverse specie di opere, secondo la costruzione e lo scopo, si dimostra che se in questa o in quella circostanza, non risposero pienamente all'aspettativa, si fu perchè il sistema non era compito, o perchè si sperò da fortificazioni di altri tempi ciò che solo possono dare fortificazioni costrutte secondo le nuove esigenze.

Si porge un cenno delle fortificazioni costrutte dopo il 1870; le quali completano l'antico sistema e formano una buona linea di confine artificiale, dove manca il naturale. Esse non sono una *muraglia della China*, come le chiamano i Tedeschi, ma servono egualmente per l'offensiva come per la difensiva. Però (si aggiunge dal giornale francese) non c'è nessun male, se i Tedeschi le creano inutili.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine.

— Vol. XXX, fascicolo 5° e vol. XXXI, fascicolo 1°, 2° e 3°.

I combattimenti al Tonchino. — BILIMEK-VAISSOLH, colonnello. — Dopo alcune considerazioni generiche sulle imprese coloniali, si narrano le spedizioni fatte e i combattimenti sostenuti dai Francesi al Tonchino dal 1859 al 1884.

Le operazioni nel sud della Francia nel gennaio 1871. — MOLINAR, maggiore. — Studio di storia militare applicata alla strategia.

Il colera secondo le ultime scoperte. — THURNWALD, medico di reggimento. — Si fa una breve storia delle invasioni del colera in Europa; si accenna ai mezzi d'impedirne la diffusione; si tratta della natura del colera, dei germi, dei bacilli, ecc. ecc.

I risultati del reclutamento. — GUGGENBERG, tenente colonnello. — Si espone il sistema di reclutamento austriaco e si confronta con quello di altri paesi.

I risultati dell'ordine negli odierni eserciti. — KUSTENFELD, maggiore. — Ogni tempo (dice l'autore) ha il suo modo di condurre la guerra.

Dopo l'introduzione del servizio generale obbligatorio, si mettono in campo eserciti di tal mole, quali non si sono mai veduti. Quindi nascono difficoltà nuove, di cui nella storia militare troviamo appena indizio. Come queste masse enormi debbano essere condotte, nutrite, e come debbano farsi combattere, è per ora un problema, alla cui soluzione l'esperienza non ha fornito dati sufficienti.

Ai tempi di Luigi XIV, la Francia è riuscita a mettere in campagna quasi mezzo milione d'uomini; ma erano ripartiti in 5 eserciti su 5 teatri di guerra diversi. Napoleone I oltrepassò detta cifra; ma raramente riunì su lo stesso campo di battaglia più di 400 mila uomini. A Marengo erano 30 mila; ad Austerlitz 65 mila; a Waterloo 70 mila; ad Aspern 80 mila; a Borodino 130 mila; a Lipsia 150 mila; a Wagram 180 mila. Ma si noti che, in quel tempo, i perfezionamenti delle armi da fuoco non avevano ancora portato la necessità di combattere in ordine sparso.

Nel 1866 a Königgratz abbiamo già visto combattere circa 220 mila uomini per parte. Tutto fa presagire che nelle battaglie del futuro se ne vedranno molti di più.

La prima conseguenza di tutto ciò si è che il comandante supremo non può far sentire la sua influenza personale. È passato il tempo in cui i comandanti in capo arringavano gli eserciti o li entusiasmarono coll'esempio. Oggidì fra le centinaia di migliaia d'uomini, i quali agiscono sopra un teatro di guerra, sono ben pochi quelli che possono dire d'aver visto, faccia a faccia, il generale in capo. Alcuni l'avranno visto passare a cavallo in mezzo a un nubo di polvere; la maggior parte non l'avrà visto affatto. Non si creda con ciò si formi attorno ai comandanti un'aureola, per cui anche i mediocri possano acquistare influenza, le aureole ai nostri giorni si formano difficilmente e svaniscono al primo insuccesso.

E non è soltanto la mole degli eserciti moderni, che mette il comandante supremo nell'impossibilità fisica di far sentire la sua influenza per-

sonale; è anche la natura di questi eserciti che mal si presta a subire le influenze dei comandanti alti e bassi; perchè è troppa soggetta ad influenze che hanno origine fuori dell'esercito.

L'autore continua tracciando vari dei caratteri distintivi delle guerre moderne, tanto in rapporto alla strategia, quanto in rapporto alla tattica, e conchiude che oggidì il comandante supremo deve essere un *genio dell'ordine*, e che negli altri comandanti il valore e la fermezza di carattere, necessaria al mantenimento dell'ordine, sono qualità da stimarsi anche più del sapere e dell'intelligenza.

L'orizzonte naturale del monte Franz-Josephs. — HABERL, tenente colonnello. — Si tratta di un monte presso Lemberg, sul quale è stato costruito un osservatorio.

L'artiglieria nelle manovre. — LAVAL, capitano. — L'autore esamina come viene adoperata l'artiglieria nelle manovre e come dovrebbe adoperarsi in guerra vera. Accenna alla parte che ebbe l'artiglieria delle recenti campagne, in quella del 1870-71, ed esprime l'opinione che avrà una parte anche maggiore nelle campagne future. Il per cento dei morti e feriti dai proiettili dell'artiglieria crescerà sicuramente; ma se anche dovesse sempre mantenersi piccolo di fronte a quello dei morti e feriti dal fuoco di fanteria, bisognerebbe tener conto all'artiglieria dell'effetto morale e delle sue conseguenze. Una truppa che entri nella zona battuta dall'artiglieria, cerca ogni mezzo di ripararsi, o mettendosi dietro ostacoli naturali, o coricandosi a terra. Il che, prescindendo da ogni altra considerazione, reca perdita di tempo o impaccia l'azione di questa truppa. La battaglia di Sedan, per giudizio concorde dei vincitori e dei vinti, fu decisa dall'artiglieria.

Si conchiude esprimendo il voto che l'artiglieria abbia, nelle grandi manovre, una parte proporzionata a quella che ha nelle battaglie; perchè solo a questa condizione dette manovre potranno essere per l'artiglieria una vera scuola di guerra.

Un paragrafo sulla tecnica delle marcie. — HORSKESCHY, tenente colonnello. — Si esamina quale deve essere, secondo i casi, la composizione delle colonne e la velocità delle marcie.

Sul diritto di reclamo fra militari ed abuso di esso. — DANGELMAIER, editore di guerra. — La questione è trattata da un punto di vista generale, con speciale riguardo alle norme vigenti nell'esercito austriaco.

Guide e libri d'istruzione per le scuole militari. — RIEGEN, capitano. — L'autore si lamenta che ogni insegnante nelle scuole militari porti il suo libro di testo stampato o litografato; il quale resta libro di testo soltanto fino a che resta in cattedra il professore; e i professori nelle scuole militari si cambiano molto spesso. L'autore crede utile e possibile stabi-

lire per ogni ramo d'insegnamento libri di testo permanenti, almeno per qualche tempo, e ricerca a quali condizioni debbano rispondere questi libri.

L'istruzione russa del 1882 sugli studi e le occupazioni degli ufficiali.

— La conoscenza dei regolamenti in vigore negli eserciti stranieri giova generalmente (dice l'autore) a formarsi un criterio sulla ragionevolezza ed opportunità delle norme che reggono questi eserciti; ma non è sufficiente per fare un giudizio su l'intelligenza e l'istruzione delle truppe, perchè potrebbe darsi che una truppa non fosse all'altezza de'suoi regolamenti, ma trattandosi di una istruzione che ha per scopo di dirigere l'attività degli ufficiali, essa giova non solo per far conoscere ciò che si vorrebbe che facessero, ma anche, dal più al meno, le loro condizioni intellettuali, perchè si deve credere che l'istruzione si adatta a coloro a cui deve servire.

Ciò premesso, si passa in minuta disamina la detta istruzione.

Recenti pubblicazioni sul diritto internazionale. — LENTNER. — Si fa una dissertazione sul diritto internazionale in tempo di guerra, prendendo per base e commentando le tre seguenti opere:

HEFFTER. — *Le droit international de l'Europe*;

HIAGWITZ. — *Volkerrecht und Naturrecht*. — (Diritto delle genti e diritto naturale);

LIBBRECH. — *Le droit d'être traité comme soldat*.

Il telefono nel servizio di campagna. — BAUMGARTNER, tenente. — L'autore istituisce un breve confronto tra gli apparecchi telefonici e gli apparecchi telegrafici; dal quale risulta che i primi consentono maggiore semplicità, il che li rende più atti al trasporto ed all'impiego in tempo di guerra. Non è dunque difficile che nelle guerre avvenire il telegrafo venga riserbato soltanto per le comunicazioni dei grandi riparti (armata e corpi d'armata) tra loro e col quartier generale principale; mentre per le comunicazioni tra i diversi riparti, e specialmente per quelle d'un riparto co'suoi avamposti, si userà il telefono.

In Germania vennero a quest'uopo fatte delle esperienze, durante le grandi manovre, fino dall'anno 1877. In Austria, il telefono venne talvolta impiegato durante la campagna per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; ma per la diffidenza verso questa nuova invenzione e la poca conoscenza che si aveva degli apparecchi, se ne trasse poco profitto. Si adoperò in seguito, con maggior vantaggio, il telefono per mettere in comunicazione i diversi posti del cordone di truppe al confine dell'Erzegovina, e si stanno facendo a quest'uopo esperienze presso i reggimenti pontieri.

Di tali esperienze, delle difficoltà incontrate e dei risultati ottenuti, l'autore dà un cenno, entrando in molti particolari.

Il cavallo. — REINER, maggiore. — L'argomento viene trattato sotto due rapporti: 1° razza, costituzione, andatura, ecc. ecc.; 2° igiene, manutenzione, nutrimento, ecc. ecc..

Un problema di sussistenza nella prima metà del secolo passato. — EGGER, intendente militare. — L'autore dice che il problema delle sussistenze di un esercito in tempo di guerra fu sempre un grande problema, e che i metodi per risolverlo hanno subito meno variazioni di quello che generalmente si crede. Le variazioni consistono tutte nella parte accessoria la quale dev'essere adattarsi ai mezzi che variano secondo i tempi, ma i sistemi in fondo sono sempre gli stessi. Ciò premesso, si espone il modo con cui venne fatto il servizio di sussistenza in alcune campagne della prima metà del secolo decimottavo, desumendone i dati dalle opere lasciate da un generale di Luigi XIV, il maresciallo Puysegur.

Alcune parole sull'impiego dell'artiglieria da campagna. — SKENZELL, maggiore. — L'autore sviluppa le seguenti proposizioni: all'artiglieria deve lasciarsi il tempo e la possibilità di preparare, col suo fuoco, gli attacchi della fanteria; il compito dell'artiglieria è sostenere l'avanzarsi della fanteria; nel principio di un combattimento, l'esito dell'attacco dipende soprattutto dalla sorpresa; più tardi dipende specialmente dalla possibilità d'impiegare, contro il nemico, un numero di cannoni e di fucili superiore al suo; per ottenere un risultato decisivo, bisogna che l'artiglieria si raccolga in poche, ma buone posizioni; non si deve trascurare di sorprendere il nemico, quando sia possibile, con fuochi aperti contemporaneamente da varie parti; fino dal principio del combattimento conviene spiegare e far agire tutta l'artiglieria del grosso; quanto più riuscirà all'artiglieria seguire da vicino l'avanzarsi della fanteria contro il nemico, tanto più efficace ne sarà il sostegno, e a questo scopo devono tendere tutti gli sforzi.

Cacciatori a cavallo. — RABENHORST, capitano. — L'autore dice che le esigenze della guerra moderna richiedono e porteranno prossimamente la creazione di corpi di cacciatori a cavallo. L'impiego della cavalleria a gran distanza per il servizio di avanscoperta ha già fatto sentire la necessità di un'artiglieria leggerissima, che possa seguire dovunque la cavalleria; le stesse ragioni militano per la creazione di una fanteria che possa seguire in questa circostanza artiglieria e cavalleria. La fanteria è necessaria in tutti i combattimenti e perchè anche in quelli che possono occorrere nel servizio di avanscoperta. Senza fanteria che le serva di scorta, l'artiglieria sarà sempre in pericolo; sul combattimento della cavalleria

appiedata non si può fare gran calcolo; perciò, volendo istruire quanto è necessario le truppe di cavalleria per questo combattimento, manca poi il tempo per istruirle come truppe di cavalleria; per tal genere di combattimento bisogna avere fanteria montata.

F. M. L. ANTONIO v. *Hillebrandt*. — Necrologia del generale austriaco di questo nome, morto nel 1883.

Invalido russo. - Febbraio e Marzo 1886.

Torri girevoli. — Il N. 33 contiene il resoconto di una conferenza tenuta dal capitano del genio Vericeko all'accademia del genio Nikola sugli esperimenti fatti nel dicembre 1885 al poligono di Kontrocebi presso Bukarest su torri girevoli corazzate.

Ne le fortificazioni di Bukarest progettate dal generale Brialmont avranno una larga parte le torri corazzate girevoli. Si ha intenzione di stabilire fino a 54 di queste torri e siccome ciascuna, senza cannone, costa circa 400000 lire, così si tratta di spendere una ventina di milioni e più di lire. Si capisce come prima di decidersi ad una tale spesa fosse necessario di fare una scelta fra i vari sistemi esistenti di tali torri fondata sopra un particolareggiato esperimento di esse.

S' sperimentarono torri di due tipi: la torre corazzata francese (tourrelle) Moufin (fabbrica di Saint Chaumont) e la cupola corazzata tedesca Schumann, o come egli stesso la chiama, affusto corazzato (fabbrica Grünzon a Bukau).

Da questi esperimenti si può trarre questa conclusione: 1) la questione della miglior costruzione delle torri rimane ancora aperta; 2) probabilmente il miglior risultato si otterrebbe coll'applicare il soll' affusto francese alla cupola tedesca; 3) rimane la questione dell'insufficiente stabilimento dei cannoni situati nelle torri, questione che deve considerevolmente raffreddare l'entusiasmo per le torri; questione di capitale importanza perchè alla guerra bisogna prima di tutto colpire con giustezza il nemico, e poi cercare di procurarsi una certa sicurezza contro i suoi colpi.

N. 42. A. PLUTZINSKI. — *Le torri girevoli in questo momento.* — In un articolo pubblicato nei numeri 259 e 260 dell'*Invalido russo* dell'anno scorso a proposito dell'ultimo scritto del generale Brialmont, *La fortification du temps présent 1885*, l'autore esprime un dubbio sulla giustezza di veduta di questo chiaro ingegnere militare circa le torri corazzate dei tipi esistenti, quando nei suoi progetti di fortificazione dà a tali torri

il massimo sviluppo e le raccomanda agli altri. Questo dubbio era fondato prima di tutto sul fatto che il Brialmont (e non lui solo) prende in considerazione i soli lati buoni delle torri e dimentica che esse non hanno fatto non solo alcuna prova in guerra ma neanche una completa prova in pace nei poligoni, e finora si raccomandano solo dai fabbricanti e dagli inventori tecnici.

Bastò alle torri Grünzon di trovarsi di fronte a pezzi lancianti proiettili di ghisa temprata (esperienze del 1883) perchè al quarto urto di un tale proiettile si mostrasse l'insufficienza della torre quale copertura. Da quell'epoca il Grünzon (o meglio Schumann) migliorò considerevolmente le torri di sua costruzione; ed inoltre sorse ad esse un serio concorrente nella torre del francese Moufin costrutta nella fonderia di Saint Chaumont, si fecero sulle torri di entrambi i modelli delle ulteriori esperienze di tiro (in Germania ed Italia) ma i risultati di queste non avendo permesso di fare una qualche conclusione formale sulle qualità delle torri, non fecero sorgere che un dubbio sui loro meriti quale mezzo efficace della futura guerra di fortezza.

Ora dopo gli esperimenti fatti a Bukarest (dicembre 1885 e gennaio 1886) sulle migliori torri di tipo tedesco o francese, la circospezione nello fiducia per le torri, e il dubbio sulle loro decantate qualità sono ancora imposti. L'autore si associa alle conclusioni cui fu condotto il capitano Vericeko il quale assistette a questi esperimenti.

Ma egli non crede che malgrado il risultato degli esperimenti si cambino le idee del generale Brialmont e dei fautori delle torri corazzate « egli sarà nei suoi dritti se dirà che ha raccomandato non già quelle torri che si mostrarono poco soddisfacenti (quantunque descritte nel suo libro) ma quelle che si faranno in seguito agli ammaestramenti delle prove di Bukarest e che si mostreranno soddisfacenti nell'avvenire ».

Accadrà coi forti corazzati, ossia colle torri ciò che accadde colle navi corazzate prima che si sostituissero ai pezzi le torpedini.

Negli esperimenti di Bukarest, dove nelle torri (della migliore costruzione) stavano cannoni eguali a quelli coi quali si tirava contro di esse (da 15 cent.) si vide che:

1) La giustezza di tiro dei pezzi situati all'aperto è incomparabilmente maggiore di quella dei pezzi delle torri. I primi dalla distanza di 1000 metri lanciano sulle torri il 60 per cento dei colpi; i secondi cercano invano il bersaglio e commettono errori di 400 metri;

2) La rapidità di tiro dei cannoni delle torri è di circa 6 minuti per colpo, mentre colla stessa velocità può sparare tutta una batteria d'assedio;

3) Il numero necessario di serventi in una torre con due pezzi è di

16 nella tedesca, e di 20 nella francese ossia il doppio di quelli occorrenti per i pezzi allo scoperto;

4) Occorrono da 9 a 10 ore per cambiare un pezzo, durante il quale tempo l'altro pezzo resta inattivo

5) Per ridurre un pezzo al silenzio occorrono 80 a 100 colpi da 1000 metri se il pezzo è in una batteria d'assedio (esperienze di Zauer in Germania); per un pezzo che trovisi nelle torri ne occorrono 50 (esperienze di Bukarest),

6) Il fuoco in arcata è molto pericoloso contro un pezzo allo scoperto (esperienze di Germania); è quasi innocuo per un cannone delle torri (esperienze di Bukarest);

7) Per un pezzo di batteria d'assedio è pericoloso ogni proiettile che cade specialmente se fortemente carico, per le torri sono pericolosi i proiettili d'acciaio.

L'autore conclude consigliando di rivolgere le somme già assegnate alle torri corazzate alla provvista abbondante di buoni pezzi per tiro in arcata, ossia di mortai di grande calibro (da 20 cent.) e di mortai mobili e piccoli (del calibro di 7 cent.).

Circa la rimonta della cavalleria russa. — Dietro proposta del conte Woronzow-Daschkow veniva, qualche anno fa, inviata dalla direzione generale delle rimonte russe, con aggradimento imperiale, una commissione nelle provincie del sud-ovest della Russia europea. La commissione si componeva di tre membri, ed aveva l'incarico di dare il proprio parere sui cavalli delle razze delle stesse riguardo alla loro utilità per la rimonta della cavalleria regolare e dell'artiglieria.

La commissione trovò nei governi di Turgai e del'Ural, abitati da Kirghiz, circa 800000 cavalli.

Ma quali rimonte per le truppe regolari montate questi cavalli al pari di quelli dell'orda interna dei Kirghiz non erano adatti a causa della loro complessione piccola e mancante. Però si spera con convenienti incrociamenti di poter trarre col tempo una buona rimonta per cavalleria delle razze Kirghiz.

Nel governo di Astrakhan si trovarono fra i cavalli dei calmucci nomadi delle buone rimonte per cavalleria. Ma per ora non si può contare molto su questi cavalli dei calmucci perchè non si è ancora bene informati su di essi e quantunque il loro numero venga calcolato di circa 40000 non si spera di poter ottenere per ora più di 500 o 600 rimonte annualmente.

Il governo si decise, in seguito al rapporto della commissione, ad incoraggiare l'allevamento dei cavalli nelle steppe per mezzo di concorsi annuali e di premi.

Nell'anno scorso ebbero luogo i primi concorsi per i cavalli dei Kirghiz e dei Calmucci.

Vennero esposti cavalli dai 4 ai 6 anni e puledri. Il risultato delle esposizioni (sei in tutto) fu questo: vennero esposti: 64 cavalli interi, 228 cavalle, 112 puledri, in tutto 404 cavalli; vennero premiati: 12 cavalli interi, 42 cavalle, 31 puledri, in tutto 85 cavalli.

I premi consistevano in medaglio d'argento o di bronzo coll'iscrizione: « Per il migliore cavallo di steppa ». Inoltre furono rilasciati dei diplomi.

In generale si fu contenti del risultato dell'esposizione. La popolazione, a causa delle novità della cosa mostrò qualche diffidenza; ma si spera che i premi conferiti avranno la loro utilità e che le esposizioni fissate pel 1886 daranno migliori risultati. In ogni caso si è data la prima spinta alla produzione di un cavallo per cavalleria nelle steppe.

Ricognizione del fiume Amu-Daria da Pietro-Alessandrowski a Ciarcium. — Questa ricognizione fu eseguita nell'estate del 1885 d'ordine del ministero della guerra dal colonnello Bieliawski. La spedizione deve in gran parte i suoi successi all'appoggio dato dal governatore generale de Turkestan, aiutante generale Rosenbach, il quale invitò per lettera l'Emiro di Bukara e il Kan di Kiva ad aiutare la spedizione. I lavori colti stettero in gran parte nell'esecuzione di rilievi nella direzione dal golfo Tzezarewitch sul Mar Caspio pel deserto di Ust-Urt verso le città di Kungrad e di Kunja-Urgenc e quindi lungo l'Amu-Daria da Chazar-Aspa a Ciarcium, inoltre, per stabilire la praticabilità del golfo Tzezarewitch, si fecero giornalmente, durante l'intera estate, delle osservazioni sulle variazioni del livello delle acque nel golfo. Le maggiori difficoltà per la navigazione il golfo le presenta durante i venti di levante. Nell'Ust Urt fu eseguito un itinerario lungo tre strade; il 4° luglio la spedizione si mise in strada ed i lavori continuarono fino alla metà di agosto senza interruzione; la temperatura dell'aria giungeva ai 34° Réaumur sopra ciascuna delle tre strade, come pure in altri siti dell'Ust-Urt, si incontrano dei pozzi alla distanza di circa 15 verste; in generale la comodità delle strade su questo altopiano è tale che esso unisce piuttosto che separare il mare d'Aral col Caspio. Da Kungrad il capo della spedizione fece una escursione sul Kunja-Daria, il quale fino al 1885 era sbarrato sette volte da dighe, ora tagliate nel mezzo in modo da permettere le comunicazioni in barca.

Alla confluenza del Kunja-Daria coll'Ulgun-Daria si è ora formato un considerevole villaggio russo i cui abitanti si occupano del commercio della pesca. Da Kungrad il colonnello Bieliawski si portò a Pietro-Ales-

sandrowski marciando coi suoi topografi lungo il limite orientale del Kanato di Kiva. Da Pietro-Alessandrowski cominciò la seconda parte dei lavori lungo l'Amu-Daria; nei rilievi si conservarono intatte tutte le denominazioni indigene.

La spedizione giunse l'11 dicembre a Ciarcini; là si dovettero sospendere i lavori a causa dell'avvicinarsi della cattiva stagione. L'opera del colonnello Bieliawski è importante specialmente dal punto di vista militare; per essa sono molto agevolate le comunicazioni dal Caspio all'Amu-Daria.

Rendiconto sulle ispezioni fatte nel 1885 per verificare l'abilità delle truppe nel tiro. — L'Invalido Russo riporta in molti numeri la parte sostanziale di questo rendiconto. Le norme emanate da poco per una più razionale istruzione delle truppe nel tiro hanno dato splendidi risultati nelle ispezioni del 1885.

Il risultato del tiro fu nel 1885 in media molto buono con punti 3,44, mentre nel 1884 fu molto buono con punti 0,97, e nel 1883 buono semplicemente. Dei 370 riparti esaminati il 94 p. % diede risultati eccellenti, molto buoni e buoni. Il tiro di combattimento che forma lo scopo finale dell'istruzione del tiro diede risultati stupendi. Le lezioni di tiro di combattimento nelle ispezioni furono accompagnate da evoluzioni di una o più compagnie, e dove fu possibile si unirono alla fanteria dei riparti di cavalleria e di artiglieria.

Si è anche nel 1886 accertato che le truppe sono poco preparate alla stima delle distanze a vista.

Le armi presso le truppe sono conservate con molta cura e la pratica dell'arma ha fatto sensibili progressi; anche le riparazioni alle armi dagli armaiuoli dei corpi sono fatte bene. Le armi nei magazzini di riserva sono tenute al completo e sono ben custodite.

Le truppe durante il tiro al bersaglio e nelle ispezioni tirarono con cartucce prelevate in varie epoche. In generale le cartucce si mostrarono buone, e se si osservarono dei difetti, ciò, per quanto si poté osservare nelle ispezioni, proveniva dalle cartucce di più antica fabbricazione.

I locali pel tiro al bersaglio, come pel passato, non corrispondono in generale ai bisogni, e sono causa di continui inciampi durante il tiro annuale; per trovare dei buoni locali pel tiro, bisognerebbe che le truppe facessero fino a 25 verste.

Riguardo all'abilità nel tiro, vengono per i primi i battaglioni di cacciatori che in media diedero un risultato ottimo, vengono poi i reggimenti dei granatieri, di linea, della guardia, di cavalleria, dei cosacchi, i battaglioni di riserva ed anche alcuni riparti del genio con un risultato molto

buono, superiore a quello dell'anno precedente. I battaglioni locali, i presidi stabili, i reggimenti di dragoni diedero risultati buoni, ma superiori a quelli del 1884.

Nel tiro degli ufficiali non si riscontrarono progressi, anzi gli ufficiali dei cacciatori tirarono molto peggio degli anni precedenti; in generale il risultato del tiro degli ufficiali fu molto buono.

Si osservò negli ufficiali ancora molta inesperienza nella stima delle distanze nel tiro di combattimento e nel saper cambiare gli alzi al momento opportuno, cosa tanto più lamentevole in quanto che il tiro di combattimento venne eseguito nelle ispezioni negli stessi siti dove si fa il tiro al bersaglio annuale. Ciò si deve alla insufficiente istruzione degli ufficiali nella scuola delle distanze, ed al fatto che $\frac{1}{3}$ dei riparti ispezionati non eseguirono nell'anno il tiro regolare di combattimento.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

KRAFT DI HOHENLOHE INGELFINGEN. *Lettere sulla cavalleria*. Traduzione con prefazione e note, del generale F. BOSELLI. Loescher, 1886.

Ci crediamo non solo in diritto, ma in dovere di riprodurre per esteso la prefazione appostavi dall' egregio generale, *Pro Veritate*.

« Il generale principe Kraft di Hohenlohe Ingelfingen, nelle *Lettere militari sulla cavalleria*, mirando al suo principale obiettivo, quello, cioè, di far risaltare tutto il valore della cavalleria in guerra, si è indotto, sulle basi del rapporto ufficiale dello stato maggiore austriaco (*Oesterreichs Kämpfe*), a riferire alcuni particolari, circa un episodio della battaglia di Custoza, che non corrispondono alla realtà del fatto.

L'illustre ed imparziale autore non ha ommesso di indicare chiaramente a quale sorgente ha attinto le sue affermazioni, anzi si è valso di tale scopo e quasi letteralmente, del testo di quella relazione. Ma sulla campagna d'Italia, del 1866, esiste pure la relazione ufficiale italiana, redatta dalla sezione storica del nostro stato maggiore; e se questa fosse stata consultata, il generale di Hohenlohe si sarebbe convinto della convenienza di

modificare le affermazioni erronee e pur tanto dolorose per l'esercito italiano.

Si sa che la vittoria esalta, e che coloro, i quali prendono parte diretta all'azione, non possono sempre formarsi esatti criteri circa le cause e gli effetti degli avvenimenti cui assistono e che si seguono con vertiginosa rapidità. Da qui derivano poi gli equivoci e le esagerazioni che, per essere riportate dal campo di battaglia, assumono tutte le parvenze della verità e traggono in errore anche gli storici più equanimi e coscienziosi.

La relazione ufficiale austriaca fu redatta e pubblicata un solo anno dopo quegli avvenimenti, ed appunto perciò si spiegano le tinte troppo accentuate del successo, e gli apprezzamenti erronei.

Per tal riguardo, la nostra relazione ufficiale, sulla campagna del 1866, redatta quattro anni dopo, sotto la direzione del colonnello Còrsi (ora generale) che, quale storico militare, è ammirato per la sua scrupolosa imparzialità dagli stessi autori dell'opera *Oesterreichs Kämpfe*, rappresenta un valore decisamente superiore.

Le lettere militari del generale Hohenlohe, per la loro alta importanza, sono ormai divulgate fra i principali eserciti; nei circoli militari, Lenardo si consultano e si confrontano i testi delle relazioni ufficiali; e, perciò, ammessa anche l'alta autorità dell'autore di quelle lettere, i fatti ivi esposti assumono un carattere di autenticità, per noi intollerabile, e che il nostro silenzio aggraverebbe ancor più.

È quindi necessario, è quindi urgente che, colla pubblicazione italiana di queste lettere, sia richiamata anche la seria attenzione dei lettori esteri sul valore storico di quei fatti d'arme, e che la nostra stampa militare e politica si occupi a dare la maggiore pubblicità alle rettifiche che qui seguono.

Il generale Hohenlohe, nella sua VI lettera a Derna: « che la cavalleria austriaca, a Villafranca, caricò le nostre due divisioni Bixio ed Umberto, imponendo loro, in modo, che, *paralizzate dal terrore*, rimasero immobili durante l'intera giornata; e che non osarono, né di avanzare, né di accorrere in soccorso al resto dell'esercito ».

L'illustre autore delle Lettere sulla cavalleria, certamente sorpreso e meravigliato egli stesso di un successo così colossale e così miracoloso, fa seguire questa narrazione dal seguente commento:

« Gli episodi di Custoza, ove la cavalleria ebbe un sì meraviglioso successo, contro fanteria intatta, deve essere inteso nel senso che quella fanteria, per un motivo qualsiasi (aus irgend einem Grunde) non poteva avere il pieno valore di una fanteria intatta ».

Or bene, quel « qualsiasi motivo » esiste infatti. Esso è chiaramente

spiegato nella nostra relazione ufficiale; è noto a tutti noi dell'esercito italiano, ed è confermato e suffragato da testimonianze e da documenti, non mai posti in dubbio da alcuno.

Noi non possiamo, adunque, tenerci paghi di una attenuante di oscuro significato, ma dobbiamo confermare e ripetere ad alta voce ed alla piena luce del sole ciò che è, e che sarà pur sempre incontestabile verità.

« Le due divisioni Bixio ed Umberto non furono già paralizzate per un motivo qualsiasi, ma eseguirono semplicemente l'ordine formale, ricevuto dal nostro comando supremo, di non impegnarsi e di mantenersi innanzi a Villafranca. Quest'ordine fu confermato ancora a metà giornata al comandante il III corpo d'armata, personalmente dal generale La Marmora, nel di cui concetto quelle divisioni erano destinate a coprire la linea di operazione dell'esercito ». (V. pag. 257, op. cit.).

E che tale fosse il concetto lo si desume ancora dal fatto, che a brevi passi, dietro Villafranca, trovavasi appiedata un'intera divisione di cavalleria, e che, meno qualche squadrone staccato, non si ravvisò di impiegare, pel semplice motivo « che a disperdere gli squadroni austriaci riusciva più sufficiente ed efficace l'azione del fuoco della nostra fanteria ».

Del resto poi, nella stessa relazione austriaca, laddove si commenta la nostra marcia avanti delli 24 giugno, trovasi scritto (pag. 83, nota 2ª):

« Lo schieramento dell'esercito italiano fu, senza alcun dubbio, stato battuto nell'idea che l'intero principale dell'esercito imperiale dovesse aver luogo nella pianura e contro Villafranca ».

Se si ammette, adunque, che tale fosse l'idea del comando supremo italiano, non è forse già abbastanza spiegata la ragione dell'immobilità delle due divisioni Bixio ed Umberto, senza ricorrere a frasi di effetto ed a influenze soprannaturali e misteriose?

Il terrore, il panico fra le truppe trae a la conseguenza naturale del dissolvimento degli ordini, della *debandade*, della fuga precipitosa, ma giammai all'immobilità, tanto più poi, se essa si palesa operosa, come lo attestano le enormi perdite fatte subire alla cavalleria austriaca!

Il generale Hohenlohe classifica questa azione della cavalleria austriaca, quale episodio della battaglia di Custoza. E tale fu appunto considerato, anche dai nostri comandi superiori. Ora, non è egli chiaro che un episodio, per quanto brillante, non doveva alterare il concetto principa e del Comando supremo, e non doveva far deviare un intero corpo d'armata dall'obbiettivo prefisso?

Se il concetto generale del nostro comando supremo fosse giusto o no;

se la nostra cavalleria, anziché in *riserva*, dovesse essere impiegata a spazzare il terreno innanzi a Villafranca: se l'ordine, ricevuto e confermato al nostro comando del III corpo d'armata, dovesse, durante lo svolgimento dell'azione principale, esser modificato o no, è questione che non dev'esser qui discusso. Essa entra in altro ordine di idee; non tocca all'onore delle armi nostre.

Il fatto è, che gli attacchi brillanti ed audaci della cavalleria austriaca, a Villafranca, potevano esser considerati, dai nostri comandi superiori: o quale preludio a quell'azione principale che essi attendevano nella pianura di Villafranca, o quale dimostrazione offensiva, tendente a smascherare la nostra linea di battaglia ed a numerarne le forze; ovvero, ancora, quale *finta* per distogliere la nostra attenzione da altri punti più importanti del campo di battaglia.

Se la cavalleria austriaca ha voluto raggiungere quest'ultimo obiettivo, vi è pienamente riuscita; ma vi è riuscita subendo anche enormi perdite e dovendosi, ritirare dopo ciascuno dei suoi attacchi!

È egli, adunque, ammissibile, che, per spiegare un fatto naturalissimo, quello, cioè, di attacchi brillanti, da una parte, e di una difesa energica, *ma forzosamente passiva*, di un partito superiore di forze, dall'altra, si debba ricorrere a terrori o ad influenze *sovrannaturali*, e che si debba dichiarare vinto chi è rimasto al suo posto di combattimento, e vincitore chi lo *sgombrava*?

Codesta *sublimazione* del valore degli squadroni austriaci non è anche corretta, nel senso militare, perchè aggrava ingiustamente la condotta di truppe avversarie, che eseguivano validamente un ordine superiore.

Altre gravi inesattezze, sullo stesso episodio, si trovano nella VI lettera del generale Hohenlohe (pur sempre desunte dalla stessa sorgente).

Esse sono:

1° Che le nostre due divisioni erano, fin dalle prime ore del mattino, schierate innanzi a Villafranca.

2° Che la cavalleria austriaca ruppe diversi quadrati, e che interi battaglioni si ripararono dietro i filari di alberi.

3° Che contro gli attacchi della cavalleria si dovette chiamare, a soccorso, anche la brigata Pistoia della divisione Govone.

4° Che nelle linee retrostanti, più lontane, delle nostre truppe, si sparse il panico.

Ma la verità è:

I. Che la divisione Umberto arrivò a Villafranca alle 5 1/2 ant. e la divisione Bixio alle 7; che al primo e principale attacco della cavalleria austriaca la maggior parte della divisione Bixio trovavasi ancora entro

Villafranca; e che i battaglioni di destra della divisione Umberto, perchè troppo avanzati, avevano, ancor prima dell'attacco, ricevuto ordine di retrocedere, e che si trovavano, perciò, in marcia; ed, infine, che una vera e regolare formazione delle due divisioni non si effettuò nell'intera giornata.

II. Che la cavalleria austriaca ha scosso e rotto vari ripartì, e fugato drappelli e soldati isolati, *ma non ha rotto e non è penetrata in alcun quadrato*; che nessun battaglione si è riparato dietro i filari, ma che, per causa della fitta alberatura, i quadrati si trovavano ad essere formati tra i filari stessi.

III. Che la brigata Pistoia fu infatti chiamata a Villafranca, nelle prime ore del mattino, *dopo* il primo attacco, quando si credeva trattarsi di forze preponderanti contrapposte; ma che, poco dopo, fu rinviiata alla sua divisione, e che alle 11 antimeridiane si trovava già schierata a Monte Torre (pag. 287 op. cit.); il che riesce a prova precisa della scarsa importanza che si accordava all'azione della cavalleria nemica.

IV. Che il panico vi fu, nelle linee lontane retrostanti, ma a parecchi chilometri da Villafranca, verso Goito, e non già fra le truppe, ma bensì e soltanto *fra i carrettieri del treno borghese*; il che cambia totalmente il significato dell'affermazione di cui sopra.

L'altra parte, è egli possibile ammettere un panico fra le truppe della nostra ala destra, quando si riflette, come è già detto sopra, che cinque reggimenti di cavalleria intatta, a pochi passi da Villafranca, rimasero l'intera giornata tranquillamente appiedati? E questo solo fatto (indipendentemente dal giudizio che ne deriva circa la direzione delle masse di cavalleria), non attesta già per sé stesso ed a piena evidenza, che l'allegato terrore fra le truppe delle nostre divisioni Bixio ed Umberto non è che un parto di fantasia?

La storia delle guerre passate registra numerosi esempi di grandi risultati ottenuti da cavalleria indipendente, guidata agli alti suoi fini; e fra questi risultati appare principale appunto quello di creare l'incertezza, di acciecare il nemico, di mantenere l'equivoco, di distrarre l'attenzione dell'avversario da' punti più importanti del campo di battaglia. A Villafranca nel 1866, la cavalleria austriaca ottenne tale risultato e questa è la verità storica.

Se le valorose divisioni della cavalleria francese, anziché esser tutte legate ai comandi dei corpi d'armata, nella campagna del 1870-71, fossero state impiegate nella lontana esplorazione, ed in modo *indipendente*, l'esito di quella campagna sarebbe riuscito, forse diverso. Qualche cosa di molto simile deve spiegare a noi pure l'insuccesso della battaglia di Custoza. Ma ciò non tocca all'onore delle nostre armi.

L'effetto morale che produce una cavalleria bene guidata e risoluta, sul campo di battaglia, è un fatto incontestabile, ammesso oramai anche dai meno chiaroveggenti. Nella nostra campagna del 1859 abbiain visto che soli 10 squadroni piemontesi esploranti, nella pianura di Montebello, col l'attaccare valorosamente le teste di colonne di due divisioni austriache, le trattennero per quasi mezza giornata ed accordarono per tal modo, alla divisione francese, rimasta a Voghera, di arrivare sulla alture di Montebello e di vincere quella prima battaglia, che tanto influenza esercitò sulle sorti dell'intera campagna.

Il successo della cavalleria austriaca, a Villafranca, si spiega alla stessa stregua, e senza bisogno di offuscare la fama delle brave truppe che la fronteggiavano. Quel successo, del resto, vale a conferma delle tesi ammirabilmente svolte nelle *Lettere militari* del generale principe Hohenlohe, circa il valore reale ed intrinseco di quell'arma, di cui l'illustre autore si dimostra il più fervido, convinto ed autorevole interprete ed ammiratore.

La cavalleria austriaca, a Villafranca, nel 1866, aveva ricevuto dal suo comando supremo, un compito chiaro e preciso; lo ha eseguito brillantemente, eroicamente. Dalla sua ricca corona di a loro non si toglia, adunque, una sol fronda, pur mantenendo quella sua azione nei limiti della verità storica.

BOSELLI.

Précis de la Guerre de 1866 en Allemagne et en Italie.

Un vol. avec 12 croquis dans le texte. Librairie militaire C. Muquardt, Merzbach et Falk, éditeurs. Bruxelles, 1886.

Crediamo utile riportarne un brano, concernente Custoza, perchè viene a suffragare la valida risposta del generale Boselli, qui sopra riportata.

« In questo momento (ora 7 $\frac{1}{2}$ di mattina) l'ala destra italiana si trovava alle prese, già da qualche tempo, colla cavalleria austriaca, nella pianura di Villafranca. Anzi i primi scontri erano già avvenuti tra le avanguardie della divisione Principe Umberto e della brigata Bujanovics prima che il cannone rimbombasse dall'ala opposta. Ma il combattimento non diventò serio che un po' dopo le 7, quando Pulz, arrivato in pari a Gansfardine, fece aprire il fuoco dalla sua batteria contro la fanteria del Principe Umberto (brigata Parma), che sboccava da Villafranca. Subito dopo esso spiegò la sua brigata, a cavaliere della strada Sommacampagna-Villafranca, in colonne di squadroni, gli ussari Imperatore a destra, gli ulani Trani a sinistra, la batterie al centro sulla strada. A ore 7 $\frac{1}{4}$ gli ulani caricarono, avventandosi sul fianco della brigata Parma, che non ebbe che il tempo di formare i quadrati: a gran fatica il Principe Umberto

potè ricovrarsi entro uno di essi. Dal canto loro gli ussari si precipitarono contro la divisione Bixio, che entrava allora in linea a sinistra del Principe Umberto. Malgrado le difficoltà del terreno, vera foresta di viti e di gelsi, questa valorosa cavalleria eseguì successivamente parecchie cariche senza però riuscir mai ad intaccare più che tanto i quadrati nemici. Decimata dai fuochi di riga della fanteria italiana, essa si ritirò con perdite sensibili e andò a riordinarsi a lato di Gansfardine.

Nè più felice fu Bujanovics, entrato in azione a sinistra degli ulani Trani nel momento che questi rinunciavano all'attacco: esso respinse parecchi squadroni dei cavalleggeri d'Alessandria che s'erano portati incontro a lui, e li ributtò sui quadrati della fanteria: ma questi quadrati mantennero così fermo contegno che esso disperò di poterli rompere. A ore 8 $\frac{1}{4}$ le due brigate retrocedevano fino alla Casetta, dove prendevano posizione; Pulz, avendo ricevuto dall'Arciduca l'ordine di risparmiare i suoi uomini e i suoi cavalli fino al momento decisivo, d'allora in poi si tenne su una vigilante difensiva: e del resto esso aveva pienamente conseguito il suo scopo, poichè con 15 squadroni era riuscito ad arrestare di netto i 36 battaglioni del Bixio e del Principe Umberto, e a tenerli immobili per tutto il resto della giornata. »

Per riconoscere quanto abbiano contribuito Pulz e la sua valorosa cavalleria a questa immobilizzazione delle due divisioni italiane, rimandiamo alla eloquente protesta del generale Boselli.

BROGLIE. *Souvenirs (1785-1870) du feu due de Broglie.*
Paris, Calmann Levy, 1886.

FRÖHLICH, Prof. Dr. *Beiträge zur Geschichte der Kriegsführung und Kriegskunst der Römer zur Zeit der Republik.* Studio storico sull'arte e sulla condotta della guerra ai tempi della Repubblica romana. C. S. Mittler & Sohn.

Tattica e strategia presso i Romani giunsero al loro apogeo sotto la repubblica. Di esse si occupa ne' suoi studi l'autore, la cui competenza è nota per i suoi precedenti scritti. Egli esamina la preparazione e i metodi antichi della guerra, la tattica della fanteria legionaria, la strategia dei più celebrati capitani romani, e chiude coll'esame sulle qualità ed impiego della cavalleria.

I. Direttore

TANCREDI FORLIANI

Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO
DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPLAUSI E RICORDI)

Questa *Rivista* ha già pubblicato il documento (1) originale col quale nel 1835, Alessandro Lamarmora capitano nei granatieri guardie presentava a S. M. il Re Carlo Alberto la sua proposta per la formazione di una compagnia di bersaglieri.

Quel documento segna a larghi tratti i criteri dell'istitutore, criteri i quali giudicati riferendosi a quel momento sono un'esplicazione di vedute profonde ed esatte, risultato di studi e di esperienza personale fatte nelle ultime guerre dell'impero: e non è il caso di esaminarlo o di discuterlo.

Ciò che importa si è di commemorare in queste pagine questa solenne festa militare: la ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del corpo.

(1) Dispensa di giugno del 1883. — *Proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri, e modello di uno schioppo per suo uso.*

Le feste ufficiali che il ministro della guerra, tenente generale Ricotti, ha autorizzata (1) per celebrare questa data memoranda del 18 giugno 1836, la parte che Italia tutta vi prende sono prova evidente che questo corpo, per le sue gesta, per le sue virtù civili, per le sue qualità tecniche, per il valore spiegato sui campi delle battaglie per la indipendenza ed unità, ha ben meritato dalla patria. L'amore fino alla gelosia, con cui i bersaglieri hanno sempre saputo trovare nuovi elementi per tener vivo il fuoco sacro della prima tradizione raccolta dalla bocca del fondatore, e conservata e perfezionata via via in questo mezzo secolo, sono i due fattori primi di questo bel risultato.

(1) Ecco il programma di detta festa proposto dal colonnello del 7° bersaglieri. Baldissera, che è il colonnello più anziano.

A Torino.

1° Il giorno 17 giugno. Deposizione di una corona sulla tomba di Re Carlo Alberto per cura degli ufficiali del 5° reggimento bersaglieri.

2° Il giorno 18. Scoprimento di una lapide nel quartiere Ceppi, ove nel 1836 vannerò costituite le prime due compagnie, con intervento, sotto le armi, dell'intero 5° reggimento bersaglieri.

3° Onoranze alla statua del generale Alessandro Lamarmora (a).

4° Pranzo, con invito agli ufficiali del bersagliere in ritiro residenti in Torino.

Alle cerimonie che avranno luogo in Torino sarà da ogni reggimento inviata a prendervi parte una rappresentanza composta di: un ufficiale superiore, un capitano, due ufficiali subalterni, due sott'ufficiali, due caporali e due soldati.

Le rappresentanze dei reggimenti, che interverranno alle cerimonie in Torino, saranno considerate in servizio comandato durante il viaggio d'andata e ritorno e nella permanenza.

A Roma.

Scoprimento del busto del generale Alessandro Lamarmora per cura del Municipio (a) alla quale cerimonia prenderà parte l'intero 3° reggimento bersaglieri ed una larga rappresentanza di esso, secondo che sarà stabilito dalle superiori autorità militari ed in quella forma che, previa superiore autorizzazione, sarà convenuto coll'autorità municipale.

Il comandante il 3° reggimento bersaglieri farà le pratiche occorrenti per la concessione in Roma di una medaglia commemorativa del fausto anniversario ed a lui direttamente gli altri Comandanti di reggimento rivolgeranno le richieste per quel numero di medaglie che sarà necessario onde soddisfare alle domande dei rispettivi dipendenti.

Alla sede di ogni reggimento.

Il giorno 18 giugno 1886 sarà solennizzato come la festa di San Martino.

Inoltre si farà una commemorazione, un pranzo od altra forma di solennità che le condizioni dei singoli reggimenti ed i mezzi disponibili consentiranno.

(a) Vedi Nota A in fine.

Ridire le minime e le grandi cose da loro operate, riordinare la parte cronologica che si riferisce alle trasformazioni organiche da loro subite, ricordare anche i minuti particolari che alla loro origine si riferiscono, dare personificazione e vita alle unità che brillarono nei fatti d'armi delle nostre guerre nazionali, questa a me sembra la più semplice, la più efficace, la più opportuna maniera di commemorarne le *nozze d'oro*.

A far ciò due modi si presentavano soprattutto, l'uno, direi superficiale, — raccontando con vivacità e brio i più bei fatti d'armi, buttando là qualche data solenne, mettendo in quadro e cornice quei nomi sacri dei bersaglieri o ufficiali che col sangue, col valore, col senno diedero forma e vita alle aspirazioni che costituirono la base della tradizione: era il modo più brillante, ma più imperfetto, perocchè si sarebbero confermate soltanto o riprodotte quelle cose che presso a poco si sanno da tutti. Vi era un altro modo: — ordinare la parte storica, semplicemente, ma esattamente e sicuramente; trovare come le compagnie, i battaglioni si sono successivamente formati, restituire possibilmente a ciascuno la sua proprietà di valore, di gloria, la sua personalità.

Questo secondo modo tendeva a schiarire la confusione che le trasformazioni organiche hanno portato: se domandate a un giovane ufficiale, cosa abbia fatto il suo battaglione, è difficile aver risposta che soddisfaccia.

Io mi sono appigliato a questo secondo modo: però è necessario dichiarare che questo secondo modo poteva diventare efficacissimo e quasi quasi rispondere e arrivare meglio del primo a far quadri e cornici precise: per ciò è mancato il tempo, in parte, e soprattutto manca lo spazio non essendo consentito di uscire dai limiti di *appunti*.

I lettori adunque si dispongano a trovare la tela di un lavoro che potrà completarsi in modo e tempo più opportuno; per ora ogni bersagliere vedrà nel suo battaglione la sua piccola cronaca, ricorderà i fatti, e le battaglie, e i giorni del pericolo, e i giorni delle fatiche aride senza il sorriso di un battimano o di un evviva, ed i rischi superati e le lacrime asciugate fra le sciagure di inondazioni e di epidemie, fra le rovine dei terremoti, fra la desolazione e lo spavento delle eruzioni vulcaniche.

Ricordi e null'altro!..... ma fatti con una tavolozza che ambisce di avere il solo e vivo colore della verità, senza mezze tinte.

Così io mi sono proposto di dare a ciascun corpo un indice che sia traccia semplice per fare le istruzioni morali: la fantasia del soldato ha bisogno di immagini semplici: un nome, una data, una descrizione colla affermazione che fu la sua compagna che operò quel fatto memorando, e li vedete ascoltare devotamente e commuoversi; e la commozione per il racconto di atti di valore è il primo efficace germe che li riproduce.

Però a questo mio proposito non è riuscito facile arrivare in porto con uguale fortuna per tutti i battaglioni o reggimenti: poichè ho potuto raccogliere gli elementi di fatto più o meno completamente con maggiori o minori particolari; e naturalmente le notizie sono più o meno (1) complete, sommarie sempre e possibilmente senza nomi, meno i casi specialissimi.

Domando adunque scusa, e prego qui pubblicamente di attribuire ogni imperfezione a insufficienza, se si vuole, non a mal volere: « valgamì..... il grande amore ».

I.

Dal 1836 al 1848.

La formazione in Piemonte.

Come al Lamarmora balenasse l'idea di formare un corpo speciale lo ha detto egli stesso (2): « l'ufficio della truppa leggera con-

(1) Gli elementi si ho avuti direttamente dal tenente generale De Saint Pierre, dai generali Araldi, e Pinelli Maccaronio, che con particolare premura mi favorirono noti e appunti; dal colonnello Pagano, dai capitani Venchi, Ravina, Ciuffo, Rossi Paolo, Borgna, Merlo; oltre di ciò ho potuto consultare il *Diario del Corpo* dalla fondazione fino al 1874: ho avuto note speciali diligentissime, le quali mi hanno facilitato specialmente il compito, del capitano Audisio del 9° bersaglieri; aggiungansi le pubblicazioni conosciute *Storia dei bersaglieri* di Pietro Foa e mille altre che non cito perchè notissime. Dopo tutto ciò si tenga conto delle tradizioni orali imparate per 23 anni passati nel Corpo: e sopra tutto ho avuto note e appunti direttamente dai 13 reggimenti bersaglieri ai quali mi rivolsi trasmettendo un sommario.

(2) Vedi in fine *Corpi speciali negli altri eserciti*.

« siste nel distendersi, coprire di fuoco tutta la linea, e correre sparando, questi bersaglieri invece devono portarsi in sit. coperti, « non sparare che dopo giunti a precisa portata e concentrare gli « spari su di un punto solo, e non porre altra cura che di colpire « con esattezza..... non si debbono adunque considerare come una « vera truppa leggiera, ma piuttosto come una piccola artiglieria a « piccola portata e di grande mobilità ».

Nel 1835, di truppe leggieri vi erano i *Feld Jäger*, i quali creati nel 1758 erano successivamente stati portati a 12 battaglioni, nel 1813; vi erano i *Tiroler Jäger* che eransi costituiti nel 1805 e rior- dinati poi nel 1813 dal maresciallo Jenner furono chiamati *cacciatori di Jenner* fino al 1816, e poi cacciatori dell'Imperatore (1).

Nella guerra della rivoluzione francese e nelle guerre napoleoniche si erano distinti i veliti, ma di corpi separati eranvi quelli soltanto ed i *Riflemen* inglesi: del resto era questione di impiego separato della terza riga; gli zuavi furono una creazione speciale in riguardo alle esigenze del clima dopo la conquista dell'Algeria; costituiti nel 1830, nel 1831 portati a due battaglioni colla incorporazione di due mila Parigini di cattiva condotta, erano una cosa africana (1); i *cacciatori a piedi* sono una truppa costituita da Luigi Filippo nell'agosto 1839.

Con questi cenni intendo precisare che il *bersagliere* di Lamarmora non è una copia nè un'imitazione, ma una creazione: infatti la uniforme, il passo ginnastico, il reclutamento, la istruzione, le eccentricità stesse non trovano riscontro in nessuno dei corpi sopra ricordati.

Le difficoltà superate, contro le obiezioni dei tecnici e dei profani per arrivare alla riuscita sono e debbono affermarsi esclusivo merito del Lamarmora, il quale ebbe la bella soddisfazione di raccogliere nel 1848, il frutto dei suoi lavori, del suo ingegno, della sua perseveranza.

Ordinamento. — Ora ecco succintamente le date dello sviluppo organico del corpo in questa prima fase dal 1836 al 1848 (2):

(1) Vedi in fine *Corpi speciali negli altri eserciti*.

(2) Ritengo opportuno riportare i nomi dei comandanti del Corpo dalla fondazione fino al giorno in cui ebbe un unico comando.

Dal 21 giugno 1836 al 27 luglio 1848, Alessandro Ferrero della Marmora coi gradi di

1836, 18 giugno. 1^a Compagnia. — Si forma questa compagnia nel quartiere Ceppi in Torino. — Il R. Brevetto ordinava la formazione di 2 compagnie; mancò il reclutamento: pare che la data in cui realmente si costituì la 1^a compagnia sia il 4^o luglio.

1837, ?^{mo} 2^a Compagnia. — Raccolti gli elementi mancanti prima, si forma questa.

1840, 1^o gennaio. 3^a Compagnia. — Si forma per R. Brevetto dell'8 giugno 1839.

1843, 1^o febbraio. 4^a Compagnia. — Si forma per Decreto del 6 dicembre 1842.

1843, 1^o febbraio. 1 Battaglione di 4 compagnie con 1 stato maggiore.

1848, 24 marzo. 3 Battaglioni. — Per R. Decreto 24 marzo è ordinata la formazione su 3 battaglioni, la quale non ebbe luogo.

Non riportiamo le *tabelle graduali* proposte dal Lamarmora: ricorderemo che nella sua prima proposizione voleva la compagnia forte di 174 uomini compresi 4 ufficiali.

Evoluzioni. — In questi 12 anni il Lamarmora aveva lavorato di proposito: egli riteneva la compagnia la vera unità tattica di combattimento: fino a questo momento non erano conosciute e praticate che le sole evoluzioni di plotone e di compagnia (1): e per le evoluzioni od esercizio di questi due reparti tattici non esisteva alcun testo ufficiale; il Lamarmora in piazza d'armi, e sul terreno dava e prescriveva le norme che venivano raccolte in alcuni manoscritti nei quali erano fatte varianti o aggiunte dai singoli capitani, varianti

maggiore (31 giugno 1836); — tenente colonnello (30 gennaio 1840); — colonnello (9 aprile 1844), maggior generale (27 luglio 1848).

Dal 13 gennaio 1849 al 18 marzo 1853, Savant Giuseppe, il quale entrò come maggiore e vi rimase fino a colonnello (nel 18 marzo 1853 fu collocato a riposo).

Dal 18 marzo 1853, Di S. Pierre Alessandro, che successe a Savant come tenente colonnello e vi rimase al 22 aprile 1853, avendo preso il comando dei bersaglieri della spedizione in Crimea.

Dal 12 aprile 1853, il maggior Balegno ebbe il comando fino al 24 giugno 1853.

Da 24 giugno 1853, tenente colonnello Di S. Pierre, fino al 15 luglio 1859.

Dal 15 luglio 1859 al 16 aprile 1861, colonnello Morand Giovanni.

(1) Queste notizie le devo al maggior generale Pinelli.

e aggiunte che, sottoposte alla sua approvazione, davano luogo a discussioni e commenti finchè si adottavano.

Dal 1836 al 1840 la formazione fondamentale fu su due righe: da tale formazione si ottenevano normalmente nello stendersi in catena anelli o gruppi di due uomini (come si fa ora); il Lamarmora nel suo concetto ritenne ciò insufficiente: raddoppiò le file, e ne ebbe le *quadriglie*, le quali furono allora l'unità fondamentale per la manovra in ordine sparso del corpo bersaglieri. Egli così scriveva: « un « nucleo di 4 uomini rappresenta una forza di qualche importanza, « capace per se stessa di agire da sola in molti casi. È poi assolu- « tamente impossibile che fra i quattro uomini non se ne trovi uno « superiore agli altri per intelligenza e coraggio per poterli coman- « dare e dirigere ed impedire che qualcuno di essi manchi al pro- « prio dovere. D'altra parte anche la quadriglia può facilmente sot- « trarsi alla vista del nemico trovandosi ovunque delle accidentalità « per coprire quattro uomini ».

Da ciò il *capo quadriglia* il quale fino al 1866 si può dire essere stato una piccola autorità con responsabilità non solo tattica, ma anche disciplinare anche quando non era rivestito di grado.

Le evoluzioni di plotone nacquero a poco a poco: Lions, De Biller, Lavant, Verani, Cassinis, De-Saint Pierre, Testa, Ratti, Vicarini, furono i primi ufficiali che studiarono ed esperimentarono, e sotto la direzione del fondatore, trovarono quella semplice forma e quelle semplici trasformazioni e passaggi dall'ordine chiuso all'ordine sparso messi alla prova del combattimento nel 1848 e 1849: Lamarmora in loro ebbe potenti ausiliari.

Il passo ordinario da bersagliere, come è ancora stabilito oggi, è dovuto esclusivamente alla convinzione e alla perseveranza del fondatore: egli lo riteneva indispensabile come costante, efficace e opportuno mezzo ginnastico che, per ripetersi tutti i giorni dell'anno e varie volte nella stessa giornata, in circostanza di istruzione o servizio, sviluppa gradatamente gli organi della locomozione e in ispecial modo i polmoni ed i muscoli delle gambe, e senza sforzi eccessivi: con tale mezzo senza attenzione o istruzioni separate si arriva ad ottenere una elasticità e resistenza che applicata nelle marce con sano criterio ha dato e dà tuttora risultati splendidi.

Oltre tale concetto il Lamarmora teneva a conficcare nella testa

di tutti che la guerra si fa soprattutto colle gambe e colla speditezza in qualsiasi operazione. di là le prescrizioni d'escludere ogni chiamata, servizio, riunione, operazione non indispensabile.

L'abitudine materna e di far presto, e di escludere ogni cosa superflua e di far bene doveva esser fondamento a formar caratteri forti e pronti nel decidersi.

La cadenza del passo fu prescritta a 140 passi per minuto della lunghezza di 86 centimetri dopo ripetute esperienze personali del Lamarmora stesso; il quale le sperimentò in tutti i modi con ufficiali e con truppa armata, e disarmata e in qualsiasi uniforme, e nelle diverse stagioni, e in terreni diversi, e col sole e colla neve, e col ghiaccio, e col caldo, e colla temperatura moderata.

Lamarmora fu severo sempre contro coloro che esagerarono la cadenza del passo e li punì: questa tendenza ad esagerare la cadenza non è ancora scomparsa e si reprimono oggi ancora le corse sfrenate che i giovani ufficiali si credono in dovere di fare nei primi anni di carriera: si citano aneddoti del Lamarmora singolarissimi.

Armamento. — Trasformandosi in fabbro ed in artefice, per ottenere la celerità del fuoco, il Lamarmora personalmente studiò ed ottenne che fosse distribuita una carabina a tiro preciso (per quanto allora era possibile), sulla quale si innestava una scambola-balionetta grossolana, ma di aspetto formidabile. Egli ne munì il calcio di uno *spuntone* per usarlo come alpenstock in montagna, e come arma di offesa nel combattimento a corpo a corpo: sostituì alle capsule una striscia di rame con 36 incavi circolari contenenti la materia fulminante, che si chiamò in gergo *bandella*, adottandola convenientemente al cane; tale arma (R. Viglietto, 9 ottobre 1844), si chiamò *carabina a capsule successive*. Il sistema dell'arma era quello di Dalvigne, cioè forzamento del proiettile per schiacciamento.

Le munizioni si portavano separatamente: la *polvere* in una fiaschetta con misurino automatico, le pallottole sciolte e le *bandelle* in una piccola borsa di pelle: la fiaschetta della polvere era portata al fianco destro e la borsa di pelle era appesa al lato destro dello zaino.

Dell'uniforme parlerò più sotto.

Tale era la carabina proposta dal Lamarmora per avere un caricamento celere; ma oltre a ciò egli proponeva « un utensile da zappatore, come sarebbe zappa, picca, sega, martello, scalpello da rom-

perele muraglie, da portarsi sotto lo zaino », (la vanghetta Linneman d'oggi); ma non fu adottato.

Le cure di lui nello studiare, sperimentare e insegnare il maneggio di questa carabina sì che tutti, dall'ufficiale al bersagliere, fossero convinti della sua perfezione ed utilità fu raggiunto.

Di tale sua carabina a caricamento celere, per la sostituzione della *bandella* alle capsule, fu armato un battaglione; e fu poi data ad ogni sottufficiale del 2° battaglione quando si costituì, come vedremo appresso.

II.

Dal 1848 al 1859

La prova e la riuscita.

Ordinamento. — Con tale fondamento di perseveranza e di fede i bersaglieri si erano preparati a combattere le guerre per la indipendenza: le fasi organiche da loro subite prima e durante le tre campagne dal 1848 e 49 e 1855-56 furono le seguenti:

1848, 28 aprile. 2 *battaglioni*. — Il Ministero desiste dall'idea di formar tre battaglioni, mancando il reclutamento: si costituiscono quindi, in questa data, il 1° e 2° battaglione con gli uomini delle compagnie che si stavano organizzando a Casale per terzo battaglione e con gli elementi delle vecchie compagnie.

1848, 46 novem. 3 *battaglioni* (di 4 compagnie con tre stati maggiori). Per R. Decreto dell'11 novembre 1848 si forma il 5° battaglione con volontari parmensi, modenesi e mantovani. Il corpo è ordinato su 5 battaglioni, ma prima del terzo e quarto battaglione si formò il 5°.

1849, 1° gennaio. 5 *battaglioni* (su 4 compagnie con 1 stato maggiore ciascuno; e con un comando unico).

Si costituiscono il 3° e 4° battaglione (1)

Ciò per R. Decreto 26 dicembre 1848.

1 stato maggiore.

1850, 1° marzo. } 9 battaglioni (di 4 compagnie con uno stato maggiore).

1 compagnia deposito (ciascuno). — Comando del corpo unico. Ciò per R. Decreto 22 febbraio 1850. Il 6°, 7°, 8° e 9° battaglione si formarono con uomini presi ai reggimenti 17°, 18°, 23° ed altri di fanteria. Le compagnie si numerano dall'1 al 36.

1852, 1° ottobre. 10 battaglioni (di 4 compagnie ed uno stato maggiore ciascuno) Si forma, col personale preso negli altri battaglioni, in Cuneo il 10° battaglione, più un deposito ed uno stato maggiore residente in Cuneo.

1855, 21 marzo. 5 battaglioni provvisori del corpo di spedizione. Si formano così:

1° Battaglione. 1°, 2°, 5° e 6° compagnia.

Maggiore Radicati di Primeghio.

2° Battaglione. 9°, 10°, 13° e 14° compagnia. Maggiore Bonardelli.

3° Battaglione. 17°, 18°, 21° e 22° compagnia. Maggiore Bertaldi.

4° Battaglione. 25°, 26°, 29° e 30° compagnia. Maggiore della Chiesa.

5° Battaglione. 33°, 34°, 37° e 38° compagnia. Maggiore Cassinis.

3 battaglioni. — Sono formati analogamente colle 20 compagnie rimaste nello Stato e si chiama:

1° l'aggregato delle compagnie 3°, 4°, 7° e 8°.

(1) Un R. Decreto 12 ottobre 1848 diminuiva il corpo ordinandolo in tre battaglioni, col nome di *Reggimento bersaglieri*; ma non ebbe effetto e fu anzi aumentato il corpo a cinque battaglioni per R. D. 11 novembre; con Decreto ministeriale del 10 febbraio 1849 si formò col volontari parmensi una compagnia che fu aggregata al 4° battaglione e poi il 10 aprile 1849 sciolta.

2° l'aggregato delle compagnie 11°, 12°, 15° e 16°.

3° l'aggregato delle compagnie 19°, 20°, 23° e 24°.

4° l'aggregato delle compagnie 27°, 28°, 31° e 32°.

5° l'aggregato dalle compagnie 35°, 36°, 39° e 40°.

1856, 9 giugno. — Il corpo è su 10 battaglioni (4 compagnie e un stato maggiore per ciascuno), più un deposito ed uno stato maggiore: un R. Decreto istituisce un ispettorato del corpo colle attribuzioni di comandante di brigata. Il primo ispettore fu il maggior generale Cialdini Enrico (R. Decreto 10 giugno).

Le compagnie essendo rientrate nel regno nel maggio 1856, dopo fatta la guerra di Crimea, i vecchi battaglioni si ricostituiscono.

Evoluzioni. — La guerra del 1848-49, quella del 1855-56 non fece ricredere il Lamarmora dal suo concetto fondamentale, la scuola di compagnia, l'ordine sparso, le quadriglie avevano fatto buona prova; si formulò una teoria per le evoluzioni di battaglione, più per le evoluzioni di pace che per vero impiego di tale unità.

Il Lamarmora come comandante della divisione di Genova diresse egli la trasformazione e l'aumento del corpo da 5 a 10 battaglioni e colla sua parola non facile, ma incisiva, colla sua esperienza, accettando e discutendo le proposte di tutti gli ufficiali diè l'intonazione, la fede, la forza, l'impronta speciale, che non si smentì mai più.

Tali conferenze sono cosa nostra, italiana; e hanno avuto i loro frutti; il luogo di riunione era la Cava, località remota, vicina a Genova, in riva al mare; torniamo all'antico senza copiare da oltremonte.

Dopo compiuta la formazione del 10° battaglione, si stampò il testo ufficiale della *teoria dei bersaglieri*, teoria che aveva attraversato 14 anni di continua e diligente analisi, sperimentata in mille contingenze e in tre campagne di guerra.

I fuochi per individuo di quadriglie *avanti*, in *ritirata*, di *flanco*;

le conversioni indietro, in ordine sparso, i cambiamenti di fronte, con una forma *metodica*, oggi non troverebbero ragione di essere; ma erano buone allora e sarebbero ottime anche adesso, le norme per la condotta del *sostegno*, fatta la differenza delle armi d'allora con quelle d'oggi. L'arto colla baionetta — al grido di *urrà* era la *ratio, sine qua non*, si doveva finire ogni manovra, e nel 1848-49 il fatto concreto dimostrò che si era seminato in terreno fecondo.

Riferiamoci al momento, quando tutta la fanteria d'Europa manovrava per *intersione* e con *contromarce* per combattere colla 4^a riga e studiava gli spiegamenti sulle colonne centrali di battaglione e affermiamo ciò che affermò il De Cristophoris che il Piemonte era avanti.

La gioventù che ora impara il mestiere delle armi non può comprendere tutto ciò, e non sarebbe inopportuno che ogni battaglione commemorasse questa festa ricordando quelle antiche evoluzioni.

Armamento. — La carabina collo *spuntone* e colla *bandella* non fece buona prova nelle due campagne del 1848-49, sebbene si fosse praticato nel calcio un incavo, destinato a tenere un piccolo ordigno che provvedesse a porre la bandella in condizione di funzionar bene: in quella campagna si escluse la borsa che conteneva le palle e le capsule e si posero nelle saccocce dei pantaloni; la qual cosa diventò talmente abituale ai bersaglieri che furono accolte con dispiacere le prime giberne, da portarsi sul fianco destro sopra l'inguine, le quali furono loro distribuite nel 1852. Nella stessa epoca, ritirate le carabine collo spuntone, il 2^o battaglione ebbe carabine con canne *annerite belgiche*.

Nel 1854 finalmente si ebbe un armamento omogeneo — carabina rigata con alzo graduato fino ad 800 metri, 175 millimetri di calibro, pallottola belga, cilindro ogivale: le munizioni in pacchi di 10 cariche complete in due cartucce separanti la carica dalle pallottole, con le capsule in un piccolo pacchetto anche esso separato.

Erano gli anni della trasformazione delle armi a percussione, e in Germania il Dreyse aveva già dato il fucile a retrocarica e il Piemonte dava al Lamarmora la prova di fiducia di essere egli l'esperimentatore dei nuovi tipi.

E si adottarono le carabine Minié (modello 1856), carica 4,34 grammi, proiettile cilindro ogivale; (sarebbe lungo e fuori luogo in-

sistere di più su questo argomento): con queste carabine i bersaglieri fecero le campagne dal 1859, 1860-61: e la distribuzione fu fatta dopo il ritorno dalla Crimea.

Ma in quella spedizione d'Oriente che aveva affermato il valore intrinseco del corpo, in confronto dei veterani di Francia e Inghilterra aveva tolto ai bersaglieri il loro istitutore.

Il generale Alessandro Lamarmora morì ad ore 1 1/2 antimeridiane del 7 giugno 1855 (1). Il De-Saint Pierre scrive: « nel 1848 fu egli « il primo ferito a Goito, nel 1855 doveva essere la prima vittima « in Crimea »; il fare un solo cenno di lui col quale ricordare le sue qualità o ricordare le date della sua carriera, sarebbe una profanazione: occorre un lavoro separato e diligente.

Egli mancò, ma lasciò un monumento nazionale vivente il *corpo dei bersaglieri*: la fede di lui, il suo valore, la sua abnegazione sono rimaste sacro tesoro di tradizioni che il tempo non logorerà colla sua ala; e il valore, e la solidità e le virtù tutte civili e militari, che il corpo seppe poi esplicitare, sono prova solenne che Egli aveva chiaramente intuito ed applicato il modo che tali virtù italiane nascoste si svolgessero potentemente ed efficacemente.

Le trasformazioni subite per ragioni di organica e di tattica non hanno ancora portato nelle aspre prove di guerra e brigantaggio la nuova unità — il reggimento —; ma siamo certi che nel giorno del pericolo i bersaglieri saranno uguali a loro stessi sempre.

III.

Dal 1859 al 1862.

Il primo periodo italiano.

Ordinamento. — Ventidue anni di vita e di risultati dovuti alla costanza, alla disciplina, allo spirito di corpo, avevano fatto prova solenne che il Lamarmora era nel vero quando insisteva nelle sue idee singolari.

(1) Vedi *Revue Internationale* (III Livralson) Florence 1884. — *Feuilles détachées d'un Journal de Crimée*. (Alexandre De Saint Pierre, tenente colonnello comandante dei bersaglieri in Crimea)

Venne il 1859. Re Vittorio Emanuele II si fece campione dei diritti degli Italiani e fummo alla guerra a fianco degli stessi Francesi che avevano veduto i bersaglieri al Zig-zac e alla Cernaia.

Si provvide per la guerra ad avere base sufficiente per allargare i quadri del corpo, cosicchè da 10 battaglioni (1852) si prepararono i quadri per un ingrandimento immediato:

1859, 1° aprile. { 10 battaglioni, } Si formano le compagnie de-
 5 comp deposito, } posito 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, e
 1 stato maggiore. } il corpo rimane costituito
 su 10 battaglioni.

1859, 11 giugno { 11 battaglioni (di 4 compagnie e 1 stato mag-
 giore ciascuno).
 10 compagnie deposito.
 1 stato maggiore e comando unico del corpo.

L'11° battaglione si forma colle prime quattro compagnie deposito in Alessandria: la 5° compagnia deposito prende il nome di 10° compagnia deposito e si costituiscono in Cuneo altre nove compagnie deposito numerate dall'1 al 9.

1859, 1° ottobre. { 16 battaglioni (di 4 compagnie e 1 stato mag-
 giore).
 8 compagnie deposito.
 1 stato maggiore e comando del corpo in Cuneo.

Questa formazione si costituì per R. Decreto 9 settembre 1859. I nuovi battaglioni si numerarono dal 12 al 16.

Le compagnie deposito si trasformarono così:

la 10° diventò 1°

la 9° » 2°

le compagnie 1° e 2° furono soppresse.

1860, 16 aprile. { 26 battaglioni (di 4 compagnie ed 1 stato mag-
 giore).
 14 compagnie deposito.
 1 stato maggiore e comando del corpo in Cuneo.

Questa formazione ebbe effetto per R.

Decreto del 15 aprile e per dispaccio preventivo del 4 aprile. Le compagnie deposito da 8 salirono a 14 con elementi diversi del corpo.

I battaglioni 17°, 18°, 19°, 21°, 22°, 23°, 24°, 25°, 26°, 27° così numerati erano già costituiti nell'Emilia e nella Toscana e Romagna.

Il R. Decreto ordinava la formazione su 27 battaglioni, ma il 20° battaglione allora non si costituì.

1860, 1° agosto. { 27 battaglioni (di 4 compagnie e 1 stato mag-
 giore).
 14 compagnie deposito.
 1 stato maggiore e comando in Cuneo.

Si forma il 20° battaglione (Dispaccio ministeriale 18 luglio 1860) in Cuneo.

1861, 16 aprile. { 31 battaglioni attivi (di 4 compagnie e 1 stato
 maggiore).
 6 battaglioni deposito (di 4 compagnie e 1 stato
 maggiore).
 6 comandi separati alle sedi dei battaglioni de-
 posito.

Il R. Decreto 24 gennaio riordina il corpo in 36 battaglioni in 6 comandi separati col nome di *aggregati di sei battaglioni attivi*. Ogni comando è affidato ad un colonnello. Si sopprime il nome di *corpo* e resta il solo nome *bersaglieri*: però alla data 16 aprile si costituirono i battaglioni 28°, 29°, 30°, 31°, 32°, 33°, 34°, e le 14 compagnie deposito prima esistenti, formarono i battaglioni deposito.

I 27 battaglioni prima esistenti diedero un plotone per ciascuna delle loro quattro compagnie coi quali si formarono 27 nuove compagnie, alle quali si aggiunse la 14° de-

posito e così si ebbe l'organico dei nuovi battaglioni dal 28° al 34°.

I battaglioni furono addetti ai diversi corpi d'armata col nome di *bersaglieri* del I e II ecc. corpo d'armata.

Le compagnie lasciano l'antico numero e si chiamano 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, in ciascun battaglione.

I battaglioni depositi si formano:

1° battaglione colla 1^a e 2^a compagnia deposito.

2° battaglione colla 3^a e 4^a compagnia deposito.

3° battaglione colla 5^a e 6^a compagnia deposito.

4° battaglione colla 7^a e 8^a compagnia deposito.

5° battaglione colla 9^a, 10^a e 13^a compagnia deposito.

6° battaglione colla 11^a e 12^a compagnia deposito.

1861, 31 dicem. { 36 battaglioni attivi.
6 battaglioni deposito.
6 comandi separati e relativi stati stati maggiori.

In questa data si costituirono i battaglioni 35° e 36° per effetto del R. Decreto 24 gennaio 1861: per la formazione del 35° battaglione due compagnie sono fornite dai bersaglieri del I corpo d'armata: sono assegnati al V corpo.

1862, 1° gennaio. 6 reggimenti bersaglieri di sei battaglioni attivi e un battaglione deposito. — Gli aggregati di battaglioni dei 6 corpi d'armata si costituiscono in 6 reggimenti numerati dall'1 al 6; ogni battaglione conserva i suoi numeri; in complesso si hanno:

Battaglioni attivi N. 36.

Id. deposito » 6.

E si sentì il bisogno di dare assieme a questa massa di battaglioni i quali si erano amalgamati con una facilità non prevedibile: le tradizioni, la popolarità, il pennacchio, il passo, il sentimento italiano, avevano fatto miracoli di disciplina, di resistenza, di valore in questi brevissimi quattro anni: il sangue versato a Palestro, a S. Martino, a monte Pelago e monte Polito, al Garigliano, a Gaeta, a Spoleto, a Messina aveva consacrato il battesimo dei nuovi battaglioni: lo spirito di Lamarmora aggiungeva e ispirava; ma, ristabilita la pace, si ritenne necessario dare assieme e plasmare in un unico stampo questi 36 centri diversi, i quali pel crescente brigantaggio, trovavano più elementi di disorganizzazione che di ordine.

E fu istituita la scuola di Livorno, nella quale praticamente, sperimentalmente si diede l'assieme: si ottennero così due scopi: primo una omogeneità di manovra; secondo e più efficacemente una trasmissione di idee, di ricordi, di atti di valore: i nomi dei valorosi furono noti a tutti: i rappresentanti dei battaglioni tornavano ai corpi carichi di quel tesoro che fa — *lo spirito di corpo* — la conoscenza e la stima reciproca.

Devesi al colonnello Ratti, al maggiore De Petro, ai capitani Fiastrì, Bussone, Pagliari, se si arrivò a tali risultati.

I corsi si seguivano: duravano 9 mesi: si correva, si tirava al bersaglio, si tirava di sciabola, di bastone, si manovrava brillantemente: marce di resistenza; poca teoria — molto amor proprio — molto spirito — molta ginnastica: e poi rispetto, emulazione e stima reciproca.

Non si fecero ufficiali di stato maggiore, si fecero dei soldati — dei bersaglieri: e il 1866 lo provò.

I nuovi reggimenti funzionavano come centri amministrativi: il nome di reggimento quasi ignoto.

Evoluzioni. — Colla direttiva e semplicità dei criteri tattici della teoria-Lamarmora si cominciò, sotto la direzione di un generale (De-Saint Pierre), a studiarne, d'ordine del ministro della guerra tenente generale Della Rovere, una nuova, per cura del colonnello Ratti, del maggiore De Petro, dei capitani Bussone, Valenti, Fiastrì, Pagliari, nella quale si studiarono le basi di quella che oggi è il regolamento di esercizi ed evoluzioni della fanteria.

In confronto della fanteria di linea, movimenti più semplici nel

caricare e sparare l'arma, una istruzione separata e più completa pel tiro al bersaglio e per la ginnastica con e senza attrezzi, si conservava la *quadriglia*; nella scuola di compagnia l'ordine chiuso si riduceva alla minima proporzione sopprimendo i *dietro fronte in battaglia per fianco*, e simili evoluzioni leatrali, e ammettendo indistintamente l'impiego della 1^a e 2^a riga; nella scuola di battaglione si voleva la *colonna serrata di battaglione* per compagnie, come forma da combattimento; si prescriveva la linea di colonne di compagnie (1).

Eravamo all'avanguardia, si noti che parlo del 1862-63-64: tale teoria fu prima sperimentata alla scuola normale di Livorno.

Si noti la corsa prescritta in ogni evoluzione in ordine chiuso.

Armamento. — Rimasero in distribuzione le stesse carabine: si deve ricordare che i bersaglieri facevano la carica in 12 tempi raggruppati a 4 a 4.

IV.

Dal 1862 al 1871.

Il massimo sviluppo.

Ordinamento. — Al 1^o gennaio del 1862 il corpo contava:

36 battaglioni attivi	{ in 6 reggimenti
6 » depositi	

Dal 1862 al 1^o gennaio 1871 (dieci anni) il corpo subì le fasi stesse dell'esercito intero, fasi dovute alla campagna di guerra 1866, nella quale si combattè coll'organico del 18 dicembre 1864, modificato e aumentato durante la campagna con corpi provvisori dal generale Pettinengo, che reggeva il portafoglio della guerra.

Dal 1862 al 1^o gennaio 1866, fu una trasformazione amministrativa che restrinse i reggimenti a cinque in armonia ai reparti dell'esercito in cinque corpi, ma ne aumentò i battaglioni a 40.

(1) Con questo nome *teoria* si intendeva nel corpo il testo della istruzione dagli esercizi ed evoluzioni.

Durante la guerra si passò per la fase dei quadri improvvisati e si creavano 10 battaglioni nuovi; a guerra finita si rimase in 45 battaglioni in cinque reggimenti: queste le fasi che si seguirono, fra le quali si deve osservare quella della soppressione provvisoria delle quarte compagnie in ogni battaglione a causa di bilancio, anzichè sopprimere i quadri di battaglioni interi.

Questa misura fu un secondo passo sulla via di economie estreme proposte in Parlamento (dopo aver collocato circa, dopo la guerra, 3000 ufficiali in aspettativa) dal ministro Govone, intanto che per studi iniziati dal ministro Cugia si stava elaborando una trasformazione assoluta e nell'ordinamento e nel reclutamento.

La Scuola normale di Livorno si trasformò a poco a poco e finì per diventare una Scuola d'applicazione per insegnare le specialità del corpo ai giovani allievi della scuola militare: tale idea va ora a trovar nuova forma nella scuola d'applicazione proposta dal ministro Ricotti, per l'arma di fanteria.

Le trasformazioni nell'organico dei bersaglieri furono le seguenti:

1864, 18 agosto. — Si forma in Cuneo la 1^a compagnia del *battaglione provvisorio*, destinato a raccogliere i volontari emigrati con 3 anni di ferma.

1864, 18 dicem. — Riordinamento del corpo in 5 reggimenti, composto ciascuno di 8 battaglioni attivi di 4 compagnie e 1 compagnia deposito.

Questo R. Decreto ebbe effetto nelle tre date seguenti:

1865, 1^o aprile. — Costituzione degli ultimi quattro *battaglioni attivi*. I quattro battaglioni deposito del 2^o, 3^o, 5^o e 6^o reggimenti divengono battaglioni attivi coi numeri di 37^o, 38^o, 39^o e 40^o.

1865, 30 dicem. — Un R. Decreto in questa data sopprime le compagnie deposito.

1866, 1^o gennaio. — Ha effetto il R. Decreto 18 dicembre 1864 e 30 dicembre 1865: il 4^o vecchio reggimento si scioglie; il 6^o reggimento assume il nome di 4^o reggimento bersaglieri.

Del vecchio 4° reggimento i battaglioni vanno effettivi:

al 1° regg. i battagl.	6° e 7°.
al 2° » il battagl.	41°.
al 3° » »	42°.
al nuovo 4° » »	26°.
al 5° » »	22°.

In complesso i bersaglieri contano 40 battaglioni separati in cinque comandi, come è detto sopra.

1866, 1° maggio. — Per effetto di circolare ministeriale in data 18 e 22 aprile si formano alle sedi di ciascuno dei cinque reggimenti due compagnie temporanee, col nome di *battaglione provvisorio*; questi furono sciolti il 26 maggio per circolare del 19.

1866, 10 giugno. — Per R. Decreto 4° giugno i battaglioni provvisori prendono i numeri di 41°, 42°, 43°, 44° e 45°.

Ogni reggimento conta:

9 battaglioni attivi;

1 comando e stato maggiore.

1866, 26 luglio. — Si costituiscono in ogni reggimento due nuove compagnie deposito. (Circolare M. 30 giugno).

1866, 15 agosto. — Per R. Decreto 7 agosto alle sedi dei cinque reggimenti, colle compagnie deposito sopra indicate, si costituiscono cinque nuovi battaglioni coi numeri 46°, 47°, 48°, 49° e 50°.

Ogni reggimento ha 10 battaglioni di 4 compagnie e 1 stato maggiore, più uno stato maggiore di reggimento.

1866, 26 settem. — Per R. Decreto 18 settembre i cinque ultimi battaglioni del corpo sono soppressi; il personale è ripartito fra gli altri battaglioni, il corpo rimane in 5 reggimenti e conta 45 battaglioni.

1867, 1° febbraio. — Si riordina il corpo in 5 reggimenti di 9 battaglioni ciascuno della forza stabilita con R. Decreto 30 dicembre 1865 e si sopprime provvisoriamente in ogni battaglione la quarta compagnia. (R. Decreto 6 gennaio 1867).

1867, 1° novem. — Un R. Decreto ricostituisce le quarte compagnie in ogni battaglione (R. Decreto 18 ottobre 1867) le quali erano state soppresse il 1° febbraio.

E di questa quarta fase organica del corpo bersaglieri, e delle precedenti e delle successive non riporteremo le *tabelle graduati* di compagnia e battaglione, essendochè nulla di separato si prescrive che meriti di essere ricordato, avendo quelle due unità sempre avuta la forza corrispondente al resto dell'esercito italiano.

Le evoluzioni. — Si compì il regolamento di evoluzioni che non si scostò molto dai principii fondamentali antichi della *quadriglia* pel dettaglio, dando alla compagnia maggior dipendenza nel battaglione, ma pure conservandola come unità tattica.

Le idee semplici per formare o spiegare le colonne si stabilirono, fra le quali va notata quella di fare sempre base degli spiegamenti la sezione di testa.

L'ordine *misto* (parola venuta fuori poi) allora era un fatto compiuto nel corpo.

Semplicità di comandi — le compagnie messe nel battaglione come unità separate in linea di colonne ed in colonna serrata: ciò che ora si fa in tutto l'esercito.

Devesi notare però — è dovere il dirlo — che si dubitò che tali innovazioni rompessero le tradizioni.

Quel regolamento d'esercizio andò in vigore per R. Decreto 18 marzo 1866.

La scuola del bastone, la ginnastica cominciarono a perder importanza.

Nel 1869 si unificò il tiro al bersaglio colla fanteria poi infine, nel novembre 1869, si unificò il regolamento d'esercizio.

Armamento. — Nella fine del 1867 si cominciò la distribuzione delle carabine ridotte a retrocarica, sistema Carcano, con spulo; una imitazione del Dreyse; però tale carabina fu distribuita completamente nell'anno successivo: con tali innovazioni si modificarono i dettagli di maneggio d'armi, finchè, ogni differenza d'armamento cessata, nulla più rimase che nelle manovre dasse ai bersaglieri una personalità o maniera speciale di combattere.

V.

Dal 1871 al 1886.
La trasformazione.

I lavori iniziati dal ministro Cugia e proseguiti dai ministri della guerra generali Thaon di Revel e Bertolè-Viale avevano preparato il substrato di una trasformazione radicale nell'ordinamento e nel reclutamento dell'esercito italiano.

La guerra combattuta in Boemia e in Italia nel 1866 aveva dato causa a ciò mettendo in evidenza la necessità di questa trasformazione in armonia colla teoria delle grandi masse e del servizio obbligatorio a ferme brevi.

Il ministro Ricotti raccolse i frutti di studi suoi e di quelli preparati per iniziativa dei ministri della guerra che lo avevano preceduto, e li concretò in proposte formali le quali vennero poi discusse e approvate in Parlamento; la prima applicazione di tali criteri fu fatto per Decreti Reali. Si modificarono le basi organiche del Piemonte sanzionate colle leggi del 1854 e cogli ordinamenti improvvisati dal ministro Fanti e Pettiti, nel 1860-61-64: fu un bene inquantochè si pote dar più larga base al reclutamento colla riduzione delle ferme: però i vecchi ricordi dei corpi ebbero una scossa.

I bersaglieri ebbero anch'essi la loro trasformazione; e si ritenne necessario rompere l'autonomia delle unità battaglioni per cambiare i reggimenti da unità amministrative in unità disciplinari: questa riforma fatta all'improvviso coll'inquadrare il corpo in 10 reggimenti in

armonia ai 40 corpi d'armata nei quali si ordinava l'esercito italiano, sopprimendo i numeri che personificano la storia e la tradizione di ogni battaglione, e sciogliendo gli ultimi quattro battaglioni, dal 41° al 45°, produsse un contraccolpo prima perchè toccò la parte viva, l'amor proprio, nella speciale autonomia, poi perchè, per fare questo inquadramento in reggimenti, a molti non era sembrato necessario cancellare quei numeri per sostituirne dei nuovi. E vi fu un battaglione, il 47°, che credè opportuno chiamare a patrocinio di tale causa il generale e deputato Nino Bixio e con una circolare invitò gli altri battaglioni ad unirsi a lui. La proposta fu in parte accolta, in parte no: ne seguirono due interpellanze l'una alla Camera e l'altra in Senato: fu smorzata ogni agitazione: il ministro della guerra tenne fermo, come doveva; la questione di ordinamento fece la sua curva, la questione disciplinare fu repressa.

La trasformazione in 10 reggimenti a 4 battaglioni, diede vita a 10 unità separate, le quali furono assegnate alle truppe suppletive di ognuno dei corpi d'armata; ma le esigenze di alcuni servizi di malandrinnaggio in Sicilia e altrove chiamarono separatamente i battaglioni in distaccamenti e l'autonomia rimase in questi per un tempo più lungo di quanto si presumeva.

Col riordinamento dell'esercito in 12 corpi d'armata i reggimenti bersaglieri che avevano conservata la specialità di essere su quattro battaglioni furono ridotti a tre battaglioni come quelli di linea; il corpo fu diminuito di quattro battaglioni.

Ecco le date successive di tutto ciò:

1871. 1° gennaio. — Per R. Decreto 13 novembre 1870 il corpo è ridotto a 40 battaglioni, ripartiti in 10 reggimenti numerati dall'1 al 10, composto ciascuno di 1 stato maggiore e di 4 battaglioni attivi su 4 compagnie ed 1 stato maggiore, ed 1 compagnia deposito.

I cinque ultimi battaglioni 41, 42, 43, 44, 45 si sciolgono e le rispettive compagnie costituiscono in parte i depositi dei reggimenti nella nuova formazione.

In ogni reggimento i battaglioni si numerano I, II, III e IV, per ordine di anzianità, e le compagnie da 4 a 16.

Tale formazione è in armonia al riordinamento dell'esercito in 10 corpi d'armata.
 1883, 16 settem. — I bersaglieri sono ridotti a 36 battaglioni formati in 12 reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, di 1 stato maggiore e 1 deposito, in armonia alla costituzione dell'esercito su 12 corpi d'armata.

Si sciolgono i battaglioni 37°, 38°, 39° e 40° che, nell'ultima formazione, erano rispettivamente il 4° del 2° reggimento, il 4° del 3° reggimento, il 4° del 5° reggimento e il 4° del 9° reggimento. (R. Decreto 7 giugno 1883, circolare N. 405 del 20 agosto 1883).

1883, gennaio. — Si costituisce il 4° battaglione bersaglieri d'Africa colle compagnie:

6° del 4° reggimento.

10° del 4° id.

12° del 7° id.

12° dell'8° id.

il quale parte per Massaua il 17 gennaio 1883, salpando da Napoli comandato dal tenente colonnello Putti Emilio.

Con questo fatto si diede al corpo dei bersaglieri una prova di fiducia, scegliendolo per primo a rappresentare le armi italiane in Africa.

Evoluzioni. — Il regolamento del 1866 rimase speciale per il corpo fino al 1869. 25 novembre. Rese uguali le armi, si unificarono le evoluzioni conservando al corpo la sola caratteristica del passo, con quella stessa cadenza e con quella stessa lunghezza che il Lamarmora aveva stabilito.

Non è qui il luogo di ragionare sulle prescrizioni regolamentari in ordine ai criteri di tattica.

Armamento. — Nel periodo di transazione fra il 1868 e il 1873, il corpo ebbe le carabine trasformate a retrocarica, poi furono distribuiti i fucili Remington presi alle truppe pontificie in Roma in

numero di 45 per compagnia; infine, adottato il Vetterli (modello 1870) per tutto l'esercito italiano, ne furono armati per primi i bersaglieri, i quali, in tal maniera, risolta la questione della unità di munizionamento e di armi, lo sono tuttora avendo ricevuto nel 1884 per i primi i fucili dello stesso modello con canne abbrunate.

I capitani montati. — Il ministro Ricotti propose in Parlamento ed ottenne che si bilanciassero nel 1874 la spesa di una razione foraggio e di una indennità per dare il cavallo a tutti i capitani ed agli aiutanti maggiori del corpo. Questa concessione fatta in omaggio alle nuove proporzioni del quadro di guerra della compagnia e alle esigenze della tattica, concorse a mantenere nel corpo una caratteristica speciale e di vigore allo spirito di corpo: era una concessione in armonia al concetto di porre gradatamente a cavallo tutti i capitani di fanteria, la qual cosa è ormai legge.

Sebbene per tale disposizione il capitano dei bersaglieri non fosse obbligato a tenere il cavallo, pure dopo poco tempo tutti indistintamente se ne provvidero.

È bene ricordare che nell'antico ordinamento era prescritto che i capitani dei bersaglieri avessero il cavallo in tempo di guerra.

VI.

Campagne e fatti d'armi (1).

Il narrare separatamente le campagne di guerra e i fatti d'armi nei quali i battaglioni e le compagnie del corpo bersaglieri diedero prova di valore, o il far cenno di quelle soltanto nelle quali queste unità presero parte sarebbe lavoro sufficiente a dar materia a parecchi volumi.

(1) Per questo capitolo mi ha facilitato molto il compito il lavoro del capitano Audisio, che aveva separati i fatti d'armi per battaglioni.

Però, in questa circostanza della solenne commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo basti a me raccogliere a modo di indice i fatti d'armi separati in ogni campagna e basti ricordare solo l'impiego: potranno i corpi compiere le lacune e dar vita ai fatti, al valore, all'ardire, all'iniziativa, alla solidità dimostrata rammentando i nomi degli eroi e di quelli che persero la vita combattendo.

Non occorre dire o rammentare le condizioni politico-militare le quali diedero causa alle campagne, o accennare all'andamento delle stesse e alle conseguenze o risultati che si ottennero.

Campagna del 1848.

Ecco brevemente i fatti d'armi nei quali i due battaglioni che allora esistevano presero parte alla campagna del 1848.

1° batt.	{	Sorpresa di Marcaria	6	aprile	2 ^a	comp.
		Combattimento al ponte di Goito	8	»	2 ^a	»
		Monzabano e Borghetto	9-10	»	1 ^a e 4 ^a	»
		Ricognizione Peschiera	13	»	3 ^a	»
		» Mantova	19	»	2 ^a e 3 ^a	»
1°	»	{	Pastrengo	30	»	{
2°	»					
1° e 2°	»	-Santa Lucia	6	maggio	4 ^a e 3 ^a	comp.
					1 ^a e 2 ^a	»
2°	»	{	Fazione di Casella	9	»	2 ^a
		{	Dossobuono	26	»	2 ^a
1°	»	{	Assedio Peschiera	15 al 30	»	1 ^a
		{	Calmasino	29	»	3 ^a
2°	»	-	Battaglia di Goito	30	»	1 ^a , 2 ^a e 4 ^a
1°	»	-	Corona	18	giugno	3 ^a
2°	»	-	Governolo	19	luglio	1 ^a

1° e 2° batt.	{	Rivoli	22	»	2 ^a e 3 ^a	comp.
		Santa Giustina e Sona	23	»	4 ^a	»
		Valeggio, Scaffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta, Milano.	{			
			24 luglio	{	1 ^a , 2 ^a e 3 ^a	»
			al 5 agosto	{	2 ^a , 3 ^a e 4 ^a	»

Sull'impiego dei bersaglieri si deve osservare che non corrispose perfettamente a tutti i criteri esposti dal Lamarmora nel 1835. (*Vedi documento*).

Però per giudicare della importanza attribuita al corpo in questa campagna, basti considerare che non vi è fatto d'armi in cui i bersaglieri non abbiano brillato per la loro presenza, e si pensi che non erano che otto sole compagnie.

Ma era d'uopo affermarsi e dimostrare che tanta specialità di uniforme, di passo, di manovra così diversa da tutte le altre armi e corpi, sapeva eziandio affrontare con valore speciale il nemico, i pericoli, le fatiche.

In questa campagna l'unità di combattimento fu la compagnia esclusivamente. L'autonomia personale alla quale gli ufficiali erano stati educati si esplicò felicemente, eroicamente, forse più di quanto lo stesso Lamarmora si aspettava: lo provarono fatti arditissimi della 3^a compagnia della 1^a battaglione alla Corona, della 1^a compagnia del 2° battaglione a Governo c; per non ricordare che i più salienti.

Fatti d'armi nel 1849.

2° batt.	{	Sforzesca	21	marzo	6 ^a e 7 ^a	comp.
		Mortara	21	»	4 ^a e 5 ^a	»
2°, 3° e 4°	»	Novara	23	»		
2°	»	Genova	3 e 4	aprile	1 ^a , 2 ^a e 4 ^a	»

Per questa campagna il corpo era disponibile colla forza di cinque battaglioni. Ne furono impiegati tre soltanto e di questi due (il 3° -

e 4°) che erano stati formati al 1° dell'anno con elementi piemontesi.

Il 5° che erasi costituito con elementi dei Ducati fece la campagna, ma non ebbe agio di dimostrare il suo valore.

L'unità compagnia si affermò bene alla Sforzesca e a Mortara; a Novara fu il primo impiego dell'unità battaglione: e nell'una e nell'altra maniera la fama guadagnata nel 1848 non si smentì.

Nel 1849 il corpo diè prova di disciplina e di solidità nelle tristi giornate di Genova.

Campagna di Crimea.

Cernaia . . 16 agosto . . 1855 4° e 5° battaglioni provvisorii (1)
Sebastopoli 8 settembre » 3° »

Sebbene i battaglioni di guerra fossero costituiti provvisoriamente la loro disciplina e valore e solidità non smentì la fama che il corpo aveva già acquistato.

Posto alla prova vicino agli zuavi, corpo speciale noto al mondo, seppe non rimaner secondo, tanto che dal 1856 il bersagliere diventò e si ritenne il tipo del soldato italiano.

In questa campagna i bersaglieri furono impiegati ancora colla sola unità tattica la compagnia.

Il generale De Saint-Pierre, così narra il giudizio del generale Pellissier: « Quand le général Lamarmora a été au quartier général français, lorsque les Russes étaient en pleine retraite, le général Pellissier est allé au devant de lui et s'est écrié, au milieu de son État Major. — Place, messieurs, voici le général des troupes piémontaises qui se sont couvertes de gloire » (2).

(1) 1° batt. provv.	formate nella campagna	1° e 2° del I	e 3° e 6° del II	battaglione
2°		9° e 10°	» III e 13° e 14°	» IV
3°		17° e 18°	» V e 21° e 22°	» VI
4°		25° e 26°	» VII e 29° e 30°	» VIII
5°		33° e 34°	» IX e 37° e 38°	» X

(2) *Feuillets détachés d'un journal de Crimée. — Revue internationale, III livraison 1884.*

Fatti d'armi nel 1859.

8°	battaglione.	Valenza	maggio	4
5° e 6°	id.	Casale	id.	8
6° e 7°	id.	Frass neto	id.	8
6° e 7°	id.	Passaggio della Sesia	id.	21
7°	id.	Palestro (ricognizione)	id.	23
6° e 7°	id.	Palestro (presa)	id.	30
2° e 10°	id.	Vinzaglio	id.	30
6° e 7°	id.	Palestro (battaglia)	id.	31
1° e 9°	id.	Confienza	id.	31
9°	id.	Magenta	giugno	4
6° e 7°	id.	Rocca d'Anfo	id.	13
7°	id.	Monte Suello	id.	13
1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 8°, 9° e 10°	battagl.	S. Martino (battaglia)	id.	24
2°, 10° battaglione e 14° comp.		Rivoltella e Pozzolengo	id.	22

Fecero la campagna senza aver preso parte a fatti d'armi i battaglioni 1° e 2° toscani, divenuti poi 17° e 18°; i quali non vanno compresi con gli altri battaglioni del corpo se non dopo l'annessione (16 aprile 1860).

In questa campagna il corpo si è di nuovo guadagnato la stima del mondo militare ed ha confermato la fama acquistata a prezzo di sangue nel 1848-49-53-56. Non era omai più novizio e si poteva far capitale del suo valore intrinseco.

In questa campagna del 1859 i 10 battaglioni del corpo furono ripartiti in ragione di 2 battaglioni per divisione.

L'impiego fu per battaglioni: e meritan di esser ricordati il passaggio della Sesia, impiego di due battaglioni uniti.

A Palestro l'impiego separato di compagnie trovò appoggio e prevalse col concorso di più battaglioni.

Non si può affermare che l'unità battaglione sia sempre stato impiegata, nè che vi fosse il concetto di impiegarla: però a S. Martino e alla Madonna della Scoperta e per compagnie e per batta-

glioni i bersaglieri diedero prova di valore e solidità, e vuolsi ricordare la solidità e il valore dei battaglioni 3°, 6° e 10° in rincalzate due brigate della 3ª e 5ª divisione, e la fermezza del 3° a Madonna della Scoperta.

Nel 1859 tutti i battaglioni rappresentavano circa un complesso di 6000 uomini i quali lasciarono:

morti.	{	ufficiali . 49.
		truppa 440.
feriti.	{	ufficiali 48.
		truppa 678.

Tali cifre in complesso (senza cercare elementi più dettagliati di confronto) rappresentano il 14 e 2 %, di perdita: il che esprime una solidità superiore ad ogni elogio.

Campagne del 1860 61.

Fatti d'arme.

Pesaro	11 settem.	6°, 7°, 11° 26°	battagl.
Città di Castello. . .	11 id.	16°	id.
Fano	12 id.	12°	id.
Perugia	14 id.	16°	id.
Spoletto	17 id.	9°	id.
Castelfidardo	18 id.	6°, 7°, 11°, 12°, 26°	id.

Assedio di Ancona	Monte Pelago, Palito.	24 al 29 settembre	11°, 23°, 25°	id.
	Borgo Pio		6°, 7°, 12°	id.
	Lazzaretto		6°	id.
	Colle Scrimala		22°	id.
	Porta Farini.		14°	id.
	Porta Calamo		16°	id.

Macerone	20 ottobre	6°, 7°	id.
S. Giuliano	26 id.	11°, 12°	id.
Garigliano	29 id.	6°, 7°, 11°, 12°, 14°, 24°	id.

Capua	2 novem.	1°, 16°	battagl.
Mola di Gaeta	4 id.	14°, 24°	id.
Gaeta	13 febbr.	6°, 7°, 11°, 12°	id.
Messina	13 marzo	6°, 7°, 11°, 12°	id.
Civitella del Tronto . .	20 id.	9°, 21, 27°	id.
Assedio di Gaeta . . .		6°, 7°, 11°, 12°	id.
S. Angelo		due compagnie del 1°	id.

È necessario rammentare che dall' 11° al 16° battaglione si erano costituiti appena finita la campagna del 1859; che dal 17° al 26° si costituirono nell'aprile 1860; e che il 27° si formò nell'agosto 1860; di questi tutti costituenti il corpo nell'agosto 1860, all' inizio delle ostilità, quattordici battaglioni furono inquadrati nelle truppe che fecero quella campagna, fra i quali quattro battaglioni formati nel 1859 e sette di quelli costituiti nell'anno stesso: si educavano alle armi colla guerra combattuta.

È notevole che il 14° battaglione prese parte a tre combattimenti, il 7°, 11° e 12° a sette combattimenti, il 6° a sei fatti d'armi, il 16° battaglione a quattro, il 26° e 24° a due fatti d'armi.

Nel primo inquadramento per questa campagna furono assegnati 12 battaglioni, dei quali due per ciascuna delle divisioni IV, VII e XIII del 4° corpo (Cialdini) e 2 alla 1ª divisione e 4 alla divisione di riserva: la forza dei battaglioni non superava i 360 uomini effettivi.

Ma questo reparto si cambiò nel procedere delle operazioni, tanto che in quella parte di campagna che fu detta della Bassa Italia i battaglioni furono assegnati:

6° e 7° colla IV divisione.	
11° e 12° id. VII	id.
14° e 24° id. I	id.
1° e 16° id. XIV	id. (prima divisione di riserva)

Furono inquadrati al solito due per divisione; pure devesi riconoscere il fatto d'armi del Garigliano nel quale si fece un nucleo di quattro battaglioni (6°, 7°, 11° e 12°) ai quali poi furono aggiunti gli altri due della divisione I.

I battaglioni manovrarono colla unità compagnia in massima, e nuovi e vecchi furono esempio di gara nelle fatiche, nel valore, nella abnegazione e nella disciplina.

Devesi ricordare come prova di solidità la presa della Rocca di Spoleto, la presa di Perugia, la solidità del 7° al Garigliano.

I nomi dei valorosi ufficiali che erano alla testa in sì bella gara bastano da soli ad illustrare un esercito intero.

Fatti d'armi d'Aspromonte 1862.

29 agosto — 6° e 23° battaglione.

Brigantaggio.

Del brigantaggio si farà cenno separatamente in ciascun battaglione.

Campagna del 1866.

Nella campagna del 1866 i fatti d'armi ai quali i battaglioni bersaglieri presero parte sono i seguenti:

Battaglia di Custoza	Oliosì . . .	24 giugno	5°, 48°	battagl.
	Monzambano .		17°	id.
	Monte Vento .		2°, 8°, 13°	id.
	Monte Croce .		6°, 37°	id.
	Monte Croce e Staffalo .		30°	id.
	Monte Torre, Belvedere e Custoza .		27°, 34°	id.
	Villafranca .		4°, 9°, 11°, 19°	id.
Borgoforte	5 al 18 luglio	1°, 21°	id.	
Fatti d'armi nel Tirolo	Cismone, Primolano, e Tezze . . .	22 e 23 luglio	23°, 25°	id.
	Castello e borgo di Valsugana . . .		23°, 25°	id.
	Levico . . .		25°	id.
	Vigolo . . .		25°	id.
	Ponte di Versa . . .		10°, 16°, 22°, 35°	id.

Il corpo colla forza di 40 battaglioni si trovava costituito all'aprirsi della guerra; di questi i primi 26 provati più o meno nelle campagne come abbiamo sopra detto; tutti però rotti nella minuta e faticosa guerriglia del brigantaggio; nuovi davanti ai valorosi e noti cacciatori austriaci ed alla fanteria imperiale, gli altri 14 come abbiamo detto sopra; il corpo nel giugno e nell'agosto del 1866 fu allargato fino a 50 battaglioni; di questi 41 battaglioni hanno fatto la campagna sebbene tutti, anche quelli di nuova formazione, siano stati assegnati o alle divisioni di nuova formazione o alla riserva del corpo di riserva generale.

26 battaglioni soltanto si provarono al fuoco; la solidità del corpo si può dimostrare dicendo che, mentre l'esercito italiano ebbe il 3,88 % di feriti e morti e il 4,82 % di prigionieri e mancanti, i bersaglieri nella battaglia di Custoza ebbero il 4 % di prigionieri e mancanti ed ebbero l'8,52 di morti e feriti; si può dunque dire che (se le perdite perdurando al fuoco, sono indizio di solidità) questa dei bersaglieri superò quella dell'esercito del 4,64 %, per i morti e feriti. Si noti che il numero dei mancanti e prigionieri cresce col crescere delle perdite reali e del logoramento, poichè quei due fattori rompono i vincoli di disciplina: adunque si deve rilevare che, cresciuti i morti e feriti nella proporzione del 4,64 % in più, il numero dei mancanti o prigionieri è diminuito di 0,82 %.

In questa campagna non si cambiò concetto nell'inquadrare i bersaglieri e furono come nelle precedenti assegnati due per ognuna delle divisioni: vuolsi però rilevare l'eccezione del I corpo d'armata nel quale si destinò un solo battaglione per divisione e si formò una riserva di corpo con quattro battaglioni (2°, 8°, 3°, 13°).

L'impiego fu per battaglioni, e il battaglione fu l'unità di combattimento, sebbene si debbano notare dei casi isolati, nei quali due e più battaglioni si succedettero e sommarono: dei quattro battaglioni di riserva il 3° non combattè perchè assente; il loro impiego non fu simultaneo.

Non ricordiamo nomi.

Però l'impressione lasciata sulla solidità e valore nella giornata del 24 giugno fece sì che, quando si trattò di occupare i ponti sul Torre, fu affidata al generale La Forest una colonna di sei (1°, 10°, 16°, 22°, 26°, 35°) battaglioni bersaglieri con artiglieria e caval-

leria. In questa fazione che prese nome di Ponte di Versa nulla di nuovo risultò per l'impiego, e il valore antico ebbe nuova conferma.

Occupazione di Roma 1870.

Combattimenti.

Civita Castellana.	. 12 settembre	35°	battagl.
Roma	20 id.	{ 12°, 16°, 20°, 21°, 29°, 33°, 34°, 35° }	id.

Nulla di notevole in questo fatto d'armi, il quale non ha importanza militare, se non che per avere coronato l'unità del regno d'Italia col possesso della sua capitale Roma.

Nella costituzione delle unità del corpo d'armata che operò su Roma, una divisione (2ª) ebbe tre battaglioni per l'opportunità di fare un colpo di mano e fu destinato un colonnello ad assumerne il comando: le altre divisioni (9ª, 11ª, 12ª, 13ª) ebbero due battaglioni per ciascuna come si era operato per l'addietro: però si formò un gruppo separato di sei battaglioni (6°, 8°, 17°, 19°, 28°, 40°) i quali furono destinati alla riserva sotto il comando del tenente colonnello Pinelli.

In questa breve campagna è a notarsi la riunione di dodici battaglioni per arrivare silenziosi sul Teverone e proteggere ad ogni costo la costruzione del ponte sul quale passarono tutte le divisioni del corpo d'armata di Cadorna, meno la divisione Bixio.

Per questa operazione i dodici battaglioni si recarono la notte del 16 settembre a Grotta Rosa; passarono su pontoni primo il 34° poi il 21° e 28° e gli altri passarono poi il mattino del 17 sul ponte costruito ed occuparono i tre ponti sull'Aniene; per proteggere lo sfilare delle divisioni.

Nel breve fatto d'armi che aprì la breccia a porta Pia fu ancora concesso ai bersaglieri l'onore di essere i primi a penetrare nel sacro suolo di Roma e il 12° battaglione corrispose degnamente all'alto mandato. (Vedi 12° e 34° battaglione).

Dopo d'allora le armi italiane non hanno avuto l'onore di misurarsi altrimenti sui campi di battaglia.

VII.

Ricordi caratteristici del corpo.

Dove raccogliere le cose piccole, speciali, caratteristiche che concorsero a dare vita, brio, e impronta speciale al corpo?

Il bersagliere, come lo si concepisce ora, è l'aggregato e la personificazione dei mille fatti separati che hanno illustrato mille diverse personalità: che colpa ne ha la fanteria di linea se si attribui in Crimea ogni cosa bella ai bersaglieri?

A loro i gurby, a loro il valore, a loro il coraggio; e la stampa, i bozzetti, i quadri, i giornali italiani e forestieri cominciarono a personificare nel bersagliere il soldato italiano.

Mi si conceda adunque col massimo rispetto ed ossequio alle armi sorelle che a fianco ai bersaglieri hanno combattuto nelle patrie battaglie i nemici e nella Sila e in Basilicata e negli Abruzzi il brigantaggio, e sull'Adige e sul Po le inondazioni e a Napoli, a Palermo e nelle Marche il colera e il terremoto ad Ischia, mi si conceda di ricordare piccole cose che furono causa efficace di grandissime:

Poca favilla gran fiamma seconda.

I vecchi bersaglieri troveranno ricordi cari, i giovani impareranno cose semplici; ma si guardino dal sorridere e imitino.

*

Coll'allargarsi del corpo da 1 a 2 a 3 e 4 compagnie, le quali si formarono successivamente, si introdusse il sistema di chiamarsi personalmente fra ufficiali, sottufficiali e bersaglieri in origine col numero della *compagnia*, poi con quello del *battaglione*, oggi (ma molto molto di rado) col numero del reggimento; talchè due incontrandosi si presentavano presso a poco così; il primo salutando diceva: *tredicesimo*, affermativamente: l'altro rispondeva *nono* (s'intenda *battaglione*) a questa prima concisa presentazione si facevano

succedere i nomi; poi subito mille domande, chiamando uno per uno, per nome, tutti gli ufficiali (se l'incontro era fra ufficiali) e tutti i sottufficiali se l'incontro avveniva fra sottufficiali.

Subito dopo *era dovere* di andare a presentarsi al comandante del reparto nella città o paese o del distaccamento, se ufficiale; e se si trattava di sottufficiali ai colleghi; e così dall'alto al basso fino al semplice bersagliere.

Ne veniva un immediato invito a colazione o a pranzo o al caffè.

*

Questa consuetudine aveva l'ottimo risultato di portar notizie reciprocamente fra battaglioni e battaglioni, di raccontar le gesta personali e mantener vive le conoscenze ed amicizie; si noti che anche quando il corpo arrivò a 45 battaglioni le relazioni si mantennero vivissime: si noti che questa consuetudine di presentarsi si riteneva obbligatoria per tutti, ma specialmente per i nuovi del corpo; e si noti che gli inviti tanto più si facevano quanto meno intime erano le amicizie o conoscenze personali.

*

Dopo il 1860, quando il corpo ebbe lo sviluppo massimo, concorse a formare, a rannodare, a rendere vivissime le conoscenze personali dirette e indirette la scuola normale di Livorno ove si amalgamò ogni nuovo elemento; poi e soprattutto il servizio del brigantaggio, nel quale tutti i battaglioni ebbero efficace e larghissima parte.

*

Non si dimentichi che ogni ufficiale e sottufficiale si riteneva obbligato a sapere a memoria i nomi degli ufficiali dei diversi battaglioni non solo, ma a conoscerne le gesta, i meriti, i difetti; e parlando di un battaglione o compagnia bastava accennare al nome del maggiore o del capitano.

In tal maniera si conoscevano i fatti di valore, la tradizione orale anziché perdere elementi, metteva radici; e concorrevano a ciò le

relazioni epistolari fra battaglione e battaglione e i racconti di ogni singolo fatto di brigantaggio o speciale, e lo scambio di fotografie; e tutto ciò prese proporzioni estreme, talché incontrandosi dei battaglioni provenienti da siti lontani e diversi in un solo momento si otteneva una intimità di amicizia e di stima, poichè si confermava colla conoscenza personale ciò che era già precedentemente noto per informazioni.

*

I segnali di tromba erano una caratteristica particolare che fu quasi portata all'esagerazione. Vi furono momenti nei quali bastava vedersi a 30 passi di distanza (ufficiali, sottufficiali, ecc.) per fischiar subito il segnale di compagnia seguito dal segnale *interrogativo* come domanda, alla quale si rispondeva fischiano il segnale della *compagnia* cui si apparteneva seguito dall'*affermativo*; riconosciuti così come *bersaglieri*, si seguiva il discorso coi segnali *avanti*, *ritirata*, *di corsa* e via scorrendo.

Questa abitudine raggiungeva due scopi: l'uno di rendere famigliari a tutti i segnali e la loro applicazione, l'altro di non lasciar passare uno del corpo senza interrogarlo; e i benefici furono massimi nei servizi contro il brigantaggio, sì che un semplice caporale con un solo segnale sapeva, fra una gola e l'altra dei monti, o nella oscurità dei boschi annunciare la sua presenza e accorrere al combattimento, e domandar soccorso se si sentiva insufficiente o sopraffatto.

È noto il fatto del sergente trombetta Bagnoli che da solo, sopra Acquasanta, tenne a bada una banda di briganti per un tempo relativamente lungo.

*

Era cosa speciale e caratteristica che lo sfilare in parata si facesse di corsa: in origine nella *teoria* manoscritta del Lamarmora, poi in quella stampata del 1860, era prescritto che nei movimenti (erano pochi e semplici e furono base all'attuale Regolamento d'esercizi ed evoluzioni) in ordine chiuso si adoperasse sempre il *passo*

di corsa. Questa prescrizione raggiungeva due grandi benefici: il primo di mantenere sempre la truppa allenata a quel passo ginnastico, il secondo di costituire una caratteristica speciale, efficacissimo fattore di spirito di corpo.

Così e per tale ragione ne venne lo *sfilare di corsa* nelle parate e nelle riviste, e i relativi battimani.

Le quali cose davano al corpo un'aria di gaiezza e vivacità che si rifletteva e nelle guarnigioni e nei servizi più difficili e più faticosi.

*

Ho già esposto come il Lamarmora abbia trovato delle difficoltà nell'ottenere di stabilire e far adottare il passo di 86 centimetri di lunghezza colla cadenza di 140 al minuto: ma egli fu il primo e forse il più forte camminatore che il corpo abbia avuto.

Egli si preoccupò sempre di far nascere l'emulazione, col premiare i migliori ginnastici.

*

La consuetudine introdotta e conservata fino al 1870 di far sonare le trombe ad ogni *alt*, di far rompere molte volte le righe, senza deporre lo zaino, di far ballare nei riposi della piazza d'armi e nei grandi *alt* delle esercitazioni di marcia, premiando sempre, con danaro particolare degli ufficiali, e i trombettieri e i migliori, i più arditi, i più resistenti, erano il mezzo più efficace di allenare e conservare l'abilità raggiunta.

Una delle cause forse che hanno oggi fatto cessare in parte questi esercizi si deve ricercare nel diminuito numero dei trombettieri: la questione dei trombettieri è più che questione di segnali, di quartiere o di campagna, questione di disciplina nelle marce e di brio.

Quando si aveva la ferma d'ordinanza prima, poi quella di cinque anni era cosa ovvia avere trombettieri capaci e resistenti; ed essendo in numero di 4 caporale, 5 effettivi e 3 allievi per compagnia, si era in condizioni di suonare senza ostacolo; così avveniva che si marciava bene, presto e allegramente.

Non vuolsi dimenticare l'abitudine nei bersaglieri di non fare *alt* inutili, di fare il *grand'*—*alt* corto; i piedi raffreddandosi si gonfiano, e non si cammina più, o si cammina meno bene; ciò è il beneficio di colonne piccole e isolate.

Oggi, diminuite le ferme, diminuiti i trombettieri non si può suonar più durante le marce e si cammina meno allegramente.

*

Ed altri fattori di celerità e di disciplina nelle marce a tali cause efficaci debbano aggiungersi, cioè consuetudini e usi singolari, ma efficaci ugualmente. Cito senza commenti: mai carro dietro il battaglione — coloro che per caso restavano indietro derisi dai compagni e puniti dai superiori — si toglieva o nascondeva loro il pennacchio dicendo che non erano degni di portarlo — le punizioni consistevano nel portare il sacco a corda, i bidoni, e via discorrendo — non esclusa la consegna in quartiere — erano burlati dai compagni i quali si ponevano a fischiare la *sveglia* — la *marcia di farfo* — il che equivaleva a dar del pigro e del poltrone.

*

Ricordo a sommi tratti: l'ufficiale arrivava in quartiere all'improvviso e faceva suonar l'*all'armi* — per le istruzioni e riunioni non si facevano segnali preventivi d'avviso o preparazione mai — le chiamate pel rancio, per le adunate, per la ritirata erano semplici (*assemblea* e *visita*) — nella *teoria* (1) al comando: *alt* — *front* si faceva ciò che oggi si fa coi seguenti comandi: *plotone*—*alt* — *front a sinistr* (o *destr*)—*front*; nei comandi della *teoria* non vi era mai il *marche*.

Il venire a *pied*—*arm* al comando di *alt*, cosa oggi praticata da tutto l'esercito, era una specialità del corpo fino dai primordi della sua fondazione.

(1) Allora *teoria* voleva dire ciò che oggi si chiama *Regolamento d'esercizi ed istruzioni*.

*

I bersaglieri meno belli si facevano prendere posto fra i trombettieri perchè il pubblico non fermasse l'attenzione su loro.

*

Nei tempi piovosi, prima che vi fosse il berretto a feltz, le *corvées* portavano il cappello senza pennacchio; il comandante la *corvée* solo portava il pennacchio ed era armato.

*

La baionetta nell'antico regolamento si innastava solo per fare la carica alla baionetta: nei servizi territoriali i bersaglieri essendo di sentinella, non innastavano sulla carabina le baionette: quando venne la disposizione generale che estendeva anche a loro tale prescrizione fu un dolore e parve uno strappo alla tradizione.

*

Fino a pochi anni sono per l'uso giornaliero dei trombettieri nella uniforme ordinaria, si adoperavano cordoni verdi. Il più delle volte erano cordoni di parata fuori uso che venivano prelevati e destinati a ciò; ora anche questa specialità è finita; e in uniforme ordinaria e in quella di marcia si fa uso di una cinghia di cuoio come la fanteria.

■

Il turacciolo verde fu soppresso quando si fece l'armamento omogeneo e uniforme per tutta la fanteria: era una specialità in armonia coi cordoni.

*

Le gavette si portavano sotto lo zaino in modo che venivano a poggiare sulle reni; avevano il coperchio annerito per lo stesso criterio di non far scoprire una colonna da lontano per luccichio di armi o altro: quando si diede all'esercito una gavetta di lamiera più forte e di capacità maggiore per potervi far cuocere il rancio separatamente a tre soldati assieme, fu soppressa la gavetta speciale che era più grossa di quella della fanteria, e si prescrisse che nell'affardellamento dello zaino si portasse come tutto il resto dell'esercito: anche i bidoni erano anneriti.

*

Coll'adozione delle trombe per tutto l'esercito cessò l'altra specialità del corpo di avere le trombe, mentre la fanteria di linea aveva i tamburi.

*

La caratteristica di fare *terr'-arm* invece di fare i fasci era dovuta alla forma speciale della sciabola-baionetta che non permetteva di fare i fasci: però raggiungeva due scopi, quello di non dar luogo a guasti ai mirini, quello di non avere i fasci sollevati esposti a luccicare da lontano e tradire la presenza di truppe; infine era una cosa speciale del corpo.

*

Il segnale *all'armi* — era il mezzo consueto per far prendere le armi e gli zaini, e porsi in rango su due righe di fronte o nella formazione nella quale si erano depositi gli zaini: non occorre altro segnale o altro comando: era causa di brio, di gara ad arrivare i primi in rango: ed era consuetudine di punire sempre chi arrivava l'ultimo; naturalmente a tal segnale si doveva venire correndo.

Bastava l'arrivo di un battaglione in un paese per mettere l'allegria; i bersaglieri si sparpagliavano per tutto il paese e lo *scic* era quello di suonare *all'armi* all'improvviso e in un attimo, ordinarsi, riprendere armi e zaini, se erano state deposte, porsi in marcia, colle trombe suonanti separate delle quattro compagnie — e scomparire come un'apparizione fantastica. — Nè uno restava indietro!!

*

Fra ufficiali vi era gara di chi faceva più presto a riunire il battaglione e partire per un'istruzione: si è arrivati ad ottenere di esser pronti e aver fatta la visita in un minuto: non occorre dire che la visita di presenza si faceva sempre per plotoni, a memoria senza ruolini.

*

Le viglie dei fatti d'armi i caporali dicevano al mattino: *chi ca l'è paura c'as daga malavi*.

*

Ai cattivi tiratori al bersaglio si infliggeva punizioni e fra queste va ricordata la punizione morale col classificarli bersaglieri capaci soltanto di puntare alla luna.

*

Appena nasceva un trambusto nel quale poteva venirsi alle mani, il bersagliere si assicurava il cappello col sottogola, verificava che il pennacchio fosse fermo al bottone perchè non avvenisse mai che un cappello o un pennacchio cadesse in mano di terzi; si potrebbero narrare fatti graziosissimi.

*

Quando il Lamarmora nel 27 luglio 1848 fu promosso maggior generale e fu sostituito nel comando del corpo dal colonnello Savant, nel dare la consegna della cassa, lasciò lire tremila in oro in trenta scudi d'oro di L. 400 ciascuno.

Queste monete furono dal colonnello Savant conservate in cassa sacrosantamente come un prezioso ricordo, coll'amore e colla religione stessa come in una famiglia si tengono in pregio, quali lari domestici, gli oggetti usati da qualche grande antenato che colle virtù e col senno meritò l'estimazione universale e diè lustro alla famiglia e al nome servendo fedelmente la patria ed il sovrano.

I trenta scudi d'oro furono dal Savant passati al colonnello De-Saint-Pierre quando questi successe nel comando e poi successivamente ai colonnelli che si seguirono nel comando del corpo fino al R. Decreto 24 gennaio 1861, quando il ministro Fanti trasformò il corpo (che aveva 27 battaglioni ripartiti fra i cinque corpi d'armata per R. Decreto del 22 luglio 1860) in 6 reggimenti di sei battaglioni ciascuno.

In questa circostanza i trenta scudi d'oro furono gelosamente conservati e tenuti in eredità dal 4° reggimento che si costituì in Cuneo coi battaglioni 1°, 9°, 13°, 19°, 24°, 27°; e rimasero sempre nella cassa del reggimento in Cuneo, nè mai balenò il pensiero di darne una parte eguale a ciascun battaglione pel timore che la troppa mobilità potesse esser causa di smarrimento.

*

D'altra parte Cuneo era un pochino l'ara santa del corpo come la sede dello stato maggiore e del comando e vi si era mantenuto sempre un forte nucleo di truppa; infatti, nel 1832, dei 40 battaglioni (4) allora esistenti, lo stato maggiore del corpo e 4 battaglioni vi erano di guarnigione.

(4) Vedi *Giornale militare* dell'anno.

*

L'ospitalità degli abitanti e il concorso del municipio nel fare i quartieri e d'altra parte l'affluenza di tutti gli ufficiali del corpo i quali o per nuova destinazione o per promozione o per ragioni qualsiasi di servizio dovevano necessariamente far capo alla sede del comando, facevano di Cuneo il centro del corpo dei bersaglieri.

*

I trenta scudi d'oro così conservati come un prezioso ricordo, cominciarono col passare degli anni a diventare quasi una tradizione per molti, poichè l'ingrandimento del corpo e la separazione dell'unico centro, rendeva impossibile a molti dei nuovi ammessi di conoscere il fatto e si parlava dei trenta scudi d'oro di Lamarmora come di una cosa sacra.

*

Il primo gennaio 1861, quando il 1° reggimento si divise in due, rimanendo al 1° i battaglioni 1°, 7°, 9°, 27° e passando a costituire il 6° in Ancona i battaglioni 6°, 13°, 19°, 21°, si divisero in due parti la preziosa eredità e rimasero 13 scudi al 1° e 13 scudi al 6° bersaglieri.

Ed oggi questa memoria del fondatore è gelosamente conservata da ambedue i reggimenti.

■

Ma oltre ciò il 1° reggimento conserva come preziosissimo documento il manoscritto autografo del quale fu autografata la copia nel 1883, e che fu stampato in questa *Rivista Militare*.

Della copia autografata furono spediti esemplari a tutti i reggimenti, e a S. M. il Re e a tutte le autorità militari e biblioteche sì che ormai è in possesso del pubblico e dimostra gli intendimenti semplici e chiari ai quali il fondatore faceva la sua proposta per la istituzione nel 1835 a S. M. il Re Carlo Alberto.

(Continua) (1)

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri in riposo.

LA

COMPAGNIA⁽¹⁾

Dopo aver dette molte cose sulle minime unità di fanteria, mi sembra quasi un obbligo il far vedere come i piccoli nuclei si possano unire per formare l'unità superiore, e dimostrare così, se mi riesce, che le idee che ho esposte sui plotoni non scemano di valore quando i plotoni si legano a quattro a quattro.

Di questo argomento ho, in verità, toccato di quando in quando nel mio scritto precedente, ma necessariamente di volo, perchè di più non comportava l'ordine logico delle idee; ora vorrei provarmi a completarlo. E mi vi pongo con un certo coraggio, pensando che quei cortesi che hanno letti gli altri miei opuscoli e mi han visto camminare così terra terra, e da quel umile raffazzonatore di note ch'io sono, non temeranno affatto di vedermi oggi a prendere per capelli tutte le questioni che si possono fare sulla compagnia, per risolverle, con aria trionfale, in poche pagine.

Il mio scopo è molto più umile ed assai meglio proporzionato alle forze mie; intendo parlare solo della compagnia di fanteria, guardata, press'a poco, da quei punti limitati di vista dai quali ho considerato il plotone. Mi perdonino dunque il titolo troppo laconico, e perciò non privo di pretensione, pensando che altri al mio posto avrebbe forse soppresso anche l'articolo « La », per aver così una intitolazione molto moderna e stuzzicante, ancorchè priva di significato ragionevole.

(1) Nella dispensa di luglio daremo il seguito. - I battaglioni.

(1) Seguito dell'opuscolo *Il plotone di fanteria*. (*Rivista militare*, novembre 1885).

I.

Se dovessi dare una definizione della compagnia di fanteria, direi ch'essa è la riunione di più plotoni sotto il comando di un capo. Questa definizione molto elementare e molto regolamentare mi sembra preferibile ad ogni altra, perchè più semplice ed insieme più comprensiva, come quella che non esclude alcuno dei rami del comando: non il tattico, non l'amministrativo, non il disciplinare.

E con questo non intendo sicuramente di dire che non si possa dare una definizione diversa; ma, pel modo mio particolare di veder le cose (e ogni uomo ne ha uno a questo mondo) mi pare che, più si sta nel semplice, più si sia vicini al vero. Le tante nomenclature diverse che si adoperano negli scritti militari, e con cui si tormenta la memoria dei giovani nelle scuole, finiscono per formare una grande dose di materia inutile e molte volte anche col creare delle false celebrità in quell'intricata materia che è l'arte militare. Capisco bene che certe classificazioni un po' botaniche sono in molti casi una necessità per chi insegna o scrive, ma vedo anche che le questioni che così si vanno suscitando, se questa o quella sia unità tattica, o di formazione, o di combattimento o che so io, non escono in genere dai banchi delle scuole, e di esse non si parla quasi mai sui campi di manovra, e mai assolutamente sui campi di battaglia.

Da questa definizione viene intanto come immediata conseguenza la condizione essenziale e prima, che si deve soddisfare perchè la compagnia sia atta allo scopo per cui fu creata: completo ed efficace funzionamento del comando, unito a solida costituzione delle parti in cui la compagnia si divide.

Il quale funzionamento di comando include necessariamente due serie di doveri: quelli che riguardano la condotta della compagnia in guerra e quelli che riguardano la preparazione della compagnia per la guerra: serie di doveri che basta aver così semplicemente enunciati, perchè si presenti ai nostri occhi gigantesca la responsabilità di chi deve comandarla.

È difficile invero fu sempre preparare e condur gente alla guerra, ma non mai forse tanto quanto ai nostri giorni; talchè, di mezzo al cumulo delle difficoltà multiformi che la guerra e la pace seminano sul nostro cammino, par che debba smarrirsi chi non è sommo per energia, per intelligenza, per cuore; eppure non sommi possono essere tutti i comandanti, giacchè le perfezioni sono rare in questa nostra umanità, se pure esistono. Lo studiare adunque ad una ad una queste difficoltà, per vedere quali di esse sieno eliminabili *a priori*, e per giungere così a porsi ben chiare dinanzi le difficoltà rimanenti che non si possono togliere, ma pur si debbono superare ad ogni costo, è un dovere preciso ed assoluto che la scienza ed il patriottismo impongono insieme.

II.

Primo ostacolo al funzionamento del comando di compagnia in guerra è la sua forza, dirò così, il suo peso, tanto più grave in quanto che gli effettivi di pace non ci avvezzano a portarlo. Alcuni esercizi fatti con compagnie rinforzate, le grandi manovre, e meno ancora gli studi teorici che si vanno facendo non possono evidentemente essere che un lontano ricordo dei doveri che impone la condotta in campagna di tale unità. Venne inoltre osservato che, sui terreni nostri, quelle compagnie così pesanti sono in modo specialissimo difficili a condursi bene, per modo che non vale a compensare questa condizione sfavorevole il fatto che i nostri effettivi di guerra danno alla compagnia una forza alquanto minore che non diano alle loro gli effettivi degli altri eserciti europei. Si fecero però voti da persone competentissime (1) perchè quella forza fosse un po' diminuita, con che, ottenendosi maggiore mobilità ed agevolezza di comando, non s'andrebbe probabilmente incontro ad alcun danno di carattere tattico, essendo puerile il credere che costituisca una inferiorità, ciò che non sarebbe altro che un ripartire diversamente le forze nostre,

(1) Macni. — *Il progresso tattico della Fanteria*. — (*Rivista militare*, settembre 1883).

sono io solo ad avere di queste debolezze. Leggo, per esempio, sul Manuale del Peucker: « I mezzi principali per sviluppare in una truppa la forza morale, consistono anzitutto nel far sì che il soldato si vegga sempre esclusivamente istruito, educato, incoraggiato, corretto da' suoi capi diretti; così impara a conoscerli ed a rispettarli, in quella guisa che dagli stessi si sente conosciuto e apprezzato. In ciò sta il primo anello del nesso morale, e chi comanda deve ricordarsi che questo nesso, che fu detto *RESPONSABILITÀ DI EDUCAZIONE*, non si può negligenza impunemente, che questo nesso naturale non si può supplire con nessun nesso artificiale ».

Parole d'oro, che avrei ben dovuto citare quando scriveva del plotone di fanteria, ma che possono anche star bene qui; sol che mentre allora avrebbero potuto servirmi per appoggiare i miei argomenti in favore di quella individualità che si dovrebbe dare alle piccole unità di fanteria, e che attualmente non hanno, ora non posso servirmene allo stesso scopo perchè i sistemi nostri dan già alla compagnia una personalità abbastanza spiccata, se pur non completa. È vero che potrei dire che in Germania i capitani fanno questo o quello, han questa o quella prerogativa di più, ecc., ecc.; ma scommetto che, se mi mettessi su questa solfa, qualcuno saltirebbe fuori per dirmi che ciò prova unicamente che noi non siamo in Germania... cosa della quale io sono convintissimo.

Ma senza uscir di casa nostra, e senza andar troppo nel sottile, non è difficile trovare nella vita delle unità superiori al plotone qualche soggetto di studio. Secondo il vecchio regolamento di disciplina, per dirne una, il servizio nei reggimenti era tutto in mano degli ufficiali di servizio: — maggiore di servizio: — capitano d'ispezione: — ufficiale di settimana ecc., ecc., e, per molte istruzioni accessorie, che occupavano un discreto posto sull'orario, di ufficiali specialmente incaricati.

Il capitano vedeva d'ogni parte ristretta la propria azione come comandante di compagnia: — per compenso: ordine perfetto in ogni parte del quartiere, simmetrico andamento di tutte le operazioni, scrupoloso impiego del tempo.

Parve quello un preparare l'esercito per le riviste, non per la guerra: e si cambiò. Fu bene assolutamente o solo relativamente?

Non discutiamolo: fatto sta che si cambiò: si volle che in ogni battaglia ed in ogni compagnia molte più cose si facessero secondo il modo speciale di vedere dei rispettivi capi; e allora, coll'aiuto di molti altri perchè, quel mutamento diede al servizio un'apparenza più varia (il che si voleva ottenere), spesso anche meno corretto, ma i comandanti furono posti, o parve fossero posti, in più alto seggio.

Neppur questo sistema diede buona prova, tanto è vero che il regolamento di servizio interno per la fanteria ritornò, in parte almeno, alle pratiche antiche.

Si va dunque con passo incerto anche qui, tanto è difficile, complesso, multiforme tutto quanto tocca la disciplina! Lasciare che ogni comandante di compagnia faccia e disfaccia, rialza il capitano, lo rende più voglioso di operare, più confidente in sè stesso: i soldati possono, per poco ch'egli sappia fare, entrar bene nella mano del capo. Far che tutto sia simmetrico, ordinato, uniforme, che ad uno squillo di tromba tutto in quartiere muti come per incanto, abitua ognuno a quel non so che di simultaneo, di compatto che fu, è, e sarà sempre per la truppa una sorgente di forza, come si bene ha dimostrato il Decristoforis.

Nè l'una, nè l'altra cosa vuol essere disprezzata, ecco la conclusione, specie con un soldato come il nostro, che, ottimo come stoffa, ha bisogno che s'insegni tutto, tutto, tutto. Dobbiamo far soldati e non professori: ma per fare semplicemente dei soldati la via è lunga e difficile: un solo mezzo dimenticato o sprezzato può farci fallire lo scopo.

Naturale dunque il ritornare, per ogni unità di truppa che si piglia a studiare, sul valore e sul carattere da darsi alle parti che debbano comporla, e così, nel caso attuale al gradino intermedio fra il plotone e la compagnia, voglio dire, alla mezza compagnia.

La questione si presenta per due lati: pel numero non piccolo di fantaccini che ogni plotone conta nelle proprie file e per la qualità diversa di comandanti di plotone che si avranno in guerra. Lo si vede: i plotoni saranno quattro, eguali di forza e d'importanza: ma quanta differenza fra i loro comandanti! Ufficiali provetti da una parte, ufficiali nuovi o di complemento dall'altra: proporzione fra le qualità dei comandanti e gli obblighi loro non esiste, e non esi-

sterà neanche quando si riesca, a forza di tentativi (a cui tutti gli uomini di senno applaudono) a migliorare le qualità degli ufficiali di complemento, perchè nulla può compensare la completa istruzione tecnica, la pratica e la tempra del corpo e del carattere che danno all'ufficiale di professione parecchi anni di servizio effettivo.

Logico sarebbe adunque che, come il capitano che parte per la guerra passa dal comando di due plotoni a quello di quattro, il tenente passi da uno a due plotoni, cioè alla mezzacompania, avendo sotto di sé due capi di plotone, ufficiali di complemento o sottufficiali.

IV.

Ma, — mi diranno — dove andate di questo passo? La vostra scala gerarchica, a forza di ragionamenti, diventa lunga come la scala di Giacobbe! Guardate bene se questo aumentar sempre l'importanza delle unità minori, non vi guasti il complesso, e non vi conduca fuori del campo vero dell'istruzione del soldato. Il quale soldato deve oggi essere educato fin dal tempo di pace al disordine dei grandi combattimenti moderni, in mezzo ai quali egli dovrà ubbidire non a questo o a quel caporale, sergente, tenente o capitano, ma al primo superiore che gli si parerà dinnanzi: se legate ogni uomo alla frazione di cui fa parte, se rendete così assoluta l'ubbidienza gerarchica, non preparate voi lo scoraggiamento per quell'ora suprema in cui le frazioni saranno confuse, e l'andamento disciplinare sarà necessariamente meno regolare e simmetrico di quel che voi avete preparato o sperato?

La contraddizione è certo molto prevedibile e non priva di fondamento: e se, per rispondervi, io dicessi che in guerra non si combatte tutti i giorni, che anzi i combattimenti nelle guerre future non potranno che essere rari, benchè grandiosi, mentre sarà così lunga e difficile la serie di operazioni con cui verranno preparati; se dicessi che quel disordine, tanto detto e ripetuto, è pur sempre un male che giova ritardare e restringere fin che si può, avrei piut-

tosto allontanata che sciolta la difficoltà. L'argomento che più mi sembra calzante è questo: che, col dare a ciascun graduato una vera e continua responsabilità, e posto e dovere di comandante effettivo, noi possiamo riuscire a temprarne il carattere, a svolgerne l'intelligenza, per averne in guerra quell'aiuto che dev'essere pur necessario, se si è creduto di stabilire una gerarchia fra i graduati di truppa, ed a mantenerla e perfezionarla s'impiegano tante cure e tanti studi.

Ho provato io stesso, nella mia microscopica esperienza, a dare a graduati mediocrissimi la effettiva responsabilità dei loro reparti, per quanto lo consentono i regolamenti in vigore: a lasciarli fare un poco, senza, ben s'intende, mai perderli d'occhio, ed ho visto che acquistavano molto presto una certa idea della dignità loro, a cui corrispondeva subito maggior rispetto da parte dei loro dipendenti. L'uomo è fatto così, l'Italiano forse più d'ogni altro. Si vive di quel che si chiama amor proprio, che tutti sentiamo e sappiamo che sia, senza forse saperlo definire. Fate intendere ad uno che lo stimiate degno d'essere superiore ad altri della stessa condizione e della stessa età, e diverrà stimabile e capace di comandarli, novanta volte su cento. Ditegli: questi sono i vostri uomini che dipendono interamente da voi, sarà vostro merito se diverranno buoni soldati, istruiti, puliti, disciplinati: fate: io vi sorveglierò, ma vi lascerò fare se non commetterete sbagli troppo grossi. Abbiate la pazienza, e confesso che ce ne vuol molta, di mantenere la promessa, e vedrete che quel caporaluccio, timido e senza autorità, vi diverrà tale da superare ogni vostra speranza. La vera, la buona scuola dell'iniziativa non è certo quella di lasciar fare ad ognuno quel che gli pare e piace; questo sarebbe il perversimento di ogni ordine disciplinare: pur tuttavia il superiore, che vuole applicarla, deve avere la flemma di assistere a qualche cosa di non ben fatto, per fare poi, a suo tempo, una bella lezione sulla argomento.

Cosa un po' difficile col nostro carattere, diciamolo ad onor del vero, ma che, una volta entrata in abitudine ci permetterà di cogliere i migliori frutti da quel certo amor proprio che è pure nel carattere nostro, dirò anzi, che è parte essenziale e nobilissima dell'indole degl'Italiani.

Dopo questo la paura che graduati così educati a comandare sempre

gli stessi uomini non giungano, al bisogno, a comandare un gruppo misto di gente venuta d'ogni parte, svanirà presto.

E, in verità, se, come coronamento della loro istruzione, vorremmo educarli al disordine, li vedremo per istinto cercare di formarsi intorno qualche cosa di simile a quel che sono abituati a comandare, sicchè lo scompiglio cesserà presto, come cesserà in guerra allorchè, finita appena una fase del combattimento, cercheremo di riordinare in qualche modo, ma non nel peggiore, la gente che ci si farà dintorno. Così come i capitani verranno rannodare quelle masse sul tipo di tante compagnie, somiglianti a quella che son usi di comandare, i subalterni ed i graduati si sforzeranno di costituirne le unità minori sui tipi loro noti; e questo, sì, sarà davvero l'aiutare il loro capo, più che non il correre qua e là, ripetendone, spesso a sproposito, gli ordini, come ho visto a fare tante volte da graduati inesperti, e come, più o meno, avverrà sempre con gente a cui l'abitudine di comandare frazioni avventizie non può in alcun modo dare idea della parte che loro spetta in un lavoro così difficile.

Quel vocio generale che si sente nelle manovre e di cui tutti ci doliamo, non è altro che un segno della difettosa costituzione delle piccole unità. I soldati che passano ad ogni momento dagli ordini di uno a quelli di un altro, finiscono per non sapere a chi obbedire e così i sergenti ed i caporali son costretti a richiamarli continuamente all'attenzione, ed a far loro capire con molte parole quel che un cenno di un superiore ben noto otterrebbe più presto.

Tutti questi ragionamenti perdono tuttavia qualche parte della loro importanza quando si parli di ufficiali, nei quali la maggiore istruzione e, più specialmente, lo squisito sentimento della disciplina, debbono più facilmente rimediare a piccole anomalie dell'ordine gerarchico: d'altra parte è innegabile che il frazionamento della compagnia in due parti assolutamente e permanentemente costituite, ciascuna delle quali divisa in altre due, che sarebbero i plotoni, renderebbe lunga e stentata la trasmissione degli ordini.

Come dunque un buon cocchiere riesce a guidar bene quattro cavalli anche se non sieno precisamente eguali per tipo e per sangue, così ammettiamo pure che il comandante della compagnia possa guidar bene i quattro plotoni, benchè questi, dalle qualità dei loro capi, sieno resi così differenti: e basti la superiorità generica che il grado

o l'anzianità danno agli ufficiali provetti perchè le mezze compagnie, costituite solo a momento del bisogno, funzionino a dovere come unità di manovra.

Ma come questo possa avvenire si vedrà, spero, più chiaramente nel paragone che ora mi propongo di fare fra il modo di manovrare della compagnia italiana ed il modo di manovrare della compagnia francese, nella quale, come dissi altra volta, la mezza compagnia ha preso un'importanza assai notevole.

V.

« L'instruction et l'éducation militaires se donnent réellement « dans la compagnie; la mission du capitaine à une importance des « plus grandes, il s'y consacre tout entier » (1).

Queste nobilissime parole poste in principio del regolamento francese, preparano l'animo del lettore a quella razionale serie di norme per le quali, dando forma alle parti della compagnia, si pone l'addebbellato alla vita ed alle mosse di questa unità di comando: alla quale vita, alle quali mosse, un cattivo regolamento di esercizi potrebbe opporre di quelle difficoltà che, come dissi in principio, sarebbe colpa non prevedere e non eliminare.

Dopo aver letto un simile esordio, dopo aver visto con quanta minuziosa cura si cerchi di ottenere che il capitano francese sia realmente padrone della gente che conduce al fuoco, il critico straniero può ben trovare qualche minuzia censurabile, ma egli non può che esporla sotto la salvaguardia di quel rispetto che impone un grande esercito, specchio e vanto di una grande nazione. Anzi, queste critiche non possono avere un valore qualsiasi, se non in quanto rappresentino uno stimolo, per gli studiosi nostri, alla ricerca dei mezzi che gli armati delle forti nazioni vicine pongono in opera per mantenere, accrescer forse, la potenza loro; giacchè nel tener dietro ai progressi degli stranieri e nell'imitarli con savio discernimento, sta

(1) Regolamento 29 giugno 1884, tit. I, pag. 20.

uno dei mezzi più sicuri per non rimanere in ritardo sulla via del progresso, come (e questo giova ripetere ad ogni passo) il copiare servilmente quanto vien di fuori è segno infallibile di decadenza.

Ciò detto, apriamo questo libretto e paragoniamo quel che dice della compagnia con le regole in uso da noi: s'intende che, per chi parla ai lettori della *Rivista Militare*, ai quali furono dati estesi ragguagli sul regolamento francese, sarà lecito saltare di palo in frasca, fermandosi solo su quei punti che possono sembrare degni di attenzione, specialmente perchè racchiudono particolarità diversamente intese dai due regolamenti posti a paragone.

La compagnia francese si divide come la nostra in quattro plotoni (*sections*), i quali, due a due, costituiscono le mezze compagnie (*pelotons*). Queste parti vengono distinte con un numero che non è quello dell'ordine costitutivo della compagnia, ma quello del posto momentaneo di ciascuno. Ciò per l'ordine chiuso: in ordine sparso, invece, ogni unità va chiamata col proprio numero di formazione primitivo. È facile vedere qui una complicazione dannosa, che il nostro regolamento non crea, per quanto forse neppure esso sia perfetto su tale punto: ma sorvoliamo su queste che a qualcuno piacerebbe forse di chiamare minuzie. Il quale qualcuno tuttavia avrebbe torto, perchè se queste fossero cose da poco, non s'andrebbe ancora oggi tentennando nel dar loro la soluzione migliore.

Il posto dei capi-plotone è a destra in ordine chiuso, meno nelle formazioni in colonna, nelle quali essi stanno innanzi alle sezioni: come da noi. Il capitano invece, e così pure tutti gli ufficiali a lui superiori, hanno loro posto dietro la linea: ed eccoci ad una questione di non poco valore.

I compilatori del regolamento, nel dare quei posti agli ufficiali avranno forse detto così: — al fuoco gli ufficiali non possono tenersi davanti alla truppa: ora, giacchè il fuoco è il mezzo ordinario d'azione della fanteria, si abituino essi a comandare stando dietro, così non avranno mai bisogno di spostarsi: — il ragionamento sembra cammini coi propri piedi. Ma io direi: forse che durante un combattimento si fa fuoco sempre, e da tutti? Forse che non vi sono fasi intere di combattimenti durante i quali compagnie, battaglioni e reggimenti non possono o non debbono far uso dei fucili?

E tralascio, per non prendere un esempio troppo evidentemente

favorevole a me, il caso delle truppe ferme in riserva, per le quali la presenza degli ufficiali d'ogni grado sulla fronte è di assoluta necessità. Ma prendo una truppa qualunque di fanteria che muova contro il nemico: or bene, dal punto in cui i proietti d'artiglieria che arrivano a noi, ci avvertono che bisogna lasciare la formazione di marcia per prendere quella di combattimento, fino al momento in cui possiamo fare uso delle armi nostre, il cammino è lungo e difficile, tanto che io non esito a dire che esso costituisce il più grande problema che la fanteria abbia da risolvere. Da esso dipende, nel campo tattico, il modo con che si svolgerà l'azione posteriore e decisiva, da esso dipende se saremo più tardi superiori al nemico nel punto capitale, oppure no. E qui tutto è direzione, sapiente impiego delle linee più opportune e più coperte: insomma è qui la parte vera dell'ufficiale. In questo periodo entra nelle fanterie quella fiducia in sé e nei propri capi, che è preludio della vittoria, entra, dico, quando la gente è ben condotta; oppure comincia il disordine, la stanchezza, lo sconforto, quando chi dirige non è all'altezza della propria missione: la frase è antipatica, ma qui esprime bene l'idea, e perciò la lascio.

E in tutto questo lavoro vi pare che gli ufficiali possano stare in seconda linea?

Può ben darsi che all'avanzata generale sia dato un obiettivo visibile a tutti, come i tre alberi di Horenoves a Sadowa, ma la direzione, neppure in questa favorevole circostanza, non sarà conservata, se le piccole unità non saranno giudiziosamente condotte attraverso degli ostacoli che il terreno presenta.

Poi bisogna aver provato ad essere a piedi (ed anche chi è a cavallo deve a questo punto por piede a terra) dietro una truppa che avanza guizzando or qua e or là: son veri momenti d'angoscia quando si teme ad ogni passo che la gente vada male, e non si vede bene il terreno di faccia, e s'ha paura di non giungere a tempo sulla linea! Avanti dunque l'ufficiale, finchè la truppa sta o marcia riunita: avanti a vedere ed a farsi vedere: ad ispirare nei propri dipendenti la calma e la voglia di vincere: a guidare di fatto la propria gente!

Sia bene che sia un difetto che gli ufficiali si facciano vedere troppo sulle linee di cacciatori e specialmente sulle creste delle po-

sizioni occupate difensivamente: è un difetto, sì, e molto biasimevole. È anche naturale che, chi ha la propria truppa divisa fra la prima e la seconda linea, si tenga fra le due. Sta bene pure che qualche ufficiale debba tenersi sempre in coda della compagnia che muove verso il nemico, come così brillantemente dimostrò lo *Sguardo tattico retrospettivo al 1866* (1). Ma qui il caso è molto differente e più generico. La compagnia francese, per citare un solo esempio, ha una formazione preparatoria al combattimento, la quale si deve mantenere *fin che si può* (2) e questo *fin che si può* vuol dire niente di meno, che fino 1500 metri dal nemico (3) alla quale distanza soltanto si passa normalmente all'ordine di combattimento. Or bene in questa forma preparatoria, il capitano sta dietro la compagnia, la quale egli dirige dando alla guida indicazioni ad alta voce!

L'esempio adunque che ci dà il moderno regolamento francese non mi sembra degno di imitazione; anzi, se in qualche cosa si dovessero modificare i posti che gli ufficiali nostri occupano rispetto alla truppa manovrante in ordine chiuso, io direi che anche i capi dei plotoni dovrebbero stare innanzi al centro della loro truppa, come voleva l'antica teoria dei bersaglieri.

VI.

Così ordinata, la compagnia francese manovra, non molto diversamente dalla nostra: le differenze più notevoli lasciano in genere un certo vantaggio al regolamento italiano finchè si tratta delle forme e dei movimenti elementari, e viceversa tutto il meglio al francese in quanto riflette le forme di combattimento ed i concetti direttivi. Recherò alcuni esempi delle prime: delle seconde dovrò parlare più tardi.

Il sistema dei comandi regolamentari francesi è assai differente

dal nostro: i Francesi usano esprimere nel comando la forma che si deve ottenere dopo compiuto il movimento: « *Ligne déployé* » — « *Colonne à distance entière* » — « *Colonne de compagnie* ». Noi, in genere, preferiamo dire il movimento che occorre per giungere alla nuova forma voluta: — « *Serrate* » — « *Spiegate* » ecc.: — Essi terminano sempre il comando con la parola di esecuzione, che è quasi sempre il *marche*, e ciò anche pei movimenti che non ammettono contemporaneità, persino nelle mosse in catena: noi non usiamo la seconda parte del comando se non pei movimenti che si debbono eseguire a scatto di molla, con che il manovrare riesce assai sciolto e facile. Non insistiamo tuttavia molto su questo soggetto, perchè i comandi fan parte della lingua militare di ciascun esercito, ed è troppo naturale che ciascuno trovi buoni i propri quando vi è abituato da un pezzo: il che vuol dire poi, che i comandi più a lungo si conservano senza modificazioni e meglio è; altrimenti si va incontro a dubbi e ad equivoci continui, e si espongono vecchi ufficiali a balbettare innanzi alla truppa, come scolaretti che sappiano poco la lezione.

Altra differenza fra i due regolamenti sta nel non avere noi le guide uniche nei plotoni, ma bensì una per lato, e l'essere in generale il nostro sistema scevro di quell'abbondanza di *jalonneurs*, di indicanti, di sottufficiali-guide, che ad ogni comando piroettano e corrono dall'uno all'altro lato. So già quel che mi diranno qui: che queste cose non hanno influenza perchè all'atto pratico si trascurano e, ciò non pertanto, la truppa manovra ugualmente.

Non ho avuto l'onore di veder l'esercito francese alle manovre, e perciò nulla posso dire: ma se davvero colà si è costretti a trascurare queste prescrizioni quando si passa dalla piazza d'armi ad esercitazioni applicate vuol dire che il regolamento è difettoso: vuol dire che quando il soldato si accorgerà che il proprio ufficiale viola quelle regole che ha praticate ed insegnate per tanto tempo, nel momento appunto che comincia il combattimento, supporrà necessariamente che chi lo conduce al fuoco non sia già più calmo e sicuro di sé.

Parlo, ben s'intende, dell'eccesso, che a me par di vedere in questo caso: che nessuno più di me è persuaso dell'importanza somma che si deve dare a ciò che aiuta a mantenere l'ordine nella truppa e la precisa direzione delle mosse. Per esempio, mi sembra esser cosa molto

(1) Capo III, pag. 38.

(2) Titolo terzo, pag. 91.

(3) Titolo quarto, pag. 80 e pag. 86.

degna d'imitazione l'uso dei *guidoni* di vario colore con cui si distinguono i battaglioni, ma credo che molti si saranno, come me, meravigliati, vedendo permesso l'uso di un *déclinatoire* per verificare la marcia delle guide di direzione (4).

I mezzi insomma sanciti dal nuovo regolamento possono sembrare soverchi, non sempre abbastanza pratici epperò non meritevoli di pedantesca imitazione, ma lo scopo è sacrosantamente degno di attenzione, perchè le grandi masse moderne non sono facili a dirigere e gli errori nelle direzioni di manovra sono oggi più che mai difficili a correggersi: noi ci accorgiamo poco di ciò in causa del carattere speciale dei nostri terreni, e forse poco ce ne curiamo: il che non è ben fatto sicuramente. A forza di riflettere su quest'argomento, mi pare che, ad ogni modo, si possa concludere, che i mezzi di direzione che ha la nostra compagnia sono sufficienti per tutti i casi specie se, come io avrei proposto, le guide di destra dei plotoni saranno sottufficiali: che invece per le unità maggiori si dovrà far qualche cosa a questo riguardo quando si vorrà rivedere il nostro regolamento, il quale, come ognuno sa, è appunto più difettoso e manchevole a misura che prende a dar regole per unità più forti.

Altra particolarità non molto imitabile mi sembra questa: che ogni qual volta la truppa si ferma, i soldati debbono allinearsi da sè, fino al comando « *fissi* » con cui termina ogni mossa. Anzitutto mi pare impossibile che quel comando non vada spesso dimenticato; poi io trovo che l'abituare il soldato a guardarsi intorno ad ogni momento, sia il modo migliore per non averlo mai in attenzione. Da noi il soldato non si allinea che quando ciò è comandato, come marciando

(4) Il N 144 del Titolo IV dice che quando, in causa della nebbia, o perchè si attraversi un bosco, non si possa fissare un punto di direzione lontano per mantenere la guida in giusta direzione nel modo prescritto (cioè col darlo, stando dietro la linea, indicazioni ad alta voce) e così pure *dans les bleds et dans les terrains plats et nus* dove non si possono facilmente fissare punti intermedi fra quello su cui si deve marciare e quello occupato dalla guida, si può fare uso del *déclinatoire à limbe gradué* portato da un ufficiale.

Una nota poi a piè della pagina 41 del Titolo V (*Scuola di Reggimento*) dice.

« Dans les marches en ligne, il peut être fait usage du déclinatoire comme cela est indiqué au Titre IV (N 144), à cet effet, dès que la direction à suivre par le bataillon de direction est indiquée, l'officier chargé de surveiller la marche du fourrier porte un fanion se décline et fait connaître au colonel l'angle marqué, ce renseignement est transmis aux chefs de bataillon qui peuvent ainsi assurer la marche sous le même angle ».

non deve guardare la guida che con qualche occhiata momentanea. Ai piccoli difetti di allineamento è meglio non badare, non già perchè essi stiano bene, ma perchè abituando la gente a star ferma quand'è sull'attenti, ed a marciare diritta innanzi a sè, si finisce, di ottenere, dopo un tempo non lungo, che la truppa manovri con iscioltezza ed insieme con una certa precisione, che manca spesso da noi, più assai per erroneo sistema d'istruzione, che non per quella nervosità che è pur nel nostro carattere.

Questo non capiscono tanto facilmente gl'istruttori novizi: quando vi hanno posti un vicino all'altro tre uomini cominciano a pretendere che il secondo ed il terzo guardino il primo; quando poi li mettono in marcia li sentite subito a parlare di allineamento e di direzione, voltate l'occhio e v'entreranno a gonfie vele nella scuola del plotone. Essi non sanno che, anche dopo varie settimane d'istruzione, ogni recluta a cui si fa girare il viso da un lato, se è ferma, vi si volge anche con le spalle, se è in marcia cammina a zig-zag.

All'ordine chiuso si domandano oggi poche cose, ma queste poche si debbono ottenere assolutamente: marciar dritti avanti a sè, e star fermi in massa là dove comincia a farsi sentire qualche granata, sono appunto due di queste cose. E per ottenerle noi non abbiamo che ad applicare strettamente, direi quasi, religiosamente, il nostro regolamento: può essere come ho altrove accennato, un difetto che si passi di botto dalla scuola individuale alla scuola di plotone: ma è certo errore gravissimo l'introdurre nella scuola individuale movimenti e norme solo applicabili quando il soldato conosca la parte elementare dell'istruzione. Insegnata questa bene (e lo si può ora che venne così accresciuto il tempo assegnato all'ammaestramento delle reclute) tutto il resto viene da sè.

VII.

Notevolissima è, nel regolamento francese la formazione della compagnia in linea di colonne di mezze compagnie (*Ligne de colonnes de peloton*) la quale è considerata come preparatoria al combattimento.

Questa formazione è molto facile a comprendere per noi, e forse, se la si volesse addottare, noi non avremmo bisogno di accrescere il nostro regolamento di dieci pagine di stampato, con tre figure intercalate nel testo; chè tanto v'impiega l'istruzione francese dal numero 146 al 179 inclusivo.

Infatti, se, avendo la compagnia in linea io commanderò:

Per mezze compagnie-colonna serrata sul plotone di destra (o di sinistra)

avrò la formazione voluta senza quasi bisogno di spiegazioni preliminari: facilissimo mi sarà poi far muovere la compagnia così disposta e farla eseguire tutte le evoluzioni possibili, considerandola come un piccolo battaglione composto di due sole piccole compagnie.

Il capitano sta, come dissi, dietro il centro della compagnia, una guida sta in prima linea nello spazio vuoto fra le due colonne, e serve permanentemente alla direzione, i due comandanti di mezza compagnia si tengono pure nell'interno e sulla linea della prima riga delle sezioni di testa.



Si vede che il regolamento ha fatto il possibile perchè questa disposizione ingegnosa entri nelle abitudini della truppa e perchè ad essa si possa giungere agevolmente da qualsiasi altra di linea, di colonna o di marcia lungo le strade; esso ha pure lasciato ai comandanti delle piccole colonne di mezza compagnia una certa latitudine di mosse quando si tratti di percorrere terreni impacciati: così essendo, per altro, si capisce come questa linea di colonne si trasformerà molto di spesso in una colonna doppia di fianco, formata dalle due mezze compagnie che marciano parallele, fin che è possibile, si allontanano e si avvicinano l'una all'altra secondo il terreno che incontrano nella marcia.

Si vede anche facilmente quanto sia opportuna questa disposizione: la compagnia, perfettamente snodata e comandata, salvo i piccoli difetti che sono andato notando, può muoversi così in ogni senso e procedere finchè il fuoco nemico non le imponga di prendere ordine di combattimento. E non v'è bisogno di dire come ciò si faccia: nell'ordine inquadrato i due plotoni che sono avanti divengono catena, gli altri due sostegno; nell'ordine isolato una mezza compagnia si dispone, generalmente parlando, in catena con sostegno, l'altra mezza compagnia costituisce la riserva.

La truppa è adunque veramente ben preparata pel combattimento, sicchè in questo punto il regolamento francese merita tutta l'attenzione degli studiosi. Prima naturalmente di dire che a noi conviene di copiarla qual è, occorre molta riflessione: si può ammettere che quelle due mezze compagnie, invece di starsene così in colonna, forma che nei terreni nostri finisce sempre per riuscire incomoda, potrebbero addirittura porsi di fianco, con le due teste alla medesima altezza. Ma questo non toglie valore alla formazione per se stessa, la cui caratteristica è l'importanza data alla mezza compagnia: la quale unità è ormai troppo forte per non meritare considerazione, se pur non si crede di farne nulla di più che un nucleo momentaneo di manovra.

VIII.

Le altre formazioni in colonna e le mosse di questa assomigliano assai alle nostre, tranne alcuni movimenti che noi non usiamo più (come il passaggio dalla colonna alla linea che avremmo chiamato *sulla destra* (o *sulla sinistra*) *in battaglia*) e con l'utile eliminazione delle colonne a mezza distanza. Queste colonne, che il Corsi ha dichiarate inutili, anzi dannose, nelle sue conferenze d'arte militare che furono scritte e lette nel 1865, noi conserviamo ancora perchè necessarie alla formazione dei quadrati fatti col convergere per mezzo sezioni che è il modo normale prescritto dal nostro regolamento. In Francia invece formano i quadrati dalla colonna serrata di plotoni (che chiamano per antonomasia *Colonnes de compagnie*) e così ottengono due vantaggi: primo, abolizione di una specie di colonna che, per servire allo scopo a cui è destinata, dev'essere mantenuta in un ordine sì preciso, e con distanze talmente esatte, che difficilmente si riesce a conservarle anche per brevi tratti di marcia; secondo ottenere una specie di quadrato molto più facile della nostra a formarsi ed a sciogliersi: e chi vuole gli argomenti più belli per convincersi che il sistema francese è superiore al nostro, può trovarli nelle conferenze che ho citate a pagina 173 e seguenti.

Oggi, che noi parliamo, le cose riguardo a questi benedetti quadrati stanno proprio così: la maggior parte dei pensatori militari li vede di mal occhio e crede che la fanteria non ne abbia più bisogno; perciò poco si fanno sulle piazze d'armi e quasi mai nelle manovre a partiti contrapposti: viceversa poi i regolamenti li mantengono con tutto il corredo di prescrizioni minute che li circondano, perchè, dicono essi, chi può assicurarci che la fanteria riunita ed in colonna non possa venire, almeno una volta, assalita dalla cavalleria? Ne consegue che i quadrati si continuano a fare, ma si fanno male durante l'istruzione e si faranno peggio che male in guerra, se non si risolverà una buona volta questo dubbio funesto, questa disparità incresciosa fra la teoria e la pratica.

Noto questo a titolo di semplice curiosità: la campagna del 1870 è citata da tutti come la prova migliore che la fanteria può respingere la cavalleria in qualsiasi formazione; or bene, là dove la relazione tedesca vi parla di distaccamenti sciolti e di catene che respingono la cavalleria, il tenente colonnello Bonie descrive cavalieri francesi che vanno a cadere entro i quadrati prussiani! Il che significa che in mezzo al fumo ed alla polvere dei combattimenti non ci si vede molto chiaro.

In pratica adopereremo noi molte di quelle preziosissime ore di istruzione che precederanno una campagna, per insegnare alla compagnia, riformata per la guerra, il modo di mettersi in quadrato? Dividendo le sezioni per mezzo, facendo convergere ogni metà, per costituire poi, là, mentre la cavalleria nemica ci sta sopra, due nuovi comandi, uno di lato destro ed uno di lato sinistro? Eppure non v'è scampo: se si vuole che la compagnia di guerra sappia formare il quadrato, sul tipo voluto dal regolamento, bisogna esercitarvela, e molto.

Sarebbe adunque meglio, per uscire da questo circolo vizioso, correggere senza paura il regolamento, adottando una formazione da usarsi contro la cavalleria, quando non si possa fare altrimenti, ma che sia facile ad ottenersi con soldati a cui non si sono fatte che pochissime istruzioni per questo. Noi ne abbiamo un esempio nella formazione francese, un altro nel nostro stesso regolamento per la compagnia in colonna per mezzo compagnie, molti altri modi si possono trovare e forse migliori. Si prenda quel che si vuole, purchè si ottenga con mosse che il soldato sia continuamente abituato a fare: stringere la truppa, farne volgere di fianco una parte, porne alcuni elementi per quattro a righe serrate, e che so io. Si finisca poi ad avere un rettangolo, un circolo, un triangolo od un rombo, importerà poco, purchè il modo di ottenerlo non sia tale da far perdere la testa a chi è nel mezzo ed a chi sta di fuori. Così, almeno, se davvero potremo respingere la cavalleria senza bisogno di ricorrere ai quadrati, e speriamo che così sia, non avremo a rimpiangere d'aver sprecato un tempo che ci è tanto necessario per mille altre cose.

IX.

Tutta la parte del regolamento francese che riguarda il manovrare in ordine sparso, risente naturalmente l'influsso delle più moderne idee sul modo di combattere della fanteria ed anche dei vantaggi dell'ordine razionale adottato perchè ogni unità, dalla minima alla massima, sia ben preparata alla parte che deve rappresentare nell'azione.

Si comincia dell'istruzione della squadriglia (*escouade*): istruzione che assomiglia molto alla nostra. Le file prendono normalmente intervalli di tre passi, li aumentano o li diminuiscono come da noi: lo stesso dicasi delle mosse diverse salvo due eccezioni abbastanza notevoli: la prima che la squadriglia può stendersi essendo di fianco, la seconda che l'allineamento è sempre sulla fila del centro innanzi alla quale si tiene il capo squadriglia: le quali disposizioni a me sembrano assai belle.

Il fuoco, in massima, è a volontà, con limitazione del numero dei colpi: sarà, per quanto mi sembra, come i fuochi a pause che erano stati posti in onore dalla nostra Istruzione provvisoria sul tiro, ma ai quali la nuova Istruzione più non accenna. Si fanno anche fuochi rapidi: i fuochi a salve non si eseguono che quando la squadriglia è chiusa, o sopra una sola riga senza intervalli: il che è certamente molto ragionevole.

Unite due squadriglie ed avrete la squadra (*demie-section*) per la quale si ha una scuola un po' complicata, essendosi voluto ottenere che le due squadriglie possono stendersi direttamente, oppure prima intervallarsi, stando ciascuna in ordine chiuso per istendersi dopo, quando se ne senta il bisogno, cioè a distanza dal nemico non superiore agli 800 metri, se il costui fuoco lo renda realmente necessario. (Titolo terzo, pag. 91)

Lo scopo, come si vede, è certamente buono, e fa pensare all'opinione di quegli autorevoli militari che vorrebbero abolito l'uso di ottenere catene più o meno fitte per via di allargamenti o di restrin-

gimenti tra le file, e vi sostituirebbero intervalli più o meno grandi tra squadriglia e squadriglia. Questa non conoscerebbe che la forma chiusa, da conservarsi fin che sia possibile, ed una sola ed unica forma di catena fitta. Tale metodo richiederebbe necessariamente una buona snodatura delle piccole unità, ma semplificherebbe di molto l'istruzione: essa ci darebbe l'inestimabile vantaggio di avere, in principio dell'azione, una linea molto rada (e non pertanto men perfettamente dirigibile di quanto lo sieno le attuali, coi massimi intervalli tra le file), dalla quale si passerebbe facilmente alla catena fitta e continua, per poco che i comandanti la sapessero regolare ed usassero saggiamente dei sostegni.

Così ben preparata la squadra, riesce agevole, nel regolamento francese, il passaggio alla scuola di plotone (*section*) quale unità più elevata fra quelle destinate a combattere normalmente sopra una sola linea, ed infine alla scuola di mezza compagnia (*peloton*) a cui si vuol dare facoltà di scindersi in due linee: catena, cioè, e sostegno. Le s'insegna perciò a manovrare in colonna (come noi faremmo per una compagnia di pace) perchè sia pronta a porsi come ala destra o sinistra della compagnia disposta in quella certa formazione *preparatoria al combattimento* che mi sono studiato di descrivere. Da questa si capisce subito come la mezza compagnia passi all'ordine di combattimento: i sei passi di profondità, che dividono le due sezioni della piccola colonna, divengono 200 metri: ed ecco le due linee già tracciate e pronte a manovrare secondo la parte diversa che rappresentano nell'azione.

X.

Dopo questa preparazione il regolamento entra molto razionalmente a parlare delle mosse di combattimento della compagnia, e, posta ben chiara la distinzione fra il combattimento di carattere autonomo, ed il combattimento inquadrato, nel quale la compagnia non rappresenta che un elemento affatto subalterno, passa al modo con cui essa deve condursi in tutti i possibili casi di guerra — attacco e

difesa di posizioni — inseguimenti — ritirate — combattimenti nelle strette, nei boschi, negli abitati, ecc., ecc.

Siccome i lettori della *Rivista Militare* hanno già avuto di questa parte estesi ragguagli, siccome, d'altra parte, mi sembra che nessuno ufficiale studioso debba mancare di esaminare questi capitoli, che contengono tanti e sì giudiziosi precetti, così non ne parlerò io qui.

Terminerò solo queste osservazioni col far notare come, anche essendo così degna di studio, quest'ultima parte sia un bellissimo esempio per dimostrare in qual modo, facendo tutta una cosa dei regolamenti di manovra e dei trattati di tattica, si possa riuscire fuori di strada.

La tattica è uno dei rami più nobili dell'arte militare: essa ci presenta il quadro sanguinoso delle grandi battaglie, ci pone, ricorrendo a tutti i mezzi descrittivi e rappresentativi che può trovare, innanzi a quello spettacolo senza pari in cui appaiono e scompaiono compagnie, battaglioni, squadroni, batterie: di qui prende le mosse per additarci quali errori furono specialmente fatali ai combattenti, quali formazioni, quali atti dimostri l'esperienza che aiutano a camminare alla vittoria, col massimo danno pel nemico e col minimo per noi; e così finisce poi di farci vedere come si debbano impiegare i mezzi di manovra che i regolamenti pongono in nostra mano.

Ma dimostra, convince, insegna, non prescrive: educa la nostra mente, la prepara ad ogni evenienza, non la lega; ci avverte che uno stesso problema si può risolvere in molti modi, e che, appunto perciò, bisogna molto studiare e riflettere, per giunger poi a vedere prontamente tutte le soluzioni possibili, e prontamente scegliere la migliore.

In complesso adunque la tattica non si può insegnare per mezzo di regolette e di aforismi staccati. Ricordo d'aver visto in una vecchia illustrazione la caricatura d'un certo *Manuale dei cacciatori*; il povero uccellino s'era rifugiato sulla canna dello schioppo che il cacciatore teneva spianato; questi rimaneva esterrefatto; la scritta diceva: « Caso non previsto dal Manuale dei cacciatori ». Qual è, per esempio, il miglior consiglio che si possa dare ad un giovane che vuole scriver bene in italiano? Studiate i classici, ispiratevi al loro modo di sentire e di esprimere, poi, quando volete scrivere, chiudete tutti i libri, e scrivete come se parlaste.

Così è d'ogni ramo dell'umano sapere in cui allo studio, alle regole, agli esempi, tutte cose indispensabili come il pennello al pittore e lo scalpello allo scultore, deve sommarsi, nel momento dell'operare, la ispirazione. Ed han forse torto egualmente quelli che dicono la tattica esser tutta questione di buon senso (dicono proprio così), come quelli che la credono una specie di scienza geometrica in cui debba trionfare chi ha più studiato e almanaccato sulla disposizione di linee sapienti. Fra i due, io mi permetto essere di parere contrario; studiamo i combattimenti avvenuti, seguiamo le argomentazioni che vi fan sopra i maestri dell'arte, esercitiamoci sul terreno nel modo che essi c'insegnano, ma, quando comandiamo, pensiamo colla nostra testa; ed a questo, pare a me, deve condurre l'insegnamento della tattica agli ufficiali.

Tutt'altro fanno i regolamenti intesi specialmente a tracciare le norme per la istruzione delle truppe; i quali possono bensì lasciare qua e là qualche scelta di mezzo, possono in qualche punto affidarsi al giudizio nostro, ma, in complesso, sono, e debbono essere, minuti nelle loro esigenze, tassativi, assoluti nei loro precetti.

I due campi sono, come vedesi, affatto diversi, per quanto i loro confini non sieno sempre assolutamente tracciati. Così, ad esempio, le grosse battaglie moderne fanno che la competenza dei regolamenti debba essere un po' più vasta che non lo fosse altra volta, perchè anche i grossi corpi, misti delle varie armi, dovendosi trovare soventi a contatto fra loro, per rappresentare una frazione della linea di battaglia, hanno bisogno, per non impacciarsi a vicenda, di essere condotti con regole, che assumono necessariamente un certo carattere regolamentare. Ma la differenza esiste pur sempre, e il volerla far scomparire conduce a redigere, per ciascuna unità di truppa, norme particolari, come queste, le quali, ragionevoli fin che si vuole, riescono pur sempre di arida lettura all'ufficiale, non gli possono far sentire il nesso che deve esistere fra le mosse delle truppe ed i grandi principii dell'arte, e, forse forse, possono far nascere in qualcuno la erronea e dannosa credenza che basti avere in tasca il libretto per esser pronti ad ogni caso di guerra.

Tenute invece disgiunte le due cose, risaputo che il regolamento non insegna la tattica, riesce più evidente che l'ufficialità ha bisogno di essere continuamente tenuta in corrente delle novità che la guerra

importa, e di sapere quali fra le teorie che si vanno affacciando sieno da seguirsi oppure da respingere. Per evitare, insomma un dannoso spreco di forze, si dovrebbe avere ciò che chiamerei la *tattica ufficiale* dell'esercito, avente sua base nelle istruzioni a larghe ma uniformi vedute da darsi in tutte le scuole in cui si parli di tattica, e sua sanzione nelle pubblicazioni dell'autorità superiore, delle quali il nostro *Ammaestramento tattico* e le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* costituiscono così splendidi esempi, se non una completa redazione.

XI.

Nel complesso adunque i mezzi meccanici che il regolamento nostro di manovra porge alla compagnia, possono, per la loro semplicità, permettere che noi ci adattiamo alle esigenze della guerra moderna, e non fanno molto cattiva figura anche a paragone col più recente regolamento di esercizi che sia comparso in Europa; per lo meno, le modificazioni che possono essere richieste non sono di quelle che importino che il libretto venga rifatto da cima a fondo. E non è poco.

Ma basta questo per veder chiaro come una truppa possa comportarsi in guerra? — Qualunque sia il modo con che la compagnia è formata e si muove, qualunque sieno le circostanze in cui verrà a trovarsi, la prima, la grande sua qualità starà sempre nel cuore di chi la compone e di chi la comanda. Dieci uomini di più o di meno, un fucile che punti a cento metri di più o di meno, un regolamento di manovra più o meno spigliato, quadri più o men bene ripartiti, non saranno mai la causa unica d'una vittoria o d'una sconfitta, soprattutto oggidì, che le nazioni belligere si vanno studiando e copiando reciprocamente in ogni minuzia; è necessario, se non altro, che molti e molti di questi particolari siano sbagliati, per costituire una sorgente di guai.

Nulla invece può compensare la mancanza di fede nella causa che si difende, nulla l'assenza del culto per la bandiera alla cui ombra

si cammina! Quando io cerco immaginare la mia compagnia come perfetta, la veggo immobile e silenziosa al suo posto di aspettativa, intorno al quale i pericoli vanno accumulandosi; poi la veggo avanzare risoluta, sciolta, vivace, pronta ai cenni del suo capo come un nobile destriero sotto la mano di chi lo guida; e procedere così per lungo e faticoso cammino, benchè impotente a fare uso delle armi che porta, e pur lasciando sul terreno percorso la sua traccia sanguigna; la veggo finalmente al fuoco, movente di sbalzo in isbalzo, sciogliersi e riformarsi, sparire dietro un rialzo, e poi ricomparire, come uscente di sotterra, per lanciarsi all'estremo cimento. E mi chiedo: che fare perchè essa sia capace di tanto?

Educare il soldato ai più alti e nobili sentimenti è certo il mezzo sommo, ed il dovere nostro più sacro; ma non facile per le molte ragioni che ora non vale il ripetere. Nell'esercito, tuttavia, e precisamente nell'interno della compagnia, si fa, a questo riguardo, quel che si può: e chi fa quel che può, fa quel che deve. Coloro i quali han visitate anche per poco le nostre caserme, debbono essersi convinti che, se tutto non vi è perfetto, certo i giovani che ivi manda il paese si possono dir davvero affidati a buone mani.

Veramente l'Atto Ministeriale N° 491, dell'anno passato, nell'annunciare all'esercito ch'è bandito un concorso per un libro di lettura pel soldato italiano, afferma che *le istruzioni morali dei reggimenti danno poco frutto per mancanza di una guida sicura e concreta*. Ma evidentemente qui non si parla dell'istruzione morale in genere, ma precisamente di quelle istruzioni domenicali *ad hoc* che ne costituiscono solo una parte, e non sempre la più essenziale.

Il capitano che fa la scuola morale alla compagnia non è un professore in cattedra; non lo è per gli allievi che ha, non pei mezzi che deve impiegare, non per quel che deve ottenere dagli ascoltanti. Egli operò già sull'animo dei soldati in ogni giorno, quasi ad ogni ora, spesso senz'accorgersene: e la lezione che ora spiega non può essere che una conseguenza, spesso un sunto od un'appendice a quel che ha insegnato per tutta la settimana. Ora è certamente vero che molte volte i capitani non riescono a far bene quel sunto e ad incastrarvi dentro massime ed esempi; è vero altresì che quel libro, quale dovrà riuscire dal concorso bandito, sarà loro di guida assai utile e preziosissima; quel libro darà anche a tutta l'educazione del

soldato e del cittadino una unità d'indirizzo che tutti apprezzeranno. Ma esso non creerà quel complesso di influenze minute e continue che migliorano il soldato a grado, a grado, a mano a mano che egli si trova a contatto e sotto l'influenza di superiori dei quali ogni atto dev'essere un esempio da imitare, ogni parola un ammaestramento; non le creerà, dico, se già non esistono, perchè nessun libro potrebbe crearle.

Anche nelle scuole è una gran bella cosa aver buoni libri e programmi razionali ed uniformi; eppure, paragonate due classi eguali per libri e programmi, ma l'una condotta da un meschino maestro-colo e l'altra retta da uno di quei dotti a cui scalda il cuore il santo affetto per la gioventù, e ditemi se i risultati potranno essere eguali! Eppure l'opera di costoro è suscettiva di direzione e di sorveglianza: si rivedono i riparti preventivi del tempo, si fanno orari, si vigila, si viene, in fin d'anno, al *redder rationem* degli esami. Che sarà invece dell'educazione morale del soldato, la quale, a differenza d'ogni altra nostra azione, è così raramente sindacabile? Vi sono alcuni che hanno il dono di Dio di far camminare i zoppi e vedere i ciechi: che con una parola benigna ad uno, un rabbuffo ad un altro, una punizione ad un terzo, creano, e sembrano miracoli, quel non so che per cui tutti si fanno in quattro perchè il capitano sia contento di loro. Altri che non ha questa dote innata, giunge in gran parte a crearsela col lungo studio e il sommo amore, colla fede incrollabile, col santo zelo pel servizio. Tutto sta, lo si comprende bene, nella specie dei capitani che un esercito si è saputo creare, nello spirito generale che si è infuso nell'ufficialità. I buoni libri, il buon metodo, il complesso delle istituzioni disciplinarie son tutti mezzi di alto valore, ma mezzi che vengono pur sempre dopo quello della scelta dei capi.

XII.

Tutto quanto concorre a formare buoni ufficiali di fanteria, prepara necessariamente la via alla formazione di buoni capitani. E perciò pensando che gli allievi attuali della scuola di Modena son quelli che un giorno dovranno condurre le compagnie alla guerra

penso alla enorme responsabilità di chi deve dar loro le spalle, di chi dovrà poi perfezionarli nella scuola d'applicazione, e di tutti quelli che li avranno sotto i loro ordini mentre faranno i primi passi nella vita militare.

Veramente non tutti quei giovani son destinati a comandare lungamente la compagnia: più d'uno, prima o poi, troverà posto altrove, perchè molti sono i servizi che richieggono l'opera di capitani non comandanti di compagnia, e, quel che più fa pensare, saranno appunto degli ottimi quelli che per minor tempo daranno alle compagnie l'opera loro.

Non dico certamente degli ufficiali quel che dissi dei sottufficiali, che cioè, quanto più son buoni, tanto minor tempo rimangono a contatto del soldato: in una classe di persone in cui la mediocrità non è ammissibile, e che è tutta unita da un comune ed altissimo spirito, checchè si faccia, si avrà sempre di che formar buoni quadri. Ma è un fatto che son tanti i posti di ufficiali fuori delle compagnie, specie di capitani, e questi posti, o per lustro particolare, o per qualche vantaggio materiale che porgono, o per le speciali incombenze che si affidano a chi li copre, attraggono così l'attenzione dei più, che riesce difficile conservare alla qualità di comandante di compagnia tutto l'ascendente che le è necessario. Così si finisce per darle l'apparenza di cosa molto facile e comune, che tutti debbono saper fare, e che tutti possano fare molto facilmente. Ora io non dico già che, per stare alla testa di una compagnia, sia necessario conoscere l'algebra trascendentale, ma credo che chi la comanda debba essere convinto che i servizi suoi son tenuti nella più alta considerazione, giacchè a lui spetta nel momento in cui

Già nel volgo che vincer dispera
Della vita rinasce l'amor.

di acciuffare questo volgo, e dirgli: « rimani »! Se così non sarà, non avremo mai una fanteria capace di stare al fuoco: cioè non avremo mai un esercito degno di tal nome. Studi strategici, fortificazioni, ferrovie, sapiente riparto dell'esercito e sua celere mobilitazione, a nulla serviranno: tutti questi mezzi non tendono che a portare una massa preponderante sul punto decisivo: ma questa massa ha un'anima, e quest'anima si prepara, si tempera, nella compagnia.

Bisogna adunque creare intorno ai comandanti di compagnia un ambiente che li faccia sentire altamente di sé, e ricordi loro ad ogni istante quanto sia alto ed apprezzato il compito ad essi affidato. Ma ciò non è facile per molte ragioni, fra le quali sta come prima quella incertezza di cose che pesa così fatalmente sugli eserciti moderni: incertezza nel reclutamento e nell'avanzamento degli ufficiali, variabilità e mutabilità continua delle unità poste ai loro ordini. E bisogna confessare che gli sterminati eserciti che i popoli d'oggi si son creati, vanno soggetti a strane vicissitudini. La vita sociale cammina col vapore, anzi col telegrafo; si trasformano con velocità indicibile le tendenze, i bisogni, le condizioni reciproche dei popoli, dei governi, delle istituzioni sociali. Ieri tutta Europa pensava con febbrile ansietà alle colonne lontane, ora che scrivo tutta Europa guarda ai Balcani, già stanca che le questioni ivi sorte quest'estate facciano ancora parlare di sé. Che avverrà domani? Oggi tutti contano i propri armati, li studiano, li vogliono numerosi, disciplinati, bene armati: forse fra non molto verrà un periodo di stanchezza: si griderà allora d'ogni parte contro i brandi incruenti trascinati per le vie delle città, si piangerà sulle braccia tolte al lavoro, sui denari gettati invano, ecc., ecc. E tutte queste vicissitudini in pochi anni, in mesi, in giorni.

La vita degli eserciti non può essere che stentata in mezzo a tale ambiente, perchè essi han bisogno di un lavoro lungo e continuato che quelle vicissitudini disturbano ad ogni momento: e, lo si noti, tanto più ne han bisogno quanto più si avvicinano al sistema delle milizie, che non possono esser tenute insieme se non da nuclei di quadri preparati da lunga mano, e debbono aver lor base in costumi virili delle popolazioni, che non s'inventano in pochi anni.

Ma è proprio dei forti il vivere fra le tempeste e il superare gli ostacoli. E proprio delle nazioni che vogliono essere grandi il guardare con occhio sicuro all'oggi, per prevedere all'avvenire con costanza e senza lasciarsi condurre da correnti momentanee. I tempi passano, gli uomini scompaiono, ma le istituzioni permangono ove son poste su salde basi. E prima istituzione per un esercito è quello di un insieme di quadri così organato, così cementato da dare un lavoro intenso e costante.

XIII.

Siccome io parlo non dei capitani di fanteria in genere, ma dei capitani comandanti di compagnia, in ispecie, mi pare che mi debba essere concessa quella libertà di parola che non si nega mai a chi si occupa delle istituzioni e non degli individui.

Così, per esempio, se io dirò che mi rallegro vedendo posti a cavallo i comandanti di compagnia, ognun capirà che a questo mi conduce il pensiero di quel certo maggior lustro che verrà alla loro carica, più che il risparmio di fatica che così avranno: per quanto anche questo risparmio non sia disprezzabile, dal lato delle mosse della compagnia, perchè sarà certo utilissimo che i capi giungano freschi al luogo dove, lasciato il cavallo, entreranno colla loro gente nel campo d'azione. Io me ne rallegro tanto più di cuore vedendo l'amore sempre crescente che gli ufficiali di fanteria pongono all'equitazione, e lo studio che si pone nel migliorare le nostre razze equine, fatte apposta da madre natura per dar cavalli piccoli ed agili, preziosissimi mezzi di trasporto per qualsiasi terreno.

Così anche se dirò che, fra le giornaliere occupazioni dei capitani si possono trovare numerose incumbenze minute e personali, che sarebbe utile lo eliminare, nessuno mi dirà che io cerchi di levare loro una fatica.

Sappiamo bene che, coi graduati di truppa che si possono avere oggi, non sarà mai possibile che l'ufficiale possa evitar di fare personalmente molte cose, che ai vecchi sergenti d'una volta si sarebbero affidate ad occhi chiusi. No, no: ritornare a quei tempi non si può, nè potendolo, lo si vorrebbe neppure.

Ma siccome molte di quelle certe minuzie sono state, in breve volgere d'anni, risolte in modo diverso, così non può tornare strano il desiderio che, addottinandosi un ragionevole decentramento delle parti della compagnia, esse non siano più manualmente fatte dal capitano: con che si gioverebbe all'ascendente di lui sopra i dipendenti, se ne agevolerebbe l'opera, non se ne diminuirebbe certo la responsabilità.

Ma soprattutto mi sarà lecito insistere sulla necessità che alla compagnia sia lasciato sempre il medesimo personale, e si evitino i cambi che in qualche modo si possono evitare o scemare, e finalmente si ottenga che ogni soldato, nel lungo tempo che passa in congedo, stando assegnato all'esercito permanente, vegga almeno una volta la compagnia con cui è destinato a far la guerra, il proprio reggimento, la propria bandiera.

Come ciò si possa precisamente ottenere non è cosa che mi sia possibile far entrare in questo scritto: io comprendo, ad ogni modo, i vantaggi che si hanno ora nell'aggregare ogni anno una classe di richiamati ai reggimenti che fanno le grandi manovre; nè mi spaventa affatto il problema disciplinare, che, con gente venuta d'ogni parte, si crea in tal modo ai comandanti di compagnia: ho visto abbastanza funzionare corpi così ingrossati, per poter dire che i nostri quadri non temono di simili sorprese. Ma è pur sempre vero, che, così facendo, si pongono insieme dei nuclei fittizi e non si cura punto lo spirito di corpo.

Facendo invece qualche richiamo di più (e sarebbero certo quattrini bene spesi) mi par che si potrebbe giungere ad ingrossare, fin che occorra, i reggimenti per le grandi manovre, ma anche ottenere che ogni soldato vedesse una volta la propria compagnia, dovesse pur andarla a cercare ad Aosta o a Lampedusa.

Mi diranno che gli ufficiali e la truppa cambiano così di frequente, che i miei richiamati si troverebbero in un ambiente poco meno nuovo di quel che trovino alle grandi manovre. Ebbene, se così fosse, sarebbe una ragione di più per mettere insieme questa gente di quando in quando: ma guardino bene e vedranno che non è così. Variazioni avvengono molte, e parte se ne potrebbe evitare: ma un certo spirito, una certa conoscenza reciproca esiste sicuramente anche adesso: la compagnia ha sempre una propria storia di fatiche, di atti generosi, di fatti di qualche importanza, storia che, per poco si sappia ricordare ai soldati, si tramanda di classe in classe.

E nessuno potrà togliermelo dalla mente: il conoscere i propri uomini, e l'esserne conosciuto è, pel buon ufficiale, uno dei più sicuri strumenti di comando: la storia di tutti i grandi uomini di guerra è là per dimostrarlo.

Questa possibilità di conoscenza reciproca, come più generalmente,

lo studio continuo del cuore del soldato, è necessariamente passato oggidì nella speciale competenza degli ufficiali inferiori, in causa del celere avvicinarsi degli uomini nelle file e del troppo grande numero loro: e quanto più questo compito così nobile e così difficile sarà agevolato, tanto meglio si sarà operato pel bene dell'esercito e del paese.

XIV.

Ho detto che l'educazione del soldato è di speciale competenza degli ufficiali inferiori: non ho detto sia una loro privativa. Sarebbe infatti un errore grossolano il disconoscere che quest'educazione, se effettivamente data nelle compagnie, riceve dall'alto influsso e direzione sapiente. Nessun gradino della scala gerarchica vi è estraneo, come nessun atto dei massimi o dei minimi comandi è ad essa indifferente; nessun momento della vita militare, nessuna operazione di quartiere o di campo, quando pure, in apparenza, rivolta a tutt'altro scopo.

Ed a quest'ultimo proposito vorrei fossero molti quelli che vanno seguendo le *Notes sur l'instruction des troupes* che vengono pubblicate dalla *Revue Militaire de l'Etranger*: vera e tremenda invettiva contro chi, del nostro mestiere, non vede che la parte esteriore e numerica. — Sono idee russe — mi dirà qualcuno; sono idee russe sì, e per questo strane ai nostri orecchi ormai abituati ad altra musica, ma non per questo men vere, ravidamente, barbarescamente vere! Ed esse ci fanno pensare alla potenza della letteratura militare, di quella buona, s'intende, che riesce a porre in carta idee che noi tutti abbiamo confusamente sentite vivendo fra le truppe, e che pur non abbiamo mai osato, non dico esprimere, ma neppur formulare nel nostro cervello.

Chi va leggendo quelle carte, se anche vi trovi qualche eccesso, non può non sentir in sé l'affetto per questa nostra professione, così giustamente classificata come una *cura d'anime*, e non può non confessare che noi ora distruggiamo qualche volta con un atto, con una

parola, con una operazione che sembra nulla avere a che farci, le belle massime che abbiamo insegnate al soldato. Le stesse esercitazioni di combattimento (di queste si occupa diffusamente lo scritto) possono riuscire magnifiche in apparenza, ma anti-morali, mi si passi la parola, in sostanza. E mal prepara la guerra chi non ricorda ad ogni passo che i soldati non sono eroi, nè angeli in *kepi* e cappotto, ma uomini capaci di divenir tali, se tali si sapranno far divenire: che neppur quelli che li conducono sono eroi, nè angeli, ma uomini essi pure, resi da speciale regime e da speciali sentimenti atti ad un mestiere che sta molto in alto sulle miserie umane e spazia in una sfera ignota alla gente volgare.

« Les gens » dice in un luogo lo scritto « qui n'ont pas médité « sur cette terrible partie dont l'enjeu se chiffre par des mille et des « dizaines de mille d'existences humaines, se figurent que sur le « champs de bataille on ne lance que des obus, des balles, et de « la mitraille! Non, non! on lance aussi des projectiles vivants, c'est- « à-dire des masses humaines, et celui-là seul l'emporte auquel il « a été donné desavoir fabriquer ces projectiles vivants, de les fondre « en une masse solide et de les lancer avec une force irrésistible sur « l'adversaire, comme des boulets » (1).

La guerra, insomma, si fa oggi, come s'è fatta sempre, ponendo uomini, a fronte di altri uomini, ma è oggi più che mai laboriosa l'opera per cui ciò che l'autore chiama proiettili viventi, vengono fusi insieme e temprati per le grandi prove. Foggiare adunque le compagnie per modo che questo lavoro sia fatto con la massima efficacia, vuol dire aver posto una base sicura alla buona costituzione dell'arma nostra: e siccome essa è, non di nome solo, ma anche di fatto, regina dei campi di battaglia, vuol dire aver posto dal nostro lato uno dei più grandi coefficienti di vittoria.

È troppo chiaro che, crescendo la mole degli eserciti, debbano aumentare in proporzione le cure necessarie a renderli compatti, maneggevoli, volenterosi, lottando contro le correnti opposte che i tempi nostri oppongono, e quella mole stessa rende men facili a superare.

(1) *Revue militaire de l'Étranger*, aprile 1895, pag. 427

Non ho dunque timore che le osservazioni che sono andato facendo, in questo e nel precedente mio scritto, sien tenute come di poco momento sol perchè riguardano piccoli nuclei di gente a piedi: cattive molecole non possono formar corpi sani, nè centesimi falsi grandi capitali. Meno ancora mi spaventa il pericolo di sentirmi dire che queste son poesie buone per altri tempi, non per una età positiva, sperimentale, quale è la nostra: il cercare come si ottenga che i soldati vadano di buon animo incontro alla morte, quando e dove richiede l'interesse della patria, è la cosa più pratica e più sperimentale che mai, quando si voglia ottenere la vittoria; e per la vittoria son fatti gli eserciti.

Gli Inglesi, che non furono mai tacciati d'essere soverchiamente entusiasti, dicono nei momenti più difficili — tutto per la vecchia Inghilterra — senza smentire la loro flemma abituale; e diciamo anche noi, con quell'indifferenza che ci fu tante volte rimproverata — tutto per la giovane Italia.

LODOVICO LADERCHI
Capitano di fanteria.

CIRCA

L'ARMA PIÙ CONVENIENTE

PEL FIANCHEGGIAMENTO DEI FOSSI

Il fosso, in un'opera di fortificazione, perchè riesca di serio ostacolo al cammino dell'aggressore ha in primo luogo da rendergli difficile la discesa nel medesimo, e una volta sceso da costringerlo a trattenervisi il maggior tempo possibile; in secondo luogo esso ha da costituire la zona più pericolosa sul terreno d'attacco.

Alla prima condizione si soddisfa facendo il fosso possibilmente profondo e le scarpe erte; nelle opere permanenti queste ultime si rivestono con muratura.

Il rivestimento in muratura all'epoca delle artiglierie lisce assumeva tanto nella controscarpa che nella scarpa altezza ragguardevole, tale da rendere la scalata malagevole. Le perfezionate artiglierie però restrinsero molto l'uso di tale rivestimento in scarpe rivolte contro i tiri nemici.

Alla seconda condizione si soddisfa ricorrendo alla difesa attiva, affidata a uomini i quali da posizioni coperte, situate sul fondo del fosso, fanno fuoco sul nemico che è penetrato nel medesimo. Il fuoco del difensore batte il fosso di traverso o di lungo, secondo che parte da galleria o da caponiere. La fortificazione moderna fa uso più di queste che di quelle perchè le gallerie di scarpa con il tiro arcuato delle artiglierie odierne si possono sempre demolire, e quelle di controscarpa abbisognano di comunicazioni sotterranee sviluppantisi

sotto il fondo del fosso ed a tale profondità da lasciare fra l'estradosso della volta ed il fondo del fosso stesso uno strato di terra della grossezza di metri 1,00 almeno, per sottrarle al pericolo di essere distrutte da lontano. Ora in molti terreni ciò non si potrà fare, in altri si avranno da superare difficoltà non lievi, anche perchè queste comunicazioni hanno da essere numerose e comode per rendere all'occorrenza possibile la pronta occupazione ed il sollecito sgombrò delle gallerie.

Le gallerie presentano lo svantaggio di sottrarre nel momento della crisi al presidio dell'opera un ragguardevole manipolo di soldati. Perchè il fuoco delle gallerie di controscarpa possa avere un'importanza decisiva, occorre destinarvi un numero di uomini non inferiore a quello stabilito per l'occupazione del parapetto. Non mettiamo in dubbio il valore del tiro di rovescio, ma non siamo troppo convinti della sua efficacia, quando è attivato da individui i quali per le speciali condizioni di luogo e di tempo non possono avere il morale molto alto.

Le gallerie sia di scarpa sia di controscarpa non ammettono altro fuoco che quello di fucileria. Le caponiere invece offrono il mezzo di impiegare nella difesa bassa del fosso armi più potenti, la cui efficacia è ancora aumentata dal fatto che prendono il nemico d'infilata. Crediamo superfluo dilungarci sui pregi delle caponiere, solo ricorderemo che esse hanno preso un posto importante nella fortificazione moderna.

Oggidi si costruiscono caponiere in capitale per la difesa con fucileria sola e con fucileria ed artiglieria, tanto aderenti ai muri di scarpa che staccate, con fianchi paralleli alla capitale o perpendicolari alla linea fiancheggiata, rettilinei o spezzati. Da questa variata combinazione risultano naturalmente opere più o meno grandi con o senza cortili interni. Negli ultimi tempi si costruiscono pure caponiere in ferro; in taluni campi trincerati gli ingegneri tedeschi ricorsero alla ghisa indurita per sottrarle ad una prematura distruzione; i francesi ne riparano i fianchi anteponevovi traverse di terra in cui sono ricavate le necessarie cannoniere.

La campagna 1870-71 e quella 1877-78 giustificano la somma importanza che i più illustri ingegneri militari ed altri insigni uomini di guerra annetterono ed annettono alla difesa del fosso.

Il 23 agosto 1870 le truppe tedesche, le quali avevano l'ordine di procedere arditamente contro le fortezze francesi, attaccarono di viva forza. previo breve cannoneggiamento, la piazza di Toul e penetrarono nel fosso della cinta, ma da qui furono respinti con gravi perdite. Questo insuccesso è probabilmente il principale motivo che indusse i generali tedeschi a non azzardare attacchi di viva forza contro alcuni dei forti staccati del campo trincerato di Parigi, malgrado le truppe vi fossero giunte nelle migliori condizioni militari e morali.

Gli attacchi diretti contro il campo trincerato di *Plevna*, fortificato con opere del momento ma circondate da profondi fossi con scarpe molto erte, costarono ai Russi tali perdite, che il generale Tollenen, appena assunto il comando delle truppe operanti, vietò qualsiasi assalto isolato.

All'incontro *Kars*, sebbene costruita in modo permanente, cadde in potere dei Russi al primo attacco. Fra le cause che determinarono la resa di questa piazza non ultima certamente fu l'essere taluni de' suoi forti staccati, sprovvisti di fosso, caduti subito in potere del nemico.

Non vi ha dubbio adunque, il fosso costituisce uno dei principali elementi di resistenza contro attacchi di sorpresa e di viva forza, e perciò devonsi applicare tutti i mezzi che valgono ad aumentarne il valore non solo sotto il punto di vista della difesa passiva ma benanche attiva.

Quanto più sopra dicemmo circa le gallerie spiega perchè in questo studio ci limitiamo a trattare dell'armamento delle caponiere.

Le caponiere entrano in azione contro un nemico penetrato nel fosso sia con attacco regolare, sia di viva forza, sia di sorpresa. Nel primo caso si avrà sempre tempo di armarle, quando già non lo fossero, con bocche da fuoco potenti, quali si richiedono per contrastare con efficacia al nemico il passaggio del fosso. Diversamente corre la cosa però nei due ultimi casi. Il fosso non essendo battuto con tiri normali alla sua maggiore estensione da gallerie che in prossimità della caponiera, il nemico potrà superare l'ostacolo della controscarpa ed attraversare il fosso su quasi tutta la sua lunghezza, restando pochissimo tempo sotto l'azione dei fuochi partenti dalla caponiera, quando per la natura delle armi impiegate vi ha sensi-

bile intermittenza nel tiro. Perchè il fiancheggiamento riesca veramente efficace, occorre che il fuoco si trasformi in una grandine continua, estesa su tutta la superficie del fosso.

Siccome poi gli attacchi di sorpresa possono ripetersi più volte nel lungo periodo di tempo che corre tra lo investimento e la fine dell'assedio, così non deve esservi difficoltà ad aprire il fuoco al minimo allarme e in qualsiasi momento, tanto di notte quanto di giorno.

Non spenderemo molte parole per dimostrare l'insufficienza del fucile di fanteria nel fiancheggiamento dei fossi; basterà ricordare che nelle esperienze di tiro comparative eseguite al campo di S. Maurizio nel novembre 1872 dieci bersaglieri disposti su di una sola riga a 3 metri d'intervallo l'uno dall'altro, in ginocchio, eseguendo il tiro accelerato, non spararono in media ciascuno più di 14 colpi in due minuti, puntando ad ogni colpo.

Anche le armi a ripetizione non furono ritenute atte allo scopo in Francia, in seguito ai risultati di esperienze fatte a Vincennes nell'anno 1879. Notiamo di volo che il giudizio della commissione suonava però favorevole a quelle fra dette armi che diventano tali provvisoriamente per l'aggiunta di un magazzino.

Il cannone, la cui efficacia nella difesa del fosso contro un nemico che cerchi di passarlo coi procedimenti usati nell'attacco regolare, è da tutti riconosciuta, non soddisfa alle esigenze di una pronta ed energica azione. L'intermittenza del suo tiro, il numero relativamente piccolo dei proiettili che può lanciare in un determinato tempo, infine la necessità di regolare il puntamento a seconda delle distanze e della posizione occupata dal nemico, lo rendono poco utile contro le scalate. Esso, anche tirando a mitraglia, non potrà mai del resto riuscire di grande danno al nemico, perocchè la dispersione trasversale delle palle essendo per una determinata bocca da fuoco funzione della distanza, è chiaro che uno stesso pezzo non può dare dispersione conveniente a differenti distanze, comprese per esempio fra 50 e 300 metri. E che si è nel vero asserendo che il cannone da campagna non è arma abbastanza potente per battere d'infilata un fosso, lo provano le esperienze di San Maurizio già ricordate, essendo che il cannone da mm. 7 diede in tale circostanza risultati molto mezzini, perchè inferiori non solo alle mitragliere d'allora, ma benanche dei fucili.

Passiamo alle armi a tiro rapido. Quelle finora riconosciute di pratica utilità sono:

- 1^a le mitragliere per tiro a salve;
- 2^a le mitragliere a tiro continuo;
- 3^a i cannoni a tiro celere.

Appartengono alle prime le mitragliere Mandonc, Montigny, Palmcranz, Albertini e Nordenfeldt; alle seconde le mitragliere Gatling, Gardner e Claxton.

Le mitragliere del primo genere hanno bensì coi cannoni comune l'intermittenza nel tiro, ma ciò non costituisce rimarchevole difetto in quelle di più recente costruzione per la grande celerità di tiro onde sono dotate. La mitragliera Nordenfeldt a 42 canne, del calibro da fucile, infatti nelle esperienze eseguite in Inghilterra nell'anno 1883 tirò 590 colpi in mezzo minuto e quella a 10 canne ne sparò in un minuto 900. Ne risulterebbe quindi una celerità di tiro di almeno 90 colpi per canna. Nelle esperienze fatte al campo di Ciriè nell'anno 1883, la Nordenfeldt a 5 canne non sparò più di 300 colpi al minuto; la celerità massima raggiunta in queste prove fatte in casa nostra fu perciò di soli 60 colpi al minuto in ciascuna canna. Per essere imparziali notiamo tuttavia che in recenti esperienze fatte in Russia la mitragliera Nordenfeldt a 3 canne ha lanciato 600 pallottole al minuto.

La mitragliera Gatling nelle esperienze di Ciriè ha dato una celerità di tiro di 400 colpi al minuto per ogni canna; sebbene a tiro continuo, essa non supererebbe quindi la Nordenfeldt nella celerità di tiro.

Le mitragliere fin qui accennate si fanno funzionare a mano, la Nordenfeldt per mezzo di una leva simile a quella delle pompe comuni, le altre mediante una manovella. Tutte hanno un serbatoio al disopra dell'arma; il medesimo però non contiene che circa 400 cartucce e di conseguenza occorre rifornirlo di sovente nel tiro celere. In ciò non risiede però il lato debole delle mitragliere come arma da fuoco, bensì nella possibilità di rimanere inceppate, e quindi di dover sospendere il fuoco proprio in un momento critico.

I giornali inglesi riferiscono che la mitragliera Gardner si rese inservibile nell'ultima campagna d'Africa in un combattimento di truppe al comando del generale Wolseley, dopo sole 3 salve per in-

ceppamento delle cartucce. Il corrispondente del *Daily News* narra inoltre che questo fatto si ripeté più volte nella campagna contro i Sudanesi. L'esperienza darebbe adunque ragione agli avversari delle mitragliere, i quali sostengono che nessun'arma del genere fu adoperata in guerra senza che s'inceppasse.

In una conferenza tenuta l'anno scorso avanti alla società degli ingegneri meccanici di Londra, l'americano Hiram Maxim attribuì la causa degli inceppamenti nelle mitragliere che precedettero la sua non già all'imperfetta costruzione dell'arma, ma alle cartucce impiegate. Le cartucce metalliche sono un'invenzione americana, negli Stati Uniti i bossoli sono fatti di rame e zinco del Lago Superiore i quali sono al massimo grado puri e di grande resistenza; i metalli che s'impiegano in Europa per la fabbricazione dei bossoli invece non vantano queste qualità e di conseguenza riescono porosi e lasciano penetrare l'umidità. A questa circostanza, secondo il Maxim, devonsi attribuire le irregolarità che si verificano nel tiro non solo delle mitragliere ma benanche dei fucili. I giornali inglesi pare dividano l'opinione del Maxim; infatti essi richiamarono unanimi l'attenzione del governo sul munizionamento non appena furono noti i casi d'Africa.

È certo che non tutte le cariche esplodono al momento preciso in cui il percussore le colpisce; si spiega quindi come in un tiro celere possa accadere che una di queste cartucce a lenta combustione cominci ad essere estratta dalla canna prima che sia partito il colpo e che esploda mentre la culatta è aperta; in questo caso una parte della carica si spinge avanti nella canna l'altra viene proiettata all'indietro, cagionando guasti nel meccanismo, o per lo meno sospendendo momentaneamente il funzionamento dell'arma per l'inceppamento che si produce in una delle sue canne.

Altro difetto comune a tutte le mitragliere nel caso speciale di cui ci occupiamo è ancora quello di lanciare proietti indivisibili, per cui non havvi dispersione propria. Il necessario campo di tiro, sia in senso orizzontale, sia verticale, dovrà quindi risultare da speciali misure. Queste possono consistere nelle mitragliere a più canne nel variare la direzione dell'asse delle singole canne, oppure, mantenendo il parallelismo degli assi, nel dare all'intero sistema un duplice movimento in senso orizzontale e verticale.

Il primo di questi temperamenti non soddisfarebbe che incompletamente allo scopo, ottenendosi una dispersione invariabile, conveniente per una determinata distanza, ma troppo grande o troppo piccola per altre; oltre di che si incontrerebbero serie difficoltà nella costruzione dell'arma e nel suo maneggio. Perchè risulti efficace nel secondo caso, i due movimenti dell'arma dovrebbero essere combinati di guisa che il fascio delle pallottole copra continuamente il fosso su tutta la sua larghezza e sulla lunghezza corrispondente all'inclinazione dell'arma. È facile comprendere che la soluzione pratica di questo problema condurrebbe a complicazioni inammissibili nella costruzione dell'affusto, supposto che il movimento si voglia ottenere automaticamente, ed a dimensioni esagerate nell'arma.

Ne consegue da ciò che le mitragliere attualmente in servizio non possiedono le qualità che si richiedono nell'arma destinata a battere il fosso delle caponiere.

Per questo servizio speciale occorre un'arma la quale possieda le seguenti proprietà:

1° tiro continuo e suscettibile di tale celerità da rendere il passaggio del fosso impossibile;

2° impiego di un proietto frazionabile il quale possieda dispersione propria e regolare, a fine di battere il fosso sull'estensione voluta con fitta pioggia di frammenti pericolosi;

3° disposizioni automatiche che assicurino la più favorevole dispersione dei proietti alle varie distanze;

4° assoluta sicurezza contro gli inceppamenti.

Vediamo ora se queste condizioni possono essere soddisfatte dai cannoni a tiro celere.

Si denominano così quelle mitragliere che hanno calibro maggiore al comune dei fucili e che sono atte a lanciare proietti pesanti e scoppianti. Se ne conoscono di tre tipi, l'Hotchkiss, il Krupp ed il Nordenfeldt.

Quelli Nordenfeldt sono ad una sola canna di calibro variabile fra millimetri 32 a 63,5. La massima celerità di tiro si riscontra nel calibro di millimetri 32 pesante, che spara da 20 a 35 c.p. per minuto, il calibro da 63,5 non ne fa che 15. Essi furono essenzialmente costrutti per scopi marineschi, epperò si ebbe principalmente di mira di sviluppare la forza di penetrazione dei proietti. Questi can-

noni sono bensì dotati di maggior celerità di tiro di quelli da campagna, ma non la possiedono in grado così elevato da poter soddisfare completamente al primo dei sopraccennati requisiti; mancano poi assolutamente di disposizioni per ripartire i proietti su tutta la lunghezza del fosso. I cannoni a tiro celere Nordenfeldt partecipano adunque dei difetti principali delle mitragliere.

Sorvoliamo sul cannone Krupp, il quale presenta troppa analogia col cannone Hotchkiss per costituire un tipo originale.

Il cannone Hotchkiss ha 5 canne, e, siccome il suo modo d'agire ricorda la rivoltella, così chiamasi cannone-revolver. L'inventore ne fabbrica di quattro calibri cioè di millimetri 37 (corti e lunghi), 40, 47 e 53. Esso consta di due parti distinte, vale a dire della culatta e delle canne coll'albero. Le canne formano fascio attorno all'albero. La culatta contiene il meccanismo di rotazione; lateralmente ed a destra della medesima ha un manubrio infilato su di un secondo albero, disposto trasversalmente al primo, e che porta nel mezzo una vite perpetua. Questa vite, ingranando su pignoni incastrati in un disco fissato sul primo albero, determina la rotazione del sistema. Ad ogni giro del manubrio una canna viene a porsi davanti all'unico percussorio, il quale agisce successivamente facendo scattare l'arma. Le cartucce cadono da una tramoggia attraverso ad una apertura fatta nella parete della culatta e vanno a collocarsi in una doccia posta dietro una canna superiore. Il cannone può essere incavalcato su d'un affusto oppure collocato su d'un treppiede. Il puntatore, appoggiando la spalla al calcio e la mano sinistra ad una maniglia applicata inferiormente, dirige l'arma con tutta facilità.

Il cannone-revolver Hotchkiss da campagna soddisfa pienamente alle due prime condizioni. Quello da 37 millimetri corto lancia 60 granate di grammi 433 per minuto, dando in complesso 900 frammenti pericolosi; oppure 60 scatole a mitraglia contenenti ciascuna 28 pallette di 48 grammi, quindi in complesso 1680 proietti.

Per soddisfare alla terza condizione tuttavia questo cannone ha bisogno di essere modificato nel modo che si indicherà in seguito, e ciò per le seguenti considerazioni. Il cannone Hotchkiss da campagna si presta, come fu detto, a lanciare tanto la granata ordinaria quanto la scatola a mitraglia. Tirando a granata munita di spoletta a per-

cussione, lo spazio compreso fra la caponiera ed il primo punto di caduta essendo percorso dal proietto intiero, non sarà a sufficienza battuto. Alle piccole distanze poi l'angolo di caduta risultando troppo grande, le schegge, invece di battere il fosso nel senso della lunghezza, si disperderanno in alto, epperiò effetti notevoli si avranno solo in vicinanza del punto di scoppio della granata. Verso la fine dell'assedio il fondo del fosso sarà sconvolto, per la qual cosa molti proietti agiranno come fogatte, mentre il rimbalzo degli altri risulterà irregolare e di conseguenza anche la distribuzione dei punti di scoppio. L'impiego delle granate con spolette a percussione adunque vuol essere ritenuto poco conveniente.

Le spolette a tempo, come quelle che danno luogo allo scoppio del proietto in aria e quindi ad una miglior distribuzione delle schegge, sono da preferirsi. Essendo tuttavia impossibile di graduare convenientemente in un'arma a tiro continuo, altro non rimarrebbe che di farle scoppiare a poca distanza dalla bocca da fuoco. In questo caso converrebbe meglio sostituirvi spolette a semplice reazione, scoppianti a 4 o 5 metri di distanza dalla cannoniera. Ma anche variando l'inclinazione dell'arma, e di conseguenza l'altezza dei ponti di scoppio, sarà sempre difficile ottenere una conveniente ripartizione di essi su d'una lunghezza costante per differenti distanze. Va ancora notato che la rottura della granata è troppo irregolare per attendersi risultati comparabili a quelli che si possono aspettare da un proietto costituito con elementi identici e simmetricamente disposti attorno al suo asse, alludiamo alla scatola a metraglia. Senonchè, da esperienze fatte in Francia risultò che la dispersione delle palle nel tiro a metraglia col cannone Hotchkiss è assolutamente insufficiente alle piccole distanze. Havvi però un mezzo molto semplice per aumentare il campo di tiro della metraglia e di regolarne l'estensione per una scatola determinata. Rigare cioè le cinque canne del cannone-revolver con passo differente e tale che ciascuna canna batta efficacemente una determinata zona del fosso nei limiti di distanza di 50 a 300 metri.

Il quesito fu in questo senso posto in Francia fin dall'anno 1879. Un cannone-revolver Hotchkiss da millimetri 40 modificato nel modo su espresso, ha dato, in esperienze fatte al forte di Cormeille, ottimi risultati; i bersagli rappresentanti 300 uomini ripartiti su

tutto il fosso furono, si può dire, distrutti in un minuto con un sol cannone.

Accertatone così l'efficacia, il ministero della guerra di quel paese determinava nello stesso anno 1879 l'adozione di tale arma per il fiancheggiamento dei fossi.

Il cannone revolver da 40 pesa chilogrammi 480; lancia solo la scatola a metraglia contenente 24 palle di piombo indurito del peso di grammi 32 ciascuna. Furono preferite le palle di piombo indurito a quelle di ghisa ed in ferro fuso, perchè a parità di diametro perdono meno in velocità, ed arrecano minori guasti all'anima in caso di rottura interna.

Le canne sono d'acciaio Withworth (*fuso e compresso*); si fanno venire dall'Inghilterra grezze e si lavorano poi presso Saint-Denis.

Crediamo bene aggiungere ancora che accettando il cannone-revolver Hotchkiss per il fiancheggiamento dei fossi contro attacchi di viva forza o di sorpresa, non si disconobbe in Francia la necessità di una bocca da fuoco più potente per distruggere i ripari del nemico che tentasse passare il fosso con metodo regolare: epperiò in principio fu stabilito che l'armamento delle caponiere abbia da comprendere un cannone ordinario, ed un cannone-revolver Hotchkiss per ciascun fianco della caponiera, oltre la fucileria necessaria per battere con tiro diretto le parti del fosso che si sottraggono all'infilata.

I cannoni revolver nelle caponiere sono incavalcati su affusti fissi, mediante i quali si ottiene l'assoluta immobilità del pezzo durante lo sparo; una volta registrato il pezzo a seconda delle locali condizioni, più non occorre puntare al momento di far fuoco. E ciò costituisce un grande pregio, essendochè il fiancheggiamento del fosso resta assicurato in qualsiasi condizione di luce, di fumo o di nebbia.

Certezza assoluta che il cannone-revolver Hotchkiss soddisfaceva alla quarta condizione non si ha; il pericolo di inceppamenti tuttavia sembra meno facile per i perfezionamenti introdotti dopo il 1875. Infatti nei resoconti di esperienze comparative istituite presso i vari eserciti tra questo cannone ed i vari sistemi di metragliere, occorre di sovente sentirsi lamentare la deficiente sua celerità di tiro come arma da campagna, ma non ricordiamo di aver letto che siansi verificati inceppamenti.

La commissione italiana incaricata di scegliere due tipi di mitragliere, uno atto alla difesa di strette, passi, fossi, ecc., l'altro atto alla difesa delle coste, in base ai risultati ottenuti al poligono di Ciriè, designava pure il cannone-revolver Hotchkiss come l'arma più conveniente per il fiancheggiamento dei fossi. La condizione di dare alle canne rigatura variabile sembra però non accettabile a coloro che si preoccupano della maggior spesa che ne verrebbe dall'adozione di un'arma il cui prezzo è abbastanza elevato (la sola bocca da fuoco costa oltre 4000 lire), e che servirebbe esclusivamente pel fiancheggiamento dei fossi.

La questione della scelta di un'arma da installarsi nelle caponiere, già difficile a risolversi con criteri puramente tecnici, si complica maggiormente quando occorre ancora tener conto delle esigenze finanziarie. Per quanto è a nostra conoscenza l'esempio della Francia non fu seguito da altri Stati; non tutti i paesi sono disposti a sacrificare una somma ingente per la provvista di una bocca da fuoco che non può essere utilizzata nella difesa mobile e che trova ristretto impiego pure nella difesa delle stesse piazze forti.

Da noi la questione pare sia rimasta in sospeso, e l'attendere fu cosa saggia, avvegnachè non poteva nel secolo del progresso trascorrere lungo tempo senza che facesse capolino qualche nuova invenzione meglio atta a risolvere il problema delle precedenti. Infatti il signor Maxim presentava alla società degli ingegneri meccanici di Londra, nella conferenza già citata, un modello di mitragliera che pare debba eclissare quanto di simile venne fino ad oggi inventato. Essa emerge per le seguenti qualità:

1° non pesa che chilogrammi 30,800. Notiamo poi che l'inventore assicurava di aver ridotto il peso dell'arma in un secondo modello a soli chilogrammi 13,600;

2° è a tiro continuo e dotata di tale celerità da poter sparare con l'unica canna, di cui è munita, 600 colpi in un minuto;

3° è di costruzione solida e resistente. La mitragliera presentata alla conferenza aveva già sparati 14000 colpi, cionullameno la canna non presentava alcun segno di deterioramento;

4° determinato lo scatto del primo colpo con la mano, l'azione dell'uomo diventa superflua funzionando la mitragliera automaticamente. Questa particolarità dell'arma, unitamente al fatto che il ri-

fornimento delle cartucce si effettua senza difficoltà, permette di ridurre il numero dei serventi ad uno solo;

5° non richiedendosi, una volta iniziato il tiro, altra forza che quella proveniente dal rinculo per far funzionare l'arma, si può dirigerne il fuoco con prontezza in tutte le direzioni;

6° per mezzo di una semplice sistemazione unita alla bocca della mitragliera, il fumo può essere deviato in qualunque direzione si vuole, di lato o in alto, cosicchè il puntatore vedrà sempre chiaramente il suo bersaglio;

7° l'arma essendo automatica, è rimosso ogni pericolo di inceppamento.

La mitragliera Maxim soddisfa adunque pienamente alle condizioni poste per la scelta dell'arma destinata alla difesa dei fossi. Ed in vero quando l'esperienza dimostrasse insufficiente l'impiego di una sola di queste mitragliere per coprire con una fitta grandine di proiettili il fosso in tutta la sua lunghezza, le dimensioni anche delle caponiere esistenti sono certamente sufficienti per potervene installare due o più. Un'arma che pesa solo chilogrammi 13,600 non può certamente essere voluminosa. Il sistema nel suo complesso poi è fisso sul suo basamento, epperchè non ha bisogno di maggior spazio all'indietro di quello che si richiede perchè l'insergente possa portarsi da un lato all'altro del pezzo.

La possibilità di poter variare la direzione di tiro mentre l'arma spara, esime dalla necessità di adottare un proiettile frazionabile; due di queste mitragliere, riteniamo, daranno un maggior numero di colpi utili del cannone revolver Hotchkiss ridotto per tiro a metraglia.

Tutto ciò si potrà ottenere senza pregiudicare in modo veruno le qualità balistiche dell'arma, la quale, conservando tutta l'efficacia di cui è capace una mitragliera da campagna, avrà certamente maggior potenza del sopracitato cannone per attraversare i ripari in legno ed in terra del nemico che tentasse passare il fosso.

La mitragliera Maxim non è ancora uscita dallo studio sperimentale, ma persone competenti la dichiararono la migliore invenzione meccanica di questo secolo.

Se il suo prezzo resterà nei limiti dell'onesto, e fuori dubbio che gli eserciti i quali ancor non introdussero nel loro armamento questo

nuovo genere di macchine guerresche, non tarderanno ad adottarla, e noi la vedremo forse in un non lontano avvenire far bella mostra di sé nelle file dei combattenti in aperta campagna e nelle piazze forti.

Chiuderemo questo studio con brevi cenni sul modo di funzionare della mitragliera Maxim.

L'arma è lunga metri 4,45, misurata dalla bocca alla parte posteriore della cassa in ferro che racchiude il meccanismo, e si eleva di metri 0,944 sul suo sostegno, che può variare a seconda delle esigenze del luogo ove deve situarsi la mitragliera.

Il modo di funzionare della medesima può essere paragonato a quello di una motrice a gas. Agli scoppi del gas si sostituisce quello della polvere, allo stantuffo la canna, ed all'asta dello stantuffo l'otturatore, la cui estremità posteriore si articola con la biella, la quale a sua volta si collega al bottone di una manovella che trasforma il movimento rettilineo, generato in ciascun sparo dal rinculo, in un movimento circolare alternato da destra a sinistra e da sinistra a destra, fornendo così la forza motrice necessaria per far agire i vari membri del meccanismo.

Il bottone della manovella non descrive naturalmente un intero circolo, ma s'arresta tanto nella corsa dal basso in alto che dall'alto in basso ad una determinata distanza dal piano orizzontale che passa per l'asse della canna; si hanno così due punti d'arresto i quali corrispondono ciascuno ad una posizione di sparo.

Quando si vuole cominciare il tiro, si fa girare la manovella finché una cartuccia è condotta nella canna e sparata.

Dopo lo sparo la canna con tutti i congegni ad essa collegati è tratta automaticamente indietro di millimetri 41,4, e siccome nel tempo impiegato a fare questo tragitto il proiettile è già fuori della canna e la pressione del gas abbastanza ridotta, così la culatta si riapre senza pericolo. Mentre rincula, la canna si stacca dalle altre parti amovibili e si riduce allo stato di riposo dopo un percorso totale di millimetri 22,2. A metà del tragitto l'otturatore si distacca da essa, accelera, sotto l'azione di apposite molle, gradatamente il movimento ed è spinto rapidamente indietro co'suoi accessori da una leva speciale nel momento in cui la canna si ferma. Questo ulteriore movimento indietro dell'otturatore determina l'espulsione

del bossolo vuoto, ed il sollevamento di una nuova cartuccia che si dispone in direzione della canna.

A questo punto sta per cessare il movimento di rinculo e comincia la seconda serie delle funzioni del meccanismo, si arma cioè il percussore e l'otturatore ripigliando la corsa in avanti spinge la cartuccia nuova nella canna, chiude la culatta e fa scattare il grilletto.

Nel ritorno dell'otturatore la stessa leva che ne determinò l'acceleramento nel rinculo previene l'urto che esso verrebbe ad avere nell'applicarsi contro la canna, poichè trovasi già iniziato il suo movimento in avanti prima che l'otturatore mosso nello stesso senso venga in contatto con essa. Sono così evitati i danni che potrebbero derivare da un urto troppo violento.

Da questa succinta descrizione appare come la mitragliera Maxim vada assolutamente esente dal pericolo di rimanere inceppata; se una carica ritardata nell'esplosione, la mitragliera aspetta; se non parte affatto, la cartuccia difettosa può essere rimossa a mano in meno di un secondo.

Le cartucce sono alloggiate in una cartucciera a nastro fatta di due striscie di tela sovrapposte, unite insieme ad intervalli regolari con fermagli di rame in modo da formare una successione di maglie in ognuna delle quali sono con la mano inserite le cariche. Quando la prima cartucciera sta per finire ne viene agganciata una seconda alla sua estremità, senza cagionare interruzione alcuna nel tiro della mitragliera. Durante il rinculo dell'otturatore apposito gancio estrae dalla cartucciera, la quale passa sopra una ruota a collari situata di fronte al serbatoio, una cartuccia e la pone in una delle scanalature inferiori del serbatoio, il quale rotando la porta su fino alla canna. La cartucciera vuota esce fuori da un'apertura praticata nel lato sinistro della cassa della mitragliera, e da un'altra apertura situata superiormente a quest'ultima cadono fuori uno ad uno i bossoli vuoti a misura che il serbatoio gira.

La rapidità del fuoco è regolata da un indice graduato situato esternamente all'arma.

La camera è circondata da un tubo ripieno d'acqua per impedire che si riscaldi soverchiamente. In un tiro rapido l'acqua una volta raggiunta la temperatura di 400° C la conserva fino a che ha luogo l'evaporazione, epperò la canna non potrà alterarsi.

Ed ora facciamo punto esprimendo il voto che sia presto e bene risolto il problema della scelta dell'arma che deve impedire il passaggio del fosso, al quale il fortificatore non può più conferire quella resistenza passiva che tanto contribuiva alla sicurezza delle piazze antiche. Ai perfezionati mezzi di attacco si contrappongono adeguati mezzi di resistenza attiva; i principii non cambiano col variare delle forme, epperò il precetto tattico dell'offensiva nella difesa trovi la sua piena estrinsecazione anche nelle piazze forti mediante un ottimo armamento.

Casale, maggio 1886.

DONESANA
Maggiore del genio.

LA

LEGGENDA DEI FABI

SAGGIO DI CRITICA MILITARE

(Continuazione e fine)

IX.

Le istituzioni militari di Roma e il numero dei Fabi.

La fulgida tradizione, trasmutata in istoria nelle pagine di Livio, narra di 306 soldati, tutti patrizi, tutti di uno stesso sangue, nessuno dei quali in nessun tempo saria stato rifiutato per comandante da qualsiasi egregio senato, che se ne andavano minacciando colle forze di una sola famiglia estermínio ai Veienti.

Ma agli uni pare esorbitante il numero dei patrizi; agli altri troppo impari all'ardimento il numero dei guerrieri.

I Fabi, osserva lo Schwegler nella sua bella *Storia di Roma* (1), nella quale guardandosi dalla smania di demolizione, cerca con paziente e larga critica la verità, non potevano essere 300 in una sola famiglia, la quale in quel periodo non presentava se non tre uomini altamente notevoli, cioè i tre fratelli Cesone, Quinto e Marco, alternantisi l'autorità consolare e il comando degli eserciti.

Ma l'obbiezione dello storico tedesco non regge.

Il settennale consolato dei Fabi dimostra come il prestigio loro fosse pari a quello di tutte le altre famiglie riunite. E questo prestigio dovevano a quei tempi non solo alle ricchezze, ma eziandio al nu-

(1) *Römische Geschichte*. Tübingen dal 1867 al 1872.

mero ed alla disciplina. Era un'oligarchia nell'oligarchia, tanto più gagliarda quanto più unita sotto i capi di famiglia, così potente nelle elezioni da costringere Niebuhr ed altri a studiare le più ingegnose combinazioni di voto e scrutinio per spiegare, in quelle lotte continue di parti, un così lungo successo. Come avrebbe potuto la gente Fabia conservare quelle cariche elettive, fronteggiate da un lato i nobili dall'altro la plebe, combattere i tribuni, tener in rispetto i nemici esterni se non poneva sempre innanzi per le eccelse cariche le supreme sue notabilità, universalmente conosciute per senno, per esperienza, per energia e circondate dal fascino della vittoria? Era nell'interesse, nell'indole, nella disciplina, nelle tradizioni della conservatrice famiglia Fabia, forte per l'incontrastata autorità dei capi, schierarsi sempre dietro i suoi più esperti e considerati campioni. Vediamo anche ai nostri giorni come nel parteggiare politico i capi durino a lungo, ed i gregari, malgrado passioni ed ambizioni individuali, malgrado errori, tentennamenti e diffidenze, malgrado la blandizia delle lotte nell'età moderna, sentono sempre bisogno di portare sugli scudi i maggiori.

Ciò sia detto intorno al numero esiguo dei capi supremi di casa Fabia: in quanto al numero enorme dei gregari la mestieri osservare come le famiglie, in quell'età feconda, erano ricche di soldati, i quali, alla loro volta, scevri di vizi e di snervanti amori, in quell'ambiente religioso e severo, con quella vita animata e forte, procreavano numerosi guerrieri alla patria. Ricordiamo che questo era l'unico scopo civile e religioso del matrimonio, al quale, se sterile, teneva dietro il divorzio.

Il numero di 306 è rimasto nelle tradizioni popolari come cifra sacra; nè ripugna alla ragione il credere che quella schiatta contasse 306 uomini atti alle armi, sebbene pure si possa ammettere che nei 306 vi fossero alcuni fra i principali clienti che avevano assunto il nome del patrono. Ed oltre i 306 Fabi vi saranno stati cittadini di ogni classe volenterosi di combattere: e poi servi, schiavi e via scorrendo. Festo dice che i clienti erano 5000: Dionisio parla di 4000 uomini, compresi i 300 Fabi (1). Queste cifre sono per avventura le più vicine al vero perchè la sacra falange doveva piantare il castello contro una popolazione la quale, senza contare il

soccorso delle vicine città di Etruria, poteva armare oltre 20000 uomini, doveva stabilirsi a parecchi chilometri da Roma, e mentre gli eserciti romani erano occupati altrove.

E qui a farsi un'idea intorno ai cittadini di ogni classe che componevano la schiera uscente di Roma a scopo di guerra, vale assai un brevissimo sguardo alle istituzioni militari dei primi secoli di Roma ed all'unità di combattimento romano.

La costituzione di Servio Tullio, mirando a formare di un popolo un esercito, divideva, sì per l'esercizio dei doveri militari come pel godimento dei diritti politici, il popolo in cinque classi, secondo le armi ed il censo, secondo l'ordinanza pel combattimento dei guerrieri, e l'onere imposto pel mantenimento dello stato ai cittadini abbienti, i quali servivano a spese proprie: onde i proletari, che non potevano pagare le imposte, non erano nè elettori nè soldati. Il servizio per cittadini abbienti (*locupletes*) durava dai 17 ai 60 anni, fino al 46° anno nell'esercito attivo, il rimanente nella riserva. Il popolo romano armato ed in ordinanza di guerra esercitava i suoi diritti come se marciasse al nemico: negli antichi manifesti si diceva *imperare exercitum* per convocare i comizi centuriati, secondo l'ordine di classi. E la divisione in classi insieme alla varietà delle armi, con maravigliosa armonia di doveri e di diritti, aveva creato il germe dell'ordinanza di battaglia.

La quale, all'epoca dei Fabi, è ancora nel suo passaggio dalla falange etrusca o greca alla legione romana — probabilmente su seirighe. Nella prima e secondaria riga (prima schiera) stanno i cittadini della prima classe con elmo di rame (talvolta dorato) corazza di rame, scudo rotondo di bronzo (*clipeus*) e gambiere, una ovvero due secondo vaghezza oppure maniera di procurarle, di rame oppure di legno all'etrusca; nella terza e quarta riga (seconda schiera) i cittadini della seconda classe, senza corazza, però con elmo e lunghi scudi quadrangolari, probabilmente di legno coperti di cuoio; nella quinta e nella sesta riga (terza schiera) i cittadini della terza classe, del pari armati, ma senza gambali.

Ecco il germe della tripartizione posteriore dell'ordinanza romana in *principes*, *hastati* e *triarii*, che è forse un fatto compiuto all'epoca dei Fabi e che certamente apparisce non molto di poi con Camillo; tripartizione che corrisponde a qualsivoglia ordinanza di

(1) GELLIO dice: *sex et tercenti patricii Fabii cum famulis suis*

guerra di qualsiasi tempo, perchè corrisponde allo svolgimento naturale della forza nel combattimento, la quale appicca l'azione, la prosegue, dà il colpo decisivo e insegue, ovvero copre la ritirata.

Dionisio ci dice che la quarta e la quinta classe, armate come la terza, chiudevano a tergo la falange, formando forse una settima, un'ottava e magari una nona ed una decima riga. Livio invece asserisce che le due ultime classi costituivano un corpo leggero speciale, armato di giavelotti e di frombe, che apriva alla bersagliera il combattimento, e durante la mischia si ritraeva dietro la falange per poi sbucar lesto e spedito all'inseguimento. Merita maggiore credenza Livio perchè l'ordinanza dei falangiti all'epoca dei re e nei primi tempi della repubblica era necessariamente compatta dovendo i guerrieri armati di lancia combattere in generale col'urto poderoso della massa; e quindi avevano bisogno di manipoli spicci, non legati dall'ordinanza, e sempre disponibili per azioni speciali. Così, senza imbarazzo di uomini non armati di lancia, più agevole e pronto riesciva il manovrare e più sollecita era la formazione del quadrato di lance contro gl'attacchi di cavalleria; i quali attacchi nei primi tempi certamente erano più frequenti e temuti che non nei tempi posteriori, quando la fanteria romana divenne la vera regina delle battaglie. Il drappello staccato dalla falange propriamente detta è pure in armonia coll'ordinanza posteriore romana e meglio conforme ai principii tattici costantemente applicati dalla pratica Roma.

Questo drappello svelto e leggiero, che militarmente rendeva molti servizi e toglieva alla falange molti inconvenienti della sua pesantezza, era anche stato anteriormente imposto ai Romani dalla penuria delle armi, specie a difesa individuale che per avventura si sentiva in Roma all'epoca dei re, perchè l'arte di lavorare finalmente i metalli v'era ancora bambina e perchè assai care si dovevano pagare le armi agli artefici stranieri. Onde i meno ricchi erano anche meno armati: e così sulla varietà di fortuna si poté fondare l'ordinanza di battaglia. La quale consacrata dalla religione, venne modificandosi molto lentamente ed in questo particolare dovette durare assai a lungo, anche quando i soldati percepivano il soldo, perchè il drappello staccato e leggiero giovava all'ordinanza tattica, fosse questa falange o legione. Avveniva poi che i soldati romani pigliassero le armi dei nemici e di queste si armassero: ragione di più per credere che somiglienti fossero le armi romane alle e ru-

schie; del rimanente l'Etruria, la quale aveva già raggiunto l'apice della sua civiltà al nascere di Roma, avrà fornito alla marziale vicina, armi prima ed artefici poi per fabbricarle. Il guerreggiare quotidiano, i molti bisogni, lo spirito pratico ed industre, la difficoltà di comperare armi presso i Greci od Etruschi mediante i rozzi pezzi di bronzo pesati sulla bilancia e garantiti per la qualità del metallo da un sigillo dello Stato (1), il valore dei nemici che non lasciavansi così di leggieri spogliare, avranno fatto ben presto nascere e fiorire in Roma la prima industria insegnata all'uomo dalla lotta per l'esistenza, quella delle armi. E già l'ordinamento di Servio assegna alla fanteria raccolta nelle falange, madre della legione, due centurie di *fabri*, mentre ne assegna una di *tubicines* ed una di *cornicines*.

La falange di Servio costituiva già un'unità strategica e tattica organica, acconcia ad ogni esigenza di guerra: e così oltre la prima, seconda e terza schiera, oltre il drappello leggero formato dalle quarte e dalle quinte classi, oltre ai *fabri*, ai *tubicines*, ai *cornicines*, aveva pure gli *accensi velati* ed i *rorari*, gli uni e gli altri armati forse di sole frombe. I primi probabilmente attendevano ai lavori di zappa, in particolare alle strade, i secondi servivano di complemento pigliando le armi ed il posto dei caduti nella pugna.

Ma in testa alla legione, primi all'attacco, ultimi alla ritirata, brillavano i cavalieri, molto più considerati all'epoca dei re e nei primi tempi della repubblica che posteriormente. Essi formavano il nucleo dell'esercito primitivo, conosciuto col nome di esercito di Romolo. Allora i cavalieri combattevano in singolare certame avendo a lato un cavallo fresco per saltarvi in groppa, spacciato che avessero un nemico (2). E così le avvisaglie dei piccoli eserciti erano precedute ed accompagnate da duelli dei più illustri campioni — Romolo

(1) Al tempo dei Fabi questo era ancora il metodo di pagamento, e segnava già un progresso sopra i pagamenti in metallo non garantiti dallo Stato, che hanno tenuto dietro ai primitivi commerci, nei quali il danaro era rappresentato da pecore e capre, donde *pecus* e *pecunia*. Soltanto nell'anno 300 d. Roma, al tempo dei Decemviri, pare che si stabilisse eziandio il peso del metallo gettando l'*as librali*, un pezzo di bronzo di forma lenticolare, pesante 12 oncie. — MARQUARD — *Römische Staatsverwaltung* — *Das Finanzwesen*.

(2) Il signor Castellani conserva nel suo museo un vaso trovato a Cervetri sul quale è dipinto un guerriero che va alla guerra. Alla presenza del sacerdote egli si pone le gambiere, e benedetto da essi, coi geni alati, con due cavalli, uno dei quali scosso, si avvia alla pugna. È lavoro meraviglioso.

contro Acrone, gli Orazi contro i Curiazi, Bruto contro Tarquinio, Cornelio contro Tolunnio (1). Abbiamo esempi di tale maniera di combattere anche in tempi posteriori all'epoca della quale trattiamo, e nella stessa famiglia Fabia. Un secolo dopo la strage dei Fabi, Quinto Fabio, balzando col cavallo fuor di schiera, trapassa coll'asta il fianco del capitano gallo e ne raccoglie le spoglie. Nel caso nostro è il duello della famiglia Fabia contro di Vejo, duello ispirato dai fasti primitivi e condotto, malgrado l'ambiente cavalleresco e poetico, nell'interesse dello Stato con tutta l'energia e senno pratico romano.

La forma del terreno, da un lato, e la destrezza guadagnata col l'esercizio dall'altro, consigliavano spesso i cavalieri a combattere a piedi e poi a balzare in sella per l'inseguimento. Più volte si accenna nei classici a questa azione della cavalleria, specie nel periodo dei Fabi e nel successivo.

Già in tempo assai anteriore all'oligarchia dei Fabi, *a fortiori* durante l'oligarchia stessa, i cavalieri venivano scelti fra i più ricchi, fra quelli che possedevano il *censo equestre*; formavano nei comizi speciali centurie e votavano pei primi; dovevano mantenere due cavalli ed uno scudiero. Donde ebbe origine, nell'ordinamento cittadino l'*ordine equestre*, nell'ordinamento militare quei cavalieri combattenti colla legione ed aspiranti al grado di ufficiali. I Fabi erano certamente i più ricchi, i più nobili, i più destri in guerra; gli adulti comandavano, i giovani si preparavano al comando. Era naturale che tutti gli uomini validi di casa Fabia fossero ascritti alla cavalleria e che gelosamente tenessero a questa arma, che in ogni tempo ha esercitato il fascino maggiore. Non bisogna scordare la fulgida aureola dei cavalieri e la fiera ambizione dell'antichissimo lignaggio sabino; nè bisogna scordare che l'anno prima Cesone Fabio aveva vinti e fuggati i Veienti con un attacco di sola cavalleria e che la fanteria, gelosa, aveva rifiutato di raccogliere i frutti della vittoria coll'inseguimento. In quella divisione in classi, così nettamente determinata in pace ed in guerra, difficilmente i Fabi conservatori, quantunque da qualche mese partigiani del popolo, si sarebbero acconciati a combattere diversamente dal loro costume, scendendo di

classe, rinunciando a cavalli ed armi speciali ed alla superiorità e destrezza che veniva loro dall'abitudine quotidiana di maneggiarle.

E di cavalleria si aveva non pure mestieri ma necessità nella impresa contro Vejo per esplorare la vasta campagna, per lanciare lontane punte, per battere la cavalleria etrusca, per imprimere moto, vibrazione, vigore alle fazioni, per coprire i movimenti, per spiare il nemico, per assicurare l'esito dei colpi audaci in un terreno così favorevole a nutrire e ad allevare i cavalli come opportuno ai combattimenti di cavalleria. Ma non sarebbe bastata la cavalleria. Per affrontare i Veienti offensivamente colla terribile asta *v'* era certamente necessità di un nerbo di uomini corazzati. Ecco la prima schiera, formata con guerrieri folgoranti nella loro panoplia, i quali, nell'ordinamento politico, rappresentano la prima classe, cui erano iscritti i cittadini che possedevano oltre 400000 assi.

Nella costituzione romana si dichiarava la guerra e si stringeva la pace, si nominavano le cariche e si approvavano le leggi per votazione a numero di centurie. Tutti i cittadini paganti le imposte e quindi aventi diritto al voto costituivano 493 centurie: delle quali 48 appartenevano ai cavalieri, 80 alla prima classe, 95 alle altre classi: onde cavalieri e prima classe insieme riuniti avevano sempre sicura la maggioranza. Così i cavalieri e la prima classe possedevano un'influenza decisiva, diremo assoluta, nel governo. Ma ne sopportavano anche i pesi perchè, sebbene di numero assai minore di ciascuna delle altre classi, pagavano oltre metà dell'imposta, più soventi erano le loro centurie chiamate al servizio militare e più esposte assai erano nel combattimento in quei tempi nei quali l'urto della prima schiera decideva spesso della vittoria o della disfatta. Erano responsabili della guerra, ne ritraevano i vantaggi maggiori; era dunque giusto, era nell'interesse della repubblica che sopportassero i maggiori pesi.

La prima classe nella legione dei Fabi si sarà composta dei parenti e dei clienti più ricchi. Ma ogni classe del popolo avrà voluto prendere parte alla impresa. Odio acerrimo contro il nemico; alto interesse della patria; fiducia nella schiatta valorosissima benedetta dagli Dei, e fiducia nei condottieri cinti di allori; affezione servente, perchè di fresca data, verso i campioni del popolo; strettezze finanziarie; desio di guerra e desio di preda — tutto induceva all'arruolamento volontario. Il capo non avrà avuto che da scegliere; nè è ipotesi azzardata il supporre che l'esperto capitano abbia ricorso ad

(1) MARQUARDT. — *Römische Staatsverwaltung-Militärwesen*, Leipzig, 1876.

ogni mezzo che aveva sottomano per assicurare alla repubblica salvezza, alla sua famiglia gloria immortale, a sè medesimo il supremo potere.

Trecento cavalieri formavano, forse fino dai tempi di Servio Tullio, certamente all'epoca di cui parliamo, la cavalleria della legione, la quale, dati i bisogni di allora non molto diversi dai presenti, era in perfetta armonia col numero dei quattro mila fanti.

Ecco le cifre di Festo e di Dionisio, spiegate dall'ordinamento militare romano. Ecco che i Fabi coi loro clienti, coi cittadini volenterosi di combattere divengono falange o legione che dire si voglia; ecco che la narrazione rivive in tutta la sua storica credibilità; ecco che un'unità organica di guerra, capace di fronteggiare qualsivoglia avvenimento di una campagna, marcia ordinata e compatta a costituire l'avanguardia a Roma contro Vejo.

È la falange di Servio nel suo lento passaggio alla legione di Camillo, omai più mobile della primitiva, ripartita in tre schiere e già forse accennante alla divisione in manipoli, viste le lunghe guerre antecedenti, vista la posizione che Roma aveva già presa rispetto ai popoli circostanti, viste le armi relativamente perfezionate e considerando che il conservativo popolo di Roma se nelle armi mirava ad incessante progresso, negli ordini e nelle istituzioni non procedeva mai per salto, ma le svolgeva e perfezionava secondo il bisogno esigeva e l'esperienza additava. In tal guisa si potrebbe per avventura spiegare la differenza fra i 4000 di Dionisio e i 3000 di Festo, considerando che il primo avrà dato il numero dei soli componenti l'ordinanza di battaglia, il secondo vi avrà pure compreso il drappello degli armati alla leggiera. Del rimanente, anche la falange di Servio era ordinanza corrispondente agli eterni principii di guerra e quindi era adatta all'indole offensiva di un popolo guerriero, adatta alle armi proprie e nemiche dei tempi di allora, indicante a ciascuno il posto suo ed il suo dovere nelle varie fasi del combattimento, docile strumento in mano dei capi, nucleo gagliardo di attacco e resistenza, sapiente distribuzione di forza e di comando.

Il nome primitivo stesso dice che i *principi* erano in prima riga, e l'armatura loro più coprente delle altre viene a confermare l'ipotesi ed a sciogliere ogni dubbio. Nè deve farci meraviglia questa ripartizione tattica, pensando che più di venti secoli dopo, Carlo Emanuele I, riordinando in Piemonte la miliz'a paesana, disponeva che

i militi si provvedessero le armi del proprio; i più ricchi ed agiati moschetti, bandoliere, corseletti e picche, i meno ricchi archibugi e fiasche, i poveri picche soltanto, e fossero distinti in guisa che la differenza di armamento determinasse la ripartizione organica nel combattimento.

Venivano in seconda riga gli *astati*, in origine così chiamati dall'asta, il segno della potenza romana e dell'onore militare; ma al tempo dei Fabi ogni falangita delle tre schiere era probabilmente armato d'asta: più tardi gli astati passarono in prima schiera per avere campo di lanciare il *pilum*: — così i *principes*, pur conservando il nome, furono ritratti in seconda schiera. L'asta era arma offensiva per eccellenza, arma saggia come la baionetta, più tremenda di essa perchè in allora incontrastata signora dei campi di battaglia. Sulla punta dell'asta si concentrava tutta la foga individuale, tutta la potenza collettiva dell'ordinanza primitiva romana.

I *triari*, chiusi in sè e forse discosti dallo schieramento in battaglia, stavano in riserva. Nei primi tempi si attribuiva ai triari la guardia del campo mentre gli altri si battevano: onde Niebahr manifesta l'opinione che i triari non avessero posto nella falange ma costituissero un corpo dei più anziani pel servizio di presidio. Forse per un certo periodo di tempo tale era l'impiego dei triari, tanto più che l'azione intorno all'accampamento fortificato e l'ordinanza di battaglia erano fino dai primi tempi strettamente collegati, traendo questa la sua sicurezza, il suo appoggio, la sua vigoria da quello; e dall'accampamento, specie delle guerre intorno a Roma, assai poco sollevano discostarsi le truppe.

L'asta onde erano armati allora tutti i Quiriti in date circostanze probabilmente si scagliava come è ora uso dei Galla e degli Abissini meridionali, i quali si servono della lancia loro così per l'urto compatto come per il tiro (1). E si scagliava per scuotere l'ordinanza nemica e poi correre alla zuffa col pugnale, forse ancora generalmente di bronzo, opportunissimo per colpire il nemico nel

(1) CECCHI. — *L'esercito romano*. — (*Rivista militare*, marzo 1884)

Intorno al *pilum* possono consultarsi:

RUSTOW. — *Heerwesen und Kriegsführung Caesars*, Gotha, 1853.

LINDENASCHMITT. — *Alterthümer des Heutigen Vorzeit*, Mainz, 1879.

VILLI. — *Observations of the Roman Pilum*, London.

ventre e nel collo evitando corazza o scudo. Non è poi improbabile che parecchi dei Fabi nella prima schiera, così perchè più ricchi e meglio armati, come per bisogno di combattimento, avessero anche la spada, etrusca o greca, sebbene la forte, corta spada spagnuola a doppio taglio fosse adottata per tutti i guerrieri soltanto durante la seconda guerra punica. Del rimanente spada e pugnale assai bene si acconciavano col maneggio dello scudo rotondo, e mirabilmente corrispondevano all'energia indomita, al sereno coraggio, alla forza muscolare del soldato romano ed a loro volta hanno servito a rendere e più mobile, più flessibile, più adatta ai nuovi teatri di guerra l'ordinanza di battaglia, e quindi la tattica romana.

Dal modo di combattere scagliando l'asta è venuto nei tempi posteriori il terribile *pilum*, destinato a forare tutte le armi difensive ed a dominare sui campi delle battaglie romane. Si scuoterà, si sgominerà il nemico coi tiri prima di venire ai ferri corti: e così i guerrieri nell'ordinanza di battaglia e le singole parti di questa avranno bisogno di spazio anche maggiore, specie quando le guerre uscendo dal Lazio e dall'Etruria meridionale saranno portate su terreno più rotto, più montuoso, più vario, che imporrà maggiore pieghevolezza, mobilità e lestezza. La lenta e progressiva tramutazione sarà contemporaneamente favorita dal sistema introdotto durante l'ultima guerra contro Vejo, di pagare la truppa e dalla facilità maggiore di procurarsi le armi, come pure dagli insegnamenti raccolti nel combattere contro un nemico diversamente armato e combattente in diversa maniera che non i popoli circostanti alla giovane Roma. E vi contribuiranno pure le mutazioni nell'ordinamento politico romano, le quali consentiranno poi a tenere minore conto delle divisioni cittadine in classi nella ripartizione delle schiere sul campo di battaglia e maggiore conto dell'abilità, forza, ed età dei combattenti.

Ai tempi nei quali siamo, i Fabi, maestri di guerra e capi della loro città, marciando contro i Veienti non avranno per avventura rinanziato ai vantaggi che potevano dare loro l'ordinanza e le armi romane, conformi al modo di combattere ed alle armi degli Etruschi colle quali avevasi tanta dimestichezza, alla natura stessa del combattimento che allora, come ora, passando per diverse fasi richiede diversi mezzi per giungere alla decisione.

Coll'ordinanza di battaglia romana i Fabi avranno avuto bisogno di uomini armati alla leggiera per correre la campagna, per arrampicarsi nei luoghi scabri, per gettare pietre al principiare dell'azione. E nell'attacco usuale era necessario avere fanti leggeri che guardassero i fianchi dell'ordinanza combattente e che più lesti attaccassero i fianchi nemici: poi v'era bisogno di inseguire celermente, di arrampicarsi sui ripari, di piantare il proprio campo, di munirlo a dovere. Di queste diverse maniere di azione, che si alternavano, compievano, coronavano l'opera della fanteria astata, avevano tanto maggiore bisogno i Fabi sopra un terreno come la campagna di Roma, teatro di manovre per eccellenza, che non offre gli appoggi, gli ostacoli insormontabili delle montagne nè la libera vista della pianura, specie intendendo i Fabi di fare continue scorrerie sul territorio nemico e di trarne modo di sussistenza, ed avendo sulle braccia tutti i Veienti non distratti da altra guerra ed assecon dati dall'Etruria in armi.

I 300 cavalieri Fabi davano la nota armonica: ecco la legione con tutti i suoi pregi intrinseci, col suo organismo bene equilibrato e colle membra capaci di ogni azione guerresca. Ecco la legione col suo numero di guerrieri al completo colle sue allegre insegne (1) precedute dai 300 eroi, irta di aste, sfolgoreggiante di elmi adorni di penne e di creste, coi suoi *cornicini* e *tubicini*, coi suoi *accensi velati* sciolti e svelti, coi suoi *fabri* indispensabili a riparare le armi, senza di che era impossibile durare a lungo in duri combattimenti.

(1) L'antichissimo dipinto trovato a Pesto, rappresentante guerrieri sanniti, esposto nel museo di Napoli, e il porta-bandiera etrusco della collezione Campana, ci danno una idea di queste piccole insegne quadrangolari, eleganti, ornate di sciarpe, e divise in quattro campi mediante una croce. Non può cadere dubbio che all'epoca dei Fabi i prestanti guerrieri Romani non avessero ornamenti somiglianti a quelli degli Etruschi e dei Sanniti, e quindi anche l'elmo fornito di creste e di penne, lo scudo rotondo, la corazza e le gambiere come i guerrieri che ci hanno tramandato le pitture dei vasi e delle tombe.

X.

I combattimenti fra i Fabi ed i Vejenti.

Secondo la narrazione di Dionisio, guidava la romana schiera Marco Fabio, console nello anno avanti e vincitore degli Etruschi, conducendo quattromila uomini, dei quali la maggior parte era di clienti e degli amici, e del genere dei Fabi 306 uomini: non molto di poi fu seguito da una moltitudine di Romani, la quale guidava Cesone Fabio, l'altro dei consoli. Presso il fiume Cremera, non discosto da Vejo, sopra una ripa tagliata escoscesa, si fortificarono costruendo un castello idoneo alla custodia della forza loro, cavando intorno a quello duplice fosso e rizzando più torri: ed essendo molti al lavoro ed aiutando il console, fu compiuta l'opera più presto che si può pensare.

Dunque i Fabi hanno edificato la rocca sotto la protezione di un esercito romano in campagna, comandato dal console: e ciò è tanto più conforme alla natura delle cose quanto minore era il numero loro, quanto maggiore la distanza da Roma e la vicinanza a Vejo. E si posero là in mezzo alla campagna (1), in faccia alla città nemica, alla vista delle brune torri che lontano lontano avvolte dalle nebbie del Tevere coronavano il Quirinale e racchiudevano il sacello di Marte, donde la famiglia Fabia traeva gli auspici. Appena fortificati coll'arte, che fu il segreto di tante vittorie, cominciarono a scorrazzare il paese con ardimento degno dell'altissima impresa. Tutto induceva, tutto spronava a gagliarde gesta: i nobili che spiavano gelosi; la mobile plebe che esaltava al cielo la magnanima gente; il nome superbo superbamente portato; il costume dei tempi e di Roma; il bisogno di imporsi con rapidi attacchi al poderoso nemico e dominarlo coll'ardimento.

Prima impresa fu quella di volgersi dove i Vejenti avevano i de-

stiami e di farne gloriosa ed utile preda. Dionisio parla di scorrerie in altra, cioè in diversa regione del territorio vejentano e di altra parte di Toscana. Dunque probabilmente non nella zona consueta compresa fra Vejo e Roma, disertata da tante pugne; ma ad occidente di Vejo, dove ricchi erano e sono i pascoli, bene irrigati dalle acque che confluiscono poi nei fiumicelli Aronne e Galera, i cui nomi ricordano l'origine etrusca, forse appunto verso Galera, ove ancora oggidì tratto tratto i colli biancheggiano per mandrie di pecore o di vacche e dove i cavalli bradi della bella razza romana si lanciano capricciosi al galoppo.

Niente sembra più conforme al vero: imperocchè sarebbe stata non ardimento ma temerità nei Fabi lo spingersi di botto oltre al Fontaniletto e al Cremera (1), tra Vejo e il Tevere, col pericolo di essere pigliati nei fianchi, con gravi ostacoli ad avanzare ed a recedere, col terreno dominante a vantaggio dei Vejenti, coll'agevolezza a favore di questi di cacciarli nel fiume e di tagliare loro la via di ritirata.

Ecco un motivo militare di più, se pure se ne ha mestieri, a pro della costruzione del castello dei Fabi sopra l'altura dell'Ospedaletto Marziale: la quale nelle scorrerie ad occidente di Vejo lasciava adito alla ritirata in qualsivoglia caso, perchè gli scorridori con largo giro vi si potevano raccogliere, anche se l'esercito vejentano si fosse posto tra loro e il castello: largo giro in terreno quasi tutto romano, solcato da fossi, coperto da pieghe ed ondulazioni e protetto dalle vicinanze di Roma. In caso estremo le scorrerie avrebbero potuto, mutando linea d'operazione, ripiegare sopra la città, sopra l'Arx del Gianicolo, suppergiù nella direzione delle posteriori vie Cornelia od Aurelia. È ben lecito supporre che una comunicazione più o meno comoda corresse tra Roma, centro di commercio e di forze, e questa regione fitta di città popolate ed industri, di villaggi agricoli, ricca per commercio, splendida per arti, aperta alla navigazione del mare Tirreno. V'era l'etrusca Ereginae ad un trarre d'arco dall'odierna stazione di Maccarese, che alla bocca dell'Aronne aveva il suo porto marittimo: più tardi Roma (243 av. Cr.) le infonderà nuova vita col mandarvi una sua colonia. Alquanto al nord sopra un

(1) Anno 275 di Roma, 479 av. Cr.

(1) Veggasi la nostra carta topografica tra Vejo e Roma alla scala di 1:50000

altro funicello si elevava la pelasgica Argyla, detta poi Caeri (Cervetri) e non lontano si apriva il suo porto Alsium (Palo), che due secoli circa dopo l'epoca onde trattiamo sarà esso pure ridotto a colonia romana. La comunicazione fra popoli militari e commerciali correva per avventura lungo il lido per raggiungere altri porti come Pyrgi (S. Severa), delle cui mura pelasgiche addentrantisi in mare si conserva ancora la traccia, e Punicum (S. Marinella) nella insenatura che precede il capo Linaro. Più innanzi, verso il nord, non lungi dalla mura di Civitavecchia fiorivano le città etrusche di Tarquini presso Corneto, di Regisvilla in riva al mare presso la stazione di Montalto, di Vulci nei dintorni di Castelleccio de' Volsci sulla riva a destra del torrente Fiora (1).

La prima felice impresa condotta per avventura in direzione della pittoresca Galera, che più tardi divenne colonia agricola romana col nome di Careia, crebbe ardimento, prestigio e gagliardia nei Fabi, perchè il nemico fu senza indugio colpito ed il castello ebbe provviste a josa. Poi continuarono le scorrerie, così frequenti e poderose, che i Veienti, battuti in ogni avvisaglia, si chiusero dietro le mura della loro città, né da quella uscivano se non nottetempo e di soppiatto.

Dionisio narra che i Fabi solevano dividere l'esercito in quattro parti e con una parte guardavano il castello: prudenza militare codesta in armonia colle condizioni reciproche, coll'ordinanza in battaglia della falange e della legione, colle armi e col terreno. La cavalleria composta dei Fabi precedeva all'avanguardia; e coll'avanguardia andavano gli armati alla leggera correndo per le asprezze del suolo, predando e devastando; dietro veniva il corpo di battaglia che si schierava in posizione dominante, pronto ad avanzare ovvero a raccogliere gli scorridori, ad opporre resistenza od a procedere all'attacco; più indietro ancora marc'ava, o si teneva, la riserva per guardare fianchi e spalle, per mantenere comunicazioni col castello, per rincalzare la pugna, per inseguire, per proteggere la ritirata. È l'eterna ordinanza di battaglia suggerita quasi dalla natura,

usata da tutti i popoli guerrieri, precisata e regolata dai Romani nella legione, il cui gioco o manovra più chiaro appariva di quello delle nostre ordinanze tattiche, perchè più brevi erano le distanze, più varie le armi e perchè i guerrieri, esposti ai soli tiri di sassi o di aste lanciate, coperti di gambiere, di elmi e di scudi, stavano ritti in ordinanza compatta, nè v'era necessità di appiattarsi come in faccia al fuoco desolatore dei fucili moderni.

Nella campagna ondulata si domina dai poggi giù nelle vallate, allora in parte boschive, sebbene ricche a pascoli. E nei boschi si saranno tese insidie, nelle quali i Romani, astuti ed audaci, erano maestri. I Fabi non si erano certamente collocati in quale un branco di ladroni; ma dovevano manovrare come convenivasi alla forza del nemico, alla abilità di generali che avevano più volte condotto legioni in campo, alla dignità loro, alle consuetudini romane. Ciascuno dei 306 poteva comandare un esercito, dice Livio: e ciò è pienamente conforme alla storica probabilità, imperocchè in quel tempo felice nel quale si formò la potenza militare di Roma, sopra tale base, con tale vigore che una volta lanciata non si arrestò se non ai confini del mondo conosciuto, in quel succedersi incessante di combattimenti, ciascuno apprendeva da giovanetto l'arte della guerra, specie i nobili, instancabilmente congiurati a provocarla ed a trascinarvi il popolo. Par di vederli quei drappelli nella campagna romana uscire dalle porte del castello, scendere per la ripida china e muovere baldi alle agognate fazioni. Mentre gli uni sono nei valloncelli, gli altri corrono per le cime: splendono corazze ed elmi, i cuori si esaltano ed un'impazienza feroce di pugna spinge innanzi centuplicando le forze.

Così trascorse l'inverno, quantunque per solito consacrato dalle consuetudini di allora alle tregue d'armi; e frattanto Cesone Fabio, uscito di magistrato, con licenza del Senato si univa ai suoi. I Veienti, incapaci ad avere ragione di una famiglia, ricorsero ai fratelli Etruschi per farla una volta finita col'umiliante sfida; e nella primavera del 276 (478 av. C.) attaccarono il castello. Il numero degli attaccanti doveva essere ragguardevole assai: basta pensare alla grandezza ed alla vicinanza di Vejo, alla potenza delle città di Etruria, all'odio contro Roma, al tempo avuto nei preparativi, alle umiliazioni patite.

(1) DENNIS. — *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London, 1878.

NIBBY. — *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma, 1848.

Si fronteggiavano gli avversari; ma di rado venivano a zuffa, imperocchè i Romani marciavano sì rapidi e decisi, che i Veienti, prostrati d'animo, ripiegavano prima di attendere la punta dell'asta imperocchè dalla punta delle aste quasi animate schizzavano le scintille che davano la vittoria. La guerra è arte essenzialmente morale: sicchè sempre vi dominano le leggi che reggono il cuore dell'uomo. Come sui campi di battaglia dell'età presente non si viene mai o quasi ad incrociare le baionette perchè fugge prima chi ha l'animo minore, così allora i Veienti atterriti fuggivano dinanzi alla piccola schiera, nè osavano più mostrarsi fuori le mura della città.

Contro una famiglia romana la città di Vejo ricorre nuovamente per aiuto all'Etruria, ed un esercito etrusco assale il castello del Cremera. Roma allora invia un esercito sotto il console Lucio Emilio in soccorso dell'avamposto suo contro Vejo, e si viene a giornata cogli Etruschi. I Veienti, attaccati dalla cavalleria durante l'operazione sempre critica dello spiegamento, sono sconfitti; e respinti fino ad Saxa Rubra, dove avevano il campo, chiedono supplichevoli la pace (Livio).

Saxa Rubra: chi non vi è andato a visitare la gentile villa di Livia, nascosta sotterra e pur così gaia per pitture d'angeletti e verzura? Uscendo dalla stretta tra il Tevere e la collina della Valchetta, sulla quale malinconicamente si adagiano le ampie rovine di un sepolcro, la vista si allarga nei verdi valloncelli che vanno ad unirsi presso la umile chiesetta di S. Lorenzo (1) cui sovrasta una dirupata altura; il fianco orientale di questa altura è sostenuto da una robusta muraglia antica; sul dinanzi l'uomo ha tagliato la rupe sicchè essa sorge severa come l'avanzo di una ciclopica fortezza. Ad occidente sopra un cocuzzolo si elevano le rovine di una torre medioevale. Sulle alture magnifica vista: da un lato fin oltre Vejo, dall'altro fino alla cerchia dei monti sulle cui falde sorridevano Crustumerium (Monterotondo), Nomentum (Mentana), Corniculum (Monticelli), Tibur (Tivoli) — in faccia Roma.

Il fosso della Valle (M. Oliviero) ed il fosso delle Pantanelle (Torraccia), si uniscono ai piedi dell'altura di Livia ad Gallinas ed insieme vanno al Tevere, coprendo la posizione, elevata forse una

1) Vedi la carta annessa del territorio tra Vejo e Roma a la scala di 4:50,000

cinquantina di metri sul valloncello, dal quale monta la via Flaminia. Verso destra, verso occidente, si diparte ora, e probabilmente si dipartiva anche allora, una via che lambendo il piede dell'altura adduceva all'antico tempio di Feronia. Tutto fa credere che anche allora colà si incrociassero le due strade, più tardi allargate e lustricate dai Romani, che loro lasciarono fino ai nostri giorni il nome, strade che dovevano porre in comunicazione la fertile e popolosa Etruria Tiberina colle ricche e civili città sorelle di Fidene e di Vejo o colla già poderosa città rivale — Roma.

Era ben naturale che i Veienti, in quelle condizioni militari e politiche, piantassero il campo ad *Saxa Rubra* avendo direttamente alle spalle ad una sola giornata di marcia la città di Capena (ora Castellaccio), sempre amica, per parecchio tempo considerata come una dipendenza di Vejo, della quale, col Soratte e col santuario di Feronia (1), formava la difesa verso i Sabini di valle del Tevere. A due marcie più indietro sorgeva la turrita Falerii in posizione dominante, isolata da acque, presso la cittadella di Civita Castellana, già bastaglia dei Papi, intorno alla quale miseri frantumi e tombe ancora ci parlano di Etruria. Falerii era tanto forte sopra i suoi scogli che Camillo vincitore di Vejo, sconfitto l'esercito e preso il campo dei Falisci sotto le mura della città, non riuscì a rendersene signore: onde dovette accordare pace solo guadagnando per l'esercito suo un anno di soldo.

Più vicino a Vejo, sul flumicello che passa per Civita Castellana, ora detto Frejo, si trovava Nepet (Napi), essa pure, come in generale le città etrusche, circondata da acque: ancora adesso si può scorgere un tratto di titanica muraglia somigliante a quella di Servio Tullio. Più in là, ad occidente, sopra una rupe colle pareti che battono quasi a picco nei fossi, era fabbricata Sutrium: e probabilmente i dadi di tufo sui quali basano alcune case di Sutri provengono dalle etrusche muraglie. Vicino a Capena poi, quasi protetta dal Soratte, presso il Tevere, forse dove ora sugli aprichi colli si eleva Cittadella S. Paolo, sorrideva Feronia, la gioconda Dea dei fiori, dal suo tempio

(1)

*Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia lupo
Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.*
SILVIO ITALICO.

campestre ai miti sacrifici ed alle liete offerte degli agricoltori accorrenti dalla valle del Tevere e da tutta l'Etruria.

Nepes e *Sutrinum* sono dette da Livio *claustra portaeque Etruriae* e lo furono strategicamente dopo la caduta di Vejo perchè forti mercè natura ed arte, coperte da numerosi corsi di acqua e situate presso i laghi Cimino e Sabatino, sbarravano le due grandi linee di comunicazione tra la valle inferiore del Tevere ed il cuore dell'Etruria. Al tempo dei Fabi esse non contavano fra le città indipendenti; si amministravano da sè, ma per le cose di guerra dipendevano da Vejo: e nella stessa condizione si può credere fosse pure Capena. Tutte le città di questa plaga di Etruria avevano per avventura inviato il contingente a Vejo, perchè le une erano quasi soggette, le altre più vicine e più minacciate; questa ipotesi sarebbe avvalorata dalla guerra che pochi anni appresso (320 di Roma) Falisci, Fidenati e Veienti hanno mosso a Roma, la quale li vinse nella battaglia data sotto le mura stesse di Fidene (1).

Era un gran bel paese codesto, che dal Soratte veniva giù verso Roma e dalle rive dei laghi Sabatino ed Alsietino si stendeva fino ai Sabini del Tevere, dolcemente inclinato ad oriente dalle eruzioni dei vulcani sabatini. Ora la malaria fa le vendette della natura per le città distrutte da Roma. Allora, fertile, popoloso, seminato di città, assai più innanzi nelle arti di Roma, collegato per ogni verso da strade, coperto ed appoggiato da Vejo, che costituiva il saliente, l'avanguardia, la chiave dell'intera zona verso Roma, doveva offrire eccellente base di guerra ad una energica azione offensiva.

Per andare di secoli il carattere guerresco delle posizioni non si è perduto: prova i nomi che lungo il medio-evo hanno assunto le città e le castella, sempre circondate da acque, sempre ritte sopra dirupi. Queste fortissime costruzioni degli Etruschi, precedute dalle costruzioni dei Pelasgi, in posizioni militarmente dominanti, hanno contenuto nei primi secoli lo espandersi di Roma; ma la hanno educata alla lotta incessante, la hanno costretta a quelle istituzioni militari che poi furono la sua grandezza, la hanno protetta nella seconda guerra punica nella quale Annibale non riesci ad espugnare una sola

(1) DENNIS o NILBY, op. cit.

città etrusca, le hanno servito di base a dilatare e ad assicurare il dominio sopra l'Italia.

Ma torniamo ai Veienti ed ai Fabi.

Il campo dei Veienti ad *Saxa Rubra*, o meglio, sull'altura di Livia, era tatticamente assai forte perchè, inattaccabile di fronte, godeva largo comando sul circostante terreno; era distante da Vejo soltanto sette chilometri, aveva la comunicazione con Vejo coperta dal fosso della Valle e dal letto melmoso del Cremera. Ma a quest'ultima importantissima condizione male avrebbe corrisposto la posizione ad *Saxa Rubra* quando il baldi castello dei Fabi si fosse trovato colà di fronte, nella posizione delle Due Case, donde, specialmente all'indomani della vittoria, e con un esercito romano in campagna, avrebbe dominato il corso del Cremera ed interrotto ogni legame tra *Saxa Rubra* e Vejo.

Es sarebbe stata troppo vicina (1600 metri) come posizione di raccolta dopo una disfatta di fronte ai Romani, che così bene sapevano trarre profitto della vittoria coll'energico, ordinato, avvolgente inseguimento; operazione questa tanto più agevole di fronte a truppe così impressionabili come le etrusche, con l'ordinanza tattica etrusca, la quale teneva saldamente uniti i guerrieri per l'urto, ma nella quale rapido si propagava lo scompiglio ed era tardo, difficile, il più delle volte impossibile il rannodamento.

Nè l'esercito etrusco si sarebbe ritirato ad *Saxa Rubra*, se il castello, perno dell'operazione romana, fosse stato nella posizione di Torre della Vergara, salvochè accettare l'ipotesi di un grave errore militare e di una ritirata eccentrica alla base naturale di operazione, al perno di tutte le attrattive e di tutte le forze, alla capitale Vejo, la quale (data l'ipotesi) sarebbe stata tagliata dall'esercito proprio: la retta che congiunge Vejo con *Saxa Rubra* passa pel saliente settentrionale di Torre della Vergara.

Lo schieramento dei Veienti pare vederlo sulle alture della Valchetta. Precedono le insegne e le truppe passando il fosso della Valle, probabilmente paludoso, salgono su pel colle alquanto impacciato dalle macchie. In quella la cavalleria romana si precipita, come è suo costume, contro il fianco destro e minaccia la linea di ritirata.

Dionisio parla proprio di corno destro, e soggiunge che i Romani combattevano coi cavalli dove era luogo da cavalli ed a piedi dove

era luogo di non cavalcare. Probabilmente L. Emilio avrà fatto appiedare i cavalieri cui il valletto teneva a mano il cavallo, per combattere nelle boscaglie o inerpicarsi per le colline. I Veienti si ritirarono giù pel declivio, verso lo steccato, nè ebbero valentia bastante per difendere colla riserva il fosso. L. Emilio potè seguire in ordinanza, uccidere molti, assaltare lo steccato e pigiarlo nella sera e nella seguente notte. Gli Etruschi fuggirono alle loro città: i Veienti mandarono a chiedere pace, se prestiamo fede al buon Dionisio, supplichevoli e piangenti.

Emilio concesse tregua: e quindi col consenso del Senato venne a patti più miti ai vinti che favorevoli ai vincitori, senza esigere guarentigia di ostaggi; onde, disgustato il popolo, gli fu negato il trionfo, ma non il comando nella guerra contro ai Volsci.

XI.

L'ecclidio dei Fabi.

Malgrado la pace, i Fabi mantennero il loro castello al Cremera sia per avere pegno che Vejo serbasse fede, sia per fare cosa diversa dal console romano, sia per meglio cattivarsi l'animo del popolo, sia perchè fino a là giungesse il dominio di Roma. Ecco un altro indizio che il castello romano non era proprio nelle costole alla rivale città.

E continuò il minuto badaluccare fra Vejo e la famiglia Fabia. Livio accusa i Veienti di leggerezza naturale (*insita animis levitas*), ma probabilmente i vinti tentavano di togliersi di dosso l'incomodo vicino profittando della stragrande superiorità numerica. Lo scaramucciare giornaliero si fece sempre più vivo: non erano soltanto scorrerie pei campi e frammezzo a quelle subiti assalti; ma più di una volta si combattè in campo aperto ed ad insegne spiegate (*collatis signis*), e sovente una sola famiglia romana riportò vittoria sull'etrusca nazione per quei tempi poderosissima (Livio).

Come si può comprendere questo racconto se non si ammette che un'unità organica di battaglia era agli ordini della famiglia Fabia?

Le insegne ovvero *signa*, come i *guidoni* nostri di venti anni addietro, servivano probabilmente nell'ordinanza della falange per segnare lo schieramento ovvero il sito dell'adunata. È sempre stato bisogno di guerra avere questo emblema dell'onore e della vittoria « che portata ove più ferve la lotta, infiamma i cuori dei soldati ed imprime slancio e forza all'azione comune ». Il bisogno diveniva necessità in quei tempi di immaginazione più fervida, in quelli azzuffamenti all'arme bianca, nei quali più ratto si propagava il disordine ed i superstiti alla mischia più solleciti dovevano stringersi insieme per proseguire il successo o per coprire la ritirata. Non si hanno memorie abbastanza degne di fede intorno alle insegne dei primi secoli di Roma; ma certamente v'erano: ce lo dicono i romulei fasci di fieno; ce lo dice l'antichissima denominazione di *antesignani*; ce lo dicono l'abilità romana di pigliare dovunque quel che più serviva alla guerra, l'uso comune dei popoli e la natura stessa della cosa.

Forse Livio ha preso l'espressione *collatis signis* da Fabio Pittore, appunto per indicare che si pugnava in ordinanza regolare. Questa circostanza dà fede alla sua asserzione ed è una prova di più che i Fabi ed i clienti loro rappresentavano una unità organica di combattimento perchè di una frotta di cavalieri o di pedoni difficilmente si sarebbe detto *collatis signis*, che tradurrei volentieri colla frase usata da noi nel vecchio regolamento di manovra — *guidoni sulla linea*, perchè le insegne della falange tracciavano la direzione del fronte e forse anche indicavano il collocamento successivo delle schiere. Probabilmente poi le insegne della compatta falange erano in numero minore di quelle della posteriore legione manipolare, perchè queste ultime erano destinate ad indicare il posto di ciascun manipolo.

Narrano le cronache che i Veienti non potendo vincere in campo aperto, nè stringere d'assedio il castello, ricorsero all'astuzia. Che difficoltà avrebbero avuto a ridurre per fame i Fabi se il castello fosse stato alle Due Case, o a Torre della Vergara, o peggio all'Isola Farnese? Invece assai malagevole e pericoloso sarebbe stato bloccare strettamente l'Ospedaletto Marziale ponendosi fra questo e Roma. Posizione buona gli Etruschi non l'avrebbero trovata che sui monti della Farnesina, troppo vicini alla città tutta in armi, perchè essi,

incapaci di domarne una famiglia, fossero in grado di piantarvi il campo.

I Fabi continuarono baldanzosamente a scaramucciare spingendosi sempre più addentro nel territorio nemico. Non valeva più la pena di darsi tanta briga e di seguire i precetti di guerra. Onde non difficile riesci ai Veienti di trarli in imboscata. Un giorno (racconta Livio) avendo adocchiati dei bestiami a non piccola distanza dal Cremera, vi corsero sopra, quantunque apparisse qualche raro armato qua e là; ed avendo incauti a tutta briglia (*effuso cursu*) trapassati gli agguati, che erano disposti intorno la strada, e spandendosi a rapire il bestiame disperso, come avviene, per la paura, in un subito si balzò fuori dell'imboscata; v'erano nemici di fronte, nemici da per tutto. Prima gli atterrì lo schiamazzo levatosi d'ogni intorno; poi da tutte le parti piovevano dardi; ed affollandosi gli Etruschi, i Romani attornati da fitto stuolo di armati, quanto più il nemico si avanzava, tanto più erano costretti essi pure a raccogliersi in breve giro; il ché, condensate le file nell'angustia del sito, rendeva più visibile il gran numero degli Etruschi e la pochezza dei Romani. Questi allora, tralasciato di combattere, piombarono tutti sopra un punto solo; e fatto forza di armi e di corpi, quasi cuneo si aprirono il varco. La via li condusse ad un poggio dolcemente elevato. Quivi da prima si arrestarono; poi, appena il vantaggio dell'eminenza diede loro agio di riaversi, respinsero il nemico che si attentava di salire; e i pochi aiutati dal sito vincevano i molti, se il Veiente, facendo il giro del monte, non fosse sboccato sulla sommità prendendo così il di sopra.

La strage deve essere avvenuta forse sulle alture che da Prima-porta salgono verso Malborghetto, probabilmente ad oriente di Vejo ed a nord di Ospedaletto Marziale. Oltre il Cremera, oltre il fosso della Valle, montiamo sui calvi dorsi di quella campagna così mossa, dove, ancora oggidì, nelle giornate risplendenti di sole si vedono tratto tratto biancheggiare le gregge. Gli anfratti boscosi, i burroncelli scavati dalle acque, i crepacci, le frane nascoste dalle verdi onde, forse le stesse caverne naturali, offrono colà mille posti di agguato. Un segnale dato dall'altura principale nella tenuta di Pietra Pertusa, indicata nella carta colla quota 442, può essere veduto fino a Vejo. Ecco sboccare da ogni parte i Veienti come se uscis-

sero dal suolo e tagliare ai cavalieri romani, pochi di numero e dispersi, la linea di ritirata. Le colline si succedono bensì uniformi all'occhio, ma ciascuna ha il suo carattere speciale, la sua forza, la sua importanza tattica; ed i Veienti a pochi chilometri dalla città, nella campagna loro e con tante guerre, dovevano conoscerle.

Il Canina⁽¹⁾ suppone che la strage dei Fabi sia accaduta nella valle stessa del Cremera, suppergiù nella tenuta della Valchetta ad occidente delle Due Case, partendo però dalla ipotesi che il castello si adergesse sull'altura delle Due Case, e colla sua immaginazione artistica ci disegna un bel quadro. Sopra un alto dirupo si vedono fortificazioni somiglianti a quelle del Campidoglio: dietro le mura un tempio grandioso come quello di Giove. Il Cremera svolge le sue pigre acque e lungo le rive, sotto macigni e fra antiche querce, gli eroi combattono la suprema battaglia.

Il quadro è interessante; ma non corrisponde nè alla natura delle cose, nè al terreno, nè alla leggenda immortalata nelle pagine dei classici. Accettando nei suoi particolari la narrazione di Livio, come si spiegherebbe il *procul a Cremera magni campi intervallo*, se la bassura indicata nel libro e nella carta di Canina trovasi ad un chilometro dalle Due Case e proprio sul Cremera? Come si spiegherebbe l'*effuso cursu* in quelli anfratti sterposi del valloncetto dalle erti ripe? Come si capirebbe il nessun soccorso dato ai Fabi dal Castello loro che se fosse stato (come suppone il Canina) alle Due Case si sarebbe trovato tanto vicino che il presidio avrebbero potuto assistere alle fasi del combattimento e sentirne le grida? Come avrebbero potuto i Veienti preparare tanto presso al nemico gli agguati così bene riusciti?

La supposizione che alla scorreria finita colla catastrofe non prendessero parte che i 300 Fabi o clienti prossimi, è giustificata dalla illusione nella quale si trovavano i Fabi di non avere a fronte che pochi Veienti, illusione spiegabile se si pensa che un esercito romano in campagna fronteggiava Vejo e ne richiama altrove le forze e spiegabile anche da tanti mesi di incontrastati successi e da esempi innumerevoli della storia militare. A far preda, del resto, meglio valevano i 300 cavalieri, sia perchè più sciolti e veloci potevano

(1) *L'antica città di Veii*, op. cit.

lanciarsi lontano e sgombrare ratti il terreno, come si è sempre usato e si usa pure ai giorni nostri, sia perchè coi cavalli meglio si poteva passare il Cremera ed i fossi.

E qui viene in acconcio anche il testo di Livio, il quale distingue fra fazioni ordinate i *badaiucchi*, dicendo nel primo caso, come abbiamo veduto, *signis collatis*, nel secondo (caso presente) parlando di *effuso cursu*, di *magno campi intervallo* dal Cremera e di agguati oltrepassati. La narrazione del grande storico corre vivissima e colorita come in groppa ad un cavallo colla balda rapidità di una pugna di cavalleria. E Livio, quasi incosciente, dipinge con cuore di poeta secondo le tradizioni, che in questo caso poteva consultare palpitanti negli scritti di Fabio Pittore, soldato egli pure e del sangue dei Fabi.

Il castello probabilmente era guardato dai fanti, una parte dei quali poteva anche trovarsi coll'esercito romano, che teneva il campo nei dintorni. La falange intera od una grossa parte di essa avrebbe ben trovato modo di aprirsi la strada colle aste abbassate, perchè nell'agro romano, per quanto vario ed in certi punti intricato, non si può, come in montagna, tagliare materialmente i passi, e le picche dei fanti romani condensati a falange e serrati gli uni agli altri dallo stesso pericolo, dovevano essere irresistibili; nè allora le armi dagitto, per quanto scagliate concentricamente, costringevano a diradarsi ovvero producevano la depressione morale e materiale che producono ora le armi da fuoco.

Il combattimento fu dunque per avventura di cavalleria, come l'idillio di battaglia, il canto di guerra al lago Regillo; ma qui non pugnava per i Fabi i figli di Giove e di Leda; e neppure Pallade la protettrice della famiglia Fabia.

La sorte dei Fabi avrà immediatamente deciso della sorte del castello loro (1). Il panico avrà paralizzato il valore; e al panico andavano soggette quelle schiere cittadine impressionabili e nervose,

(1) Livio dice soltanto: « Tutti i Fabi furono tagliati a pezzi, il posto fu forzato. » Dionisio racconta che i difensori del castello mandarono soccorso ai Fabi circondati sopra una cima deserta; ma anche questo soccorso fu tagliato a pezzi. I Veienti corsero poscia al castello: i Romani lasciarono di guardia, « presi da invidia della morte generosa dei compagni e dei parenti uscirono e fatta lunga battaglia soccomettero come gli altri; donde è che i Veienti presero il castello deserto ». — Traduzione dell'abate MASTROFINI.

malgrado la ferrea disciplina, malgrado la gagliardia, la perseveranza del popolo romano. Quanti esempi in queste guerre di scompiglio e di fughe! Ma Roma era vicina e le sue istituzioni, salde come la rupe del Campidoglio, sacre come il tempio di Giove, rinfrancavano ed infondevano lena per la riscossa.

L'eroica schiera si sarà nella corsa disordinata, ma poi riannodata, deve avere sostenuto terribile mischia. Dionisio e Livio, che pure non sapevano uno dell'altro, vanno perfettamente d'accordo, indizio di veridicità nel racconto, che corrisponde alla natura delle cose ed alla località.

L'azione si vede, si sente; ecco i morituri come sono apparsi alla mente di Dionisio: inutili le spade, quali infrante, quali senza taglio o punta, rotti tutti gli scudi; la maggior parte dei guerrieri esangui o feriti. I Toscani corrono sopra, ma i Romani come fiere li ricevono, spezzano le aste loro, afferrano i pugnali e combattono più col l'animo che colle forze.

La descrizione si deve, egli è vero, alla fantasia dello storico; ma, dato l'ambiente, date le armi, dato il valore, l'agguerrimento e l'orgoglio della prima famiglia di Roma, le cose devono essere andate così: lo sente nel cuore colui che in sulla sera va pellegrinando per quelle pendici, quando il sole tramontando fra nuvole di fuoco tinge in rosso la mesta campagna e si elevano sulla tinta violacea dei vallicelli le ombre schierate a battaglia.

XII.

Epilogo

I 306 Fabi perirono tutti: uno solo si salvò. Ma, scartata la supposizione di Niebuhr che i Fabi fossero usciti a scopo di fondare una città abitandola coi loro clienti donne e fanciulli, è forse possibile che parecchi bambini e parecchie donne incinte di sì grande famiglia non sieno rimaste a Roma? Il Fabio sopravvissuto non poteva essere un tenero fanciullo, come dice Livio, perchè dieci anni

dopo lo troviamo console contro le pretese della plebe. Forse questo Fabio era rimasto a Roma perchè dissentiva dai capi nella radicale evoluzione politica: Moltke (1) sospetta che egli, fermo nei vecchi principi aristocratici della sua schiatta, non avesse voluto prendere parte alla spedizione contro Vejo fatta a pro della plebe.

Una tradizione, riferita da Dionisio, racconta diversamente la strage dei Fabi. In quei tempi nei quali religione, patria e guerra parlavano al cuore ed a vicenda dettavano costumanze e leggi, v'erano pei Romani giorni sacri nei quali si offrivano sacrifici agli Dei tutelari. Andando agli altari o ai templi come in processione, senza armi, ed il nemico osservava la tregua di Dio. I Fabi avevano la capella loro sul Quirinale: onde fidando nella religione, vi si recarono; ma i Veienti imboscati sul cammino, piombarono loro addosso e tutti li trucidarono.

Questa narrazione ricorda il sacrificio di Cajo Fabio Dorzone, il quale mentre il Campidoglio era cinto dai Galli, nel giorno sacro alla famiglia sua, ne scese passando fra le scelte nemiche e giunse colle cose sante al Quirinale. Donde, compiuto il sacrificio, per la medesima via, con volto e passo egualmente fermo, tornossi ai suoi sul Campidoglio, o che la meraviglia di tanto ardire istupidisse i Galli, o che religione li movesse, osserva Livio.

Forse gli Etruschi civili erano meno religiosi dei barbari Galli. Ma Livio ignora assolutamente la versione, raccolta senza punto agguingervi fede da Dionisio ed accettata dallo storico Niebuhr. Ma per quanta religione potesse la gente Fabia attribuire ai civili Veienti, è forse probabile che, pure ammesso il sacrificio nel giorno sacro, i Fabi proprio allora lasciassero sguernita la cittadella e non coprissero la processione loro sopra Roma? È probabile che i Veienti dovessero proprio calpestare la tregua di Dio e trovare i Fabi senza armi per poterli vincere? Non sembra la poetica versione troppo lusinghiera all'orgoglio romano e troppo vile per l'abborrito nemico? Non può essere il racconto trovato per analogia, ovvero confuso coll'azione coraggiosa e pia fatta più tardi da Fabio Dorzone? E si vede che Ovidio non conosceva questa tradizione o, conoscendola, la riguardava così contraria alla verità da non potersene neppur

(1) *Wanderungen um Rom* op. citata.

giovare nelle sue poetiche creazioni, perchè altrimenti avrebbe preferito la tradizione religiosa alla guerresca (1).

Che la tradizione guerresca di un avvenimento assai frequente nella storia militare in generale e nella romana in particolare, dei molti che circondano i pochi, sia sola da accettare, ce lo prova pure il fatto dell'esercito romano che allora era in campagna contro l'Etruria, la quale aveva preso le armi per sollevare Vejo dall'onta di patire tanto oltraggio da una sola famiglia. Essendo l'Etruria in armi, come mai i Fabi avrebbero lasciato sguernito il castello del Cremera, mentre doveva appunto servire di avamposto a Roma nelle guerre etrusche?

Menenio, che era alla testa dell'esercito romano composto di due legioni, non venne in soccorso ai Fabi; onde l'anno seguente fu accusato dai tribuni e condannato a morte, commutata poi, forse per la memoria di Agrippa suo padre caro alla plebe, colla multa di 200 assi: dicono che ei non potè reggere all'onta, e che infermato ne morì. Forse il geloso patrizio ha abbandonato all'eccidio la schiatta dei Fabi invisa alla nobiltà, che la accusava di avere tradito i suoi diritti alla plebe, che la odiava come la più gagliarda tutela delle pretese di questa. Menenio quale generale romano doveva tenersi in comunicazione col castello dei Fabi; la pugna dei quali doveva essere durata parecchio, se si considera la resistenza opposta alla strage, l'energia spiegata, l'abilità e l'opportunità di posizioni atte alla difesa; e deve essere durata parecchio la oppugnatione del castello al Cremera. Secondo Dionisio, Menenio era distante 30 stadi, cioè un cinque chilometri e mezzo; secondo Livio aveva il campo non lontano: certamente tra Vejo e Roma, in posizione elevata; salvochè a bella posta avesse cercato, contro ogni regola di guerra e contro ogni costumanza romana, di piantare il campo in qualche avvalamento. Se Dionisio dice esatto, e il combattimento ha avuto luogo sulle alture al di là del Cremera, Menenio poteva trovarsi cogli accampamenti suoi verso monte Arsiccio, quasi alla unione della via Cassia colla via Trionfale, ovvero sulle alture segnate da una vecchia torre detta delle Cornacchie, poco prima della Storta. Dico così all'ingrosso, secondo supposizioni ed indizi, sem-

(1) *Schwedlen*, op. cit.

pre fedele al concetto che mi ha guidato fin qui, cioè che i Romani facevano assai bene la guerra secondo gli eterni principii dell'arte applicati alle condizioni topografiche.

La posizione tra M. Arsiccio e la torre delle Cornacchie, alla quota suppergiù di 450 metri, era la migliore per l'esercito romano perchè da questi posti elevati si fronteggiava vantaggiosamente Vejo e si copriva direttamente la strada di Roma; perchè di là si rispondeva al doppio scopo di tenersi in comunicazione col castello dei Fabi e di marciare contro gli Etruschi alleati di Vejo e provenienti dai pressi del lago di Bracciano; infine quelli erano luoghi da accampamento perchè si elevavano eminenti ed erano, come sono ora, provvisti d'acqua. Del resto, ponendo l'accampamento più vicino al Tevere, scemerebbe oppure scomparirebbe affatto la distanza dei 30 stadi. In ogni modo da qualsiasi altura nella regione che si stende oltre i monti della Farnesina fino al monte Forno e alle rive del Galera, si può vedere in giornate chiare tutto ciò che succede sul dorso dei colli fino alle sponde del Tevere e si ha tempo in breve ora d'accorrere in qualunque punto.

La strage dei Fabi colpì nel più vivo del cuore il popolo di Roma angosciato dalla fame, accasciato dall'imminente pericolo. La porta Carmentale, donde erano usciti i Fabi, fu chiamata porta Scellerata; e sebbene corrispondesse ad uno dei quartieri più popolosi di Roma, nessun romano fedele alla religione dei padri passò per l'arco donde era uscita la balda gioventù per non fare più ritorno. Il giorno della strage fu maledetto e segnato a nero come giorno di sventura e poscia confuso col giorno nefasto della disfatta all'Alia, causa della prima distruzione di Roma. Le memorie delle grandi sciagure facilmente si uniscono nelle tradizioni dei popoli, i quali per innato sentimento le attribuiscono a cause sovranaturali concordanti fra loro. Onde niente è più facile che i due spaventosi avvenimenti al Cremera e all'Alia, vicini per tempo, vicinissimi per luogo, sebbene accaduti in giorno diverso, i Romani venuti dopo accagionassero alla medesima giornata fatale. È così che non conosciamo la data precisa della strage dei Fabi quantunque generalmente si indichi il 18 giugno. È così che possono disputare i dotti senza molta speranza di sciogliere la questione.

La vittoria sui Fabi ispirò tale audacia e valore agli Etruschi

che volti al campo di Menenio lo misero a rotta ed inseguirono i Romani colle spade alle reni fino al Gianicolo, dove posero il campo. Tutti gli storici antichi — Dionisio, Livio, Diodoro Siculo, Dione Cassio — raccontano questa rotta la quale parve vendetta degli Dei; ma era nell'ordine naturale che il disastro fosse completo, specie allora che la pugna all'arma bianca esigeva estrema energia individuale, allora che la decisione del combattimento stava sulla punta delle aste e dei pugnali, allora che la lotta corpo a corpo della prima schiera propagava rapidamente la fede nella vittoria od il panico della disfatta nelle ordinanze di battaglia.

Tale fu la sconfitta, che Menenio colle sue due legioni non poté volgere fronte in nessuna delle buone posizioni successive che alle armi così di allora come alle attuali offrono le condizioni del terreno. Queste posizioni sarebbero state: il poggio fuori di S. Onofrio, sul quale ora il forte Trionfale domina coi suoi cannoni l'Ospidaletto Marziale, dove era il castello dei Fabi, e la tenuta di monte Arsiccio, dove suppongo sia stato il campo delle due legioni;

i monti della Farnesina, protetti dai burroni e dalle macchie dell'Acqua Traversa, allora occupate dalla Selva Arsia, nome di vittoria a Roma, di sconfitta a Vejo;

Monte Mario, ancora oggi schermo della città;

Monte Vaticano e Gianicolo: il Gianicolo copriva direttamente il ponte Sublicio che metteva ai piedi del Campidoglio; dal Gianicolo passava la via adducente all'Etruria tirena già innanzi ricordata.

Parecchie città etrusche dovevano avere le loro truppe in campo contro Roma: altrimenti non si spiega come Roma fosse ridotta a miserevole stato e come i Veienti avessero potuto passare il Tevere, bloccare quasi l'alma città e combattere presso porta Collina e presso il tempio della Speranza vicino a porta Maggiore.

Ma i Romani nelle sventure attingevano, come Anteo dalla terra, forza dal Campidoglio, per tornare in campo e per riafferrare la vittoria. I Veienti erano in decadenza. Le ombre dei Fabi vagolanti per la campagna da Vejo a Roma chiedevano vendetta; il loro eroismo incoraggiava ad ogni ardimento; Vejo era incomoda vicina, era la porta dell'Etruria; bisognava distruggerla: 73 anni dopo la strage dei Fabi, Camillo pel famoso cunicolo entrava nell'abborrita città. Gli abitanti furono trucidati, le case incendiate, il territorio diviso.

E così scomparve dalla storia l'etrusca Vejo. Il pensoso passeggiere oltre a ruderi informi non trova di conservato che una tomba, la quale quasi uscendo dalla terra nell'età presente, viene a parlarci della vecchia città (1). Due leoni la guardano; ed un guerriero in corazza di bronzo ed elmo tagliato dalla sciabola, che gli ha prodotto la morte, riposa accanto alla donna sua; ed intorno intorno sulle pareti si delineano in rosso forse le più vecchie pitture che si conoscano.

Soltanto la morte conserva i suoi ricordi: tutto il rimanente è sparito. *Etiam periere ruinae*. Una mestizia di antico cimitero aleggia dintorno e la pallida febbre siede vindice delle stragi e delle distruzioni.

In mezzo ai frantumi, largamente disseminati nei campi e nei boschi, nessuno distingue Romani da Etruschi, mentre l'occhio penosamente incerto interroga gli avanzi delle poderose muraglie confuse coi macigni precipitati dall'alto. Sopra, sull'altura, pare di essere in mezzo alle rovine di Cartagine. L'ombra di Camillo si eleva dalla piazza d'armi di Vejo fulgida come l'ombra di Scipione dalla Biskra di Cartagine, imperocchè la distruzione di Vejo assicurò a Roma il dominio del Tevere e costituì la sua base di operazione in Italia, la distruzione di Cartagine assicurò a Roma il dominio del Mediterraneo e costituì la sua base di operazione nel mondo conosciuto.

Colonnello — O. BARATIERI.

(1) La Grotta Campana, denominata dal suo scopritore, tornata in luce nel 1842.

IL GENERALE MANASSERO

RIMEMBRANZE

DELLA SCUOLA MILITARE DI MODENA.

Io di Lui parlerò col mio cuore
e colla mia memoria.

MONTECORBOLI.

Talvolta in momenti di solitudine e di malinconia la mente si riporta al passato evocandone le memorie, le quali, confuse ed indistinte nel primo loro sorgere, vanno man mano sabbbiandosi e determinandosi, finchè ci presentano chiare e precise nella loro vita e nelle loro forme la persona di coloro che conoscemmo ed amammo in questo mondo.

Non una ma molte volte così mi è venuto nel pensiero la veneranda figura del generale Federico Manassero di Castiglione, dopo la sua morte; ed è venuta con tanta intensità da parermi viva e vera; e da quasi obbligarmi a portar la mano al berretto ed a muoverle domande cortesi e rispettose.

Chi l'abbia visto una sol volta non dimenticherà mai quella bella figura di soldato. Era del corpo nè alto, nè basso, avea membra robuste, fortificate dalle incessanti fatiche e resistenti agli accasciamenti della vicina vecchiezza. Portava alta la testa e gli occhi avea bellissimi, irresistibili e penetranti. Da borghese vestiva in ogni stagione un lungo soprabito nero, portava sempre il cappello a cilindro, e, salutando, se lo toglieva con la gravità di chi sente maggior rispetto per una divisa che non è la sua: perchè se è vero che

nasciamo coll'oroscopo formato, il generale non era nato certo per essere o restare borghese: tutto in lui era militare. Degli avi non so, ma nato in una regione ove tutto spira armi ed ardore belligero, egli dovette succhiare col latte il sentimento militare, che possedeva forte ed intero, come non si acquista con la educazione e con la scuola della vita, ma come si riceve soltanto dalla natura.

Fu mandato al comando della Scuola militare di Modena in ottobre o novembre 1866, cioè poco dopo la campagna contro gli Austriaci; aveva egli tenuto prima quello del collegio militare di Firenze, poi del 67° reggimento, della scuola normale di fanteria, e allora lasciava la brigata granatieri di Sardegna. Le prove della sua abilità e del suo zelo, nella educazione della gioventù militare, dovevano essere state così luminose nella capitale provvisoria, e dopo a Parma, da farlo prescegliere a capo dell'istituto modenese nel momento più difficile che questo attraversava.

Ragioni strategiche alle prime minacce di guerra avevano suggerito il trasloco della Scuola dalla ex-capitale del ducato Estense a Torino: era il vivaio col quale provvedere alla deficienza dei quadri, ove la campagna avesse durato, ed aveva avuta una succursale in Asti. Per le grandi agevolazioni che ve li adescarono, grandissimo fu il concorrere dei giovani alle medesime. Vi convennero infatti da tutte le parti d'Italia, massime quelli a cui la coscrizione troncava l'avvenire, e che perciò profittavano della eccezionalità del momento per procurarsi facilmente uno stato vantaggioso, e più presto che non avrebbero conseguito l'altro che era stato fino allora scopo dei loro studi.

Ond'è che studenti di legge, di medicina, di matematiche indossarono una famosa giubba, caricarono la testa di un enorme keppy e parvero passeggiando per Torino e per Asti soldati del treno, e certamente la loro ambizione non ne fu troppo soddisfatta.

Ma le speranze e le aspirazioni, d'un tratto furono recise dalla pace; il Governo, non avendo più bisogno d'ufficiali, lasciò le porte aperte per chi se ne volesse andare, assoggettando gli altri ad un esame, nel quale, se approvati, venivano ammessi al secondo, altrimenti rimanevano al primo anno di corso. È inutile dire che molti se ne andarono, seguendo, per esprimermi col frasario del mestiere, la sorte della propria classe; ma molti altri ancora re-

starono e a qualcuno cui non riuscì propizio l'esame, toccò di *filare* per intero i due anni del corso ordinario. Una ristrettissima ammissione fu fatta di nuovi allievi borghesi o provenienti dai collegi militari, e la Scuola ricondotta a Modena, riuscì popolata di forse trecento individui, nei quali, tra per la sfiducia loro derivata dal patito disinganno e per la tema di non essere promossi alla fine dei corsi annuali era uno scoraggiamento impossibile a descriversi con parole. Nella massima parte si era digiuni di studi e soprattutto delle prime nozioni di geometria e di algebra, senza delle quali non si può avanzare nelle militari discipline; il che, per quanto possa trovare senza nella confusione e nelle novità importate sino allora nel nostro organamento scolastico e nel metodo d'istruzione della rivoluzione dell'anno 1839-60, non depone troppo favorevolmente per l'insegnamento così detto classico, impartito nei ginnasi e nei licei, da cui uscivamo immollati di tutto, comprese le antichità greche e romane e dopo breve tratto rimanevano asciutti di ogni cosa.

Il generale Manassero conobbe subito il terreno; col ragionare senza illusioni a tutti, delineò quasi la situazione di ognuno: e se colla autorità disciplinare tagliò corto con i malumori e con le mormorazioni, ebbe sollecitudini di padre pei più deboli, fino al punto di istituire per essi straordinarie lezioni di aritmetica, di algebra elementare e di geometria descrittiva, le quali venivano date in ore non dedicate agli studi normali. L'opera sua fu così opportuna e benefica, che alla fine del primo, ma più alto spirare dell'ultimo anno di studio, l'anormalità della situazione fu avvertita con uno o due soli rimandati in più degli antecedenti corsi, quantunque non si fosse peccato in tenerezze. Erano i giorni delle aspettative obbligatorie, e la porta per conseguire le spalline era angusta tanto quanto era sottile, anzi tesa del tutto lo stato economico del tempo. Molti di noi, anche di quelli, a cui ha già arreso l'avvenire coi cordoni di oro, ricordiamo il generale Manassero con grato animo, e per la sua memoria serberemo sempre un pensiero gentile ed affettuoso.

Attività ed infaticabilità in tutto erano le sue prerogative: voleva e riusciva a veder tutto, ad essere di tutto informato, e quello che più sorprende ad ogni ora era sempre dovunque: pareva fosse onnipresente. Di estate e d'inverno il famiglia alle tre antimeridiane gli apriva il gabinetto dove lavorava; se la stagione l'esigeva, gli

accendeva il fuoco e quindi veniva licenziato. Nelle brutte giornate e col tempo piovoso non si muoveva sino all'ora del rapporto; in estate alle sei montava a cavallo e faceva una trottata sui bastioni, o una visita ai subordinati, che nei dintorni della città, attendevano ad istruzioni militari o ad esercitazioni topografiche. Prima però di entrare in ufficio all'ora mattutina, che ho detto sopra, era già stato in giro pei dormitorii, forse aveva scossa dal sonno qualche guardia notturna ed erasi informato dall'ufficiale di picchetto delle novità occorse dalla sera al mattino non ancora incominciato. Sovente, quanto meno si credeva e ad ore insuete, vedevasi passeggiare silenzioso per le camerate, senza che alcuno si fosse accorto d'onde fosse entrato e come così all'improvviso fosse apparso. Aveva una sola chiave colla quale apriva tutti i dormitorii: ond'è che allievi, sergenti e famigli erano sempre in attesa che da un momento all'altro il generale si presentasse, controllore inesorabile dei suoi ordini, punitore giusto della trasgressione ed omissione di essi.

Visitava spesso le sale di studio: alle scuole andava ad assistere quando ad una e quando ad un'altra lezione: alle conferenze (chiamasi così il modo con cui gl'insegnanti s'accertano del profitto dei propri discepoli) non mancava mai: dalle risposte traeva il mezzo di conoscere ognuno di noi, di cui in breve imparava il nome e lo stato intellettuale, e sapeva nei cattivi risultati dello studio, quale parte dare alla ottusità della mente e quale alla mala volontà ed alla infingardagine.

Alla domenica dopo la messa, nella corte principale della reggia degli Estensi, faceva formare le compagnie in quadrato, e ad alta voce leggeva i punti di merito che avevano ottenuti nelle conferenze della settimana. Parco nelle lodi, era severo coi neglienti e più con coloro a cui ripetevansi le deficienze. Alla pena di due giorni di consegna per ogni punto ottenuto in meno, aggiungeva sempre uno sprone, una esortazione, una rampogna, che però non umiliava mai; e mai non finiva senza mostrare di sperare un ravvedimento, la qual cosa valeva ad impedire dispetti, scoramenti e prostrazioni. Spesso valevasi del nome e degli affetti di famiglia, e qui pure, se con una delicatezza fina e ammirabile, faceva conoscere che un tale figlio di soldato o d'altra famiglia di mezzi di fortuna scarsa, dovea pensare al suo avvenire più che altri, non taceva al ricco che tutte

le prebende dell'universo, per cui non si ha merito alcuno, non han tanta forza da fornire la mente delle più elementari cognizioni, « senza delle quali » egli diceva con un certo sorriso ironico e con voce alquanto nasale « gli uomini adoreranno i vostri sacchetti, ma della vostra nudità vi rideranno alle spalle ».

Ogni volta che egli ci parlava, ci dava una lezione di morale, bella, efficace, perchè egli stesso era l'esempio del dovere e del sacrificio di tutto sè, per compierlo intero.

Noi si rideva; qualche volta nella quaresima dopo ascoltata in San Domenico la conferenza religiosa dell'abbate prof. Giannessi, ci domandavamo: Avremo la seconda predica? — Ma allora era l'inesperienza, erano l'illusioni, che danzavano intorno a noi, a simiglianza di seducentissime fate, le quali ci facevano parere superflua ogni parola. Se del mestiere, in cui eravamo neofiti, vedevamo la parte gaia, il lato lucente, non ancora avevamo lottato con le tempeste della vita, e questa vedevamo attraverso del prisma, onde decomponendosi tutta in colori belli, vivaci e smaglianti; non una macchia nera, indizio di pianto e di sciagura; e di pianto e di sciagura è pur troppo cosparsa la vita; certamente col tempo tutti per esperienza il sapemmo. E nelle ore tristi specialmente, mi ritorna alla memoria la figura del mio superiore; rammento le sue massime; proprio quelle, che senza una pretesa al mondo esponeva in mezzo a noi nella corte della Scuola, e se non le trovo più divine delle altre che lo Spirito Santo ci inviava per la bocca del nostro cappellano e professore di lettere, l'ottimo abbate cav. Giannessi, mi riescono più care, e per quanto posso, mettendole in pratica ne ho conforto uguale al cuore ed alla coscienza.

Quando giungeva la Pasqua di Resurrezione, nella stessa corte, in mezzo allo stesso quadrato, Egli ci diceva poche parole. Metteva in mezzo le consuetudini di quelle famiglie, le quali professavano il cattolicesimo; parlava di lettere di qualche mamma pia, soverchiamente pia, che aveva voluto essere informata, se al figlio fosse stato lecito, anzi se non era proibito, soddisfare ai precetti del cristiano; e con bella maniera entrando in argomento, senza reticenze affermava che, essendo la lealtà la prima dote del soldato, niuno doveva per pusillanimità, che i preti chiamano rispetto umano, mentire alla coscienza delle proprie convinzioni: « Per chi le sente, diceva Egli allora, certe

cose a metterle in pratica fanno bene. Io in più di una circostanza ne ho sperimentata l'efficacia . . . ».

Che volete; anche adesso che vi penso m'inchino a quel carattere franco, e dichiaro che certe cose bisognava sentirle bene ed esserne profondamente convinto, per confessarle e quasi direi propagnarle in mezzo ad una folla di giovani, i quali per quel che portano i tempi, credevano e credono ben diversi i destini e lo scopo per cui l'umanità è stata creata; e confessarle poi circondato, come lo era sempre, quando parlava ai suoi allievi, da uno stuolo di insegnanti quasi tutti giovani e militari, fra cui ingegni elettissimi, in mezzo ai quali senza tema di andare smentiti, si può assicurare, che la croce che pesò sulle spalle dell'innocente Cireneo non aveva molti seguaci.

Un giorno il generale dovendomi notificare non so che cosa, mi fece chiamare nel suo ufficio: lo trovai che usciva, ed in questo mentre gli veniva annunziato un maggiore il quale chiedeva di parlargli. Il messo era seguito dal visitatore: io mi ritrassi di alcuni passi, e il maggiore si avanzò. Il generale lo guardò un momento, quindi gli domandò se era il tal dei tali. Mi ricordo che l'interrogato era del 24° fanteria, ed alla risposta affermativa, se lo abbracciò colle lagrime agli occhi, come se avesse veduto il padre o un fratello; rammentando i bei giorni delle prime armi; e, contro al solito, col viso sfavillante di gioia, licenziò me, e a braccio coll'amico se ne entrò nel gabinetto.

Il cameratismo adunque che egli ci installava, lo metteva in pratica, e coll'esempio ne mostrava a noi la nobiltà e i dolci conforti. Quei due uomini erano partiti forse allo stesso tempo da un punto comune: il destino aveva fermato l'uno a mezza via, l'altro aveva portato ben avanti nella carriera; ma l'animo non mutato del secondo, trovava una parola, un entusiasmo per chi appunto dalla sorte avversato, aveva diritto ad una accoglienza benevole ed incoraggiante. Spesso ho avuto occasione di ricordare la bella lezione e benedire ancora una volta alla memoria dell'egregio uomo che me la diede.

Fra i pochi non fortunati all'esame di passaggio dal primo al secondo anno del corso, fu un tale allievo, figlio di un ufficiale superiore in ritiro. Mantenuto a intera pensione gratuita, questa veniva a cessare pel cattivo risultato dell'esame, e non avendo i suoi parenti

mezzi di sobbarcarsi alle spese necessarie, gli era duopo indossare il cappotto e lo zaino del soldato. Il caso insolito mosse a pietà quattro o cinque camerati; i quali, dello fatto, adunano i compagni in giardino, mentre altri con un pretesto allontanano e confortano il derelitto, che a malincuore rinuncia a vedere avverato il più bel sogno della sua vita. La proposta di tassare ognuno di noi di una tenue somma mensile è presentata, non discussa, ma accettata all'unanimità senza obiezioni, senza lamenti, con quella fiducia e spensieratezza, per le quali tutto quello che è generoso, non sembra mai difficile alla gioventù. Si domanda e si ottiene di parlare al comandante; i capi scelti, che compongono la deputazione, incaricata di portare quella specie di plebiscito, non solo trovano il superiore già informato dell'oggetto della loro missione, ma ricevono una buona lavata di capo con la promessa di una migliore punizione, se in caso analogo essi tenessero una condotta uguale: « Perchè tutti devono conoscere, disse Egli e ripeté poi la domenica, che le dimostrazioni collettive sono vietate. Però se il vostro comandante vi condanna, egli stesso come uomo e molto più come soldato loda la nobile azione e ne è commosso: se non può permettere, per ragioni che forse non comprendete, il sacrificio che avete in animo di assumervi e che forse non tutti i parenti potrebbero accettare, il comandante vi dà affidamento che il tratto generoso degli allievi, non sarà inutile pel vostro compagno; il quale deve partire, perchè gli ordini del Ministero non patiscono indugio, ma può, almeno, lo spero molto, esservi restituito ». Infatti qualche tempo dopo il commilitone era di ritorno, ed ora trovasi ufficiale distinto in uno dei nostri reggimenti. Se io ne taccio il nome, non è per tema di umiliarlo, ma invece per non ferirne la modestia: giacchè quando per la loquacità di un collega, venne a conoscenza del disegno ordito a suo favore, più col cuore che col cervello, a quasi tutti noi riuniti, colle lagrime agli occhi, protestò gratitudine eterna e dichiarò di non potere in nome della sua dignità accettare di rimanere un sol minuto alla Scuola nella posizione che si sarebbe creata in tal guisa; e volle egli stesso affrettare la sua partenza pel reggimento a cui l'aveva incorporato il Ministero.

Al generale non andavano troppo a sangue i giovani scrittori; e non so se a me, quantunque non più giovine, Egli perdonerebbe

questo povero tributo alla sua memoria, ove veramente vi sia nella eternità un luogo, a cui arrivino le miserie ed i rumori di quaggiù. « La cura di illuminare il mondo lasciatela ad altri, alle società del gas, ed a quelli che scrivono pei giornali. Fra poco — sono parole che mi suonano ancora all'orecchio dopo diciotto e più anni, — voi sarete uffiziali: ebbene fate attenzione e mettete ogni impegno vostro nell'amare ed istruire il soldato; istruite voi stessi; studiate; chi ha vocazione farà poi stampare le sue opere, quando avrà molto studiato e molto vissuto. Il soldato, tenetelo a mente bene, — ci ha detto più d'una volta in mezzo al solito quadrato — non è fatto per la penna, che al solo patto di essere divenuto inabile al maneggio della spada per ferite, per lungo esercizio e per molti servizi prestati alla patria, ed al Re.

Mente acuta e spirito penetrante, co' suoi ammaestramenti ci esortava, perchè nello scabroso cammino, su cui appena allora avevamo messo piede, ci fossimo abituati alla moderazione nelle aspirazioni, ed a metter freno alle impazienze di arrivare solleciti alla meta. Egli che era vissuto in tempi di virtù modeste e non pretenziose, sentiva l'avvicinarsi di altri, in cui queste avrebbero perduto terreno. La società tutta è contaminata da un male, il quale, a che pro dissimularlo? è penetrato pure nella militare. Dovunque ora si respira in grande e tutto ciò a cui si mira è magno, è prodigioso; vi è in tutti una specie di febbre di volere essere o Cesare o nulla. Se ciò sia un bene lo dirà l'avvenire, se pure il presente non ne dia qualche segno; è in questo senso solo, se male non mi appongo, che l'educazione formata colla lettura del *Volere è potere* e del *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, può tornare poco giovevole, per non dire perniciosa.

Quantunque, come ho scritto poco sopra, non cessasse mai dal raccomandarci lo studio anche quando fossimo stati uffiziali: « Ricordatevi — però diceva — che la prima coltura che siete in obbligo di possedere intera ed estesa è quella militare: tutte le altre, le quali costituiscono l'ornamento di chi vive nel mondo e che sarà bene abbiate voi ancora, bisogna però non siano formate trascurando quella ed a scapito di essa ».

Riconosceva che a far l'uffiziale nei giorni, in cui egli parlava, occorreva tal corredo di cognizioni, che una volta non erano neppur sognate; ma affermava, che ciò non dava diritto ai giovani di sot-

trarsi alle minuzie del mestiere ed alla cura dei più piccoli interessi del soldato, come la bontà nell'istruirlo, la pazienza, la sollecitudine e l'affetto nello svilupparne le facoltà della mente; anzi trovava che la maggiore istruzione aumentava siffatti obblighi di fronte alla coscienza ed al sentimento del dovere.

Aveva pensieri nobili e squisitamente delicati, tutti intesi a radicare ed invigorire in noi il sentimento militare per via della tradizione. Molti de' suoi ordini del giorno, che forse si rinvengono tuttora nell'archivio della Scuola, erano veri capitoli di un trattato di Etica Militare. Sua intenzione era di fare erigere un ceppo od una colonna marmorea nella piazza o nell'atrio o in mezzo al monumentale cortile del palazzo già ducale, portante incisi i nomi, la patria ed il grado degli allievi, che, usciti uffiziali e disseminati pei reggimenti avevano lasciata la vita gloriosamente sui campi di battaglia dal 60 al 66, oppure nelle oscure lotte per la repressione del brigantaggio.

Quella sua idea pietosa e bella non fu attuata nè allora, nè poi, quantunque paresse prossima alla effettuazione, perchè ricordo che fu data a comporre agli allievi l'epigrafe da incidere nel sasso. Se qualcuno, al quale danno autorità il nome ed il grado, volesse far rivivere il generoso pensiero dell'antico comandante la scuola, sono certo che non gli farebbero difetto il concorso e il plauso di tutti, specialmente quelli degli uffiziali, i quali compirono i loro studi alla Scuola; e non gli mancherebbero pure quelli della cittadinanza modenese, la quale con gioia vedrebbe arricchita la città di un monumento nuovo; e qualora si volesse porre sulla piazza reale in cui sorge pure l'edificio ove è allogato il nostro Ateneo Militare, non si durerebbe fatica ad ottenere il terreno e ogni altra agevolezza all'opera patriottica.

A Modena, dove la scuola vive rispettata e cara, e forma vanto della città, il generale era amatissimo. La fama di sue virtù passava le mura dell'istituto e pareva che penetrasse ovunque, di guisachè il suo nome era popolare e la sua virtù conosciuta, e la sua persona aveva incontrate le simpatie, starei per dire, la venerazione di tutti.

Vi è a Modena più di una famiglia di cognome Lupi, e fra queste una, i cui uomini in numero di sei o sette furono tutti devotissimi alla causa della patria, non mancando mai in qualsiasi guerra nazionale. Paolo, il più giovane di essi, nel 1866 era soldato nel 2° reg-

gimento granatieri di Sardegna agli ordini del colonnello Manassero; una palla di cannone a Custoza gli portò via di netto una gamba e si ebbe la menzione onorevole al valor militare, perchè è detto nello elenco delle ricompense « sempre primo in tutti gli attacchi ». Curato non so se a Verona o altrove, il mutilato glorioso fece ritorno in Modena, poco dopo che il già suo superiore eravi venuto a capo della Scuola. Appena informato dell'arrivo dell'umile gregario e della sua abitazione, il generale non mancò di visitarlo più volte e di porgergli quei conforti che sono al soldato tanto più cari, allorchè partono da un superiore elevato in grado e sotto la cui condotta ha sopportate molte fatiche ed affrontata la morte. Perchè poi la iattura sopraggiunta al Lupi non permettevagli di proseguire l'arte del calzolaio, a cui era applicato prima di dare il nome e la gamba per la causa del paese, il generale lo instradò e gli fu di aiuto e di cooperazione per fargli ottenere una rivendita di sali e tabacchi, e col frutto di essa unito al non lauto assegno vitalizio, tuttora in Modena l'ex granatiere campa la vita.

Il Manassero però, il quale per quello che son venuto fin qui dicendo, non potrebbe apparire altro che un buono educatore militare, perchè a tratti lo trovate all'Accademia capitano, tenente colonnello al Collegio militare di Firenze, colonnello alla Scuola normale di Parma, brigadiere e maggior generale a quella di Modena; quando suonava l'ora del cimento e della pugna si trasformava in un soldato di azione. La sua vita è un'alternativa di insegnamenti negli istituti o nei reggimenti e di buoni esempi sul campo di battaglia. Potrebbe essa paragonare a quella di taluni catechizzatori dei primi tempi del cristianesimo, i quali passavano i loro giorni nella oscurità delle catacombe o fra le plebi ignoranti ad educare e a preparare i credenti nella nuova legge: ma quando infieriva la persecuzione erano i primi ad uscire, ad animare gli oppressi, a dare con se stessi l'esempio dell'andare incontro ai tormenti e alla morte nelle carceri o nel circo.

Il 6 maggio 1848, alla battaglia di S. Lucia, in vista di Verona, un giovane luogotenente del 5° mentre il reggimento avanza, esce dai ranghi e corre commosso ad abbracciare un vecchio colonnello, portato via a braccia dal campo di battaglia, perchè ferito al fianco da mitraglia. Padre, padre mio, esclama l'ufficiale! — Che padre, che padre — risponde il quasi morente capo di reggimento — ri-

torna al tuo posto, va a farti ammazzare, sarai allora mio figlio. Il luogotenente era Federico Manassero di Castigione, ed in quella memoranda giornata ben si mostrò degno del padre suo, perchè ne riportò il braccio sinistro ferito da palla di moschetto e vi guadagnò la medaglia d'argento al valor militare per la sua brillante condotta.

E da valoroso combattè pure alla battaglia di Novara 23 marzo 1849, come ne fa testimonianza, la menzione onorevole al valore militare, che vi ottenne.

L'esempio paterno dava i suoi frutti alla gloria ed alla utilità dell'esercito e del paese; o meglio nella intrepidezza, nella energia e nel valore di Federico Manassero continuava la tradizione delle virtù patriottiche e militari di una nobile famiglia italiana.

Sfogliando annuari e bollettini delle ricompense, sotto la data dell'anno 1837, trovo questo bravo soldato capitano *prefetto*, come allora dicevasi, alla regia militare accademia, con anzianità 30 settembre 1848.

Nel marzo 1839 fu promosso maggiore nel 9° reggimento fanteria e con esso fece la campagna di quell'anno sempre degnissimo di poema e di istoria.

Alla battaglia di Palestro, alla testa di uno dei due battaglioni del 9°, che tanto vi si distinsero, Egli si guadagnò la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, perchè: (è detto in una relazione ufficiale dell'avvenimento) « guidava il suo battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico, che si avanzava, e per aver contribuito a respingere gli attacchi: rovesciato a terra per mortale ferita toccata al cavallo, proseguì il suo servizio a piedi con la maggiore energia ». E da un testimone oculare, il capitano Contardo Forlani, già del 37° fanteria, ora in posizione ausiliaria a Spoleto, a quell'epoca caporale nel battaglione condotto dal maggiore Manassero, so che questi passando innanzi alle file impavido, mentre le palte grandinavano da ogni parte, senza che i suoi costretti alla inazione, potessero rispondere al fuoco nemico, incoraggiava ed incitava tutti, ufficiali e soldati, dicendo in quel dialetto piemontese, del quale solo per l'energia della frase vorrei fare la lingua militare d'Italia: « figliuoli, a momentisi va avanti, il re ci guarda: ricordatevi che siamo Piemontesi — e dando una occhiata attorno si correggeva — no, Italiani. Quando sarà l'ora abbiate in mente che anche

più in là verso gli Austriaci le palle come ora non fanno nè caldo nè freddo; perciò avanti sempre e vinceremo ».

La sua condotta durante la campagna del 1860-61, gli meritò la croce di ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

A Custoza nel 1866 comandava il 2° granatieri. Alla fazione di Monte Croce il reggimento si coprì di gloria, lasciando però sul terreno, a testimonianza di un gran valore, buon numero di soldati e di ufficiali, fra i quali il tenente colonnello Statella. E qui il colonnello Manassero meritò la medaglia d'oro al valor militare. « Per la sua intrepidezza ed energica resistenza nel difendere le posizioni a lui affidate sul versante di Monte Croce e per l'eroismo con cui alla testa delle sue truppe respinse quattro attacchi del nemico, trovandosi sempre dei primi fra i combattenti, ispirando così coll'eroico suo esempio l'ardire e la fiducia nei suoi dipendenti ». (Elenco delle ricompense per la campagna del 1866, pag. 408).

Questi i titoli del Manassero, acquistati nei cimenti più ardui, nelle giornate disastrose o fortunate, ma sempre belle, sempre gloriose delle guerre per la nostra indipendenza. Sono tali da assicurare la fama e la gratitudine dei posteri a chiunque ha l'invidiabile sorte di possederli fino a che nei popoli saranno in pregio l'eroismo e quella devozione alla patria che s'alimenta del sangue e della vita dei più forti e più generosi cittadini.

Per chi sia vago di note biografiche, dirò che il generale Manassero nacque in Mondovì Piazza il 30 agosto 1818 dal conte Vincenzo Manassero di Costigliole, che morì maggior generale in ritiro in seguito alle gravi ferite riportate nella giornata di S. Lucia, e dalla contessa Anna Buroli di Scagnello. I primi studi li fece in casa sotto la guida del padre, il quale tendeva a prepararlo — e vi riescì — alla Regia Accademia Militare. Qui ebbe, infra gli altri valentissimi, maestro ed educatore quel Cesare di Saluzzo, la cui fama di scrittore di cose militari è ancor viva fra noi. Il 4° aprile 1837 fu mandato sottotenente nel 2° reggimento della brigata Pinerolo.

Pare che i padri della Compagnia di Gesù facessero ogni sforzo per avere nel sodalizio il nobile giovinetto piemontese. In quella epoca erano potentissimi nella regione subalpina e lo furono sino al 48; ma trovarono duro intoppo nella volontà del genitore, che con l'affetto grandissimo che gli portava e col desiderio, preludeva ben altri destini e ben altri allori al figlio prediletto.

S'ammogliò nel 7 agosto 1845, colla signora Arduini Gente Elisa, e ne ebbe due figli, una femmina ed un maschio, Diodato, ora tenente di vascello nella regia marina italiana, alla cortesia del quale son debitore di queste notizie intime.

Passo sotto silenzio i particolari della carriera; dirò solo che il sottotenente di nuova nomina del 4° aprile 1837, conseguì il grado di maggior generale solo il 47 novembre del 1867, cioè dopo trenta anni effettivi di vita militare, senza un giorno d'interruzione e dando sempre le più splendide prove d'intemeratezza tanto nell'adempimento dei lavori del suo stato, che in ogni altra sua relazione civile. E certamente egli sarebbe pervenuto al maggior grado che si possa conseguire nell'esercito italiano in tempo di pace, se, dopo crudele malattia, la morte non l'avesse sorpreso in Roma il 9 maggio 1877, in età di soli 59 anni, la maggior parte spesi valorosamente ed utilmente pel suo paese che egli tanto amava.

Il compianto dell'esercito, dei cittadini e di quanti ne conobbero le grandi virtù, ne formò l'elogio più bello: le sue esequie furono l'apoteosi di un valoroso: Sua Maestà il Re, allora Principe ereditario, colla sua presenza alla mesta cerimonia testimoniò l'affetto della sua Augusta Casa e la riconoscenza della Nazione al prode e benemerito soldato e cittadino.

Ora riposa nelle tombe di famiglia in Mondovì ove lo fece trasportare e deporre la pietosa sollecitudine del figlio; e quella del patrio municipio volle ricordata la casa ove egli nacque con una lapide, che ne rammenta le gesta.

Gli uomini i quali col senno e colla mano hanno contribuito a fare l'Italia, vanno scomparendo dalla faccia della terra: ogni giorno qualcuno di essi lascia vuoto il proprio posto e chi rimane pensa poco e punto a fermarne la memoria per costituire una vera e robusta tradizione civile, patriottica e militare alla patria unificata e a nuova vita risorta.

È necessario che la gioventù nostra sia educata a ben diversi esempi da quelli che ad essa si danno fino alla sazietà col porle sotto gli occhi gli uomini di Plutarco dalle virtù troppo antiche pei tempi nostri e storicamente problematiche, anche quando non sieno impossibili a conseguirsi: è necessario che il romanismo e il grecismo, di cui fino ad ora sono stati pieni la scuola, l'università e l'istituto

civile e militare, ceda il posto all'insegnamento di virtù contemporanee: un pessimismo spinto può negarle; come le può esagerare un ottimismo arcadico; ma ciò non pertanto senza di esse l'umanità non sarebbe giunta al punto di civiltà al quale presentemente trovasi.

Or bene, quando daremo opera nel nostro paese a questo salutare rinsavimento, non manchiamo di ricordare ai giovani militari, il generale Federico Manassero di Castigliole: Egli ha più di un titolo alla gratitudine dell'esercito e della nazione: al primo nei giorni di tregua ed in attesa della lotta preparò e diede più di una coorte; per l'Italia uscì dal campo in ogni guerra e al suo posto stette con intrepidezza pari al valore.

MASSIMILIANO GALLI
Capitano nel 92° fanteria.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

BILANCI MILITARI PER L'ANNO 1886

I crediti richiesti pel 1886 comprendono:

	Ordinario	Straordinario
Bilancio del Ministero della guerra. Fiorini	96230468	3272803
Bilancio per il corpo d'occupazione della Bosnia-Erzegovina »		5955000
Parte militare dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (dipartimento delle finanze). »	494433	400000
Bilancio della marina »	8925840	2468970
Bilancio della landwer cisleitana . . »	4948885	27483
Bilancio degli honved ungheresi . . »	7654879	404000
Totale Fiorini	118254205	11928256

A queste somme bisogna aggiungere i crediti supplementari (200000 fiorini) dimandati per coprire certe eccedenze di spesa del 1885; più tener conto delle spese che figurano in altri bilanci ed hanno per oggetto la costruzione di strade d'interesse strategico nell'Ungheria, nella Bosnia e in altre regioni dell'impero.

Giova infine rammentarsi che la spesa della gendarmeria figura sul bilancio del Ministero dell'interno per ciò che riguarda i paesi della monarchia; e su quello del Ministero delle finanze, per ciò che riguarda la Bosnia-Erzegovina.

1° Bilancio ordinario della guerra.

Il preventivo ordinario corrisponde alle spese generali per un effettivo di quasi 46000 tra ufficiali e impiegati e di circa 250000 uomini (non compresi gl'invalidi). Esso presenta rispetto al bilancio del 1885 gli aumenti e le diminuzioni sottoindicate:

a) 489440 fiorini sono richiesti in più per dare: 1° un supplemento di paga agli ufficiali dei gradi di capitano di 2ª classe, di tenente e di sottotenente, come pure agli uditori, ai medici militari e ai contabili assimilati per il soldo ai gradi predetti; 2° un'indennità di rimonta e d'equipaggiamento ai maggiori nuovi promossi.

Le ragioni a cui si appoggia questa domanda di maggior credito sono le seguenti: Fino ad ora la paga semplice delle tre classi di ufficiali sopracitate era di L. 187,50 mensili per capitani di 2ª classe, 150 per tenenti e 125 per sottotenenti. La tariffa che l'aveva fissata rimonta al 1870, ed era ammesso a quest'epoca che tal paga fosse strettamente indispensabile ai bisogni più urgenti, e costituisse un *minimum* al di sotto del quale non si poteva discendere. Ora negli ultimi sedici anni il prezzo delle cose più necessarie alla vita non ha cessato di aumentare rapidamente; nel mentre che d'altra parte si domandava agli ufficiali una fatica fisica sempre maggiore. Oggidì i sottotenenti sono letteralmente impossibilitati a soddisfare con il soldo ai loro bisogni. Onde mettere adunque questa classe di ufficiali in istato di prendere parte alla mensa in comune e far fronte alle spese che non possono evitare, il ministro ha domandato per essi un supplemento mensile di 25 lire.

La stessa domanda è stata fatta per i tenenti e i capitani di 2ª classe, affine di conservare la differenza di soldo corrispondente alla differenza di grado.

I maggiori nuovi promossi, appartenenti ai corpi di truppa ed agli stati maggiori, sono obbligati dal regolamento all'acquisto di un cavallo; ciò che, coi prezzi attuali, porta non piccola spesa. Ora la paga di questi ufficiali fino alla loro promozione al grado di maggiore, non ha loro permesso di economizzare questa somma. Se si considera d'altra parte che la differenza di paga fra i gradi di capitano di 1ª classe e di maggiore non è che di 480 fiorini all'anno, si vede che la promozione di un capitano a maggiore deve indebitarlo per un tempo abbastanza lungo; perciò il ministro ha domandato una indennità di 600 fiorini (1500 lire) una volta tanto, per capitani promossi al grado di maggiore.

Questi crediti, a cui si accennò in modo speciale nel discorso della Co-

rona all'apertura delle delegazioni, vennero concessi, malgrado qualche protesta in favore di alcune categorie di impiegati militari, poi quali il ministro non aveva creduto dimandare gli stessi aumenti.

b) 432768 fiorini in più sono dimandati per migliorare la situazione dei cadetti.

Dai cadetti provengono circa i quattro quinti degli ufficiali; la maggior parte dei cadetti escono da famiglie poco agiate e rimangono tre o quattro anni con la paga di cadetti. Un miglioramento della loro situazione materiale appariva di urgente necessità tanto più che a causa della loro istruzione e della loro educazione sociale, questi giovani sono portati a vivere di preferenza in compagnia degli ufficiali. Gli aumenti domandati e concessi consistono nel portare da 8 fiorini a 12 la paga mensile dei cadetti *supplenti ufficiali*, e a 8 fiorini quella degli altri. Tal paga unita al soldo concesso per il rancio (*Menagsgeld*) permetterà loro di prendere parte alla mensa degli ufficiali.

L'aumento dei quadri superiori del corpo sanitario militare porta, per il 1886, un aumento di spesa di 22730 fiorini. Altri 37000 fiorini in più si richiedano per sovvenzioni agli allievi medici; aumento quasi compensato dall'economia di 33470 fiorini proveniente dalla soppressione del corso di medicina militare.

c) 1200 fiorini in più sono richiesti per un posto di *attaché militaire* a Costantinopoli.

Altre piccole modificazioni ai crediti ordinarii del bilancio precedente dipendono dalla variazione dei prezzi delle derrate e della mano d'opera, nonché dai cambiamenti nell'effettivo degli invalidi e dei pensionati; le quali cose non presentano che un interesse secondario.

2° Bilancio straordinario della guerra.

Il totale dei crediti straordinari dimandati per l'esercizio 1886 si eleva, come si disse, alla somma di 3272803 fiorini.

Il preventivo delle spese si divide come appresso:

1° SERVIZIO DI SANITÀ — a) Dotazione di quattro treni per il trasporto dei feriti, 24000 fiorini. — Il fa bisogno di treni di questa specie è stato fissato a 26; ne esistevano già 22, i 4 nuovi devono portare al completo il numero stabilito. Il ministro ha però fatto rimarcare che questa determinazione non è definitiva, e che il numero dei treni necessari allo scopo indicato può variare secondo le linee d'operazione, sicchè vi è da prevedere che, quando la situazione finanziaria lo permetta, avranno luogo nuove dimande.

Qui giova rammentarsi che, oltre i treni militari propriamente detti, l'Austria dispone, per gli uomini gravemente feriti, di treni speciali appartenenti all'ordine dei cavalieri di Malta. Uno di questi treni venne recentemente utilizzato per le evacuazioni dei feriti dell'esercito serbo da Nisch su Belgrado. Il numero di individui in tal modo trasportati fu superiore ai mille.

b) *Acquisto di 14 forgoni da bagaglio per ospedali di campagna, 7000 fiorini.* — Il numero delle vetture di questo modello, così dette a *double usage*, è attualmente di 106; il credito domandato deve permettere di portare questo numero a 120.

2° ARMAMENTO. — a) *Approvvigionamento di riserva in armi portatili, 500000 fiorini.* — Il ministro rammenta che sull'approvvigionamento di riserva, fissato normalmente al 50 per cento, si era prodotto un *deficit* molto sensibile, che non si stimò di dover colmare nel 1885, affine di far fronte a più urgenti bisogni.

L'approvvigionamento di riserva sarebbe inoltre grandemente diminuito, al momento della mobilitazione, per l'armamento degli uomini eccedenti l'effettivo, nonché per quello delle reclute dell'ultima chiamata e di eventuali nuove formazioni; d'altra parte, tra i fucili Werndl, che trovansi in mano della truppa da circa dodici anni, un certo numero ab-bisogna di essere rimpiazzato. I crediti concessi a questo titolo sul bilancio ordinario erano assolutamente insufficienti, si chiede pertanto un credito straordinario di 500000 fiorini.

Questa dimanda di credito parve in contraddizione con le dichiarazioni fatte l'anno scorso dal ministro della guerra, secondo le quali non pareva conveniente di aumentare gli approvvigionamenti, fino a che non fosse risolta la questione delle armi a ripetizione. Il ministro venne interrogato a questo proposito, e benchè le sue spiegazioni non siano state pubblicate, pure, l'aver posto recentemente in esperienza il fucile a ripetizione, sistema Manlicher, farebbe supporre che i 500000 fiorini accordati non saranno probabilmente consacrati ad aumentare la riserva dei fucili Werndl, ma sibbene alla provvista di nuovi fucili a ripetizione.

b) *Armamento dei forti di sbarramento sulla frontiera sud del Tirolo 125000 fiorini.* — Quarta ed ultima annualità di una somma totale di 450000 fiorini destinati all'acquisto di 8 pezzi da 12 centimetri e di 16 pezzi da 15 centimetri, in bronzo-acciaio, con i loro affusti, ed accessori, per l'armamento delle nuove opere del Tirolo meridionale e di quelle che sbarrano le strade della Pontebba e del Predil.

c) *Costituzione di un deposito di riserva in cannoni d'assedio, 250000 fiorini.* — Questa somma deve permettere l'acquisto di 20 can-

noni d'assedio, in bronzo-acciaio, con affusti e munizioni. Il totale dell'approvvigionamento di riserva in artiglieria d'assedio si eleverà, alla fine del 1886, a 40 cannoni e 30 mortai.

3° MATERIALE. — a) *Materiale del treno, 75000 fiorini.* — Terza ed ultima rata di un credito totale di 300000 fiorini destinati all'acquisto di bardature ed accessori, per portare da due a tre il numero delle pariglie delle vetture d'equipaggio da ponte, e da uno a due quello delle vetture d'ambulanza e dei carri di utensili per le truppe tecniche.

b) *Costituzione dell'equipaggiamento da campagna del reggimento ferrovieri e telegrafisti, 21000 fiorini.* — Questo reggimento ricevette, all'epoca della sua formazione, gli oggetti di equipaggiamento da campagna appartenenti alle compagnie del genio e sezioni ferroviarie con le quali venne composto. Detto materiale fu poi unito all'equipaggiamento di mobilitazione delle compagnie ferroviarie create in seguito; ma finora è insufficiente anche nelle sue parti principali; come, per esempio, negli utensili per lavori di sterramento, di rivestimento, di perforamento, di mine, di armature di legname e di muratura, ecc. ecc.

Il materiale specialmente destinato alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie è pure deficiente, poichè le vecchie sezioni ferroviarie non possedevano alcuna dotazione di materiale destinato a tal uso. Ora gli studi hanno dimostrato essere necessario (affinchè ciascuna compagnia possa venire impiegata anche isolatamente), un deposito mobile di materiali per ciascuna; solo in questo modo si possono impedire, senza ritardo, le operazioni. La maggior parte di questi materiali potrebbe essere, al momento della mobilitazione, acquistata presso i fabbricanti o ceduta dalle ferrovie ordinarie; ma certi oggetti non esistono in commercio, o almeno la ricerca esigerebbe troppo tempo; perciò devono essere, fin dal tempo di pace, aggiunti al materiale delle compagnie ferroviarie.

L'acquisto di questi oggetti porta una spesa di 12000 fiorini, la cui metà soltanto è richiesta per quest'anno.

4° FORTIFICAZIONI. — I crediti chiesti per questo titolo sono destinati alla continuazione dei lavori in corso, cioè.

a) *Costruzione di arginature nei dintorni delle piazze forti 20000 fiorini;*

b) *Provvista del materiale necessario per stabilire le comunicazioni telegrafiche nelle dette piazze 25000 fiorini;* (seconda annualità di una somma di 100000 fiorini, di cui 30500 già votati l'anno scorso);

c) *Stabilimento di apparecchi per luce elettrica nelle piazze forti 40000 fiorini.* Egual somma è stata spesa l'anno precedente per cominciare questi lavori nella piazza di Pola. Il credito dimandato deve per-

mettere di finirli a Pola e incominciarli in altre piazze forti; più specialmente nel Tirolo ed a Cracovia;

d) *Costruzione di un'opera di fortificazione nella vallata del Seebach*, 40000 fiorini. — Seconda ed ultima annualità di un credito di 80000 fiorini;

e) *Nuove costruzioni e riparazioni di opere nel Tirolo*, 250000 fiorini. — Quarta annualità su di una spesa totale di un milione di fiorini votata negli anni precedenti;

f) *Costruzione del campo trincerato di Pzsemysl*, 800000 fiorini. — Sesta annualità di un credito di 5500000 fiorini, di cui 2700000 sono fino ad ora stati accordati;

g) *Costruzione di ponti e selciati nelle fortezze di Olmutz, di Komorn, di Alt-Gradiska e di Cattaro*, 33000 fiorini. — Una somma di 25000 fiorini venne destinata nel 1885 al medesimo oggetto.

5° SERVIZIO DELLE CASERME. — a) *Baraccamenti al poligono di Felixdorf*, 23000 fiorini. — Il campo del tiro di Felixdorf serve alle scuole di tiro delle truppe di artiglieria residenti in Vienna e Linz, a quella dei cadetti di artiglieria, dell'accademia militare tecnica e ad altre; come pure serve alle esperienze del comitato militare tecnico.

L'acquisto del terreno ha costato 500000 fiorini; i crediti necessari per gli studi e le costruzioni d'ogni specie sono stabiliti nella somma di 382000 fiorini, di cui 196446 vennero di già accordati.

b) *Costruzione di baracche per il campo di Pilis-Csaba*, 50000 fiorini. — Questo campo è situato sulla strada da Pest a Komorn. L'istruzione delle truppe di guarnigione in Budapest esige che soggiornino per un tempo abbastanza lungo in un campo di manovra.

L'impiego delle tende, dice il ministro, è costosissimo e per il consumo della tela delle medesime e per il degradamento che nelle tende subiscono tutti gli oggetti di equipaggiamento, vestiario, armi e materiali di accampamento ecc., ecc. Oltre a ciò tal modo d'accamparsi è poco favorevole all'igiene della truppa. Per rimpiazzare le tende nel detto campo, necessita la costruzione di tredici grandi baracche (delle quali una per uso degli ufficiali) che costeranno in complesso 130000 fiorini, di cui i 50000 fiorini dimandati e concessi sono la prima annualità.

Altre richieste di credito relative a servizi di caserma, riguardano la continuazione dei lavori principii negli anni precedenti, e sono di poca entità.

c) *Costruzione di un panificio in Cracovia*, 150000 fiorini. — Terza rata di una somma di 300000 fiorini, dei quali 150000 furono accordati negli anni precedenti. Il credito suddetto, permetterà di terminare

nel corrente anno, il secondo magazzino dei grani, le fabbriche del forno, della manipolazione ecc. ecc.

d) *Costruzione a Kaschau di un magazzino di munizioni per l'annesso deposito d'artiglieria*, 25000 fiorini. — Questo magazzino deve tenere al riparo le provvigioni di mobilitazione della 6ª brigata di artiglieria, recentemente trasferita nella circoscrizione territoriale del 6º corpo d'armata.

e) *Costruzione a Budapest di due piccoli magazzini per dinamite per 1300 chilogrammi ciascuno*, 10000 fiorini. — Il magazzino attuale è insufficiente e troppo prossimo ad altri stabilimenti: quindi dev'essere rimpiazzato d'urgenza; la costruzione dei due piccoli magazzini è da preferirsi, tanto per l'economia, quanto per la sicurezza, a quella di un unico magazzino di doppia capacità;

f) 17000 fiorini, per il prosciugamento delle casematte dell'opera N. XV a Olmutz, destinate a conservare le provvigioni e ad alloggiare i riservisti all'epoca delle chiamate periodiche;

g) 8000 fiorini, per la costruzione di un fabbricato a Ragusa, destinato per i militari colpiti da malattie contagiose;

h) 78000 fiorini, per la ricostruzione dei solai di una caserma a Lemberg e 26000 fiorini per riparazioni a un'altra caserma nella stessa città;

i) 35000 fiorini, per l'elevazione di un piano in una caserma di Cracovia;

l) 70000 fiorini, per l'ordinamento delle caserme, degli ospedali ed altri locali consegnati all'autorità militare dai comuni e dai privati.

m) 28000 fiorini, per compra e sistemazione d'un poligono destinato ai lavori tecnici del 3º battaglione del 1º reggimento del genio a Pzsemysl.

n) 36000 fiorini, rappresentanti la spesa occorrente per l'ingrandimento del campo di manovra di Spalato e 40000 fiorini necessari per l'acquisto e la sistemazione dei diversi campi per il tiro della guarnigione di detta città;

6° SERVIZIO GEOGRAFICO. — Le spese straordinarie dell'Istituto militare geografico comprendono:

a) 163603 fiorini, per la continuazione della nuova carta dell'impero ed il mantenimento del personale supplementare indispensabile. L'effettivo del personale addetto a questo lavoro è di 4 ufficiali, 38 impiegati e 25 fra sottufficiali e caporali;

b) 9200 fiorini, per la continuazione del livellamento di precisione.

7° SPESE DIVERSE. — a) Per il soldo degli ufficiali e impiegati posti fuori servizio per effetto della nuova organizzazione dell'esercito, 122600 fiorini. Questo credito è inferiore di 3000 fiorini al credito corrispondente

del 1885 e ciò per la diminuzione di 5 impiegati militari; quelli che restano sono ancora in numero di 137;

b) Spese supplementari pel mantenimento delle truppe impiegate a formare il cordone di sicurezza nella Crivoscia, 122000 fiorini.

c) Spese di stampa dei diversi regolamenti e istruzioni, 20000 fiorini.

d) Paghe di scrivani straordinari per diversi uffici di contabilità, 22400 fiorini.

3° Crediti supplementari.

Oltre i crediti straordinari per il 1886, è stata presentata alle Delegazioni una domanda di crediti supplementari, destinati a coprire le maggiori spese occorse sul preventivo del 1885.

Questa domanda comprende due articoli:

a) 100000 fiorini, per restauri ed opere nuove alle fortificazioni di Cattaro. La spesa totale era stata fissata nel 1883 a 500000 fiorini, di cui la terza ed ultima annualità era stata votata l'anno scorso. Ma la difficoltà di trovare sul luogo i materiali necessari ha necessitato la costruzione di strade e l'impiego di locomotive, ciò che ha portato una spesa supplementare di 100000 fiorini.

b) 100000 fiorini, per indennità straordinaria, a motivo del caro dei viveri, accordata alla guarnigione di Budapest, dal 1° maggio al 31 ottobre 1885, cioè per tutta la durata dell'esposizione che ivi ebbe luogo.

Questa indennità è stata fissata come segue:

Per i capitani, tenenti e sottotenenti, come pure per gli assimilati a pari grado e gli impiegati militari di categoria inferiore è stato concesso un supplemento del 15 p. 0/0 del soldo annuo, se con famiglia, e del 8 p. 0/0, se senza. Il massimo dell'indennità venne stabilito a 150 fiorini per tutta la durata.

Per gli uomini di truppa è stata accordata una indennità di 3 Krenzer per testa e per giorno durante tutto il tempo dell'esposizione.

4° Bilancio speciale del corpo d'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

I crediti domandati per il mantenimento del corpo d'occupazione si elevano a 5955000 fiorini; il che presenta una diminuzione di 405000 fiorini sul credito corrispondente del 1885. Tale differenza nasce in parte da una diminuzione nell'effettivo delle truppe austriache in Bosnia-Erzegovina, rimpiazzate in parte da quattro battaglioni bosniaci creati nell'ottobre 1885. Una compagnia del genio e due compagnie del reggimento ferrovieri e telegrafisti sono ritornate sul territorio dell'impero. Di più

quattro battaglioni di fanteria, coll'effettivo rinforzato, vennero sostituiti da due battaglioni cacciatori e due battaglioni di fanteria sul piede di pace normale. La diminuzione è di 14 ufficiali e 903 uomini. L'effettivo mantenuto nel 1886 sarà (non comprese le truppe bosniache-erzegovesi) di 1328 ufficiali e 24558 uomini di truppa; i quali sono ripartiti come segue:

1 comando di corpo d'armata, 3 comandi di divisione, e 11 stati maggiori di brigata;

3 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni;

28 battaglioni di fanteria autonomi, dei quali 26 coll'effettivo rinforzato;

6 battaglioni di cacciatori a piedi;

3 squadroni di cavalleria;

12 batterie da montagna.

5 compagnie d'artiglieria da fortezza,

2 compagnie del genio, 1 di pionieri ed 1 di ferrovieri;

1 comando, 2 ispezioni e 8 squadroni del treno;

Più il personale dei comandi di piazza, direzioni, depositi di munizioni e di materiali del treno, stabilimenti e servizi amministrativi, sanitari e giudiziari.

La maggior parte del personale dei corpi, servizi e stabilimenti figura sugli stati normali dell'effettivo, annessi al bilancio ordinario della guerra; per il che le somme portate come paghe su questo bilancio speciale riguardano soltanto le indennità e supplementi accordati al personale e alle truppe distaccate in Bosnia ed Erzegovina.

Oltre le spese relative al personale e a le truppe, questo bilancio comprende diverse altre spese relative al materiale, alle fortificazioni e a costruzioni varie; le più importanti sono: a) 25000 fiorini per l'armamento delle opere di Mostar (50000 fiorini sono stati accordati l'anno passato per il medesimo oggetto); b) 200000 fiorini per lavori di fortificazione e strade militari (eguale somma venne accordata nel 1885 pel medesimo oggetto); c) 253000 fiorini per migliorare le strade della Bosnia, specie quella di Banjaluka-Dobertin (nel 1884 e 1885 fu votata rispettivamente la somma di 350000 e 77000 fiorini per lo stesso scopo).

Si fanno inoltre grandi spese per l'impianto di caserme.

5° Crediti del bilancio dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (Dipartimento delle finanze) destinati ai servizi militari.

L'articolo speciale relativo a queste spese comprende, a titolo ordinario, 494133 fiorini e, a titolo straordinario, 100000 fiorini. Il credito domandato

a titolo ordinario presenta un aumento di 36000 fiorini sul credito corrispondente dell'ultimo anno, e ciò in seguito alla creazione dei quattro battaglioni di fanteria bosniaca. La somma poi di 400000 fiorini domandata a titolo straordinario è destinata alla costruzione di caserme, il cui importo è messo a carico delle provincie.

In queste somme non sono comprese quelle per la gendarmeria, che forma nella Bosnia un corpo affatto militare, i cui ufficiali fanno sempre parte dell'esercito e contano nei loro reggimenti come in soprannumero. I crediti domandati per questo servizio si elevano a 4268059 fiorini, dei quali 4044682 a titolo di spesa ordinaria e 223377 a titolo di spesa straordinaria. L'effettivo della gendarmeria in Bosnia è di 56 ufficiali e 4900 sott'ufficiali e gendarmi e impiegati. Alla gendarmeria è unito il corpo dei cosiddetti *Panduri* che comprende 209 uomini.

6° Bilancio della Marina.

Fra i bilanci ordinari della marina pel 1885 e pel 1886 si rimarkano le seguenti differenze:

1° *Personale*. — I quadri della marina hanno ricevuto qualche aumento lo scorso anno dietro istanza del vice ammiraglio v. Sterneck. Quest'aumento si traduce per l'anno corrente in una maggior spesa di 26000 fiorini. Il numero degli ufficiali in servizio attivo di mare non è stato modificato. Quello degli ufficiali con residenza fissa ebbe invece l'aumento di 8 ufficiali (1 capitano e 7 tenenti di vascello) e si aumenterà ancora nel corrente anno di altri 8 (1 capitano di fregata e 4 tenenti di vascello, già nominati in maggio, e 3 da nominarsi a novembre); in fine di quest'anno il quadro comprenderà:

	In servizio attivo	In residenza fissa	Totale
Vice-ammiragli	2	•	2
Contr'ammiragli	6	1	7
Capitani di vascello	46	2	48
Id. di fregata	49	3	52
Id. di corvetta	22	3	25
Tenenti di vascello di 1 ^a classe .	400	29	429
Id. id. 2 ^a id.	50	13	63
Alfieri di vascello	455	4	459
Cadetti di marina e aspiranti .	463	•	463
Totale	533	57	590

I quadri dei servizi accessori hanno subito poche modificazioni: il numero dei cappellani fissato a 9, quello degli auditori a 8 e quello dei sa-

nitari a 62. Il corpo degli ingegneri navali, con due nuove nomine fatte l'anno scorso, fu portato a 33 persone, cioè:

- 1 ingegnere in capo,
- 7 ingegneri superiori (2 di 1^a classe, 2 di 2^a e 3 di 3^a),
- 24 ingegneri ordinari,
- 3 allievi.

Gli ingegneri costruttori di macchine sono, come prima, in numero di 57; ma le squadre dei meccanici vennero aumentate di 6 impiegati nominati nel 1885 e aumenteranno in quest'anno di 7 altri (4 nominati in maggio e 3 da nominarsi in novembre); sicchè i macchinisti al termine dell'anno corrente saranno 89, dei quali 7 di 1^a classe, 28 di 2^a e 54 di 3^a classe.

Per gli altri corpi dell'ingegneria marittima restano fissati gli effettivi seguenti: 22 ingegneri per l'artiglieria, 6 per le costruzioni idrauliche e 4 per gli studi di elettricismo e di chimica. Nel 1885 furono aumentati i capi operai della marina.

Nessun altro cambiamento di rilievo è stato portato al personale. Questo, oltre agli ufficiali ed impiegati sopraccennati, comprende: 157 funzionari del commissariato, 4 farmacisti, 6 impiegati al servizio idrografico, e 426 impiegati d'ordine inferiore. Dal punto di vista del bilancio, bisogna anche tener conto del personale insegnante nell'accademia e nelle diverse scuole della marina. Escluso questo (che comprende 39 individui) si trova che il numero dei funzionari ed impiegati di marina di tutti gli ordini e classi si eleva a 606.

L'effettivo degli uomini di truppa non ha punto variato: esso comprende 7340 individui, dei quali 5467 fra gabbiere, cannonieri, torpeduieri, palombari, ecc., 203 timonieri, 840 meccanici, 425 infermieri, 254 operai, 76 musicanti, ecc. ecc.

Il numero previsto delle reclute da incorporare quest'anno negli equipaggi e nella riserva di complemento è rispettivamente di 1770 e di 490; quello dei mozzì è di 446, quello degli allievi musicanti è di 25; si calcola su 17 volontari di 1 anno.

Il capitolo del bilancio *Servizio a terra* porta un aumento di 49000 fiorini sui crediti corrispondenti del 1885. Questa differenza deriva dai suddetti aumenti di effettivo, come pure dalla costituzione di un ufficio di operazioni nella sezione della marina e dalla creazione del Comitato marittimo e tecnico a Pola.

L'ufficio delle operazioni è incaricato di studiare le questioni di strategia marittima, diventate oggi di troppa importanza, perchè esse possano essere trattate, con tutta la cura desiderabile, dal gabinetto del capo della

marina, che ne aveva fuori esclusivamente l'incarico. Si è creduto pertanto di dover creare un ufficio speciale, affidato a un capitano di vascello che fosse nello stesso tempo aiutante di campo del capo della marina, e si misero sotto gli ordini di questo capitano cinque tenenti di vascello. All'incontro si diminuì di tre il numero dei tenenti applicati di gabinetto.

Il comitato tecnico della marina poi deve comprendere 35 tra ufficiali e impiegati, 8 marinari, 3 disegnatori, 3 scrivani e 2 litografi. Una parte delle relative spese è compensata dalla soppressione della vecchia *commissione dell'artiglieria marittima*.

Il capitolo *servizio in mare* e quello degli *stabilimenti* differiscono poco dai corrispondenti del 1885; i crediti richiesti per il secondo subiscono un leggero aumento, perchè il numero degli allievi nell'accademia della marina a Fiume venne portato da 410 a 430.

Il capitolo *Materiale della flotta* porta un aumento di spese di 483648 fiorini, dipendente in parte dall'accrescimento del numero degli operai civili, fissato per quest'anno alla cifra di 4343; e per il resto, dalle maggiori spese previste per le costruzioni. I lavori annunziati nel preventivo ordinario sono: il compimento dell'incrociatore-torpediniere *Panther*, che a lavoro finito sarà costato 1240000 fiorini: la continuazione del restauro allo scafo e cambio delle macchine della fregata *Erzherzog Ferdinand Max*, al qual uopo si consacrerà in quest'anno la somma di 567000 fiorini, sopra una spesa prevista di 3607000 fiorini; la messa in cantiera di una nave-torpediniere, destinata a rimpiazzare la cannoniera *Seehund*, per la quale si chiese in quest'anno 350000 fiorini su di una spesa prevista di 1000000 di fiorini, e infine qualche cambio di caldaie specialmente per i vascelli *Lissa* e *Tegethoff*.

Al capitolo *Armamento* si prevedono acquisti di cannoni a tiro rapido per le navi, le imbarcazioni a vapore e le torpediniere.

Gli altri capitoli del bilancio ordinario non presentano novità, fuorché un aumento di 43000 fiorini sulle indennità aumento risultante dalla concessione fatta agli ufficiali di certi gradi ed impiegati della medesima classe (capitani di 2ª classe, tenenti e sottotenenti), dell'indennità di sussistenza o supplemento paga, di cui si è fatto parola a proposito del bilancio ordinario della guerra.

7º Bilancio straordinario della marina.

Su questo bilancio figurano 449000 fiorini, per la continuazione dei lavori del vascello a torri *Kronprinz Erzherzog Rudolph*; 488000 fiorini destinati a proseguire la costruzione dell'incrociatore-torpediniere

Leopard, la cui spesa totale è calcolata a un milione di fiorini; 200000 fiorini per l'acquisto di due torpediniere del tipo Yarrow, e 500000 fiorini per l'acquisto di 8 torpediniere del tipo N. 13. Lo stato delle navi annesso al bilancio mostra i progressi fatti nel senso del piano di difesa proposto dall'ammiraglio v. Sterneck. La flotta delle torpediniere comprenderà, in fine del 1886, 2 incrociatori torpedinieri (*Panther* e *Leopard*, quest'ultimo non ancora ultimato), 4 torpediniere di 4ª classe del tipo Yarrow, 26 torpediniere di 2ª classe e 8 torpediniere di 3ª classe.

Oltre queste spese per nuove costruzioni, il bilancio straordinario porta una domanda di crediti per l'acquisto di 40 mitragliatrici da 47 millimetri, ed altra per l'acquisto di 2 cannoni da 42 cm. (lunghezza 35 calibri), coi loro affusti e munizioni.

Per le torpedini fissate si spenderanno 82000 fiorini; per le torpedini mobili 484000 fiorini; di cui 24000 saranno per acquisto dei tubi di lancio.

Gli altri crediti dimandati riguardano costruzioni in mare e in terra, spese per l'istituto idrografico e spese diverse di stamperia, di cartografia ecc. ecc.

8º Bilancio della landwehr cisleitana.

Il bilancio del cosiddetto *ministero della difesa* dei paesi cisleitani comprende i crediti necessari al mantenimento della landwehr e del corpo militare di polizia e di gendarmeria. Astrazione fatta da questi due ultimi servizi (la spesa per la sola gendarmeria ascende a 4625460 fiorini), il bilancio della difesa dei paesi cisleitani comprende 4948885 fiorini a titolo ordinario e 27483 a titolo straordinario.

Il bilancio ordinario per la landwehr propriamente detta presenta un aumento di 478822 fiorini su quello del 1885. Le differenze principali sono le seguenti:

a) La formazione dei quadri di tre reggimenti di cavalleria e di una seconda ispezione di cavalleria di landwehr reca una nuova spesa di 48045 fiorini.

b) I quadri permanenti della fanteria hanno ricevuto qualche piccolo aumento di effettivo. Sono stati assegnati 22 scrivani alle commissioni d'amministrazione di reggimento per il servizio di contabilità. È questa la prima volta che apparisce sul bilancio il reggimento di fanteria di landwehr; per incidenza è vero; ma il principio della sua formazione in tempo di pace essendo stato posto, si può aspettare di vedere da un momento all'altro l'esistenza di quest'unità affermarsi più completa-

mente in tempo di pace; come recentemente avvenne dall'altro lato della Leita, ove la costituzione delle mezzo brigate è un fatto compiuto.

c) Le spese di rimonta portano un aumento di 57275 fiorini, risultanti dalla fissazione di un nuovo prezzo di compra per i cavalli, che supera di 50 fiorini per testa il prezzo antico nei paesi austriaci, e di 25 fiorini nel Tirolo e nel Voralberg. È prevista la compra di 727 cavalli per la landwehr, 34 per i cacciatori tirolesi a cavallo e 49 per lo squadrone dalmata.

d) Le spese relative alle esercitazioni periodiche della landwehr vengono aumentate di circa 35000 fiorini; aumento dovuto in parte al maggior numero di uomini chiamati a dotte manovre e in parte alla maggiore durata di esse.

e) Si nota infine un leggero aumento di effettivo, e quindi di spesa, nel magazzino centrale d'equipaggiamento a Vienna.

Al *Bilancio straordinario* figurano 25000 fiorini occorrenti per completare la dotazione di oggetti d'arredamento e di equipaggiamento dell'82° battaglione di landwehr recentemente formato. Una parte delle somme necessarie a quest'uopo venne già votata negli anni precedenti.

Gli effettivi della landwehr pel 1886 sono fissati come segue:

Quadri permanenti.

	ufficiali	uomini di truppa	cavalli
Ministero.	26	—	43
Comandi superiori	6	—	43
Comandi di landwehr e della difesa del Tirolo	67	7	52
Fanteria	602	3472	216
Cavalleria	38	436	528
Subsistenti	40	45	—
Totali	749	3660	826

È infine stabilito che 40538 reclute ricevano quest'anno un'istruzione di 8 settimane, nella fanteria, e 96 reclute tirolesi ricevano un'istruzione di 3 mesi nella cavalleria o nell'artiglieria.

Oltre ciò saranno chiamati alle manovre periodiche 4216 ufficiali e 47743 uomini di truppa. La durata di queste manovre sarà di 4 settimane per la landwehr dei paesi austriaci propriamente detti e di 3 settimane per quella del Tirolo.

9° Bilancio della landwehr ungherese.

Il bilancio della landwehr ungherese comprende tre parti: crediti ordinari, crediti straordinari, pensioni. La somma totale di spese autorizzate ammonta a fiorini 8359864; così suddivisa: crediti ordinari fiorini 7654879; crediti straordinari 404000, pensioni 322582.

I capitoli del bilancio ordinario sono 12.

CAPITOLO I. Amministrazione centrale. — Comprende il gabinetto del ministro, e la divisione speciale di contabilità.

Le spese relative a questo capitolo (personale, materiale, manutenzione, ecc. ecc.), s'elevano a fiorini 294295. Il personale è civile e militare.

CAPITOLO II. Stabilimenti degli honved. — Tribunale superiore, fiorini 4000. Magazzino centrale di arredamento, fiorini 49892. Commissione d'armamento, fiorini 46664. Accademia Ludovica, fiorini 300496.

Quest'accademia venne recentemente istituita allo scopo di formare ufficiali nei quadri permanenti e per quelli non permanenti. In massima, la durata degli studi per gli aspiranti al brevetto di ufficiale nei quadri permanenti è di quattro anni. Ogni anno di corso conta 60 allievi. Oltre ai quattro corsi ordinari, ve ne sono due cosiddetti di perfezionamento, per gli aspiranti al grado di ufficiale superiore.

I corsi per gli ufficiali dei quadri non permanenti comprendono il corso dei volontari di un anno e il corso degli aspiranti ufficiali in detti quadri. Fanno parte di quest'ultimo 400 allievi, dei quali 25 sergenti maggiori, 25 sergenti, 25 caporali e 23 soldati scelti.

CAPITOLO III. Spese di revisione delle reclute. — Queste spese ammontano a 35000 fiorini; dei quali 20000 per i paesi ungheresi e 15000 per quelli croati.

CAPITOLO IV. Comando superiore degli honved. — Esso è costituito: da un generale feldmaresciallo, da un generale supplente, da un colonnello e un tenente colonnello di fanteria, da un capitano di fanteria e due di cavalleria, da un maggiore contabile, da un auditore di guerra. In tutto 9 ufficiali. Le spese di questo capitolo ascendono a fiorini 58666.

CAPITOLO V. Comando dei 7 distretti di landwehr. — Somma richiesta fiorini 230392. Il comando del distretto in tempo di pace corrisponde a un comando di divisione da formarsi in tempo di guerra. I generali posti a capo delle circoscrizioni distrettuali hanno il comando delle divisioni di landwehr e la sorveglianza della cavalleria honved stanziata nella loro circoscrizione.

CAPITOLO VI. Corpi di truppa. — Questo capitolo si suddivide in tre titoli: quadro permanente; quadro non permanente; scuole di honved.

Titolo 1° — Il quadro permanente comprende.

a) *Comandi di brigata*. — Somma assegnata 443960 fiorini. Le brigate sono 44, le comandano 7 maggiori generali e 7 colonnelli di fanteria; vi sono adetti 44 tenenti di fanteria e 44 sottufficiali. In tutto 28 ufficiali, 40 uomini di truppa e 70 cavalli;

b) *Comandi di mezze brigate e di battaglioni*. — Somma assegnata 4355670 fiorini.

Per gli stati maggiori di mezze brigate o reggimenti, il personale in ufficiali comprende: 9 colonnelli e 49 tenenti colonnelli comandanti le mezze brigate, 28 tenenti aiutanti di reggimento, 28 ufficiali di controllo e 28 d'amministrazione. Per gli stati maggiori di battaglioni: 4 tenenti colonnelli, 60 maggiori e 28 capitani di 4ª classe comandanti i 92 battaglioni; più 92 tenenti o sottotenenti aiutanti, 92 ufficiali d'amministrazione, 73 medici (di cui 2 maggiori, 53 capitani, 20 tenenti). Il numero degli uomini di truppa ammonta a 4045. Effettivo totale: 473 ufficiali, 4045 uomini di truppa, 68 cavalli.

c) *Compagnie*. — Somma assegnata fiorini 2582744.

Effettivo previsto: 449 capitani (30 montati), 434 tenenti, 350 sottotenenti, 92 aiutanti supplenti ufficiali, 92 sergenti maggiori, 92 sergenti contabili, 368 sergenti, 552 caporali, 484 scelti, 3680 soldati semplici, 92 tamburini, 92 trombettieri, 623 ordinanze. Effettivo totale 623 ufficiali, 5867 uomini di truppa; 30 cavalli.

d) *Eccedenze di effettivo*. — Somma assegnata 404647 fiorini.

Su questa somma vengono pagati gli ufficiali e uomini di truppa distaccati presso l'amministrazione centrale, negli stabilimenti, ai comandi distrettuali ed altrove.

e) *Istruzione delle reclute*. — 266090 fiorini.

f) *Guardia della corona*. — Fiorini 76629.

g) *Crediti per la cavalleria*. — I crediti assegnati per la cavalleria del quadro permanente sono i seguenti:

Ispettorato dell'arma e comando di due brigate, 33350 fiorini. Stati maggiori di reggimento e di divisione, fiorini 256478. Squadroni, fiorini 4446053. Sezione di rimonta, fiorini 422806.

L'effettivo permanente della cavalleria è di 476 ufficiali, 4944 uomini di truppa e 4604 cavalli.

Titolo II. — Sotto il titolo di quadro non permanente figurano le spese previste per gli esercizi e manovre di 35 giorni per gli honved, che hanno già ricevuta una prima istruzione.

Quest'anno i chiamati a tali esercizi, per la fanteria, ammontano a 945 ufficiali e 37368 uomini di truppa; per la cavalleria, a 420 ufficiali e 5290 uomini di truppa con 5835 cavalli.

Titolo III. — Scuole. — Oltre l'accademia Ludovica, considerata come stabilimento speciale, e le cui spese sono segnate in un capitolo precedente, moltissime altre scuole esistono per l'istruzione della milizia honved presso le sedi di battaglione, di reggimento e di brigata; come pure esistono stabilimenti autonomi aventi per scopo di formare ufficiali e sottufficiali. Il bilancio assegna a queste scuole la somma di 308500 fiorini.

Per la fanteria soltanto vi sono 92 scuole di battaglione per gli aspiranti sottufficiali, 7 scuole di brigata, pure per aspiranti sottufficiali, 7 scuole di battaglione per completare l'istruzione dei quadri ed abitarli alle manovre di battaglione, 44 scuole di brigata per tamburini e trombettieri; altre 44 per portaferiti e 44 per pontieri; 7 scuole di distretto per aspiranti sottufficiali; infine una scuola di gendarmeria da campagna.

Presso i reggimenti di cavalleria si trovano 10 scuole di aspiranti sottufficiali, 10 di trombettieri e 2 di pontieri; vi è inoltre la scuola centrale di cavalleria destinata a completare l'istruzione degli ufficiali, alla quale sono annesse una scuola di pontieri e tre corsi di veterinaria.

CAPITOLO VII. Gendarmeria. — La gendarmeria in Austria dipende dal ministero dell'interno; ma il ministero honved ha una sezione speciale di gendarmeria, le cui spese sono a carico di esso. Somma assegnata fiorini 40450.

CAPITOLO VIII. Corpo dell'auditorato. — È composto di 34 membri ripartiti fra il ministero, i comandi superiori e distrettuali, l'accademia Ludovica, ecc.

CAPITOLO IX. Intendenza. — Gli intendenti della landwehr ungherese sono 29; i cinque più elevati in grado sono addetti al ministero della difesa nazionale, e gli altri fanno parte dei comandi distrettuali.

CAPITOLO X. Impiegati del controllo. — Questo personale forma una divisione speciale al ministero e conta 59 impiegati.

CAPITOLO XI. Piazze gratuite negli stabilimenti educativi della landwehr, fiorini 64800.

CAPITOLO XII. Pensioni. — Somma assegnata 322582 fiorini.

Bilancio straordinario. — Esso presenta una diminuzione sensibile su quello dell'anno precedente, comprende solo quattro articoli: 1° Fondo per la società di soccorso degli honved, fiorini 80000; 2° Compra di cartucce destinate a completare l'approvvigionamento di guerra, fiorini 420000, quinta ed ultima rata di una somma di 600000 fiorini; 3° Compra di carabine per la cavalleria, fiorini 89000; uguale somma venne destinata allo stesso scopo nel 1885; 4° Acquisto di oggetti di equipaggiamento fiorini 445000, seconda rata della somma di fiorini 460000 destinati a tal uopo.

Riassunto.

Le forze in ufficiali, truppa o cavalli che figurano sul bilancio della guerra pe 1886 (non compresa la gendarmeria e gl'invalidi) sono le seguenti:

	Ufficiali e impiegati di truppa	Uomini	Cavalli
Bilancio ordinario della guerra . . . N. 45942	250293	55901	
Bilancio straordinario della guerra . . » 179	25	»	
Bilancio straordinario pel corpo di occupazione della Bosnia-Erzegovina. . . » 425	3267	1870	
Bilancio dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina . . . » 64	4356	24	
Bilancio della landwehr cisleitani. . . » 749	3660	826	
Bilancio degli honved . . . » 1600	40400	2300	
Totali. . N. 48959	269001	60921	

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

Riproduciamo quasi integralmente dal N. 433 del *Journal of the Royal United Service Institution* questa monografia del maggiore J. S. Rothwell dell'artiglieria inglese, professore di amministrazione militare nel collegio di stato maggiore; monografia la quale senza essere estesa come le tabelle compilate dal nostro Stato Maggiore, ne contiene però tutti i dati più importanti, dandone le ragioni. Essa è divisa in dodici capitoli, che trattano i seguenti argomenti: organizzazione; fantoria; cavalleria; artiglieria; pionieri e ferrovieri; treno e dipartimenti; reclutamento; mobilitazione; esercito sul piede di guerra; corredo, equipaggiamento ed armi; ufficiali; disciplina militare.

I. Organizzazione.

Prima di farci ad esaminare i particolari dell'organizzazione dell'esercito germanico, non sarà privo di interesse investigare le cause della sua preminenza su tutti gli altri eserciti; preminenza che non può essere posta in dubbio, ancorchè non sia numericamente il maggiore.

Di certo esse non devono ricercarsi nell'istinto battagliero dei tedeschi, i quali noi siamo abituati a riguardare come lenti e pacifici e il cui carattere filosofico è meno inclinato alle arrischiate avventure del campo di battaglia di quello che non sia il temperamento impetuoso degli italiani e dei francesi. Nella guerra moderna, per altro, il risultato è meno dipendente da fatti d'arme eccezionali, che dalla perfezione delle norme che mettono un condottiero nel caso di poter fare assegnamento sulle proprie schiere, in modo di averle sottomano in buon assetto a tempo e luogo; nel che appunto i tedeschi riescono superiori a tutti. Ma ciò non basta; il soldato tedesco lungi dall'essere soltanto parte di una grande macchina che agisce con esattezza meravigliosa, è intelligente ed istruito; e in lui vi è qualche cosa che alla voce del dovere lo rende capace di atti eroici quali mai possano essere ricordati negli annali della storia militare, per la salute di quella patria che egli dilige con affezione quasi romanzesca.

Tale è il materiale di cui si compone l'esercito germanico e noi vedremo in appresso con quale sorprendente sagacità si sia saputo farne tesoro. Nella soluzione dei problemi militari i tedeschi hanno commesso ben pochi errori e questo deve senza alcun dubbio attribuirsi al fatto che l'esercito dispone delle migliori intelligenze della nazione. Difatti, mentre nella pluralità degli altri Stati, i giovani di maggiore levatura vengono attirati dalla carriera politica, diplomatica, o legale, lasciando ai meno distinti il compito di riempire i quadri dell'esercito, in Germania avviene tutto il contrario. Quivi, oltrechè l'esercito è tenuto in maggiore considerazione che non le altre professioni, i compensi che offre sono tali, per cui una parte assai grande degli uomini più abili del paese, entrandovi temporariamente, vi rimangono.

Sviluppo dell'esercito germanico. — L'esercito germanico d'oggi può essere considerato come un'istituzione relativamente moderna; perocchè, sebbene erede delle gloriose tradizioni dell'esercito di Federico il Grande, la sua costituzione fu sì radicalmente cangiata sul principio del secolo, che pel nostro assunto non occorre di rifarci più in là della restaurazione che tenne dietro alla disastrosa campagna del 1806-7. In quel tempo la Prussia era stata ridotta a tali strette da doversi sottomettere a qualunque patto; e Napo-

leone, colla convenzione di Parigi del 1808, decretava che per 10 anni l'esercito permanente prussiano non dovesse superare 42000 uomini, tutte le armi comprese, e che la milizia non potesse radunarsi.

A tale era stato ridotto verso la fine del 1808 quell'esercito, che allo scoppiare della guerra nel 1806 contava 250000 uomini e che credevasi così di aver ridotto all'impotenza.

Quasi immediatamente però venne istituita una commissione militare, composta degli uomini più valenti che si potessero scegliere, quali Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz, la quale raccomandò l'adozione di un sistema per cui le restrizioni di Napoleone furono rese illusorie. Il piano adottato dal re, dietro consiglio di siffatta commissione, fu di rilasciare tutti i soldati non appena avessero compiuta la propria istruzione e di chiamare immediatamente altrettante reclute, le quali a loro volta venissero congedate tosto che addestrate. In questo modo l'esercito diventò nè più, nè meno di una grande scuola militare, e quantunque non si eccedesse mai il numero di 42000 uomini, si fu in grado ogni anno di rinviare a casa 20000 soldati ben istruiti, i quali alla prima occasione potevano essere richiamati sotto le bandiere.

Sul principio del 1813 la landwehr ebbe per la prima volta un'organizzazione definita, e così le forze militari del paese s'accrebbero nominalmente di 409 mila uomini. Nel frattempo il metodo d'istruzione iniziato, detto sistema Krümpfer, era già stato provato per quattro anni, cosicchè quando le ostilità furono riprese, la Prussia si trovò sottomano 430000 uomini di truppe regolari, oltre la landwehr testè accennata. Così essa trovavasi in condizioni ben differenti da quelle in cui aveva creduto di metterla Napoleone, e siccome la potenza di quest'ultimo andava declinando, così i lavori di organizzazione furono spinti con alacrità anche durante la guerra.

Alla fine della campagna del 1814 non si perdettero tempo nel dar corso ai miglioramenti progettati, e le forze prussiane, fatte poche modificazioni, si trovarono fin d'allora organizzate come lo sono attualmente. Il principio del servizio obbligatorio generale venne accettato e per evitare l'ingente spesa che avrebbe cagionato il trattenere tanti uomini sotto le armi in tempo di pace, ogni unità fu ridotta al puro necessario per il mantenimento dei quadri, riservandosi di portarle al loro sviluppo completo in caso di guerra col richiamo delle classi in congedo.

L'esercito fu diviso in tre parti principali: l'esercito permanente, la landwehr e il landsturm. L'esercito permanente si componeva degli uomini sotto le bandiere e di quelli in riserva; la landwehr si divideva in due sezioni, dette 1° e 2° bande, composti tutti di uomini che avevano già servito nell'esercito stanza e; il landsturm finalmente abbracciava tutti gli

individui capaci di portare le armi non arrolati negli altri due rami. L'obbligo del servizio militare si estendeva dai 17 ai 49 anni, cosicchè ogni individuo abile trovavasi, durante questo periodo di sua vita, registrato in qualcuna delle tre parti dell'esercito.

In circostanze ordinarie un uomo apparteneva all'esercito permanente dai 20 ai 25 anni, ma ne passava 3 sotto le bandiere e 2 in riserva. Entrava quindi nella 1ª sezione della landwehr e vi rimaneva 7 anni, cioè fino ai 32, allora per altri 7 anni faceva parte della seconda e finalmente dai 39 ai 49 era registrato fra i membri del landsturm. A questo per altro erano devoluti tutti gli uomini dai 17 ai 20 anni e in esso rimanevano fino ai 49 anni tutti coloro che per un motivo qualunque non fossero assorbiti dagli altri due rami dell'esercito.

Colla legge del 1814 il numero dei giovani chiamati a riempire le file dell'esercito era annualmente di 40000; ma di mano in mano che la popolazione andò crescendo, anche questo numero fu aumentato e ciò in omaggio al principio che tutta la popolazione maschile raggiungente l'età militare dovesse passare per le file dell'esercito. Per altro un vero incremento in questo senso non ebbe luogo che nel 1860, allorchè per legge fu portato il contingente a 60000 uomini, nel mentre stesso che si mettevano innanzi importanti proposte di cambiamenti nell'organizzazione. In seguito a ciò, qualche anno dopo, malgrado le serie opposizioni incontrate, il servizio permanente e di riserva fu portato da 5 a 7 anni e quello della landwehr ridotto a 42, e cioè 5 nella prima e 7 nella seconda sezione.

Fatte poche eccezioni, questo è il sistema che vige tuttavia in Prussia, e degno di nota si è che nel periodo di 72 anni una sola misura di riforma importante vi fu introdotta. La fermezza che per tal modo si venne a dare alle istituzioni militari ebbe importantissimi effetti, e non ultimo quello di aver condotto il soldato germanico nel convincimento della stabilità della propria posizione e del rispetto che mai sempre verrà portato alle proprie tradizioni.

Durante i 50 anni che seguirono la pace del 1815, la Francia si atteggiò sempre innanzi al mondo come la prima nazione militare di Europa; e in questo frattempo, mentre si mettevano in derisione le manovre alquanto lente e metodiche dei tedeschi, come antiquate e non rispondenti ai principi moderni della scienza militare, la forza numerica dell'esercito prussiano non era altresì tale da lasciar credere che potesse far testa alle masse preponderanti delle altre grandi potenze. I risultati della campagna del 66 per altro, bastarono a convincere tutti coloro che erano capaci di un ponderato giudizio, che quell'esercito, era qualche cosa di ben differente da quanto lo si soleva credere, e che i suoi successi, anzichè alla

superiorità del fucile ad ago, si dovevano alla sua perfezione organica ed alla cura che in tempo di pace si aveva avuto nel completare tutti i rami di servizio.

Il cambiamento più importante che tenne dietro alla campagna del '66 fu quello di limitare il servizio della landwehr a soli 5 anni. A l'infuori di questo nulla fu cambiato da 20 anni in qua, e tutto il meccanismo si fonda ancora nei suoi importanti particolari sull'opera della commissione convocata nel 1808.

Ciò premesso, veniamo ora a considerare quale ne sia l'organizzazione. Il principio seguito a questo proposito si è quello che noi chiamiamo *territoriale*; vale a dire quello di mantenere una certa connessione fra una data provincia, o un dato distretto, ed una determinata frazione dell'esercito.

Organizzazione dei corpi d'esercito. — Le grandi provincie, o i reami in cui è diviso l'impero germanico hanno ognuno il proprio corpo d'armata; ma ciascuno di questi è armato, equipaggiato, e organizzato ad un modo, e tutti indistintamente sono sottoposti al comando dell'imperatore.

I corpi formanti l'esercito prussiano in principio del secolo erano i seguenti: La guardia, senza distretto speciale; I corpo, Prussia; II, Pomerania; III, Brandenburg; IV, Sassonia; V, Posen e Slesia; VI, Slesia; VII, Vestfalia e Reno; VIII, Reno. Dopo il 1866, quando la Prussia si pose in luogo dell'Austria alla testa della confederazione Germanica, furono aggiunti tre nuovi corpi, cioè: il IX, Schleswig-Holstein; il X, Hannover e l'XI, Assia Cassel; oltre di che entrò pure a farne parte la Divisione del Granducato d'Assia, la quale fu sempre lasciata isolata.

Poco prima della guerra co la Francia l'esercito fu accresciuto ancora dalle forze della Sassonia, le quali vennero a costituire il XII corpo.

Le truppe del Wurtemberg e del Baden, che presero parte alla guerra contro la Francia, formano attualmente il XIII e il XIV corpo e l'Alsaz e la Lorena sono presidiate dal XV, il quale è formato da unità di fanteria e di cavalleria distaccate da tutti gli altri corpi, ad eccezione della Guardia.

Questi 16 corpi, colla divisione Assiana, sono rinforzati dai due corpi della Baviera, i quali, sebbene organizzati sugli stessi principi, sono numerati a parte in 1° e 2° corpo Baviera.

Tabella dei corpi d'armata dell'esercito germanico.

Corpo d'armata	Provincia	Quartier generale	Comandanti
Guardia	» »	Berlino	Gen. von Pape
I	Prussia	Königsberg	Ten. gen. von Kleist
II	Pomerania	Stettin	Gen. von Dannenberg
III	Brandenburg	Berlino	Ten. gen. von Wartensleben
IV	Sassonia	Magdeburg	Gen. von Blumenthal
V	Posen	Posen	Gen. von Stiehl
VI	Slesia	Breslau	Ten. gen. von Wichmann
VII	Westphalia	Münster	Gen. von Witzendorf
VIII	Rhenish	Coblenz	Ten. gen. von Loë
IX	Sleswig-Holstein	Altona	Gen. von Tresckow
X	Hanover	Hanover	Generale principe Alberto di Prussia
XI	Assia Cassel	Cassel	Gen. von Schlotheim
XII	Sassonia	Dresda	Gen. principe Giorgio di Sassonia
XIII	Wurtemberg	Stuttgart	Gen. von Schachtmeier
XIV	Baden	Carlsruhe	Gen. von Obernitz
XV	Alsazia e Lorena	Strasburgo	Ten. gen. von Heuduck
I Baviera	Sud-Baviera	Monaco	Gen. von Horn
II Baviera	Nord-Baviera	Wurzburg	Gen. von Orff
Divisione Assiana	Assia	Darmstadt	Ten. Gen. Principe Enrico d'Assia

La composizione di tutti questi corpi è simile, sebbene non assolutamente identica. Ciascuno comprende 2 divisioni di fanteria e un battaglione cacciatori, con una forza di cavalleria variabile da 20 a 40 squadroni, attaccati di solito alle divisioni di fanteria, 19 batterie, un certo numero di compagnie da fortezza, un battaglione del genio ed uno del treno.

La seguente tabella rappresenta la distribuzione delle truppe nei vari corpi in tempo di pace.

CORPI	Truppe divisionali			Artiglieria di corpo			Divisioni di cavalleria		Compagnie d'artiglieria da fortezza	Battaglioni del genio	Battaglioni del treno
	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Batterie a cavallo	Batterie da campagna	Battaglioni carabinieri	Reggimenti	Squadroni			
Guardia.	27	—	8	3	8	2	8	40	8	4	4
I	30	—	8	3	8	4	5	25	8	4	4
II	27	30	8	3	8	4	—	—	46	4	4
III	24	30	8	3	8	4	—	—	8	4	4
IV	24	20	8	3	8	4	—	—	8	4	4
V	27	25	8	3	8	4	—	—	8	4	4
VI	27	25	8	3	8	4	—	—	8	4	4
VII	27	20	8	3	8	4	—	—	8	4	4
VIII	24	20	8	3	8	4	—	—	8	4	4
IX	24	20	8	3	8	4	—	—	4	4	4
X	24	25	8	3	8	4	—	—	—	4	4
XI	27	20	8	3	8	4	—	—	—	4	4
XII	30	—	8	2	10	2	6	30	8	4	4
XIII	24	20	8	—	8	—	—	—	4	4	4
XIV	24	20	8	4	8	—	—	—	4	4	4
XV	27	—	8	—	8	4	7	35	8	2	4
I Bav. . .	27	25	8	3	8	2	—	—	8	4	4
II id. . . .	30	25	8	3	8	2	—	—	8	4	4
Div. assiana.	42	40	4	4	—	—	—	—	—	—	4/4
Totale. . .	483	335	448	46	146	20	26	430	124	49	181/4

All'infuori di quelle della guardia e dei corpi bavaresi, le divisioni sono numerate tutte insieme, cominciando dal primo corpo in avanti. Siccome però la divisione assiana prende il numero 25, ne viene che dal XIII corpo in su la numerazione comincia col 26 e finisce col 34. Anche le brigate sono enumerate nello stesso modo dall'1 al 62.

Come vedesi dalla tabella data, ad eccezione della guardia e dei corpi I, XII e XV, la cavalleria in tempo di pace anzichè esser formata in divisioni indipendenti, fa parte delle divisioni di fanteria. In tempo di guerra tutta la cavalleria viene formata in divisioni a sè, lasciando solo un reggimento a ciascuna divisione di fanteria. Tolto questo, l'esercito entra in campagna senza alterare l'ordinamento ora esposto.

In nessuna circostanza un corpo d'armata può dipendere da un altro, o da qualche stabilimento posto al di fuori della propria provincia per la provvista di checchessia. Ogni corpo è praticamente indipendente e cir-

coscritto come se costituisse l'esercito di qualche Stato minore, cosicchè i preparativi per entrare in campagna possono compiersi simultaneamente, senza che ne avvenga il più piccolo urto. Questo principio di discentramento è stato applicato in modo così generale, che una volta ricevuti gli ordini, ogni comandante di corpo è in grado di procedere immediatamente alla loro esecuzione, senza ricorrere al quartiere generale imperiale.

Lo stesso principio vale per le unità minori, i comandanti delle quali sono resi per quanto è possibile indipendenti e messi in grado di completare tutti i preparativi non sì tosto loro pervenga l'ordine di mobilitazione.

Landwehr. — Ogni comandante di corpo armataha sotto i propri ordini le varie unità di landwehr che fanno parte del distretto. In tempo di pace le unità nei ruoli delle quali sono inseriti i nomi degli individui che vi appartengono, non sono costituiti in corpi militari, solo conservandosi i quadri dei battaglioni di fanteria (1). Per la cavalleria e per l'artiglieria i quadri si formano soltanto al rompersi delle ostilità.

Due battaglioni di landwehr corrispondono a ciascun reggimento di fanteria, cosicchè il numero di battaglioni pei quali sono mantenuti i quadri in tempo di pace somma a 300. Se la regola fosse seguita strettamente questo numero dovrebbe essere di 322, ma in occasione dei recenti ampliamenti, l'organizzazione adottata nei vecchi corpi non fu così rigorosa. Per altro, in seguito a certi cambiamenti fatti nel 1884, il numero dei battaglioni di landwehr andrà gradatamente crescendo a partire dal 1888 e nel 1893 arriverà a 328. La fanteria della landwehr, quando richiesta di servizio attivo, si forma in reggimenti, brigate e divisioni di riserva.

La cavalleria della landwehr in tempo di guerra dovrebbe comporsi di 24 reggimenti di riserva e di 50 squadroni appiedati e l'artiglieria dovrebbe formare 55 batterie. Queste truppe sono di solito attaccate alle divisioni di riserva; ma possono anche venir adoperate altrove.

Landsturm. — Il landsturm non ha organizzazione prestabilita nè in pace, nè in guerra. Esso è, per così dire, una lista di tutti quegli abitanti, che avendo l'età e la costituzione per servire, non appartengono ad alcuna parte dell'esercito. Solo nel caso che l'esistenza della Germania versasse in grave pericolo, si fa appello a queste forze; e quando una tale emergenza dovesse sorgere, gli uomini del landsturm servirebbero a riempire i vani della landwehr, o a costituire reggimenti improvvisati per la difesa del paese.

(1) Gli uomini appartenenti a questi battaglioni possono essere chiamati per 2 volte ad un corso d'istruzione di 2 settimane.

II. Fanteria.

La fanteria dell'esercito permanente è composta di 161 reggimenti fra guardia e linea, e di 20 battaglioni di cacciatori. I reggimenti, sia della guardia che di linea, sono distinti in granatieri, e fanteria o fucilieri; ma queste distinzioni non hanno più alcuna significazione militare, incompendo a ciascuno gli stessi obblighi.

La guardia comprende 9 reggimenti, cioè: 4 della guardia a piedi, 4 di granatieri della guardia, ed 1 di fucilieri della guardia.

Nella linea, oltre quelli di fanteria propriamente detti, vi sono 49 reggimenti di granatieri e 43 di fucilieri.

Ogni reggimento è composto di 3 battaglioni, di cui uno piglia sempre la denominazione di *fucilieri* e gli altri due quella di *granatieri*, se appartengono alla guardia e di *moschettieri* se alla linea.

I battaglioni fucilieri vengono usati come fanteria leggera, mentre gli altri due valgono per il servizio generale. Tutti i battaglioni, per altro, sono egualmente costituiti; ognuno essendo composto di 4 compagnie, le quali non sono numerate per battaglione, ma complessivamente dall'1 al 42.

Compagnia. — La composizione della compagnia in pace e in guerra è la seguente:

	in pace	in guerra
Capitano	1	1
1° tenente	1	1
2° tenente	2	3
Sergente maggiore (Feldwebel)	1	1
Vice-sergente maggiore	1	1
Alfiere (Portepés Fähnrich)	1	1
Sergenti	4	4
Sottufficiali senza comando	7	43
Caporali	43	24
Soldati	106	202
Tamburi	2	2
Trombettieri	2	2
Aiutanti d'ospedale	1	1
Soldati del treno	—	1
Operai	3	—
Totale	145	257

Il capitano ha cavallo con diritto ad una razione di foraggio in pace e a due in guerra. L'alfiere è candidato ufficiale, piglia posto dopo il sergente maggiore e il vice-sergente maggiore e generalmente è armato di fucile. Superati gli esami pel grado di ufficiale, allora vien armato di spada e piglia posto al di sopra dei predetti sottufficiali.

Ciascuno dei 4 sergenti è incaricato di una sezione; ed essi, come gli altri senza comando, sono armati di fucile, cosicchè ogni compagnia sul piede di guerra è provvista di 243 o 244 fucili, a seconda che l'alfiere ha, o non ha superato gli esami.

Dei 257 individui che formano la compagnia, tutti sono combattenti, ad eccezione degli infermieri e dei soldati del treno; tuttavia nelle file vi sono 4 uomini addestrati nel trasporto di feriti, i quali sebbene armati di fucile, non pigliano parte al combattimento e stanno a disposizione dell'ufficiale medico.

Stato maggiore di battaglione. — Un battaglione oltre le 4 compagnie, già mentovate, comprende:

	in pace	in guerra
Maggiore	1	1
Aiutante maggiore (tenente)	1	1
Medico	2	2
Pagatore	1	1
Scrivano	1	1
Tamburo maggiore	1	1
Armainolo	1	1
Soldati del treno	—	16
Vivandieri	—	4
Totale	8	28

Il comandante di battaglione ha diritto a due razioni di foraggio in tempo di pace ed a tre in tempo di guerra; l'aiutante rispettivamente ad una e due; il medico e l'ufficiale pagatore ad una sola in guerra. Nel primo caso pertanto i cavalli dello stato maggiore del battaglione sono 3, nel secondo 8.

In pace nessun carro segue il battaglione, ma in guerra ve ne sono 9, cioè: uno a 6 cavalli, per munizioni; uno a 4, pel bagaglio di battaglione; quattro a 2, pel bagaglio delle compagnie; uno a 2, per medicinali, e due a 2, per i vivandieri (4). Mentre pertanto la forza completa del battaglione ammonta in pace a 588 uomini e 7 cavalli da sella, in guerra vien portata a 1056 uomini (tutto compreso), con 46 cavalli da

(1) In tempo di pace tutti questi stanno presso il comando del reggimento.

sella, 24 da tiro e 9 veicoli. Ogni battaglione porta una bandiera, eccettuati quelli del 408° reggimento sassone.

Stato maggiore di reggimento. — Questo è composto come segue:

	in pace	in guerra
Comandante	1	1
Direttore dei conti	1	1
Capitano soprannumerario	1	—
Aiutante maggiore	1	1
Medico maggiore	1	1
Scrivano	1	1
Musicanti	10	10
Soldati del treno	—	7
Totale	46	22

Il comandante ha diritto a tre razioni di foraggio in pace e a cinque in guerra; il direttore dei conti e l'aiutante maggiore a due in pace e a tre in guerra; il medico maggiore a due in guerra. Si hanno così 8 cavalli nel primo e 13 nel secondo caso.

Allo stato maggiore di reggimento è addetto un solo carro a 2 cavalli; cosicchè la forza completa di un reggimento, tutti i gradi compresi, è di 1780 uomini e 29 cavalli da sella in tempo di pace, e di 3190 uomini, 64 cavalli da sella, 74 da tiro e 28 veicoli in guerra.

A comporre la banda musicale, la quale è solitamente di 42 individui, oltre i 10 già segnati si fanno concorrere due o tre uomini di ogni compagnia, i quali per altro sono noverati fra i combattenti.

Alle munizioni ed ai viveri ecco come vien provveduto. Ogni soldato porta 80 cartucce, di cui 40 in due giberne attaccate al cinturino e due pacchetti di 20 ciascuno, entro una tasca applicata da ambo i lati dello zaino. Altre 12 cartucce sono portate dal carro di compagnia, e 20 dal carro di battaglione; per cui in totale nel reggimento trovansi 112 cartucce per uomo. Aggiungendo a queste le 60 trasportate dalla colonna di munizioni del corpo d'armata, che costituisce la prima riserva, si ha un totale di 172 colpi.

Per quanto è possibile in campagna il vitto vien somministrato nel modo ordinario; ma per sopperire al caso di marce forzate straordinarie, ogni reggimento trae seco provvisioni per tre giorni, dette «razioni di ferro», le quali non possono essere toccate che dietro ordine del generale comandante. Queste razioni sono trasportate in parte dagli uomini, in parte dai carri; ma esse devono sempre trovarsi colle truppe, come pure vi si devono trovare tre razioni d'avena per ogni cavallo da tiro.

Cacciatori. — I battaglioni cacciatori non differiscono materialmente

dagli altri battaglioni di fanteria se non in questo, che, essendo reclutati fra le guardie e gli abitanti forestati, si addicono di più a prestar servizio in terreni difficili, in posti avanzati e dovunque occorra adoperare un battaglione isolato.

Essi non hanno carri da munizioni da battaglione, ma 40 cartucce sono trasportate dai carri di compagnia; cosicchè ogni cacciatore ha direttamente sottomano 120 colpi.

Addestramento delle reclute di fanteria. — Teoricamente ogni compagnia riceve lo stesso numero di reclute, ma siccome le perdite non sono costanti, così si procede in questo con un sistema di compensazione. In generale esse sommano circa al terzo dell'effettivo della compagnia, ossia a 48 uomini, i quali arrivano di solito al principio di novembre, circa 4 settimane dopo la partenza dei riservisti.

Le reclute vengono districate subito nelle camerate loro assegnate, ad ognuna delle quali è preposto un caporale, scelto per il mantenimento dell'ordine e per insegnare loro i propri doveri. Le 48 reclute sono divise in tre squadre ed a ciascuna di queste sono addetti 3 o 4 caporali. Ogni squadra dipende da un sottufficiale il quale coll'aiuto dei caporali le istruisce e vive più che può in mezzo a loro. La sorveglianza di tutto il corso d'istruzione è devoluta ad un tenente, che parimenti al sottufficiale, vien scelto dal capitano come particolarmente adatto a tale compito, sia per intelligenza, che per bontà di temperamento e per fermezza. Il corso è regolato da norme che gli istruttori sono obbligati di seguire, ma una volta invigilato che tali norme siano mantenute, il capitano non vi si deve frammettere di troppo. Qui, come in tanti altri casi, vige il principio di non assegnare verun compito ad ufficiale che non sia capace di soddisfarlo, ma una volta cominciata l'opera, questi è abbandonato al proprio criterio circa al modo di compierla, ben sapendo egli che verrà giudicato a seconda dei risultati.

Al suo primo giungere la recluta è provvista di uniforme, la quale se non è nuova, è però sempre pulita e ben attillata, in modo da sviluppare nell'individuo un certo orgoglio pel proprio abbigliamento. Dal capo della camerata impara quindi il modo di conservarla e di vestirla.

Le esercitazioni vengono prolungate a poco a poco. Così, mentre nella prima settimana la manovra dura soltanto 2 ore al mattino e 1 ora e mezzo al pomeriggio, nella seconda settimana si aggiunge una mezz'ora a ciascuno dei due periodi e dopo la 4ª settimana ogni esercitazione dura 2 ore e mezzo.

Le disposizioni relative al corso d'istruzione sono lasciate interamente a discrezione del capitano, il quale a sua volta lascia molta libertà d'azione

per ciò che riguarda i particolari al tenente istruttore. Così può accadere che le compagnie di uno stesso reggimento procedano per vie affatto diverse nell'addestramento delle proprie reclute, in quantochè alcuni capitani incominciano per esempio il maneggio delle armi al terzo giorno d'istruzione, mentre altri non le mettono loro nelle mani che assai più tardi. Conseguenza di questo sistema si è che nessun superiore s'immischia mai nel procedimento tenuto dai vari capitani, bastando che al momento dell'istruzione questi presentino il loro personale addestrato secondo le prescrizioni.

L'ispezione ha luogo usualmente sui primi di marzo, per cui le reclute hanno avuto da 12 a 14 settimane di tempo per istruirsi; periodo questo sufficiente per pretendere che abbiano imparato perfettamente tutti i movimenti in ordine chiuso e in ordine sparso. Esse devono inoltre dar buona prova in ginnastica, nel maneggio delle armi, nel puntamento e nella scherma di baionetta, come pure nella conservazione delle armi, delle vesti e del corredo. Devono conoscere tutte le chiamate di tromba ed avere una nozione generale dei regolamenti militari e degli articoli di guerra. Su quest'ultimo aspetto l'istruzione vien loro impartita durante le serate d'inverno dal tenente stesso.

L'ispettore è il colonnello e l'esame severo che egli fa di ciascun individuo lo obbliga a spendere circa due ore per ogni compagnia. L'importanza che si attacca a questo esame è tanta, che bene spesso vi assiste il generale comandante il corpo d'armata e tutti gli ufficiali mettono il più vivo interesse nel rilevare il risultato dei diversi metodi adottati presso le varie compagnie.

Il giorno dopo l'ispezione le reclute vengono incorporate nelle file della compagnia e da questo momento disimpegnano tutti i servizi come gli anziani.

Questa rapida trasformazione di reclute inesperte in soldati fatti, trova un validissimo appoggio nell'addestramento militare che ogni giovane riceve nelle scuole, come anche nell'alto grado di educazione diffuso per tutta la nazione.

Il tenente istruttore non si trova pertanto nel caso di dover perdere infruttuosamente il proprio tempo con individui stupidamente ignoranti, ma può contare su reclute che hanno ricevuto una buona istruzione elementare, preparate quindi a comprendere rapidamente quali siano i propri doveri come soldati.

Portata così la compagnia al suo pieno effettivo di pace, cominciano le esercitazioni primaverili; e qui è da notarsi che durante questa lunga serie di manovre l'istruzione dei giovani soldati è interrotta relativamente assai poco dai servizi di guardia e di fatica.

In media il soldato tedesco dorme 10 ad 11 notti nel proprio letto; ed ogni sforzo è inteso a scemare per quanto possibile il numero dei comandi per guardie o per servizi di fatica. Così dove si può fare a meno di sentinella durante il giorno, la vi si mette solo di notte, e le guardie d'onore alle porte dei palazzi sono ridotte compatibilmente al minimo.

Sul principio della primavera gli uomini vengono esercitati in marce di compagnia, nella costruzione di bivacchi e nel collocamento di posti avanzati. Le marce sono coronate da esercitazioni di compagnia, molto semplici, ma nelle quali gli uomini vengono addestrati ad agire colla massima prestezza a seconda degli ordini del capitano, siano questi in armonia con quanto insegnano i regolamenti, siano totalmente differenti. Con questo sistema di fare movimenti irregolari ed inaspettati, la compagnia si rende estremamente maneggevole, e i soldati imparano ad assecondare la voce o i segni del proprio capitano con precisione meccanica.

Le esercitazioni di compagnia durano circa 6 settimane, dopo di che ha luogo una seconda ispezione per parte del colonnello, il quale, se soddisfatto, ordina s'incomincino gli esercizi di battaglione. Questi hanno luogo tre volte la settimana per circa 4 settimane, e gli altri giorni sono dedicati ad esercizi di compagnia ed al tiro. Dapprincipio gli esercizi di battaglione sono specialmente evoluzioni, intese a rendere questa unità flessibile e maneggevole, ma in seguito si eseguisce ogni sorta di manovra campale che possa occorrere nel sistema moderno di guerreggiare e nelle migliori condizioni che si possano offrire.

Come chiusura di siffatte manovre, verso il principio di giugno, ogni battaglione è ispezionato dal comandante di brigata, o di divisione.

Nel corso dell'estate, se si può, i tre battaglioni manovrano riuniti e talvolta anche si fanno esercitazioni di brigata, ma più spesso quando l'istruzione di battaglione è completata, si eseguono esercitazioni di piccola tattica. Questo esercizio dapprima è fatto per compagnie. Ogni capitano va in campagna e insegna ai propri soldati praticamente come debbano contenersi per mettersi al sicuro dagli avamposti e dalle pattuglie e, per raggiungere meglio lo scopo, nell'uscire e nel rientrare manda talvolta una metà della compagnia innanzi, la quale rappresenta la retroguardia di un corpo che si ritira, mentre l'altra metà rappresenta l'avanguardia di un corpo che insegue e che si sforza di tenere in vista la prima. Si fanno inoltre esercizi di formazione di bivacchi, di passaggi di siepi, di fossi e di altri ostacoli, come pure di attacco e difesa di posti, di costruzione di trincee e di piccole opere campali. Il nuoto è insegnato a tutti e contemporaneamente a tutti gli esercizi menzionati continua l'istruzione sul tiro.

Tiro al bersaglio. — Le autorità militari tedesche partono dal prin-

cipio che quanto più perfezionata è l'arma di cui sono provvisti i soldati tanto maggiore dev'essere la cura nell'addestrarli nel suo maneggio; quindi l'attenzione posta nell'istruzione del tiro è grande e ognor crescente.

In molti casi il tiro a palla incomincia per le reclute prima ancora che ne sia compiuto l'addestramento, e in ogni occasione il numero delle cartucce sparate è limitato a 5, affinchè gli uomini non ne siano affaticati o disgustati. Ogni soldato di fanteria, compresi gli ufficiali, ha un assegno annuale di 430 cartucce a palla, oltre un certo numero riservato per coloro che non hanno dato buona prova come tiratori. Anche le esercitazioni di caserma con munizioni ridotte sono molto favorite, sola restrizione imposta a questo riguardo essendo che debba sempre trovarsi presente un caporale.

Tutta l'istruzione relativa al tiro è fatta sotto la condotta diretta degli ufficiali e dei sottufficiali della compagnia, raggruppando gli uomini in piccole squadre affinchè ognuno possa essere individualmente sorvegliato.

L'unico periodo in cui l'esercizio di tiro non ha luogo è durante le grandi manovre d'autunno, colle quali s'intende finito l'anno militare e vengono congedati i riservisti.

GRAN BRETTAGNA

Bilancio della guerra del 1886-1887. — Le spese militari dell'Inghilterra nel corrente anno finanziario superano considerevolmente quelle dell'anno precedente ed ammontano a 48233200 lire sterline. Dalla discussione del bilancio fatta nel Parlamento, risultò che al 4° febbraio dell'anno corrente l'effettivo dell'esercito permanente inglese raggiunse 204468 uomini, nel corso degli ultimi venti anni non mai l'esercito della Gran Bretagna arrivò ad una tale cifra. La riserva dell'esercito aveva la seguente forza: 42571 uomini di riserva di 1° classe; 6784 di riserva di 2° classe e 30000 di riserva della milizia; in tutto 79352 riservisti. Nella costituzione della milizia, esclusa la sua riserva, entrano 94618 uomini; l'effettivo del corpo della *yeomanry* è di 11590 uomini, ed il numero dei volontari è di 224012

Queste cifre mostrano come la formazione della riserva, quantunque lentamente, faccia però continui progressi. L'effettivo totale dell'esercito superò di 9532 uomini quello dell'anno scorso; l'aumento del bilancio della guerra è di 2250000 sterline. Dei 17000 uomini che trovansi in Egitto si pensa di richiamarne in patria 8000.

La diserzione nell'esercito. — Secondo notizie ufficiali, nel corso degli anni 1884-1885, il numero dei disertori nell'esercito permanente raggiunse la cifra di 4478 uomini; di questi 1803 furono rimessi in servizio cosicchè la perdita netta si riduce a 2675 uomini.

Studio delle lingue estere. — Secondo informazioni del giornale militare *Broad Arrow* il ministero della guerra, riconoscendo l'importanza dello studio delle lingue estere nell'esercito, rese obbligatorio per gli ufficiali questo studio. Due volte all'anno, in aprile ed in ottobre, a Londra saranno fatti esami sulle lingue estere; gli ufficiali possono scegliere per studio tanto le lingue europee quanto le orientali. Dopo un primo esame soddisfacente ad un certo numero d'ufficiali sarà permesso di recarsi all'estero per perfezionarsi. Un buon esito in un secondo esame darà diritto ad un diploma speciale. Agli ufficiali che avranno ricevuto il diploma per la conoscenza delle lingue araba, russa o turca, si darà un premio di 400 lire sterline. Nell'India lo studio della lingua russa si incoraggia colla concessione di licenze per nove mesi, con diritto a tutte le competenze, e con premi di 200 lire sterline.

Truppe inglesi in servizio fuori della madre patria. — Secondo informazioni dei giornali militari inglesi le forze inglesi stabilite fuori del Regno unito sono ripartite nel seguente modo:

Stazioni del Mediterraneo. A Gibilterra: 4 battaglioni di fanteria, 5 batterie e 4 compagnie del genio, con un totale di 4500 uomini; a Malta: 5 battaglioni di fanteria, 6 batterie e 2 compagnie del genio, con un effettivo di 5600 uomini; a Cipro: 8 compagnie di fanteria con 700 uomini.

Il corpo d'occupazione d'Egitto consta di: 13 battaglioni di fanteria, 2 reggimenti di cavalleria, 6 batterie, 2 compagnie del treno ed una sezione di sanità; totale: quasi 15000 uomini.

Africa meridionale: 3 battaglioni e 5 compagnie di fanteria, un reggimento di cavalleria, 3 batterie, 2 compagnie del genio ed una del treno; in tutto 4900 uomini.

Nell'Africa occidentale trovansi 3 compagnie di fanteria con 250 uomini; nell'isola di S. Elena, una batteria ed una sezione del genio con 150 uomini.

Nell'isola Maurizio 3 compagnie di fanteria ed una batteria; in tutto 400 uomini.

Le stazioni della Cina e dello stretto di Singapore sono occupate da 2

battaglioni di fanteria, 4 batterie e 2 compagnie del genio; inoltre sono ivi dislocate 6 compagnie di fanteria coloniale; in totale 2100 uomini.

A Ceylan trovansi 900 uomini di truppe inglesi, un battaglione e 2 batterie di truppe coloniali.

Nel Canada trovansi: 1 battaglione di fanteria, 3 batterie, 1 compagnia del genio, in tutto 1300 uomini.

Nelle isole Bermuda vi sono 1600 uomini, formanti 1 battaglione di fanteria, 2 batterie e 3 compagnie del genio.

Ne le isole delle Indie occidentali trovansi di truppe inglesi solo un battaglione di fanteria e 2 batterie; oltre a ciò sono ivi formate 15 compagnie coloniali, in tutto circa 2500 uomini.

La guarnigione inglese delle Indie Orientali è di 50 battaglioni di fanteria, 9 reggimenti di cavalleria, 72 batterie e 3 compagnie del genio; in tutto 63500 uomini.

Numero dei cavalli nella cavalleria. — Il giornale militare inglese *Army and Navy Gazette* fornisce i seguenti dati sul numero attuale dei cavalli nei 2½ reggimenti di cavalleria inglese: per 47500 uomini di cavalleria, non compresi gli ufficiali, si hanno solo 10300 cavalli. Nei 3 reggimenti della brigata di corazzieri della guardia vi sono 800 cavalli per 4300 uomini. La penuria di cavalli si osserva non solo nei corpi stabiliti in Inghilterra ma altresì nei reggimenti che trovansi nell'India. Nel 1° reggimento dragoni della guardia, 480 uomini e 400 cavalli; nel 3° reggimento dragoni, 470 uomini e 300 cavalli; nel reggimento carabinieri, 530 uomini e 380 cavalli e così di seguito.

Progetto di un nuovo armamento per le truppe indiane. — Secondo il progetto presentato da poco dal generale Roberts il cambio dell'armamento di tutti i corpi di truppe dell'India nei quali trovansi a servizio gli indigeni avrà luogo in modo diverso da quello già prestabilito (si voleva dare a questi corpi il fucile Henry-Martini del modello esistente); ad essi si darà come a tutti gli altri corpi il fucile Martini-Enfield di nuovo modello, di piccolo calibro (10 mill.). Con ciò si otterrà l'uniformità nell'armamento e nel munizionamento di tutte le truppe indiane.

RUSSIA

Notizie statistiche sull'esercito russo nel 1885. — *Forza.* — Al 1° gennaio 1884 trovavansi nell'esercito regolare permanente: 30889 generali ed ufficiali e 798,908 uomini di truppa. Nel corso dell'anno si perdettero: 2173 generali ed ufficiali e 247684 uomini di truppa; si acquistarono 1676 generali ed ufficiali e 225785 uomini di truppa; cosicchè al 1° gennaio 1885 trovavansi nell'esercito 30390 generali ed ufficiali e 807009 uomini di truppa.

Il contingente di leva dell'anno 1884 pel completamento dell'esercito, della flotta e della guardia confinaria fu fissato a 224000 uomini.

Del numero di 807009 individui di truppa esistenti al 1° gennaio 1885 trovavansi

Nella fanteria	597324 uomini
» cavalleria	75721 »
» artiglieria	110728 »
Nelle truppe del genio	23259 »
	<u>807009 uomini</u>

Questa forza era così ripartita:

Truppe attive	594872 uomini
» di riserva	79345 »
» locali	77778 » (1)
» di complemento	16197 »
	<u>765192 uomini (2)</u>

Le truppe attive e di riserva a seconda delle varie armi erano costituite nel modo seguente:

(1) Compresa l'artiglieria da fortezza.

(2) I 41817 uomini mancanti trovavansi a far parte di corpi ausiliari, nel corpo dei gendarmi ed anche negli stabilimenti ed amministrazioni militari.

fanteria . . .	254 battaglioni . .	543864 uomini od il 76,55 %
cavalleria . . .	330 squadroni . .	59262 » » 8,83 %
artiglieria . .	368 Batterie	77571 » » 44,56 %
	1640 pezzi	
	57 1/2 parchi	
truppe del genio	30 1/2 battagl.	20533 » » 3,06 %
	22 parchi	
	6 comp.	

Alloggio. — Al 1° gennaio 1885 del numero totale di truppe da campagna (compresi i cosacchi in servizio effettivo) 285568 (il 57 %) erano alloggiati in caserme, 464009 (il 32 %) in locali privati foggiate a caserme, e 58786 (il 14 %) presso gli abitanti.

Campi d'istruzione. In tutto nel 1884 presero parte ai campi d'istruzione: 740 battaglioni, 308 squadroni, 413 sotnie e 322 batterie. In tal guisa del numero totale di truppe da campagna e di riserva presero parte ai campi il 79 % della fanteria, l'86 % della cavalleria, e l'87 % dell'artiglieria.

Servizio di guardia. — Il numero di individui di truppa destinati giornalmente al servizio di guardia era al principio del 1884 di 29049; nel corso dell'anno si stabilirono 23 nuovi posti e se ne soppressero 468; così la forza destinata giornalmente al servizio di guardia fu al fine del 1884 di 26532 uomini di truppa, dei quali 14225 per gli stabilimenti dipendenti dai ministeri dell'interno e delle finanze e 12307 per gli stabilimenti dipendenti dal ministero della guerra.

Forza in congedo. — Il numero totale degli individui di truppa di complemento ossia in congedo illimitato era al 1° gennaio 1885 di 4546914.

Erano inoltre alla stessa epoca 2090000 uomini della leva in massa (opolcenie) di 1° bando i quali possono essere chiamati in caso di guerra.

Truppe cosacche. — Nel 1884 sotto la giurisdizione del ministero della guerra trovavansi seguenti eserciti cosacchi: Don, Kuban, Terek, Astracan, Orenburgo, Ural, Siberia, Semiriccebsk, Zabaikal, Amur e due sotnie separate: Irkutsk e Krasnoiarsk.

Inoltre stavano sotto la dipendenza del ministero le truppe irregolari permanenti formate con nativi della Crimea e del Caucaso, cioè: il distaccamento dei Tartari di Crimea della scorta di S. M., il reggimento a cavallo irregolare del Deghestan e la divisione irregolare a cavallo di Kutai, le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, di Batum e Kars, i battaglioni (drusgine) di Georgia e di Guria.

Le dette truppe formavano:

	Secondo gli stati del piede di guerra	Di questi stavano in effettivo servizio 1° gennaio 1885.
Reggimenti	436	48
Divisioni	2	2
Squadroni	5	3
Sotnie	36	6
Battaglioni	42	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7	7
Distaccamenti	20	20
Batterie	40	20

Il totale dei riparti in servizio era: squadroni e sotnie a cavallo 285; sotnie a piedi e distaccamenti 50; cannoni 96.

I detti riparti al 1° gennaio 1885 presentavano il seguente effettivo:

	Secondo gli stati del piede di guerra	In effettivo servizio
Generali ed ufficiali	3654	2469
Truppa	454792	44920

Così al 1° gennaio 1885 era in servizio meno della terza parte dell'effettivo di guerra ed il 4,4 % di tutta la popolazione maschia dei cosacchi; degli ufficiali più della metà era in servizio.

Nel 1884 il numero dei cosacchi atti al servizio e non dispensati da esso era di 55864 allievi, 464503 uomini di 1° linea e 48797 di riserva.

Il totale della popolazione cosacca dei due sessi era al 1° gennaio 1885 di 3386040; di questi erano di condizione militare 2303663; i contadini 535017; borghesi, soldati giubilati e loro famiglie, preti 543398; totale 3386040.

Inoltre nella popolazione cosacca dalla quale si formano le sotnie di Krasnoiarsk e di Irkutsk pel servizio locale in Siberia trovavansi al 1° gennaio 1884 9972 persone d'ambo i sessi di condizione militare.

Nuove formazioni. — Un Prikaze imperiale del 40 (22) aprile ordinò la formazione di un 5° battaglione di linea della Siberia orientale. Esso deve avere un effettivo eguale a quello del 1° e del 3° battaglione.

Reclutamento del 1885. — Alla leva presero parte 847589 uomini dei quali 43830 ebrei.

Furono ammessi nell'esercito 225879 uomini od il 26 %, dei quali 8723 ebrei; però 2349 di questi ultimi non si presentarono; di 29333 uo-

mini non presentatisi alla leva 17614 erano ebrei ossia il 40 % del loro numero. Per gli altri questa proporzione non fu che dell'1,5 %. Nel governo di Mohilew il 98,5 % degli ebrei chiamati alle armi non si presentarono. Delle reclute visitate, 53318 furono scartate per inabilità e malattie, 68770 per difetti fisici ecc., 8090 furono mandati in osservazione.

Fra gli entrati in servizio 67046 erano ammogliati; ossia più del 29 %. Per quanto grande sembri questa cifra essa ha però continuamente diminuito negli ultimi 40 anni. Per esempio nel 1874 gli ammogliati formavano il 38,3 %.

(Dall'Invalido Russo).

Manovre estive nel 1886. — Dei concentramenti di truppa per le esercitazioni estive avranno luogo quest'anno in tutte le circoscrizioni dell'impero ad esclusione delle due circoscrizioni asiatiche di Irkutsk e dell'Amur (1). Le esercitazioni delle truppe delle circoscrizioni del Turkestan e di Omsk in quest'anno saranno le prime che ivi si eseguiscano colle tre armi riunite giacchè finora non ebbero ivi luogo concentramenti di truppe per tale scopo.

I campi saranno parziali e generali; nei primi si svolgerà il programma di istruzione stabilito per ogni arma separatamente, cominciando dalla compagnia, squadrone e batteria fino al reggimento ed alla brigata d'artiglieria inclusivamente; le esercitazioni speciali della cavalleria e dell'artiglieria (in quest'ultima il tiro pratico) si eseguiranno nei campi parziali.

Durante i campi generali le truppe delle dieci circoscrizioni militari faranno le loro esercitazioni nei dintorni dei campi d'istruzione, cominciando con le piccole esercitazioni tattiche ad un solo partito e terminando con grandi manovre di tutte le truppe di ogni campo; nelle circoscrizioni di Mosca e di Kazan le esercitazioni stabilite per questo periodo saranno condotte unitamente ad un quasi continuo trasloco attraverso a località non conosciute alla truppa.

La durata normale di ogni genere di esercitazioni durante i campi parziali e generali, indicata nel programma di riparto delle manovre estive, sarà sottomessa a cambiamenti in qualche circoscrizione in dipendenza delle condizioni climatiche e delle circostanze locali.

Così i campi parziali saranno più brevi: per la fanteria della circoscrizione di Pietroburgo, di una o due settimane; per tutte le truppe della circoscrizione di Mosca, di due o tre settimane; e per alcuni corpi d'artiglieria delle circoscrizioni di Varsavia e di Charkow, nel primo di quattro e nel secondo di due settimane.

(1) L'esecuzione di manovre estive in queste circoscrizioni è lasciata in facoltà dei comandanti di esse.

Alcuni campi speciali di cavalleria sono pure raccorciati.

La durata dei campi generali è ridotta in Finlandia a 2 settimane e mezzo stante la brevità dell'estate.

In molte circoscrizioni potrà aver luogo nel cuore dell'estate una interruzione nelle esercitazioni; nel e circoscrizioni di Vilna e di Varsavia per lasciar attendere i soldati ai lavori campestri volontari, in altri a causa dei grandi calori (2).

Campi parziali. — Le truppe di fanteria ed di cavalleria si raduneranno presso i loro stati maggiori di corpo; dove vi è possibilità le truppe si riuniranno per brigate ed anche per divisioni. Il principio di tali campi varierà, in dipendenza della temperatura; fra il 19 aprile (truppe della Crimea) ed il 12 di giugno (truppe delle circoscrizioni di Pietroburgo e di Mosca).

Durante questo periodo sarà accampata una parte delle truppe, il resto sarà accantonato.

Per l'artiglieria questo periodo sarà diviso in due sub periodi: il primo destinato all'istruzione tattica per batteria, il secondo al tiro pratico. Il primo sub periodo d'istruzione le batterie lo passeranno nei loro siti di guarnigione, ad eccezione delle circoscrizioni di Pietroburgo, Mosca, Finlandia, Omsk e parte di quella di Varsavia, dove le batterie si riuniranno nei poligoni di circoscrizione.

Per il tiro pratico i reparti d'artiglieria si raduneranno in 44 punti diversi per la durata di tre a sei settimane. In quasi tutte le circoscrizioni quest'accunata avrà luogo contemporaneamente per tutte le batterie.

Ultimato il tiro pratico alcune batterie delle circoscrizioni di Mosca, Kiew e Odessa rimarranno ancora nei poligoni per attendere ad esercitazioni complementari.

Per dare la facoltà ai capi di cavalleria di impraticarsi nelle manovre di grandi masse unitamente all'artiglieria a cavallo, si stabiliranno dei campi speciali di cavalleria in tredici diversi punti della Russia europea nelle circoscrizioni di Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kiew, Odessa, Charkow e Mosca.

Il rapporto fra il numero di squadroni che prendono parte ai campi speciali di cavalleria ed il numero totale dei squadroni è del 35 % nella circoscrizione di Varsavia, del 50 % in quella di Kiew, dell'80 % in quella di Odessa, del 98 % in quella di Pietroburgo e del 400 % nelle altre tre.

(2) La durata normale dei campi parziali di fanteria è di 12 settimane, quella dei campi di cavalleria di 13 a 16 e quella dei campi di artiglieria di 10 od 11.

I reggimenti di cosacchi di 2° turno saranno chiamati per tre settimane in servizio in vari punti dei loro territori ed in diverse epoche.

I corpi dei zappatori si riuniranno per brigate per attendere alle loro esercitazioni speciali.

Campi generali. — Ultimati i campi speciali avranno luogo i campi generali per la durata di circa quattro settimane.

Le truppe di 10 circoscrizioni si aduneranno in 45 punti; nelle circoscrizioni di Mosca e di Kazan i campi saranno mobili ed avranno luogo in quattro regioni. Dei 45 campi 37 saranno formati con le tre armi (a Krasnoe Selo in due turni), 7 con fanteria ed artiglieria a piedi ed uno con cavalleria ed artiglieria a cavallo. Questi campi cominceranno, avuto riguardo alle condizioni del clima, fra il 24 luglio (Varsavia) ed il 27 agosto (Turkestan).

Dei battaglioni di riserva saranno chiamati ai campi in tutte le 10 circoscrizioni, accettuate quella di Omsk.

Il per cento dei riparti che prendono parte ai campi generali è relativamente al numero dei riparti esistenti il seguente:

	battaglioni	squadroni	batterie
Circoscrizione di Pietroburgo . . .	86,7	90,9	87,8
» Finlandia	37,5	—	50,0
» Vilna	87,4	98,6	93,4
» Varsavia	83,8	95,4	96,4
» Kiew	79,5	100	87,3
» Odessa	73,7	88	76,4
» Charkow	66,2	97,9	82,3
» Mosca	79,9	97,9	66
» Kazan	59,4	22,4	100
» Caucaso	62,5	24,4	58,4
» Turkestan	90,8	92	100
» Omsk	32,5	44,4	42,8

Il per cento generale di tutti i riparti che prendono parte ai campi rispetto al numero di essi esistente è dato da queste cifre: battaglioni 76,34 %, squadroni e somie, 77,02 %, batterie, 84,39 %.

Le truppe di fanteria che non possono prender parte ai campi generali sono in gran parte occupate nel servizio di guarnigione e nel Caucaso anche nella costruzione di strade; nella circoscrizione di Omsk il piccolo per cento delle truppe che prendono parte ai campi generali si spiega colle grandi distanze a percorrere per raggiungere il punto di concentramento (Vierugi).

Campi generali mobili. — Questi campi sperimentati per la prima volta l'anno scorso nella circoscrizione di Mosca si mostrarono molto istruttivi per le truppe, epperò quest'anno se ne faranno due nella stessa circoscrizione.

I corpi si porteranno manovrando dai siti dove avranno avuto luogo i campi parziali ai siti di concentramento. Questi punti di concentramento saranno a Serpuchow per il corpo dei granatieri ed a Suzdalia per il 13° corpo ed una brigata della 4ª divisione.

Le manovre per ogni campo saranno a partiti contrapposti e dureranno quattro o cinque giorni.

Analogamente nella circoscrizione di Kazan le truppe dai campi parziali si porteranno manovrando ai siti di concentramento di Buinsk (2ª divisione) e di Petrowsk (10ª divisione) dove avranno luogo manovre a partiti contrapposti per tre o cinque giorni.

Grandi manovre. — Ultimati i campi generali in un considerevole numero di circoscrizioni avranno luogo grandi manovre di riparti costituiti dalle tre armi.

Nella circoscrizione di Pietroburgo ultimato il campo Krasnoje Selo vi saranno fra questo punto e Zarskoje Selo delle grandi manovre alle quali prenderanno parte le truppe dei campi di Krasnoje Selo e di Ust-Igorsk.

Nella circoscrizione di Vilna nei cinque punti dove si saranno fatti i campi generali (in ciascuno dei quali si sarà concentrato non meno di una divisione di fanteria), nel corso delle ultime settimane dei campi si faranno delle manovre in terreno nuovo; lo stesso si farà nella circoscrizione di Varsavia.

Nella circoscrizione di Odessa avranno luogo manovre di 10 giorni nella parte sud-occidentale della Crimea, fra Sebastopoli, Baktisch-sarai ed Aluschia; vi prenderanno parte 21 battaglioni, 3 squadroni e 24 pezzi.

Nella circoscrizione di Charkow vi saranno manovre di 10 giorni; vi prenderanno parte 27 battaglioni, 23 squadroni e 60 pezzi.

Nel Caucaso le manovre dureranno cinque giorni presso Temir-Chan-Sciura e vi prenderanno parte 15 battaglioni, 2 squadroni e 22 pezzi.

Nel Turkestan avranno luogo manovre della durata fra otto e dodici giorni presso Taschent, Samarkanda e Marghelan.

Tutti i movimenti di truppa per recarsi ai campi si faranno in ferrovia solo quando non vi sia un vantaggio finanziario a farli per via ordinaria. La cavalleria però farà tutti i movimenti per via ordinaria.

(Dall'Invalide Russo).

Corse di cavalli sul Don. — Le stoppe del Don forniscono la maggior parte dei cavalli non solo per i Cosacchi, ma altresì per la cavalleria re-

golare; ma l'allevamento dei cavalli corre pericolo di decadenza, in seguito all'invasione coltivazione dei pascoli; perciò dal governo furono non solo emanati ordini che limitano la coltivazione dei terreni da lasciarsi liberi per i cavalli, ma esistono altresì dal 1876 delle disposizioni ufficiali per organizzare delle corse di cavalli, per mezzo delle quali il desiderio di allevamento e di possedere buoni e preziosi cavalli deve essere eccitato ed incoraggiato.

Nel febbraio di quest'anno si sono in proposito emanate nuove disposizioni, di cui ecco i punti sostanziali:

Dalla cassa dell'esercito del Don sono annualmente destinati 1500 rubli per premi. Questi premi consistono in un primo premio di 1000 rubli ed in un secondo premio di 500 rubli.

Devono correre soltanto stalloni e cavalle della razza del Don (non escluso l'incrocio con sangue orientale). L'età non deve essere superiore ai cinque anni; la distanza è di 40 werste (40670 metri); il peso per gli stalloni di 3 pud e 33 libbre (chilogrammi 63,40), per le cavalle di 3 pud e 30 libbre (chilogrammi 61,35).

La distanza di 40 werste deve al massimo essere percorsa in 17 primi e 30 secondi e devono almeno correre due cavalli di diversi proprietari, altrimenti la corsa non ha luogo.

Un proprietario non può presentare che un solo cavallo.

Le altre norme sono le stesse in vigore presso la società privata delle corse del Don.

La corsa ha luogo sul territorio del Don nel mese di settembre; il giorno è fatto conoscere dal comitato della società delle corse d'accordo col comando dell'esercito.

Da parte del comitato si deve fare una relazione sul risultato delle corse alla grande amministrazione imperiale delle razze di cavalli ed all'Ataman dell'esercito.

Simili corse hanno pur luogo annualmente negli altri territori cosacchi, presso i Calmucchi ed i Chirghizi, in parte ed anche presso i reggimenti attivi di Cosacchi, presso la scorta imperiale ed i Cosacchi della guardia.

La rimonta della cavalleria nel 1885. — Nel 1885 gli ufficiali di rimonta della cavalleria russa avevano l'ordine di presentare

	per la Guardia	per la linea	In totale
	4244	7664	8908 cavalli,
essi presentarono	4368	8299	9667 »
furono accettati	4234	7405	8636 »
furono rifiutati	437	894	4034 »
restarono a comperarsi	43	256	269 »

I cavalli presentati e quelli accettati si dividevano nelle seguenti razze:

	Presentati per la		Non accettati dalla		Totale	
	guardia	linea	guardia	linea	accettati	rifiutati
Razza imperiale .	83	2	44	—	87	44
Grande Russia .	443	76	36	18	549	74
Piccola e Nuova						
Russia . . .	676	4174	39	418	4847	477
Don	155	6212	44	635	6367	646
Caucaso . . .	3	99	—	19	402	19
Varie	6	739	—	164	745	404
	4348	8299	437	954	9667	4034

Risulta da ciò che quasi la metà dei cavalli di rimonta della guardia è presa nelle razze della Piccola Russia e della Nuova Russia, razze alquanto mischiate con sangue straniero. Solo un terzo dei cavalli della guardia fu comperato nella Grande Russia poichè ivi si allevano soprattutto cavalli da tiro; soltanto l'ottava parte fu presa nelle steppe del Don, dalle quali proviene la maggior parte dei cavalli della linea. Due terzi dei cavalli per la linea sono originari, come si vede, del Don, ed essi appartengono per una metà alla razza pura delle steppe, in parte alla razza ingentilita con sangue orientale ed inglese. I cavalli della Piccola Russia e della Nuova Russia più graditi ed allevati con maggior cura a causa delle loro forme migliori, ma anche più cari e, per effetto della vendita dei depositi, sempre più in minor numero, formano attualmente solo l'ottava parte delle rimonte e diventeranno in seguito probabilmente sempre più rari.

Anche sul Don, in seguito all'accrescimento della popolazione, l'agricoltura prende un tale sviluppo a danno dell'industria equina che dal governo devono prendersi delle misure contro la coltura di pascoli e deve già pensare all'acquisto di cavalli di cavalleria dalle steppe asiatiche.

Secondo i calcoli del Comitato di rimonta si trovano attualmente sopra 33 cavalli di rimonta accettati: 7 eccellenti, 9 molto buoni, 9 buoni, 6 mediocri e 2 scadenti; è sempre un buon risultato.

(Dal *Militär Wochenblatt*.)

Lavori geodetici e cartografici eseguiti in Russia nel 1885 dal corpo dei topografi militari. — In Europa i lavori geodetici consistettero nella nuova triangolazione di territori in Polonia e nei governi di Grodno e di Volinia. I lavori topografici si continuarono nelle dette provincie ed in Finlandia. Presero parte ai lavori 240 impiegati del corpo dei topografi. I rilievi si eseguirono nella Russia europea alla scala dell'1:24000, per l'orografia si usano le curve orizzontali.

Nel Turkestan i lavori geodetici iniziati l'anno precedente nella città di Taschkent si estesero nella provincia di Fergana. In questa provincia coperta da altissime montagne si rese perfettamente sensibile l'influenza dell'attrazione locale sulla linea verticale e così si spiega la differenza che trovasi nella longitudine e nella latitudine dei vari punti a seconda che essi vengono determinate astronomicamente o geodeticamente; p. es. per Margelan questa differenza fu rispettivamente di $+ 32'',8$ e $+ 3'',6$; per Oscia essa fu di $+ 23'',7$ e $- 6'',0$.

Il collegamento telegrafico di Bucara con Katti-Kurgan permise nel 1885 di stabilire l'esatta posizione geografica della capitale dell'emiro.

I rilievi regolari si continuarono nella Fergana e presso Samarkanda alla scala dell' $1 : 24000$.

Si eseguì in mezzo ad incredibili difficoltà una ricognizione sistematica alla scala dell' $1 : 84000$ della parte occidentale della catena del Turkestan, basata su 36 punti trigonometrici; le altezze furono determinate col barometro. Questa catena è coperta da nevi perpetue, i passaggi vi sono rari e molto alti (3000-3600 metri), le strade fossose e per nulla lavorate si convertono ora in piccoli sentieri sul pendio delle montagne, ora corrono sul letto dei torrenti.

Assai interessanti furono le ricognizioni e gli itinerari eseguiti dal capitano Rodunou nel kanato di Bukhara.

Nella circoscrizione militare di Omsk i lavori geodetici e topografici ebbero di mira la parte settentrionale dei distretti di Petropawlosck e di Omsk e le parti limitrofe dei distretti di Aiborski, di Akmolinsk e di Kokchetaw.

Venne pubblicata la carta della Siberia occidentale e delle steppe alla scala dell' $1 : 4680000$ cominciata nel 1879.

I lavori cartografici principali eseguiti nel 1885 dalla sezione topografico-militare dello stato maggiore sono i seguenti:

1° 28 fogli della nuova carta della Russia Europea alla scala di $1 : 420000$;

2° Una carta strategica dell'Europa centrale alla scala di $1 : 1680000$;

3° Una carta stradale e strategica della Russia Europea alla scala di $1 : 1050000$;

5° Alcuni fogli della nuova grande carta alla scala di $1 : 1680000$ di tutta la zona meridionale dei domini russi in Asia dal Mar Nero all'Oceano Pacifico.

6. Una carta della Persia alla scala di $1 : 840000$;

7. Una carta ad eguale scala dell'Asia Minore.

Meritano poi di essere menzionate le nuove edizioni corrette della carta

alla scala di $1 : 4200000$ della Russia Asiatica e paesi limitrofi, della carta dell'Asia Minore alla stessa scala e della carta alla scala di $1 : 2100000$ dell'Afghanistan.

Lavori ferroviari in Asia. — Nel maggio dell'anno scorso veniva decretato il proseguimento della ferrovia del Transcaspio da Kizil-Arvata a Merv ed oltre sino a Ciargini sull'Amu-Daria. Contemporaneamente veniva formato un apposito battaglione di ferrovieri che prese il nome di 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio. Il 4° battaglione si trovava già in quella provincia per l'esercizio del tratto di ferrovia esistente dalla baja di Michailowski a Kizil-Arvata, lunga 232 chilometri. Il 12 giugno il nuovo battaglione era completamente formato in Mosca colla forza di 4000 uomini, ed il 3 di luglio arrivava a Kizil-Arvata.

Dapprincipio una sola compagnia venne destinata ai lavori d'armamento mentre le altre attenevano ai lavori di sterro, ma in seguito si poterono far concorrere altre due compagnie all'armamento della strada. Il 21 novembre fu aperta la stazione di Geok-Tepè e del 29 novembre si riescì a far progredire l'armamento della strada perfino di 4 verste e mezza al giorno. Il tratto da Geok-Tepè ad Askabad lungo 42 verste (45 chilometri) fu armato in 42 giorni, dal 29 novembre all'11 dicembre. Questo esperimento di un così rapido armamento di ferrovia ed in proporzioni così grandi ha un'importanza grandissima; esso mostra che il rapido collocamento delle rotaie è possibile anche in tempo di guerra quando le cose siano organizzate bene. Attualmente l'armamento raggiunge già la stazione di Duscisk che trovasi a 364 verste da Kizil-Arvata e prosegue verso Merv. Il treno d'armamento nel quale vivono tre compagnie del detto battaglione consta di 27 vagoni a due piani adattati ad alloggio, rivestiti internamente di feltro per la stagione invernale, con focolari, finestre, scale, tavolazzi. Anche in vagoni trovansi le cucine delle varie compagnie, i magazzini, i depositi, i laboratori da falegnami e da fabbri, il lazzeretto, la cancelleria ed il telegrafo.

Gli ufficiali vivono egualmente nei vagoni, ed hanno in un vagone separata la cucina e la mensa. In una parola si ha una caserma mobile nella quale da più di 7 mesi vive nel fondo delle steppe asiatiche un intero reparto di truppa che audacemente e tenacemente muove in avanti lasciando dietro di sé una strada ferrata ed un filo telegrafico che collegano il territorio oltrepassato solidamente e per sempre colla Russia Europea. Attualmente al 2° battaglione ferrovieri del Transcaspio restano in tutto da fare 150 verste per giungere a Merv; il mar Caspio è lasciato indietro di 594 verste.

(Dall'Invalido Russo).

LIBRI E PERIODICI

C. Cavour. *Lettere edite e inedite raccolte e illustrate da*
L. CHIALA. — Torino, tipografia Roux e Favale, Vol. V.

Durante la stampa dei primi quattro volumi delle *Lettere di Cavour*, l'onorevole Luigi Chiala riuscì a raccogliervene oltre a 400 altre, la pubblicazione delle quali comprenderà due volumi di circa 800 pagine ciascuno.

Di questi venne pubblicato il primo (V dell'opera) il quale con tiene le lettere scritte nel periodo dal 1849 al 1857, oltre ad una lunga introduzione di L. Chiala; *Nuovi ragguagli e documenti sulla vita di Camillo Cavour*, divisa come segue:

I — 1810-1831 — Nascita — Educazione nella regia accademia militare — Nomina a paggio — Ufficiale nel corpo del genio — Rinuncia alla carriera militare.

II — 1831-1844 — Cavour agricoltore — Sindaco di Grinzane — Il primo scritto — Viaggi all'estero e nel Lombardo-Veneto — Suoi scritti sulla statistica morale e intellettuale del Piemonte e sulle bigattiere.

III — 1844-1847 — Cavour e l'associazione agraria — Viaggio in Francia e in Inghilterra — Cavouriani e Valeriani — Impopolarità ed isolamento di Cavour alla vigilia delle riforme del 1847.

IV. — 1847-1849 — I primi passi nella vita pubblica.

V — 1849-1857 — Cavour ministro.

Le lettere pubblicate in questo volume essendo venute a mano del Chiala durante la pubblicazione dei volumi precedenti, non fanno seguito alle stampate in essi, ma si riferiscono all'epoca di quelle contenute nel primo e nel secondo volume. Di parecchie anzi già apparvero in detti volumi vari frammenti, tratti da altre pubblicazioni, e l'interesse destato dalla lettura

di essi fu tale, da indurre il Chiala a fare ogni diligenza, per mettersi in condizione di pubblicarle per intero. Intento che potè conseguire colà sola limitazione di sopprimere alcuni nomi di persone e qualche brano concernente affari domestici.

Riferendosi le lettere al succitato periodo e alcune di esse essendo una riproduzione, è naturale che al periodo stesso si riferiscano le note esplicative e i cenni storici e biografici premessi dal Chiala. Il quale perciò ritorna su varie cose già dette, ma con nuovi particolari e documenti, estendendosi specialmente sui primi anni di Cavour, dei quali aveva trattato con minore ampiezza. Le notizie sulla vita di Cavour vengono inoltre corredate di tutti i suoi scritti in materie economiche, agrarie e politiche dal 1834 al 1850, fuori di commercio, o stampati in rassegne straniere, o in effemeridi torinesi e non contenuti nelle sue *Opere politico-economiche*. Come venne testè fatto per gli scritti di Napoleone giovinetto, il Chiala si diede perfino la premura di dissotterrare, dagli archivi della R. Accademia di Torino, una relazione scritta da Cavour, in età di 13 anni, su di un *passeggio* militare da lui compiuto nelle Alpi Cozie, assieme agli allievi di quell'istituto.

Ai cenni biografici e agli articoli fanno seguito le lettere, le quali non sono tutte di Cavour. Un buon numero sono di Ratazzi, di Farini, di Pallavicino, di Massari, di Capponi, di D'Azeglio e d'altri, e servono, per così dire, di anello di congiunzione con quelle di Cavour, riempiendo le lacune di questa nuova serie, senza che il lettore sia obbligato di rian- dare i cenni illustrativi premessi ai volumi anteriori.

Fu già detto che a misura che vengono in luce lettere e documenti riferentisi all'epoca del nostro risorgimento, sempre più grande apparisce la parte che in esso ebbe Cavour. Le lettere contenute in questo volume, giungendo solo fino al 1856, aggiungono poco di nuovo a questo riguardo, ma sono una nuova prova dell'affetto di Cavour alla libertà in tutto e per tutti, dell'ardente amore onde fu acceso fin dalla giovinezza per l'indipendenza d'Italia, della generosità e nobiltà del suo carattere, della schiettezza e bontà della sua indole.

I *Nuovi ragguagli e documenti* sulla vita di Cavour cominciano colla fede di nascita, con notizie di famiglia ed altre riguardanti il sistema di educazione delle famiglie nobili piemontesi in principio di questo secolo. Segue la sua entrata nella regia accademia militare, i suoi studi, i suoi primi lavori, la sua condotta in quell'istituto. Si racconta con nuovi particolari l'aneddoto della sua nomina a paggio di corte, del dispiacere che essa arrecò a Cavour (cui la divisa da paggio sembrava una livrea), dei suoi sfoghi a questo riguardo e delle loro conseguenze. Tutte cose piccole,

ma che hanno il loro interesse, perchè mostrano il carattere di Cavour, quale si sviluppava in quell'epoca e in quell'ambiente che, secondo tutte le apparenze, avrebbero dovuto imprimergli una piega ben diversa.

Della vita di Cavour nell'accademia troviamo riportato un altro aneddoto interessante da una lettera di uno che gli fu compagno in quell'istituto

« Cavour faceva sempre gli elogi di Beniamino Franklin e del conte Santorre di Santa Rosa morto in Grecia per la libertà. Esprimeva sentimenti ultra liberali e ricordo che un giorno mentre il celebre Plana spiegava una lezione molto difficile e gli dava dei consigli per divenire « un celebre matematico come Lagrange, Cavour disse: *Non è più tempo di matematiche; bisogna occuparsi di economia politica; il mondo progredisce. Io spero di vedere un giorno il nostro paese retto da una Costituzione e chi sa che io possa esserne ministro.* ».

Queste idee, questi sentimenti, queste speranze in un giovanetto di 14 anni, figlio del capo di polizia di Torino, e passato direttamente dalla casa paterna nell'accademia, dove di economia politica, nè di Costituzione aveva mai sentito parlare, hanno tanto dello straordinario, che si potrebbe non crederci, se le lettere stesse di Cavour non li confermassero. Fra le quali è famosa quella scritta a 22 anni (pubblicata nel 1° volume), in cui confida ad una signora di avere lungo tempo accarezzato la speranza di essere un giorno *Ministro dirigente del Regno d'Italia*. Bisogna proprio dire che si nasce ministri, come si nasce poeti; o almeno che le idee liberali, al pari delle loro contrarie, dipendono da gran parte da conformazione di cervello, che vi sono cervelli destinati per natura a correre col tempo, di quelli destinati a precorrerlo, e di quelli destinati a restar sempre indietro. Quando Cavour, a 14 anni, nel 1824, nell'accademia militare diceva: *il mondo progredisce*, non ne aveva nè prove, nè notizie; lo sentiva progredire nel suo cervello.

Segue il Chiala narrando, come nel 1826 Cavour fosse nominato ufficiale del genio e destinato prima a Ventimiglia, poi ad Exilles e infine a Genova. Nota l'impressione fatta su Cavour da quella città « inondata di sole, di luce, di vita e di azione, dove egli trovava una libertà d'opinioni, « un movimento sconosciuto alla sua città nativa ».

Qui Cavour prese a frequentare alcune case aristocratiche, dove s'accoglieva l'élite dei giovani ufficiali e dei liberali più esaltati di quel tempo. Ricordando il quale, Cavour stesso, nel 1847, scriveva « diedi libero corso alle mie opinioni che erano (lo confesso) molto esagerate....., senza però commettere il minimo atto o contrarre il più piccolo impegno in opposizione al giuramento che avevo prestato ».

Nel 1831, Cavour fu trasferito a Bard. Pare che il suo contegno e linguaggio un poco rivoluzionario, sia stato non ultima fra le cause di questo trasferimento. Il quale gli fu oltremodo uggioso. Ancora molti anni appresso, passando davanti a Bard, Cavour diceva: « Ecco la mia prigione ». Per uscirne, chiese le dimissioni, e sulla fine di detto anno (1834), abbandonò il servizio militare, lasciando nel corpo la reputazione di giovane di spirito, ma più inclinato alla politica che al servizio.

Abbandonate le armi, non potendo fare il ministro del regno d'Italia, Cavour fece qualche tempo il sindaco di un villaggio; frattanto scriveva articoli per giornali e riviste, si occupava di commerci e di agricoltura, studiava per *italianizzarsi*. Sono rimarchevoli a questo riguardo i consigli da lui chiesti e avuti da un suo amicissimo, il tenente Cassio di Borgomaro, che gli proponeva la lettura dei classici e gli indicava quali, ma soggiungeva: « Senonchè mi sembra che dagli scrittori italiani tu abbia « solo ad imparare la fraseologia, a dedurre poi uno stile franco e severo, « da pensatore, dalla *energia* inglese e dalla *lucidità* francese, e sopra- « tutto dalle tue *protuberanze frontali*, che sono, per mia fe' assai sviate e luppate ».

L'inclinazione di Cavour lo portava naturalmente alla politica; però sotto il regno di Carlo Alberto, per le ragioni che abbiamo sopra indicate, la strada agli alti uffizi gli era preclusa; nè egli avrebbe acconsentito a percorrerla se il governo non avesse mutato indirizzo. Era però risoluto di aspettare, in Piemonte, la sua stella, e non andare a cercarla altrove. A una signora che nel 1835 gli proponeva di stabilirsi in Francia, dove avrebbe trovato campo adatto alla sua attività e al suo ingegno rispondeva: « Sciagura a colui che abbandona con disprezzo la terra che l'ha veduto nascere, che rinnega i suoi fratelli come indegni di lui. Quanto a me sono deciso; non separerò mai la mia sorte da quella dei Piemontesi ».

Ma spuntò finalmente, nel 1847, l'alba dei giorni sperati. Promulgatesi le prime riforme politico-amministrative in Piemonte (30 ottobre) Camillo Cavour pieno di fede nel felice e sollecito rivolgimento che esse avrebbero avuto (se le intemperanze dei partiti politici non avessero trattenuto il principe sulla strada in cui dubitoso e tentennante si avviava), pensò che era giunto per lui il momento di abbandonare con dignità la vita privata.

Le nuove larghezze concesse alla stampa fecero subito sorgere il pensiero in lui di dar vita ad un giornale politico-quotidiano, che dirigesse il movimento « con energica moderazione », evitando « a sinistra, le tempeste degli esagerati, ed a destra le secche dei retrogradi ».

Il *Risorgimento*; questo fu il titolo del giornale. Cavour ne fu l'anima. I lunghi brani di articoli di Cavour, riportati dal Chiala, sono mirabili

per lucidità d'idee, per forza di dilettezza e scritti in un italiano vivo e scorrevole; se non classico, almeno giornalistico. Il che dimostra che Cavour, sempre stato italiano d'animo e di pensiero, cominciava ad esserlo abbastanza anche di lingua.

La meta cui mirava Cavour era anzitutto di ottenere dal sovrano uno statuto. Perciò discuteva, metteva in rilievo, encomiava nel suo giornale quanto s'era fatto dai principi dell'Italia meridionale e centrale, affine di eccitare Carlo Alberto a fare altrettanto pel Piemonte. Ottenuto l'intento, scriveva per spiegare al popolo, nuovo alla vita politica, l'essenza di questa legge fondamentale che « circoscrive il circolo d'azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, senza indebolirne soverchiamente la forza ».

Mirabili per previdenza, diremmo quasi divinazione, sono gli articoli scritti in principio del 1848, per dimostrare che nessuno avrebbe aiutato l'Austria contro l'Italia; nei quali si accenna a quei generosi sentimenti germanici, destinati a costituire nel centro dell'Europa una potenza quasi invincibile, e si afferma che avendo l'Inghilterra interesse a impedire « che un'altra potenza acquisì una influenza preponderante nel Mediterraneo, deve perciò desiderare che l'Italia diventi potenza marittima capace di tener fronte alla Francia ».

Il 26 aprile 1848 si fecero le prime elezioni al Parlamento. Cavour era già notissimo in Piemonte, e in fama di un uomo dotto ed esperto in materie politiche ed economiche; ma incontrava molte antipatie, a causa specialmente della famiglia da cui usciva; una gran parte del pubblico non sapeva persuadersi che quest'uomo fosse sinceramente liberale. Fu candidato in vari collegi, ma non riuscì in nessuno. La notizia non gli giunse inaspettata, perchè già prima della prova scriveva a un amico: « Probabilmente tornerò colle pive nel sacco a fare articoli invece di « discorsi » ».

Nei primi di giugno 1848 giunse a Cavour una notizia senza confronto più infausta e che gli recò un dolore grandissimo: la morte di suo nipote, Augusto Cavour, avvenuta il 31 maggio per ferite riportate alla battaglia di Goito.

Ma a distrarre Cavour dai luti domestici, presto intervennero quelli della patria. Gli affari della guerra andavano male; e, come sempre avviene, gli insuccessi in campo erano oggetto di vive dispute in paese e polemiche sui giornali.

In questa occasione Cavour fu moderato e conciliante, e forse trovò la nota giusta nelle seguenti parole: « Qual comandante il primo corpo d'armata, e sovente incaricato del comando supremo, molti accusano « il generale Bava di essere stato la causa principale del mal esito della

« guerra.....; se dai molti amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto « di udire opposte sentenze sulla capacità di questo generale, tutti sono « unanimi nel far fede del suo brillante coraggio, dell'inalterabile sua « imperturbabilità, e nell'asserire essere ingiusto il far ricadere sopra « di lui l'intera responsabilità delle mosse strategiche, molte delle « quali furono eseguite in opposizione all'espressa sua opinione ».

Frattanto colle elezioni suppletive del 26 giugno 1848, Cavour era entrato in Parlamento, e aveva cominciato a fare discorsi, pur continuando a scrivere articoli. Non ci voleva altro, perchè tutte le ire degli avversari e dei rivali si scatenassero. I giornali non gli risparmiavano attacchi di ogni specie; i suoi discorsi erano accolti freddamente dalla Camera, e con rumori dalle gallerie. Nel dicembre del 1848, rifattesì le elezioni, non venne rieletto.

Dopo la sconfitta di Novara, addolorato per le sorti della patria, e scoraggiato per la guerra personale che a lui facevano gli avversari, voleva ritirarsi dal giornalismo; ma ne abbandonò il pensiero per le istanze degli amici, e forse più ancora perchè al momentaneo scoraggiamento era, e presto, succeduta la solita attività e l'istinto della lotta. In luglio 1849, Cavour rientrava in Parlamento e, quantunque i suoi nemici fossero sempre molti, pure la sua voce cominciò ad essere ascoltata; il suo ingegno ed il suo carattere s'imponavano; amici ed avversari incominciarono a vedere in lui un futuro ministro. I suoi discorsi in questo tempo volgevano specialmente su cose amministrative, ma da essi appariva come l'intento principale a cui Cavour rivolgeva tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti, era la missione che il Piemonte doveva compiere. Quindi è che dai numerosi ed illustri esuli italiani convenuti in Piemonte, e da tutti coloro che ponevano in cima ai loro pensieri l'indipendenza del paese e la sua ricostituzione su basi nazionali, Cavour (di cui tutti oramai riconoscevano l'abilità e l'ingegno) cominciò ad essere riguardato come l'uomo dell'avvenire. Si dubitava ancora del suo liberalismo, ma non del suo italianismo, D'Azeglio presenti in lui un rivale, che lo avrebbe cacciato di nido; ma non esitò di offrirgli un portafoglio alla prima occasione.

L'11 ottobre 1850, Cavour entrò nel gabinetto come ministro di agricoltura e commercio. Si dimise in maggio 1852, per dissenso col presidente Massimo d'Azeglio, che non voleva saperne di connubio col centro-sinistro. Viaggiò in Francia e in Inghilterra, strinse relazioni coi principali uomini politici di detti paesi, e tornò in Piemonte, aspettato, desiderato e pronto più che mai a prestare l'opera sua al paese. In novembre, detto anno, venne chiamato dal Re a comporre un nuovo Gabinetto, e formò con La Marmora, Buoncompagni, Paleocapa e San Martino quel

ministero che, nel successivo settennio, doveva compiere la spedizione di Crimea, la guerra del 1859, e preparare l'unità d'Italia.

L'opera amministrativa e politica del conte di Cavour, da quando la prima volta entrò nel Gabinetto, fino alla sua partenza, come plenipotenziario della Sardegna al congresso di Parigi, è ampiamente narrata dal Chiala nel 1° e nel 2° volume. In questo che abbiamo sott'occhio, vi ritorna sopra, unicamente per riempire qualche lacuna, e riferire più diffusamente qualche episodio che merita essere meglio conosciuto. Quindi comincia la pubblicazione di una serie di lettere, l'ultima delle quali è del 13 febbraio 1856, il giorno appunto della partenza per Parigi.

La prima è del 1819 che, con altra del 1824, stampata nel 1° volume, costituisce quanto si è potuto rinvenire del carteggio di Cavour nella sua fanciullezza. Segue la corrispondenza con un inglese, certo signor Brockedon, artista e alpinista. Si tratta di viaggi, di escursioni nelle montagne e di avvenimenti del tempo (intorno al 1830); sono lettere interessanti e notevoli, perchè dimostrano le inclinazioni, i sentimenti, le speranze di Cavour a 20 anni.

« Tandis que toute l'Europe marche d'un pas ferme dans la voie progressive, la malheureuse Italie est toujours courbée sous le même système d'oppression civile et religieuse.

E altrove:

« Prossés d'un côté par les bayonnettes autrichiennes, et de l'autre par les excommunications furibondes du Pape, notre position est déplorable; « toute manifestation libre de la pensée, tout sentiment généreux est « étouffé comme un sacrilège et un crime d'Etat ».

Gli stessi sentimenti esprimeva Cavour nelle lettere ai congiunti, parlando dei guai del paese come di cosa sua propria, da trattarsi nelle lettere più famigliari.

A poco a poco, oltre l'espressione dei sentimenti, traspare nelle lettere di Cavour la genesi di quel metodo, di quei criterii, che doveano informare la sua azione sulla scena del mondo. In una lettera del 1833, ad Augusto De la Rive, pubblicista, suo parente, si legge: « j'ai été longtemps « indécis au milieu de ces mouvements en sens contraire. La raison me « retenait vers la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos ac- « culeurs me rejetait vers le mouvement; enfin après de nombreuses et « violentes agitations et oscillations j'ai fini par me fixer, comme le peu- « dule, dans le juste milieu ».

Sono interessanti alcune lettere del 1835, in cui rispondendo all'invito di scrivere articoli per una rivista (*Bibliothèque universelle*), parla di sé modestissimamente, e fa una specie di rassegna delle proprie attitudini

intellettuali e di quello che sa. In una dice, che difetta d'immaginazione (difetto che si esagerava, perchè le sue lettere, i suoi articoli e i suoi discorsi provano che aveva immaginazione più che a sufficienza), e che non ha studiato a fondo altra scienza, fuorchè l'economia politica. In un'altra dice: « Je vous l'avoue sans détour, je ne me sens pas de force pour rendre « d'un manière agréable toute ce que je pense. Faute d'exercice, si ce « n'est de moyens, j'éprouve une grande difficulté à rédiger mes idées de « façon à pouvoir les présenter au public. Dans ma jeunesse on ne m'a « jamais appris à écrire; de ma vie, je n'ai eu de professeur de rhétorique, « ni même d'humanité; aussi ce n'est qu'avec la plus grande appréhension « que je me déciderai à vous livrer un manuscrit destiné à l'imprimerie. « J'ai senti, mais trop tard, combien il était essentiel de faire de l'étude « des lettres la base de toute éducation intellectuelle. L'art de bien parler « et de bien écrire exige une finesse, une souplesse dans certains organes, « qu'on ne contracte qu'autant qu'on les exerce dans la jeunesse ». Ma questo stesso brano basta a provare che Cavour possedeva la *souplesse* necessaria per maneggiar bene la penna.

Seguono dal 1835 al 1845 lettere che trattano promiscuamente di commerci, di politica, d'industria, di canali d'irrigazione, e soprattutto di agricoltura, a cui Cavour s'era dedicato con ardore. Queste lettere fanno testimonianza dell'attività di Cavour, a qualunque oggetto si applicasse. In una dice di essersi dato a grandi speculazioni, delle quali parla con entusiasmo, e afferma volersi fare una posizione col sudore della sua fronte. Altrove, parlando d'un suo amico, divenuto ministro, dice che lo vede di rado, perchè « quando i miei amici salgono al potere, io ho per massima « di aspettare che essi vengano a cercarmi, quando hanno bisogno o pia- « cere di parlare con me. Ma quando poi rinunziano al potere, allora ri- « comincia l'antica amicizia con riverdita vigoria ». È curioso il quadro che fa di Torino nel 1843: « Je vis dans une espèce d'enfer intellectuel; « c'est à dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées « chose infernales. par qui a la bonté de nous gouverner. Oui, mon cher, « voilà bientôt deux mois que je respire une atmosphère remplie d'igno- « rance et de préjugés, que j'habite une ville où il faut se cacher pour « échanger quelques idées, qui sort de la sphère politique et morale où « le gouvernement voudrait tenir les esprits renfermées. Voilà ce qui s'ap- « pelle jouir du bonheur d'un gouvernement paternel ».

Molte delle lettere di Cavour in questo periodo sono dirette a parenti ed amici, e trattano specialmente di affari di famiglia; in tutte queste è rimarchevole l'affezione e la delicatezza dei sentimenti di Cavour.

Accade spesso che nelle lettere di Cavour s'incontrino nomi di persone

e di località, o si accenni a fatti che abbisognano di essere meglio spiegati. In questi casi sono utilissime le note che l'on. Chiala non tralascia mai di mettere a piè di pagina.

Avvicinandosi il 1847, diventano più spesse le lettere che trattano di politica. In principio di questo anno Cavour fece un viaggio in Inghilterra, dove si fermò qualche tempo, e di là scrisse, sulle cose ed uomini inglesi, lettere interessantissime.

La maggior parte del carteggio di Cavour negli anni 1847, 48 e 49, venne già pubblicata dal Chiala nei volumi precedenti; servono di complemento le lettere pubblicate in questo, specie quelle riflettenti la nostra guerra coll'Austria e la situazione politica in Piemonte, in Italia e in Europa. Tutte lettere dalle quali traspare quella chiarezza d'idee, quel senno pratico nella loro attuazione, quella flessibilità d'ingegno e audacia di risoluzione, e soprattutto quell'amor di patria e di libertà che distinsero Cavour. Molte poi servono di commento e di spiegazione ai suoi discorsi parlamentari e ai suoi atti di governo. Così per esempio, può parere strano che Cavour, appena nominato ministro, accettasse l'incarico di reggere (contemporaneamente a quello di agricoltura e commercio) il dicastero della marina; ma egli ne dice chiaramente la ragione in una lettera all'ammiraglio: « In un momento in cui i bisogni della marina esigevano imperiosamente sacrifici pecuniari e misure legislative, era necessario porre alla testa di questo ministero un uomo parlamentare. Siccome la marina non ne ha alcuno alla Camera, ecco perchè sono stato scelto ed ho finito per accettare, malgrado la coscienza della mia ignoranza per tutto ciò che ha rapporto alla tecnica del mio dicastero ».

Nè meno interessanti delle lettere di Cavour sono quelle di altri personaggi intramezzate dal Chiala per servire alle prime di legame e di commento. Ecco, per esempio, un giudizio di d'Azeglio su Cavour da poco ministro: « Cavour est réellement fort utile à la Chambre aussi. Il nous manquait un batailleur, et il s'acquitte de ce rôle avec beaucoup de verve et de talent. Il a démenti sa réputation d'homme difficile à vivre et la paix la plus profonde règne dans le ménage ministériel ».

Ed altrove: « Je m'applaudis tous les jours davantage de l'acquisition de Cavour, qui est un véritable coq de combat: spécialité qui nous manque ».

Ma la pace nel *ménage ministériel* durò poco.

Divergenze politiche, differenze di simpatie e incompatibilità di carattere dovevano presto dividere d'Azeglio da Cavour. Fra le cause secondarie di reciproco malumore vi fu un *affaire Persano*. Quest'ufficiale di marina, amico intimo di d'Azeglio, aveva commesso una grave mancanza

di subordinazione e, per sfuggirne le conseguenze, aveva chiesto le dimissioni. Cavour ministro della marina lo fece porre sotto il consiglio di guerra e scrisse all'ammiraglio:

« Le ministère n'a pas jugé qu'il fut le cas d'accepter immédiatement les démissions qu'il a offertes d'une manière aussi inconvenante. Un officier n'est pas libre de quitter le service pour se dispenser d'obéir à son devoir. Il faut donc que M.^r Persano subisse les conséquences de sa désobéissance et de son insubordination; lorsqu'il aura été démontré que la loi est égale pour tous, alors il sera le maître de rester dans le corps ou de se retirer ».

Il Consiglio di guerra assolse Persano dall'accusa d'insubordinazione, senza però rimetterlo nel comando del suo legno. Cavour naturalmente accettò la decisione del Consiglio, ma scrisse all'ammiraglio di voler parlare al Persano, « pour lui faire connaître sans détour, que c'est moi, et moi seul, qui ai provoqué le Conseil de guerre, auquel il a été soumis, et de lui déclarer, de la manière la plus explicite, que tant que je serais ministre de la marine, je saurais faire observer les lois de la discipline, même par les amis du premier ministre ».

Il seguente brano di lettera di d'Azeglio mostra quali fossero a riguardo di quest'*affaire Persano* i sentimenti del presidente del Consiglio: « Cavour..... è despota come un diavolo, ed io che non amo i tiranni fui per andarmene, giorni sono, per l'affare Persano, al quale si faceva ingiustizia. Ora si è accomodata alla meglio ».

Ma sorsero alcuni guai. Cavour pigliava assolutamente la mano. Roberto d'Azeglio scriveva: « Camille trône tous les jours plus haut. Il est certain qu'il se montre un homme supérieur... Je fais le possible pour persuader Maxime... mais il paraît n'en pouvoir plus ». E non ne poteva più davvero. Poco tempo appresso, essendosi Cavour impegnato (contro il parere di d'Azeglio) per far nominare Rattazzi presidente della Camera, si venne ad una rottura aperta e Cavour uscì dal ministero.

Ma, senza Cavour, d'Azeglio non poté reggersi e finì per dover cedere le redini a chi « era nato apposta per menare affari e parlamenti ». « Questa era la sola maniera (scrive d'Azeglio) per fare che Cavour ed io fossimo uniti ».

Durante la crisi, parendo che il Re tentennasse e volesse affidare il Governo a Balbo o a Revel, Giorgio Pallavicino scrisse a Vittorio Emanuele: « Oh! se mi fosse lecito il dare un rispettoso consiglio alla M. V., io le direi colla mia solita schiettezza: Sire! Voi camminate sull'orlo di un abisso, ma un uomo può guidare i vostri passi e condurvi a salvamento. Chiamate Camillo Cavour; egli è l'uomo del presente e forse dell'avvenire ».

Fra le lettere di Cavour riferentisi a quest'epoca e riguardanti affari amministrativi, togliamo il seguente brano da una scritta ad un alto impiegato delle tasse. « Ha fatto egregiamente a cominciare gli atti di rigore » per il pagamento dell'imposta dal duca Pasqua. L'esorto a procedere « sempre in simil modo, *abbattendo gli alti papaveri*, prima di curare « le piccole erbe ».

Molte di queste ultime lettere si riferiscono alle leggi ecclesiastiche e all'alleanza di Crimea; questioni che agitarono il Piemonte in questo periodo di tempo, e delle quali il Chiala tratta ampiamente nei volumi precedenti. Alla notizia della vittoria della Cernaja, Cavour scriveva: « Ce glorieux « fait d'armes a relévé l'esprit public. Nous en avons grande besoin ». All'annuncio della presa di Sebastopoli scrisse a Rattazzi ministro dell'interno: « per carità non s'indugi a cantare il *Tedeum*. Il non farlo da- « rebbe luogo a male interpretazioni ». Il 13 febbraio 1856 partì per Parigi poco soddisfatto, perchè non sperava di ottenere il minimo vantaggio per il suo paese.

Qui finisce la pubblicazione delle lettere. Ci si promette il resto di un VI volume che sarà interessantissimo, perchè tratterà dell'epoca culminante dell'attività di Cavour, dal 1857 al 1861, e conterrà il carteggio di lui col principe Napoleone, più molte lettere dirette a Carlo Luigi Farini, a Manfredo Fanti, a Bettino Ricasoli, e Enrico Cialdini, alla principessa Matilde, ecc., ecc.

Non ci resta se non a rallegrarci col Chiala dell'esito delle sue lunghe fatiche, che incontrarono tanto plauso in Italia ed all'estero; mercè le quali troviamo raccolto, ordinato e coscienziosamente commentato quasi tutto il carteggio di un uomo che ebbe tanta parte nei destini d'Italia.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di aprile, maggio, giugno 1886

APRILE.

CUSTOZA 1848. (Continuazione e fine). — Severino Zanelli, tenente colonnello di fanteria	Pag. 5
L'ARTIGLIERIA A CAVALLO IN ITALIA. — Volpini, maggiore d'artiglieria	» 40
LE MITRAGLIATRICI AUSILIARIE D'UNA DIVISIONE DI CAVALLERIA. — Demetrio Lecca, tenente di cavalleria	» 74
IL FUOCO SECONDO LE NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI. (Continuazione). — P.	» 90
LA LEGGENDA DEI FABI. — Saggio di critica militare. (Continuazione). — O. Baratieri, colonnello	» 104
LA GUERRA TRA LA SERBIA E LA BULGARIA. — (Continuazione e fine). — C. Manfredi, capitano	» 136
RUSSIA. — Il quarto viaggio del maggiore generale russo Prescewalski nell'Asia centrale	» 168
SVEZIA. — Le armi a ripetizione.	» 176

Libri e periodici:

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine	» 181
Wehr-Zeitung	» 186
Vojenni Sbornik	» 190

MAGGIO.

LA TEORIA DEL WOLOZKOI SUL FUOCO DELLA FANTERIA IN COMBATTIMENTO. — *	» 197
LA FLOTTA E L'ESERCITO NELLA DIFESA DELLE COSTE. — Zevi Fiolippo, capitano 47 ^a fanteria	» 222
IL FUOCO SECONDO LE NORME PER L'IMPIEGO DELLE TRE ARMI. (Continuazione e fine). — P.	» 247
CENNO SULL'ORGANISMO UMANO ED IMPORTANZA DELL'ACQUA SU DI ESSO SPECIE IN RAPPORTO ALLA SALUTE. — Conferenza di presidio. — Dott. L. Montanari, colonnello medico direttore	» 262
LA FRONTIERA CONTINENTALE DELLA GRECIA. — F. d. C.	» 286

MAZE DE LA ROCHE CONTE GUSTAVO, tenente generale comandante il I corpo d'armata. — V. T. »	304
AUSTRIA-UNGHERIA »	308
GRAN BRETTAGNA. — Birmania »	324
FRANCIA. — A proposito di una legge sullo spionaggio in Francia »	333

Libri e periodici:

Avant la bataille »	347
Istoria vojni i vladicestra russkix na Kawkazie. — N. DUBROVIN »	350
Von der Weichsel zum Dnjepr. Geographische, hriegsgeschichtliche und operative Studien. — VON SARMATICUS »	354
Truppenführung und Generalstabsdienst. Das XVI Armee-Corps und die 7 Cavallerie division während ihrer selbständigen Operationen in Mosel-Feldzug bei Metz von Standpunkt des Generalcommandos bearbeitet. — CARDINAL VON WIDDERN »	355
Rivista di cavalleria »	356
Revue de cavalerie. »	359
Militär-Wochenblatt. »	363
Neue militärische Blätter »	366
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine »	369
Invalido russo »	374

GIUGNO.

— I BERSAGLIERI. — Nella commemorazione del 50° anniversario della istituzione del corpo. — Appunti e ricordi. — Raffaello Ser- pieri , capitano dei bersaglieri in riposo. <i>Pag.</i>	387
LA COMPAGNIA. — Lodovico Laderchi , capitano di fanteria . . »	424
CIRCA L'ARMA PIÙ CONVENIENTE PER IL FIANCHEGGIAMENTO DEI FOSSI. — Donesana , maggiore del genio »	466
LA LEGGENDA DEI FABI. — Saggio di critica militare. (Continua- zione e fine). — O. Baratieri , colonnello »	481
IL GENERALE MANASSERO. — Rimembranze della scuola militare di Modena. — Massimiliano Galli , capitano nel 92° fanteria. »	511
AUSTRIA-UNGHERIA. — Bilanci militari per l'anno 1886. . . . »	525
GERMANIA. — L'esercito germanico nel 1886 »	542
GRAN BRETTAGNA »	556
RUSSIA. »	559

Libri e periodici:

C. Cavour. — L. CHIALA »	570
---	-----